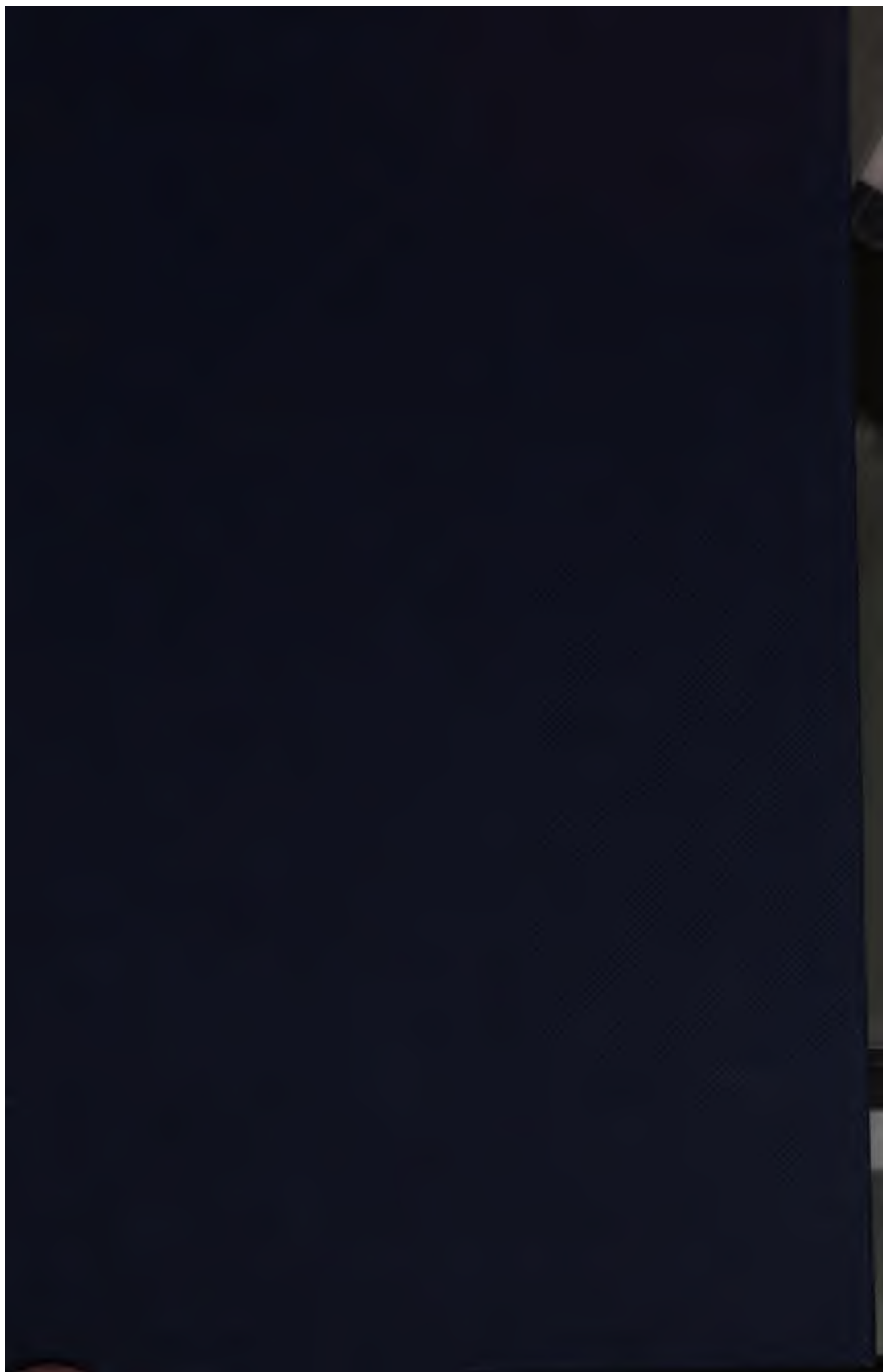



STANFORD UNIVERSITY
LIBRARY


STANFORD UNIVERSITY
LIBRARY

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

SERIE TERZA

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA

TOMO I. — PARTE I.

ANNO 1865

IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

ALLA GALILEIANA

—

1865

R. DEPUTAZIONE

DI

STORIA PATRIA

PER LE PROVINCE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

La R. Deputazione, nella sua adunanza del 20 giugno 1864, dopo avere approvato quanto erasi fatto dal Consiglio direttivo per là cessione dell'*Archivio Storico Italiano*, stipulata cogli eredi del fu G. P. Vieusseux, fondatore ed editore di questo Giornale storico, deliberò ad unanimità di voti di assumerne per proprio conto la continuazione, cominciando dalla prima dispensa dell'anno 1865.

E dopo avere stanziato altre provvisioni relative all'amministrazione ed al buon andamento dell'impresa, ne affidò la direzione letteraria al Socio ordinario Prof. Carlo Milanesi, aggiungendogli come consultori i due Soci ordinari Comm. Pietro Capei ed il sottoscritto.

Il Segretario della R. Deputazione

M. TABARRINI.

IL NUOVO DIRETTORE

DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

A CHI LEGGERÀ.

Fra le molte ragioni che fecero deplorata in tutta l'Italia la morte di G. P. Vieusseux, fu pure il timore che venisse a mancare l'*Archivio Storico Italiano,* da lui fondato nel 1841 e diretto, in mezzo a difficoltà d'ogni maniera, per oltre venti anni. Ma i suoi nipoti ed eredi saviamente provvidero che almeno l'annata incominciata fosse condotta a termine: e le quattro dispense del 1863 uscivano in luce mercè le cure d'una direzione provvisoria (1), e del concorso benevolo degli amici del Vieusseux, antichi fautori di questa nobile impresa. Se ciò peraltro valse ad impedire che l'*Archivio Storico* morisse col suo fondatore, non bastò ad assicurarne la vita. E mal si sapeva chi dovesse raccogliere questa eredità di utili studi

(1) Non sappiamo con quanta ragione la *Corréspondance littéraire* del 25 agosto 1864, a pag. 305 « *Courrier Italien* », faccia carico a questa provvisoria Direzione di un subito scadimento dell'*Archivio Storico.* Il corrispondente censura la scelta degli articoli, che era già stata fatta in gran parte dal Vieusseux innanzi la sua morte; si lagna del prezzo, mentre non fu cresciuto d'un centesimo: deplora peggiorati i caratteri e la carta, mentre nulla fu innovato anco in questo nè dagli editori nè dal tipografo. Pur troppo la perdita di G. P. Vieusseux non poteva essere riparata dalla provvisoria Direzione; ma se essa valse ad impedire che l'*Archivio Storico* si seppellisse insieme col suo fondatore, sembra che facesse abbastanza, e non meriti rimproveri tanto avventati quanto ingiusti. Debbono inoltre sapere i Francesi, che in Italia si fa per concorso spontaneo e le più volte disinteressato di amici e di benevoli, quello che in Francia si paga profumatamente. Questa differenza deve moderare tra noi le pretensioni del pubblico e far giudicare più equamente anche della buona volontà.

e di tradizioni onorate, la quale neppur dava tale promessa di lucri da tentare l'avara cupidità d'un editore mercante. Era d'uopo che una qualche Accademia o Società letteraria si sobbarcasse a questo carico, soverchio per tutt'altr'uomo che non fosse G. P. Vieusseux, più facile a portarsi colla cooperazione di molti. Ma gli studi storici non avevano tra noi, come i letterari e gli scientifici, associazioni siffatte, prima che sorgesse la R. Deputazione di storia patria per le province della Toscana, dell'Umbria e delle Marche, costituitasi in Firenze nel giugno del corrente anno. E la R. Deputazione, mossa non tanto dal voto comune quanto dal proprio istituto, deliberò di assumere la continuazione dell'*Archivio Storico Italiano*, cominciando coll'anno 1865 una *terza serie*, da far seguito alle due precedenti così per la materia come per la forma, ed affidandone a me la direzione letteraria.

Onorato da questo atto di fiducia e di stima, sollecitato dalle istanze di molti affezionati ed autorevoli amici, non ho potuto rifiutarmi a questo ufficio, arduo per sè, anco a chi vi porti forze di valida salute che a me cominciano a difettare; più arduo ancora per il pensiero di prendere il luogo di quell'ottimo ed instancabile uomo, che con disinteressato amore lo seppe tenere degnamente, ad utilità somma degli studi storici e a decoro della patria.

Se non che, per altra parte, mi fece animo il considerare, che ventidue anni d'intima e fiduciosa consuetudine con G. P. Vieusseux, e l'assistenza prestata fin dal suo nascere all'*Archivio Storico*, sotto la guida del suo fondatore, mi avrebbero agevolato la riuscita dell'assunto preso; tanto più che, nel concetto della R. Deputazione, si deve proseguire l'impresa, attenendosi alle norme già stabilite dal suo primo Direttore, e colla cooperazione di quelli che furono già amici e consultori di lui, e coi quali io stesso non fo che continuare antiche e grate relazioni di studio e di amicizia.

Queste dichiarazioni mi parvero conveniente, se non necessario preludio a questa *terza serie* dell'*Archivio Storico Italiano*, che sotto la mia direzione viene ora in luce, serbando

però in fronte, per meritato tributo di riconoscenza e di affetto, anche il nome del suo primo fondatore. Così volle giustamente la R. Deputazione di storia patria, la quale nel prendere il luogo di quell'uomo benemerito, tanto pregiò il modo col quale egli seppe concepire e condurre questa impresa, da ritenere che anco per la *terza serie* debba valere il programma divulgato da lui nel novembre del 1854, allorchè questa pubblicazione prese forma di giornale storico.

Per il che la nuova Direzione poco ha da soggiungere quanto ai suoi intendimenti, i quali non saranno diversi da quelli che valsero ormai per tanti anni all'*Archivio Storico* il pubblico favore.

Giova peraltro avvertire come le mutate sorti d'Italia avendo dato agli studi, e massime agli storici, impulso più vigoroso e campo più largo, anche l'*Archivio Storico* se ne vantaggerà secondo la sua natura; e cercherà con amore nella storia della nazione tutto quello che potrà conferire a destare negli animi colle memorie della antica grandezza il sentimento delle patite umiliazioni, le quali non sempre furon colpa di fortuna, ma spesso effetti deplorabili di poca virtù e di mancata concordia. Per tal modo l'*Archivio*, che per sua condizione vive nel passato, potrà esercitare anche sul presente qualche benefico influsso. E come le relazioni morali dell'Italia cogli altri popoli dell'Europa civile ogni dì più si moltiplicano e si allargano, così l'*Archivio Storico* nelle sue rassegne bibliografiche curerà, meglio che per il passato non si facesse, di far conoscere ai suoi lettori anche le opere storiche più notabili, che verranno in luce fuori dei confini d'Italia; soddisfacendo a un desiderio già espresso da molti.

Del resto, tanto nel trattare di cose italiane, quanto nel render conto di opere straniere, l'*Archivio* non muterà quel savio indirizzo che tenne fin qui, aborrendo dalle polemiche passionate e dagli avventati giudizi. Libero ogni scrittore nelle proprie opinioni, quando non rifugga dall'assumerne la responsabilità col proprio nome, si tiene ugualmente libera la Direzione di accettare o ricusare le scritture che le venissero

offerte. Si augura peraltro di non esser mai costretta di andare all'accatto di materia da pubblicare, perchè, oltre ai Soci della R. Deputazione, le è assicurato il concorso di tutti gli antichi collaboratori; i quali e per affetto all'impresa e per riverenza al suo fondatore, han dichiarato di seguitare a coadiuvarla coi loro studi. E se a questa *terza serie* mancherà l'appendice del *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, il quale dipendeva da speciali accordi tra il Governo ed il passato editore, non crediamo che i lettori si avvedranno della mancanza; perchè gran parte delle materie che si inserivano in quel giornale, troverà luogo sotto altra forma nel *nuovo Archivio*. Di tanto ci affidano le buone relazioni che abbiamo col benemerito Soprintendente degli Archivi Toscani, commendator Francesco Bonaini, e coi suoi egregi coadiutori.

Non sarà adunque presunzione la nostra, se aiutati da tutti questi sussidi, speriamo che la continuazione dell'*Archivio Storico* sarà accolta con favore in Italia, e troverà numerosi lettori ed associati. L'impresa ora meno che mai ha nulla di mercantile; ma perchè la R. Deputazione possa mantenerla e non pentirsi del coraggio che ebbe di assumerla, è necessario che il prodotto degli associati valga almeno a coprire le spese. Però non solo converrebbe che gli antichi non disertassero, ma che anche di nuovi venissero ad accrescerne il numero. E questo ci auguriamo che sia, perchè sarebbe vergogna che in Italia fosse tanto poco amore per le lettere nazionali, da non bastare a sostenere il solo giornale storico che veda la luce da Torino a Palermo.

Per sua parte la nuova Direzione non trascurerà nulla di quanto potrà rendere agli associati meglio accetta l'opera sua. Questa *terza serie* si accompagnerà pel formato alle due precedenti, ma avrà caratteri nuovi e di più facile lettura. Ogni dispensa avrà distinte le materie nel modo seguente:

I. Documenti storici inediti, o divenuti rarissimi, riguardanti la storia d'Italia, accompagnati da opportune illustrazioni;

II. Memorie originali, dissertazioni erudite, monografie di argomento storico;

III. Rassegna critica e bibliografica di opere storiche italiane e straniere;

IV. Notizie varie, corrispondenze, necrologie dei cultori benemeriti degli studi storici;

V. Atti della R. Deputazione di storia patria per le province della Toscana, dell' Umbria e delle Marche, e Cronaca degli Archivi del Regno d' Italia.

Per gli indugi indispensabili nel passaggio dell' impresa dall' antico editore alla R. Deputazione, l'anno corrente bastò appena a mettere in pari il volume XVIII della *seconda serie*, che comprende l' annata 1863. Però parve savio consiglio non tener conto dell'annata 1864, e cominciare senz'altro la TERZA SERIE DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO col gennaio 1865; ed eccone la prima dispensa.

Firenze, 31 dicembre 1864.

Visto: i Consultori
P. CAPEI,
M. TABARRINI.

Il Direttore
C. MILANESI.

Condizioni dell' Associazione.

1.° L'associazione è obbligatoria per i due volumi dell'annata, da pubblicarsi in quattro dispense, possibilmente trimestrali, di pag. 240 per ciascuna.

2.° Il prezzo rimane fermo di L. it. 20 per ogni annata, da pagarsi alla consegna d'ogni dispensa in L. it. 5, senza nulla d'anticipato.

3.° Chi alla pubblicazione della 3.ª dispensa non avrà disdetta l'associazione, s'intenderà che la confermi per l'annata successiva, e così di seguito.

4.° Il silenzio dei presenti associati all'*Archivio Storico Italiano* si terrà come adesione all'associazione per la *Nuova Serie*.

Chi manderà opere in dono, ne avrà un articolo di rassegna o un annunzio bibliografico, secondo la qualità e l'importanza dell'opera.

AVVERTIMENTO.

La Repubblica di Firenze, tostochè ebbe saputa la morte di Carlo VII re di Francia, e la conseguente esaltazione al trono di Luigi XI suo figliuolo, creò tre ambasciatori, che furono monsignor Filippo di Vieri de'Medici, arcivescovo di Pisa, Buonaccorso di Luca Pitti, e Piero de' Pazzi; i quali prestamente dovessero andare in Francia, e giunti alla presenza del novello re, si condolessero, in nome della Repubblica, della morte del padre suo, e al tempo stesso si rallegrassero dell'essergli succeduto nel medesimo grado. Il Desjardins, nelle sue *Negociations Diplomatiques de la France avec la Toscane*, Vol. I, p. 100 e seg., ha pubblicato tutte le scritture che ha potuto trovare riguardanti quella legazione, come la istruzione data agli ambasciadori, le poche lettere scritte da loro alla Signoria, l'orazione latina recitata da monsignore de' Medici alla presenza del re, ed il Rapporto fatto dagli ambasciadori nella loro tornata. Vero è che dalla detta istruzione si conosce che altre cose aveva la Repubblica dato in commissione a' suoi ambasciadori; cioè, che procurassero di far capace il re della sua buona mente verso il duca di Milano, e come ella intendesse di governarsi con essolui ne' termini di una

perfetta concordia ed amicizia; che si dolessero col re Renato, ritornato in que' giorni in Francia assai malcontento, dopo la infelice impresa di Genova, per la violenza fatta ad una galera mercantile fiorentina stata assalita e rubata di tutto il suo mobile, stimato trentamila fiorini d'oro, da un corsaro che si diceva suo soldato, e ne portava l'insegne; e finalmente, che ringraziassero il duca di Borgogna de' favori e benefizi fatti a' mercanti fiorentini e alle galere della Repubblica che andavano a trafficare in Ponente.

Procurò la Repubblica che questa ambasciata, dovendo andare a sì gran principe, e per occasione così solenne riuscisse non solo onoratissima alla persona che doveva riceverla, ma fosse ancora come dimostrazione della potenza e ricchezza della Comunità che la mandava. Ed a questo proposito Vespasiano da Bisticci nella vita di Piero de' Pazzi, uno degli ambasciadori, dice: « *A' mia dì non uscirono mai ambasciadori fuori di Firenze che andassino con tanta pompa, quanto andò messer Piero; e per la persona sua infinite veste e gioie, e il simile per i famigli e ragazzi e moltissimi cavalli e bellissimi, quanto si potrebbono trovare – in modo che intesosi per questi del governo, volloni che andassino per la città, a fine che il popolo vedessi tanta pompa, quanta era quella non mai più veduta* ».

Dallo stesso registro delle Riformagioni di Firenze oggi intitolato *Legazioni* e *Commessarie*, *Missive e Responsive*, N.° 52, da cui il Desjardins trasse le scritture riguardanti questa legazione, io ho cavato la presente Relazione del Viaggio de' detti ambasciadori scritta da ser Francesco di Neri Cecchi loro cancelliere; dalla quale si hanno molti particolari assai notabili, e circa alla via che allora d'ordinario si teneva per andare in Francia, e circa ai luoghi e alle cose più degne da loro vedute. Non

si cerchi bensì in questa Relazione niente che dia notizia dei costumi, delle usanze, del governo di que' paesi, ma solo una descrizione breve degli edifizi principali, e massime delle chiese, della loro forma, delle ricche supellettili, delle reliquie preziose, spesso favolose o incredibili. Ad ogni modo, io mi persuado di aver fatto cosa non in tutto inutile, pubblicandola, specialmente per coloro i quali vorranno paragonare la condizione di molti di quei luoghi in essa descritti, collo stato loro presente.

G. MILANESI.

IL VIAGGIO

DEGLI

AMBASCIATORI FIORENTINI AL RE DI FRANCIA

NEL MCCCCLXI

DESCRITTO

DA GIOVANNI DI FRANCESCO DI NERI CECCHI

LORO CANCELLIERE.

A dì 27 di ottobre (1) 1461, partimo di Firenze; andamo la sera a Monteughi: al luogho di Cambio di messer Veri de' Medici, Monsignore; Piero de' Pazi, al luogho di Iacopo de' Pazi; e Buonacorso, al luogo d'Antonio da Rabatta.

A dì 28 detto, alla Scarperia tutti, ma ciascuno in hosteria dipersè.

A dì 29 detto, a Scarichalasino, Monsignore; et Piero et Buonacorso, drieto due miglia.

A dì 30 detto, a Pianoro tutti gli ambasciadori.

A dì 31 detto, a Bologna tutti; et Monsignore et Buonaccorso all'osteria del Montone, et Piero all'osteria del Lione. Venneci incontro da Bologna Ghirigoro da Anghiari et Morello da Empoli (2), con loro compagnia, circa miglia 6, et uno vescovo sta con lo Legato venneci incontro circa due miglia, con compagnia di preti et altri mandati dal Legato.

A dì primo di novembre, dopo desinare visitamo il Legato, et dipoi i Signori di Bologna con lettera di credenza; et ven-

(1) Nel MS. per errore, dice *novembre*

(2) Conestabili al servigio del comune di Firenze. Ghirigoro di Anghiari era della casa de'Mazzoni, principali di quel castello, che poi furono i conti di Urbech.

nono a fare compagnia agli ambasciadori i principali cittadini di Bologna con la famiglia del Legato et de' Signori. Dipoi tornati a chasa, furono presentati dal Legato et da' Signori; et dipoi gli ambasciadori montorono a cavallo, et andorono a visitare lo cardinale Niceno grecho (1); dipoi tornati a chasa, Piero et Buonacorso soli, et io con loro e li giovani (2) andamo a vedere messer Santi Bentivogli, che era malato in casa.

A dì 2 di novembre 1461, partimo da Bologna et venimo da Castelfrancho de' Bolognesi che sono miglia 15, et dipoi la sera a Modona, che sono in tutto miglia 20. A' confini tra Modona et Bologna, che è uno fiume si chiama Panaro, fumo aspettati dal Capitano et Potestà di Modona et molti altri gentili huomini, i quali ci accompagnorono in Modona, et alloggiorono nel castello proprio del duca di Modona, tutti magnificamente alle spese del Signore.

A dì 3 di novembre, venimo da Rubiera, che sono miglia 7 da Modona, e la sera a Reggio; che sono in tutto miglia 15 da Modona a Reggio; dove, in simile modo accompagnati, fumo allogiati nel castello del Marchese, magnificamente alle spese del Signore.

A dì 4 di novembre, da Reggio venimo a Parma del Duca di Milano, et a'confini fumo lasciati d'accompagnare da quelli del Marchese di Ferrara, et trovamo molti gentili huomini del Duca di Milano con lo signore Polidoro figliuolo del Duca di Milano, i quali con moltissima compagnia e trombetti e pifferi ci accompagnorono all'osteria. Vedemo in Parma il tempio del Battesimo di San Giovanni molto bello, e nel quale è uno luogo

(1) Il Bessarione.

(2) Cioè i giovani fiorentini che accompagnavano gli ambasciatori per farsi pratici del negoziare. Con la provisione del 30 d'aprile 1498 fu stabilito che ogni volta che s'avesse a mandare alcuno o ambasciadore fuori della giurisdizione fiorentina o commissario in campo, fosse nel consiglio degli Ottanta, insieme coll'ambasciatore o commissario, eletto un giovane fiorentino di età d'anni 24 in 40 forniti al più, col quale si dovesse conferire e narrare tutte le cose che in detta ambasceria o commessaria si trattassero, acciò che per detta via tali giovani pigliassero la pratica ed esperienza del governo della repubblica. Che per loro salario avessero 15 fiorini larghi il mese, e le spese per sè ed un famiglio.

per lo battesimo in 8 facie, largo braccia 16, tutto d'uno pezo di granito; et in quello medesimo, uno altro minore, largo braccia 6, d'uno pezo. La piaza di Parma molto bella et quadra.

A dì cinque di novembre, da Parma al Borgo San Donnino, che sono miglia 15, passamo da Castel Guelfo, che è una forteza d'Orlando Palavisini, di lungha da Parma miglia 6. Fumo accompagnati dal signore Polidoro et Capitano et Podestà di Modona et da messer lo Referendario (1) et da messer Manfredi Signore di Coreggio, et moltissimi altri gentili huomini.

A dì 6, dal Borgo detto a Placentia, che sono miglia 20, passamo da Firenzuola, castello di lungha miglia 8 dal Borgho deto. Vennono incontro alli ambasciadori da Piacentia il vescovo proprio della città con lo arcidiacono et proposito et altri degni prelati, et Podestà et Capitano et Referendario, et moltissimi gentili huomini, circa 100 cavagli o più, con pifferi e trombetti; et alloggiò Monsignore in Piacentia al vescovado, et Piero et Bonachorso all'osteria, magnificamente, alle spese del signore, con pifferi e trombetti.

Vedemo in Piacenza la chiesa grande, molto bella et in colonne; et l'altare maggiore ha una pietra di granito tutta d'uno pezo, per altare, lungha braccia 7 et larga braccia 4, et una croce bellissima, con trafori tutt'amirabili, et tutta a vite, et alta braccia 2 $^{1}/_{2}$, molto più bella non è la nostra nuova di San Giovanni di Firenze (2). Sotto il choro della chiesa è di sotto una altra chiesa in colonne, come sta a San Miniato a Monte; dove nello altare di sotto è il corpo di San Cipriano dottore et di Santa Iustina.

A dì 7 di novembre, da Piacentia alla città di Lodi sono miglia 20; passamo il Po per barcha di là da Piacentia uno

(1) Il Referendario presso le Repubbliche italiane era uno de' principali ufficiali anzi il capo della famiglia così detta di Palazzo. In Firenze fu istituito intorno al 1350, e la sua incombenza era di aver cura delle masserizie di palazzo, e di quelle che servivano agli ufficiali forestieri, oltre a riferire se essi in qualche cosa non bene esercitassero il loro ufficio. Il Referendario si confuse poi con l'*Araldo*, che aveva le stesse incombenze, oltre quella di cantare versi alla mensa della Signoria, e di far da maestro di cerimonie.

(2) Cioè quella fatta da Antonio del Pollaiuolo nel 1458.

miglio. Venneci da Lodi incontro il signore Currado fratello del Duca di Milano con circa 60 cavagli. Nell'entrare della città, tutte le campane sonorono a gloria. Monsignore fu alloggiato al vescovado et gli altri all'osteria, a spese del signore, magnificamente: et venimo con pifferi et trombe et molta altra compagnia.

A dì 8 di novembre, accompagnati da tutti i sopradetti, venimo da Lodi a Milano, che sono miglia 20; fermamoci a Marigniano presso a Milano a 10 miglia, dove ci rivestimo tutti, et i cavagli, nel medesimo modo uscimo di Firenze; et così n'andamo in Milano. Venneci incontro il Podestà e Capitano di Milano et Pigello Portinari, dieci miglia et più, et il conte Galeazo, et 4 altri suoi fratelli, ligiptimi figliuoli del signore Duca di Milano, cioè Filipo Maria, Sforzo, Lodovico et Ascanio, con tutti li notabili huomini di Milano, miglia tre; ci si feciono incontro et il signore Tristano figliuolo del Duca et messer Tiberto (1) et messer Agnolo Acciaiuoli, con trombetti et pifferi et grande cavalleria; con li quali et con tutta la compagnia detta da Lodi entramo in Milano a hore 23, dove alloggiamo tutti nella casa fu del conte Carmignuola, trionfalmente parata. Lo illustrissimo signore Duca non ci si fe' incontro, perchè era malato; uno altro suo figliuolo legiptimo, minore di tutti, ha nome Ottaviano, non venne incontro, perchè d'età d'anni 3. Furono diputati sopra l'onoranza nostra in Milano parechi gentili huomini, i quali continue splendidamente apparechiorono, et sera et mattina, vari et nuovi sonatori di liuti, arpe, trombe, pifferi, dolcimeli et altri instrumenti, et buffoni et predicatori contrafatti, et gente varie da sollazo; et molti altri signori et conti et cavalieri, i quali con molti scudieri del Duca facevano agl'imbasciadori et loro brigata compagnia, infra i quali erano il conte Galeazo et il signore Currado (2) i primi.

(1) Brandolini, capitano del Duca.
(2) Fogliani, fratello uterino del Duca Francesco.

A dì 10 di novembre, accompagnati da tutti i sopradetti, visitamo, andando a piè, lo illustrissimo signore Duca di Milano. Nella expositione stette dentro in camera con lo signore li ambasciadori et loro cancelliero et Nicodemo (1) et messer Cecho (2) cancelliere del signore et non altri: et stettono due ore insieme in ragionamenti.

A dì 11 deto, desinamo tutti in casa Cosimo de' Medici, dove sta Piggello Portinari, lo quale fecie uno magnifico convito alli ambasciadori. Il dì, dopo desinare, andamo a chavallo a vedere il castello, cioè la fortezza di Milano, la quale ha fatta questo signore, che è la più bella fortezza del mondo. Di quindi uscendo, entramo nel parcho del signore, dove con due liopardi et molti cani si fecie una bellissima caccia. È il detto parcho di giro miglia 7. Evi migliaia di lepri et cervi; et fu una delle più belle chose del mondo.

A dì 12 detto, andamo a visitare madonna Biancha (3) in corte, la quale era con tutti li suoi figliuoli et con madonna Ypolita sua figliuola et donna del figliuolo di don Ferrante, et con la donna del signore Tristano Isforzo, et con madonna Agnesa (4) sua madre, et moltissime altre gentili donne e di signori. Et dipoi andamo a visitare il signore Duca et pigliare licentia da lui; et quivi presa licentia di stare tutto il dì seguente, n' andamo a casa a una hora di notte. Il palazo del signore Duca è una delle belle cose del mondo, grande et bello; et evi tre corti dentro, cioè del Duca, del conte Galeazo et di madonna Biancha, et oltre a ciò v' era alloggiato lo 'mbasciadore del Duca di Borgogna. In Santo Dominico (5) fuori della porta di Milano, ne' borghi, vedemo la testa di San Piero martire intera, et il corpo suo era in una

(1) Tranchedino da Pontremoli.

(2) Il celebre ed infelice Cicco Simonetta.

(3) Figliuola di Filippo Maria Visconti, e moglie del duca Francesco Sforza.

(4) Del Maino, concubina del duca Filippo Maria.

(5) Cioè in S. Eustorgio, chiesa de' Domenicani. L'arca di S. Pietro è scolpita da Giovanni Balduoci pisano. La cappella dove si conserva la testa di S. Pietro, fu fatta a spese di Pigello Portinari, mercante fiorentino che guidava in Milano la ragione de' Medici.

arca: non si vide il corpo. Et vedemo et avemo in mano la falce con che fu morto da uno de' Brunelleschi (1). Fu fatto ammazzare da uno de'Porri da Milano. In Santo Ambruogio di Milano vedemo uno Innocente intero (2), et uno dossale d'altare coperto di perle et di pietre preziose di grandissima valuta, che v'è diamante di tre mila ducati et perle di fior. 300. Vedemo il Duomo non compiuto, che è cosa molto bella; è in colonne et grandi et grosse, et à cinque navi: fra le quali cose di Duomo è cosa bella la croce della chiesa, cioè tra il choro et la chiesa. Udimo la messa Ambrogiana.

A dì 14 di novembre, partimo da Milano dopo disinare, accompagnati da tutti i figliuoli del Duca et altri detti di sopra; et alla porta di Milano entramo in uno canale chiamano il Navilio, et in uno legno molto bello et adorno come una casa, chiamanlo bucentoro: et mandamo i cavalli per terra; et la sera n'andamo a uno castello del Duca, chiamasi Abbià (3): dove alloggiamo nella forteza magnificamente, et accompagnati per tutto suo terreno da moltissimi gentili huomini insino a' confini, dove la dipartenza fu una tenereza. Sono da Milano a Abbià miglia 14.

A dì 15 di novembre, da Abbià a Noara, città del signor Duca di Milano, che sono miglia 14: alloggiamo tutti in vescovado a spese del signore; passamo, di là da Abbià miglia tre, il Tesino per barcha, che è aqua molta chiara et vedesi il fondo; dicono mai non intorbida. Passamo da uno castello sanza mura, ma con fossi et argine, chiamasi Cerra (4), di là da Abbià miglia 6; et di poi da uno altro simile castello chiamasi Trechà (5) di lungho da Abbià miglia 8. Sono due terre molto popolose. In Noara vedemo l'altare maggiore di Duomo tutto d'ariento, cioè la tavola dinanzi all'altare et il dossale dinanzi con figure all'anticha.

(1) Dicesi che fosse fatto ammazzare dai Paterini fiorentini, capi de' quali erano i Nerli.

(2) Cioè il corpicciuolo d' uno de'bambini Innocenti fatti ammazzare da Erode.

(3) Abbiategrasso.

(4) Cerrano.

(5) Trecate.

A dì 16 di novembre, da Noara venimo a una città del Duca di Savoia, chiamasi Vercelli, di lungho da Noara miglia 10. Sono i confini del Duca di Milano presso a Vercelli a uno miglio, dove Monsignore alloggiò all'osteria della Stella, et Piero et Bonachorso all'osteria de' tre Re. Sono i confini uno fiume chiamato Servo (1), che va presso alle mura di Vercelli. La città è molto anticha. Vedèmovi la chiesa di Duomo; chiamasi san Zebio, cioè Eusebio, dove è il corpo di Sant'Eusebio *Vercellensis*, et vedemo in sacrestia di detta chiesa molte degne reliquie, cioè *de ligno Crucis*, due spine della corona di Christo, uno de' 30 denari che fu venduto, gli ossi delle gambe di Danielo profeta, di sancto Iacopo Maggiore, uno corno fatto della unghia di grifone, grande braccia 1 e ½, non è tutto voto; *de lacte Virginis Mariae* et altre degne reliquie. Et più, vedemo la chiesa di Sant'Andrea, la quale è badia di canonici regulari di Sant'Augustino: bella chiesa, con belle habitationi.

In detto luogo di Vercelli si fermò Monsignore uno dì per spicharsi dagli altri, et Piero et Bonachorso n'andò inanzi, per non potere andare più insieme.

A dì 18 di novembre 1461, Monsignore partì da detta città di Vercelli, et Piero et Bonachorso partirono da detto luogho a dì 17 di detto; et detto dì 18 venimo a uno castello, la sera, si chiama Santo Yhà (2), lo quale è miglia 12 di lungho a Vercelli. Passamo da uno castello presso a Santo Yhà a quatro miglia, chiamasi Santo Germano.

A dì 19 di novembre, da Santo Ihà venimo partendo: passamo lungho uno lagho si chiama di Biveron (3) che sono miglia 7 da Santo Yhà a detto lagho, dove è una villa grande chiamata Biveron (4); et dipoi a uno mezo miglio, uno castello si chiama Piverone (5). Dipoi venimo a desinare alla città d'Ivrea,

(1) Cerva, confluente della Sesia.

(2) Santià.

(3) Lago di Viverone.

(4) Viverone.

(5) Peverone o Piverone Salerano. Villaggio della provincia d'Ivrea. - Vi si veggono ancora gli avanzi d'un castello.

la quale è di lungha da Santo Yhà 14 miglia. Di qua da Ivrea due miglia, è ancora uno altro castello molto bene situato in alto et circumdato tutto di vigne, chiamasi Boleri (1), et uno altro allato a quello fuori di strada, chiamato Burrone (2). Alloggiamo la sera a una villa chiamata Setto, overo Settimo (3) di là da Ivrea 4 miglia. Passato detto luogho circa uno miglio, si truova uno fiume chiamato Durea (4), lungo lo quale si chavalca circa 40 miglia intra valli et monti.

A dì 20 di novembre, da Setto partendo, passamo da una villa si chiama Donato (5), di lungha 4 miglia da Setto; et dipoi più là due miglia, da uno castello si chiama Bardo; et dipoi da uno altro castello di lungho da Setto miglia 14, chiamato Santo Vincentio; et la sera, di là da Santo Vincentio due miglia, cioè di lungha da Setto miglia 16, alloggiamo a uno castello si chiama Certiglione (6).

A dì 21 di novembre, da Certiglione alla città d'Augusta (7), di lungha da Certiglione miglia 14: dalla quale città d'Augusta tutto il paese, cioè da Ivrea a piè della montagna di Santo Bernardo, si chiama valle d'Augusta.

A dì 22 di novembre, partimo d'Augusta et andamo a piè della montagna di Santo Bernardo, di qua a una villa si chiama Santo Romeo (8) a piè del giogho dal lato di qua, che sono miglia 8.

A dì 23 di novembre, partimo da Santo Romeo et venimo a desinare in su la cima della montagna di Santo Bernardo, con li frati; che sono miglia quattro; et dopo desinare, chalamo di là, che sono miglia 6; alloggiamo la sera di là a piè del giogho a una villa si chiama Borgho Santo Piero (9): in tutto

(1) Bolengo.
(2) Barolo.
(3) Settimo Vittone.
(4) Dora Baltea.
(5) Saint-Donnaz.
(6) Châtillon.
(7) Aosta.
(8) Saint-Remy.
(9) Saint-Pierre.

sono miglia dieci. Passamo detta montagna con tempo molto terribile, rispetto grandissimo vento tramontano traheva, et levava la neve; tale che fumo a grandissimi pericoli, et per lo vento et neve levava il vento del monte, sottile, l'uno non vedea l'altro. Giugnemo a Santo Bernardo più morti che vivi, et quivi fumo ricevuti et honorati magnificamente, tale che più oltre non saremo possuti passare.

A dì 24 di novembre, partimo da Borgo Santo Piero, et venimo la sera a uno castello si chiama Santo Mauritio (1), nel quale, nella chiesa di Santo Mauritio, vedemo molte degne reliquie, cioè il corpo di Santo Mauritio et una spada et uno coltellino di Santo Martino, et una cassetta d'ariento dorata, la quale Santo Martino teneva per reliquie di dodici Apostoli, et una spina della corona di Christo, et molte altre reliquie. Sono da Borgo Santo Piero a Santo Mauritio 30 miglia. Passamo da una villa si chiama Orfea (2), di lungho da Santo Piero otto miglia, et da una altra villa si chiama Santo Braneur (3); di là da Orfea due miglia. Dipoi passamo uno ponte dello Rodano, dove nasce detto fiume, cioè donde esce delli monti detto fiume, lo quale Rodano mette nel lagho di Ginevra, dipoi n'esce.

A dì 25 di novembre 1461, da Santo Mauritio partimo et venimo la sera a uno castello si chiama Evian, di lungha da Santo Mauritio miglia 24: il detto castello è in sul lagho di Ginevra. Chavalchamo lungo detto lagho di Ginevra di là da Santo Mauritio 8 miglia; dipoi continue insino a Ginevra. Lo detto lagho alchuni lo chiamano d'Osanna (4); dichono detto lagho essere lungho miglia 45 et largho il meno due miglia et dove tre o quattro; ma achosto a Ginevra è minore che altrove.

A dì 26 di novembre, da Evian venimo la sera a una villa si chiama Filen (5), che sono miglia 9. Passamo da uno castello

(1) Saint-Maurice.
(2) Orcières.
(3) Saint-Branchiers.
(4) Losanna.
(5) Filly.

si chiama Tonon, posto in su uno colletto sopra lagho: è forte luogho d'una bella fortezza in 4 torri, lo quale è di là da Evian miglio 1 e ½ in circha; a piè di detto castello, lungho il lagho sono molte cappellette belle (1) separate l'una dall'altra, in una delle quali è seppellito papa Felice: et inanzi giugnessimo a Tonon, passamo mezzo miglio inanzi per ponte uno fiume chiamato Dranz (2).

A dì 27 di novembre, partimo da Filen, et a hora di desinare entramo in Ginevra città, che sono miglia 12. Vennono incontro all'arcivescovo, Piero de' Pazi et Bonachorso Pitti, guerniti loro et loro famiglie, et chosì quelli dello arcivescovo, come uscimo di Firenze. Vènonci incontro tutti li merchatanti fiorentini et altri gentili huomini.

A dì 29 di novembre, andamo, tutti li ambasciadori et loro famiglie, andamo a udire la messa nella chiesa de' frati di Santo Francesco, et alla cappella de' Fiorentini, la quale è bellissima et con uno bellissimo choro; dipoi andamo a desinare alla chasa della compagnia de' Medici, et la sera a cena con Simone Guadagni: i quali furono due bellissimi conviti.

A dì 30 detto, andamo a desinare in casa la compagnia de' Pazi, lo quale fu bellissimo convito.

A dì 3 di dicembre 1461, partimo da Ginevra; passamo, per ponte presso a Ginevra mezzo miglio, uno fiume chiamato La Rua (3); dipoi di là da Ginevra miglia 9 passamo il Rodano per ponte; alloggiamo la sera a una villa chiamata Longieres (4), discosto da Ginevra miglia 16.

A dì 4 di dicembre, da Longieres venimo a uno castelletto si chiama Ballon, di là da Longieres una legha; dipoi a tre altre leghe passamo lungho un laghetto, in una valle, lo quale è picholo et lungho circa uno miglio e ½, chiamasi lago di Silano (5). Dipoi la sera alloggiamo in uno castello

(1) Ripailles detto dagli italiani Riparia, luogo reso celebre dalla dimora di papa Felice V.

(2) Dranse.

(3) L'Arve.

(4) Collonges

(5) Syllant.

chiamasi Nantuas: sono in tutto miglia 20. Allato a detto Nantuas è uno altro laghetto di simile grandezza, chiamasi lagho di Nantuas.

A dì 5 di dicembre, da Nantuas venimo la sera a uno chastelletto si chiama Polsin (1): sono miglia 12; passamo per una bella villa si chiama Ciardon (2), presso a Polsin a meza legha. Il detto castello di Polsin ha uno castelletto in forteza con 8 torre grandi et parechi pichole et doppio di mura; lo quale castelletto è una bellissima forteza, la più bella habbi la Savoia. Lo castello che s' abita è grande.

A dì 6 di dicembre 1461, da Polsin venimo la sera a uno castello si chiama Monluel (3), che sono miglia 30; passamo per barcha uno fiume grosso si chiama Aens (4); dipoi andamo a piè d'uno castello, si chiama Massimim (5), che sono miglia 16, et il passare del fiume fu di qua da Massimim uno miglio; di là da Massimim ½ di miglia si truova due altri castelletti, l'uno si chiama Loes (6), l'altro Borgho (7), allato a'quali si passa.

A dì 7 di dicembre, soprastemo in Monluel per aspettare Piero e Bonacorso, i quali erano a drieto, per entrare in Lione tutti insieme.

A dì 8 dicembre, entronno insieme tutti et tre gli ambasciadori insieme nella città di Lione del Rodano, vestiti loro et loro giovani et famiglia, et guerniti i cavagli tutti alla franciosa, a hore 22. Trasse a vedere tutto il popolo per maraviglia alla porta, et erano pienissime le strade di donne et huomini. Sono da Monluel a Lione miglia 12. Per questa città di Lione passamo per mezzo uno fiume si chiama Sona (8) che *antiquitus* si chiamò Araris, la quale ha uno ponte di pietra

(1) Poncin.
(2) Cerdon.
(3) Montluel.
(4) Ain e anticamente Ains.
(5) Meximieux.
(6) Loyes.
(7) Bourg, capitale della Bresse.
(8) Saone.

bello et grande: questo fiume corre si lieve, che non si discerne donde corre. Questo fiume divide la Savoia dalla Francia, et lungho le mura della terra corre il Rodano, nel quale fuori della terra mette la Sona. Il Rodano qui divide il Delfinato dalla Savoia. La terra è in piano quasi tutta, tiene da uno lato un pocho di monte, è da tre lati chiusa da monti, et non si vede se non quando altri v'è suso, lungo le mura della terra, cioè il cominciamento, e in su le mura e il ponte di detto fiume del Rodano, lo quale è lungo quasi due volte del fiume della Sona. La detta città di Lione *antiquitus dicebatur Lugdunum*.

A dì 9 di dicembre, soprastemo in Leone, et la mattina andamo a udire la messa nella chiesa catedrale di San Giovanni; dipoi il dì andamo a chavallo vedendo la terra.

A dì 10 di dicembre, partimo dopo desinare da Lione; la sera alloggiamo a uno castello si chiama Brelà (1): sono miglia 10.

A dì 11 di dicembre, da Brelà a uno castelletto si chiama Tarara (2): il detto castelletto è dello Abate Saviniaco (3), ordine di Santo Benedetto: sono miglia 10.

A dì 12 di dicembre, da Tarara a uno castello si chiama Roana (4) passamo di qua da Roana (4), miglio uno fiume grosso, chiamasi Era (5), et in latino *Ligeris*, per barcha: sono miglia 20. La detta Roana è del Duca di Borbone et è in sul Borbonese. Il detto fiume d'Era mette in mare Oceano, et passa da Torsi (6).

A dì 13 di dicembre, da Roana a uno castelletto si chiama Palissa (7) sono miglia 24. Passamo da Roana a miglia 10 lungo uno castelletto si chiama Sanzin (8); dipoi due altre miglia

(1) Bresle o l'Arbresle.
(2) Tarare.
(3) Cioè dell'Abate del monastero di Savigny.
(4) Roanne.
(5) Loire.
(6) Tours.
(7) La-Palisse.
(8) Sancoins o Cencoing.

lungo uno altro castelletto, che ha inanzi in su la strada buona hosteria, chiamasi Crocetta (1): è in Borbonese.

A dì 14 di dicembre, da Palissa a uno castelletto si chiama Varones (2), sono miglia 12; dipoi a due altre miglia, passamo per barcha uno fiume grosso chiamasi Alier (3): mette Alier in Era. Dipoi la sera alloggiamo a uno bellissimo castello grosso si chiama San Prossen (4), lo quale è in bellissimo paese situato, et è in piano, nel quale lo re passato spesse volte habitava qui et intorno a certi palazi di gentili huomini. Dinanzi all'entrata del castello è uno fiumetto si chiama Syuna (5), che mette in Alier. Sono da Palissa a Santo Prossen miglia 20. San Prossen, bene che sia in Borbonese, è del Re di Francia: sono quanto gira il castello et non più; il contado è del Duca di Borbone.

A dì 15 di dicembre 1461, da Santo Prossen andamo a desinare a uno castelletto si chiama Montretto (6), sono miglia 13; et la sera alloggiamo a uno altro castelletto si chiama Chonà (7), che sono miglia 12: in tutto miglia 25.

A dì 16 di dicembre, da Chona a uno castello si chiama Bruera (8) sono miglia 10, et la sera a uno altro castello si chiama Snays (9). Sono da Bruera a Snays miglia 18.

A dì 17 di dicembre, da Snays a uno castello si chiama Dunroes (10) sono miglia 15.

A dì 18 di dicembre, da Dunroes venimo a una villa si chiama Sanghiù (11), sono miglia 8; et da Santo Ghiu a una città si chiama Borges (12), che sono altre miglia 8: in tutto

(1) Cusset.
(2) Varennes.
(3) L'Allier.
(4) Saint-Pourçain.
(5) Scioule o Sioule.
(6) Montmaraud.
(7) Montluçon.
(8) Huriel?
(9) Saulzais?
(10) Dun-le-Roi.
(11) Saint-Just?
(12) Bourges.

miglia 16. Il paese si chiama Berì, et è dello duca di Berì, lo quale è fratello del Re di Francia. Gli uomini si chiamano *latine Bituriges, et sic eos appellat Caesar.*

A dì 19 di dicembre, andamo alla chiesa grande di Borges, che è titolata in Santo Stefano, la quale à 50 canonici in habito quasi di frati di Sant' Agostino, ma hanno le cappe grandi, et hanno in capo come gufi, et à 66 cappellani in detto habito. La chiesa è grande et bella, et ha 5 navi, di lungheza come il Duomo di Pisa: non à croce la chiesa; à intorno, dentro, alto molti finestrati et ballatoio. Le colonne sono in otto faccie, et sono di più pietre. La cappella maggiore à sotterra altrettanta cappella in volta, et dicono tra la chiesa di sotto et di sopra è un vacuo. Vedemo in detta chiesa grande la testa di San Guglielmo coperta di perle; la testa di Santa Lucia scoperta, sanza ariento; una tavoletta per Pace d' altare d'oro, et coperta di perle e pietre pretiose con Yesù in croce, et tutta la Passione smaltata, di valuta mirabile; una croce coperta di perle grosse intorno intorno; una altra bella croce; uno forzeretto d' ariento, nel quale sono reliquie di molti santi, bene adorno et coperto di gioie; et più, la mano ritta di Santo Matteo, colla quale scrisse il Vangelo, et più altre reliquie, le quali sono dirieto all'altare maggiore in uno tabernacolo, come uno altro altare in alto.

Et più, vedemo la cappella la quale hedificò lo Duca Giovanni di Berì, il quale morì nel 1416, et era fratello del padre del Re Carlo proximo passato, lo quale fu quello che achumulò, come si dice per fama, sì gran quantità di belle gioie. La detta cappella è lunga circa 34 braccia, inanzi volgha la tribuna, la quale debbe essere circa 8 braccia, larga la capella circa 18, e intorno intorno quasi aperta da braccia 6 in su con vetri mirabili di figure, i quali sono luminatissimi, et sì densi, che il sole non gli penetra; sonvi per le stanze del Re dal lato, e cappelluze con altare et camino èt choruzo, da ogni lato, una, dove non può essere veduto chi v'è, et non occupano la cappella grande, chè sono dentro al pari del muro. In detta cappella, in mezo del coro,

è una grande sepultura circa braccia 7, di marmo, di detto Duca, molto bella, la quale è in mezo del coro; e di sotto al coro, uno tondo per candelliere, come una grillanda d'ottone, lo quale è braccia quaranta di tondo, et è tenuto sospeso da diciassette catene, chè, tra ogni catena, sono 10 candellieri in forma come una grillanda si pone in Santa Maria del Fiore per San Zanobi.

La detta cappella à una sagrestia, dove sono paramenti in grandissima copia per ogni solennità, distinti, richamati et fatti a Domascho et a Parigi et Firenze, et in ogni parte del mondo dove si trova grandissimi maestri; et sonovi 18 palj d'altari con historie di Passione, et Resurrectione et Natività di Christo et altre solemnità, le quali sono la più mirabile cosa del mondo, et che mai più si vedesse, et tanta quantità di reliquie, delle quali lo inventario fia in questo libro a car. . . . . (1), che lo facemo per divotione in detta sagrestia fare, baciando prima tutte dette reliquie.

Vedemo in detta città di Borges la chasa dello Argentiere (2), molto bella, et in forma diversa da ogni nostra consuetudine: la quale perchè è diversa qui non noto, ma solo questa, che ha una saletta terrena lunga braccia 24 et larga braccia 14, con uno bellissimo cammino; et più la cappella, la quale è in detta casa su in palcho, la quale non è finita, ma vedesi sarebbe suta bella chosa. Sonvi dipinti in una tavola l'Argentiere al naturale, et in una altra lo re di Francia passato et lo re Renato, et molti altri signori del reame. La tavola dello altare è molto bella, et di mano di grandissimo maestro. In detta casa vedemo (3) uno chochodrillo intero di braccia 7 lungho.

A dì 19 detto, a hore 22, partimo di Borges, et venimo la sera a uno castello chiamasi Meun (4), lo quale è lungho uno

(1) Nel Ms. il numero è in bianco.

(2) Jacques Coeur, Argentiere, ossia banchiere, del re Carlo VII, che ebbe tante ricchezze da potere mantenere quattro eserciti. Accusato ingiustamente di aver tentato di avvelenare il re (1450), tre anni dipoi, gli fu commutata la pena capitale nel bando perpetuo, e i suoi beni furono confiscati.

(3) L'originale: *vedremo*.

(4) Mehun-sur-Jeure o Eure.

fiume si chiama Sievres (1) : sono miglia 8. Nel palagio di detto castello morì lo re Carlo passato, et nel detto luogho era suto coronato re. La sepoltura di detto re, cioè *cordis* et *viscerum*, è nella chiesa di Santa Maria di detto castello, et lo corpo di detto re è sepellito nella chiesa di san Dionigi di Parigi.

A dì 20 di dicembre, da Meun a uno castello si chiama Vieron (2) son miglia 10; dipoi a uno altro castello si chiama Memetho (3), lungo lo quale corre uno fiume si chiama Chyer (4), sono altre miglia 10; et la sera, a una villa si chiama Villa Francia (5), sono miglia cinque: in tutto miglia 25.

A dì 21, da Villa Franca a uno luogo si chiama Ponte Sandro (6), apresso al quale dal lato mancho è uno castello si chiama Celles (7), a mezzo miglio. Sono da Villa Franca a detto ponte 4 leghe, cioè miglia 10: et la sera, a una villa si chiama Noyer (8) appresso la quale 2 balestrate è uno grosso castello si chiama Santignian (9). Sono dal ponte di detta villa miglia 6: in tutto miglia 16.

A dì 22 di dicembre, da Noyer a uno castello si chiama Montricciart (10), sono miglia 10. Detto castello è posto lungo detto fiume di Chyer overo Cer; dipoi la sera a una villa si chiama la Croce di Brera (11), la quale è presso a uno castello grosso si chiama Brera, la quale è posto su detto fiume. Lo detto castello ha innanzi uno bello ponte di pietra per detto fiume all'entrare, lo quale ha 12 archi. Sono da Montricciart alla † altre miglia 10; in tutto miglia 20.

(1) Jéure o Eure.
(2) Vierzon.
(3) Menetou-sur-Cher.
(4) Cher.
(5) Villefranche.
(6) Saudre.
(7) Cellès-Nôtre-Dame, o Selle.
(8) Noyers. Comune del dipartimento della Loire e Cher.
(9) Saint-Aignan.
(10) Montrichard.
(11) La Croix-de-Bleré.

A dì 23 di dicembre, dalla Croce di Brera venimo verso la città di Thorsi (1), et la sera in Thorsi, che sono leghe 7, cioè circa miglia 18. Quando fumo presso a Thorsi a circha 6 miglia, non essendo informati più oltre, ci si fe' incontro et rischontrocci la maestà del re di Francia, et con lui era lo duca Francesco di Brettagna, et in tutto circa 30 o vero 40 cavagli; et quivi, se non fusse che Piero Baroncelli vedendo apparire il re, dixe: « questo è il re », non l'aremo cognoscuto. Onde monsignore essendogli presso presso, imperò che lo re si dirizò verso monsignore, volle smontare, traendosi il cappello. Lo re si trasse il cappello et lo bonetto; dipoi si rimisse il bonetto, et volle che monsignore mettesse in testa; et non mettendo monsignore, mai lo re si rimisse il cappello, insino che si partì dalli ambasciadori. Et volendo monsignore smontare della mula, lo re l'abracciò, et mai lo lasciò scavalcare; et il re cominciò a dire a monsignore queste parole: (imperò che Piero et Bonachorso attesono in questo mentre a smontare et andare là alla sua Maestà), in francioso parlando, ma in nostra lingua qui le noto: « Voi siate l'ambasciata di Fiorenza, et siate e molto bene venuti. Noi vi riputiamo nostri perfettissimi amici, et così sempre abbiamo riputato la comunità di Fiorenza, et però vi veggiamo molto volentieri. Siamoci partiti per stare queste feste a Ambuose, et non saremo suti contenti se noi non v'avessimo prima veduti; avendovi a stare questi dì di festa, habbiamo fattovi dare buoni alloggiamenti. Voi v'andrete a riposare, et noi vi rivederemo sempre volentieri et farenvi buona cera ». Alle quali parole monsignore, *capite scoperto*, et così lo re sempre *sine cappello*, rispose così:

« Noi ringratiamo la Maestà vostra dello honor et grandissima humanità, la quale usate verso di noi; et noi, come dixe la Maestà vostra, siamo sempre stati, et così siamo divoti et servitori della vostra Maestà et vostra casa et predecessori della Maestà vostra. Et per non tenere più al pre-

(1) Tours.

sente a tedio la Maestà vostra, non vi diciamo altro; ma alla tornata della Maestà vostra, sporremo quanto ci è suto commesso dalla nostra excelsa Communità ». Le quali parole dette, tochò la mano a monsignore et a Piero et Bonachorso, che mentre parlavano erano giunti et inginochiatissi a piè della Maestà del re, et così tochò a tutti la mano lo duca di Brettagna detto, lo quale era (1) con la Maestà del re. Dipoi, achostandoci alla terra, ci vennono incontro gl'imbasciadori milanesi circa 2 miglia; dipoi circa uno miglio gl'imbasciadori vinitiani; dipoi l'arcivescovo di Torsi et l'arcivescovo di Borges, et molti altri signori del Consiglio del re, che a tutti avea fatto comandare ci venissino incontro. Infra' quali venne messer Iacopo di Valpergha cancelliere del duca di Savoia, et le sue prime parole dixe a monsignore: « Voi dovete avere veduto la Maestà del re, imperò che stamani partendo per andare (2) Ambuose, lui mi disse voleva venirvi a vedere ». Et il vero è che lui dalla via d'Ambuose uscì due miglia o più, entrando nella via nostra per venirci a trovare. Rimasono gl'imbasciadori dopo la sua partita mezi stupefatti, et maxime perchè non pareva loro essere molto a ordine, chè ancora non s'era assettato la brigata all'entrare, intendendo 2 miglia più là rivestirsi meglio. Entramo in Thorsi, achompagniati come è detto, detto dì 23 a hore 23 $^1/_2$ a nostro modo; et fu da tutti tenuto una magnificha chosa, chè funo, tra cavagli et muli de'nostri, 100.

A dì 30 di dicembre 1461, hore 23, i detti ambasciadori ebbono audientia dalla Maestà del re, et exposono loro ambasciata dinanzi al re et suo Consiglio, come appare in questo a car. 10, (3) dove fu tanta moltitudine di signori et gentili huomini et altri per udire, che nella sala dinanzi alla camera s'erano fermati, che a gran faticha poterono gl'imbasciadori

(1) Il Ms. per scorso di penna ha *erano*.

(2) Manca un' *a* fognata in *Ambuose*, quasi dicesse *andare a Mbuose*, come *andare albergo* per *andare a albergo*.

(3) L'Orazione latina recitata da monsignore de' Medici è stampata dal Desjardins.

et loro cancelliere et giovani entrare dentro alla camera per la gran chalcha et tumulto grandissimo; et della famiglia delli ambasciadori, per detta strettezza, buona parte ne rimasono di fuori.

A dì primo di gennaio 1461, vennono a visitare i nostri ambasciadori monsignore di Presignì et messer Iacopo di Valpergha cancelliere di Savoia, et a conferire con essi, come mandati dalla Maestà del re.

A dì detto, dopo desinare, andamo a visitare a chasa gli ambasciadori del duca di Milano, et con loro prima a sollazo a chavallo per la terra.

A dì secondo di gennaio, andamo a visitare lo cardinale di Gostanza, dipoi lo legato del papa che è il vescovo d'Arazo (1), cioè *Atrebatensis*, nuovo cardinale (2); dipoi gl' imbasciadori vinitiani, co'quali ambasciadori essendo il re, mandò per li nostri ambasciadori, et da lui i nostri ambasciadori ebbono privata audientia in camera del re, dove furono solamente il re et nostri ambasciadori, et loro cancelliere et monsignore di Bellavalle et monsignor di Presignì, et lo cancelliere del re, et messer Iacopo di Valpergha cancelliere del duca di Savoia.

Detto dì Donato Acciaiuoli, presenti nostri ambasciadori et me, presentò alla Maestà del re la Vita di Carlo Magno per lui composta (3), la quale gli fu molto grata et acceptolla con buone parole.

A dì 3 di gennaio, la mattina, andorono gl' imbasciadori alla messa alla chiesa cattedrale di Torsi, chiamasi San Cassiano, overo Gratiano: la quale è una bella chiesa, la quale à solo tre navi, ma da ogni lato cappelle, le quali sono due altre navi; et la chiesa è grande et bella et con croce: è minore alquanto di quella di Borges. Dipoi, partiti dalla chiesa, andamo a desinare in casa la Maestà del re con lo suo sini-

(1) Arras.

(2) Giovanni Gefroi.

(3) Questa vita, che è in latino, fu stampata per la prima volta in Roma nel 1470 insieme con le vite parallele di Plutarco, poi nell' Hagiologion di G. Wicelio, e nel Frehero *Corp. hist. franc.* Donato tradusse ancora in volgare la storia fiorentina di Lionardo Aretino.

schalco, dove furono a disinare molti prelati et signori di quelli del re Renato venuti di Provenza, et suoi ambasciadori. Ma la testa della tavola fu data a monsignor lo arcivescovo di Pisa. Dipoi, partiti di quindi, andamo a visitare lo duca d'Orliensis, dipoi lo duca di Brettagna, dipoi lo marchese figliuolo del duca Giovanni di Calavria, genero novello del re di Francia, dipoi gl'imbasciadori del duca di Milano.

A dì 4 di gennaio, andamo la sera a cena tutti gl'imbasciadori nostri et loro giovani in casa Piero di Iacopo Baroncelli, il quale fecie loro uno bellissimo convito, dove fu messer Iacopo (1) cancelliere di Savoia, e messer Martello e altri curiali. A dì 5, andamo a vedere la giostra alla tela.

A dì 6 di gennaio, col nome di Dio, circa 24 ore, messer Piero de'Pazi fu fatto dalla Maestà del re di Francia cavaliere in camera del re, presenti i nostri tutti ambasciadori, et gl'imbasciadori de' Viniziani, et gl'imbasciadori del duca di Milano, e lo 'mbasciadore del signore Gismondo (2), et lo 'mbasciadore del conte Iacopo Piccinino, et lo 'mbasciadore del principe di Taranto, et gl'imbasciadori del re Renato, cioè il vescovo di Marsilia, et monsignor di Belvalle (3) et monsignor di Presignì, et altri suoi ambasciadori, et il conte di Valdimon (4) di Provenza, et lo 'mbasciadore del duca Giovanni, et il duca d'Orliens, et lo duca di Berrì, et lo duca di Lanson (5) et il fratello del re Arrigo d'Inghiltera, benchè vi fusse sconosciuto, et il cardinale nostro *Atrebatensis*, legato del papa et vescovo d'Angien, et moltissimi altri prelati et signori, in questo modo: che essendo i nostri ambasciadori, et quelli del duca di Milano iti per far compagnia agl'imbasciadori viniziani, perchè messer Bernardo Iustiniano s'avea a fare cavaliere; essendo venuto la Maestà del re in camera per fare cavaliere detto messer Bernardo, mandò a messer Piero de' Pazi il le-

(1) Di Valperga.
(2) Malatesta.
(3) Altrove, *Bellavalle*.
(4) Vaudimont.
(5) D'Alençon.

gato del papa et il sinischalcho di Provenza, cioè monsignore di Belvalle, a dire a detto messer Piero che in ogni modo lo voleva fare allora cavalliere; et in modo fu stretto da loro, che consentì: et così fu fatto. Fatti amendue cavalieri, messer Bernardo fecie una bella oratione al re in latino. Messer Piero rispose ex tempore vulgare, et dopo li rispose la Maestà del re. Amendue gli ringratiò molto humanamente dello honore gli avevano fatto d'avere sunpta la militia da lui.

A dì 10 di gennaio, andamo a visitare la Maestà del re, dal quale si prese licentia, perchè lui s'avea a partire a dì 12 di gennaio.

A dì 12 di gennaio, si partì da Thorsi lo re, et noi detto dì andamo a vedere uno miglio fuori della terra la chiesa, che si chiama *Monasterium maius ordinis Sancti Benedicti*, la quale è bella e grande; à solo 3 navi et à la croce bella et la capella grande e bella, et à 2 altre navi da ogni lato, sì che sono 5 navi. Su alla capella maggiore, passato la croce, è bello luogo. Sonovi 7 corpi di santi chiamati Dormienti. Di detta chiesa fu Santo Martino habate, dipoi fu vescovo di Thorsi. À uno grande circuito la stanza de' monaci.

Vedemo in Thorsi la chiesa di San Martino, che sono 50 canonici dentro, et più di 100 capellani, la quale è grande et bella, la quale à 5 navi: è bella chiesa. Diricto all'altare maggiore si è il corpo di San Martino in una bella cassa, grande circa braccia 1 $^1/_2$ tutta d'oro; et la detta cassa è sotto una cappelletta d'ariento in luogo alto, che si sale una schala (1) andarvi suso. La detta chiesa di San Martino è la più honorata di Francia. Il re n'è habate, et non può entrare in coro, se non come habate. Et il dì della Piffania venne in detta chiesa il re, il quale stette nella sua sedia con uno piviale in dosso di brochato d'oro et con lo gufo in capo: et così ànno molti signori di Francia privilegio d'essere canonici di detta chiesa. La detta chiesa e l'abitatione de'canonici, che è grande circuito di più vie intorno, tutto è franchigia

(1) Valga qui quel che è stato detto nella nota 2 della pag. 24.

d'ogni chosa et d'avere e di persone: dove rifuggì l'Argentiere a tempo del re passato, et donde lo re Renato ne lo fecie cavare cautamente per scamparlo.

La città di Thorsi è lunga, et corre l'Era (1) per essa, il quarto o meno è di là dall'Era, il quarto 3 (2) di qua; et à uno ponte grandissimo parte di pietre et parte di legname et, quasi in sul mezzo, terraferma.

Furono i nostri ambasciadori presentati dal re, a dì 11 di gennaio, marchi 60 d'ariento tra tutti et tre, in 6 taze grande, 6 pichole, 11 scodelle; et Donato Acciaiuoli, a dì 12, poi che lo re fu partito, gli fu dato 6 taze d'ariento mezane. Et a dì 12 detto, tutti avemo le lettere degli ufici et degnità avute dalla Maestà del re a dì 6 di gennaio, cioè: a monsignore, consigliere del re; a messer Piero de' Pazi, oltre alla cavalleria, ciamberlano et consigliere del re; Bonachorso, consigliere et scudiere di scuderia; Donato Acciaiuoli, consigliere et maestro d'ostello; a ser Giovanni cancelliere, segretario del re.

La campana grande della chiesa di San Martino di Thorsi è il giro suo di fuori, da piè, braccia 13 $^1/_2$, et alta di drento braccia 4; dicono pesa libbre trentamila. La seconda a quella è, da piè, di giro di fuori, braccia, 10 $^1/_2$.

A dì 14 di gennaio, partì da Thorsi monsignore e Bonachorso con loro famiglie, et messer Piero rimase in Torsi, per partire l'altro dì et andare a dirittura a Firenze. Da Thorsi, a dì detto, a uno castello del re si chiama Ambuose, sono miglia 14. In detto luogo è uno palagio del re, cioè nel castello d'Ambuose: venimo lungho l'Era, tenendola di continuo dal lato mancho a noi.

A dì 15 detto, d'Ambuose partimo; et usciti del castello, passamo su per ponte lungo, parte di legno parte di pietra, il fiume dell'Era, et venimo lungo detto fiume, tenendolo continovo dal lato ritto insino a Bloys; lo quale è uno bel-

1 *Loire.*
2 Intendi: *i tre quarti.*

lissimo et assai grande castello, dove è uno bellissimo ponte, lo quale à archi 17, tutto di pietra. In sul mezo d'esso ponte è una forteza, e passasi per una porta sotto essa, perchè la forteza tiene tutto il ponte da ogni lato, et in su alcuno archo del ponte sono chasette e botteghe. Tutta la terra da ogni lato del fiume, cioè in ogni parte, è pienissima di botteghe. Sono da Ambuose a Bloys leghe 10, cioè miglia 20.

A dì 16, venimo a uno castello si chiama Bolgialsi (1), sono leghe 10, miglia 20, tenendo il fiume di continuo dal lato ritto. Il detto castello à in mezo una forteza grande, et è posto lungo il fiume dell'Era. Il detto castello è del bastardo d'Orliens, cioè monsignore d'Uncies (2), fratello del duca d'Orliens, non legiptimo, huòmo singolare in arme.

A dì 17, da Bolgialsi, udito quivi messa nella chiesa di San Firmiano, venimo la sera nella città d'Orliens, che sono leghe 7, miglia 14. Passamo a 3 leghe da Bolgialsi alla villa di Nostra Dama di Clery (3), et vedemo detta chiesa. La città d'Orliens è intorno di contado molto bella, et maxime di vignazi. Entramo in essa città per lo ponte dell'Era, che passa lungo le mura d'Orliens, et per lo ponte s'entra nella città. Il detto ponte è tutto di pietra, et è grande, et à forteza da ogni lato, maxime allato la terra. Vedemo in Orliens la chiesa maggiore di Santa †, la quale è solo compiuta il coro et lo lato di sopra; et lo coro et dal lato sono 5 navi molto belle. Et ancora vedemo la chiesa di Santa Agnesa fuori della terra: non è compiuta. Fu edificata dal re di Francia proximo passato.

A dì 18 di gennaio, soprastemo a vedere la terra et le noze si feciono nella sala del duca.

A dì 19 di gennaio 1461, da Orliens a una villa si chiama Thori (4) sono leghe 10, miglia 20.

(1) Beaugency.

(2) Questi è il celebre Dunois, figliuolo naturale di Luigi duca d'Orleans, e perciò chiamato il Bastardo d'Orleans.

(3) Nella chiesa di nostra Donna della città di Clery fu sepolto il re Luigi XI.

(4) Toury.

A dì 20, da Thori a Stampes (1), sono leghe 10, miglia 20. Stampes è uno castello grande, lo quale è quasi disfatto, che fu per le guerre delli Inghilesi.

A dì 21, da Stampes a una villa in su uno colle, chiamasi Monlerì (2), la quale à una forteza allato in su la cima del colle: sono leghe 7, miglia 14.

A dì 22, da Monlerì alla città di Parigi, sono leghe 7, miglia 14.

In Parigi la chiesa grande di Nostra Dama è lungha, dalla porta insino al choro, passi 107; dal choro in su, passi 74; larga nel mezo, passi 52; larga la croce della chiesa, passi 70. La detta chiesa à cinque navi; et oltre le navi, da ogni lato le cappelle: sono da ogni lato della chiesa, per insino alla †, cappelle 7, cioè in tutto cappelle 14. Due cappelle per ogni lato nella †, et lungho il choro cappelle 21; et dipoi, l'altare maggiore, et drieto a esso uno altro altare, cioè cappelle 41; et la cappella maggiore una altra: ài 42; et uno altare drieto a esso, 43; et due altari inanzi alla faccia del choro, che sono in tutto 45. All'entrare della chiesa, la prima colonna a man ritta à uno gran Santo Christofano su uno monte, tutto di pietra biancha, cosa grande e bella. Le colonne per insino al choro sono in più faccie di più pietre grandi, et quelle intorno al choro sono tonde di più pietre. Le volte delle navi dallato, excepto la nave di mezo, ànno due volte, l'una sopra l'altra, et veghonsi per finestrati in mezo, sono in ogni luogho alto coperte di belli vetri. Le cappelle cominciono dall'entrare della chiesa braccia 12 in là; la chiesa scende uno schaglione; la faccia dinanzi à molte figure di rilievo per ordine, di pietra; et due torri mettono in mezo la chiesa. Intorno al choro, dal lato di fuori, sono belle historie di figure di rilievo, grandi. Nella sagrestia d'essa chiesa vedemo chose mirabili e ricchissime di reliquie e tesoro di gioie.

(1) Etampes.
(2) Montlhéry.

Uno spedale grande, che vi sono 500 letti, lo quale à uno andito, et in su la testa di quello è in croce, et dal lato ritto della † sono le donne malate; inanzi si giungha alla testa dell'andito, cioè alla †, à due altri luoghi, cioè anditi per letta d'infermi; da man mancha sono 4 letta per lato, cioè per andito, per ogni mano, uno et due nel mezo in modo è largo l'andito. Et di sotto a esso spedale è uno altro spedaletto di gittategli. Governano detto spedale donne religiose con habito nero, che sono 40, et ànno 20 altre donne sanza habito. Dicesi vive di limosine lo spedale. À il detto spedale la cappella a man sinistra alla sua entrata, et è posto presso alla chiesa di Nostra Dama.

Il palagio grande del re, per li signori del Parlamento, cosa bellissima, à una bella sala; dipoi per due entrate si viene in una altra sala grandissima, la quale è lunga passi 112, largha passi 48; et è in mezo di colonne di pietra, et à due volte di legname di sopra, una da ogni lato di colonne e lastricata di lastre grandi e belle, et in su la testa à una tavola di pietra di paragone lunga quanto la testa della sala, salvo da ogni lato avanza per l'entrare circa 4 braccia o quattro e ½. Dipoi à altra sala et camera per li signori dello Parlamento, assai è grande e bella.

Inanzi detta sala è la cappella del re, grande, e fatta quasi come quella di Borgies (1) del duca di Berrì, molto bella. È in detta cappella appichato uno piè di grifone, grande dall'uno dito all'altro, cioè dal dinanzi al dirieto braccia 2, non chontando la rivoltura delli unghioni, che sono grande; sono 5 diti, 3 dinanzi, uno dirieto et uno sprone più alto e grosso in sul piè, come una gamba d'uomo et più. Sono ancora in detta cappella molte reliquie.

Una chiesa di San Genofè (2), dove è la sepoltura di Clodoveo primo re cristiano di Francia, che dopo il batesimo si chiamò Lodovico, quinto re di Francia, et primo Lodovico;

(1) Bourges.
(2) Santa Genoviefa, oggi il Panthéon.

morì nel 514, regnò anni 30, fu innanzi a Carlo Magno circa anni 300; edificò detta chiesa.

Collegi et stanza delli scholari sono circa 60 in diverse vie et luoghi, et quale stanza sono 2000 scholari, dove 100, dove 60, dove mille. Sono scolari in Parigi al presente migliaia 18 in tutte le facultà, excetto Ragion civile.

Parigi à quatro belli ponti in sul fiume della Sena, lo quale passa per mezo la città, et è fiume reale; tutti piani et pieni di botteghe, de'quali solo uno è tutto di pietra, cioè gli archi et tutto. Gli altri sono di legname, ma bene di sopra lastricati et pieni di botteghe; dipoi di sotto a essi ponti (1) per le mulina.

La chiesa de'Cordellieri è bella, stannovi 200 frati entro. La sepultura d'Alexandro de Ales (2) è tra 'l coro et la chiesa di sotto in uno spatio in mezo, la quale è in terra. La sepultura di Nicholao Dellira (3) è nel capitolo, lo quale è nel chiostro in terra a mezo il capitolo, di pietra solamente coperti. Morì Allexandro, come dice suo epitafio, nel 1245. I frati detti paghano per loro vivere l'anno, ciascuno al suo superiore del convento, 18 scudi.

La Bastiglia, lo quale (4) è in su le mura della porta di Santo Antonio, è bellissima forteza circumdata da fossi intorno intorno; dentro, bello e grande e d'assai torre, et allato a esso, più basso, n'à uno altro non sì forte, ma di simile grandeza.

La chiesa de'Celestini, la quale è lungo le mura allato al fiume, presso a detto Bastile a uno gittare di mano, la quale è bella chiesa, grande come i Servi di Firenze, ma non sì larga; non à †; à per insino al coro 4 cappelle da ogni lato, non però nelle mura; dipoi il coro, et dal lato ritto entrando di sopra al coro, è una bella cappella, dove è se-

(1) Forse qui manca qualche cosa, come: *sono èdifici* o altro per le mulina.

(2) O de Hales, inglese, detto *il dottore irrefragabile e la fontana della vita*.

(3) De Lyre, francese, francescano, morto nel 23 d'ottobre del 1340.

(4) Dice *lo quale*, perchè aveva scritto: *Lo Bastile* corretto poi in Bastiglia.

pellito il duca d'Orliens passato, et nel coro è la sepultura delle viscere d'uno re di Francia (1), che edificò detta chiesa, et ancora una altra bella sepultura della sorella del duca presente di Borgogna (2). À assai grandi luoghi per li frati et 3 orti, l'uno allato all'altro; dipoi ultimo una gran vigna.

Le Stinche (3) di detta città di Parigi, che si chiama lo Chastelletto (4), è bello luogo; et dove si rende ragione in civile et criminale, et dove sta il Preposito (5) con li suoi collaterali, et ancora dove sta il Procuratore del re. Sonvi molti notai, et assai stanze, et carcere terribili et basse et alte.

A dì 24 di gennaio, vedemo la processione delli scholari di Parigi, passare et andare alla chiesa di Nostra Dama, et dirieto i dottori leggenti et lo rettore di Studio.

A dì detto, andamo alla chiesa di San Dionigi fuori di Parigi 2 leghe, la quale è bella chiesa: à la nave di mezo et una altra sola da ogni lato; et dal lato mancho per insino al choro à le cappelle; dal ritto no; dal choro in su à le cappelle da ogni lato, et è molto bella dal coro in su. À due altari. il primo è la tavola tutta d'oro, con mirabili pietre pretiose e perle piena, et chosì il dossale d'altare: l'altro altare di sopra, che si sale, ancora è di simile qualità e più bello. Sopra l'altare di sopra è uno bellissimo piè di bronzo, dove là su è uno Crocifisso tutto d'oro, grande quanto uno huomo. La croce in su dove è detto Crocifixo è tutta d'oro coperta et di pietre pretiose di gran valuta, et vedesi di rieto al Crocifixo. Allato all'altare di sotto è uno tabernaculo dove è la testa di San Dionisio, tutta d'oro.

In una sagrestia, che si sale uscendo dal choro da man ritta, è uno armario grande, dove è il tesoro della chiesa, inestimabile di pregio et di belleza. Evi la testa et braccio

(1) Carlo V, che fece riedificare la chiesa nel 1367.

(2) Giovanna di Borgogna moglie del duca Giovanni di Bedfort, e sorella di Filippo III di Borgogna detto il Buono.

(3) Chiama così le carceri de' debitori servendosi del nome che esse avevano in Firenze.

(4) Le Châtelet.

(5) Le Prevôt, il Prevosto.

di San Benedetto tutta d'oro. e coperta di perle et camuini (1) la mitera. et di balasci et pietre pretiose di sotto al petto et intorno: la corona chon che si corona il re et una altra della reina. che ànno in su le corone balasci grandi et bellissimi et altre gioie: la berretta si mette al re con uno balascio. dicono costo 30 mila scudi: il giglio di pietre pretiose si mette al petto al re quando si corona: lo sceptro del re: la mano di Sancto Tommaso: vasi assai et di chose varie et di camuini: la spada di Carlo Magno. la spada del vescovo Turpino. una Pace d'oro massiccia e di perle e balasci intorno: chose altre assai ed infinite di numero et di bellezza. et si varie che non sarebbe possibile notarle nè darle a intendere: e paramenti e dossali d'altari che prezo non si potrebbe porre. Uno chiovo di Cristo: spine della corona; croce del legno della croce di Cristo. et cose suppreme di tutto il mondo. Sono in detta chiesa di sopra al choro moltissime belle sepulture grandi et di marmo delli re et reine morte di Francia, quasi di tutti. excepti 3 o quatro. La detta chiesa e in frati di San Benedetto d'osservantia: dicono ànno di rendita al presente più di semila scudi l'anno. e già n'ebbono più di dieci mila.

In Parigi. La chiesa delli Inocenti. la quale e picholetta, ma à uno cimitero molto grande. il quale à uno andito di volte intorno intorno.

La chiesa di Santa Maria Magdalena in su la strada ritta, la quale e grande.

Lo palazo del duca di Berri. bello: lo palazo del duca di Borbone: lo palazo del Re. non quello del Parlamento.

A dì 25 di gennaio. andamo fuori di Parigi 3 miglia, per la porta di Sant'Antonio. a uno chastello si chiama Buoes di Vincenna (2). lo quale è di circuito quadro di circa braccia 300 per quadro; lo quale à un parcho murato intorno

(1) Il cammino o camoino è una sorta di pietra fine a due strati di diverso colore, che serve per intagliare camei. Qui vale cameo. I Francesi chiamano questa pietra Camaieu.

(2) Le Bois de Vincennes.

intorno, che gira 4 miglia, nel quale è uno bello stagno et boscho grande, con assai fiere. La faccia dinanzi di detto castello verso Parigi à una forteza in 4 torri insieme appichate, che salgono 284 schaglioni, et sono grossissime et bellissime con belle habitationi. La detta forteza è circundata intorno intorno da uno circuito quadro grandissimo, che per quadro è passi circa 100. dove di sopra et di sotto sono infinite et belle habitationi, in modo che tra di sotto et di sopra v'alloggierebbe più di domila persone. Il detto procinto è fortissimo, et tutto circundato da uno fosso murato et larghissimo intorno intorno, in modo ch'è detta forteza, sola e da tutte l'altre separata: dalli altri lati, cioè in su'chanti di detto lato sono in su ogniuno una grande et bella forteza; dall'altro lato verso la strada è in mezo una altra grande et bella forteza, ma è uno palagio grandissimo et bello per sè; dal lato di sopra sono cinque belle forteze; dallato all'altra faccia quarta sono 3 forteze, cioè in tucto due grandissime forteze, et 8 altre, cioè 10. Tutte l'altre forteze sono intorno intorno circundate da uno fosso largo circa 30 braccia, murato da ogni lato. La petrina di tutte dette forteze è bellissima, et bene dilicate et adorne le faccie. Il ponte a levatoio di detta forteza grande, cioè quella parte inanzi si giungha al levatoio, è molto bello et adorno; è il giro della forteza delle 4 torri dette, insieme, quanto San Giovanni nostro, et il procinto intorno è passi 100 per quadro, cioè passi 400 quadrato. In detta forteza di quattro torri sono belle habitatione, et maxime la camera del re, la quale è lavorata a oro et fasciata di legname, et uno bellissimo pozo, et una citerna alta. Questo castello à dentro una chiesa disfatta, che le reliquie sono belle, che ancora sono alte insino al tetto. Insomma questa è una chosa, che tutta Francia non à simile. Il nome di detta forteza principale si è Dongielone (1): la scarpa di detta forteza da piè è a schaglie intorno al fosso,

(1) Credo che questo Dongelone sia una storpiatura del francese *Donjon*. — Si veggono ancora gli avanzi del *Donjon de Vincennes*.

cioè tutto il procinto massiccio insino al pari della terra; le mura dello castello intorno intorno sono braccia 5, con merli et andito largo più che la grosseza delle mura. Fra tutte dette forteze et dentro lo castello v'alloggierebbe parechi migliaia di cavalli.

A dì 26 di gennaio, da Parigi a una villa si chiama Villa nuova (1) posta in su la Sena (2), sono leghe 4, miglia 8.

A dì 27, da Villa nuova a uno castelletto si chiama Bria (3) sono tre leghe, et la sera a una villa si chiama Ghigne (4), a 4 altre leghe: in tutto miglia 14.

A dì 28, da Ghigne a un castello grande di circuito, ma è molto voto, chiamasi Provino (5), sono leghe 10 grandi, miglia 25.

A dì 29, da Provino a uno castello si chiama Noggion (6), sono leghe 4, dove all'entrare del castello passamo per ponte di legno la Sena; et quivi comincia la Ciampagna; dipoi la sera a una villa si chiama Marignì (7), che sono altre 6 leghe grandi: in tutto miglia 30.

A dì 30, da Marignì alla città di Troes (8) in Ciampagna, sono leghe 7, miglia 14.

A dì 31, da Troes a uno castello in su la Sena si chiama Bar (9); sono leghe 7 grandi, miglia 18. Il detto castello benchè sia in Ciampagna, è del Duca di Borgogna.

A dì primo di febraio, da Bar a uno castello a 3 leghe si chiama Musi (10), et di poi a 3 altre leghe passamo la Sena, che v'è uno ponte disfatto (detto fiume in detto luogho divide la Francia dalla Borgogna), et la sera a uno castello in

(1) Villeneuve-Saint-Georges.
(2) Seine.
(3) Brie-Cont-Robert.
(4) Guignes.
(5) Provins.
(6) Nogent.
(7) Mery-sur-Seine.
(8) Troyes.
(9) Bar-sur-Seine.
(10) Mussy-l'Evêque.

Borgogna si chiama Ciattiglion,. (1) che sono in tutto leghe 7, miglia 18: il detto Ciattiglion è buona terra et grande.

A dì 2 di febraio, da Ciattiglion a una villa a 5 leghe, che sono miglia 10, si chiama Magnilanbert (2).

A dì 3, da Magnilanbert a una bella villa grande, si chiama Sansegna (3), che sono leghe 8, miglia 16; et passamo prima da una villa si chiama Ciansias (4) a 3 leghe da Magnilanbert.

A dì 4 di febraio, da Sansegna à uno grande e bello castello si chiama Digiuno (5), sono leghe 5, miglia 15. Vedemo in esso la chiesa di Nostra Dama, la chiesa di San Giovanni, la quale non è compiuta, la chiesa de' Freri minori, dove sono tre belle sepulture di duchesse di Borgogna. Il detto castello è grande et bello di case., et molto civile.

A dì 5, da Digiuno a uno castello a 5 leghe si chiama Anuis (6), e dipoi la sera a uno altro castello si chiama Biana (7) a 3 altre leghe: sono in tutto miglia 24, che sono leghe grandi, et di continuo si truova il paese bello et tutto vignato.

A dì 6, da Biana a una città si chiama Cialon (8), *latine dicitur Chabilon, et episcopus dicitur Chabilonensis*, à 7 leghe, che sono miglia 21. La detta città è di grandeza come il Borgo a Sancto Sepolcro, è bella di mura et di strade e chase dentro, et molto gentile et pulita e piena di botteghe. Passa la Sena (9) lungo le mura della terra, et à uno ponte di pietra in su detto fiume allato le mura. Et da Biana a Cialon si trova in mezo assai ville et castelletti et vignazi et bello paese, tutti in colletti belli. A dì 7, ci stemo fermi a Cialon per riposare.

(1) Chatillon-sur Seine.
(2) Magny-Lambert.
(3) Saint Seine.
(4) Chanseaux.
(5) Dijon.
(6) Nuits.
(7) Beaune.
(8) Châlons-sur-Seine.
(9) La Saone.

A dì 8, da Cialon entramo in barcha, et mandamo i cavalli per terra, et passamo lungo la riviera da uno castello si chiama Thornu (1); et la sera smontamo di barcha et alloggiamo nella città di Machon, *latine dicitur Maston* (2), la quale è posta lungho la Sena: da Cialon a Thornu cinque leghe, et da Thornu a Machon altre 5 leghe, in tutto miglia 30. Presso a duo leghe a Cialon è il fiume di Gharona (3), lo quale arèmo passato se fussimo iti per terra. Machon è quasi simile a Cialon, et à lungo la terra uno bellissimo ponte grande di pietra, che si passa la Sena. Di chase sono a Machon più belle, ma non le strade.

A dì 9, da Machon per barcha a uno castello a 3 leghe si chiama Bella Villa, et dipoi a una legha à Mon Mar (4), et dipoi a 2 leghe à Belrighardo (5), che tutti sono da uno lato del fiume; et dall' altro lato uno castello si chiama Villa Francia (6), et dipoi a ½ legha a Rorti. Da Rorti a Ansa (7), una legha; et al dirimpetto del fiume, San Bernardo. Da Ansa a Troun (8), una legha; da Troun a Vimies (9), 2 leghe; da Vimies a Roccitaglier (10) ½ legha; da Roccitaglier a Lila (11) ½ legha; da indi a Lione, ½ legha. Comincia la Borbona a Bella Villa, et quivi finisce Borgogna: in tutto miglia 30. Entramo in Lione a 3 hore di notte.

A dì 11 di febraio, vedemo in Lione di nuovo la chiesa di San Francesco, la quale dinanzi non è finita dal lato maggiore. Dal lato mancho nel muro è sepellito beato Bonaventura de Balneo Regio, coperto d'una pietra di sopra sanza scultura, ma

(1) Tournus.
(2) Leggi *Matisco*.
(3) Le Garon o Le Gróne.
(4) Mont-merle.
(5) Beauregard.
(6) Villefranche.
(7) Anse.
(8) Trévoux.
(9) Vimì, detto Neuville.
(10) Rochetaillèe.
(11) L'ile-Barbe.

è dipinto nel muro. Et più, vedemo la chiesa di San Dominico, che si chiamano Jacobini, dirivati dalla chiesa di Parigi di San Domenico titolata in Sancto Iacopo, et così tutti si chiamano per la Francia.

A dì 12, partimo da Lione et passamo, all'uscire della città, il ponte del Rodano, lo quale è di pietra et è grandissimo. All'entrare in sul ponte, una torre, et in sul mezo un'altra. La Sona mette nel Rodano di sotto detto ponte una balestrata. Et passato detto ponte entramo nel Delfinato, et venimo la sera a uno castelletto si chiama Volpiera (1), a 7 leghe, cioè miglia 15.

A dì 13, da Volpiera a uno castelletto a 2 leghe, si chiama Borgoin (2); et dipoi a uno altro castelletto, posto parte in piano et parte in su uno colle, chiamasi la Torre al Pino (3), a due altre leghe; et dipoi la sera a un altro castelletto a 3 altre leghe, si chiama Ponte Belvisin (4), per lo mezo del quale passamo uno fiume si chiama Ghyes (5), che divide la Savoia dal Delfinato; ma detto castello è del Delfino, et da indi in qua del Duca di Savoia: in tutto leghe 7, miglia 21.

A dì 14, da Pontebelvisin a uno castello grande e bello, si chiama Ciamberì, in Savoia, passamo una grandissima montagna chiamata Ghibelletta (6), la quale sale et scende circa 10 miglia. Il detto castello è posto in una bella valletta et bene acasata, al principio della montagna, e là è uno castelluccio chiamato Ghibelletta. Appresso a Ciamberì a una legha è uno laghetto, che dura due leghe; chiamasi lagho di Borget (7). Sono da Pontebelvisin a Ciamberì 4 leghe grandi, miglia 16.

A dì 15 di febraio, da Ciamberì a uno castelletto a una legha, si chiama Sangiorg (8), et dipoi a uno altro castelletto si

(1) La Verpillière.
(2) Bourgoin.
(3) La-Tour du Pin.
(4) Pont Beauvisin.
(5) Guiers.
(6) Aiguebelette.
(7) Bourget.
(8) Saint-Joire.

chiama Momillian (1) a una altra legha, dove passamo il fiume che si chiama Ysera; et dipoi la sera a una villa si chiama Chabella (2), che è uno bello e grande borgo in piano, et in su uno poggietto à una forteza (3) in tutto leghe 6, miglia 24.

A dì 16 di febbraio, a una bella villa si chiama la Ciambra (4), a 4 leghe; et dipoi a una città si chiama San Giovanni a Moriano (5), a due altre leghe, la quale è posta in tra' monti, infra' quali venimo due dì continui su per uno fiume si chiama Ar (6), che nasce a piè di Monsanese (7): in tutto leghe 6, miglia 24. In Santo Giovanni a Moriano, nella chiesa grande, vedemo due dita di San Giovanni Batista, in sagrestia, cioè *index* et *medius*, et poi vedemo la testa di San Biagio, che si vede di sopra scoperto il chochuzolo: le quali reliquie baciamo.

A dì 17, da San Giovanni a Moriano, a una villa a una legha si chiama Santo Michele (8); et dipoi a due altre leghe, a una villa si chiama Orela (9); et dipoi a due altre leghe, a una villa si chiama Santo Andrea, dove alloggiamo la sera; tutta detta giornata è cattivissima via et in tra' monti: in tutto leghe 5, miglia 20.

A dì 18, da Santo Andrea (10) a una villa a una legha si chiama Modana (11); et dipoi a una altra legha a una villa si chiama Borghetto (12); et dipoi a una altra villa si chiama Ausoe (13); et dipoi a una altra villa a una legha, si chiama Sardea (14); et dipoi a una altra villa a una legha, si chiama

(1) Montmélian.
(2) Aiguebelle.
(3) Chiamata Charbonnière, culla dei conti, poi duchi, di Savoja.
(4) La Chambre.
(5) Saint Jean-de-Maurienne.
(6) Arcq.
(7) Mont-Cenis.
(8) Saint-Michel.
(9) Orelle.
(10) Saint-André.
(11) Modane.
(12) Bourget-Villarodin.
(13) Aussois.
(14) Sardières.

Framignon (1); et dipoi a una altra villa a una legha a piè della montagna, si chiama Lasinborgo (2); tutta detta giornata si passa una grande montagna et per luoghi asperi: sono in tutto leghe 6, miglia 20.

A dì 19, da Lasinborgo passamo la montagna di Monsanese, che sale di là la montagna una legha, et il piano due leghe, et una legha la calata di qua per insino a una villa si chiama la Ferriera (3), dove alloggiamo la sera; cioè leghe 4, miglia 12.

A dì 20, dalla Ferriera a una villa a una legha, si chiama Novalese, dove finisce la montagna; et di quindi alla città di Susa a un' altra legha, posta in Piamonte: sono leghe 2, miglia 6. Allato detta città passa uno fiume che nasce in mezo del Monsanese, chiamasi Doera (4).

A dì 21, da Susa a uno castello a 3 miglia, si chiama Bussolen (5), posto in piano; et dipoi a uno miglio, posto in su uno bitorzolo di monte, et à bella villa in piano, si chiama Sangiorì (6); et dipoi a otto miglia, a uno castello si chiama Santo Ambruogio; et dipoi a uno altro castello, si chiama Vigliana (7): in tutto miglia 15.

A dì 22, da Vigliana a uno castello si chiama Rivola (8) a 3 miglia; et da Rivola à 7 altre miglia a uno altro grosso castello posto in spiaggia, che si chiama Moncalier (9), lungho lo quale passa il Po; quivi passamo il Po per ponte di legno: in tutto miglia 10. Lasciàmo presso a Moncalier, in su la mano mancha, la città di Turino.

A dì 23, da Moncalier a uno grande et grosso castello si chiama Chier (10) a 3 miglia; et da Chier a uno altro castello,

(1) Termignon.
(2) Lans-le-Bourg.
(3) La Ferrière.
(4) La Dora Riparia, che nasce nel Mont-Genève, e non nel Cenisio.
(5) Bussolino.
(6) San Giorgio.
(7) Avigliana.
(8) Rivoli.
(9) Moncalieri.
(10) Chieri.

a due miglia si chiama Riva di Chier; et da Riva di Chier a uno castello del Duca d'Orliens si chiama Villanuova d'Asti a 3 altre miglia: in tutto miglia 10. Non viene più oltre il terreno di Savoia, che insino a Villanuova d'Asti.

A dì 24, da Villanuova d'Asti alla città d'Asti sono miglia 10 grandi. La detta città d'Asti à la forteza in su uno colle, et la terra tutta di mattoni, le case e le mura. Et da Asti partimo et venimo a uno castello a 5 miglia del Duca di Milano, che si chiama Annon (1), et tra Asti et Annon è il fine di Piamonte.

A dì 25. da Annon a 4 miglia passamo per barcha uno fiume si chiama Tanari (2), che di sopra in su uno colle, quando fumo passati, è uno castello del Duca di Milano si chiama Maso (3); et inanzi che passassimo, lasciamo in su la mano mancha uno castello grosso del signore Guglielmo da Monferrato, si chiama Filicciano (4): a uno miglio schosto, et da Maso a due altre miglia, passamo a guado uno fiume si chiama Berbo (5), et dipoi venimo alla città d'Allexandria della Paglia, che sono altre 7 miglia, cioè in tutto miglia 13 grandi. La detta città è tutta di mattoni; allato a sè a una gittata di mano è uno castello grosso si chiama Broglio. Ciascuna terra, cioè Allexandria et Broglio, à una forteza di mattoni di rimpetto l'una all'altra. Passa il Tanari in mezo tra Allexandria et Broglio. Tanari mette in Po. Allexandria à una cittadella con un bello fosso intorno grande dal lato di verso Milano, con una rocha in su la porta.

A dì 26, da Allexandria a uno miglio passamo per barcha uno fiume si chiama Bromia (6), che mette in Tanari; et dipoi altre 3 miglia passamo per barcha il Tanari a piè d'uno castello in poggio che si chiama Monte Castello; appresso a

(1) Annone.
(2) Tanaro.
(3) Masio.
(4) Felezzano.
(5) Belbo.
(6) Bormida.

detto Monte Castello è uno altro castello a uno tratto d'archo, si chiama la Pietra; et da Monte Castello venimo a un altro castello grosso et bello si chiama Bacignano (1). A 4 altre miglia passamo il Po a uno trarre d'archo; passamo da uno altro castello si chiama Borgo di Bacignano, et dipoi venimo la sera a 4 altre miglia a uno castello con una villa, si chiama la Pieve da Chaiere (2): in tutto miglia 12.

A dì 27, dalla Pieve a uno castello grosso si chiama Gambalò a 14 miglia, et da Gambalò a uno altro castello grosso et bello, dove è uno bellissimo castello del Duca, chiamasi Vicevene (3) a 3 altre miglia; et dipoi a 7 altre miglia a uno altro castello del Duca si chiama Biagrassa (4), lo quale à una bellissima forteza e palazo con uno fosso bellissimo murato intorno, et sono la forteza 4 torre, e, infra esse, il palazo per habitare; et il Navilio da Biagrassa va diritto a Milano: che sono in tutto per insino a Byà miglia 24; dove fumo alloggiati a spese del Signore. A Byà ci congiugnemo con messer Piero.

A dì 28, da Biagrassa a Milano, che sono miglia 14, dove fumo alloggiati nel palazo del Duca tutti gli ambasciadori. Venonci incontro il Podestà di Milano, Dietisalvi (5) et Bernardetto de' Medici, ambasciadori fiorentini che si trovano a Milano, uno ambasciadore sanese, il Marchese di Mantova, il signore Guglelmo da Monferrato, il signore Currado fratello del Duca di Milano, tutti i figluoli del Duca di Milano, excepto Conte Galeazo, che avea la febre detto dì; con trombetti e pifferi e molti altri signori et gentili huomini et cavalieri.

La sala grande del Duca di Milano è lungha passi 140, larga passi 23.

A dì primo di marzo, 1461, i nostri tre ambasciadori sposono al Duca di Milano quello aveano a riferire dal Re di

(1) Bassignana.
(2) Pieve del Cario.
(3) Vigevano.
(4) Abbiategrasso.
(5) Neroni.

Francia, presenti Dietisalvi et Bernardetto, altri due ambasciadori fiorentini, et il Conte Galeazo et Marchese di Mantova et me, in camera di Monsignore, che quivi si fecie incontro loro il signore Duca di Milano.

A dì 2 di marzo, andorono i nostri ambasciadori col Duca a chavallo al parcho a chacciare.

A dì 3 marzo, partimo da Milano et venimo da Binascho, ch'è uno castelletto in forteza, con una villa a piè, sono 10 miglia da Milano: et da Binascho a 5 altre miglia andamo alla Certosa. Dipoi alla Certosa, entramo nel parcho di Pavia, che gira miglia 20, murato intorno et separato dentro le mura de'salvaggini. Dipoi a 5 altre miglia, a Pavia, in tutto miglia 20. Alloggiamo nel castello di Pavia. Vedemo detto castello, grande in quadro, con fossi intorno murati, molto larghi; dentro e intorno intorno; sotto, li anditi in volte. La sala grande bellissima e bene dipinta, et in volta di sopra, è lunga passi 80, larga passi 15. Una camera in terreno in volta di legno con quadri d'ariento et d'oro et smalti. Una libreria con 80 volumi d'ogni facultà, con armarj in quatro gradi. Uno corno di liofante, lungo braccia 4, et pesa assai. Vedèmo le reliquie che sono in una cappella in terreno di detto castello, le quali sono assai et belle, e bellissimi vasi. *Inter alia*, il braccio ritto di Maria Madalena tutto intero e scoperto; il braccio ritto di San Jacopo maggiore; uno dente mascellare grosso di San Christofano; uno dente di San Giovanni Batista; molte teste di Santi. Vedèmo 20 galeoni nell'arzanà, i quali il Duca Filippo tolse a' Vinigiani; lunghi l'uno circa braccia 50, alti braccia 14, o più. Vedemo il ponte fuori di Pavia, allato alle mura, il quale passa il Tesino; tutto coperto di sopra a tetto in colonne di pietra, e lungo quanto il ponte alla Carraia di Firenze. Mette il Tesino in Po di sotto a Pavia, inverso Piacenza, circa 6 miglia.

Et più, vedemo in Pavia nella chiesa di Sant'Augustino, sotto le volte del choro, direto a uno altare che è in una cappella di sotto la chiesa, la sepultura dove è il corpo di Santo Augustino, la quale è una archa grande d'una petrina

rossa, sanza alcuno intaglio; et più vedemo nella sagrestia di detta chiesa una bellissima sepultura di marmo, overo alabastro, in colonne, con volta et intagli a figure fatta per mettere detto corpo; ma non vi fu messo mai.

A dì 4 di marzo, partimo da Pavia, et passamo il Po per barcha di qua da Pavia 12 miglia, a uno castello si chiama Rena; dove passati, arrivamo. Dipoi a quatro altre miglia venimo a uno castello grosso del Conte Luigi dal Vermo, si chiama Santo Giovanni; dipoi a 10 altre miglia, passamo per barcha la Trebbia, dove Hanibale ruppe i Romani; dipoi a due altre miglia venimo a Piacenza: che sono miglia 28 in tutto.

A dì 5, da Piacentia a 12 miglia, a uno castello si chiama Firenzuola; dipoi, a altre 8 miglia, a uno castello si chiama Borgo Santo Donnino: in tutto miglia 20.

A dì 6, dal Borgo Santo Donnino a uno castello, a otto miglia, in forteza, si chiama Castello Guelfo, lo quale è de' Palavisini; dipoi a due altre miglia, passamo per barcha il Taro; dipoi a cinque altre miglia, a Parma. Per Parma passa per mezo uno fiume, il quale à 3 ponti di mattoni stretti, si chiama la Parma.

A dì 7 di marzo, da Parma a Reggio, che sono miglia 15.

A dì 8, da Reggio, a 8 miglia, a uno castello si chiama Rubiera; dipoi a 1/4 di miglio passamo uno fiume per barcha, che era grosso, si chiama Sechia; dipoi a 7 altre miglia a Modona: in tutto miglia 15.

A dì 9 di marzo, da Modona a 3 miglia passamo per barcha uno fiume si chiama Panara, lo quale è del Marchese di Ferrara, et qui à i confini con li Bolognesi; dipoi a due altre miglia venimo a Castello Francho di Bolognesi; dipoi a 15 altre miglia, a Bologna.

A dì 10 di marzo, da Bologna a Pianoro, miglia 8.

A dì 11, da Pianoro al Chavrenno, miglia 16.

A dì 12 dal Chavrenno a Santo Piero a Sieve, miglia 20.

A dì 13 di marzo 1461, da Santo Piero a Sieve in Firenze. L'Arcivescovo et Bonachorso, con loro famiglie, et

messer Piero rimase a Montughi per entrare domenica a dì 14 di marzo, rispetto la sua honoranza d'havere le bandiere dal popolo e dalla parte Guelfa. Per tutto il terreno del Duca di Milano et Duca di Modona fumo acompagnati da moltissimi signori et gentili huomini con trombe et pifferi, et a loro spese continuamente in grande trionfo.

Nota di quanto si spenderà per li Oratori Fiorentini al serenissimo Re di Francia per lo loro viaggio, in benandate di pifferi et tronbetti et mangierie; tenuto questo conto per me Giovanni di Francesco di Neri Cechi loro cancelliere, dì per dì, et come adpresso si dirà, cioè:

A dì primo di novembre 1461, paghai a' pifferi et trombetti della Signoria di Bolognia fior. tre d'oro larghi	Fior. 3 lar.
A dì detto, allo Araldo in Bolognia, per sua benandata, fior. 1 d'oro lar.	Fior. 1 lar.
A dì detto, in Bolognia a due trombetti del Podestà et due del Capitano, grossi otto di Firenze	Fior. – lar. gr.^{i} 8
A dì detto, in Bologna, alla famiglia della Signoria et dello Legato che rechorono il presente, fior. tre d'oro larghi	Fior. 3 lar.
A dì detto, in Bolognia, a quelli della porta et gabellieri, chome dixe Nicolaio da Meleto era usanza, grossi sei di Firenze	Fior. – lar. gr.^{i} 6
A dì tre di novembre 1461, a' trombetti del Podestà et Capitano di Modona, fior. due d'oro lar.	Fior. 2 lar.

A dì detto, in Modona, a due sonatori di liuto, sonorono alli Imbasciadori, fior. due d'oro larghi — Fior. 2 lar.

A dì detto, a' portinari della porta del castello di Modona et della città, per loro benandata, fior. due d' oro lar. — Fior. 2 lar.

A dì detto, a' poveri di Modona, fior. uno d' oro lar., paghossi a uno loro fattore venne a chiedere limosina per loro alli Imbasciadori — Fior. 1 lar.

A dì 4 di novembre 1461, a uno sonatore d'arpa a Reggio, che sonò alli Imbasciadori, grossi sei di Firenze — Fior. - lar. gr.[i] 6

A dì detto, a due trombetti del Podestà et Capitano di Reggio fior. due d' oro lar., sonorono et feciono compagnia all'entrare e uscire alli Imbasciadori — Fior. 2 lar.

A dì detto, a due cavallari da Reggio, feciono compagnia alli Imbasciadori all'entrare et all'uscire, et (1) loro la via inanzi, grossi otto di Firenze — Fior. - lar. gr.[i] 8.

A dì 5 di novembre 1461, a' pifferi et trombetti di Parma, vennono incontro alli Imbasciadori col signor Polidoro et col Capitano et Potestà di Modona: in tutto, fior. cinque d' oro lar., che due ne dette Monsignore, et 3 tra Piero et Bonachorso — Fior. 5 lar.

A dì 6 di novembre 1461, a tre trombetti dal Borgo a Santo Donnino, che feciono compagnia et sonorono alli Imbasciadori, fior. due d'oro lar., et a uno trombetto del Duca di Milano, fecie ancora loro compagnia, che andava per transito, grossi xij di Firenze: in tutto — Fior. 2 lar. gr.[i] 12.

(1) Qui doveva essere ripetuto *feciono*, perchè il discorso avesse il suo pieno.

A dì 7 di novembre, a Piacentia fior. quatro d'oro lar., a pifferi et trombetti, et al passare il Po per benandata, fior. uno largo: in tutti, fior. 5 lar. — Fior. 5 lar.

A dì 8 di novembre, a' pifferi et trombetti di Lodi, fior. tre d'oro lar. — Fior. 3 lar.

A dì 10 di novembre (1), 1461, a otto trombetti dello Illustrissimo Duca di Milano, fior. otto di Reno — Fior. 8 di R.°

A dì detto, a sei pifferi et uno trombone del signore Duca, fior. sette di Reno — Fior. 7 di R.°

A dì detto, a due trombetti di messer Tiberto, et a uno trombetto del conte Guasparre, et a uno trombetto di messer Antonello, cioè 4 trombetti, fior. tre di R.° — Fior. 3 di R.°

A dì detto, al detto trombetto di Messer Antonello, fecie compagnia alli ambasciadori insino da Piacentia a Milano, grossi x di Firenze — Fior. – gr. 10.

A dì detto, a uno sonatore di liuto, sonò alli Imbasciadori, fior. 2 di Reno — Fior. 2 di R.°

A dì detto, a due tamburini con li zufoli, sonorono alli Imbasciadori, fior. uno di Reno — Fior. 1 di R.°

A dì xi detto, a uno giocholatore del signore Duca di Milano, fior. due di Reno — Fior. 2 di R.°

A dì 12 detto, a uno giocholatore di bachatelle in Milano, fior. uno di Reno — Fior. 1 di R.°

A dì detto, a uno sonatore di liuto et uno altro gli tiene il tinore, stanno col Signore, fior. 2 di Reno — Fior. 2 di R.°

A dì detto, a uno sonatore d' uno instrumento grande, sonò colli sonatori del liuto, grossi otto di Firenze — Fior. – di R.° gr.i 8.

(1) Da questo giorno fino al 14 di novembre è notato in margine che le spese qui registrate sono quelle che furono fatte « in Milano ».

A dì detto, alli uscieri di madonna Bianca, per loro beveragio, fior. due di Reno — Fior. 2 di R.°

A dì detto, alli uscieri della cancelleria del signore Duca di Milano, fior. due di R.° — Fior. 2 di R.°

A dì 13 detto, alli uscieri del signore Duca, per loro benandata, fior. 4 di Reno — Fior. 4 di R.°

A dì detto, a due donne pinzochere di San Francesco, per lo amore di Dio, grossi xvj di Milano, cioè grossi 8 di Firenze — Fior. – di R.° gr.^{i} 8.

A dì detto, a due governatori de' liopardi del signore Duca, i quali menorono detti due liopardi nel parcho alla chaccia, fior. due di Reno — Fior. 2 di R.°

A dì detto, per lo amore di Dio a donne povere di San Francesco (1), le quali vennono in palazo dinanzi alli Ambasciadori, grossi xij di Milano, che sono grossi sei di Firenze — Fior. – di R.° gr.^{i} 6.

A dì 14 di novembre, a Bernardino fanciullo della corte del signore Duca di Milano, fior. due di Reno, et grossi nove di Milano ebbe più da Bonachorso Pitti — Fior. 2 di R.° gr. 4 1/2 (*sic*)

A dì detto, al Signore buffone della corte del Duca, fior. 1 lar., et più uno scudo ebbe da Monsignore — Fior. 2 lar.

A dì detto, al Nero di madonna Bianca (2), fior. uno di Reno — Fior. 1 di R.°

A dì detto, a messer Giorgio matto, grossi otto di Milano — Fior. – gr.^{i} 4.

A dì detto, a ser Antonio da Lampolechio, maestro della chasa dove alloggiamo in Milano, fior. due di R.° — Fior. 2 di R.°

(1) Cioè *pinzochere*, come ha detto di sopra.
(2) Moglie del Duca Francesco.

A dì 14 di novembre 1461, a tre fachini di sala dove alloggiamo in Milano, fior. uno di R.° Fior. 1 di R.°

A dì detto, a 7 fachini di detta chasa fior. 1 di R.° Fior. 1 di R.°

A dì detto, a' chuochi di chasa, fior. due di R.° Fior. 2 di R.°

A dì detto, al portinaro di sala, fior. uno di R.° Fior. 1 di R.°

A dì detto, a quelli della dispensa de'confetti, fior. 1 di R.° Fior. 1 di R.°

A dì 15 di novembre 1461, a quelli menorono il bucintoro da Milano a Abbià, fior. 1 di R.°, fecilo dare loro a Montelupo Fior. 1 di R.°

A dì detto, al passare il Tesino, grossi xij di Milano Fior. – gr. 6.

A dì 16 detto, in Noara, a uno sonatore di liuto, fior. uno di Reno Fior. 1 di R.°

A dì detto, in Noara, a due trombetti de' Rettori di là, fr. 1 di R.° Fior. 1. di R.°

A dì 17 dì novembre, a trombetti due di Vercelli, terra del Duca di Savoia, grossi dieci di Milano, che sono di Firenze Fior. – gr.[i] 5.

A dì 18, dètti, per Monsignore solo, a Santo Yha, a tre pifferi et uno trombetto grossi 4 di Savoia, et a uno maestro Lodovico fene versi in laude di Firenze et di Monsignore, altri grossi 4 di Savoia Fior. – gr.[i] 8 di Sav.

A dì 30 novembre, a Pagolo Farsettini corriere da Firenze, fior. 1 d'oro lar., per benandata di lettere portò alla Signoria della risposta del Re Rinato Fior. 1 lar. gr.[i] –.

A dì 10 di dicembre, a uno tamburino et uno sonatore d'arpa a Lione, parpagliuole 20, le quali ebbe da Monsignore proprio Fior. – lib. 3.

A dì 14 di dicembre, a uno sonatore d'uno instrumento grande, et che giocolò di bachatelle, fior. 1 di R.°, lo quale ebbe da Monsignore proprio Fior. 1 di R.°

A dì 19 di dicembre, scudo uno, lo quale si dette a' preti della chiesa grande di Borges, mostrorono le reliquie; et schudi quatro a' preti della cappella del Duca di Berri, che mostrorono le reliquie; et 2 parpagliuole in detta chiesa grande a' poveri, per Dio; et 4 parpagliuole, cioè 2 a' cherici della chiesa grande, et due a quelli della cappella, et 8 parpagliuole a quello rechò l'inventario delle reliquie: in tutto Sc. 5 par. 14.

A dì 25 di dicembre, in Thorsi, a due trombetti delli anbasciadori viniziani, schudi tre Sc. 3.

A dì detto, a uno trombetto del Duca Giovanni di Chalavria (1), scudi due Sc. 2.

A dì detto, a' pifferi et trombone del Duca di Brettagna, schudi sei; cioè da Piero proprio ebbono scudi 2, et da Monsignore et Bonacorso, per loro dètti quatro Sc. 6.

A dì 27 di dicembre, (2) 5 trombetti di detto Duca di Brettagna, i quali sonorono alli Ambasciadori detto dì, schudi sei Sc. 6.

A dì detto, (3) 3 sonatori di liuto et di chitarra del Ducha di Berri, sei scudi, cioè 2 n'ebbono da Piero et 4 per Monsignore et Bonacorso. Sc. 6.

A dì detto, a due sonatori di liuto et chitarra delli ambasciadori viniziani, schudi quatro Sc. 4.

(1) Figliuolo del Re Renato d'Anjou.

(2) Manca la preposizione *a*.

(3) Anche qui, come è notato di sopra.

A dì 29 di dicembre, a uno corriere delli imbasciadori milanesi, che portò nostre lettere a Milano che vanno a Firenze, 1 scudo Sc. 1.

A dì 30 di dicembre 1461, a certi i quali feciono la morescha, scudi due, i quali pagò questo dì Francesco di Bettino; de' quali pongho creditore Bonachorso in questo a car. 46 Sc. 2.

Et più, schudi 4, i quali detto Francesco assegnò avere paghato a' forrieri del Re che ci trovorono gli allogiamenti; posto Bonachorso creditore, come di sopra Sc. 4.

Et più, m'assegnò Bonachorso, nel tempo venne di per sè, avere speso a Santo Hyà, a quatro pifferi, 1 schudo, a dì 17 di novembre; et a dì 10 di dicembre, a uno gli mostrò cani, 4 parpagliuole; et alla Palissa, a certi cantavano, cioè sei parpagliuole; et in detto luogo, a uno giocatore di bachatelle, mezo scudo; et più a Santo Prossan (1), a dì 13 di novembre, 8 parpagliuole; et a Lione, a sonatore d'arpa et liuto, mezo schudo; et in Burges, quando vide la chiesa et le reliquie, 1 scudo et 10 parpagliuole. Posto Bonacorso creditore in questo a car. 46 Sc. 3 par. 28.

A dì primo di gennaio 1461, a quatro sergenti d'arme del Re, schudi quatro Sc. 4.

A dì detto, a sei chavalcatori del Re et d'altri signori, schudi tre Sc. 3.

A dì detto, a' trombetti del Re et uno trombetto del Duca di Borbone, scudi quatro Sc. 4.

(1) Saint Pourçain.

A dì detto, a'sonatori di chitarra del Duca di Brettagna, scudi due Sc. 2.

A dì detto, a uno sonatore d'uno instrumento che volge, scudo mezzo Sc. - ½.

A dì detto, agli araldi et provisanti del Re et d'altri signori insieme, scudi dieci fra tutti Sc. 10

A dì detto, a uno tamburino del Duca di Lancione (1), con suo compagno Sc. - ½

A dì detto, a tre tamburini, uno del Duca di Brettagna, gli altri di madama la principessa, scudo uno Sc. 1.

A dì 3 di gennaio, a uno sonatore di zufoli del Duca di Brettagna, parpagliuole otto Sc. - par. 8.

A dì 6 di gennaio 1461, a una donna, la quale, passando gli Imbasciadori, per lettera domandò limosina, mezzo scudo Sc. - ½

A dì detto, al Cerchiaio, coriere, per lettera portò a Firenze, scudi due, parpagliuole otto Sc. 2 par. 8.

Et più, mi assegnò messer Piero de'Pazi avere speso di per sè in questi luoghi le infrascritte quantità, cioè: a'trombetti, a Santo Yha, grossi 4; a Ginevra, a'sonatori, grossi sei; a Ivrea, a'trombetti, grossi 4; a Ginevra, a Farsettino fante, per sue spese, due scudi; a Lione, a'sonatori, scudo 1; alla Palissa, a'cantori e sonatori, par. 6.; et a Santo Prossano (2), a'cantori, par. 3, et a Montericciardo, a'cantori par. 3 Sc. 3 gr.[i] 14 par. 12.

A dì 7 gennaio 1461, a'forrieri del Re, che trovorono gli allogiamenti alli Ambasciadori, scudi 2 Sc. 2.

(1) Cioè d'Alençon.
(2) Saint Pourçain.

A dì 10 di genaio 1461, alla messa udirono gl'Imbasciadori insieme nella chiesa di San Martino, par. tre Sc. - par. 3.

A dì detto, agli uscieri della chiesa del Re della prima porta, quando uscimo fuori partiti dal Re, scudi uno Sc. 1.

A dì 11 di genaio 1461, al Balì di Lione ebbe suoi famigli, i quali portorono all'Imbasciadori il presente mandò il Re di 60 marchi d'ariento in 6 taze grande, 6 pichole, 11 scodelle, scudi sette, fior. 1 lar. et fior. 4 di Reno a oro fior. 2 di R.° Sc. 7.
Fior. 2 di R.°
Fior. 1 lar.

Per Monsignore l'arcivescovo et Bonachorso Pitti.

A dì 23 di gennaio 1461, dètti in Parigi al sagrestano della chiesa chadetrale (*sic*) che mostrò le reliquie, scudi due d'oro Sc. 2.

A dì detto, per limosina allo spedale di Parigi, parpagl. quatro Sc. - par. 4.

A dì 24 di gennaio, al Priore della chiesa di San Dionigi fuori di Parigi, quando mostrò lo thesoro, schudi due Sc. 2. par. -

A dì detto, a uno giocholatore di bachatelle, giocholò in casa Monsignore, parpagliuole sei Sc. - par. 6.

A dì 25 detto, a'famigli del castellano di Buoes di Vincens (1) scudi uno d'oro Sc. 1. par. -

A dì detto, al castellano di detta rocha della porta dinanzi, par. quatro Sc. - par. 4.

A dì detto, alla porta di Parigi, che tornamo di notte, parpagliuole quatro Sc. - par. 4.

(1) Bois de Vincennes.

A dì 31 di gennaio, a Troes, a'pifferi, par. 6. Sc. - par. 6.

A dì 10 di febbraio, consegnòmi lo spenditore di Bonachorso avere speso in Parigi alla porta, quando tornamo da Santo Dionigi, parpagliuole 4; et quando vidono il palazo del Duca di Borbone, par. 6; et a Troees, a'pifferi, 6 par.: in tutto Sc. - par. 16.

A dì 25 di febbraio, a'pifferi d'Annon, in parpagliole, soldi xxx piccioli Sc. - par. 10.

Spese per tutti et tre gli Ambasciadori insième fatte per me a loro stantia.

Per tutti e tre gl' Imbasciadori.

A dì 3 di marzo, in Melano, a Piggello Portinari per dare a'serventi di chasa, scudi dodici d' oro. Sc. 12.

Al Cerchiaio corriere, che lo spacciamo venisse a Firenze alla Signoria, scudi tre Sc. 3.

A Bernardino fanciullo, disse sonetti, uno scudo Sc. 1.

A due Greci poveri, per Dio, mezo scudo Sc. - ½

A'pifferi et trombetti di Milano, fior. quattro larghi Fior. 4 lar.

Al passare la barcha del Po, 1 scudo Sc. 1.

Al passare la Trebbia, 1 scudo Sc. 1.

Per amore di Dio, 1 pichione Sc. - 1 pich.

A dì 5 di marzo, a Piacentia, a'pifferi et trombetti, fior. due d'oro larghi Fior. 2 d'oro lar.

A dì, al Borgho a Santo Donnino, al sinischalcho di Monsignore, Bonaccorso et a'serventi, 1 scudo et grossi 6 di Milano; lo quale pagò Monsignore proprio, et Bonacorso pagò per lo contro per 7 dì le spese del Cerchiaio. Non tralgho fuori, perchè è tra due propri (1).

(1) Cioè queste spese sono registrate nelle partite di ciascuno di loro.

A dì 7, a'pifferi et trombetti a Parma fior. 3 d'oro lar., et più grossi sei di Milano si pagò al passare i muli al Taro, che gli rende' a Donato Acciaiuoli Fior. 3 lar. gr.[i] 6.

Et più, scudi quatro consegnò messer Piero avere dati al Cerchiaio quando ebbe lettere dalla Signoria alla Ferriera Sc. 4 d'oro.

A dì 8 di marzo, a Reggio, a'trombetti, fior. 2 larghi Fior. 2 lar.

A dì detto, per benandata, alla posta di Reggio, pichioni sei Fior. – gr.[i] 6.

A dì 9, a Modona, a'trombetti, fior. due di R.° Fior. 2 di R.°

A dì detto, a'sinischalchi del castello, fior. due di R.° Fior. 2 di R.°

A dì detto, alla porta del castello, fior. 1 di R.° Fior. 1 di R.°

A dì detto, alla porta di Modona, bolognini 10 Fior. – bol. 10.

A dì detto, a Gnocho matto, bol. 15 Fior. – bol. 15.

A dì detto, al passare la Panara, bol. 46 Fior. – bol. 46.

A dì 10, rendei a' vetturali di Bonacorso e messer Piero sei bolognini, li quali spesono alla porta di Bologna a entrare e uscire Fior. – bol. 6.

Et più, a dì 8, per passare la barcha alla Sechia, rendei al vetturale di Bonachorso bol. 20 $^1/_2$; et io aveo speso 8 pichioni Fior. – bol. 32.

1461.

Monsignor messer lo arcivescovo di Pisa de'avere, a dì 14 novembre 1461, fiorini 12 di camera ebbi contanti io da lui in Milano Fior. 12 di camera

Et de' avere, a dì detto, fiorini XII ½ di Reno, dette contanti al cassiere di Piggello (1) in Milano in duchati di camera Fior. 12 di Reno ½

Et de'avere, a dì detto, scudo uno, lo quale dette al S.ro (2), buffone del duca di Milano, come ò scripto a conto delle spese portò detto dì insieme con uno fiorino largo gli aveo dato; et ò tratto fuori fiorini due larghi Fior. 1 largo.

Et de'avere, a dì 25 di dicembre schudi 27 ebbi dal lui proprio contanti in Thorsi. Sc. 27.

Et de'avere, a dì fiorini 1 di Reno et parpagliole 20, i quali spese Veri a Lione et alla Palissa, le quali ò posto a conto di spese, e però ne lo fo creditore Fior. 1 di R.e par. 20.

Et de' avere, a dì 29 di dicembre 1461, scudo 1 ebbi da lui contanti Sc. 1.

Et de'avere, a dì 9 di gennaio 1461, parpagliole 24 et scudi 1 di Reno, ebbi per ciò che s'è speso infino a questo dì Sc. 1 parpal. 24.

Ànne avuto, a dì 9 di gennajo 1461, per la sua terza parte di ciò che s'è speso in mangierìe et sonatori per infino a questo dì, come apare in due carte in questo, cioè 41, 42, per la sua terza parte, fiorini 12 larghi, fiorini 17 di Reno, scudi 25 d'oro, grossi 14, soldi 1 di Firenze, grossi 7 ½ di Milano, grossi 7 ½ di Savoia, parpagliole 30; che ridutte le monete per le valute d'achordo, fanno la somma di quanto è creditore di sopra, cioè fiorini 12 larghi, fiorini 17 di Reno, scudi 25 d'oro, grossi 14, sol. 1 di

(1) Portinari.

(2) Forse deve sciogliersi *signore*, come è a pag. 49.

Firenze, grossi 7 $^1/_2$ di Milano, soldi 7 $^1/_2$ di Savoia, parpalliole 30.

1461.

Piero de' Pazi de'avere, a dì 14 di novembre 1461, fiorini 12 d'oro larghi, ebbe contanti da ser Benedetto suo spenditore in Milano Fior. 12

Et de' avere fior. 12 $^1/_2$ di Reno, ebbi contanti in Milano a dì detto, per lui, da detto ser Benedetto in fior. larghi nove di Reno grossi di papa Fior. 12

Et de' avere, a dì 25 di dicembre, schudi 2, i quali dette per la sua parte a'pifferi del duca di Brettagna; i quali ò posti insieme con 4 scudi pagai loro per Monsignore et Bonacorso: però lo fo creditore Sc. 2.

Et de'avere, a dì 27 di dicembre, scudi due, i quali dette a' sonatori di liuto et chitarre del duca di Berrì, per la sua parte, di che lo pongo creditore; per che scrivo scudi 2 per Monsignore et Piero et Bonacorso Sc. 2.

Et de'avere scudi 3, grossi 14 di Savoia, parpagliole 12, i quali spese nel tempo stette nel camino partito dagli altri; posto a spese in questo a car. 42 Sc. 3 gr.

Et de' avere a dì 9 di gennaio 1461, scudi 13, parpagliole nove, dette per me ser Benedetto suo spenditore a Donato Acciaiuoli: posto Donato abbia avuto in questo a car. 46 Sc. 13 pa

Ànne avuto, a dì 25 di novembre 1461, grossi sei di Savoia, detti a uno suo palafreniere era rimaso a dietro, s' avea sconcio uno piè: per detto di Monsignore Grossi 6

Ànne avuto, a dì 9 gennaio 1461, fior. 12 larghi, fiorini 17 di Reno, ducati 25 d'oro, grossi 14 di Firenze, soldi 1, grossi 7 $^1/_2$ di Milano, grossi 7 $^1/_2$ di Savoia, parpagliole 30, che tanto gli tocha per la sua parte per insino a detto dì di ciò che s'è speso in mangerìe et sonatori, cioè fiorini 12 larghi, fiorini 17 di Reno, duc. 25 d'oro, grossi 14, soldi 1 di Firenze, grossi 7 $^1/_2$ di Savoia, parpal. 30.

1461.

Bonachorso Pitti de'avere, a dì 14 di novembre 1461, fiorini 12 d'oro larghi, ebbi contanti da Bartolommeo Bonaccorsi suo spenditore in Milano . Fior. 12 larghi.

Et de' avere, a dì detto, fiorini 12 $^1/_2$ di Reno, ebbi da detto Bartolomeo contanti in Milano in fiorini larghi: scontò già scudi 31 m'avea prima prestati. Fior. 12 di Reno $^1/_2$.

Et de' avere, a dì detto, grossi nove di Milano, dette in Milano a Bernardino; i quali ò posto a conto di spese et tratto fuori grossi 4 $^1/_2$ di Firenze, in una partita di fiorini 2 di Reno, et grossi 4 $^1/_2$ di Firenze Fior. - grossi 4 $^1/_2$.

Et de' avere, a dì 30 di dicenbre, scudi 2 pagò Francesco di Bettino a quelli della moresca: a uscita in questo a car. 42. Sc. 2.

Et de'avere 4 scudi, assegnò detto Francesco avere pagato a' forrieri del Re, trovorono gli alloggiamenti: a uscita in questo a car. 42. Sc. 4.

Et de' avere scudi 3 et parpagliole 28 spese nel tempo andò di per sè: a uscita in questo a car. 42 . Sc. 3 par. 28.

Et de' avere, a dì 31 di dicembre 1461, scudi 21 ebbi contanti da Bartolomeo suo spenditore. Sc. 21.

Et de'avere, a dì 9 di gennaio 1461, fiorini 1 di Reno et soldi 5, denari 4 piccoli, ebbi per lui da Bartolomeo Bonaccorsi Fior. 1 di R
grossi 1 di Fir

Et de' avere, a dì 12 di gennaio 1461, scudi 3, parpagliole 19, ebbi per lo suo $^1/_3$ speso a quelli recorono il presente degli arienti dal Re; che furono duc. 7, fiorini 2 di Reno, fiorino 1 largo, et per uno scudo e tre parpagliole Sc. 3 par. 19

Et più, ebbi da Bonacorso proprio scudi 4, parpagliole 22, i quali mi rendè detto dì, che gli aveo speso allo sugello del cancelliere di Francia per trarre la sua lettera degli uffici avuti dal Re: perchè non ò altro conto, non gli tralgo fuori.

Et più, ebbi da Bonaccorso, a dì 10 di febraio, scudi 2, parpagliole 25, e più uno scudo gli aveo prestato per scritture nella bolla. Sc. 2 par. 25

Ànne avuto, a dì 16 di novembre 1461, fiorini 1 di Reno, prestai contanti a Bartolomeo Bonachorsi suo spenditore: dixe per dare a uno cavallaro gli recò lettere da Milano venivano da Firenze. Fior. 1 di Re

Ànne avuto a dì 9 di gennaio 1461, fior. 12 larghi, fiorini 17 di Reno, scudi 25 d'oro, grossi 14, soldi 1 di Firenze, grossi 7 e $^1/_3$ di Milano, grossi 7 $^1/_3$ di Savoia, parpagliole 30, che tanto gli tocha per la sua $^1/_3$ parte per in sino a detto dì di ciò che s'è speso in mangerie e sonatori; cioè Fior. 12 lar., fior. 17 di Reno, ducati 25 d'oro, grossi

14, soldi 1 di Firenze, grossi 7 $^1/_2$ di Milano, grossi 7 $^1/_2$ di Savoia, parpal. 30.

1461.

Donato Acciaiuoli (1) dee avere, a dì 19 di dicembre, scudi cinque et sei parpagliole, le quali ci prestò 1 nella chiesa grande di Borgie per dare a'preti, et 4 alla cappella del duca di Berrì, per dare a'preti monstrorono le reliquie; et 6 parpagliuole, 2 per lo amore di Dio et 4 a'cherici di dette chiese Sc. 5 par. 6.

Et de'avere, a dì primo di gennaio 1461, scudi otto, ebbi da lui in casa Monsignore Sc. 8.

Et de'avere, a dì 3 di gennaio, tre parpagliuole mi prestò in casa Monsignore, quando detti al zufilino del Duca. Sc. - par. 3.

Ànne avuto, a dì 9 di gennaio 1461, scudi 13, parpagliole 9, ebbe per me contanti detto dì da ser Benedetto spenditore di messer Piero de' Pazzi, posti a conto di messer Piero che debbi avere, in questo a c. 45 Sc. 13. par. 9.

Francesco di Piero di Pone da Pisa de' dare, a dì 19 di dicembre, scudi 1 $^1/_2$, i quali pagai detto dì per lui Andrea de'Medici che gliele avea prestati a Lione quando comprò pugnali e altre cose Sc. 1. $^1/_2$

Et de' dare, a dì 8 di marzo, 1 $^1/_2$ di scudo, et el resto per insino in fiorini 2 larghi gli prestai a Bordò Sc. $^1/_2$ in fior. 2 lar.

Iacopo della Magna, sta mecho, de' dare, a dì 26 di dicembre, parpagliuole otto; ebbe da me contanti in Thorsi L. 1 soldi 4.

(1) Le quattro partite che seguono sono cancellate da Donato Acciaiuoli.

Et a dì detto, parpagliuole quatro contanti in Thorsi L. - soldi 12.

Et de'dare, a dì 3 di gennaio, scudo uno, ebbe da me in 33 parpagliuole contanti in Parigi, presente messer Pandolfo L. 4 soldi 19.

Et de'dare, a dì 16 di marzo, fior. 1 largo et soldi 32, ebbe da me contanti in Firenze e in Milano 1 scudo insino in lire 18 piccioli.

NOTIZIE

DEL

CARDINALE ANDREA ARCHETTI

NUNZIO IN POLONIA.

La base puramente democratica della Chiesa cattolica, e l'ordine costantemente elettivo nella gerarchia di essa, fecero che nessuno Stato, nessun consiglio d'Europa moderna, ebbero tanta copia d'uomini egregi per ingegno, per dottrina, per virtù, per prudenza, quanto la curia romana; laonde se il papato politicamente ecclissò, e va morendo, si vuole argomentare che reggasi su principii in opposizione al progresso sociale necessario. Dopo il Concilio di Trento specialmente, tranne alcuni prelati innalzati per la potenza di grandi famiglie cui appartenevano, quali Albani, Colonna, Orsini, Gaetani, Caracciolo, Medici, Farnesi, e va dicendo, nessuno che fu papa o cardinale o nunzio, fu persona volgare d'ingegno. Si spandettero lontano le luci di quelli che ebbero molta parte ne' maneggi politici, o che lasciarono opere illustri; ma se si guardano da presso anche i fatti, se si ricercano i pensieri degli altri che non lasciarono di sè orma luminosa, o de' quali li storici non abbiano avuto cura speciale, si trova che ognuno è rilevante per qualche rispetto. Ciò ne fu persuaso dallo studio delle carte del cardinale Andrea Archetti di Brescia. Del quale nulla dicono le storie generali e speciali che concilii attenzione; ma pure per cinquant'anni, dal 1756

al 1806, de' più agitati pel cattolicismo e per l'Europa, fu così involto in tanti affari pubblici, vide e conobbe sì importanti cose, che le notizie di lui tornano molto opportune a completare e rettificare ed estendere giudizi e cognizioni intorno a fatti storici gravissimi. Noi ne raccogliemmo alcune che qui pubblichiamo, da una parte delle sue carte ereditate dal nipote di lui il conte Giambattista Vertova da Bergamo, e da questa famiglia estinta, passate nel di lui nipote per parte di madre, il senatore D. Giambattista Camozzi pure da Bergamo.

Sebbene esistesse da mille anni gara incessante tra il papato temporale e Venezia pel predominio in Italia, e che Venezia non doma mai, e saggia e perseverante ed astuta quanto la corte di Roma, fosse da questa molto avversata quando palesemente, quando in segreto, pure da valenti diplomatiche le due repubbliche, che temevano l'una dell'altra, e che si stimavano reciprocamente, si venivano incontro con apparenti cortesie. Laonde nella seconda metà del secolo scorso noi troviamo che di due sole provincie del dominio veneto erano tre cardinali, Giuseppe Alessandro Furietti da Bergamo, il conte Lodovico Calini ed il marchese Andrea Archetti da Brescia; mentre della sola Venezia erano tre cardinali, Rezzonico, ed era morto di fresco (1755) altro cardinale di Venezia, il celebre Angelo Querini. Ma anche Milano allora avea a Roma tre cardinali, Alberico e Giovanni Archinto, e Stoppani.

Il Furietti è chiaro nella repubblica letteraria per la dotta e sagace sua opera intorno i mosaici (*De musivis*, Romae 1752). Ma chi esamina gli scritti di lui si convince ch'era eziandio savio nelle cose pubbliche. Un Sonzogni di Zogno in Valle Brembana nel 1494 era soprannominato *Furia*, onde il cognome di Furietti. Giuseppe Alessandro nel 1709, a 25 anni, fu spedito da' suoi a Roma sotto il veneto Auditore di Rota, onde tentare vie elevate. Sendo nel 1715 Venezia stretta dai Turchi, cercò soccorso anche dai Cavalieri di Malta, al cui Gran Mastro mandò perciò ambasciadore Niccolò Duodo, ed ottenne da papa Clemente XI che ad appoggiare la domanda ci spedisse il giovane Furietti. Il quale lasciò descrizione molto

interessante di quell' isola come era allora. Egli di là scrive a Venezia che i Francesi, che pur vantaronsi sempre paladini del cristianesimo da Clodoveo, *mirano in secreto all'annullamento de' Cavalieri per trarre a sè tutto il commercio, coprendo col modo del pubblico zelo il loro fine particolare.* Verità che l'Italia a suo costo apprese molte volte da Pipino in poi. Nondimeno lamenta anche *il poco amore, la scarsa estimazione* con cui la *nazione veneta* rimira universalmente la religione di Malta.

Quella missione meritò al Furietti la concessione della buona Badia dei Santi Simone e Giuda in Galgario a Bergamo, cedutagli dal cardinale Annibale Albani. Questo Albani, creato cardinale nel 1711, era fratello d'Alessandro, che ottenne il cappello cardinalizio dieci anni dopo, cugino di Giovanni Francesco Albani diventato papa Clemente XI nel 1700. Questi erano gli Albani di Roma, derivati da Urbino, che stimavano venire dallo stipite medesimo degli Albani di Bergamo, ed è perciò che Annibale Albani in Bergamo godeva abbadia, e che si mostrò grazioso verso il bergamasco Furietti. Il quale nel 1722 fu da papa Innocenzo XIII nominato referendario a Roma, e dieci anni dopo diventò luogotenente dell'Auditore della Camera. Chi esamina le carte famigliari de' dignitari della Santa Sede, vede che nella corte di Roma si destano, s'alimentano e fervono le passioni dell'altre corti, forse ancora in grado più intenso. L'invidia, l'ambizione, la smania di soverchiarsi in quelli che si pongono nella gara delle alte cariche ecclesiastiche, sembra più viva colà ove i poteri sono più vasti, ove non è compenso di gioie e cure domestiche, ove le dignità non sono ereditarie ma elettive. Il Furietti contava per fermo che papa Benedetto XIV lo nominasse cardinale nel 1753, e come non si vide compreso negli eletti, molto se ne accuorò. Smagògli tal cruccio Clemente XIII, che il fece cardinale a 75 anni, nel 1759. Come cittadino di Bergamo e di Venezia, per carità patria, a Roma nel 1723 pubblicò ed annotò le opere di Gasparino e Guiniforte Barziza del secolo XV, che da Bergamo erano stati assunti nelle famiglie patrizie di Venezia.

Quanto fossero ambiti i cappelli di cardinale appare manifesto anche dalla cura che i papi poneano ad elevare loro parenti a quella dignità. Onde ai tre cardinali Albani contemporanei nel principio del secolo XVIII, succedono tre cardinali della famiglia Rezzonico di Venezia, dopo la metà di [illegible] secolo; Carlo che diventò papa Clemente XIII nel 1758, ed i di lui nipoti, altro Carlo eletto cardinale in quell'anno 1758, e Battista cui fu dato il cappello nel 1770. Ed i cardinali Furietti e Calini devono specialmente ripetere loro elezione a cardinali dall' appartenere al dominio veneto, perchè li elevò papa Rezzonico di Venezia, Clemente XIII, mentre erano molto già inoltrati negli anni, toccando il primo i 75, il secondo i 74. Il Furietti, ch'era logorato, godette solo cinque anni l'alta dignità; ma il Calini che morì a Brescia nel 1782 all'età di 86 anni, la serbò sedici anni. La Chiesa venne scossa dalle radici e per la soppressione de' Gesuiti nel 1772, e per la pubblicazione dell' Enciclopedia francese cominciata nel 1751, quindi per la rivoluzione francese del 1789; nondimeno la vita de' cardinali che non aveano le prime responsabilità, dovea volgersi placida, giacchè de' due cardinali bresciani d'allora, il Calini toccò li 86 anni, l'Archetti morì nel 1805 sugli 84 anni, mentre de' loro compagni contemporanei, il cardinale Torrigiani giunse alli 80, Cavalchini salì sino ai novant' anni; e toccarono li 82 il cardinale Pietro Conti, li 85 il cardinale Neri-Maria Corsini.

Gli ecclesiastici italiani delle famiglie potenti, aspiranti a salire pei gradi della gerarchia più alto e ratto, andavano presto alla fonte dell'autorità in Roma. Andrea Archetti mosse alla capitale del mondo cattolico ben per tempo, forse tosto ch' ebbe gli ordini ecclesiastici, giacchè colà ricevette lettera da papa Benedetto XIV (Lambertini, bolognese) nel 1747, quando appena toccava i 26 anni. Di là scrisse al marchese Pietro suo padre, che allora era a Venezia. La lettera è molto rispettosa ed affettuosa. Sebbene non abbiamo trovato scritti del padre, da alcuni cenni argomentiamo ch' era uomo autorevole. Lettere della madre Paola del 1756 la chiariscono

donna colta, e sollecita del valore de' figli. Dei quali Giambattista il primogenito, che morì oltre i novant'anni, appare d'una mirabile energia di carattere, e di forte ed elegante ingegno (1). Avea perfezionato sua cultura studiando a Prato Toscana come alcuno dei fratelli suoi. Così Brescia manteneva vive le antiche relazioni fratellevoli colle città democratiche della Toscana, quelle relazioni per le quali nelle valli bresciane sono disseminate molte famiglie di antico ceppo toscano.

L'Archetti era a Roma ne' primi gradi delle dignità ecclesiastiche, quando colla rottura del Portogallo con Roma nel 1759, col rogo del padre Malagrida a Lisbona, e col decreto contro Lavallette a Parigi nel 1761, scoppiò la guerra generale, o la reazione contro i Gesuiti. I quali esagerando il principio efficacissimo di loro instituzione, erano saliti a tanta potenza da addurre squilibrio negli ordini religiosi e sociali, da minacciare il progresso, onde contemporaneamente tutti insorsero contro loro. Essi, come saviamente notò il Theiner, inorgogliti dal successo e dalla coscienza del loro valore, ed in parte anche dall'innocenza individuale, non vollero persuadersi mai della grandezza del pericolo sovrastante, e s'illusero di protezioni, di partiti che non esistevano. Attribuirono a nemici personali, a cortigianerie, ad intrighi di ministri, ciò che era nella natura delle cose. Funesta conseguenza dell'orgoglio che a' tempi nostri perdette Napoleone I, Metternick, Guizot e Niccolò. L'Archetti che bramava salire, per istinto e per educazione evitava gli urti contro i potenti: quindi non si chiariva aperto contro gli avversari de'Gesuiti, quantunque in segreto li favorisse, e fosse confortato a loro favore dal così detto partito Clementino, ovvero dai Rezzonico Nel 1756 era stato nominato da Benedetto XIV vicelegato di Bologna patria del papa, ma pare che per allora non si dilungasse da Roma. Donde il 29 settembre del 1772 scrive

(1) Un Giambattista Archetti di Brescia nel 1739 prestò centomila lire a Venezia per la guerra. (ODORICI, *Storie Bresciane*.)

al marchese Carlo suo fratello in Brescia: « È stato provvi-
« soriamente chiuso il Seminario romano, dove io sono stato
« per discacciarne i Gesuiti, e si venderanno forse ai rigat-
« tieri duecento e più ritratti di cardinali e di quattro papi
« che si vedeano nella sala di quello, e che sortito av[illegible]
« la loro educazione in detto luogo ».

Un rivolgimento così grande di discepoli contro i maestri era cosa da dare le vertigini, o l'osservazione dell' Archetti di duecento cardinali e quattro papi educati nel collegio dei Gesuiti a Roma in due secoli, è fenomeno unico nella storia. Intanto si spandeva la fama della crudele e scellerata partizione della Polonia, seguìta nell'anno medesimo 1772 in cui accadde la soppressione dei Gesuiti; ed il 28 luglio di quell'anno allo stesso fratello scriveva pure da Roma: « Polonia e Parma « provano che il *più forte ha ragione*, e noi poveri preti abbiamo « torto fracido in tutto ». È manifesto che qui identificava i preti coi Gesuiti, ed accennava alla violenza patita da essi per opera del francese Dutillot ministro, e tutore del minore Ferdinando Borbone, che successo a D. Filippo Dutillot, espulse i Gesuiti nel 1768 e pose mano su molte loro sostanze; e Clemente XIII irritossene così che spedì a Parma scomunica. Parma avea seguìto la Spagna e la Francia che li aveano espulsi un anno prima, sebbene cattolicissima l'una, cristianissima l'altra.

In quell'anno persino nel concistoro di cardinali, sovra proposta di Cavalchini di Tortona, quattro cardinali su nove s'erano pronunciati per la soppressione dell'Ordine; ma essi affidati alla protezione di papa Clemente XIII e guidati dall'orgoglio e dall'irritazione, sdegnarono le riforme e le arti della prudenza. Mentre per abbatterli, gli altri ordini, quali i Benedettini, li Oratoriani, i Francescani, i Domenicani, li Antoniani, i Minimi, li Agostiniani introdussero regolamenti nuovi a rilevare la disciplina, la scienza, la moralità. I Gesuiti alle invettive, alle calunnie rispondevano con false profezie e visioni, con libelli infamatorii, con divulgare cose scandalose degli avversari, anche se papi e cardinali. Fra le carte del cardinale

Archetti si trovano manoscritte una difesa del padre Malagrida, e la descrizione della corte di papa Clemente XIII, e de' preparativi per eleggere il di lui successore, che provano manifestamente l' accanimento de' partiti allora pure alla corte di Roma.

È abbastanza noto come nel 1761 certo padre Malagrida da Mercallo nel Comasco, visionario a settantatre anni, venne con grande ira e pompa abbruciato vivo dai Domenicani a Lisbona per accuse d' eresia. Ora di quell' anno apparve una difesa di lui che è fra le carte Archetti, e lo vuol dimostrare *martire di doppio martirio*. Nella descrizione pure manoscritta che accennammo, Clemente XIII è detto « *dolce* e *pia-*
« *cevole ed amabile* nella conversazione, *gentile* e *manieroso* nel
« tratto ». Lo dice « circondato da un ministero poco illu-
« minato e poco amante della sua gloria. Comprende a prima
« vista qualunque negozio intralciato che gli si proponga,
« ma la diffidenza che ha di sè medesimo, e la soverchia
« umiliazione che lo deprime, lo fa deferire alli sentimenti
« altrui, che sono per lo più o sciocchi, o interessati, o
« maligni ».

« Il cardinale Torrigiani ha il sopravvento in tutti gli affari,
« e il suo consiglio è abbracciato in tutte le occasioni. Il pre-
« dominio che ha questo ministro sopra il suo animo è smi-
« surato, e la dipendenza si è fatta servile ed obbrobriosa.
« Il dispotismo del cardinale Torrigiani, e la cecità misera-
« bile del cardinale nipote allontana tutti li buoni dal papa,
« e lo rende più che mai schiavo de' consigli arbitrari e vio-
« lenti d'un ministro, incapace di simile impiego e indegno
« di tanta confidenza. Fa stupire che Sua Santità, così benigno
« e cortese, si sia adattato alla maniera aspra e villana di
« pensare e di procedere di questo cardinale. Non ci è carat-
« tere di persone che si possa chiamare esente da' suoi col-
« lerici furori. Li ministri stranieri sono li primi ad essere
« insultati, ed il sacro collegio e la prelatura, toltone pochi
« suoi confidenti, vilipesa e derisa; e pure nissuno si risente,
« e tutti soffrono volentieri il giogo che li opprime. Si sa di

« un ministro estero, che prima di andare alla sua udienza,
« si raccomandava fortemente al Signore Iddio, che lo munisse
« di tolleranza per soffrire con rassegnazione tutte le imper-
« tinenze che gli diceva, per non ridursi alla necessità di dover
« compromettere le due corti. In mano di un uomo simile è il
« regolamento interno ed esterno dello Stato. Onde vedemo tutti
« i ripartimenti di giustizia sconcertati, e le differenti giuri-
« sdizioni confuse, a tenore del suo capriccio e predilezione.
« Purchè la Consulta, tribunale suo favorito, predomini, ed
« il birro si arricchisca, tutto si lassa correre e non si pensa
« alle conseguenze. Lo Stato ecclesiastico e la città di Roma
« non hanno mai sofferto una desolazione compagna alla pre-
« sente. La Camera apostolica impoverita ed esausta di denaro,
« senza speranza di risorsa, attesa la notoria rapacità de'mi-
« nistri subalterni, e del loro capo principale. Il governo di
« Roma male amministrato, la giustizia arbitraria, velenosa
« e vendicativa, si è resa soggetta alli furiosi trasporti di
« un fanatico legislatore. Il palazzo pontificio, vergognosamente
« riformato con poco decoro del principe e niun vantaggio
« del principato. La segreteria di Consulta coperta da un
« soggetto arrogante, superbo, falso nelle massime ed osti-
« nato nelle risoluzioni. Il dominio tutto finalmente depresso
« ed avvilito, schernita la letteratura, non coltivati li ingegni,
« non animate le arti, abbandonate le manifatture, illangui-
« dito il commercio, tutto in sostanza lassato all' arbitrio della
« sorte e del caso, senza il minimo pensiero e provvedimento
« per la sua parte ».

I lombardismi onde abbonda questa descrizione, ed alcune desinenze venete, ne inducono ad argomentare che l'autore sia un lombardo ne' dominii veneti. E potremmo attribuirla anche all'Archetti, se non fosse scritta troppo volgarmente, giacchè, come vedremo, le scritture dell'Archetti sono meno disadorne, e talvolta hanno qualche sapore toscano. Quel libello seguitando dice:

« La maggior parte delle potenze cattoliche sono in rot-
« tura, o almeno in cattiva intelligenza colla Santa Sede. Gli

« affari del Portogallo sarebbero a quest'ora accomodati se
« avesse presieduto al trattato un cardinale più discreto e ra-
« gionevole; molti equivoci si sarebbero schiariti, e la materia
« sarebbe a quest'ora dilucidata. La inaudita protezione da lui
« accordata ai Gesuiti (*che certamente è loro riuscita più di pre-*
« *giudizio che di giovamento*), lo fa stare lontano (il Torrigiani)
« da qualunque discorso su questo punto tanto interessante
« per la cattolica religione. Io non so poi se convenga, per so-
« stenere un ministro sconsigliato ed imprudente, mettersi in
« repentaglio di smembrare dalla Chiesa un regno intero. Se
« il papa, così delicato di coscienza, e tanto sollecito a pro-
« muovere e dilatare la nostra santa fede, riflettesse attenta-
« mente a questo articolo, so certo che non istarebbe un
« momento dal prendere la giusta risoluzione di liberarsi da
« un ministro tanto nocivo (per ignoranza voglio credere, non
« per malizia) alla Chiesa, allo Stato, a lui medesimo, ed
« alla sua famiglia innocentemente sacrificata. Non parlo della
« missione clandestina fatta in Corsica dal fu monsignor De
« Angelis con evidente rischio della dignità e rappresentanza
« pontificia. Non ammetto la mancanza di fede con il morto
« duca di Parma, imparentato con i primi sovrani d'Europa.
« Lascio da parte le vertenze di Francia e di Toscana ridotte
« da lui a mal termine con il solito rifugio delle Congrega-
« zioni ».

Segue dicendo come per dominare « lusinghi del triregno
« il decrepito Cavalchini, purchè rappresenti al papa le stret-
« tezze della Batavia; faccia agire il cardinale de' Rossi, co-
« gnito a tutto il mondo per le sue cavillazioni e innumere-
« voli sue furfanterie. Nessuno più del cardinale nipote sa-
« rebbe in grado di bilanciare il dispotismo di Torrigiani,
« essendo amato singolarmente dal papa per l'uniformità delle
« massime che passan fra loro; ma la soverchia pusillanimità
« e li falsi principii accortamente insinuatigli ne' primi giorni
« del pontificato dal fu cardinale Spinelli, e da lui per espe-
« rienza adottati, di non ingerirsi in nessuna cosa d'impor-
« tanza, di scaricare il peso e l'odiosità alle Congregazioni

« particolari, per non essere con il tempo mallevadore delle
« conseguenze lo hanno reso stupido, irresoluto e quasi in-
« sensato. Questa supposta sicurezza gli somministra largo
« campo di sfogare la sua eccessiva pietà con frequenti ora-
« zioni e replicati ufficii e continue giaculatorie, che recita
« ogni quarto d'ora ». – « Il cardinale Torrigiani è interes-
« sato negli appalti, ne' forni, nelle grascie, ed in tutte le
« gabelle dello Stato. Nelle conferenze col papa, che sono
« sempre limitate e inconcludenti, sospira, sbadiglia e si ad-
« dormenta. Nondimeno dice anche: Li due dipartimenti dei
« Memoriali e del Camarlingato vengono da esso esercitati
« colla più scrupolosa esattezza leggendo da per sè attenta-
« mente una moltitudine di suppliche e di scritture ragio-
« nate ».

È manifesto che lo scrittore esprimeva non tanto le convinzioni sue, quanto i dispetti de' potenti frenati nelle loro mire dalla ferrea volontà e dall'acume del Torrigiani, onde Gaetano Moroni ricordò ch'egli fu *perseguitato accanitamente dai potenti*. Nondimeno lo stesso Theiner, educato e convertito dai Gesuiti, nel 1852 pubblicò che Torrigiani e Castelli nel 1762 concorsero ad *ingannare crudelmente* il papa facendogli pubblicare l'allocuzione del 3 settembre di quell'anno in favore de' Gesuiti. Il Ravignan, gesuita, invece due anni dopo, ovvero nel 1854, scrisse per dimostrare che Torrigiani e Clemente XIII si unirono sinceramente per combattere con costanza eroica contro l'onda scismatica che minacciava. Duclos, contemporaneo, disse Torrigiani *gran lavoratore, pratico degli affari*, ma lo accusò di confondere la Chiesa con la corte di Roma. E Theiner scrisse di lui *che vedeva le cose più da teologo che da uomo di stato, quantunque energico, nobile, abile.*

L'anonimo che abbiamo sott'occhio è molto favorevole alla famiglia Rezzonico, e di monsignor Giovanbattista, altro nipote del papa, scrive: « Ha un talento superiore agli altri
« nipoti, gentile nel tratto, di sua natura è ardente e vivace,
« nelle occasioni è benefico, liberale, ed acclamato dal po-

« polo per l'impegno che mostra di favorirlo. Il papa lo « ama, lo stima e lo produrrebbe nelle occorrenze se il « timore d'ingelosire il fratello e disgustare il favorito mini« stro non facesse argine alla sua volontà. Se all'intendimento « fosse congiunta l'esperienza, tutto si potrebbe da lui spe« rare; ma a bella posta viene tenuto lontano da qualunque « maneggio per renderlo meno pratico e meno inteso. La « capacità, però, nessuno la controverte, essendo l'unico « della famiglia pontificia capace di pensare e di eseguire un « progetto ardito e spiritoso ».

Così seguitando presenta il ritratto d'altri dignitari di quella corte:

« Monsignor Bufalini, pieno di sè stesso e della sua dignità, « parlatore d'un linguaggio inusitato e strano, non ha altra « mira che l'arricchirsi, e togliere al Principe colle riforme il « conveniente e necessario decoro. Le vittorie riportate sopra « il signor Alessandro e la famiglia Corsini lo hanno reso su« perbo ed insolente. L'appoggio del cardinale Torrigiani, « delle cui massime è ciecamente seguace, lo rende incauto « ed insoffribile a chi lo ha conosciuto in altra situazione ».

« Il cardinal Cavalchini insaziabile di denaro e di novità, « benchè ottuagenario, ed escluso solennemente dalla Fran« cia nell'ultimo conclave (1), aspira nonostante al triregno « ed al soglio, ed a questo sono dirette le sue mire e le « provviste di beneficii. Molti cardinali lo lusingano, renden« dolo in questo modo propizio alle raccomandazioni, tra « questi i cardinali Lante, De Rossi e Orsini, famoso triun« virato del nostro secolo. Per la sua anzianità nel sacro col« legio è rispettato dal papa più del dovere ».

« Il cardinale Antonelli vive ritirato e solitario, conforta « lo spirito e l'impazienza colla lettura de' libri politici e « morali, ed attende dal cielo con divota apparente rasse-

(1) Questo cardinale dovea essere eletto papa in luogo di Clemente XIII, ma ebbe il veto assoluto dalla Francia, perchè favorevole ai Gesuiti ed alla canonizzazione del Bellarmino.

« gnazione il supremo disiato avanzamento. Qualche stra-
« niero ministro lo promuove ».

« Il cardinale Negroni riscuoteva ne' primi anni gli ap-
« plausi della curia per la rettitudine e prontezza de' suoi
« giudizi, ma presentemente lo domina la tardanza, la pi-
« grizia, la prevenzione. Questa metamorfosi si deve al car-
« dinale De Rossi dichiarato aio ed interprete di sua emi-
« nenza, il di cui ottimo cuore è sovvertito dal suo scredi-
« tato direttore ».

« Il marchese Antici, autore di ciarle e di novelle, salì in
« fortuna per l'amicizia di Cavalchini e di Torrigiani, che sa
« mantenere; quantunque il Cavalchini conduttiero del ceto
« porporato professi aperta rottura col cardinale Torrigiani.
« Perciò l'Antici da semplice auditore e discepolo del cardi-
« nale De Rossi, lo vediamo ora ministro di più sovrani ed
« aspirante alle prime cariche della Prelatura. La sentenziosa
« Duchessa di Bracciano, che non ammette che uomini grandi
« ad ascoltare li suoi pungenti e ricercati discorsi, ha tentato
« ogni strada per guadagnarlo, ed è riuscita. Il ministero di
« Polonia ottenuto in questi giorni lo rendono più osserva-
« bile. Il cardinale De Rossi lo ha diretto, e la pietosa donna
« Livia Altieri vi ha dato l'ultima mano; cento doppie
« l'hanno commossa, e hanno cresciuto il peculio della po-
« verà e numerosa famiglia.

« Monsignor Fantini è sincero e cordiale, distinto dal
« papa nella confidenza, ma la smania d'ingaggiare nuovi
« proseliti all'*innocente perseguitata Compagnia*, lo rende sem-
« pre più gradito presso lo stesso pontefice.

« Il cardinale De Rossi dal nulla, colla scorta di una
« finissima adulazione ed ignominiosa condiscendenza, è ar-
« rivato ad un grado d'una fortuna superiore a qualunque
« idea. Presentemente negozia il papato a qualunque illecito
« partito. Monsignor Boccapaduli, aspirante al cappello, os-
« serva attentamente quanto succede, e ne dà parte a lui.

« Monsignor Giacomelli, celebre antigesuita, ora fanatico
« molinista, dona facilmente alle vicende de' tempi il suo
« linguaggio.

« Il nobilissimo monsignor Lucca dispone del borsellino « del papa in elemosine arbitrarie e capricciose. Le premure « delle belle dame sono sempre preferite, e chi si prostra « al suo gran merito con atti di ossequio e di rispetto, fre- « quentando la sua anticamera, e lodando la sua casa e la « sorella, parte contento.

« Il confessore monsignor Baccoli regola la coscienza del « papa da vero terziario, professore della venerabile So- « cietà.

« Il caudatario sotto-guardaroba numera continuamente « ed incarta con spirito gli *Agnus Dei*. Occupazione adatta- « tissima al suo talento.

« Monsignor Saetta, celebre suonatore di viola, piange « e scrive tremando al Doge di Venezia.

« Il guardaroba abusa spesso della bontà del S. Padre. « Frequenta la sera il caffè di Mariuccia Colonna, meretrice « insigne negli atti, nella condotta e nel sembiante.

« Il coppiere mangia, dorme, tarocca e lambicca il cer- « vello del suo ridicolo segretario per riuscire con prestezza « alle sue brame ».

Quest'acre dipintura, dovuta certamente alla penna di chi era molto familiare nella corte, ed amico del papa e de' Rezzonico, conclude in questa guisa:

« Non mancherebbe al Santo Padre che una migliore re- « cluta nel sacro Collegio, nella prelatura, nella sua stessa « famiglia, se le circostanze de' tempi permettono alle persone « di prodursi, ed a lui medesimo di conoscerle bastantemen- « te: allora le cose muterebbero di aspetto; basterebbe la « sua vera pietà, tacciata di bigotteria, comparirebbero le « tante elemosine con una migliore distribuzione, si diverti- « rebbe la città nei limiti convenienti e doverosi, si accomo- « derebbero le varie differenze con i principi; tutto finalmente « seconderebbe le rettissime intenzioni del più amabile dei « sovrani ».

Questa esposizione e la conclusione, sebbene possano avere un fondo di vero, talchè lo scrittore stimasse seguire la co-

scienza, pure tradiscono ambizioni deluse, irritazioni ed esagerazioni di partiti. Panacea a tutti i mali si poneva nel cambiamento radicale del ministero e della corte del papa, e non era cosa lieve; e dimostra che molte voglie ingorde e non sodisfatte stavano intorno al Vaticano.

I partiti si designano più chiaramente e fortemente nella elezione del nuovo papa nel 1769. La maggioranza dei cardinali era favorevole ai Gesuiti, od in palese o nel secreto; le corti borboniche e le altre che li avevano cacciati ponevano il veto su quelli che si potessero sospettare di tale partito. La Francia ne escludeva venticinque.

Dopo il Concilio di Trento, il fatto più grave nella storia del cattolicesimo è la soppressione dei Gesuiti, e quindi la elezione di papa Clemente XIV che ne fu l'autore. Chi cercasse il vero intorno quel pontificato ne' contemporanei ed in quelli che ne scrissero sino al 1830, farebbe opera inutile, tanto era l'accanimento, l'accecamento dei partiti, tanta era la confusione delle idee e delle cose. Più riposatamente ne scrissero Saint Priest nel 1846, liberamente Cretineau Joly nel 1847 per deferenza ai Gesuiti, Theiner nel 1852 con documenti secreti inesplorati, Ravignan Gesuita nel 1854.

Fra le carte lasciate dall'Archetti, dopo la descrizione della corte di Clemente XIII, è una lettera ad un amico di Milano, che non si dice chi sia, che dà qualche cenno delle disposizioni degli animi nel sacro Collegio prima del conclave. È cosa nuova, e reca qualche lume non inutile in argomento sì involuto e di sì alta importanza. In quella lettera si dice:

« Eccovi li maneggi e le trame che si ordiscono dai car-
« dinali dopo l'ultimo insulto del papa. Cinque sono li con-
« correnti al papato, che fanno tutti gli sforzi per conseguire
« il loro intento. Il principale è Cavalchini, così consigliato
« dagli amici e dall'adulazione de' famigliari e novellisti. La
« maggior parte dei porporati concordano su questo soggetto,
« riguardandolo come un deposito temporaneo, non capace a
« distruggere, bensì necessario a maturare le loro pretensioni.
« L'esclusiva datagli dalla Francia nell'ultimo conclave si dice

« tolta, e restituita in grazia della corte, attese le premure
« del re di Sardegna. La duchessa di Savoia, da lui coltivata
« con infinito studio, gli promette l'appoggio del re di Spagna.
« Il cardinale Alessandro Albani lo assicura del consenso della
« corte di Vienna, quando però promuova il sapientissimo
« monsignor Cherufini.

« In secondo luogo viene il cardinal Galli; accetto alla
« Francia per le sue massime, portato dalli Spagnoli per la
« premura dimostrata nella causa Palafox, e gradito alli Te-
« deschi per compiacenza al loro protettore.

« Dopo questi comparisce in scena il cardinal Crescenzi;
« amatissimo dal popolo per la sua affabilità, indifferente alle
« due corti Austro-Ispana, non però alla Francia che lo pro-
« tegge. Fra il sacro collegio non ha tutto il credito, taccian-
« dolo molti d'ignoranza e di prevenzione.

« Si presenta in quarto luogo il mellifluo cardinale Stop-
« pani, pieno il capo di progetti e di nuovi dicasteri per il
« buon regolamento degli affari. Li Gallo-Ispani sono indiffe-
« renti, la casa Corsini lo promuove in ricompensa di aver
« dirizzato e reso trattabile l'innocentissimo Andrea Corsini;
« ma la corte di Vienna si crede contraria per li motivi co-
« gniti a tutto il mondo (1).

« Il cardinale Ferroni si ritiene da'suoi amici per un colpo
« di riserva; sperano molto dal suo discorso, dal suo capo
« impolverato e dalla sua anima di stoppa. La cordialissima
« Papessa del Gesù, benchè da molto tempo non regalata,
« si affatica notte e giorno per guadagnare gli amici e fautori.
« Il vescovo di Sabina opera in segreto a suo vantaggio, e
« contradice in pubblico quello che vuole esaltare (solito stile
« della casa Albani). Tutti questi eminentissimi sono creature
« del papa morto. Quelle regnanti pontificie sono divise fra
« di loro, e molto di più hanno disertato dalla bandiera cle-

(1) Lo Stoppani nel 1745, come nunzio apostolico alla Dieta di Francoforte, favorì la casa di Baviera contro l'Austria per l'impero; ma prevalse Francesco I marito di Maria Teresa.

« mentina. Il non esservi il capo produce tali sconcerti. Al « cardinale Rezzonico competerebbe simile incarico; e se ne « risente pubblicamente, dichiarandosi incapace ed indegno di « tanto onore.

« Il cardinale De Rossi, benemerito del sesso femminile « si presenta allegramente a qualunque partito, si lusinga da « questa sua compiacenza di ottenere l'intento, non ricor- « dandosi della pensione di Francia, rinunciata nelle mani « del signor Laon; condizione promessa alla donazione del « cappello.

« Il cardinale Guglielmi barzelletta più del solito, e pro- « mette un faceto e comico pontificato.

« Il segretario de' Brevi, cardinale Antonelli, sta raddop- « piando la meditazione e la lettura de' libri spirituali.

« Il nostro galantissimo sessagenario Anglogallico Enea « Silvio teme profondamente che il conclave non dia a tanti « suoi meriti la dovuta ricompensa, e non lo conceda ai « voti di tutte le nazioni oltramontane, che lo chiedono per « capo e direttore del loro ministero. Per sua confessione, « peggiore infortunio non potrebbe accadere alla città di Ro- « ma, avendo egli esercitata la giustizia con una potenza « senza pari, una equità senza esempio, ed una placidezza « mirabile e quasi divina, e con avere a questo fine avvilita « per il pubblico bene la suprema dittatoriale potestà nel- « l'esercitare le veci di fiscale, di sostituto, di notaro, di « bargello. Lo vediamo a questo fine più frequentemente del « solito sull'imbrunire della sera capitare in casa Altieri « (conciliabolo de' cardinali), snello, e succinto nell'abito, « immerso il capo in enorme peruccone, profumato delle più « odorifere quintessenze.

« L'imperioso monsignor Levizzari, discendente dal re « Pipino, non trova nicchia proporzionata alla sua nascita, « al suo spirito, al suo talento. Accorda di buon grado la « sua invidiabile protezione alle principali famiglie magnatizie.

« Monsignor Borgia minaccia infuriato una buona caterva « di tomi in foglio in caso che non venga considerato.

« Il buon monsignor Calino, armato di occhiali, e di un « crocione magistrale, attende con smania dal loggione di « San Spirito, il sospirato messaggio, apportatore della lieta « novella ».

Questa caricatura chiude annunciando all'amico di Milano, come i cardinali De Rossi e Piccolomini ed il Marchese Antici si sono alleati per scoprire con ogni sforzo l'autore della lettera antecedente. Donde si conosce che era sparsa tra i cardinali in varie copie. È curioso che nell'una e nell'altra non vi si nominano nè Borromeo, nè Archinti di Milano, e che fra i possibili successori di Clemente XIII, non si accenna al cardinale Ganganelli. Infatti nessuno pensava a questo francescano, che ebbe i primi rudimenti dai Gesuiti, che vivea modesto, studioso, fuori dei partiti. E da prima ebbe solo costantemente tre voti, laonde Novaes e Theiner attribuirono a disposizione della Provvidenza la di lui ultima elezione all'unanimità; il gesuita Ravignan, più pratico, l'attribuisce al peso del voto pria del cardinale Caśtelli, indi al lavoro di Bernis cardinale francese, quantunque Orsini gridasse che Ganganelli era gesuita mascherato.

Quando si guardano da vicino gli sforzi di tutte le potenze cattoliche dell' Europa, ed anche delle acattoliche in minore grado, per esercitare influenza a Roma, non solo nella elezione del papa, ma nella nomina de' cardinali, dei nunzi, dei legati e delle altre dignità della corte di Roma, quando si considera che la somma di queste dignità era nelle mani degli Italiani, s'argomenta che il papato era una grande potenza della nazione italiana. La quale pel papato seguì a dominare le monarchie militari, ed a tenere il primato morale ne' popoli cristiani; onde la Spagna, la Francia, la Germania facevano grandi sacrifizi per mantenere qualche dominio in Italia, specialmente per influire con quelli come principi italiani più immediatamente ed efficacemente nella chiesa di Roma.

Ma rimettiamoci sulle orme del cardinale Archetti. Lo vedemmo a Roma afflitto mentre ferveva la lotta contro i Gesuiti,

de' quali il 14 novembre del 1772 scrive a suo fratello Carlo. « S'aspettano qualche nuova più fiera batosta, e non sono che « pochi giorni che è stato soppresso un loro collegio in Fra- « scati ». Infatti Clemente XIV, dopo profondo esame e lungo consultare, per salvare la Chiesa dallo scisma o dall'eresia, tolse l'audace risoluzione di abolire quell' ordine, e firmò il Breve della soppressione dei Gesuiti il 21 luglio 1773.

Come vedemmo, erano tempi di durissime prove, di pericoli gravi per la fede cattolica e per l'autorità ecclesiastica. Ciò, come suole, agevolava anche reazione che si manifestava con vaticinii di veri o falsi esaltati; con opere in apparenza prodigiose, od immaginate tali. Allora in Sorisole, paesello montuoso a cinque miglia da Bergamo, era parroco un dabben uomo il quale con mezzi semplici e con benedizioni rimandando ammalati che a lui ricorrevano come ad uomo in odore di santità, fece che si spandesse largamente la fama di guarigioni miracolose, e che a lui accorressero le turbe. Clarina sorella di Andrea Archetti era maritata a Bergamo nel conte Vertova, e villeggiava alla Costa. Spesso andava da lei il marchese Carlo fratello, uomo destro e di buon senso, il quale scrisse ironicamente al fratello ecclesiastico a Roma de' rumorosi prodigi di Serisole: e Andrea il 7 agosto 1772 fra le altre cose gli rispose: « Non dubito che il prevosto di Serisole « non sia quale lo vuole il volgo, uomo santo a miracoli ». Sebbene questo sacerdote fosse a Roma da molti anni, ed ambisse e coltivasse la protezione de' principi, pure e per essere membro della corte di Roma, avea coscienza di essere più di loro, e per essere cittadino d'una repubblica li giudicava liberamente senza la devozione cieca tradizionale: come si può vedere da acuta e spiritosa descrizione che in lettera al fratello Carlo del 29 febbraio di quell'anno 1772, fa del duca di Gloucester. « Questi principi, egli scrive, sono « come i casini d' Olanda, visto uno, veduti tutti. Un attil- « lato uniforme, un picciolo codino ai capelli, il più biondi, « un fiocco d'oro sulle spalle, una placca in petto ed una « fettuccia a traverso. Tutti camminano saltellando, tutti guar-

« dano senza fare attenzione a quello che vedono. La curio-
« sità degli uomini e la prevenzione rende le persone più
« stupide in loro presenza, ed essi più risoluti o brillanti.
« Senza ciò il loro merito d'ordinario sarebbe assai piccolo
« e forse negativo ».

Colla sorella di Bergamo, col cognato, col fratello Carlo era in cordiale e frequente corrispondenza, e da loro riceveva a Roma formaggio della Carona in Val Brembana, salami, vino santo di Scanzo, ostriche di Venezia. Nel 1774 lo troviamo ancora in Roma segretario di consulta e vicario. Di là scrive ai fratelli perchè si adoperino attivamente onde ottenergli buona abbazia nella Lombardia. Procacciava molto attivamente sue promozioni, ed il 25 febbraio del 1774 scrive a Carlo: « mi sono prefisso d'insistere quanto so e posso per « la segreteria di consulta ». L'anno dopo seppe essere stato nominato nunzio apostolico nella Polonia, dove solo da tre anni era seguìto lo smembramento, ed ottenne pingue abbadia su quel di Lodi (1).

Dalla nomina al suo primo carteggio rimasto da Varsavia corrono quasi due anni. Prima d'andare a Varsavia sostò a Milano, indi a Vienna, dove era nunzio monsignor Garampi, e dove entrò in stretta relazione col Ministro Kaunitz, al quale dà il titolo di sublime. Da Varsavia, nel 1777, scrive al balì Sacramoro, ch'era a Vienna per Venezia. « Si stan fa-« cendo a Varsavia pratiche con Stakelberg tra' demarcatori « di confini prussiani e polacchi. È necessario trattato di com-« mercio per salvare dall'ultima rovina questo regno ». Quasi a ludibrio intanto si lasciavano alla Polonia ancora alcune apparenze di libertà; e monsignore Antici era in Roma ministro del regno e della repubblica, di Polonia. Era appena giunto a Varsavia, ed ebbe notizia della morte del cardinale Torrigiani; ed il 5 febbraio di quell'anno scrive al cardinale Antonelli: « Il cardinal Torrigiani morì nella guisa che cessò

(1) Due secoli prima, nel 1564, era stato Legato in Polonia ed avea viaggiato nella Russia il cardinale Commendone da Bergamo, nato a Venezia del 1524.

« di vivere il buon Clemente XIII, di cui fu il primo mini-
« stro, e portò il peso e la croce di quel travagliatissimo
« pontificato. Non so che direbbe il papa se sentisse quello
« vedo e sento io; eppure la Polonia passa per il regnò che
« ha meno degenerato nella religione. Questa nazione era ri-
« masta indietro di secoli; tutto d'un tratto adottò le massime
« con le quali le nazioni più libere hanno passato enorme-
« mente di là dal segno ».

Il germanismo protestante da una parte, specialmente dopo lo smembramento, si spingeva sino a Pietroburgo: dall'altra parte, dopo le strette pratiche tra Caterina e Federigo II con Voltaire ed altri letterati francesi, le idee degli Enciclopedisti acquistavano anche nell'estremo settentrione molto favore. La Russia avea ricoverato i Gesuiti dopo l'abolizione, ma irritati con Roma, benigni ai protettori, non profittavano. Tutto ciò conobbe tosto l'Archetti, e nel maggio di quell'anno scrivea al cardinale Antonelli: « Qui ci vorrebbe
« persona dottissima, prudentissima. Come può fare il nun-
« zio di Polonia degnamente chi per quattordici anni fu il
« Ponente di Consulta? Al nord molti regni e provincie sono
« del tutto protestanti. Qui abbiamo missioni che scandaliz-
« zano più che non edifichino. Non v'ha missione ove non regni
« discordia. In Pietroburgo ho scoperto cose perniciosissime.
« Giunsero a confessare le donne nelle loro camere. Si de-
« putino da Roma uomini santi e dotti. Questi nobili per edu-
« care figli prendono eretici, purchè sappiano il tedesco, l'in-
« glese, e volendo cose di lusso le ricevono da Olandesi, da
« Tedeschi ». Più tardi scrive allo stesso mestamente: « Que-
« sto regno non è insomma che una provincia della Mosco-
« via, perchè sin d'allora i Russi vi aveano tolto sino le ap-
« parenze della indipendendenza, della libertà ».

Del Cardinale Antonelli avea alta stima, onde le lettere più serie sono scritte a lui. In una del 31 dicembre 1777 entra più profondamente che non soleva, e da fino diplomatico, nella politica tradizionale romana. « La politica romana,
« egli scrive, non fu mai trascurata dai papi, e ristretta in

« giusti limiti, è utile e necessaria. Questa mosse i papi a « procurare che nessun principato italiano crescesse tanto in « potenza che potesse formare disegni in danno loro; Roma « ha dovuto sempre temere che la Casa d'Austria non acqui- « stasse soverchio potere in Italia. Questo timore ora deesi « credere diminuito con Giuseppe II e i due arciduchi di « lui fratelli: uno granduca di Toscana, l'altro erede di tutti « gli Stati di Casa d'Este. - Roma nel tempo passato non « subiva il giogo austriaco, contava sulle protezioni della « Francia e della Spagna. - Nuovo sistema va ora formandosi « in Europa, ch'io chiamerò *condividente*. La Polonia ne è « la prima vittima. Chi ci assicura che non debba estendersi « all'Italia, a Roma? I pubblicisti tedeschi non cessano di « riguardare le possessioni italiane come smembramento del- « l'impero romano germanico ».

Da queste limpide idee, da questa sagace predizione delle minaccie austriache e germaniche traluce nell'Archetti non solo il frutto dell'educazione romana, ma l'influenza delle idee venete, che coi Rezzonico aveano preso a farsi sentire anche a Roma. Ma fatalmente la Santa Sede per influenze straniere, stranò Venezia e carezzò i barbari.

Allora la Russia cominciava ad empire il mondo di sè; avea conquistato la Siberia scoprendola, e stretto trattato di commercio colla Cina; onde l'Archetti scrive da Varsavia nel 1777 a Massimiliano Borgia della Propaganda a Roma, avere mandato per mezzo sicuro le lettere per la Cina a traverso la Moscovia. Da Roma a Varsavia allora una staffetta, quand'era buona stagione, impiegava quattordici giorni.

Da Roma in quell'anno ebbe annuncio il cardinale Castelli essere in fin di vita, onde aspirando egli a succedergli nel sacro collegio scrive a Kaunitz perchè lo raccomandi al papa, e poscia dice ad Antonelli: « Scrissi con calore a monsignor « Garampi (nunzio a Vienna), premettendogli che tanto la mia « persona che la mia famiglia si trova naturalizzata milanese, « che tre anni sono ho già avuto una badia sul Lodigiano; « ed una lettera del principe Kaunitz si esprimeva nei ter-

« mini più ampj riguardo al dover essere io e la mia fami-
« glia considerata milanese ». Seppe poi che l'arciduca Ferdinando appoggiava invece Klotz.

A Varsavia passò per molti affanni: le difficoltà naturali della missione gli erano aggravate dall'asprezza del clima, dalle notizie di manomissione de' suoi diritti, delle sostanze paterne per opera specialmente del fratello maggiore Giambattista, dalla paura di non poter conseguire il cappello di cardinale, e di dover essere mandato nunzio a Vienna, cosa che gli sarebbe stata più amara perchè ignorava la lingua tedesca. Mentre era assiderato, scrive il 5 febbraio del 1778 al cardinale Toleda. « Questo regno non attira più l'attenzione delle nazioni. Oppresso dalle sue disgrazie, va lottando di continuo tra le angustie che soffre esternamente, e le difficoltà interne, per migliorare almeno a lento passo la sua costituzione ». E nel giugno di quell'anno a monsignor di Rossignano scrive: « Non fanno per noi questi climi, che la natura par
« che si sdegni di riscaldare. La Francia e la Russia che aria
« suonano? Sono costretto chiudere le orecchie per non per-
« dere l'udito e il senno ai suoni discordanti che mena l'eco
« di questi Polacchi (allude alle fiere dissenzioni). Intanto
« sembra sospesa la danza dei Turchi e Moscoviti. Madama
« Caterina è fortunata. Chi pel passato somministrò sempre
« paglia, ora versa acqua. Che sarà della futura dieta di
« Polonia? I ministri delle tre corti (Russia, Prussia, Au-
« stria) saran pane e cacio fra loro, come lo furono nelle
« diete antecedenti ». Pur troppo pei miseri Polacchi lo sono ancora!

Talvolta costretto da malessere a meditare sopra se stesso, si accusa di vanità, di superbia, di pigrizia; dice *il cuore dell' uomo è un vero labirinto, nell' indebolimento della salute siamo più benigni*. Il 6 gennaio del 1779 scrive a Kaunitz e lo prega ottenga che l'imperatrice regina scriva al papa perchè gli impetri qualche assegno sui beneficii ecclesiastici nella Lombardia, onde salvarsi nelle strettezze che gli cagionavano le gravi spese del suo ministero a Varsavia.

Quattro anni dopo (1783) noi lo troviamo in viaggio per Pietroburgo con missione speciale, dove giunse a piccole giornate d'estate molto felicemente. Di là il 25 luglio scrisse al suo amico e procuratore Chard a Roma queste notevoli cose. « Non ho fatto in vita mia viaggio più felice e con« vantaggio maggiore di salute, quanto questo da Varsavia a « Pietroburgo. Partii, come sapete, ai 14 di giugno; mi sono « tolto alquanto di strada per portarmi a Vilna, dove mi « fermai tre giorni e mezzo. Un giorno mi trattenni a Minsk, « un altro a Riga, et un altro a Narva, e ai 4 di luglio sul « mezzo giorno arrivai a Pietroburgo. Il ricevimento avuto « in Vilna da quel principe vescovo passa ogni espressione, « e vi vorrebbe una lunga lettera per descriverlo. All' entrare « poi che ho fatto nei dominj russi, trovai un uficiale de« stinato ad accompagnarmi sin qui. In Riga, a Dorpat, in « Narva i comandanti, i governatori, i bourgmaisters sono « sempre venuti a visitarmi e a complimentarmi. Da per « tutto onori militari de' più distinti, e alloggio particolare a « me destinato. Leggerete un giorno la relazione compita. « Intanto vi dico, che tanto io che tutti di mia compagnia « sono stati sempre bene; e posso dire che neppure una « corda si sia rotta per istrada, non che accaduta altra di« sgrazia. Sempre bellissimo tempo senza una goccia di piog« gia, a riserva di qualche sera (perchè notte non l'ho tro« vata) alquanto fredda. Che bel piacere, caro Chard, poter « leggere a mezzanotte come si fa a mezzodì; l'avreste « provato se foste stato meco. Nello stesso giorno che arri« vai qui, ritornò l'imperatrice da Friderikham, ove si è « abboccata col re di Svezia. Si restituì ella subito a Carsk« oiselo, luogo di ritiro, e dove la Corte si intende essere « in privato, a motivo che vi si trova col granduca la gran« duchessa, che di giorno in giorno sta per partorire. Que« st' anno non seguirono nè le gale nè le feste per S. Pietro, « che sogliono farsi a Peterhoff, luogo sulla marina, con « grande illuminazione sino a Cronstad, e dei vascelli che si « trovano colà ancorati. Per cagione de' molti giorni di gala

« a cui l' imperatrice ha voluto dispensarsi di comparire in
« pubblico, mi è stata differita l'udienza sino ai 15 di lu-
« glio, nostro stile, e ciò perchè l' imperatrice, passati detti
« giorni di gala ha voluto darmi la prima udienza in Pietro-
« burgo al suo palazzo d' estate, essendo venuta apposita-
« mente in città da Carskoiselo 22 verste distante. Mi ricor-
« derò sempre e dell'affollamento del popolo, e dello spettacolo
« che mi si presentò avanti agli occhi all' ingresso nel gran
« giardino, ove era squadronato e sull'armi il reggimento delle
« guardie, e dove la grande scalinata esteriore al palazzo
« era tutta ripiena degli ufficiali maggiori e de' signori della
« corte. Considerate voi cosa erano le sale del palazzo sino
« alla camera di udienza; della affabilità e gentilezza della
« imperatrice non può avere idea se non chi ha l' onore
« d'inchinarla, come io ho avuto ».

Ecco uno de' comuni spettacoli della debolezza umana. L'Archetti, abbagliato dalla mostra della potenza di Caterina, dall' onoranza che gli si fa quasi fosse all' individuo, esaltato dalla lusinga del cardinale, è tutto disposto in favore della Czarina, dimenticando le violenze, le crudeltà contro la Polonia, contro il culto cattolico, e le sue origini repubblicane. L' artificio di Caterina per guadagnarlo, avea raggiunto interamente lo scopo. A Pietroburgo stette oltre un anno; ed alla fine dell' 83 scriveva di là pure all'abate di Chard in Roma:
« Bisogna essere uomo d' onore se si vuol sempre comparir
« tale. Tutto è grande e magnifico in questa Corte, che può
« contarsi per la più grande d' Europa. - Si annuncia l' oc-
« cupazione della Crimea. Se il Turco starà tranquillo, sarà
« peggio per lui ». Nel maggio dell' 84 scrive al medesimo:
« Nel venturo mese, avuta l'udienza di congedo, mi porrò in
« viaggio per Mosca. Galizin ambasciadore russo alla Corte
« di Vienna è incaricato dire a monsignore Garampi, che
« l' imperatrice brama ricevere notizia della mia promozione a
« cardinale, prima che esca dagli Stati Russi. Ne fu parlato
« all' ambasciatore austriaco Cobenzel, all' ambasciatore veneto
« Foscari; ne fu scritto a Voronzoff a Venezia perchè l' im-

« peratore e la repubblica facciano buona opera ». Così Caterina sino dai geli della Neva influiva a Roma per nomine di cardinali; ed è sottile l'arte di procacciare che la notizia della nomina all'Archetti gli pervenisse pure ne' confini russi.

E giunse infatti, ed il 24 settembre del 1784 seguì a Grodno la funzione del conferimento del cappello cardinalizio, dopo la quale l'Archetti andò a Vienna, e di là in Lombardia. A Vienna pure venne colmato di cortesie dal consiglio aulico, e specialmente da don Giuseppe Barone di Sperges Pallens, referendario del dipartimento d'Italia. Gli tardava giungere nell'Italia onde porre ordine a' suoi affari di famiglia, perchè il di lui fratello Giambattista volea togliere l'indivisibilità del marchesato di Formigara onde privare dei redditi su quello i fratelli Andrea e Carlo. Separato dalla moglie Margherita Candulmer di Venezia, dichiarò sua figlia adottiva una giovane che si diceva sua amante, e la diede in moglie al marchese Cauzzi podestà di Lodi, che poscia si ritrasse a Cremona. Di quel marchesato intanto Giambattista trattenne le rendite; e passando il cardinale da Vienna nel principio del 1785 pregò il cancelliere conte di Cobenzel che procurasse di ottenergli giustizia dal governo di Milano. Perciò il 20 maggio del 1786 ne scrisse anche al principe Kaunitz dall'Italia a Vienna, onde interessasse per lui il conte Wilzech plenipotenziario a Milano. Kaunitz gli rispose molto benignamente il 13 giugno di quell'anno.

Andato a Roma nel giugno del 1785, vi trovò la sua nomina di legato a Bologna. Scrive tosto ai senatori di Bologna Silvestri e Marescalchi, e pei primi d'agosto attende a Roma il suo precessore in quel posto cardinal Boncompagni. Mentre era a Bologna legato, il cardinal Chiaramonti da Cesena, che fu poi Pio VII, in data 8 novembre del 1786, gli scrive tra l'altre cose: « Io mi ritrovo in necessità per atto di pura giustizia di far trasportare alla casa di correzione di Bologna una donna di qualche condizione, a tenore del già concertato coll'emin. cardinal Gioannetti. Ho quindi in idea di prevalermi per questo effetto, anzichè dell'opera degli ese-

cutori comuni, del mezzo piuttosto di alcuni soldati di Bagnara, feudo di questa mia mensa ».

A Bologna il legato Archetti diede opera solerte a lavori di arginature e di pésche; ma era sempre turbato da fierissime liti civili fraterne, e dai rumori crescenti dei moti di Francia. Il 29 dicembre del 1796 scrive all'avvocato Faustino Cirelli di Brescia: « Mi continui le notizie della fatal guer-« ra, che vorrei vedere spinta con più armonia e vigore da « parte degli Austriaci. Mi è sommamente incresciuta la « morte dell'imperatrice di Russia. È questa accaduta a con-« tratempo per la corte di Vienna, e se ne rallegreranno « i Francesi. Si rallenta il freno al Turco ed al Prussiano, « ed anche ai *poveri* Polacchi, ma per questi non è da dis-« piacere, ma da compatirli ». Poi il 12 gennaio del 1797 scrive al medesimo, avere avviso dal fratello Carlo da Vienna che il generale Colli stava per partire. Teme pel cardinal Vertova, sapendo Bergamo occupata dai Francesi, e dice: « I no-« stri preparativi procedono lentamente, ed in Roma s'ignora « il vero stato delle cose. Entrato segretario di stato il car-« dinal Busca, credo manchi la possibilità di far meglio. La « somma dipende dalla resistenza di Mantova ». Poi il 26 di quel mese gli dice ancora: « Il generale Colli è in Roma. Le « nostre povere truppe s'erano avanzate a Imola, ma sono « state richiamate a Faenza ».

In quell'anno riceve a Bologna notizia dell'incendio del *bel teatro* di Bergamo, e se ne duole; e da Roma sente della rivoluzione di Bergamo e di Brescia. Spera che a Brescia suo fratello Giannantonio di 86 anni non sarà molestato. Teme sapendo il nipote conte Vertova tra i funzionari del governo provvisorio di Bergamo, e si ritira ad Ascoli sua sede vescovile. Donde il 18 giugno 1798 manda procura al suo pronipote Tommaso Balucanti di Brescia per levare sequestro da' suoi mobili come vescovo d'Ascoli e delle rendite, sequestro imposto dal governo repubblicano di Roma. Nel marzo di quell'anno medesimo 1798 il comandante francese di Macerata, chiamatolo da Ascoli, lo mandò sotto scorta a Roma,

donde fu spedito a Civitavecchia e chiuso con altri sei cardinali nel chiostro dei Domenicani. Ai quali fu dichiarato sarebbero trasportati fuori dello Stato quali banditi, dove eleggessero. Chiesero essere esposti a Gaeta e lo furono. L'Archetti veramente era innocuo, e sebbene non favorevole alla rivoluzione, non avea animo di suscitare cose gravi contro essa. Bandito ricorse al re di Napoli perchè facesse aggregare Ascoli alla diocesi di Aquila, donde avrebbe potuto accudire al suo gregge, staccandolo dal vescovo del Piceno, al quale era dato.

Nel 23 novembre del 1799 lo troviamo in Venezia a S. Giorgio nel conclave, donde scrive al nipote conte Giambattista Vertova. Da Lorenzo Fracasso poi, che là allora gli fu chierico, udimmo come era in quel consesso de' più faceti e graziosi. Intanto per l'instancabile attività del fratello Carlo, ottenne restituzione del pingue patrimonio d'Ognissanti in Lodi, e potè escire dalle angustie. Finalmente sbollite le ire prime, giudicatò più equamente, venne rimesso ad Ascoli, ed in possesso dei suoi mobili, e già oltre li ottant' anni lo troviamo in quella solitudine occupato di studi; ed il 30 ottobre del 1804, alcuni mesi prima della sua morte, si fa mandare colà da Roma le opere del cardinale Lorenzone.

Tali sono le vicende, gli atti ed i pensieri di questo rampollo della Chiesa di Roma, che traversando tutto il secolo scorso, e pigliando parte alla soppressione de' Gesuiti, ai lutti della Polonia, alla rivoluzione d'Italia, acquistò importanza storica maggiore che sino ad ora non si credette.

GABRIELE ROSA.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La Scienza e l'Arte di Stato, *desunta dagli atti ufficiali della Repubblica fiorentina e dei Medici da* Giuseppe Canestrini, *Deputato al Parlamento.* – Ordinamenti Economici. – Della Finanza. – *Parte* I: – L'Imposta sulla ricchezza mobile e immobile. – (Firenze, *Felice Le Monnier*, 1862).

I.

La scienza e l'arte di Stato fu creata più specialmente in Italia, e presso noi trovansi le origini di tutte quelle istituzioni che meglio intendono ad accrescere la ricchezza pubblica e ad allargare il commercio. Ed è naturale che dove la civiltà prima rinacque, e le tradizioni di potenza e di gloria dell'antica Roma non erano venute meno giammai, ivi lo Stato avesse, più presto che altrove, leggi e ordinamento sapienti. Chè non fanno pregio agli avi nostri le sole provvisioni politiche, onde la libertà loro seppero tutelare almeno dalla prepotenza straniera; o l'avere primi conosciuta la scienza e l'arte del negoziare, e primi avere istituite relazioni tra popolo e popolo, e così essere stati iniziatori e in breve maestri di quella che oggi chiamano diplomazia; ma dànno ad essi gran lode i medesimi ordinamenti economici, ove meglio la sapienza di chi governa si prova, e nei quali tutta riposa la pubblica e la privata ricchezza, e perciò la stabilità e la potenza dello Stato. Facili disprezzatori delle nostre vere glorie, noi trascurammo d'investigare quali, al tempo dei liberi Comuni, furono i frutti di quella sapienza amministratrice, che dalla lettura degli storici nostri, dico dei migliori, intravedesi appena. I quali, intenti solo a descriverci o le politiche trasformazioni degli

ordini dello Stato, o le contese non sempre incruente di parte, e le lunghe guerre sostenute con tanto dispendio per gelosia di città vicine o per oltracotanza di estranei, non si diedero briga d'insegnarci le cagioni, mercè cui tante ricchezze poterono accumularsi nelle piccole repubbliche medioevali. Una storia che dica dell'ordinamento e della costituzione dei Comuni italiani, non è ancora fatta (1): eppure senz'essa non sarà possibile mai la intera e perfetta conoscenza della storia, diciamo così, nazionale; nè mai sapremo renderci ragione della floridezza in tutto meravigliosa di quei Comuni, e con difficoltà potremo spiegare avvenimenti che non hanno riscontro nelle istorie di regni e d'imperi. E, in fatti, chi bene consideri, la grandezza e la possanza cui in altro tempo s'innalzò Atene, non ritrovasi che a Venezia, a Genova e a Firenze; e i giganteschi baluardi al Pireo e alla Munichia non ebbero emuli infino a che non sursero S. Maria del Fiore e la torre di Arnolfo, San Marco e il palazzo dei Dogi.

A riparare in parte al difetto di sopra lamentato di una storia della costituzione dei Comuni italiani, ci si annunzia l'opera del ch. sig. Giuseppe Canestrini, il quale intendendo ad esporre i principali ordinamenti così politici che economici della repubblica fiorentina e dei primi Medici, già diede alla luce un volume, ove largamente è discorso della imposta sulla ricchezza mobile e immobile.

Sebbene possa a prima giunta parere che l'argomento di questa laboriosa opera del sig. Canestrini debba condurmi a disamine e discussioni che mal potrebbero trovar luogo nelle pagine dell'*Archivio Storico*, pure sarà agevole a chiunque il capacitarsi, che gli ordinamenti economici di uno Stato, avendo relazioni non poche con quelli politici, sono essi ancora gran parte dell'istoria di un popolo; quella parte forse dove meglio si pare da quali principii egli fosse informato, e quanto in lui potesse il sentimento della libertà, della uguaglianza e della giustizia. Oltre di che, passandomi per più rispetti delle quistioni scientifiche, molte delle quali possono tuttavia dirsi *sub judice*, io mi studierò di cogliere

(1) Mi sembra di poterlo asserire anche dopo la lettura del dottissimo libro del prof. Carlo Hegel, *Storia della costituzione dei Municipii italiani ec.*; perchè io parlo della vita intima, per dir così, dei nostri Comuni, mentre nel libro dell'Hegel vedesi più che altro lo svolgimento istorico della libertà municipale fino al chiudersi del secolo XII.

solamente il fiore e il succo della tanta sapienza legislatrice che nelle provvisioni della Repubblica fiorentina è diffusa; pago di esporre fatti e di rammentar date, che sono dei nostri maggiori splendido elogio. Perocchè non fu ignoto loro veruno di quegli ardui quesiti economici che ora tanto preoccupano l'umano consorzio; ed essi posero le fondamenta della scienza economica, e ne applicarono con buon successo i portati, e seppero fare loro prò di quelle istituzioni finanziarie che molto dopo trapiantaronsi nell'Europa civile, e che oggi, ricuperata finalmente la libertà, tornarono a fiorire nel suolo ove nacquero.

II.

Gli economisti moderni convengono nell'insegnare che quella imposta è secondo equità, e più allo Stato proficua, la quale è consentanea alle fortune dei cittadini; certa nella sua distribuzione; facile e di poco dispendio ad esigersi. Di questi principii, come se fossero recenti scoperte della scienza, si è menato rumore: benchè al loro intrinseco pregio, quello della novità non aggiungono, poichè sempre informarono le imposte d'ogni maniera sancite dalla repubblica fiorentina; e nell'Estimo, nel Catasto, nella Imposta progressiva e nella Decima essi furono con rigore osservati. E primamente, dicendo dell'estimo, a ragione osserva l'A., che fu più antico in Firenze di quel che non asserisca il Pagnini, secondo il quale sarebbe stato ordinato non prima del 1288. Imperocchè, non solo il cronista Giovanni Villani, discorrendo della nuova imposta che tentò di ordinare il conte Guido Novello, accenna all'estimo o alla lira (denominazioni usate indistintamente per significare l'imposta stessa o la base di questa); ma nei documenti ufficiali dal 1286 al 1288 parlasi di correzioni che si dovevano fare all'*antico estimo*, rinnovato nel 1280, essendo podestà di Firenze Pietro di Stefano, proconsole romano. Cittadini deputati a correggere gli errori dell'estimo si trovano fin dal 1286; e imponendosi due anni dopo una prestanza di quarantamila fiorini d'oro, se ne promette un compenso *in prima seu primis libris imponendis et exigendis per Comune Florentiae ad extimum novum quod ordinatum est fieri debere.* E maggiori avremmo e più certe prove di una r[illegible]mota antichità dell'estimo fiorentino se le provvisioni [illegible]ni secoli della Repubblica no[illegible]

fossero andate perdute, e soprattutto se a noi fosse giunto quello *Statuto del vecchio estimo* che spesse volte è ricordato, e del quale par certo essere una compilazione lo Statuto del 1321, il più antico dei pervenutici. Ma quantunque non sia possibile asserire in che tempo l'estimo fu introdotto in Firenze, dee credersi nondimeno ch'esso di poco succedesse all'acquisto della indipendenza, e che il primo concetto di così grande istituzione fosse suggerito dalle tradizioni del censo romano, come in appresso gli ordinamenti sulla imposta crescente ci ricorderanno i giorni più belli d'Atene democratica (1).

Frequenti le riforme dell'estimo per le mutazioni continue delle fortune dei cittadini e per togliere abusi; e già fino dal 1288 in una seduta del Consiglio generale si discuteva il modo e il tempo di riformare l'estimo vigente. Intorno al quale si deliberarono provvisioni molteplici negli ultimi anni del secolo decimoterzo: mirabile operosità, a cui non furono confine le mura di Firenze, poichè decretaronsi a un tempo anche gli estimi del contado (1293), e non molto dopo (1300) quel di Mugello, i quali, secondo Giovanni Villani, nel 1338 fruttarono alla repubblica trentamila fiorini d'oro.

L'estimo conservato dai Fiorentini come forma e base della imposizione fondiaria fino a tutto il secolo decimoquarto, non sempre posava sulla stima reale, ma spesso su quella presunta dei beni: tal che andava congiunto con l'*arbitrio*, per usare una parola del tempo, ossia con la discrezione degli ufficiali a ciò deputati, i quali tutto stimavano, beni mobili e immobili e persino i guadagni. Agli abusi che da così fatto arbitrio venivano, riparavasi col riformare l'estimo di frequente, come già fu avvertito, e anche rinnovandolo ogni due lustri, fino a che non si diede opera a quella grande riforma che fu dimandata il Catasto (2). La cifra scritta nei libri dell'estimo dinanzi ad ogni *posta*, cioè ad ogni contribuente, rappresentava la somma che doveva servire di norma per l'imposizione. E per trovare quella cifra si stimavano i beni tutti, mobili e immobili, al più basso valore; se ne calcolava la rendita, e la si riduceva a capitale, a ragione del cinque o sei per cento, scrivendosi da ultimo dinanzi ad ogni *posta* l'estimo relativo, alla ragione per lo più di denari due per

(1) Cap. I, par. I, pag. 15-19.
(2) Cap. I, par. II, pag. 25-27.

ogni lira. A chi non possedeva beni stabili si poneva sopra la testa *quello giudicavasi poter sopportare*: onde le denominazioni di *sopportanti e non sopportanti* le gravezze del Comune. L'imposizione che si distribuiva nell'estimo, soleva essere del dieci o dodici per cento; ma oltrechè la stima facevasi *al più basso valore*, si detraevano eziandio *i carichi della famiglia*, le spese per la conservazione dei beni, e altre simili; e quando le imposte fossero straordinarie, i cittadini considerati come creditori dello Stato e inscritti al Monte, cioè nei libri del Debito pubblico, percipevano i frutti della imposta pagata. Seguirono appresso altre innovazioni, e infine fu stabilito che si pagassero due denari per fiorino, e a coloro che non possedevano beni immobili, si imponeva da uno ai cinque soldi per testa, secondo la ricchezza mobile o l'industria. Tutte le teste dai quindici ai settanta anni erano tassate, e nel solo contado fiorentino se ne contavano allora trentamila (1). Non sempre conforme a quella della città la ripartizione delle gravezze del contado; e qui maggiori talvolta le imposte, come nel 1311; minori come nel 1393, causa la povertà dei comitatini, e i danni da essi patiti durante la guerra. Bensì anche nel contado l'estimo fu ordinato per sestieri, e in seguito per quartieri, che avevano il nome stesso di quelli di città. Se i Consigli del popolo ricusavano di pagare la gravezza dell'estimo, la quale non era nè ordinaria nè tampoco annuale, si faceva ricorso a nuove gabelle, ovvero alle prestanze che per lo più si distribuivano secondo l'estimo e si scrivevano al Monte e portavano interesse. Queste prestanze erano talvolta somministrate dai soli ricchi e determinate ad arbitrio; tal'altra da tutto il popolo anche minuto, a pochi denari e a meno di un soldo al giorno (2). Molti nella ripartizione delle imposte i privilegi concessi da imperatori e da papi e dallo stesso Comune, il quale rade volte ricompensava in questa maniera i cittadini che avevano bene meritato della patria. Onde è che Arriguccio Pegolotti, che si era adoperato nelle pratiche per la compra della città di Lucca da Mastino della Scala, chiedeva nel 1343 di essere esente dall'estimo e dalle fazioni reali e personali del Comune (3). Tra le materie

(1) Cap. I, par II, pag. 29.
(2) Ivi, pag. 33.
(3) Ivi, pag. 35.

forme subìte dall'estimo, degna di nota è quella ordinata nel 1375, secondo la quale ogni cittadino doveva sopportare le gravezze e godere i pubblici onori. E nel 1378, al tempo del tumulto dei Ciompi, tra le molte cose contenute nella dimanda da essi scritta e presentata ai Signori, era eziandio che nel corso di sei mesi l'estimo dovesse riordinarsi, e le imposte essere, secondo quello, ragguagliate e ripartite (1).

Fu già detto che il più antico statuto del Comune di Firenze, a noi rimasto, è una compilazione di altro statuto fatta nel 1321. Ma provvisioni di uno statuto più antico si trovano ricordate nei documenti dal 1280 al 1288; e potrebbe credersi che questo *statuto vecchio* fosse quello riformato nel 1267 sopra altro più antico: di che si ha conferma nelle croniche di Giovanni Villani. Lo statuto del 1321 è, come i più antichi, diviso in due parti, l' una delle quali l' ufficio del Capitano, l' altra concerne quello del Potestà: queste parti sono suddivise in libri, e gli ordinamenti che si riferiscono all' estimo, leggonsi nel libro quinto dello statuto del Capitano. Di essi ricorderemo solo i più rilevanti. Qualunque non era *allibrato* e non pagava l' estimo, non poteva chiedere giustizia nei tribunali civili e criminali, tranne il caso di omicidio o di ferite gravi, e con la multa di pagare il doppio del suo estimo. Per essere udito nei tribunali, egli doveva innanzi essere allibrato, e pagare l' estimo de' cinque anni precedenti. Questa regola aveva pure le sue eccezioni; e se la donna, per esempio, ripetesse la sua dote, l'opposizione che non pagava estimo, non le toglieva diritto veruno. Le pene contro i non solventi l' estimo, rigorose: esclusi dai pubblici uffici, privati d' ogni diritto politico, i beni loro erano pubblicati, e se non offrivansi compratori, si devastavano, e le case distruggevansi dalle fondamenta. I coloni, gl' inquilini e anche i parenti del possessore erano tenuti a pagare, dov' egli se ne ricusasse, allegando pretesti. Per le così dette consorterie di famiglia, gli statuti ordinavano che un consorte fosse obbligato per l' altro renitente; e così le comunità, i pivieri o popoli a' quali fosse stato assegnato l' estimo, erano tenuti a soddisfarlo per l' intero, posto che uno di essi o il capo luogo si ricusasse dal pagamento (2).

(1) Cap. I, par. II, pag. 37

Per lo statuto del 1355, compilazione fatta su quello del 1324, e mercè altri documenti, sappiamo che l'estimo fu rinnovato nel 1352, riordinato nel 1359, corretto nel 1365 dagli ufficiali sopra gli errori dell'estimo del contado, e nel 75 rifatto. Per la qual cosa è manifesto come cadesse in errore il Pagnini, quando asserì che l'estimo non continuò ad essere sempre in vigore durante il secolo decimoquarto. E quei privilegi di papi e d'imperatori, in grazia dei quali sottraevansi non pochi cittadini al pagamento delle imposte, furono aboliti nel 1359, ed altre molte provvisioni si decretarono nel cadere del secolo, massime per sminuire alquanto il rigore delle pene verso i debitori del Comune, i nomi de' quali erano scritti nel così detto libro dello *Specchio* (1).

Il vicariato degli Angioini e la signoria di Gualtieri duca d'Atene non passarono senza portare all'estimo riforme considerevoli, e aumento d'imposte non tanto su i beni immobili, quanto ancora su i commerci e le industrie. Secondo il Villani, parrebbe che l'estimo della ricchezza mobile non fosse anteriore al 1327, quand'era vicario Angioino il duca di Calabria; ma le provvisioni della repubblica dal 1314 al 1317 accennano ad una maggiore antichità. Per la riforma del 1315–1316, consigliata dal vicario del re di Napoli in Firenze, aumentarono d'assai le tasse indirette, le quali cadevano sul commercio e sulle industrie ed anche sui guadagni. E perchè le compre o le vendite o i cambi si facevano col mezzo di un contratto, l'imposta ebbe il nome di *gabella de' contratti*, e in seguito fu appellata *registro*. Tutti coloro che non *facevano mercanzia*, erano tassati sui lucri, in ragione di *sei denari per lira del guadagno*, cioè del due e mezzo per cento (2).

Notevole tra le riforme posteriori all'estimo è quella del 1324, per la quale le rendite dei terreni, delle vigne, dei prati, degli alberi furono estimate alla ragione di dieci denari per lira; e il rettore e i principali abitanti di ciascuna comunità e comunello, obbligati con giuramento a denunziare tutti i beni, e fornire la giusta stima delle rendite dei possidenti. Le frodi erano punite, e ad investigarle si deputavano ventiquattro cittadini. Il provente di sì fatto estimo, dal quale andàrono esenti alcuni paesi del Valdarno inferiore, fu venduto dal Comune per un triennio, in ragione

(1) Cap. I, par. III, pag. 44-48.
(2) Cap. I, par. IV, pag. 50-55.

di quarantaduemila fiorini d'oro per anno. La riforma dell'aprile 1327, ricordata dal Villani, quantunque, per la corruzione dei giudici, non scarsa di abusi, *onde grande rammarichio v'ebbe in Firenze,* fruttò ottantamila fiorini d'oro, essendo stato stimato *ciò che ciascuno aveva di stabile e di mobile e di guadagno* (1).

Anche durante la mala signoria di Gualtieri l'estimo fu, come ho detto, riformato e accresciuto; ma questa riforma condotta da giudici forestieri e ligi alla volontà del duca, dispiacque all'universale. Nondimeno ne trasse il duca più di ottantamila fiorini d'oro; e sebbene promettesse di non imporre altre gravezze, tenne sì poco la promessa, che nei dieci mesi e diciotto giorni che regnò in Firenze, raccolse d'estimo, di gabelle, di prestanze, di condanne quasi quattrocento mila fiorini d'oro, estorti dalla sola città di Firenze. La qual cosa se dimostra da una parte la tirannia del duca, prova dall'altra quanto grande fosse in quei tempi la ricchezza di Firenze, e generalmente di tutte le città dell'Italia. È noto infatti che Mastino della Scala, signore di dieci città, aveva un'entrata che sopravanzava quella di tutti i re, eccettuato il re di Francia (2).

La gabella dei fumanti, che trovasi ricordata nell'Istoria dell'Ammirato, e che oggi s'appellerebbe l'imposta dei fuochi, fu introdotta non già nel 1354, come dice il Pagnini, ma nel 1342, secondo che dall'Ammirato stesso e dai documenti rilevasi. Essa era eziandio appellata la *secla* e volgarmente la *sega,* forse dal modo onde si riscuoteva: poichè ogni capo di famiglia pagava tutti i giorni pochi denari, ma per ogni denaro che aveva di sega, era tassato in trenta soldi; di maniera che la repubblica ne ritraeva cinquanta mila fiorini d'oro all'anno. Era la gabella dei fumanti una di quelle imposte che hanno somiglianza coi prestiti, essendo che scrivevasi al Monte e portava interesse. Riputandosi modo facile d'imposta e poco oneroso e bene accetto, fu ordinato più volte, e troviamo che vi si ebbe ricorso nel 1351 a causa delle spese fatte per la guerra contro i Visconti, e nel 1355 per sodisfare il pagamento delle somme promesse a Carlo IV. Venti anni dopo, quando il Legato di Bologna assalì d'improvviso la repubblica, fu nuovamente e per un triennio ordinata l'imposta della sega, e per la [illegible]

[illegible] Ser. IV, pag. 56-59. - Villani, Tomo V, Cap. XVII.
63.

difesa dello Stato si deputarono otto cittadini, che il popolo con denominazione eloquente appellò gli *otto santi* (1).

Grande avviamento al catasto, benchè di settanta anni anteriore, fu la *Tavola delle Possessioni*, ordinata per una legge del 1346, e rinnovata con provvisioni che vengono fino al 1358. Era essa la descrizione di tutti i beni immobili della città e del contado, fatta per quartieri, comuni, pivieri e popoli coi loro confini. Ogni quartiere aveva un registro, e in questo si lasciava tra una denunzia e l'altra spazio sufficiente per avvertire le mutazioni che o per compra o per vendita o per qualsivoglia altro motivo subiva il possesso. Vennesi nel concetto di tale istituzione a causa dello stato intricatissimo dei beni della città e del contado; onde non solamente derivavano molte e lunghe liti fra i cittadini, e mal potevasi ottenere certa notizia dei beni immobili; ma era altresì difficile per i creditori e pieno di noie il conoscere le condizioni dei beni del debitore. Quantunque della tavola delle possessioni sia parola nel quinto libro delle Cronache fiorentine di Matteo Villani (2), par certo che fosse del tutto ignorata dallo storico delle finanze napolitane, il quale crede che la descrizione in registri speciali di tutti i beni immobili non sia anteriore al 1536, e debbasi al governo di Napoli (3). Per altro ciò che vuolsi notare si è, che la legge del 1346 e le provvisioni che le succedettero, non bastarono a superare le difficoltà molte dell'opera, alla quale fin dal principio erasi fatta, o per amore di parte o per altra causa qualsiasi, non lieve opposizione. Gli abusi e gl'inconvenienti che v'intervennero, aumentarono la confusione; talmente che dopo la lunga scrittura e la grande spesa, rimase senza frutto e fu abbandonata. Ma siccome l'istituzione di questo registro non poteva non considerarsi dai più savi come utile e grandemente proficua, nuovi ordinamenti si fecero nel 1355, giusta i quali la tavola delle possessioni fu riformata e corretta (4).

Il secolo decimoquinto parve esordire così propizio alla repubblica, quanto pieno di confusione e di guerre era stato l'ultimo scorcio del precedente. Moriva nel 1402 il nemico forse più

(1) Cap. I, par. V, pag. 64-71.

(2) Il Villani ne parla la prima volta all'agosto del 1355: ma la *Tavola*, ordinata due lustri innanzi, fu in quell'anno ampliata e corretta.

(3) Bianchini, Storia delle finanze del Regno di Napoli; Tomo II, pag. 303-304.

(4) Cap. I, par. VI, pag. 72-81.

acerrimo di Firenze, Giovan Galeazzo duca di Milano, e la sua morte pose fine a una guerra durata dodici anni. I frutti della pace cominciavano a cogliersi appena, quando l'ambizione di Ladislao re di Napoli portò incendio di guerra nel cuore d'Italia. E come se i mali della guerra fossero pochi, sopravvennero i disordini dello scisma, a riparare i quali non bastò il Concilio che per sollecitudine de' Fiorentini si convocò in Pisa, dove, deposti due papi, fu eletto Alessandro V. Ma, in quanto alla guerra, opponendo la repubblica valida resistenza, e il governo destreggiandosi con abilità non comune, re Ladislao venne ad accordi, e concesse ai Fiorentini Cortona. Se non che, rinnovatesi poco di poi le ostilità, e ricominciata una guerra molto più che la prima pericolosa, e' sarebbero capitati a mal partito, se la morte più amica ai Fiorentini, come dice il Machiavelli, che niuno altro amico, non avesse condotta a fine la superba impresa di Ladislao, che cessò di vivere il 1414. Nel travaglio di questa guerra, la repubblica ordinò una imposizione di centomila fiorini sul clero e ne diede avviso al pontefice: il che dimostra in qual conto i nostri maggiori tenessero le immunità ecclesiastiche, allorchè la patria chiedeva il sacrifizio di tutti. Ma più rilevante imposta fu quella straordinaria del 1412 che, fondata sull'estimo, colpiva la ricchezza mobile e immobile. Troppo in lungo ne menerebbe il ricordare le moltiplici provvisioni contenute nella legge che la prescrisse, e che sono dall'A. sommariamente esposte: qui solo giova avvertire che questa straordinaria imposizione bastò fino all'anno 1415, essendo stata ordinata per un solo triennio. Nè è fuori di proposito lo aggiungere che nel 1407 erasi provveduto che i beni immobili, venendo in proprietà di un nuovo acquirente, non solo conservavano l'estimo già loro imposto, ma pagavano il due per mille: questa legge bensì fu rivocata allorchè s'introdusse il catasto. Finalmente, per una provvisione del 1421, fu statuito che nissun cittadino potesse partecipare ai pubblici onori, se da trenta anni non pagasse le imposte; e nel 1425, volendosi portare una maggiore equalità negli aggravi, fu riformata la distribuzione delle prestanze, e ordinato un prestanzone di cinquantamila fiorini, il quale perchè doveva ripartirsi da venti cittadini eletti a scrutinio segreto, si denominò *la ventina* (1).

(1) Cap. I, par. VII, pag. 81-92.

III.

Le provvisioni e gli ordinamenti fin qui accennati, benchè troppo brevemente, ma come lo consentiva la natura di questo scritto, mostrano già ad evidenza di quanto grande valore fossero nelle materie economiche gli uomini di Stato fiorentini, e come facilmente sapessero trovar nuovi e ingegnosi modi sia per accrescere la pecunia pubblica, sia per riparare ad ogni urgente necessità. Non dee, perciò, far meraviglia se essi vennero in breve a tanta riputazione, che anche i re e i signori di lontane provincie preferivano valersi di loro come di pubblici negoziatori: la qual cosa fece che, nell'occasione del primo giubileo, papa Bonifazio VIII appellasse i Fiorentini il quinto elemento. In proposito di che non voglio omettere di ricordare un documento assai singolare citato dal nostro A., onde risulta che nel 1339 Stefano Colonna ed altri, eletti dai consoli delle arti di Roma e dal papa a trovare il modo e la forma della imposizione consentita dal popolo romano convocato nel Campidoglio, mandarono procuratori a Firenze per chiedere alla repubblica cittadini esperti nelle cose di finanza, i quali provvedessero come doveasi distribuire e raccogliere l'imposizione predetta (1).

Le industrie, intanto, e i commerci, vuoi per la grande operosità dei cittadini, vuoi per la condizione dei tempi e anche per la sapienza degli uomini di Stato, vennero mirabilmente allargandosi in Firenze durante il secolo decimoquarto; e quegli ordinamenti economici che abbiamo ricordati, rimasero in breve imperfetti e ad equità non conformi, a causa delle ingenti ricchezze che nella città si erano accumulate. Alle quali, forse meglio che a instabilità di animi o a vaghezza di novità, debbe riferirsi il continuo rinnovamento delle provvisioni che concernevano le imposte: imperocchè divenendo sempre maggiori come le ricchezze dei cittadini, così i pesi dello Stato, importava conoscere la facoltà contributiva dei cittadini medesimi, e di frequente rinnovarne la ricerca, non solo perchè tutti fossero costretti a sostenere i pubblici aggravi, ma eziandio perchè tutti lo fossero

(1) Cap. I, par. VII, pag. 81-82.

in proporzione delle loro fortune. Che l'estimo non più rispondesse alle mutate condizioni del paese, già era cosa conosciuta da tempo: onde vennero quegli ordinamenti, che sebbene posati sull'estimo, miravano a imporre la ricchezza mobile ogni giorno crescente, e causa della prosperità e della potenza di molte famiglie. Oltre di che, la ricchezza mobile non era imposta con norme determinate che, servando l'equità, giovassero all' augumento del pubblico erario: era legge, per la ricchezza mobile, l'arbitrio dei cittadini deputati a stabilire la quota che da ciascuno doveva pagarsi allo Stato. Ma e l' ingegno dei Fiorentini e l' esperienza loro nelle faccende economiche suggerirono quella grande istituzione del catasto, alla quale furono avviamento le provvisioni sancite nella seconda metà del secolo decimoquarto.

Erano principali difetti dell' estimo, distribuire la gravezza sul numero dei cittadini e non sulla qualità e quantità della loro ricchezza; imporre il contributo non secondo una legge, ma più spesso secondo l'arbitrio. Ora l' istituzione del catasto, facendo sì che l' imposta pesasse sulla ricchezza di ogni maniera ridotta a capitale, e questo essendo dalla legge tassato, ovviava ai difetti dell'estimo, e l'eguaglianza nella distribuzione delle gravezze poteva dirsi raggiunta. Vero è che l'odio implacabile delle parti seppe in processo di tempo far del catasto un istrumento di tirannia; ma ciò nulla detrae alla bontà della istituzione, i cui frutti largamente si raccolsero nel volgere di quel secolo istesso nel quale, superati dapprima non pochi ostacoli, fu mandata ad effetto. Gli storici tutti, e il Machiavelli, come sempre suole, stupendamente, narrano l'opposizione che fecero al catasto i cittadini più ricchi e potenti, ai quali cessando l' illegalità dell'arbitrio, veniva a mancare il più efficace mezzo non tanto per tenere soggetti gli altri, quanto per dare alla cosa pubblica quello indirizzo che al privato loro vantaggio, meglio che al bene universale, tornava proficuo. Il che fece dire al Machiavelli, che se il catasto si fosse trovato prima, non si sarebbe fatta la guerra con il re Ladislao nè con il duca Filippo; le quali si erano fatte per riempiere i cittadini, e non per necessità (1). Che poi l' istituzione del catasto, favorita dall'universale dei cittadini, fosse la prima volta proposta da Giovanni de' Medici, detto Bicci, sebbene sia cosa dagli storici

(1) MACHIAVELLI, *Istor. Fior*, Lib. IV, pag. 191, ediz. Le Monnier, 1857.

affermata, non trova peraltro sanzione nei documenti. I quali, invece, ricordano come primo propositore Rinaldo degli Albizi, che nella Pratica del 2 luglio 1426, dimostrando la necessità di raccoglier denari per provvedere alla difesa della repubblica, lamentava la ineguaglianza delle gravezze, onde ripeteva la cagione di ogni civile discordia (1). Ma, comunque sia di ciò, giova avvertire che al cadere del predetto anno, l'opposizione al catasto veniva scemando; per lo che la legge fu vinta nel maggio dell'anno seguente in tutti i Consigli, e a grandissima maggioranza (2).

L'estimo e il catasto molto si rassomigliavano nell'ordine e nella forma; se non che, mentre nel primo era quasi tutto rimesso alla discrezione dei denuncianti e all'arbitrio degli ufficiali; nel secondo la ricchezza mobile era con diligenza investigata, scritta e aggravezzata, e costituiva una sola massa imponibile con i beni immobili, tal che pure una sola era la cifra scritta dinanzi ad ogni posta (3). Una provvisione de' 22 aprile 1427 nominò dieci deputati, i quali nel corso di un anno dovevano formare un registro di tutte le famiglie diviso per quartieri e per gonfaloni e per le sedici contrade della città, coi nomi e con l'età delle persone, e la indicazione delle *sostanze* di ciascuna famiglia. La *sostanza* comprendeva i beni mobili e immobili dovunque esistessero, in città o fuori, ed anche in lontane parti del mondo. Dai prezzi dei prodotti delle terre, che erano volta per volta stabiliti, deducevasi la rendita di ciascun possesso: quella dei beni mobili doveva essere integralmente denunziata dai cittadini. Officiali a ciò deputati riducevano a capitale la ricchezza mobile e immobile alla ragione di cento di capitale per sette di rendita; e, fatto tal computo, si cumulavano le due somme in una, e questa costituiva ciò che nella legge è detto la *sostanza*. Ma innanzi che l'imposta fosse determinata, si facevano alla *sostanza* tutte le detrazioni dalla legge consentite, come la pigione della casa o del fondaco, la mobilia, gli attrezzi, i debiti privati e mercantili, i censi, i livelli e infine dugento fiorini d'oro di capitale per ogni testa, i quali in certo modo rappresentavano la somma necessaria pel mantenimento della vita

(1) Vedi la *Memoria* e i *Documenti intorno al Catasto*, pubblicati dall'egregio Sig. Pietro Berti nel quad. Gennaio-Marzo 1860 del *Gior. Stor. degli Archivi Toscani*, Anno IV.

(2) Cap. II, par. I, pag. 93-104.

(3) Cap. II, par. II, pag. 107.

nel corso di un anno. Per lo che rimaneva *sostanza imponibile* quella soltanto che sovrabbondava ai bisogni; onde si appellò anche *il sovrabbondante*, e dai contemporanei *l'avanzo alla vita* (1). Quanta equità, quanta sapienza, non già solo economica ma eziandio politica, in questo stupendo ordinamento del cataste fiorentino! E quì si avverta che a coloro che pagavano l'imposta sul solo sovrabbondante, era ordinata una tassa personale da due a sei soldi per testa; e chi non possedeva beni di veruna sorta, e vivea delle sue quotidiane fatiche, era imposto nella testa, ma pagava di sua volontà, talchè queste furono dette *poste miserabili*. Per quelli che, fatte le detrazioni accennate, poco aveano di sovrabbondante, erasi provveduto che potessero venire ad accordi con gli officiali del catasto, e pagare così la tassa concordata: il che dicevasi *composizione*, e le poste si appellavano *composte*. Tra le molte altre provvisioni fatte dalla repubblica a perfezionamento del catasto, diremo che le frodi erano punite con la confisca della metà e poi de' tre quinti dei beni non denunziati; ma siccome la severità del rigore faceva che i colpevoli si studiassero di tenere occulte le frodi commesse, fu provveduto nel dicembre 1428 che non sottostarebbe a veruna pena chi denunziasse con verità entro sei mesi: avrebbe solo un aumento di dieci soldi per cento di catasto. Le poste iscritte nel primo catasto sommarono a diecimila, delle quali erano aggravezzate pel sovrabbondante millequattrocento: le altre comprendevano le *poste miserabili* e le *composte* (2).

Al catasto della città successe in breve e non senza notevoli differenze quello del contado, del distretto e dei forestieri. Maggiori erano le imposte; e i nobili, i grandi, i magnati costretti talvolta a pagare duplicata e anche quadruplicata la quota dell'estimo. È noto che Niccolò da Uzzano avendo dimandato che il catasto fosse esteso a tutti i luoghi del distretto, Volterra ricusò d'accettarlo. Ridotta all'obbedienza e sottoposta al catasto per leggi del marzo e agosto 1429, ne fu pochi anni dopo eccettuata, forse perchè i Fiorentini si avvidero quanto era ingiusto e disonorevole sottomettere alla ragione della spada la giustizia e il diritto. Nel medesimo anno 1429 ebbero il catasto anche Pisa, Arezzo, Pistoia, Cortona, la Valdinievole, il Valdarno di sotto e la Romagna: e molti provvedimenti si trovano

(1) Cap. II, par. II e III, pag. 108-115.
(2) Cap. II, par. III, pag. 116-122.

sanciti dal 1444 al 1506 per fare sempre migliore questa già sì utile e sì grande istituzione. Le controversie che nascevano mentre si formava il catasto, diedero motivo a leggi speciali che non è qui necessario il ricordare. Vuolsi in quella vece avvertire, che le gravezze poste sul catasto erano riscosse anche più d'una volta in un anno, seconde che richiedessero le necessità del Comune: ma queste straordinarie imposizioni si scrivevano al Monte e portavano un frutto. Siccome poi il catasto dei *non cittadini* non potè essere in breve tempo compiuto, fu ordinata per essi una imposizione che dovea durare tre anni (1).

Non tanto per rendere facile l'esecuzione delle leggi generali sul catasto, quanto ancora per condurlo ad una maggior perfezione, gli officiali premulgarono dal 1427 al 1431 molti ordinamenti, che possono considerarsi come le norme speciali per la formazione del catasto medesimo. L'A. ne toglie ad esame quelli che sono di maggiore rilievo: qui basti averne fatto menzione. Meglio gioverà conoscere che le rendite di tutta la ricchezza mobile e immobile posseduta dai soli cittadini di Firenze tra gli anni 1427 e 1430, sommavano a fiorini 620,980; che le poste che *si catastarono*, e le *composte* e le *miserabili* in quell'anno 1427, furono 10,171, le quali dovendo portare alla repubblica, in ragione di un decimo per lira della rendita, fiorini 25,834, non produssero più che fiorini 25,141. Il catasto del contado soleva dare fiorini 18,594; la rendita del clero e dei luoghi pii nel dominio della repubblica era stimatà fiorini 152,082; quella delle corporazioni, delle Arti, fiorini 16,145. E, rispetto alla ricchezza fondiaria e mobile dei cittadini di Firenze, ove la popolazione era di quel tempo dai 90 ai 95 mila abitanti, importa il sapere che vi aveva trentuna famiglia segnata al catasto, che pagavano al disopra di cento fiorini d'oro (e il fiorino corrisponde più o meno a lire trenta o trentacinque italiane); quindici che ne pagavano dai settantacinque ai cento; ventotto dai cinquanta ai settantacinque; centosedici dai venticinque ai cinquanta. Le poste poi trafiichi, ossia quelle che rappresentavano le maggiori case di commercio, cioè le più potenti famiglie e delle quali è sì spesso menzione nell'istoria di Firenze, erano allora cinquantadue; ma così tra loro associate, che costituivano in tutte ventidue *compa-*

(1) Cap. II, par. IV e V, pag. 122-141

gnie, e fruttavano 5,501 fiorini d'oro. Cosimo di Giovanni de' Medici, che avea traffichi di lana e di seta in Pisa e in Venezia, e *accomandite* in Londra, in Avignone e in Ginevra, pagava d'imposta fiorini quattrocentoventotto (1).

Sebbene per la legge del 1427, il catasto dovesse rinnovarsi ogni tre anni, tuttavia non se ne ordinò prima del 1433 una nuova revisione e compilazione, dovendosi anche in questo osservare il modo e l'ordine tenuto nel primo catasto. E dal 1433 al 1458, cioè insino a quella grande riforma che fu appellata il terzo catasto, assai provvisioni si fecero per dar maggior perfezione al catasto, e fu tra le altre cose determinato, che la dote pagata al marito, o la quota restituita al padre quando la figlia morisse, dovea scriversi al catasto. E fu dichiarato ancora con maggior precisione l'obbligo dei mercatanti di esibire *i libri* e *i bilanci* del loro commercio e delle compagnie, per essere imposti a proporzione dei guadagni che avevano. Trovasi inoltre, che di questi tempi il governo avendo ordinato una imposta per via d'accatto di *dieci ventine* per fornire danaro ai Dieci della guerra, stabilì poi quella di un *fiorino per lira* a coloro ch'erano iscritti nell'estimo del contado, all'oggetto di restituire le *ventine* dell'accatto. Ma non potendo accennare nè anche di volo i molteplici provvedimenti che il catasto concernono, ordinati in questo periodo di anni, dirò della riforma del 1458. Morto nel 55 Neri Capponi, e così mancato alla parte avversa ai Medici il capo e la guida, gli stessi amici di Cosimo, e tra questi primo Luca Pitti, si adoperarono a sminuirne la potenza. Cosimo a frenar quest'umore avea due rimedi, scrive il Machiavelli (2): o ripigliare lo stato per forza con i partigiani che gli erano rimasti; o lasciare ire la cosa, e far conoscere col tempo a' suoi amici, che non a lui ma a loro propri toglievano lo stato e la riputazione. De' quali due rimedi quest' ultimo elesse, e quando già i fatti venivano a dargli ragione, egli per intimorire viepiù i grandi e farseli amici, risuscitò il modo del catasto del 1427, dove non gli uomini, ma la legge le gravezze ponesse (3).

Questa legge, fatta e vinta, dispiacque ai cittadini più ricchi, non perchè fossero, come dapprima, avversi alla istituzione del

(1) Cap. II, par. VI e VII, pag. 141-160.
(2) *Storie Fior.*, lib. VII, pag. 332.
(3) Ivi, pag. 333.

catasto; sì perchè la riforma presente gli costringeva a contribuire con tutta la ricchezza mobile e immobile acquistata da quell'anno in poi. Ma ciò che, in verità, portava ad essi lo sgomento era la scala applicata alla base del catasto, o per dirla altrimenti, l'imposta crescente sopra l'una e l'altra ricchezza, come pure le imposizioni straordinarie che si venivano ordinando. Di maniera che, mentre il catasto propriamente detto perdeva il suo primitivo carattere, le imposte si moltiplicavano; e il Cavalcanti asserisce, che dal 1442 al 1446 furono ordinate più di una volta ventiquattro gravezze, metà delle quali, nel solo anno 1442, diedero centottantamila fiorini.

I provvedimenti sanciti dalla legge del 1458 e dal nostro A. dichiarati, non vedo che portassero mutazioni di qualche rilievo a ciò che fu stabilito per il primo catasto. Più che altro si modificarono, essendo gonfaloniere di giustizia Luca Pitti, quegli antichi ordini che concernevano i libri e i bilanci dei mercatanti, essendochè questi aveano trovato come eludere le leggi. Vollesi a ciò provvedere, ordinando che invece di presentare i libri e i bilanci, eglino venissero a *composizione;* ma di tal guisa, che si computasse il capitale mobile alla ragione di seicentomila fiorini, e che le *composizioni* raggiungessero la somma di tremila fiorini di catasto. Ciò nondimeno, le denunzie non furono senza frode; e l'anno di poi (1459) si elessero cinque officiali, in luogo dei dieci che dovevano nominarsi ogni anno, perchè vegliassero sulla esecuzione della legge. Ma nè anche questo valse a fare che i beni mobili, e in ispecie i guadagni, fossero integralmente denunciati (1).

Le denominazioni di *diecine,* di *ventine,* di *novine* ec., che già trovammo e che sì spesso occorrono negli ordinamenti economici della repubblica fiorentina, derivavano dal numero delle commissioni e più di frequente da quello dei cittadini che erano deputati al reparto delle imposte straordinarie, delle prestanze e degli accatti. Quei prestiti che si domandavano a pochi cittadini e per la cui restituzione assegnavasi una gabella, furono detti *accatti* o *balzelli.* La *prestanza,* al contrario, assumeva la forma d'una imposta generale, distribuita equabilmente fra tutti i cittadini e assisa sul catasto: essa scrivevasi al Monte, e ne godeva i benefi-

(1) Cap. II, par. VIII e IX, pag. 161-177.

ci, come ne subiva tutte le vicissitudini. Ma il continuo e rapido crescere e diminuire della ricchezza dei cittadini rendeva incerta la base del catasto; e negli anni che decorrevano da una riforma all'altra, quando stabilivasi una nuova imposizione, si ordinava talora l'*aggravo* e lo *sgravo;* si determinava, cioè, una somma da aggiungersi e un'altra da detrarsi: il che era eseguito dagli officiali *aggravatori* o *sgravatori* del Comune. Allorchè poi si rimettevano in vigore antiche imposte, e ai cittadini era data facoltà di pagare piuttosto l'una che l'altre delle nuovamente ordinate, le imposizioni prendevano il nome di *piacente.* E se la legge dichiarava che si dovesse pagare la imposta maggiore, questa allora dicevasi il *dispiacente.* A così variata maniera d'imposte ebbe ricorso più volte la repubblica, e l'A. ne cita alcuni esempi che io, per amore di brevità, passo in silenzio (1).

Fu già detto, doversi il catasto riformare per legge ogni tre anni; ma alla riforma del 1433 non altra vera e propria ne successe innanzi al 1458, e da quest'anno in poi la principale si è quella ordinata da provvisioni varie del 1469. Questo nuovo catasto, che dovea durare cinque anni, fu condotto a compimento nel 70, essendo gonfaloniere Agnolo della Stufa, e fruttò ottantacinquemila fiorini, non diecimila, come erroneamente asserisce l'Ammirato; il quale dice altresì che la decima di quell'anno produsse quarantaduemila fiorini, mentre non superò i diecimila. Statuì la nuova legge che si facesse il catasto sopra i beni che non sopportavano la gravezza; che s'imponessero su i contanti, i traffichi e le mercanzie, determinando il capitale a ragione del cinque per cento della rendita e per cinque anni, due soldi per lira, cioè la decima, e senza sbattere le bocche ed altri carichi. Si stabilirono ancora le stime di tutte le rendite degli stabili; il contante fu tassato nel mezzo per cento del suo frutto, che stimavasi al cinque per cento del capitale; i crediti verso lo Stato si computarono alla ragione del ventiquattro per cento di quello che il Monte rendeva (2). Del resto, non pochi dei provvedimenti ordinati nel 1427 e nel 1458 rimasero in vigore. Oltre la decima e il catasto, e lorchè vigevano, altri modi d'imposizione furono ordinati: come il *duodecimo* nel 1467, la *ventina* nel novembre

(1) Cap. II, par. X, pag. 478-487.

(2) ... 487-488.

del 68, il *dispiacente* nel 72. Rispetto al primo, si stabilì che alla massa del vecchio catasto del 1459 si aggiungessero tremila fiorini, e si distribuissero nelle poste di coloro, le cui ricchezze erano accresciute, o le cui denunzie erano state conosciute imperfette. La quota del catasto fu aumentata di denari uno e mezzo per lira; e poichè, cumulata l'antica quota catastale con l'aggiunta recente e coll'aumento di un denaro e mezzo per lira, si divideva per dodici la somma che ne resultava, perciò questa nuova forma d'imposta fu chiamata il *duodecimo*, e riscossa ogni mese. Una provvisione del 1468 ordinò che venti officiali aggiungessero al duodecimo millecinquecento di *aggravo*, e ne detraessero di *sgravo* altrettanti; cioè aggravassero gli uni e sgravassero gli altri, a discrezion loro, avendo pure facoltà d'iscrivere nuove poste al catasto, o di cancellarne altre che non più potessero essere tassate. Questa imposta, detta la *ventina*, fu riscossa, unitamente al duodecimo, in tredici mesi, dal febbraio 1469 al febbraio 1470, e fruttò diecimila fiorini (1).

Tacendo di non poche altre imposizioni che l'A. ricorda, mi è avviso che il sin qui detto intorno al catasto di Firenze basti a provare come gli ordinamenti economici di quella repubblica sieno, per rispetto ai tempi, cosa in tutto mirabile, e debbano considerarsi come il maggiore avanzamento fatto dall'arte finanziaria in Italia. Nè può recare stupore se, molti essendo in Francia i mercanti fiorentini, assai per tempo vi penetrarono le idee di cotali riforme. Carlo VII, infatti, nell'ultimo anno del suo lungo e glorioso regno, consigliato da Iacopo Coeur, ordinò, ma inutilmente, il catasto; e sebbene al tempo del ministro Colbert, quella legge si richiamasse in vigore, pur tuttavia non ebbe che nel secolo scorso, e dopo la rivoluzione dell'Ottantanove, intero adempimento.

IV.

Ed ora importa conoscere come e quante volte fu introdotta la progressione dell'imposta nella repubblica fiorentina. Antichissimo è questo modo d'imporre in una ragione crescente e secondo la misura delle facoltà; e prima che in Firenze, trovasi

(1) Cap. II, par. XI, pag. 189-200.

negli ordinamenti economici di Atene, ove l'imposta appellata *eisphora* si raccolse per classi finchè durò il censo ordinato da Solone, e anche quando lo si rinnovò al tempo dell'arconte eponimo Nausinico, 377 anni innanzi l'èra volgare. Ma, passandomi di ciò, e dell'esempio dei Paesi Bassi, citato dall'A., dove la scala crescente ebbe vigore due secoli dopo che a Firenze, basterà qui l'avvertire che nella storia fiorentina se ne ha un cenno fino dal 1378 nella petizione dei Ciompi, nel qual anno, a quetare gli umori del popolo, la legge fu vinta, ma non mandata ad effetto. Ed è mestieri ch'io taccia ancora le molte opposizioni fatte a questo modo d'imposta, a cominciare dall'istorico Guicciardini fino alle dotte confutazioni che ne fecero Armando Carrel e Adolfo Thiers; imperocchè l'argomento ne condurrebbe a quistioni che non sono consentite dalla natura di questo scritto, e anche dal desiderio che ho di non riuscire soverchiamente prolisso. E perciò, venendo tosto al subietto del quale largamente discorre l'egregio A., dappoichè scarse e imperfette sono le notizie che ce ne lasciarono gli storici nostri, non escluso il Pagnini, dirò che la *scala* esisteva nel tempo medesimo che vigeva il catasto sul quale era assisa; che colpiva i soli cittadini, essendochè questi soli, come partecipanti agli onori della repubblica, erano aggravezzati; e che dopo la istituzione della decima, per la quale il catasto cessò, la scala fu rinnovata. La prima forma d'imposizione progressiva stabilita nel 1443 e appellata la *graziosa*, consisteva in una imposta del quindici per cento delle rendite sopra i beni che appartenevano ai *non sopportanti* le gravezze, e si sperava di trarne ventiquattromila fiorini ogni anno; in un'altra imposta di quattordicimila fiorini sulle industrie e sui traffichi d'ogni sorta da distribuirsi ad arbitrio dei deputati a farne il reparto: in fine, nell'applicazione della scala al secondo catasto, quello del 1433; il che vuol dire che si poneva la scala crescente sulla ricchezza mobile e immobile, crediti privati e mercantili e di Monte, e sulle teste. In questa imposizione progressiva la *regola* o la *distinzione degli scaglioni* fu ordinata in modo che le poste comprese nello scaglione più basso (da fior. 1 a 50) erano tassate a ragione del quattro; quelle nel medio (da fior. 300 a 400) a ragione del sedici, e [illegible] più alto (da fior. 1500 a qualunque somma) a ragione [illegible] e mezzo per cento. Questa imposta detta *graziosa*, [illegible] ma la maggior parte dei contribuenti, quelli

cioè compresi nei primi scaglioni, aprì la serie delle imposizioni scalate che seguitarono sotto Lorenzo il Magnifico e anche dopo di lui; non tanto perchè la repubblica avesse necessità di pecunia, quanto perchè le gravezze erano il bastone col quale i Medici battevano e riducevano a niente i loro più temuti avversari (1). Alla *graziosa* del 1443 successe nel 47 la *decima dispiacente*, ordinata per sostenere le spese onde favorire il conte Francesco Sforza nell'impresa di Milano. Essa imponevasi soltanto sulle rendite dei beni mobili e immobili, e fu appellata *decima*, perchè distribuita da dieci officiali, *dispiacente* perchè applicata sulla distribuzione dell'imposta detta il *dispiacente* del 1445. Gli scaglioni di questa imposizione erano uguali ai quattordici scaglioni della *graziosa*, ma più grave ne fu la progressione della quota; imperocchè il primo scaglione fu imposto a ragione dell'otto, e l'ultimo a ragione del cinquanta per cento. Dovea durare questa imposizione tre anni; ma crescendo sempre i bisogni della repubblica, continuò per più lungo tempo e sotto varie denominazioni, talchè la si trova congiunta a una nuova forma d'imposta progressiva, stabilita nel 1480 col nome di *decima scalata* (2). Di questa trovasi menzione in un ricordo che dovea servire a preparare una proposta d'imposizione, scritto dal notaro ser Pietro Cennini, un di coloro che servivano, negli offici, all'ambizione dei Medici (3). Furono gli appunti del Cennini la norma per ordinare nel 1480 l'imposta progressiva della decima scalata, che equivale a dire la scala applicata alla sola rendita fondiaria e alle teste. Prescrisse la legge che il primo scaglione comprendesse la rendita da uno a cinquanta fiorini, e fosse imposto a ragione del cinque per cento, e che di mano in mano crescessero gli scaglioni di cinquanta fiorini, e l'ultimo comprendesse la rendita dai fiorini milledugento fino a qualunque somma, e fosse tassato a ragione del 16 $\frac{2}{3}$ per cento. La progressione della imposta era ordinata in maniera

(1) Cap. III, par. I e II, pag. 203-221.

(2) Cap. III, par. III, pag. 221-227.

(3) Meritano di essere riportate queste parole che si leggono in fine al predetto ricordo: *Quisquis es, quia dives es et plurimum lucraris, non es amicus pauperum, tametsi simulas amicissimum; quoniam vero paucos filios habes, catastum damnas atque explodis, et cervicibus inopum grave onus imponis.* Ricordino i lettori che si detraevano dugento fiorini per testa dal capitale imponibile; onde è chiaro perchè primi delle imposte avversari fossero quelli che non avevano figli, o ne avevano pochi. (Cap. III, par. IV, pag. 228-229.)

che il prodotto totale non doveva superare il decimo della intera somma delle entrate dei cittadini. Questa legge del maggio 1480 fu modificata nel gennaio dell' anno seguente, crescendo il numero degli scaglioni, e assegnando all' ultimo l' imposta del ventidue per cento della rendita. La decima scalata fu unita nel 1482 a una nuova imposta chiamata il *dispiacente sgravato;* e per tal modo si congiunse l' imposta progressiva all' arbitraria. Questa imposizione, riscossa anche più d' una volta il mese, durò fino al novembre del 1488, tal che nel correre di sei anni si pagarono quarantaquattro *dispiacenti,* e trentatre mezze *decime scalate.* I pagamenti, così della decima scalata come di qualunque altra imposta, si potevano fare con le paghe di Monte guadagnate nel tempo che correva la gravezza; ma poichè avveniva talora che il Monte non pagava gl' interessi e ne riteneva una parte, le imposte non potevano essere pagate che con quella parte d' interessi che il Monte rendeva. In seguito anche altre innovazioni ebbero luogo intorno alla decima scalata; e per legge del 18 luglio 1487 fu rinnovata la scala del 1480, ordinandosi eziandio uno sgravo alla massa generale da distribuirsi in tutte le poste a discrizione degli officiali. Fece questo sgravo che la decima scalata, la quale soleva rendere venticinquemila fiorini, non ne rendesse che diciottomila; e siccome per una provvisione del novembre dell' istesso anno fu ordinato un secondo sgravo di quattromila fiorini, e un aggravo di mille; l' entrata della decima predetta raggiunse appena la somma di fiorini quindicimila. Bensì, ciò che la rendeva onerosa ai cittadini, si era la frequenza onde veniva raccolta; essendochè rilevasi che nel tempo che questa imposta rimase in vigore, cioè dall' aprile 1488 fino alla mutazione di Stato del 1494, la si riscuoteva ordinariamente sei e sette volte, ma non di rado anche dieci e dodici volte ogni anno. Da un ricordo, scritto da Pier Francesco Magalotti, apprendiamo che le somme imposte e pagate dai Fiorentini a cominciare dall' anno 1471 fino al 1494, sommarono a 3,426,724 fiorini; e che mentre nei primi anni del governo di Lorenzo il Magnifico l' imposta superava di non molto la somma di centomila fiorini, raggiunse nel 79, lorchè la repubblica era in guerra col papa e col re di Napoli, quella enorme di trecentosessantamila e più; la maggior somma d' imposta diretta che mai avessero pagata i Fiorentini (1).

(1) Cap. III, par. IV, V e VI, pag. 228-236.

Seguìta, pertanto, la mutazione di Stato del 1494, e cacciati i Medici, il governo democratico abolì l'imposizione sulla ricchezza mobile, e ordinò la *decima* che posava soltanto sopra i beni immobili. Siccome però quest'opera non si potè compiere prima del 98, e la repubblica avea mestieri di molta pecunia per la recuperazione di Pisa, ribellatasi fino dalla venuta del re Carlo VIII, fu di necessità tornare, nel frattempo, alle antiche forme d'imposta. E i bisogni della guerra fecero che il nuovo governo si appigliasse altresì ai modi della imposta progressiva, la quale continuò ancora dopo che i libri decimali furono compiti.

La *decima scalata*, il primo modo d'imposta progressiva presentato nei Consigli del reggimento democratico, fu due volte respinta, nel 1497 e nel 1499, essendo gonfaloniere di giustizia Giovan Battista Ridolfi. Si ordinarono in quella vece due *decime*, ciascuna delle quali produsse trentaduemila fiorini; e nell'agosto del 1498 una *quintina* sulla rendita, che fu riscossa cinque volte in venticinque mesi, ed ogni volta fruttò fiorini sessantatre mila. Già un mese innanzi era stato imposto un *piacente*, dal quale si ebbero ottantatremila fiorini; e nel dicembre del 97 se ne erano raccolti ventiquattromila coll'avere ordinate due decime ai non sopportanti le gravezze. Respinta, come ho detto, nel 1499 per la seconda volta la progressione delle imposte, poche settimane dopo ebbe l'approvazione dei Consigli, mercè l'autorità del nuovo gonfaloniere Francesco Pepi, il quale ne fu così fautore, come il Ridolfi ne era stato avversario. Troppo a lungo ne menerebbe il dare per intero il disegno di questa legge: basti accennare che la scala era formata di dodici scaglioni; che il primo di essi comprendeva tutti coloro che avevano un capitale da fiorini uno a cinquecento; l'ultimo, quelli che avevano da ventimila fiorini a qualunque somma. Al primo s'imposero tre quinti di fiorini a oro per cento di capitale; dodici all'ultimo (1).

Esordiva intanto il secolo decimosesto, e i tempi volgevano grossi per la repubblica. La guerra contro Pisa continuava ancora; e la venuta di Luigi XII, che ripeteva le pretensioni di Carlo VIII, e la lega da lui formata, e i successi di Cesare Borgia nella Romagna costrinsero il governo a ricorrere a imposte straordinarie ed anche alla progressiva. Delle quali prime tacendo, dirò

(1) Cap. III, par. VII, pag. 258-267.

che per una legge degli 11 novembre 1500 s'impose la *mezza decima scalata*, un terzo di *quintina* e un terzo di *piacente*, con facoltà di pagare cogli interessi scaduti del debito pubblico. Questa imposizione fu riscossa nove volte, ossia in nove registri: la prima nel 1501, e l'ultima nel novembre dello stesso anno: la repubblica ne trasse settantamila fiorini.

Ebbe l'imposta progressiva un'altra modificazione nell'anno 1501, e si ridusse a decima *mezza scalata*, essendosi conservata la scala stabilita nel gennaio del 1500, ma diminuita della metà la quota progressiva. E per trovare a questa diminuzione un compenso, si aggiunse una metà della stessa decima *mezza scalata* e tre quarti di *quintina*; e questa nuova forma d'imposta che ci dà esempio dell'applicazione della metà della scala, e della progressione praticata allo sconto, fu riscossa dal giugno 1501 fino all'aprile dell'anno di poi.

Contemporanea alla riscossione dell'imposta progressiva era, come vedesi, quella di altre tasse straordinarie, pagabili parte in contanti, parte colle paghe di Monte, ed altre solamente in contanti; come pure l'esazione dei così detti *accatti*, i quali però si rendevano con gl'introiti di alcune dogane. Uno di questi accatti fu posto per provvisione dei 16 luglio 1502, e distribuito per la somma dai sessanta ai settantamila fiorini ad arbitrio degli officiali. L'anno appresso fecesi ritorno alla imposta progressiva congiunta alla ventina sgravata, che trovasi poi di nuovo prescritta nel giugno 1503. E una provvisione dei 16 gennaio successivo impose altre tre ventine e mezzo, le quali potevano pagarsi con gl'interessi del debito pubblico (1).

Erasi operata, nei primordi del 1506, la riforma ordinaria del Monte, e per corrispondere alle paghe si vinse una provvisione di *due decime e mezza* e di *due arbitrii e mezzo*; la quale mandata molte volte a partito nel Consiglio degli Ottanta e da ultimo vinta, si respinse centosei volte nel Consiglio grande. Ma rinnovatasi la Signoria, fu proposta e approvata una decima ed un arbitrio, e le gabelle si rincararono dell'ottavo. Secondo questa legge degli 11 maggio 1506, furono eletti cinque cittadini ad ordinare la gravezza per l'avvenire, i quali dovevano fare dapprima uno sgravo di cinquemila fiorini, e un aggravo di cinquecento larghi

(1) Cap. III, par. VIII, pag. 267-277.

d'oro sulla *ventina* semplice ordinata nel 1496: bensì avvertasi che una posta non si potea sgravare più del terzo senza l'approvazione dei Signori e dei Collegi. Alla decima scalata e sgravata che dall'istessa legge fu stabilita, si aggiunse un *arbitrio* di ottomila fiorini larghi d'oro, dichiarandosi, infine, che la decima scalata e sgravata e l'arbitrio dovesse essere la gravezza da imporsi nell'avvenire, non si potendo l'una senza l'altra usare, nè più parte dell'una che dell'altra. E qui si noti che, per legge, non potevasi fare scala a chi aveva di decima meno di sei fiorini; che gli scaglioni cominciavano dalla decima di fiorini sei, facendo uno scaglione per ogni unità che aumentava, fino alla somma di fiorini quarantacinque; che ad ogni posta e quindi ad ogni unità che cresceva, si aggiungevano tre soldi a quanto era segnato nella precedente, e più tanti soldi quanti erano gli scaglioni che precedevano (1).

Cacciati la terza volta i Medici nel 1527, il governo democratico diffidando a ragione di papa Clemente VII, veniva preparandosi a sostenere con le armi l'onore e la libertà di Firenze, contro la quale non era più dubbio avrebbe il papa rivolte quelle orde medesime che avevano perpetrato l'eccidio e il saccheggio di Roma. Era, dunque, mestieri che il governo si fornisse di pecunia; e tra le moltiplici gravezze imposte nell'imminenza dell'assedio e durante l'assedio stesso, non può passarsi in silenzio un accatto o balzello di trentamila fiorini, che fu poi raddoppiato, essendochè i quaranta cittadini eletti a fare questo prestito (chè, come fu avvertito, gli accatti non altro erano se non che prestiti) lo pagarono due volte, venti di essi duemila fiorini anticipando, mille gli altri. Ma poco innanzi, per una legge del 22 febbraio 1529, della quale fa menzione anche il Varchi, erasi ordinata eziandio la decima scalata (2), e fu l'ultima che il governo imponesse,

(1) Cap. III, par. IX, pag. 282.

(2) La progressione da osservarsi nel distribuire e riscuotere questa decima scalata fu la seguente:

Chi aveva di decima fino a fiorini 5 pagava una decima e tre quarti .

da	»	5	a	10	pagava	due decime
da	»	10	»	15	»	due decime e un quarto
da	»	15	»	20	»	due decime e mezzo
da	»	20	»	25	»	due decime e tre quarti
da	»	25	in	su	»	tre decime.

avvegnachè l'anno di poi Firenze, difesa la sua libertà con eroismo e con sacrifici magnanimi, capitolò (1).

Della severità delle pene per i debitori delle gravezze fu altrove parlato; nè qui sembra doversi altro aggiungere se non che erano essi molti di numero, e frequenti volte, costretti dal rigore stesso delle leggi, con men danno loro che pregiudizio della repubblica, esulavano. Per lo che, si fecero alcune provvisioni per mitigare quel rigore soverchio, e rendere meno difficile ai debitori il pareggiare le partite loro con lo Stato; e tra esse dee ricordarsi più specialmente quella del 1494, che concesse a dieci ufficiali la podestà di far grazia dei debiti vecchi a tutti i cittadini, come di alleggerire coloro che fossero soverchiamente gravati. Altre provvisioni concernenti questa materia furono prese durante il gonfalonierato di Pier Soderini: ma la brevità di questo scritto non mi concedendo di seguire passo passo l'egregio A., dirò dell'imposta progressiva al tempo di Cosimo III (2).

A buon diritto osserva l'A. che l'unico tesoro rimasto aperto alla repubblica fiorentina nel volgere di tre secoli, onde sopperire alle ingenti spese che gli avvenimenti fecero necessarie, fu la ricchezza de' suoi cittadini. E questa ricchezza si conservò in gran parte anche sotto il principato mediceo: il che spiega come Cosimo I e i suoi successori potessero di grandi somme fornire i re dei principali Stati di Europa, massime di Francia, di Spagna e di Austria. La qual cosa dee per fermo recare meraviglia a chi consideri, che l'imposta crescente o progressiva fu introdotta in Firenze sino dal tempo di Cosimo il Vecchio, tal che essa continuò a pesare quasi un intero secolo innanzi la caduta della repubblica e lo stabilimento della signoria medicea. Durante la quale, regnando Cosimo III, fu per l'ultima volta ordinata l'imposta progressiva; poichè essendo costretto a somministrare agli Austriaci che taglieggiavano per ogni verso l'Italia, quanto essi chiedevano; dopo avere stabilito fino dal 1692 molte imposte straordinarie, e tra le altre la *colletta universale*, ordinò che a questa si applicasse la scala, imponendosi uno scudo per cento a chi avesse di rendita fino a scudi trenta; venti a chi ne avesse da cento a qualunque somma (3). Questa imposizione

(1) Cap. III, par. X, pag. 285-293.
(2) Cap. III, par. XI, pag. 294-301.
(3) Ivi, par. XII, pag. 301-307.

universale, a cui erano soggetti anche i domestici e i coloni, sollevò grandissimo malcontento, e finì con l'inimicare vie maggiormente al granduca gli animi dei cittadini, i quali, come sempre interviene, aggiunsero all'odio il disprezzo e la satira (1).

V.

Alle mutazioni di Stato sogliono in breve succedere le riforme economiche; e quando per la mutazione si venga a più largo reggimento, le riforme hanno sovente l'oggetto di raggiungere quella equa distribuzione senza la quale mancherebbe allo Stato ogni morale autorità. La storia di Firenze c'insegna che la libertà è sorella della giustizia; imperocchè, non fu per avventura in Italia altro governo democratico, che avesse una amministrazione cotanto informata ai principî di equità e d'eguaglianza. E se al Guicciardini parevano da temersi quelle mutazioni che conducevano allo stato popolare, perchè di leggieri correndo da un estremo all'altro, il popolo precipita piuttosto in una sfrenata licenza, che acquisti libertà; è altresì vero che egli medesimo ci lasciò scritto, aver i Medici usato delle gravezze come dei pugnali per deprimere i loro più potenti avversari. Per la qual cosa, riceve conferma una verità che omai ne sembra inoppugnabile, non aver mai la libertà vera vulnerati i principî della sociale giustizia, ma sì piuttosto il governo di pochi o di un solo, ove assai facilmente alligna il sospetto e l'avarizia, e infine quell'ambizione che prima o poi si converte in tirannide. La mutazione di Stato che avvenne in Firenze nel 1494 con la cacciata dei Medici, portò anch'essa una grande riforma negli ordinamenti economici; e sin d'allora fu istituita la *decima* sulla rendita dei soli beni imponibili, volendosi in tal modo togliere per sempre ogni maniera di abusi nella distribuzione delle gravezze, e stabilire un modo semplice e duraturo, fondato sul principio che i soli beni immòbili calcolati sulla stima delle rendite e con la norma dei prezzi dei vari

(1) Non solo i domestici e i coloni, ma le bestie e le parrucche eziandio si gravarono d'imposta, talchè lo stesso imperatore non si volendo prendere nissuna parte dell'odio e del ridicolo ch'erasi procacciato il granduca, fece pubbliche proteste contro siffatti provvedimenti. (Cap. III, par. XII, pag. 308.)

prodotti della terra, dovessero essere imposti. Con tutto ciò, le guerre e i rivolgimenti nei quali fu travolta la repubblica dalla calata degli stranieri fino alla sua caduta, fecero necessario il ricorrere agli antichi modi d'imposizione per raccogliere con più sollecitudine le ingenti somme di danaro che abbisognavano; e può dirsi che la decima non ebbe per tali cagioni il suo pieno vigore se non a' tempi del principato mediceo, sotto il quale divenne l'unica base della imposta fondiaria (1).

Della decima scrisse molto largamente il Pagnini già più volte ricordato, e assai notizie se ne trovano nei provvedimenti e nei bandi che il Cantini pubblicò nella *Legislazione toscana*, importante raccolta di leggi che va dal 1532 fino a Giovan Gastone, l'ultimo di casa de' Medici. Il perchè, non volendo il nostro A. ripetere quel che altri già scrisse, si contenta di correggere alcuni errori, di riempire certe lacune che nel libro del Pagnini s'incontrano, e soprattutto poi, di chiarire quanto dal medesimo fu scritto intorno alla decima in quel periodo di anni che corse dalla sua istituzione fino al primo secolo del governo mediceo.

La decima, considerata da molti come la più equa e più sicura e più facile forma d'imposizione sulla rendita dei beni immobili, differisce grandemente dal catasto (2). Questo infatti comprendeva non che gli immobili, i beni mobili ancora e imponeva le teste, e dalle diverse rendite desumevasi il capitale o valsente, sopra cui stava l'imposta a ragione del mezzo per cento. All'incontro, la decima posta sopra i soli beni immobili urbani e rustici del dominio fiorentino, posava sulla rendita fondiaria estimata secondo i prezzi pubblici, ed al più basso valore dei prodotti. Il catasto per le molte detrazioni che al valsente si facevano, colpiva il solo *sovrabbondante*, e perciò riscuotevasi anche due e quattro volte l'anno; la decima colpiva tutta la rendita fondiaria, e poche erano le detrazioni, talchè pagavasi ogni anno una volta. Il primo non era soltanto una imposta sulla ricchezza, qualunque

(1) Cap. IV, par. I, pag. 340-342.

(2) Bensì anche del catasto, massime dopo le riforme economiche del 1442, invocavasi spesso l'osservanza; si rimprovera ai Signori dagli storici contemporanei e del reggimento: *Voi avete annullato il catasto per iscostarvi dal convenevole della gravezza*. Per richiamare il governo stretto d'allora all'eguaglianza politica e contributiva, ripetevasi il solito motto: *che il catasto stesse fermo, che le borse non si rinnovassero* (Cap. IV, par. I, pag. 344.)

fosse, ma la norma e la base su cui distribuivansi le gravezze straordinarie e le scalate, per le quali i cittadini divenivano creditori dello Stato; la seconda, invece, e qualsiasi altra imposizione su di essa basata, non scrivevasi al Monte, cioè non portava interesse. Finalmente si osservi, che quando la decima ebbe vigore, le imposte straordinarie furono meno frequenti, tranne al tempo dell' ultimo governo popolare: al contrario, vigendo il catasto, imposizioni straordinarie si ordinavano quasi ogni anno (1). Fu la decima istituita nel 1495; ma i libri decimali furono compiuti solamente tre anni appresso per i beni dei cittadini, nel 1508 per quelli degli abitanti il contado, nel 1518 per gli ecclesiastici, e più tardi ancora per le città e i luoghi del distretto. I sedici officiali eletti a condurre quest'opera della decima, doveano tenere per norma i libri del catasto, correggendo gli errori che nelle poste potevano essere intervenuti. Per lo che, i cittadini furono costretti a fare nuove denunzie dei beni immobili, con la descrizione degli stabili, dei confini e dei prodotti; e per evitare gl' inganni, erasi provveduto che dei beni omessi o denunziati con frode si confiscassero tre quarti: l'altro quarto spettava al rivelatore, palese o segreto che fosse. Per altro, furono eccettuati dalla legge i beni appartenenti agli abitanti della città e dei luoghi del distretto sottoposti a un tributo: ma in processo di tempo questo privilegio cessò, e la istituzione della decima fu estesa a tutto il dominio della repubblica.

Qual fosse il carattere primitivo della decima rilevasi con sufficente chiarezza dalle norme che furono prescritte agli officiali deputati alla formazione dei libri decimali. È breve lo accennarli. E, primamente, dovevano essi ufficiali trovare tutti i beni immobili e la verace loro stima; fare le correzioni che per il deperimento o miglioramento dei beni erano necessarie; aggiungere le possessioni omesse o falsamente descritte nell'antico catasto, o di nuovo acquistate; imporre ai beni immobili la *decima parte della rendita;* imposta che doveva pagarsi *una volta all'anno e non più;* stabilire la vera rendita sulla quantità dei prodotti delle possessioni, e scrivere l' imposizione ad ogni posta; non gravando le arti, i traffichi, i mestieri, le industrie, nè imponendo le teste, o i denari del Monte Comune e degli altri Monti, nè la casa di abitazione. I cari-

(1) Cap. IV, par. I, pag. 312-318.

chi che gravavano i beni a causa di testamenti, di censi, di canoni, dovevano essere detratti prima di decimare la rendita: e la imposta continuava a gravare sui beni in qualunque possessore venissero, secondo il principio, che essa non seguiva le persone, ma i beni (1).

Questa la prima istituzione della decima, la quale subì in seguito assai modificazioni portatevi nel tempo dello stesso reggimento democratico, e più tardi sotto la signoria dei Medici. Ma quel governo popolare che aveva stabilita la decima siccome imposta ordinaria e permanente sui beni immobili soltanto, e da doversi riscuotere una volta ogni anno, fu costretto per le grandi guerre che la repubblica ebbe a sostenere, e massime poi per l'assedio di Pisa, a fare ricorso all'imposta progressiva ed a molte altre gravezze. Delle quali non potendo, come l'A. fa con molta diligenza, dare una larga notizia, dirò in breve che, poco appresso la riforma del 1494, fu imposto un accatto di centomila fiorini, che continuò a riscuotersi fino al 97, metà del quale scrivevasi al Monte, e l'altra metà doveva restituirsi quando il Comune potesse. E insieme con questo accatto venne ordinata anche una decima di cinquantacinquemila fiorini, che doveva pagarsi, ma essere poi scontata sulla decima ordinaria che si poneva per una sola volta (2).

Delle modificazioni introdotte nell'istituzione della decima poco appresso la legge del 1494, tace il Pagnini le più rilevanti. Così nel suo libro non è menzione della decima posta nel 1498, la quale fu ordinata perchè molti cittadini e per non possedere nulla o la sola casa di abitazione, non sopportavano come gli altri i pubblici carichi. Onde avvenne che il numero delle *poste bianche*, di quelle, cioè, che non potevano essere imposte, fu molto maggiore nella decima che non nel catasto; e il governo, stretto dai bisogni della guerra, fece vincere nel 1498 una provvisione, per la quale alle *poste bianche* s'imponeva la *decima alla testa* in ragione di mezzo fiorino a sei, e ad arbitrio dei deputati. Se non che, mentre nel catasto erano tutte quante le teste tassate dai diciotto ai sessanta anni, con la predetta legge si stabilì non

(1) Cap. IV, par. II, pag. 318-325.

(2) Cap. IV, par. III, pag. 325-334. Le imposizioni, già ove doveasi ricordate, che vennero stabilite dalla mutazione di Stato del 1494 fino all'elezione a gonfaloniere di Pier Soderini, sono dall'A. esposte in un *succinto ma specificato ragguaglio* dalla pag. 331 alla pag. 334.

potersi imporre che una sola testa per ciascheduna posta. Ma, omettendo quegli ordinamenti che gli ufficiali deputati pubblicarono in forma di bandi perchè le denunzie dei cittadini fossero con verità e senza frode, meglio giova notare che nel 1504 la decima fu estesa anche al contado; e nel 18, essendo i Medici già da sei anni tornati al potere, anche i beni di ecclesiastici e di pie corporazioni furono gravati di decima; il che papa Leone aveva consentito con bolla del 1516, pubblicata dal Pagnini. E per una provvisione dell'istesso anno 1518 fu ordinato, sottoporsi alla decima tutti i beni che n'erano capaci, a cominciare dal 1498 in poi, e di aggiungere nei libri decimali i possessi esistenti nel distretto fiorentino, non ancor decimati, e sin da quell'anno venuti nella proprietà di qualsiasi cittadino (1).

La legge che impose la decima al contado, ordinò che coloro i quali solevano dare la scritta dei loro beni dal 1458 in poi, gli denunziassero tutti dovunque esistessero, sia mobili che immobili, ed anche tutte le teste dai quindici anni ai settanta, eccettuandone chi dopo quel tempo venuto fosse a gravezza in Firenze. L'obbligo di fare la portata anche dei beni mobili (mentre già fu detto che la decima imponeva solamente gli stabili), avea per ragione la tassa da non imporsi alle teste, essendo che gli abitanti del contado non erano sottoposti alle contribuzioni indirette che pagavano i cittadini. Appresso fu provveduto che la decima del catasto si dovesse pagare in ragione dell'otto per cento sulla rendita estimata; ma non corsero che pochi mesi, e nuovi ordinamenti stabilirono come la decima del contado dovesse pagarsi (2).

Quell'antico modo d'imposta ricordato fin da quando fu discorso dell'estimo, e appellato l'*arbitrio*, trovasi aggiunto anche alla decima nell'anno 1508 per sopperire alle ingenti spese che portava alla repubblica la recuperazione di Pisa. Ma erra il Varchi, siccome avverte il nostro A., ove afferma che in quell'anno fu introdotto per la prima volta l'*arbitrio*; dappoichè lo si vide stabilito nel tempo che vigeva l'estimo, e rinnovato frequenti volte durante il catasto. E di poco erasi posto l'arbitrio, quando per legge del 13 agosto 1509 fu ordinato un accatto di cinquantamila

(1) Cap. IV, par. IV, pag. 335-343.
(2) Cap. IV, par. V, pag. 343-355.

fiorini, da distribuirsi in seicento poste dei descritti nella decima, dovendosi imporre per ogni posta non più di trecento, nè meno di dieci fiorini larghi d'oro. Ma pochi giorni dopo si fece ritorno all'arbitrio, e quindi in poi continuò ad essere aggiunto alla decima invece della scala o della decima crescente, la quale non più si ritrova infino al 1529, quando Firenze veniva preparandosi a sostenere l'assedio. Cosimo I abolì l'arbitrio con la legge del 9 novembre 1561; e il Pagnini, scrittore ligio ai Medici, porta a cielo per questo la *provvidenza* di Cosimo. Si avverta, peraltro, che se il duca abolì l'arbitrio, moltiplicò le imposte e le tasse, le quali divennero gravissime e insopportabili, quando, distrutta la libertà fiorentina, volle, con la ragione della spada, anche quella di Siena distruggere.

E molte altre gravezze dovette imporre il governo popolare dall'ultima cacciata dei Medici fino alla resa di Firenze; e trovasi che fu posto un balzello dagli ottanta ai settantamila fiorini; e un accatto a tutti i luoghi pii del contado e distretto, eccettuati i monasteri di donne, per la somma di centomila fiorini; provvisione che il Varchi appellò acerbissima e dura. A venti cittadini fu ordinato di fornire ciascuno entro otto giorni la somma di cinquecento fiorini, altri dieci furono tassati in cinquantamila, altri sessanta in quarantamila fiorini. E benchè il governo fosse grandemente preoccupato dai pericoli di ogni maniera che minacciavano la vita della repubblica, provvidesi che la decima si riformasse, e poscia furono eletti cinque officiali per imporre una tassa a tutti i cittadini e agli abitanti del contado e distretto, ai non sopportanti le gravezze e agli esenti, a causa delle grandi e continue spese che si commettevano per fortificare la città e prepararla a sostenere l'assedio (1).

Niuno, per fermo, saprà far colpa al governo che resse Firenze dal 1527 al 1530, se, per così dire, aggravò tanto la mano sulla ricchezza non peranche esausta dei cittadini. Erano gli ultimi conati di un popolo generoso contro la perfida ambizione di una famiglia che non ebbe mai pace nè ad altri la diede, finchè non oppresse la libertà della patria e ne divenne tiranna. Non mai le imposizioni furono, come in quegli anni, tanto gravi, non mai tanto frequenti; e basterebbe a farne fede il già detto, comecchè

(1) Cap. IV, par. VI, pag. 356-364.

di altre imposte si trovi memoria, e che sono dall' A. accennate. Intorno alle quali, non si potendo qui ricordarle tutte, basti il sapere che in così breve periodo di tempo, tante ne furono dal governo ordinate, che d' assai superarono la somma di un milione e mezzo di fiorini. Ma poichè l' introito di ciascuna di esse soffrì qualche diminuzione, il governo ne trasse soltanto poco più che un milione (1).

A meglio chiarire l' ordine e la forma della imposta fondiaria in Firenze, l' A. dimostra nei due paragrafi che seguono la *pratica della decimazione*, e con operazioni aritmetiche pone ad evidenza, ciò che non fece il Pagnini, qual fosse il metodo seguito nel calcolare la rendita e nel decimarla. Ma io sono di avviso di non seguire in queste, comecchè rilevanti ed accurate ricerche, l' egregio A., non solo perchè mal consente la natura di questo scritto sì fatte avvertenze, ma eziandio perchè ove si discuta di calcoli, mal può in breve ristringersi quel che da altri fu scritto. Perlochè, del poco che, seguendo l' A., ne resta omai ad avvertire intorno alla decima, dirò come più possa brevemente. V' aveva tre specie di decima: pei cittadini, pei comitatini e per gli ecclesiastici e i luoghi pii. Era la prima stabilita alla ragione del dieci per cento per le case, e dell' undici per cento per i terreni; accresciuta in seguito di un *quarto*, poi di un *ventesimo*, siccome aggio del fiorino d' oro, e in fine del diritto di *registro* e di ricevuta, e doveva pagarsi una volta l' anno in tre rate. La seconda era fissata in egual modo, ma non ebbe l' aumento del quarto, nè dei sedici soldi, ch' erano il diritto di registro, e pagavasi in una sola volta, cioè nel mese di luglio. La terza, quella degli ecclesiastici, stabilita come le altre, differiva solo nell' operazione aritmetica che si faceva per fissare in moneta corrente la decima segnata in fiorini. Ma anche di un' altra specie di decima fa menzione l' A., quella dei *mezzajoli*, dal Pagnini affatto lasciata, la quale ponevasi sulla parte che spettava loro dei prodotti del podere, e fu dimandata il *decimino*. Per la riforma dei libri decimali nel 1534, gli aumenti del quarto e del ventesimo rimasero fissi pei cittadini, mentre a quest' ultimo solo furono sottoposti i possessori del contado. Nel secolo XVII, la decima correva annualmente anticipata, e si poteva pagare in tre

(1) Cap. IV, par. VII, pag. 365-374.

volte, concedendosi però sempre il comporto: quelli che la pagavano in una volta, potevano posticipare una rata. Tuttavia, non avrebbe potuto godere gli uffici e gli onori dello Stato chi non pagava anticipatamente; e quelli che ritardavano oltre il tempo concesso i pagamenti, cadevano nella multa del dieci per cento (1).

La descrizione della decima era divisa in quattro serie di libri. Comprendeva la prima i beni dai luoghi pii ed ecclesiastici posseduti innanzi al 1495, e che erano dichiarati esenti dalla bolla di papa Leone. La seconda, detta, per antica tradizione, il catasto dei libri della città, conteneva la descrizione dei beni di tutti i cittadini fiorentini, e quelli appartenenti in altro tempo ad ecclesiastici, a forestieri o a distrettuali, ma acquistati poi dai cittadini medesimi: questa serie di libri era divisa giusta i quartieri o gonfaloni della città. I beni di coloro che non erano cittadini fiorentini, e non avevano alcuna dipendenza nel contado, ed abitavano la città, erano descritti in un' altra serie di libri che si chiamavano *libri a parte.* L' ultima serie comprendeva tutti quelli che non essendo cittadini, possedevano però nel contado, ed erano questi libri distinti per vicariati, e si denominavano ab antico il catasto della decima del contado. Se non che, le mutazioni continue che avvenivano nelle descrizioni delle poste, a causa dei passaggi dei beni da uno ad altro possessore, moltiplicando di troppo il numero dei libri, fu nel 1521 provveduto, che quind' innanzi i libri si tenessero per gonfaloni e per le sedici contrade; onde presero nome dall' insegna del gonfalone, come dal *Leon bianco*, *Leon d'oro*, *la Scala*, *il Carro* ec. Più tardi la intera descrizione de' beni non si fece altrimenti nei libri maestri, ma si ridusse a forma di scrittura, *per bilancio di dare ed avere* e in fiorini; e la descrizione fecesi a parte per ciascuna voltura di beni: e questi documenti si denominarono *scritte*, e in seguito *arroti*. I beni sottoposti a decima, ancorchè passassero nella proprietà di persone privilegiate, continuavano ad essere ugualmente imposti: la decima, una volta imposta sopra uno stabile, non cessava se non in caso di spigionamento per un anno o per demolizione ed incendio dell' edificio. Poteva per altro essere temporaneamente sospesa; il che avveniva rade volte, e solo in rispetto alle persone (2).

(1) Cap. IV, par. VIII-IX, pag. 374-393.
(2) Cap. IV, par. X, pag. 394-400.

E, in fine, giova accennare ai *diffalchi*. Dee notarsi che i beni immobili dello Stato, oltre la decima, sopportavano altre imposte, per sostenere le spese del proprio Comune, e quelle generali della repubblica. V' aveva i tributi o censi che i Comuni si obbligarono di pagare a Firenze, in segno di accomandigia e dedizione, ed erano detti *tasse particolari*: v' aveva le *universali*, quelle cioè a cui tutti i Comuni erano soggetti, come le spese di passaggio di principi o di milizie, o per stipendio ad ambasciatori, cancellieri e via discorrendo. E molte altre ve ne aveva, come la tassa de' *cavalli*, quella de' *bargelli*, e i così detti *residui*, che altro non erano se non che le tasse già imposte e non per anche del tutto pagate. E a motivo di tutte queste tasse particolari e universali, i beni immobili posti in qualsiasi Comune dello Stato, ma posseduti da cittadini fiorentini, essendo già gravati dalla decima di Firenze, non furono sottoposti che alle antiche gravezze, cioè ai censi e tributi sopra ricordati; e per la quota che essi dovevano onde concorrere alle spese del proprio Comune, ottennero un *diffalco* sulla decima di Firenze. Ma le possessioni del contado venendo continuamente in proprietà dei Fiorentini, e i pochi e poveri abitatori dei Comuni rimanendo sopraffatti dai gravi pesi che erano rimasti soli a sostenere, fu tolto nel 1571 il difalco ai cittadini, che in compenso vennero esonerati dalla tassa universale. Altri provvedimenti, che poco gioverebbe il ricordare, furono presi in processo di tempo intorno al difalco: il che prova che su questo proposito si agitò lunga controversia. E del pari, oltre alle gravezze già accennate, molte altre ne furono imposte dalla caduta della repubblica fino al secolo XVIII, e furono tutte ordinate e distribuite secondo le antiche forme e ne ebbero eziandio il carattere, ritrovandosi in esse l' arbitrio, la proporzione e la progressione (1).

VI.

La ricchezza mobile e immobile dello Stato essendo imposta in diversa proporzione per il diverso metodo delle stime, importa che ora di queste si accenni, le quali sono gran parte degli ordi-

(1) Cap. IV, par. XI, pag. 400-410.

namenti che concernono le imposizioni. Come venissero estimate e imposte innanzi all'istituzione del catasto quelle rendite che costituivano la ricchezza mobile, non è ben chiaro; e quantunque tutte le imposizioni avessero per fondamento i libri dell'estimo, nondimeno non si avevano norme determinate per estimare la rendita de' beni mobili, e l'arbitrio teneva luogo di legge. Non così, peraltro, della ricchezza fondiaria; e già fu avvertito che questa imponevasi alla ragione del mezzo per cento di rendita, la quale si determinava secondo il frutto degli edificii, e rispetto ai terreni, giusta i prezzi che correvano pei mercati più vicini (1). Istituito il catasto, anche per la stima della ricchezza mobile si dettero norme, le quali naturalmente variavano secondo la diversa natura delle rendite. Le denunzie stabilite, come fu detto, fino dal 1427; non essendo mai scevre di frode, perchè i mercatanti specialmente aveano trovato come eludere la legge, non poterono essere in processo di tempo giusta norma alla stima delle varie rendite; per lo che fu trovato nel 1458 l'altro modo detto *la composizione,* secondo il quale gli officiali doveano venire ad accordo con qualunque cittadino avesse traffico o danari contanti. E queste composizioni dovevano farsi nel tempo dalle leggi assegnato, trascorso il quale, si deputavano dieci cittadini, ciascuno de'quali stimava di per sè l'imposta sopra i *non composti;* da queste dieci diverse cifre si toglievano le tre maggiori e le tre minori, e dalle rimanenti desumevasi la media aritmetica, la quale costituiva l'imposizione al *non composto.* In seguito fu statuito che in luogo della esibisizione dei libri e bilanci e della stessa composizione, dovessero gli officiali starsene al giuramento dei mercatanti; ma nè anche col giuramento evitandosi le frodi, si fece di nuovo ricorso alla composizione.

Rispetto ai danari contanti, dirò che questi dovevano essere denunziati separatamente, distinguendo quelli ch'erano a cambio, da quelli ch'erano in deposito o a discrezione, e la rendita loro ridotta a capitale, si scriveva al catasto: la stima dei frutti era calcolata a ragione del cinque per cento d'interesse, abbenchè i mercatanti fiorentini ritraessero il dodici ed anche il trenta per

(1) Cap. V, par. I, pag. 111-113. L'A. riporta per saggio una lunga nota di prezzi, dalla quale rilevasi la stima che gli officiali osservarono nell'estimare e porre al catasto le entrate nel secolo XV. (V. a pag. 114-118.)

cento. I crediti buoni e fruttiferi solevano stimarsi a ragione del cinque per cento di rendita; e le doti, stimate e scritte dapprima per lo intero, furono, per legge del 1458, stimate soltanto per la media (1).

Una provvisione del collegio di Balìa del 1433 statuì, che per estimare i luoghi e le paghe di Monte, o, com' oggi direbbesi, gl' interessi del debito pubblico, gli officiali dovevano prendere la media dei loro valori corsi in tre diverse epoche dell' anno, ed a questa media aggiungere due fiorini per cento. E ciò per il Monte Comune, ch' era il più antico e che portava costantemente il frutto del cinque per cento, salva la ritensione del quarto che fecesi in seguito. Ma rapporto ai prezzi degli altri Monti, quelli cioè del sette, quattro e tre per cento, la stima doveva farsi secondo le tariffe che stabiliva la legge. I beni e crediti di Monte non denunziati, si confiscavano in favore del Monte stesso, e si convertivano alla diminuzione del debito pubblico (2). Del resto, fu detto altrove come con i crediti dei vari Monti potessero pagarsi le imposte; nè rimane ad aggiungere se non che, essendo gonfaloniere Pier Soderini, fu vinta nel Consiglio degli Ottanta una provvisione, per la quale si potevano pagare le imposizioni con le paghe di Monte scadute, stimandole per quanto il Monte rendeva. Fu pur concesso che i registri delle rate scadute, ma che andavano a Monte, e così quelle del *Prestanzone*, potessero essere soddisfatte con qualunque sorta di paghe di Monte; e che il sesto delle imposizioni scadute, potesse saldarsi con le paghe del Monte Comune (3).

Per complemento delle notizie date intorno all' imposta, l'A. ha raccolti ed illustrati alcuni disegni o proposte d' imposizione scritti da vari cittadini che, secondo il costume, gli presentavano spontaneamente alla Signoria (4). Di queste proposte che possono, come osserva l'A. medesimo, essere di commento alla stessa legislazione,

(1) Cap. V, par. II, pag. 418-424.

(2) Cap. V, par. III, pag. 424-432. Riporta l'A. in questa parte alcune note di *Prezzi delle paghe di Monte*, secondo i quali s' imponevano le varie rendite sullo Stato.

(3) Cap. V, par. IV, pag. 432-436.

(4) Cap. VI, pag. 437-493. Questi ricordi sono dodici, e datano dal tempo nel quale fu introdotta la decima e vanno fino al 1516: da essi pure s' imparano altre notizie intorno alle imposizioni che vigevano nella repubblica.

non accade che io parli; solo dirò ch'esse, mentre formano un' appendice importante a questa grave e laboriosa opera del signor Canestrini, confermano ad un tempo quello che già sin dal principio fu avvertito, come cioè la scienza e l'arte della finanza, se fu universale tra gl' Italiani al tempo dei liberi Comuni, in Firenze fiorì vigorosa e mirabile forse prima, certo più lungamente che altrove, per la varietà singolare delle imposte, per la sapienza degli ordinamenti che le governavano, e per la equità ond'erano generalmente distribuite.

In questa maniera stimai render conto di un libro che, sebbene non altro sia se non la prima parte di un' opera, raccoglie nondimeno in sè tutte le provvisioni più rilevanti che concernono l' imposta sulla ricchezza mobile e immobile della repubblica fiorentina. So che questo mio lavoro di analisi potrà a taluni parere breve troppo per fornire un concetto adeguato di tanti e sì vari e sì stupendi ordinamenti economici; ma so altresì che non mancherà a cui sembri averne io scritto soverchiamente. Ai primi non potrei rispondere se non dicendo loro, che la maggior parte dei lettori dell'*Archivio* non mi avrebbe concesso di venire a più minute notizie intorno a simile argomento; ai secondi rispondo che le son cose queste da non si poter dire a metà, nè per sommi capi accennare, senza che non resti nella mente del lettore una serie confusa di idee, o anche solo di nomi dei quali non conoscerebbe poi il significato e il valore. Agli uni e agli altri, in fine, dico: l' intendimento mio non essere stato di far conoscere appieno quale e quanta fosse la scienza economica dei reggitori di Firenze; ma sì d'invogliare altrui a leggere il libro che tolsi ad esame, il quale può riuscire grandemente proficuo, massime oggi che le mutate condizioni della patria richiamano molti allo studio delle istituzioni economiche e commerciali. E se quest' oggetto, in me forse precipuo, non seppi raggiungere, ne può essere mia la colpa, e ne chiedo venia fin d'ora ai lettori e al medesimo Autore. Al quale, innanzi che io deponga la penna, giustizia vuole che renda lode per questa sua opera, frutto di cure diligenti ed assidue; dove un argomento difficile di per sè, e da ogni maniera di scrittori dimenticato, fu esposto con tanta chiarezza di idee, che anche i meno versati nello studio della scienza economica possono acquistarvi intera e perfetta la cognizione delle molte leggi che in Fi-

renze governarono la grave materia della imposta. Taccio i rimproveri che taluni, stimando il lavoro più della materia, fanno all'A. intorno allo stile e alla forma; nè io mi dorrò se, anticipando talvolta alcune notizie, egli è costretto poscia a ripeterle: ogni discreto sa far grazia a qualche menda e difetto, dove i pregi sono, come nel libro del signor Canestrini, abbondanti, e per così dire, continui. Che anzi, fo voti perchè altri, imitando l'esempio del nostro A., esponga, com' egli ha cominciato a fare per la repubblica di Firenze, gli ordinamenti economici degli altri Comuni italiani, massime di quelli di Venezia e di Genova; nè mancherà per fermo chi meco non affretti coi voti il compimento dell' opera, alla quale da lunga mano e con molto amore attende il signor Canestrini; imperocchè la storia di Firenze, che spesso è storia d' Italia, ne riceve grande e nuova illustrazione.

Settembre del 1863.

L. Banchi.

Delle Istituzioni politiche longobardiche. *Libri due di* Francesco Schupfer *da Chioggia, Dottore in legge e Docente di Storia del Diritto presso l'Università di Padova.* — Firenze, Felice Le Monnier, 1863.

Poche regioni europee hanno storia anteriore agli avvenimenti che abolirono l' Impero occidentale; e a queste in singolar modo importa di ben conoscere le cause tutte e le conseguenze delle invasioni allora patite, delle istituzioni perdute, della mutata civiltà. Più di ogni altro poi l'Italia sente bisogno di chiarirsene, come quella che, dopo di aver portato così lontano i civili suoi ordinamenti, e disciplinata tanta barbarie; si vide, in poco d'ora comparativamente, a tale condotta da non aver più neppur voce per narrare gl' immensi suoi dolori.

Questo silenzio di morte, che avrebbe dovuto significare più di ogni discorso, non venne sempre interpretato a dovere; e quando, ritornate in onore le umane lettere succedettero alle cronache informi e poste in non cale, dettati di classica storia; per-

chè i tempi si erano appunto ringentiliti per lo studio delle romane leggi e de' romani poeti prosatori ed artisti; parve quasi di vedere in tutto rannodarsi la civiltà latina, e del fatto dei Barbari che l'avevano interrotta non fu tenuto gran conto. Questi si credette che stanziatisi in Italia, senza gran tempo di mezzo vi si fossero fatti italiani, malgrado il diritto germanico, ed eguagliati ai vinti; e che il santo *romano* Impero degli Imperatori franchi, sassoni e svevi altro non fosse in effetto di ciò che indicava il suo nome, una continuazione cioè in Occidente di quello che Cesare Augusto aveva fondato: perciò Dante scrisse che « quando il dente longobardo morse la santa Chiesa, sotto le ali dell'aquila romana Carlo Magno vincendo la soccorse ». Ben a ragione il Vico sentenziava esserci meno note le antichità del medio evo, che non quelle di Atene e di Roma.

Se non che dal Vico in qua si è fatto un così laborioso ed acuto investigare e speculare intorno a quei Barbari che spodestarono Roma, e segnatamente a' Longobardi che trasformarono l'Italia, da potersi dire oggi se ne sappia buon poco più che non per l'innanzi. Tuttavolta ancora molto ignoriamo; e circa poi alla conquista longobardica v'è pur sempre del bujo che sommamente ci premerebbe di veder dissipato; perchè nasconde appunto la radice prima del nostro medio evo, e per conseguenza della civiltà moderna. Questo segreto fu tentato in Italia e fuori, con opinioni diverse, da uomini di singolar valore; e nel nostro *Archivio Storico* medesimo se ne trattò per modo, che ora sempre con riverenza vien ricordato in qualunque dei campi si continui il lavoro. « Ma ella è questione che sarà forse impossibile risolvere definitivamente, finchè nuovi documenti e più ricchi non vengano in soccorso di quelli che si hanno e che dicono solo di fatti isolati »: così dichiara il dottore Schupfer, autore dell'opera che ci accingiamo a giudicare.

È questo libro un portato anch'esso della grande questione, e viene degnamente a schierarsi cogli altri. Trattando *delle Istituzioni politiche longobardiche*, gli è forza prendere le mosse dal primo irrompere di Alboino; al quale anzi fa precedere una introduzione, ove con succosa brevità sono ricordate le cause che diedero l'Impero in preda ai settentrionali: ma sarebbe stato bene che un più largo disegno dell'opera in questa parte avesse dato campo ad esporre eziandio quella immediata condizione d'Italia,

e segnatamente della settentrionale, per cui fu possibile ai Longobardi, che numerosissimi non erano, il correrla e impadronirsene quasi senza trovare intoppo; e i vinti sembrarono così inauditamente codardi. Ciò venne in generale trascurato nelle monografie che trattarono di codesta invasione; e si doveva tenerne conto, a voler essere giusti, ed a fine pur anche di meglio penetrare il vero là dove tace ogni storia, e solo e molto tardi ne furono dette scarse ed ambigue parole.

Di poco era morto re Teodorico dopo un lungo savio regno, quando per la guerra dei Goti e dei Bisantini l'Italia piombò in ogni miseria, e vi perivano, per difetto di viveri, un numero assai maggiore di vittime, che non per le accanitissime spade. Mentre se la disputavano i due eserciti rivali, trassero per proprio conto Borgognoni con Franchi ed Alemanni a menarvi guasto anch'essi; e impuniti dagli uomini orrendamente cavalcarono la valle del Po; ma la terra che non aveva pane pe' suoi figli, non ne potè fornire ai saccomanni; i quali, divoratosi in breve quel pochissimo che frugando avevano potuto scovare, a migliaja poi dovettero scontare la ribalda impresa, spenti dalla fame e dalla inevitabile sua seguace la pestilenza; ond'è che Cassiodoro, non sapendo che dirsi in tanta calamità, osasse scrivere ai Liguri (era Liguria in que' tempi quasi tutta l'Italia settentrionale): « Ora direi la vostra terra meglio coltivata, che se le manca il frutto dei campi, ha però mèsse di nemici » (1). A ciò si aggiunga la distruzione di Milano, fatta dai Goti per punirla di avere promesso a Belisario di assecondarne le armi: « fu agguagliata al suolo (dice rapidamente Procopio); messo al filo delle spade ogni maschio, senza rispetto ad età, così che ne caddero per lo meno trecentomila; e le femmine date ai Borgognoni, per ripagarli del soccorso avutone ». Avveniva questa gran vendetta nell'anno 539, quindi in vero ben trent'anni prima che Alboino calasse in Italia; ma era stata annientata la città più cospicua e popolosa, dopo Roma; e nelle sue mura, accorsi a darle mano, era perito il fiore dei prodi di tutta l'Italia superiore. Nè di poi tenne dietro un provvido regno che sanasse tanta desolazione; ma per molti anni un rapinare e scannare incessante di Goti e di Greci, e un'altra volta di Franchi ed altre belve a' re franchi

(1) *Nunc melius culta Liguria, cui negato fructu segetis, messis provenit hostilis.*

soggette; e quindi, fino alla venuta de' Longobardi, quel mal governo greco, il quale fu più funesto del dominio de'successori di Teodorico; e pur sempre la tetra pestilenza, che in tutta la penisola menò strage, ma più che altrove, su quella pianura settentrionale che doveva essere il primo campo battuto dai cavalli di Alboino.

Ora si tenga conto di tutta cotesta sequela di miserie, che noi appena abbiamo enumerata, e neppur compiutamente; ma che descritta a parte a parte sarebbe la storia la più lugubre che si potesse leggere; e si vedrà quanto dovesse tornar facile a una temeraria orda di Barbari il cavalcare un paese così preparato; e segnatamente ai Longobardi che venivano preceduti da una fama orrenda; poichè già se n' erano veduti al soldo di Narsete, ed essere stati tanto feroci, che il vecchio eunuco, il quale pur non era troppo tenero di cuore, li aveva dovuti rimandare oltre l' Alpi, facendoli scortare fino a' confini d' Italia.

Tuttavia il paese così stremato e corso senz'altro vedervi che spalle di fuggiaschi, non mitigò il sospetto de' conquistatori; i quali trucidarono od ebbero in conto di servi i popoli, dovunque in quella prima sfuriata giungessero; come anche di poi sempre nelle loro guerre: ed è strano che vi sia chi oggi non sappia credere a così gravi conseguenze di quella conquista; quasi che non fosse questo, e non sia stato a lungo, il diritto di guerra di tutti quei settentrionali. Non leggiamo noi che nella invasione dei Normanni in Inghilterra, avvenuta pure *cinque* secoli dopo la Longobarda, vi furono tratti a morte i nobili, fatti servi gli altri? (*Nobiles mortui, mediocres in servitutem.*) Che se altri invasori, di quelle schiatte, furono meno duri agli indigeni delle terre nelle quali presero stanza, si consideri il modo di codeste speciali invasioni, e si vedrà non essere avvenute così violentemente e per guerra aperta, come quella che a noi condusse Alboino.

Ma pure esagerò chi scrisse tutti permanentemente dai Longobardi essere stati ridotti in vera schiavitù, e pertanto di ogni avere spogliati, i vinti sfuggiti al macello. Si hanno documenti, e non pochi oggimai, che in modo irrefragabile lo dimostrano; ed a vero dire anche Paolo Diacono lo fa intendere, scrivendo che i soggiogati dovevano pagare un terzo dei *loro* frutti (*suarum*

della invasione; che troppo già era a quel tempo scaduto di ogni dignità e di ogni organica forza: ma devesi credere altresì che, siccome i vinti ad ogni modo non potevano stare senza amministrazione, non si impacciassero i Barbari d'impedir loro che provvedessero con quelle norme che meglio volevano, alle poche civili faccende; materia questa troppo estranea ai loro costumi, nè d'altronde sospettosa. Ma non doveva molto protrarsi questa negligenza; infatti, non appena qualche poco di ordine si ricompone, è dato rintracciare un Comune dei soggiogati, distinto da quello de' superbi soggiogatori; e codesto Comune assevera il dottor Schupfer essere stato nella corte regia, amministrata dal gastaldo; e fa vedere le tracce degli antichi ordinamenti municipali che vi si continuavano, « quali frantumi della gran mole scomposta e fatta in pezzi dai Barbari ».

Di necessità colla curia romana una gran parte anche del romano diritto dovette spegnersi; e l'A. è di coloro i quali credono, con buone ragioni, che gl'indigeni furono essi pure assoggettati in genere alle leggi dei re Longobardi; il che sarebbe attestato anche solo dal vederveli a volte eccettuati (1), dichiarazione esplicita che nel resto non l'erano. Non poteva il diritto dei dominatori ammetterne un altro al suo fianco in fatto di governo e di pubblica amministrazione; lo tollerò nulladimeno in tutti quei casi che il suo sistema non valeva a contemplare, ma si andava esso medesimo intanto modificando, quanto più la conquista facevasi antica, ed accoglieva in sempre maggior copia principj di romano diritto; le quali riforme, osserva molto bene l'A., se non le poteva attingere alla scienza, che non esisteva, è forza ammettere le derivasse dalla vita pratica dei vinti.

Abbiamo percorso fin qui il primo libro dell'opera, il quale tratta della condizione dei soggiogati romani. Nel secondo parlasi dello Stato; cioè più partitamente del re, della corte regia, dei duchi, dei pubblici ufficiali, della partecipazione del popolo alla cosa pubblica, e dei pubblici carichi; ed è un dottrinale, ordinatissimo epilogo di tutto quanto gli eruditi, e segnatamente il Troya, hanno saputo scoprire intorno a questa materia.

Ciascun re longobardo ebbe la potenza che virtualmente seppe afferrare: « la loro corona, dice il Manzoni, era un cerchio di me-

(1) *Rotari*, 204; *Liutpr.*, 91, 127.

tallo che valeva quanto il capo che n'era cinto ». Liutprando molto aggiunse alla dignità regia; così che dopo di lui si vedono i re far uso più volte di quel diritto di legislazione, che, giusta le idee romane, era proprio del monarca. Astolfo nel suo editto usò la formola, che spira aura tutta romana, di *Principi placuit.* Del resto, se nella successione elettiva dei re si volevano rispettati i diritti del sangue, non poco peso aveva eziandio la valentia della persona.

Non molto diversamente dai re, venivano fatti i duchi, de'quali sola la prole aveva diritto alla successione; e in difetto, sceglieva il re, o il popolo. Ai duchi spettava anche il titolo di giudici, perchè ne'propri distretti e nel loro esercito amministravano la giustizia; e di questa giurisdizione furono proporzionalmente investiti anche tutti i pubblici ufficiali, che erano pure capitani di milizia. Guerra e giustizia furono i soli bisogni della società germanica.

I gastaldi, alla testa delle regie corti, avevano la sopraintendenza di tutti gli altri ufficiali regj; ed era soggetta alla loro economica e giudiziaria potestà la popolazione tutta dei latini: questo afferma l'A.; ma non si dovrebbe dir piuttosto solo dei latini viventi sulle regie o publiche tenute? Inoltre i gastaldi dovevano contrabilanciare i duchi, ed esserne a vicenda tenuti a freno; così che re Rotari raccomandasse al gastaldo l'uomo libero se vessato dal suo duca, e al duca se dal gastaldo. Ma perchè senza requie i duchi tentarono di usurpare i regj diritti, e da ultimo i maggiori si ridussero quasi indipendenti, ebbero allora anche questi duchi dei gastaldi al proprio servizio.

Stimavano i popoli germanici riposta la somma della potestà pubblica nelle assemblee di tutti i liberi uomini; ma perchè non sapevano aspirare a bene maggiore della piena individuale indipendenza, non si elevarono mai al principio della sovranità nazionale; idea troppo complessa e frutto di civiltà stabile e matura. Codesto se deve dirsi di tutti quelli antichi popoli, lo si dovrà pér analogia anche dei Longobardi; ma le leggi di questi sono presso che mute intorno a ciò che concerne alle pubbliche radunate: ne troviamo sì traccia nei Prologhi degli editti; però nulla vi è detto, nulla si conosce dei particolari. Solo possiamo scoprire che talvolta la guerra, ne'primi tempi segnatamente, la dichiarò il popolo convocato; il quale a volte pure così discusse

anche le cause dei privati che non era possibile determinare colle consuetudini o colla legge scritta. Ma sembra la frequenza e l'autorità di tali assemblee solenni andasse scemando, mano mano che i pubblici costumi perdevano della genuina scaglia teutonica.

I Longobardi in Italia estesero il dovere e diritto di guerreggiare in un modo insolito agli usi e alle idee germaniche; imperciocchè Astolfo loro re ammise a combattere nell'esercito anche i mercadanti, dividendoli secondo le facoltà in cavalieri e fanti; e così nobilitando il frutto dell'industria, che presso i settentrionali non era stimato poter procacciare nobile indipendenza o far degni di trattare le armi. Questa larghezza di Astolfo, ispiratagli dalla savia estimazione dei Romani, fu causa che in Italia prima che altrove sorgessero i liberi comuni consolari; poichè, varcato una volta il confine del pregiudizio, dall'ordine de' negozianti le armi non tardarono a scendere fra le corporazioni delle arti; e così vi si ebbero milizie cittadine, mentre altrove non si conoscevano che le baronali. Era anzi più di un secolo già che le plebi italiane facevano siepe dei petti alle loro città, quando le vide così atteggiate e ne scrisse, quasi con onore, il vescovo Ottone di Frisinga, storico e zio dell' imperatore Federico Barbarossa.

Per tal modo la vetustissima civiltà di questa nostra terra, anche nei tempi che si sarebbe creduta spenta, ebbe forza di far penetrare nel popolo, il quale era stato detto il più barbaro dei barbari, un' idea di tolleranza e di equità; che agli altri Germanici parve una enorme infrazione, e portò frutti così gloriosi e molteplici che ne godette tutto l'orbe cristiano.

Oltre al tributo delle terre e delle industrie, e al servizio militare, conobbe l'epoca longobardica anche le altre forme di carichi più essenziali ad un regno; ma vi erano applicati, come si può ben congetturare, colla rozzezza propria di quella età. I telonei o dazi venivano considerati quale una protezione del re accordata ai passeggieri ed alle mercanzie; e perciò dovevasi pagare indifferentemente per la esportazione, pel transito e per la importazione; e ad ogni piè sospinto s' inciampava ne'gabellieri. « Non solo alle chiuse, ma e sulle strade maestre, sui ponti, nei porti, nella città e luoghi più popolati, ovunque il commercio era più vivo, ivi era anche una dogana »; e variava il nome stesso delle gabelle a seconda che venivano levate sulle strade o alle

rive o alle porte, o sui mercati: per esempio, dovevi il *ripatico* per portare dalla nave a terra una derrata; il *portatico* per introdurla in città. Sovente poi la gabella si pagava con una parte della merce stessa gabellata.

Altre fonti che non poco giovavano al tesoro pubblico erano il guidrigildo e i banni, o tasse delle colpe; delle quali una parte, quando trattavasi di offesa recata a un privato, era a questo pure dovuta, come talora anche al giudice: solo i delitti che maggiormente avessero potuto turbare la quiete pubblica venivano puniti di morte. Da questa pratica di comporre con denaro per le colpe commesse, derivò poi che la religione di quei rudi Longobardi si persuadesse del pari fosse possibile con doni ed offerte disarmare la eterna Giustizia; onde le tante larghezze fatte a santuari e a fraterie.

Con rapidità soverchia al merito dell'opera abbiamo percorso questo libro del dottore Schupfer; ma credemmo non fossero da farsi molte parole intorno a una materia già tante altre volte nel nostro *Archivio* stata esposta. Certo che l'Autore del nuovo libro vi apportò egli pure qualche maggior lume, e la riordinò in modo sapiente; ma gli fu mestieri di riandare principalmente il già detto, ed anzi intercalò nelle sue pagine non pochi dei brani più significanti dei predecessori. Comunque sia, egli ha molto ben meritato; e raccomandiamo il suo lavoro a quanti amano la storia d'Italia.

P. Rotondi.

Il Boezio ed altri scritti storici e filosofici *di* Francesco Puccinotti. – Firenze, Felice Le Monnier, 1864.

Questo è un libro di grande importanza e curiosità per chi ama tener dietro, non solo alla scienza in sè, ma ben anche alle sue armonie co' tempi varj e con la mente de' varj scrittori. Gli scritti si spartiscono in tre classi, filosofici, igienici e civili, puramente storici (*Avvertimento*); e vi si raccoglie i più principali pensieri dell' illustre Puccinotti, come chi da un quadro levi a matita i lineamenti delle figure. Or bene, a me sembra che il Puccinotti sia uno de' segni più cospicui o del cominciato già, o del

vicinissimo rinnovamento. Che vo' dir io? Vo' dire, che nell'éra cristiana il tempo de' Padri fu di *comprensione iniziale*, quando le parti della civiltà, della scienza e dell' arte stavano involute tra loro e confuse; l'epoca de' Dottori, da dopo i Barbari alla riforma, fu tempo di molte *distinzioni*, quando si sentì la necessità di spartire minutamente quella congerie di pensieri e di cose; ma dopo la distinzione si provò il bisogno di *comprensione finale* o degli accordi, quando cioè si fa l'esame delle relazioni che compongono in armonia le cose distinte: se non che, prima di giungere all' armonia ben chiara, v'è molte difficoltà, e quindi ci ha un' epoca di accordi tentati, ma non compiuti, e ch'è passaggio al compimento. Noi, dalla Riforma in qua, procediamo di tentativo in tentativo, e quindi tra fiere contradizioni; perchè, cadendo l'esame sull' attinenze, succedeva che mentre da un lato gli uomini più insigni s' affaticano di concepirle chiare e d'effettuarle nella civiltà, nella scienza e nl'arte, le opinioni negative dall'altro le voglion distruggere, sicchè abbiamo la riforma vera e la falsa; questa vuol separare tutto, quella vuol riunire; l'una rinnovare svecchiando, l' altra far tutto di nuovo; è un combattimento tra chi ne' pensieri, negli affetti e nell' opere vuole la società umana per tutt' i tempi e per tutta la terra, e chi vuole l'individuo solo. Fra tante incertezze qualche indizio di scongegnamento si vede pur anco negli scritti de' valentuomini o negli atti loro, perchè la *comprensione finale* non ancora fulge perspicua nelle menti; quand' ella rifulga, è allora l'età del rinnovamento.

Preme, dunque, non poco alla storia del nostro tempo verificare in detto libro quali accordi paiano tentati o compiuti; e io gli accennerò brevemente.

Dalle prime all' ultime parole dell' opera l' intendimento più espresso del Puccinotti vedesi qui: opporre a' sistemi di *negazione* assoluta l' affermazione ragionata, a' sistemi di *separazione* la distinzione giusta, e a' sistemi di *confusione* l' accordo. Difatto, egli combatte i sensisti che *negano* all' intelletto la façoltà di penetrare nell' intima dipendenza de' fatti e nell' ordine loro razionale; afferma il Puccinotti con Galileo e col Newton contro l'Hume e il Condillac e contro i Kanziani, che la scienza dee ammettere la necessità delle cause finali, l' idea di causalità, la necessaria connessione tra gli effetti e le cause (*Proemio alla storia della medicina*); val' a dire, che il concetto d'ordine si dee bensì verificare specifi-

catamente con l'osservazioni e con gli esperimenti, ma nell'universalità sua conduce la mente dell'osservatore; come per quel concetto il Newton indovinò l'attrazione universale, che sempre più da ipotesi va prendendo rigore di tesi. Quanto a' sistemi di separazione, vuole il Puccinotti distinguere, ma non dividere, perchè distinguendo si può riunire, ma dividendo, resta in mano un mucchio d'arena; però il metodo suo è, primo, la sintesi empirica, cioè l'osservazione de' fatti e di loro attinenze in complesso, poi l'analisi che si fa massimamente con gli esperimenti, e infine la sintesi induttiva, che altro non è se non vedere chiaramente l'ordine di leggi e di cause che reggono in unione una varia moltiplicità di fatti (*Lettera al prof. Raffaele Maturo, sul metodo tenuto dall'autore nella storia della medicina*). Quanto a' sistemi di confusione, il Puccinotti avversa il panteismo che riduce a vuota unità ogni cosa e ogn' idea, e che deduce poi tutto dall' unità con metodo *a priori*, confondendo la ragione degli argomenti e de' metodi. Egli fa vedere il triste influsso del panteismo nelle scienze naturali, dalla scuola d'Alessandria e dagli Arabi fin a' nostri giorni (*Proemio alla storia e altrove*). Anzi, con profondo senno, stabilisce che il sommo de'principj tradizionali, dove si raccoglie la filosofia della natura, è la *creazione* (*Introduzione al Boezio*); con profondo senno, giacchè la verità di creazione, palesandoci distinto l' universo da Dio, salva il concetto delle cause naturali che operano diverse dalla causa prima; poi, distinguendo la mente nostra dalla divina, toglie la presunzione di conoscere il mondo entro di noi come lo conosce Dio in sè stesso, e ci costringe a raccogliere la notizia de' fatti con l' esperienza.

Queste armonie intellettuali, speculate dall' autore nell' intima ragione della verità, trovano la loro cagione morale nella natura di quell' uomo, ch' è di grande semplicità e serenità ne' modi, nelle parole e in tutta la vita, eccetto un alcun che di pungente, che qua e là mette fuori la punta negli scritti, ma ch' è pensatamente ricacciata dentro dalla virtù e dalla benevolenza dell'animo.

Però egli mantiene la scienza naturale in concordia della fede e della carità operosa; e questo gli ha fatto cercare e trovare le origini e le tradizioni della scienza, dov' altri non aveano saputo, perchè l' affetto non ve li conduceva. Quali le origini della Medicina? La storia è solita ricorrere (scrive il Puccinotti) all' istinto dell' uomo che ha bisogno di rimedi; no, la medicina s' originò

dall' uomo sano, nella coscienza di soccorrere il malato (*Prefazione alla Storia*); l' origine non viene dall' istinto, ma da un sentimento d'umanità, che serve d' impulso alla ragione per trovare i soccorsi. Poi, nella carità de'Padri della Chiesa sperò il Puccinotti di rinvenire un' epoca della medicina, e quest'epoca la scoprì, e ce la narra; rimproverando coloro che più del *Pedagogico* di *Clemente Alessandrino*, fanno stima degli Arabi che non giovarono all'arte, sì le nocquero assai. Fatto è, inoltre, che l' igiene per la massima parte, la terapeutica non in minima parte, dipendono dall' ordinare gli affetti dell' uomo, giacchè v' ha mirabile connessione tra le leggi della moralità e la salute; quindi Socrate diceva, che la legge naturale ci mostra un legislatore divino, avendo in sè la propria sanzione (*Senofonte, Memorabili*); non può dunque scriversi bene la storia della Medicina, chi non esamini queste colleganze. Noi proviamo grata meraviglia in sentire questo medico illustre che nel *Preludio al decimo congresso degli Scienziati a Siena* prega che le pacifiche riunioni loro vengano *sorrette da religiosa fede, da scienza pura e da virtù civili*; e nell'*Addio all'Università di Pisa* (1860), esortando per *ultimo ricordo* gli scolari di tener sempre *consorti* agli studi la *religione* e la *patria*, dice poi « il trionfo benchè breve dell' idea cattolica nel 48, io nol credo affatto perduto per l' Italia ». Ho detto *grata meraviglia*, perchè da' medici non si suole aspettare questo linguaggio; ma il torto è nostro, giacchè se il Petrarca e il Ficino lamentano le incredulità de' fisici arabizzanti di Padova, e se il materialismo del Cabanis guastò certuni anche tra noi, la splendida tradizione italiana per altro da Galileo fino al Bufalini ed al Puccinotti è profondamente religiosa.

Informati con mutua efficacia l' intelletto e l'affetto all'ordine così del bene, come della verità, il Puccinotti non rompe gli anelli tra la medicina e l' altre scienze; e, primo, con la filosofia. Sentesi bene in lui qualcosa di sospettoso e d' amaro contro la metafisica, quasi preoccupazione de' tempi che dicono: *Ciascuno stia da sè*; e in cui filosofo, naturalista, matematico, letterato, artista, e quelli poi de' medesimi studi ma di varie opinioni, han pronto il cipiglio dell' alterigia fra loro e il sogghigno della pietà. Per esempio; egli segue a distinguere filosofia *speculativa* da filosofia *sperimentale*, mentrechè Galileo e gli scolari suoi del Cimento chiamano speculazione anco la fisica; e a buon dritto, giacchè speculare vuol dire in sostanza guardare con l' intelletto. Ea

scuola di Galileo contrapponeva bensì speculazione a pratica. Da quest' uso de' vocaboli più recente nasce due falsi concetti; primo, che nella filosofia propriamente detta non si abbia studio d' osservazioni e d' esperienze, mentrechè bisogna studiare i fatti dell' uomo interiore, *nosce te ipsum*, e nella coscienza sta il fondamento d' ogni metafisica vera; secondo, che la fisica non presupponga lo studio del *pensiero*, mentrechè, non sapendo le leggi del pensiero e le relazioni di esso con la varia natura degli oggetti, non è possibile scienza veruna, se pur è vero che dal *pensiero* si componga le scienze. Le quali conclusioni volgari non appartengono certo al Puccinotti. Ma, quantunque in lui non tutto mi paia da lodare su questa materia, il fine che muove l' animo suo e la sostanza de' suoi pensieri è vera. Egli sostiene che la metafisica non debba *imporsi* alla fisica nè quindi alla medicina (*proemio alla Storia*); e ha ragione, perchè la natura de' lor oggetti e de' loro metodi è molto diversa, e chi li confonde, guasta ogni ordine di studi. Quindi egli distingue benissimo le scienze, nelle naturali o de' fatti esteriori, nelle matematiche le quali (secondo i concetti di Pitagora, di Boezio e di Galileo) porgono le necessarie dimostrazioni per l' indagine della natura e c' inalzano all' universalità, e nella metafisica che mediante la matematica si congiunge alla fisica (*Proemio alla Storia*, *Boezio*, *Fisici e Metafisici*, *e passim*). Talchè, al solito, il Puccinotti vuol distinzioni, ma non separazioni, e lo ripete in più luoghi. Separazioni non possibili, giacchè (lasciando anche del metodo ch' è studio interiore, e non è già qualcosa di materiale come il polso e una indigestione, o un' oncia d' olio di ricine) i fatti dell' anima sono cause o principali o concomitanti della salute e delle malattie, e le manifestazioni esterne di que' fatti sono tra' sintomi più chiari della qualità e della gravità de' morbi; però, il medico valente dev' essere psicologo e filosofo morale valentissimo, conoscitore non solo de' polsi, ma dell' uomo intimo, giacchè spesso la frequenza delle battute vien più da un affetto dell' animo che da calore di febbre.

Or qui va indicato il perchè si mantengano i sospetti tra fisici anche valentissimi, e la metafisica; sospetti che ingombrano la vista pel coordinamento necessario fra tutte le discipline umane. Questi sospetti si riducono a due principalmente, sulla natura del metodo e sulla natura del principio vitale. Quanto al metodo, si teme che la metafisica voglia comandare alle scienze naturali,

dando loro un qualche principio *a priori* che le menti a sillogizzare, anzichè a osservare, a sperimentare, e a indurre, tornando così alle falsità de' peripatetici contro la riforma di Galileo. Ma se consideriamo che la necessità di queste operazioni mentali per lo studio della natura vengono palesate dalla metafisica stessa, cioè dalla riflessione sull' umano pensiero e sull' attinenze diverse del pensiero co' diversi oggetti, talchè Galileo e Francesco Bacone riformaron la fisica metafisicamente, allora il sospetto cessa; non cessa, dico, la contrarietà per le filosofie *a priori*, ma per la filosofia vera che adatta i metodi secondo le cose. Quanto al principio vitale, s' ha gelosia di quella dottrina che principio vitale sia l' anima stessa; temono i naturalisti che così vogliano spiegare *a priori* la natura delle forze, e l' operazioni della vita, temono che i metodi della *cura* fuorviino dall' unico loro soggetto, vo' dire dal corpo (*Fisici e Metafisici, Gli animisti antichi e moderni, ec.*). Ma chiarita bene la questione, anche tal sospetto se ne va. Noi crediamo che l' anima non potrebbe avere, com' ha, tanta efficacia su' moti volontari e sul benessere o sul malessere del corpo, senz' un' intima *unione* con esso; noi crediamo, che quest' intima unione sia perciò un congiungimento d'*attività;* noi crediamo che l' attività sia intimamente *prima*, e quindi prevalente, nel principio ch' è immateriale; noi crediamo, pertanto, che il principio prevalente riduca le forze fisiche, chimiche e meccaniche del corpo in *unione* mercè la propria *unità*, onde proviene l'*individualità*, e quindi la vita animale e l' umana. S' ingannerebbe tuttavia di molto, chi c' imputasse di credere, che il principio vitale o l' anima formi egli stesso e *pensatamente* le forze del corpo e le disposizioni loro; no, le *presuppone* di necessità, ed è solo istintivamente un principio d'*unione;* quindi ha bisogno, per operare, di avere un tal complesso di materia e di forze e non altro, come dice S. Tommaso nella questione 76, art. 5, parte prima della Somma Teologica, e che s' intitola: *Utrum anima intellectiva convenienter tali corpori uniatur*. Dunque, nè si può dallo studio dell'animo conoscer la vita e le operazioni del corpo, giacchè le forze di questo, benchè unite da quello, se ne distinguono *essenzialmente;* nè, per la stessa ragione, la cura medica può mai valere se non dov' ella può aver effetto, cioè nel corpo vivente. A ogni modo, la vita o si consideri dalla medicina come procedente dal *misto organico,* o com'una *forza*, è sempre qualcosa che *in sè* non

può cadere sotto i sensi; e il fisico dee star contento, come ripetono d'accordo il Bufalini e il Puccinotti, all'osservazione dei fatti; la qual verità noi pure ripetiamo, nè quindi si vede il perchè ci dobbiamo separare discutendo d'una cagione che non entra nel *soggetto* delle scienze fisiche. Tal filosofia è interamente diversa dal *vitalismo* arbitrario.

Ma basti di ciò; e, proseguendo, si capisce tosto che il Puccinotti doveva porre gran cura nell'accordare la Medicina con l'altre scienze naturali; egli che cammina tra la fisiologia dell'Haller, il quale va tutto perduto in interpretazioni vitali, e que' moderni che tutto riducono a leggi di meccanica e di fisica (*Nei fondamenti della medicina clinica*). « Certo è però (egli scrive) « che l'importanza data alle cause occasionali nella mia clinica, « la libertà e la maggiore ampiezza possibile alle ragioni fisi- « che e chimiche delle scienze moderne collaterali alla medicina... « (*fece sì che*) i giovani si accendevano della volontà di sapere e « di conoscere la storia dell'esperienze e delle leggi d'ogni scien- « za naturale » (*Addio all'università di Pisa*).

L'uomo non si può dimezzare, però le scienze che risguardano la salute del corpo di lui non possono segregarsi da quelle che risguardano la civiltà; e così pensa il Puccinotti, e lo mostra negl'intendimenti generali del suo libro, ma più particolarmente nel *Proemio alla Storia della medicina*, e nelle due *Memorie intorno alla medicina civile*, e nella *Lettera al Carmignani sulla nuova strada ferrata maremmana*. Egli crede non separabili queste tre parti del vivere umano, l'elemento *morale*, il *civile* e il *sanitario*, e comprende nel sanitario le discipline fisiche d'ogni maniera. *L'armonia delle forze*, scrive il Puccinotti, ecco lo spirito d'ogni pratica filosofia; ed esamina con sensi generosi e con splendide parole il modo di conservare, nell'industrie odierne, la vita dell'operaio e la sua moralità e dignità.

Per una mente, ove consuonano sì bene le rispondenze di tutte le verità, non occorre quasi aggiungere che vi consuona con la verità la bellezza, giacchè bellezza è armonia. Segno manifestissimo del non essere noi oggi nella verità, o del vederla sempre a pezzetti anzichè nell'interezza sua, e però del non vederla bella, mi pare il barbaro gergo (chè lingua non si può dire) con che si scrive, non solo in cose di scienza, ma di lettere altresì e di storia e di politica; peggior segno ancora quello scusarsi pro-

cacemente della *barbarie,* dicendo che lo scriver bene, cioè lo scrivere proprio, o *civile* o beneducato o urbano (chiamisi come si vuole) non conta nulla, e che basta farsi capire: certo è per altro che costoro non si fanno capire, appunto perchè parlano male nè intendono manco sè stessi. Il Puccinotti mi pare che scriva con chiarezza sempre, spesso con eleganza, non raro con eloquenza, benchè, ma raro, con qualche frase di moderno artificio. E anche qui, tanto egli, quanto il Bufalini, seguono la stupenda tradizione di *Galileo* e del *Cimento*, i quali uomini, sebbene non soltanto scoprissero molte cose della fisica, ma sì la fondassero di pianta, non crederono mai necessario coniar vocaboli nuovi e strani, crederono bastante la lingua vecchia; ma lo crederono, perchè la sapevano. Del resto, il Puccinotti è anche bel parlatore; mi ricordo che nella mia giovinezza lo udii esporre di cattedra materie ardue con mirabile apparenza di facilità, e sollevarsi senza clamori e senza sforzi a quelle immagini vive che riscaldano il cuore senza bruciarlo.

La scienza poi non dee mai, secondo il Puccinotti, partirsi dalla natura che n'è fondamento ed esemplare; concetto che si espone più espresso da lui ne' *fondamenti della medicina clinica.* Credo che nelle scuole di medicina sia qualche differenza sul modo *determinato* di considerare l'esemplarità della natura rispetto alla scienza ed all'arte; ma il grande aforismo di Cicerone « non enim ipsa (sapientia) genuit hominem, sed accepit a natura inchoatum; hanc intuens, debet institutum illud, quasi signum, absolvere » (De fin. IV, 13); aforismo che Tertulliano significava così « natura magistra, anima discipula », e che Galileo pose a capo della *filosofia naturale*, dicendo che primissimo libro di lei è la *natura;* tal sentenza sì semplice, ma sì feconda in sè stessa, governa certamente le buone tradizioni degli scolari di Galileo anch' oggi. Il Puccinotti determina così l'imitazione della natura rispetto alla medicina: « Tante malattie prodotte da tali cagioni; « immaginate da tali forme, si risolvettero con tali maniere di « crisi che, *imitate* dall'arte, questa potè cooperare con [illegible] « ad accrescere il numero delle guarigioni tante volte [illegible] « to » (*Fond. della medicina ec.*). Talchè l'illustre medico assimila l'arte della salute all'arti del bello, le quali sono [illegible] natura, l'une della natura *bella*, l'altra della *risanatrice.* E la natura, perciò, gli sembra unico mezzo fra la teorica e la

pratica, tra il conoscere e l'operare, tra la scienza e l'arte, perchè la natura, ch'è attività di forze ordinate, mostrando sè all'intelletto per via de' sensi, mostrasi *operante*, e così la teorica di essa è teorica d'operazioni che vanno secondate. La qual dottrina non mi pare dubitabile, benchè si disputi sul modo con che il Puccinotti la esprime col vecchio Ippocrate, val a dire, sulle parole *medicatrice natura* (*ivi*); nè io mi farò giudice, sperando bensì che la disputa sia più di vocaboli che di sostanza.

Non sono io che m'arrogo la facoltà del distinguere così nelle scuole di medicina il divario accidentale dall'identità sostanziale, le parti ancora problematiche dalle già teorematiche o accertate e consentite; tal facoltà io l'ho da chi può darmela, cioè dal maestro Puccinotti, che pieno la mente di quest'ordine della scienza sua con l'altre scienze e con la natura e con l'arte, non poteva ignorare l'ordine della scienza in sè stessa; nè, mancando l'interiore, può esservi l'esteriore, o viceversa. Or bene, l'ordine interiore d'una scienza qualunque, cioè i suoi principj, i suoi metodi, le sue conclusioni avverate con pienezza, produce appunto ne' valentuomini, che non vanno lontani dalla *natura*, il consentimento, che può essere nascosto a' volgari delle dispute accessorie, le quali, cadendo su parti problematiche ancora, le fanno camminare a stato di tesi; e qui è il progresso delle scienze, non mutate già essenzialmente a ogni spirar di vento, come presumono i commedianti della novità, sì crescenti di mano in mano, qual pianta che di virgulto cresce in albero, e qual uomo che di bambino viene adulto. Però il Puccinotti cerca con amore nella storia della medicina questi consentimenti sostanziali, quasi vincolo d'amicizia fra noi e gli antenati, e questo procedere di bene in meglio; la tradizione perenne insomma e il perenne miglioramento. Scrive, pertanto, che « a ben distinguere la forma legittima scolasticolatina dall'alessandrina ed arabica si dee retrocedere fino al sommo laico e filosofo del V secolo ». (Il Boezio); e altrove « (la medicina ippocratica) interrotta dal sistema di Brown e de' suoi seguaci, fu prima dal sommo Bufalini e poscia da me, tra il 1813 e 1819, ciascuno secondo lo spirare e il dettar dentro de' proprii intelletti, ripresa e riagganciata agli anelli della storica catena della italica medicina, con quelle riforme e quelli ingrandimenti che doveva conseguire » (*Addio alla Università di Pisa*); e più oltre: « Il fondamento di tutte le cliniche in Toscana

è uno solo, il metodo sperimentale; non c'è divisione di scuole, siam tutti discepoli di Galileo, nè qualche lieve divergenza d'opinioni nell' interpretrazione de' fenomeni forma scuola, nè divide l' uno dall' altro ». (*Ivi*).

In questa idea si scopre al Puccinotti l' unione della scienza con la sua storia, e della storia in sè. Quale unione? lo svolgimento della scienza ne' secoli, perchè « la scienza ha una vita, e questa vita è nella storia ». (*Proemio alla Storia*). E qual è lo svolgimento o la vita della medicina? Ella, com' ogni scienza e arte, prende gl' inizi dalla natura, ma dapprima la segue ciecamente, perchè non bene la conosce; poi, allargatasi la conoscenza, ma non anche a bastanza, presume un po' di sè stessa; infine, rendendosi ben chiara la notizia di ciò che è la natura e delle attinenze sue con l'umano intelletto, la scienza nè più le va dietro passivamente, nè più troppo confida in sè sola, ma con imitazione savia e operosa le s'accompagna. Talchè, scrive il Puccinotti, « tre principali epoche ha la storia della medicina: 1.ª del predominio illimitato della natura sull'arte; 2.ª del predominio illimitato dell'arte sulla natura; 3.ª della rinconciliazione fra le leggi della natura e i poteri dell'arte » (*luogo cit*). Questo considerare la scienza e la storia sua in comunione di vita è antico nel Puccinotti, che fino dal 1836 si lamentava, perchè la filosofia della storia mancasse alla medicina; volendo significare come non si conoscesse ancora *le leggi supreme*, secondo cui, nel succedersi dei tempi la medicina viene crescendo. (*Preliminari al volgarizzamento d'Areteo*).

Nell'esame della storia poi si tiene ugualmente lontano il Puccinotti dalla critica negatrice e altezzosa de'moderni e dal dommatismo credulone o assoluto; serba la colleganza tra l'esame e l'autorità, e fra l' indagini de'documenti e il rispetto delle tradizioni. Educato egli al metodo inquisitivo de'naturalisti, tuttavia è nemicissimo di que'critici che, appassionati nell'inclita impresa di contradire a tutto ciò che si disse da tutti fin qui, vanno innanzi con ostinata preoccupazione, gridandosi spassionati. Di critica vera si ha più esempi nel volume, di cui parliamo, i *Preliminari* alla traduzione d' Areteo, il *Proemio* alla storia della medicina, la *Lettera* al prof. Viale sui viaggi del Monçonys, l'*Illustrazioni* d'un codice che contiene la chirurgia di Ruggero e le prime glosse salernitane; ma segnatamente il *Boezio*. Per esempio, quanto

a' viaggi del Moçony, che il Libri citava nella *Storia delle matematiche* per provare qual fosse la filosofia di Galileo, filosofia contro cui l' *Inquisizione* doveva essere accesa d' odio, c' informa il Puccinotti che il Monçony era un alchimista e tutto nelle fantasmagorie della cabala e delle dottrine ermetiche, il quale scrisse uno sconcio zibaldone, regalando ivi non mica a Galileo, bensì al Viviani le opinioni sue proprie. Quanto a *Boezio* poi (scrittura mirabile per dottrina e per acume), dopo aver mostrato il Puccinotti come la scuola critica frughi nell' opere e nelle vite qualche detto o fatto che possa trasformare il cristiano in pagano, il cattolico in incredulo (cap. 5, pag. 70), egli scruta con ogni diligenza gli argomenti del Mirandol, che adunò in sè quelli dell' Heyne, dell' Hand e dell'Obbarius, per provare come Boezio non fosse cristiano, nè gli appartengano i libri *De Trinitate* e *De Unitate*. Ma, cosa incredibile, il Mirandol sostiene il proprio assunto con cinque solenni citazioni, che il Puccinotti prova o non vere o non esatte. E accenna pure come il Ritter altresì (confutato dal Buoncompagni e dal Bosisio) cadesse nel medesimo errore; ma ben più avrebbe da dirne un filosofo, che nella storia di quello vede Boezio trasformato in iscettico (Ritter, *Hist. de la phil chret.*). Più singolare ancora si è, che il Iourdain, andando in ciò per la medesima via, ordisce un' ipotesi per ispiegare come Boezio pagano si credesse poi cristiano e gli si regalasse libri teologici; e questa ipotesi è, che si prendesse il primo Boezio per secondo Boezio vescovo, il cui corpo con altri corpi di vescovi santi venisse di Sardegna trasportato a Pavia. Ma che? il Jourdain, per provare la supposizione sua mutilava un *documento* dell'anonimo Ticinese; e, dacchè l' ipotesi stava tutta nel sapere se il vescovo Boetho morisse in Sardegna, il Jourdain risponde: *Nous l' ignorons* (Cap. 6, pag. 112).

Qui termino per amore di brevità, concludendo, che il Puccinotti ha mirabili armonie, del libro con l'animo proprio, della ragione con la fede e con la virtù, della medicina con la filosofia, della medicina con l' altre scienze naturali e con le civili, della verità con la bellezza, della scienza con la natura, della teorica con l'arte, della scienza con sè medesima, di lei con la sua storia, e della critica con la ragionevole autorità; però sembrami vero che il Puccinotti sia uno de' segni più cospicui del già cominciato o del vicinissimo rinnovamento.

AUGUSTO CONTI.

La civiltà in Italia nel secolo del rinascimento. Saggio di G. Burckhardt. (*Die Cultur der Renaissance in Italien; ein Versuch von I. Burckhardt*). Basilea, 1860; un Vol. in 8.° pag. 576

Tracciare il quadro della civiltà d'un secolo, d'un paese è, a parer nostro, uno de'còmpiti più difficili che possa presentare la storiografia.

La civiltà d'un secolo è espressa essenzialmente dall'insieme delle massime, preoccupazioni ed aspirazioni, delle forme e dei gradi di coltura e d'autonomia proprie o particolari a ciascuna delle classi sociali, che in esso esistevano: è insomma lo specchio della vita interna dell'individuo in grembo alla società del suo tempo.

Intorno alle quali condizioni vanamente si cercherebbero testimonianze *esplicite*, *complessive*, e rade volte *parziali* si trovano, tra le memorie tramandateci dai tempi passati, avvegnachè solo nei nostri, mediante i progressi della storiografia sia resa possibile e venuta meritamente in onore questa maniera di considerare la vita dell'umanità.

Per tale mancanza di fonti storiche *dirette* è facile vedere che la miglior parte di un prospetto della civiltà non è una semplice ripetizione e compilazione di notizie documentate, fatta con arte e diligenza maggiore o minore, ma una sintesi laboriosissima di astrazioni, di deduzioni, di raffronti. E se tali quadri devono chiaramente rappresentare quelli, che Giosia Bunsen chiamò segni o caratteri, Chateaubriand avrebbe chiamato genio o spirito dei tempi, dev'essere ad essi sottratto tutto ciò che v'ha di comune nelle varie fasi della vita dell'umanità; comune perchè conseguenza dell'identico principio che sempre l'animò. Le vicende tramandate alla memoria devono essere studiate meno nel loro nesso causale, che in quanto siano espressione di caratteri particolari al secolo in cui passarono. Le innumerevoli circostanze colle quali si compie un fatto diventano in gran parte inutile ingombro; e tuttavia lo scrittore una sola non può ignorarne, perchè quell'una potrebbe rivelare o ripetere utilmente alcun lineamento del tempo di cui è figlia. Ma soprattutto è di gran rilievo conoscere, oltre la storia dell'arte, non dico la storia della letteratura ma la lette-

atura stessa, anzi i singoli scritti punto per punto; perchè in essi i riflettono particolarmente – e per lo più col candore e l'integrezza di testimonianze rese a propria insaputa – e lo stato del pensiero ed i costumi e la vita interna dell'uomo; le quali cose in molti e strepitosissimi avvenimenti poco o mal s'appalesano anche allo sguardo del più fino osservatore.

Abbia dunque lo storico della civiltà mente filosofica, occhio acuto ed esercitato, poi aggiunga una sicura e minuziosissima cognizione de' documenti storici, artistici, letterari, in somma d'ogni sorta, che al secolo ed al popolo studiato si riferiscono; ed allora soltanto, postasi innanzi tanta congerie di particolarità, osi dire con fiducia a sè medesimo: *vaticinare de ossibus istis.*

E qui ci si parano innanzi, e crediam noi con qualche buon diritto, varie questioni generali sul vero valore di questo genere di storiografia, fratello più giovane della filosofia della storia, sconosciuto ai nostri padri o tutt' al più appena adombrato parzialmente, cioè non mai recato ad una sintesi sistematica in quelle che dicevano *antichità* de' popoli, per esempio greche, romane, italiche; tentato come genere a parte solo a'nostri dì, e comunemente forse non ancora apprezzato come conviene; diciamo sul vero suo valore in relazione alle dottrine delle varie scuole in cui vanno distinti gli storici moderni e sul suo probabile avvenire. Ma per quanto la soluzione di tali problemi facilitasse la retta valutazione dell'opera che or, sebben tardi, presentiamo agli Italiani, non ci lasceremo sedurre ad attentarvici qui, non foss'altro, perchè li crediam tali da esser trattati per sè medesimi a parte, non da essere storpiati in una parentesi od in una digressione incidentale. Per la qual cosa applicando senz'altro le teoriche suaccennate al libro in discorso, osserviamo esser esso scritto con piena coscienza della natura, della estensione, delle difficoltà proprie al carico assunto e perciò con grande studio e modeste e ragionevoli pretensioni. Il titolo di *Saggio* dato all'opera, ed il modo con cui l'A. dichiara questo titolo nella brevissima prefazione non lasciano in questo proposito dubbio veruno. I caratteri distintivi della nazione in quel secolo son fatti viepiù spiccare mediante il paragone colle condizioni analoghe o d'altri tempi o d'altri paesi, escludendo tuttavia ogni speciosa, per non dir maliziosa allusione a circostanze attuali, la quale di solito giova più a mostrare il partito a cui appartiene l'autore, che non a rendere evidente la verità, scopo supre-

mo, anzi unico della scienza. Da per tutto traspare la stessa cura dell'Autore di evitare la vuota frase filosofica, con tutto lo studio appunto, col quale certi cervelli mediocri ne fanno incetta in sostituzione della frase rettorica passata di moda; da per tutto il fermo proposito di attenersi, come direbbero i teoristi della storiografia, sul campo dell'obbiettività, cioè, a dirla senza nuvole, il suo proposito di lasciar possibilmente parlare i fatti, e diciamo lasciarli parlare liberamente, non di torturarli per istrapparne la confessione voluta, nel che in ogni caso merita lode l'intenzione; da per tutto a giudici supremi il retto sentimento di umanità e la ragione, giudici certo competenti in questioni di fatti umani; da per tutto un'esposizione omogenea e pur varia, limpida, vivace, senza affettazione, senza contorsioni, senza mordacità; da per tutto quella serenità, quella calma, che carpiscono la fiducia del lettore prudente, perchè soliti indizi di scrittore coscienzioso e profondo.

I fatti accennati dall'autore per verità non arrivan nuovi a chi abbia fondata cognizione della nostra storia di quei tempi, nè nuovi si possono cercare in opera di questo genere. Bensì sono essi diligentemente studiati anche nelle più recenti pubblicazioni fra le quali quelle di questo *Archivio Storico* sono per l'A. in prima riga. Nuova è la loro scelta, nuovi il loro aggruppamento e molti loro aspetti; e questa è la parte più faticosa e più delicata del lavoro; in cui nulla ostante tutto l'amore dell'obbiettività, l'autor medesimo candidamente lo confessa, convien pure s'[illegible] mischi supremamente la sua individualità, cioè il suo modo di vedere, le sue cognizioni, le sue predilezioni, e dalla quale dipendono per la maggior parte le conclusioni; intorno alle quali però non essendo nostra intenzione prevenire il giudizio dei lettori, discendiamo ai particolari.

L'autore divise la sua opera in sei parti, che sono distinte dai titoli seguenti:

1.° Lo Stato come opera d'arte;
2.° Svolgimento dell'individualità;
3.° Il risorgimento dell'antichità;
4.° Le scoperte sul mondo e sull'uomo;
5.° La società e le feste;
6.° La morale e la religione.

E quantunque egli non abbia in verun luogo indicato da qual principio sia stato guidato nella scelta di questi argomenti, stimiamo apporci al vero trovando ne' due primi capitoli studiata la vita pubblica, ne' quattro ultimi la vita privata, mentre di questi quattro i due primi ci pajono ritrarre specialmente la vita dell' intelletto, i due ultimi la vita del cuore; e forse faran ragione a questa interpretazione i cenni che soggiungiamo intorno a ciascuno.

Nel primo capitolo l'autore prende a considerare primieramente le condizioni politiche dell'Italia nel secolo XV, rimontando ad alcune condizioni del XIV e XIII, di cui quelle potevano essere in alcuna parte conseguenza. In questa rassegna dei singoli Stati italiani; dalla considerazione del fondamento legale e morale, delle garanzie, degli ordinamenti interni e delle vicende del potere nei medesimi costituito risulta questa capitalissima conclusione, che mentre prima od altrove gli Stati o duravano tradizionalmente o si movevano, per dir così, istintivamente, alla cieca; in Italia e soprattutto nell'Italia del secolo XV si manifesta questa nuova creazione politica dello Stato come ente organico, conscio della sua esistenza, de' suoi fini e de' suoi mezzi, lo Stato come opera d'arte, lo Stato nel concetto moderno di questa parola. Voler dire per quali analisi di quali fatti riproducasi ad ogni istante quando sotto l'uno, quando sotto l'altro aspetto, questa conclusione ci farebbe riescire o alla traduzione dell'intero capitolo ad un informe aborto. Come saggio ed a nostra giustificazione ne riportiam qui tradotto il brano, ove l'A., analizzàto lo stato della repubblica di Venezia, considera le condizioni dell'altra importantissima repubblica italiana, Firenze (1).

« La massima sperienza in materia di Stato, la maggior varietà di forme politiche si trovano congiunte nella storia di Firenze; la qual città in questo rispetto merita veramente esser chiamata il primo Stato moderno del mondo. Ciò che nei principati italiani di quel tempo è opera di un solo, è quivi affare d'un' intera popolazione. La mente maravigliosa del Fiorentino, acutissima ragionatrice ed insieme creatrice in fatto d'arte, forma e riforma lo stato politico e sociale incessantemente, e pur incessantemente lo descrive e lo giudica. Per tal modo Firenze di-

(1) BURCKHARDT, pag. 74.

ventò la patria delle teoriche, degli esperimenti, de' trabalzi politici, ma anche insieme con Venezia la patria della statistica e prima fra tutti gli Stati del mondo la patria della Storia nel senso moderno. Arrogeva la vicinanza dell' antica Roma e la conoscenza de' suoi storici; e Giovanni Villani confessa apertamente essere stato indotto dalla visita fatta a quella città nel giubbileo del 1300 a scrivere la sua storia ed essersi posto al lavoro subito dopo il suo ritorno (1). Ma quanti mai fra i 200,000 pellegrini di quell'anno avranno avuto l' ingegno e l' inclinazione di lui, eppure non hanno scritta la storia della loro città! Perciocchè non tutti potevano con lui fiduciosamente soggiungere: La nostra città di Firenze è nel suo montare e a seguire grandi cose, siccome Roma nel suo calare, e però mi parve convenevole di recare in un volume tutti i fatti e cominciamenti della città e seguire per innanzi stesamente infino che fia piacere di Dio.... Verso l'anno 1300 Dino Compagni descrisse le lotte cittadine de'suoi giorni. Lo stato politico della città, i più riposti moventi de'partiti, l' indole de'caporioni, tutto in somma il tessuto delle cause e degli effetti prossimi e remoti è rappresentato per modo da far toccare con mano la superiorità dei giudizi e delle narrazioni del Fiorentino. E la vittima più grande di queste crisi, Dante Allighieri, quale uomo di Stato maturato dalla scuola dell'esilio, non meno che della sua patria! Egli scolpì il suo scherno per i continui sperimenti e mutamenti di governo in terzine di bronzo (2), che rimarranno proverbiali dovunque mai possa ricorrere alcun che di simigliante; egli apostrofò la sua patria talora col flagello del disprezzo; talora coll'accento d'un ineffabile desìo, tal che a' Fiorentini dovea palpitarne il cuore. Ma i suoi pensieri si estendono a tutta quanta l' Italia, a tutto il mondo; e quantunque il suo fervor per l' imperio, com'egli l' intendeva, non fosse che un errore, è pur mestieri confessare che le giovanili fantasie del ragionamento politico (che allora appena cominciavasi a tentare) acquistano in lui una grandezza poetica. Egli è altero d'essere il primo che batte quella via (3), guidato per verità da Aristotile, ma nel suo genere af-

(1) G. Villani, VIII, 36. L'anno 1300 è insieme la data fissa per la Divina Commedia.

(2) *Purgat.* Canto VI alla fine.

(3) *De Monarch*, lib. I, 1.

fatto originalmente. Il suo imperatore ideale è un giudice supremo; giusto, umano, dipendente solo da Dio, erede del dominio universal de' Romani, dominio sancito dal diritto, dalla natura e dal consiglio di Dio ec. Anche dove non ci convincono i suoi argomenti sempre ci commuove la sua passione. Nelle sue lettere (1) egli è uno de'primissimi nella serie dei pubblicisti, forse il primo laico che abbia mandati fuori per proprio conto opuscoli politici in forma di lettera. A ciò si accinse per tempo: dopo la morte di Beatrice pubblica un opuscolo intorno lo stato di Firenze intitolandolo *ai Grandi della terra,* ed anche le altre lettere patenti del tempo del suo esiglio son tutte indirizzate a principi, cardinali, imperatori. E tanto in queste che nel libro intorno alla lingua volgare ripetesi, sotto forme diverse, il sentimento con tante ambasce scontato, che l'esiliato deve poter trovare anche fuori della città natìa una patria intellettuale nella lingua e nel sapere, che da nessuna forza umana possono essergli tolti. — Ai Villani, Giovanni e Matteo, andiam noi debitori non tanto di profondi ragionamenti politici, quanto di giudizi cimentati dall'esperienza della vita giornaliera, degli elementi della statistica fiorentina e di notizie importanti intorno altri Stati d'allora. In Firenze il commercio e l'industria aveano inoltre data occasione ad osservazioni d'economia politica. In affari pecuniari non aveasi in altro luogo al mondo tanta pratica, neppure nella curia papale d'Avignone, della quale l'enorme ammontar della cassa (25,000,000 di fiorini d'oro alla morte di papa Giovanni XXII) diviene credibile solo per la testimonianza di così sicuri mallevadori (2). Solo a Firenze udiamo di prestiti immensi, per esempio del re d'Inghilterra presso la casa fiorentina Bardi e Peruzzi; la quale perdette un valore di 1,365,000 fiorini d'oro (1338), danaro proprio e di soci; eppure potè riaversi (3). Ma soprattutto sono importanti le notizie di quello stesso tempo che si riferiscono allo Stato (4). Le rendite (oltre 300,000 fiorini d'oro) e le spese, la popolazione della città (valutata qui ancora assai imperfettamente, giusta il con-

(1) Dant. Allighi. *Epistole*, ed. C. Witte.-Come l'imperatore, così voleva egli anche il papa in Italia. V. lett. a pag. 35, del tempo del conclave di Carpentras, 1314.

(2) G. Villani, XI, 20. *Confr.* M. Vill., IX, 93.

(3) Queste e simili notizie in G. Vill., XI, 87, XII, 54.

(4) G. Vill. XI, 91. - Variamente in Machiavelli, *Stor. fior.*, lib. II.

sumo del pane, le *bocche*, fatte ascendere a 90,000) il sopravanzare de' nati maschi (dai 300 ai 500 tra 5800 o 6000 battezzati annuali del battistero) (1) la frequenza delle scuole, in sei delle quali da 8000 a 10,000 fanciulli imparavano leggere, da 1000 a 1200 far conti; oltre circa 500 scolari che in quattro scuole studiavano grammatica latina e logica. Segue la statistica dei monasteri e delle chiese, degli spedali (con più di 1000 letti complessivamente), il lanificio con notizie d'estremo valore, la zecca, l'approvvigionamento della città, gli ufficiali pubblici (2) e così via. Altre notizie si apprendono per incidenza, per esempio come all'occasione dell'erezion delle nuove rendite dello Stato (il Monte) i Francescani abbian predicato dal pulpito in favore, gli Agostiniani ed i Domenicani in contrario (3). E le conseguenze economiche della peste del 1348 nè furono nè potevano essere osservate ed esposte in nessuna parte dell'Europa come avvenne in questa città (4). Solo un Fiorentino potea lasciare scritto, come fosse opinione che per il numero tanto scemato degli abitanti tutte le cose dovessero venire a buon prezzo e come al contrario siano a due cotanti incariti e viveri e mercedi, come i contadini non volessero lavorare che la terra più scelta e lasciar incolta l'inferiore e così via, come gli enormi legati fatti durante la peste a benefizio de' poveri siano poscia appariti inutili all'intutto, avvegnachè o fossero morti o poveri più non fossero. E perfino si presenta il saggio d'un'ampia statistica dei mendicanti della città, all'occasione della morte d'un filantropo senza figli che aveva loro legati sei danari per ciascuno (5). – Quest'arte di valutare le cose statisticamente fu in appresso condotta dai Fiorentini alla perfezione maggiore; e fa poi maraviglia osservare come i loro computi lascino per lo più intravedere il loro legame e rapporto colla parte più sostanziale della storia, cioè colla generale civiltà. Una notizia del 1422 (6) tocca col medesimo tratto di penna le

(1) Il parroco riponeva una fava nera per ogni bambino, una bianca per ogni bambina: quest'era tutto l'artificio statistico.

(2) In Firenze, città fabbricata solidamente, esistevano già regolari guardie degli incendii. Ibid. XII, 35.

(3) M. Villani, III, 106.

(4) M. Villani, I, cap. 2-7, *Confr.* 58.

(5) G. Villani, X, 164.

(6) *Ex annal. Cerretani, in Fabroni, Magni Cosmi Vita; adnot.* 34.

e botteghe di cambio intorno al Mercato Nuovo, l'ammontare del giro di danaro (2,000,000 di fior. d'oro), l'industria allora nuova dell'oro filato, le stoffe di seta, Filippo Brunellesco che disseppellisce dalla terra l'architettura antica, Leonardo Aretino segretario della repubblica che risuscita l'antica letteratura ed eloquenza, finalmente il benessere generale della città allora tranquilla, e la fortuna dell'Italia che s'era francata dai mercenari stranieri. La statistica di Venezia da noi altrove riportata, appartenente quasi al medesimo anno, riferisce, per verità, di possessi, guadagni, province ben maggiori; Venezia colle sue navi signoreggia il mare già da lungo tempo, mentre di Firenze abbriva la prima galea, alla volta di Alessandria (1422); ma chi non trova le annotazioni fiorentine redatte con maggior ampiezza di vedute? E così fatti documenti si ripetono per Firenze di decennio in decennio e già ordinati in veri prospetti, mentre in altri paesi troviam tutt'al più qualche isolata indicazione. Da tal sorgente ricaviamo il valore approssimativo degli averi e gli affari de' primi Medici; i quali, per esempio, sborsarono per elemosine, fabbriche pubbliche ed imposte dal 1434 al 1471 non meno di 663,755 fiorini d'oro, di cui toccarono al sole Cosimo oltre 400,000 (1), e Lorenzo il Magnifico è contento che quel danaro sia stato così bene impiegato. Per i tempi che succedono al 1478 possediamo un altro quadro importantissimo e perfetto nel suo genere del commercio e dell'industria della città (2); nel quale alcuni dati si riferiscono per metà od interamente alla storia dell'arte; come per esempio sulle stoffe d'oro e d'argento ed i damaschi, sull'intaglio, l'intarsio, la scoltura di rabeschi in marmo e pietra calcare, i ritratti in cera, l'oreficeria e la giojelleria. E questo genio innato de' Fiorentini per il computo di tutta l'esterna esistenza si mostra perfino nelle loro memorie domestiche d'affari ed agricoltura; che certo crediamo di gran lunga superiori a quelle degli altri Europei del secolo XIV. Fu buona idea quella di cominciare a pubblicarne esempii scelti (3), nulla ostante che molti studi siano

(1) Ricordi di Lorenzo in Fabroni: *Laurentii Med. Magnif. vita, adnot.* 2 e 25. - Paul. Iovii, *Elogia; Cosmus.*

(2) Di Bened. Dei, ap. *Fabroni, ibid., adnot.* 200. La data risulta dal Varchi, III, p. 107. Un sistema di finanze ideato da certo Lodov. Ghetti con dati importanti ap. Roscoe, *Vita di Lor. il Magn.*, Vol. II, append. I.

(3) P. es. nell'*Arch. Stor.*, VI.

necessari prima di poterne ricavare risultati chiari e generali. Frattanto anche in questo si dà a conoscere la città, nella quale padri morenti pregano la Signoria per testamento di multare i loro figli in 1000 fiorini d'oro, se essi non esercitassero nessuna industria regolare (1). Per la prima metà del secolo XVI poi non possiede forse niuna città del mondo un documento com'è la stupenda descrizione di Firenze del Varchi (2). Come in altri rapporti così nella statistica descrittiva vien quivi presentato anche una volta un raro modello, prima che la libertà della città venga tratta nel sepolcro (3). Insieme col calcolo dell'esterna esistenza procede poi di pari passo quella continua pittura della vita politica, di cui addietro si fe' cenno. Batte Firenze il suo cammino attraverso a forme e mutazioni di governo più numerose che in ogni altro Stato libero d'Italia e di tutto l'Occidente, ma incomparabilmente più d'ogn'altro ne conserva anche ragionata notizia. Essa è lo specchio più fedele de'mutabili rapporti delle classi sociali e dell'individuo con un tutto variabile. I quadri delle grandi demagogie cittadine in Francia e Fiandra delineati da Froissart, i racconti delle cronache germaniche del secolo XIV dimostrano ormai dovizia di pregi non comuni; ma sia nella pienezza degli argomenti, sia nello svolgimento ragionato del corso degli eventi i Fiorentini sono a tutti infinitamente superiori. Aristocrazia, tirannide, lotta delle classi medie coi proletarii, democrazia piena, mezza, apparente, primato d'una famiglia, teocrazia (con Savonarola) e di seguito fino a quelle forme miste che prepararono il principato ai medicei usurpatori, tutto è descritto per modo che appariscono palesi i sentimenti anche più riposti degli attori (4). Alla fine il Machiavelli nelle *Istorie fiorentine* considera la sua città come un essere vivente per l'appunto, e come individuali e conseguenze delle leggi naturali le vicende che accompagnarono

(1) LIBRI, *Histoire des Sciences mathémat.* II, 163.

(2) VARCHI, *Istor. fior.*, III, pag. 56, e alla fine del libro IX. Alcune cifre certamente erronee dovrebbero dipendere da fallo de' copisti o degli stampatori.

(3) In BURCKHARDT son qui riportati varii passi per determinare il rapporto de' valori monetarii e delle ricchezze d'allora coi valori attuali. Omettiamo questa lunga nota per brevità.

(4) L'autore si astiene da ogni giudizio sulla politica interna di Cosimo e di suo nipote Lorenzo il Magnifico. V. una gravissima voce di condanna (Gino Capponi) nell'*Arch. Stor.* I, pag. 315.

il suo svolgimento; il primo fra i moderni che abbia saputo innalzarsi a tant'altezza di contemplazione. Non è nostro còmpito ricercare in quanto Machiavelli abbia per il suo scopo violentate le testimonianze della storia, com'è noto aver egli fatto nella vita di quel suo tipo arbitrario d'un tiranno, Castruccio Castracani; e quand'anche in ogni linea delle storie si scoprisse un' infedeltà, rimarrebbe pur intatto il loro merito sommo, anzi senza esempio. Ed i suoi continuatori Iacopo Pitti, Guicciardini, Segni, Varchi, Vettori, qual serto di nomi illustri! e quale storia è quella descritta da tali maestri! È il dramma memorabile e grandioso degli ultimi decennii della repubblica fiorentina! E per quanto in questa immensa eredità di memorie della città più agitata e più originale del mondo altri non vegga che una caterva d' interessanti curiosità, altri con diabolico sogghigno non trovi che una riprova del fallire di tutto ciò che è nobile e sublime, altri ripeschi materiali come d'una gigantesca procedura giudiziaria, essa ad ogni modo darà argomento a serie meditazioni fino al termine dei giorni. Il verme roditore che guastava ad ogni istante lo stato delle cose era la Signoria di Firenze su nemici soggiogati, una volta potenti, come i Pisani, donde conseguiva di necessità uno stato di violenza perenne. L'unico rimedio, anch'esso violento, che il solo Savonarola, secondato da particolari favorevoli circostanze, avrebbe potuto far accettare, sarebbe stato lo scioglimento tempestivo della Toscana in una confederazione di libere città; pensiero che come tardo sogno febbrile condusse al patibolo un patriottico Lucchese (1548) (1). E tutto ciò che seguì provenne appunto da questo cancro insanato e dalla malaugurata simpatia guelfa dei Fiorentini per un principe estero, che avea lor resa familiare l' idea dell' intervento straniero. Ma chi non ammira, ciò nulla ostante, questa popolazione, la quale guidata dal santo suo monaco, sostenuta in durevole entusiasmo, dà il primo esempio in Italia della pietà de'nemici, mentre memorie ed esempi non le predicavano che vendette e distruzioni! Vero è che a chi guardi fuggevolmente sembra ben

(1) Franc. Burlamacchi. Cfr. *Arch. Stor.*, app. Tom. II, pag. 176. È noto come Milano abbia agevolata la formazione di un grande Stato dispotico mediante la sua durezza contro le città sorelle. Anche all'estinguersi dei Visconti nel 1447, Milano rese impossibile la libertà dell'Italia settentrionale, specialmente col non aver voluto accordarsi ad una confederazione di città con diritti eguali. Cfr. Corio, fol. 358.

presto estinto questo ardore misto di elevazione morale e patriottismo; ma noi vediamo brillare nuovamente i suoi migliori effetti in quel memorabile assedio del 1529 e 1530. Eran pazzi senza dubbio coloro che trassero sopra Firenze questa burrasca, com'ebbe a scrivere allora il Guicciardini, pur confessando aver essi fatta cosa non creduta possibile; e s'egli stima che i savi avrebbero evitata questa sciagura, viene a dir semplicemente che Firenze avrebbe dovuto ingloriosamente e senza nè manco zittire arrendersi in mano de' suoi nemici. Per tal guisa avrebbe conservati i suoi magnifici sobborghi e giardini e la vita ed il benessere d'innumerevoli cittadini; ma sarebbe anche andata priva d'uno de' più bei fiori la corona delle sue gloriose memorie. – I Fiorentini, come sono il modello e la primissima espressione degli Italiani e degli Europei in parecchi pregi della moderna società, sono pur tali anche nei difetti. Dante paragonando Firenze, che sempre corregge la sua costituzione, con una febbricitante che cambia sempre lato per togliersi a' suoi dolori, espresse uno stabile carattere di questa città. In tempi di rivoluzione si affaccia sempre di nuovo nella storia fiorentina quel grande errore moderno, che l'ordinamento d'uno Stato si possa fabbricare e rifabbricare mediante il calcolo delle forze e de' partiti esistenti (1); e Machiavello stesso non se ne seppe schermire. Si fanno innanzi certi artefici di Stati, che vogliono accontentare o almeno illudere tutte le parti e fondare durevolmente un'età dell'oro, collocando e frastagliando artificiosamente il potere, introducendo processi lambiccatissimi per le elezioni, magistrature di pura apparenza e simili, facendo a ricopiare con tutta ingenuità i tempi antichi, ed anzi pigliandone a prestito espressamente anche i nomi delle fazioni, come per esempio degli ottimati, dell'aristocrazia ec. (2). D'allora in poi il mondo s'avvezzò a questi vocaboli ed assegnò loro un significato convenzionale europeo; mentre prima i nomi dei partiti erano particolari e diversi nei

(1) Nella terza domenica dell'Avvento del 1494 il Savonarola predicò intorno al modo di formare un nuovo ordinamento della città, come segue: le 16 compagnie della città devono concepire ciascuna un disegno; i gonfalonieri scegliere i quattro migliori e la Signoria fra questi l'ottimo! Il successo fu ben diverso ed anzi per opera dello stesso predicatore.

(2) Questo per la prima volta nel 1527, dopo la cacciata de' Medici. V. Varchi, I, 121.

diversi paesi, od esprimevano direttamente la cosa o nascevano dal capriccio del caso ».

Fin qui la versione. A questa bilancia dello Stato di Firenze fa seguire l'A. l'analisi della mente di Machiavelli; nè è difficile a chi abbia ben letto il quadro qui riportato, indovinare il colorito e la conclusione generale di queste osservazioni. – Ma colla massima cura fra tutti questi è evidentemente trattato lo studio degli ordinamenti, delle vicende, dei pericoli dello Stato ecclesiastico, dove l'A. intende aver provato per ragionamenti e documenti che esso avrebbe inevitabilmente incontrata la secolarizzazione, ove non ne l'avesse scampato negli ultimi momenti la Riforma.

Come prima erano stati soggetto di ragionamento le tirannídi ed i tiranni, si tiene altrove parola degli avversari della tirannide, delle congiure, degli assassinii politici, tentati o commessi specialmente nelle chiese, suggeriti in parte dalle rimembranze dell'antichità, giustificati anzi applauditi particolarmente presso i Fiorentini, senza che le moltitudini delle altre parti tentino più che tanto scuotersi dal collo il giogo de' tiranni. In seguito si ragiona della politica estera degli Stati; si notano i principii del sistema d'equilibrio e soprattutto l'applicazione della massima dell'*utile* a direttivo supremo nelle transazioni internazionali con totale noncuranza delle opinioni, delle abitudini, del diritto, della morale e perfino delle proprie passioni; poi il sorgere che fece in Italia, prima che altrove e come natural conseguenza, di un'arte delle negoziazioni politiche. Parlando della guerra trovasi essere essa stata primieramente tra noi ridotta ad arte e a scienza, e si chiude il primo capitolo dimostrando come sebbene l'incertezza delle condizioni politiche abbia destato negli spiriti più nobili del secolo XIV e XV patriottico dispetto e pio desiderio d'unità, tuttavia comincian solo nel secolo XVI i serii lamenti ed appelli al sentimento nazionale, quando Francesi e Spagnuoli ebbero invasa la penisola.

Il secondo capitolo considera lo svolgersi dell'individualità in Italia. L'uomo del medio evo viveva quasi interamente la vita della classe sociale a cui apparteneva anzichè una vita individuale, donde la simiglianza di caratteri fra gente della stessa classe. In Italia prima o più che altrove si mostrarono *uomini singolari* e non nella sola Italia del secolo XIV e XV; nei quali

tempi i tiranni, i condottieri ed il loro corteggio dalle stesse insolite e difficili circostanze della loro esistenza erano di necessità educati a nuove fogge di pensare e di vivere. La coltura e la ricchezza e l'astinenza da affari di Stato e gli ozii della vita privata e le superstiti franchigie municipali e l'indipendenza della religione nello Stato erano stimoli da dover eccitare lo svolgimento delle singolarità individuali fra i sudditi de' principi, come le vicende della vita politica nelle repubbliche. Ne risultò il panteon di uomini illustri, esperti ad un tempo in più campi dell'attività umana, talvolta universali, che fanno sì splendida la nostra storia di quel tempo. Ma l'uomo singolare rivolse a sè l'osservazione e, secondo il grado e la qualità della sua eccellenza, l'ammirazione de' vicini e lontani, i quali nelle loro memorie gli accordarono un posto vicino a quello de' loro santi protettori (uniche celebrità *non politiche* de' tempi anteriori) ond' egli anzichè pauroso, fu di questa pubblicità vago ed altero. Così dallo studio sistematico delle biografie e degli scrittori di quel tempo ricava l'A. esser nato primamente fra noi il concetto moderno della *fama* e della *gloria* e per reazione e come correttivo la censura delle singolarità, vale a dire la parodia e la beffa e la facezia moderna.

Il risorgimento dell'antichità è il tema del terzo capitolo; il quale comincia coll'osservazione, che tale indicazione non di pieno diritto fu scelta ad esprimere l'insieme di questo periodo; avvegnachè la maggior parte delle novità veramente sostanziali che allora prevalsero nella vita degli Italiani si fossero o sarebbero svolte anche senza questo pur gravissimo avvenimento; e non la risorta antichità per sè stessa e da sè sola, ma essa insieme collo spirito italiano che nello svolgersi aveala compenetrata sia riuscita ad imporsi a tutto l'Occidente. Gl'Italiani pertanto nel fatto del risorgimento degli studi antichi in Europa non hanno il solo merito della priorità, ma quello ben maggiore di avere studiata, elaborata e ridotta l'antichità sotto quelle forme che sole potevano renderla accessibile insieme ed utile a popoli giunti a condizioni e vedute tanto diverse dalle antiche. E già dal modo con cui l'A. fin da bel principio ci avverte essersi fatti gl'Italiani a questi studi apparisce, come tali gravissimi effetti dovessero necessariamente succedere. Ecco le parole dell'Autore: « Altrimenti che nel Settentrione torna in vita l'antichità in Italia. Cessata la barbarie, s'annunzia tosto presso questo popolo, per

[illegible] ancora antico, la cognizione de' suoi tempi anteriori; esso li magnifica, e desidera riprodurli. Mentre fuori d'Italia trattavasi di trar partito da singoli elementi dell'antichità ed in via d'erudizione e di riflessione, in questo paese si mostra un fervore per tutto l'insieme dell'antichità e non in servizio del solo erudito, ma e del popolo e della vita pratica, perchè riguardavasi come proprio retaggio di sapienza e di gloria, mentre era nuovo allettamento a darvi opera la facile intelligenza del latino e la copia di memorie e monumenti che ancora esistevano ». Le quali osservazioni vengono poi ampiamente comprovate dalla esposizione particolare che è fatta seguire, e formano anzi il vincolo intellettuale delle varie parti della medesima e la loro espressione sintetica in ragione alla storia della civiltà. Discorrono queste più specialmente delle circostanze, che promovendo o modificando accompagnarono questo grande movimento intellettuale, delle persone che lo guidarono, de' luoghi ov'essi studii maggiormente fiorirono, degli effetti che ne conseguirono sia nella educazione sia nella vita pratica, del numero, dell'indole, del valore degli scritti in cui si riprodussero i generi letterarii degli antichi e della finale decadenza di tutto nel secolo XVI. Dire che in così fatte ricerche, anzichè la copia delle particolarità, predomina la sobrietà dei fatti, il giudizio estetico, la veduta filosofica, non è che richiamare alla mente del lettore la natura di questo libro: e tuttavia nella lettura di singole parti potranno trovare il lor conto non meno che il semplice dilettante, l'archeologo e lo storico de' popoli e delle lettere: così, per esempio, ove son tratteggiate le varie fasi dello studio e dell'amore per le rovine monumentali, o dov'è pesato il valore de' varii scritti imitativi degli antichi ec.

Più povero ancora di fatti ma più ricco di curiosissime ricerche e gravi conclusioni è il dilettevole capitolo quarto ove si tien parola delle scoperte sul mondo e sull'uomo. « Non alla sola erudizione e filologia s'arrestò il lavoro intellettuale di quei nostri progenitori. La singolar forma della vita civile italiana e lo studio dell'antichità aveali mirabilmente liberati dall'incubo de' pregiudizii della scuola e della società, che ancora teneva vincolato il libero movimento delle menti in altri paesi. L'uomo, la natura, l'universo allora per la prima volta mostraronsi fra i popoli cristiani nella loro nuda realtà, spogli dell'aureola o della nebbia di cui teneali rivestiti l'ignoranza; e gl'Italiani non arretrandosi d'innanzi alle sconosciute ed in-

solite vie che loro si aprivano davanti, con piena conoscenza de' lor intendimenti volsero l'occhio spregiudicato al nuovo spettacolo e provarono a ritrarne alcuna parte nella letteratura e nelle arti. L'Autore, noto in Germania letterariamente per erudito e sapient conoscitore delle arti belle (1), ci promette in un'opera a parte l storia di questo splendidissimo periodo dell'arte italiana; tutti g altri modi coi quali si manifestano con maggiore o minore chiarez i risultamenti di questo potente indirizzo degli spiriti vengono accer nati nel presente capitolo. Comincia esso dal considerare i viag fatti dagli Italiani e reputa esser essi stati i primi ad accingervisi p ispirito essenzialmente geografico anzichè per quella istintiva irr quietudine che s'era desta in tutta Europa dal tempo delle Crociat e poichè non chi alla cieca o per caso s' imbatte in nuove terre, m chi le trova perchè le cercava, merita giustamente il titolo di sco pritore, conchiude, il popolo italiano essere stato per eccellenza popolo scopritore di terre di tutto lo scorcio del medio evo. « Coll scoperta dei luoghi era congiunta la loro descrizione, cioè l' art della topografia; od anzi la descrizione de' luoghi conosciuti ave risvegliata l' idea e determinati chiaramente i còmpiti da adempier agli scopritori; d'altronde lo studio geografico erasi esteso in Itali e portato all'altezza di cosmografia; come in generale la natura i tutte le sue creazioni, in tutti i suoi fenomeni era tra noi divenut oggetto di osservazione e studio comune mentre altrove avean saputo accostarsele rarissimi ingegni privilegiati. Nè i frutti questo spirito furono a solo vantaggio della scienza; altri nell contemplazione della natura cercarono l'elemento artistico e tr varono l' arcana bellezza ed il concetto del *Paesaggio*. Il concett estetico del paesaggio è figlio de' tempi moderni; gli antichi e fra questi gli stessi Greci con tutta la loro recettività innan alla natura, con tutta la loro perizia d'analisi, non già che ign rassero questo sentimento, ma non giunsero all' astrazione di s persene render conto. I popoli del medio evo, nessuno stupirà ch facessero altrettanto, finchè negli scritti d' Italiani del tre e qua trocento se ne presentano le prime traccie distinte ». A ques palme che primi gl' Italiani riportarono dal campo della natura

(1) Rileviamo da una osservazione della seconda edizione della *Storia d Belle Arti* di F. KUGLER, che, avvenuta a mezz'opra la morte di questo do scrittore, l'editore chiese lumi ed aiuto per la continuazione fra gli altri al n

de' suoi fenomeni, vanno aggiunte quelle che loro derivarono dallo studio dell'uomo. La morale fisiologia e patologia del cuore e la pittura de' costumi e l'estetica delle forme dell'uomo, tanto nella singolarità d'individuo che nei complessi distinti di popolo, città, classe sociale, ardui temi tutti non che ad essere svolti, ad essere formulati, trovarono allora chi ardì sobbarcarvisi od assaggiarli; e qui rileviamo in qual modo ed in qual varia misura abbian gl' Italiani d'allora superati gli altri Europei ed inaugurato anche in ciò l'evo moderno. Per le quali ricerche l'Autore andò raccogliendo o spigolando le testimonianze nella letteratura di quel secolo, sottoponendola ad una stregua, che fra i nostrali forse il solo Cantù avea sistematicamente adoperata.

Il principio che impone leggi e modi inviolabili a tutte le relazioni sociali del medio evo, in guerra, alla corte, nei castelli, nelle città, nelle pompe, nelle feste, nei lutti è il diritto storico, la varia dignità del sangue; e l'individuo del medio evo non educa fra le sue varie facoltà se non quelle che sono permesse o volute in uomini della propria classe, e queste pure in modo conforme alla tradizione anzichè alla ragione, perocchè gli usi della vita rendono praticamente inutile ogni altro perfezionamento. In Italia primamente, e massime nell'Italia del secolo XV, si fe' luogo al principio moderno dell'aristocrazia dell'intelletto; nella quale ha valore la nascita solo in quanto le ricchezze che sogliono accompagnarla assicurano gli ozii necessarii alla propria perfetta educazione; l'individuo poi, senza riguardo alla sua culla ed alle avite tradizioni si prepara alla vita coll'armonico, razionale svolgimento di tutte le sue facoltà, e trova campo nei costumi del suo secolo a farle tutte valere. Con queste parole ci pare aver designata la sostanza del quinto capitolo, intorno alla società ed alle feste. Gli argomenti in esso trattati, implicitamente accennati nel riassunto da noi dato, considerano l'uomo nella vita giornaliera, dimostrando come allora le varie classi sociali comunicassero liberamente fra loro senza ubbie e ceremonie, ravvicinate siccome dall' eguale impotenza politica, così da una magnifica lingua ideale comune a tutta la nazione, da leggi ragionevoli di convenienze sociali, generalmente consentite anzi ridotte a codice, a salvaguardia della individuale dignità, dalla medesima sollecitudine e libertà quanto alla foggia del vestire ed al godimento di tutti gli agi della vita; come l'uomo-modello con lunga fatica si prepa-

rasse a tutto ciò che può rendere accetto in società, coll'educare ginnasticamente il corpo alla forza ed alla grazia e l'animo per fino allo spiritualismo dell'amor platonico ed ambedue all'intelligenza ed all'esercizio della musica; come la donna, tenuta di fatto per nulla inferiore all'uomo, dovesse ai medesimi fini aspirare, e quali ne fossero quindi la posizione sociale, la educazione ed i pericoli e i danni; quali i principii e l'ordinamento dell'economia domestica e quali le occasioni e le forme delle pubbliche feste (1).

Ma assai più che degli altri è malagevole cosa raccogliere le ricerche dell'ultimo capitolo in una sentenza definita e precisa. Giudicare sulla moralità, cioè sul vero merito e sulla vera colpabilità de' fatti di un uomo è ufficio, che non senza ragione si rimise alla divinità. Ora qual savio pronuncerà giudizio assoluto sulla generale moralità d'un'intera nazione; dove tanti sono gli individui e tante le coscienze, sì poche e mal proporzionate e sospette le testimonianze, sì misteriosi, sì mal determinabili molti degli elementi che compongono l'atmosfera morale, in cui vive la nazione; i quali violentando e più spesso ancora insidiando e deludendo il libero arbitrio, presentano all'arcigno censore di altri tempi la vittima in attitudine di complice, il colpevole in aspetto di eroe? Dalle quali difficoltà fatto guardingo l'autore e disceso a più minute ricerche s'astenne da giudizii assoluti; tanto più lodevole che non italiano di nazione, non si lasciò sedurre alla solita pratica degli stranieri, che sì volentieri ci pagano lo scotto d'averli tenuti a scuola in tanti altri riguardi, tagliandoci i panni addosso cattedraticamente in fatto di moralità e religione. Pure troviamo testimonianze di quel tempo che attestano demoralizzata la nazione; nè sono le solite querimonie da frateschi predicatori ma sentenze del più freddo ragionatore di quel secolo, Machiavelli; onde l'A., ridotti a capi distinti i vizii documentati, il giuoco, la vendetta, l'adulterio, l'omicidio, l'assassinio, l'avvelenamento.... esamina in quanto essi fossero più o meno frequenti, in quanto vi avessero colpa il prevalere involontario di certe facoltà nel naturale degli Italiani, o gli studi dell'antichità, o le

(1) Gli etimologi vi troveranno la provenienza di Carnovale da *Carrus navalis* e non dal risibile Carne, vale! e simili; provenienza giustificata cogli argomenti storici offerti all'A., crediam noi, da G. Grimm da lui altrove nominato.

peculiari circostanze della vita politica e sociale, o la sfrenatezza, diremmo quasi giovanile dell'individuo allora di fresco giunto all'esercizio di tutte le sue facoltà, toccando ad ogni passo (per quanto il consenta la scienza che ne abbiamo) delle corrispondenti condizioni degli altri popoli. In mezzo a tutto ciò l'autore trova anche nel campo della morale umana un nuovo ente sorto allora fra noi e divulgatosi poi fra gli Europei; il sentimento d'onore (da non confondersi punto col vano o barbaro *point d'honneur*) ultimo freno che sopravanza all'uomo moderno dopo il naufragio della religiosità e della fede. Ed intorno a quest'ultima ancor maggiormente si dilunga l'autore per iscernere quanta parte v'abbia di vero nelle accuse generali d'incredulità, epicureismo od altra cosa più diffamata, di cui è fatta segno tutta intera la nazione italiana d'allora; accuse a cui crediamo non essere stato estraneo il desiderio de' protestanti apologeti di giustificare la loro separazione dalla Chiesa romana. Egli considera pertanto la religione nella vita giornaliera degli Italiani, distinguendo l'odio generale contro frati e gerarchia dalla fede che con esso poteva coesistere, notando i culti speciali del popolo, la loro origine, il loro fondamento, la fortuna ed i sorprendenti sebben passeggeri successi di alcuni ascetici predicatori; indica le novità prodotte in questa vita religiosa dallo spirito generale del secolo del rinascimento e dagli studi d'umanità; novità di grave momento, massime nella vita religiosa delle classi più colte; ove con nuovo esempio s'imparò a professar tolleranza verso altre religioni (per esempio l'islamismo) o anzi si poterono parificare nel valore tutte le religioni o rivolgere i criterii delle scienze profane all'esame delle sacre. I quali studi d'altronde ingrossarono di superstizioni nuovamente risuscitate il retaggio troppo grande del medio evo, e l'autore c'intrattiene intorno la natura, i mezzi, i fini dell'astrologia e delle sue divisioni, della magia, delle apparizioni, degli scongiuri e d'altre simili aberrazioni dell'umana credulità, indicando quali fossero seguite ed in qual misura dalle varie classi sociali e come prima che altrove fra noi sia stata teoricamente rovesciata dai fondamenti la sedicente scienza astrologica. Da ultimo in mezzo a tanta contradizione di errori antichi e nuovi, di credulità e miscredenza, di superstizione, scetticismo, razionalismo, che variamente ma insieme per la prima volta coesistevano, egli discopre tuttavia un numero di anime per natura in-

timamente religiose, per profonda coltura insofferenti di controsensi ed incoerenze, le quali cercarono l'appagamento del loro bisogno nel culto semplice, tollerante, sentito più che predicato, d'un Essere supremo, escludendo o non escludendo le dottrine del peccato, della redenzione e dell'immortalità, e adombrando così le sette dei Deisti e Teisti; nelle quali condizioni tutte, imitando la riservatezza dell'A., lasceremo ai lettori trovare a lor modo i sintomi della vita religiosa moderna.

E qui finisce il libro del Burckhardt, del quale se giova raccogliere le principali conclusioni in un'ultima sentenza, ci pare esser questa, che il secolo del Rinascimento non inaugurò l'evo moderno co'suoi pregi e difetti nel solo campo delle lettere e delle arti, ma in tutti i rapporti dell'esistenza, sostituendo al diritto storico, alla tradizione, all' istinto la teoria che l'altr' ieri imparammo chiamare dei fatti compiuti e quella dell'opportunità; al pregiudizio ed all'autorità la libera indagine e la ragione, il sentire individuale al sentire convenzionale delle classi. Che poi, ci si passi l' indovinello, noi abbiam data a tessere questa seta agli oltramontani per ricomperarla lavorata tanto tempo dopo, e Dio sa a qual prezzo, dalla Francia della rivoluzione, l'A. crede essere stata causa l' invasione straniera e l' inquisizione; le quali però a lui non appariscono necessità storiche, cioè naturali e meritate conseguenze delle condizioni italiane di quel tempo. Intorno alle quali conclusioni a bello studio ci astenemmo di portar giudizio, perchè era nostro proposito esser relatori non giudici; nè ci sembra violare l'ufficio assunto soggiungendo qui un desiderio che riguarda la forma, non il contenuto o le ricerche dell'opera. Il libro è di tal natura da meritare lo studio del filosofo e dell'erudito non meno che del dilettante ed in generale del pubblico colto. Riassumere dalle numerose e svariatissime ricerche del medesimo le leggi e dottrine che ne sono il risultato; formularle regolarmente di capitolo in capitolo; ridurle anche alla loro espressione più generale sarebbe stata opera forse non necessaria per i lettori della prima specie, abituati alla fatica, alla meditazione, alla sintesi; ma indispensabile agli altri, specialmente in tempi di letture affrettate e distratte come sono le attuali fra noi; utile in ogni modo a tutti, perchè avrebbe posto in piena luce il comun vincolo che lega in un tutto ragionato le varie parti talvolta in apparenza disparatissime ed avrebbe assicurato il frutto generale della lettura.

Che se l'A. se ne astenne per timore d'incorrere nella condanna di certi eruditi intolleranti di categorie e di sistemi, egli, tanto cauto e rigoroso in fatto di sentenze assolute, avrebbe ben saputo dar forma alle sue conclusioni per modo da evitare ogni per poco ragionevole censura.

G. M. DALLA VEDOVA.

STORIA DELLA MARINA MILITARE *del cessato Regno di Sardegna, dal 1814 sino alla metà del mese di marzo* 1861. Libri cinque di ALESSANDRO MICHELINI. - *Torino*, Eredi Botta, 1863.

Alessandro Michelini (1) appartiene alla nobiltà piemontese; fu tra' primi della liberale, per ciò costretto ad emigrare dalla patria. La emigrazione ridusselo marinaio, e nella sua coltura, alla pace scesa dalla vittoria della libertà, fu legislatore al parlamento

(1) Alessandro, figlio terzogenito del conte Policarpo Michelini, ha 59 anni ed è fratello di Giambattista che ha buon nome di economista e rappresentante d'Italia al parlamento. Giovanissimo entrò al collegio nautico in Genova aperto nel 1816. Nello scorcio del 1820 fu promosso ufficiale, ma liberale e ardito fu nei moti dell'anno successivo *destituito, spogliato e degradato*; parole della sentenza. Consenzienti i genitori spatriò, e giunto a Marsiglia dimise l'idea di andare in Grecia e accettò il comando di una grossa nave mercantile. Capitano di legni privati navigò parecchi anni al Brasile, a Montevideo, a Buenos Ayres e in altri porti dell'America meridionale. A Buenos Ayres conobbe ed amicò il celebre Rivadavia, che nel 1826 fu presidente di quella repubblica. Morto il padre, salito Carlo Alberto al trono, scemate le ire poliziesche tornò in patria, privatissimo, e visse colla madre fino alla sua morte nel dicembre 1857. Ammogliatosi nel 1845 fu padre di tre maschi ed una femmina, e com'era membro dell'Associazione agraria, e fu eletto de' segretarii, dedicossi alla istruzione di quella parte di popolo che più ne bisognava, e di fatto il suo nome videsi spesso nelle *Letture* popolari di Torino, e poi in quelle di Famiglia, nelle quali con altri italiani, alcuni membri di quell'Associazione scrivevano: onde le ammonizioni e le minacce di Fenestrelle non gli mancarono. Venne il 1848 e il Collegio di Canale mandollo deputato al Parlamento e ve lo tenne sino al 1853 in cui anche Fossano lo volle suo deputato. Camburzano conte gli era colà competitore; instando Cavour, rinunziò a Canale e accettò di rappresentare Fossano, onde fosse assicurata la libertà nella camera dove certo il Camburzano non l'avrebbe rappresentata. Canale non fu contento, Fossano fece sindaco suo il Michelini: ma l'anno appresso, o maggior potenza d'illiberali, o fiacchezza di

subalpino, e oggi scrittore delle gesta della marina del regno che fu principio all' Italia. Fu principio all' Italia perocchè lo testimoniò il re, che non volle dimettere l'appellativo della serie degli omonimi suoi, non volle smettere il Parlamento la serie della sua legislatura. Chi fu re di Sardegna era da otto secoli marchese d' Italia; la marca difesa spesso dalle invasioni nemiche, e se spesso cedette non fu che alle soverchianti forze e perchè gl' Italici non l'aiutarono, ma covando le astuzie, poichè non bastavan le forze, via via si rifaceva; tanto rifecesi che dilatò in vasto lo Stato sino a diventare desiderato intermezzo a due potenti. Era conseguente che si coronasse del regno intero chi n'aveva custodite e protette sì valorosamente le porte. La quale asserzione trarrebbe a sè la storia delle armi piemontesi, entrate in bella fama e durate per disciplina e scienza e valor singolare, sì che se Italia senza quasi accorgersene, va formando forte e potente l'esercito suo, lo deve al Piemonte; grati in questo e ammiranti gl' Italiani tutti, che ben sanno quale ardua impresa sia a Nazione nuova, o almeno a nuovo Stato, costituire un esercito.

Ma il conte di Savoia verso la fine del secolo XIV ebbe un poco di littorale all'estremo superiore della Italia, e quello era passo aperto per chi non temeva chi sapeva difenderlo dalla riva del mare; marina proprio non ebbe che tardi, nè allora di essa fasti celebrandi, ma i tempi ingrossati, e il Conte divenuto Duca e avuto un po' più di littorale, poi fatto Re della Sardegna ebbe anche un naviglio non ragguardevole di legni, ma notevole per gli animi che lo tenevano, e di questi volle il Michelini discorrere.

Al 1789, donde lo scrittore prende le mosse, l'armata regia avea quattro non grosse fregate, due mezze galere, alcuni brigantini, alcuni legni minori: la sede, nel porto angusto di Villafranca; l'arsenale ragguagliato al naviglio, ma per que'tempi modello; scuola di grande vaglia, di maggior vaglia gli ufficiali in essa istruiti poi con licenza esercitati ne' legni di Francia per ispedizioni or mercan-

liberali, il Michelini non ebbe il mandato. Ciò nulla ostante non rimase inoperoso, eletto prima da Carrù, poi da Carrù e Dogliani uniti per legge. Nel 1860 Fossano ripensava a lui degno all'opposizione; ma egli vedendo cose strane per un competitore ministeriale rinunziò pubblicamente alla candidatura pochi dì prima delle elezioni; rimane consigliere del comune di Fossano e della sua provincia. Veterano di libertà non mira a repubblica, ma desidera e vuole nella monarchia il più largo sistema di governo possibile.

tili or guerresche, nelle Indie e nelle Americhe, e non rado per conto del Re contro i tribolatori barbereschi.

In quell'anno niuna cagione di guerra era; ma Vittorio Amedeo III inuzzolito dalla rivoluzione di Francia e poco di poi dall'avventura di re Luigi XVI tramò in Lione a vendicare la maestà reale ch'ei diceva oltraggiata, e trattò con Inghilterra e Austria a ristorarvi ciò che v'era stato disfatto. Francia invase Nizza e Savoia che parteggiavan per essa, tentò di prendere Sardegna da Maddalena e da Cagliari. Bisognò dunque combattere. A Cagliari il mare e i Sardi costrinsero Druguet a riparare conquassato a Tolone; la Maddalena fu liberata dal valor dei Sardi e da due mezze galere con alcune gondole e galeotte armate dirette da Vittorio Porcile sotto gli ordini di Felice Costantin. Non valse a' Francesi avere fra loro tenente colonnello quell' uomo che poi fece maravigliare e tremare il mondo: il genio non era maturo quanto già matura l'audacia. Cotesto inorgoglì il re, e il suo naviglio sostenne aiuti agli alleati che contrastavano alla Francia, ma valse a tirarsi addosso maggior sciagura, chè del 98 il governo suo dal Piemonte dovette riparare nell' Isola e quivi subire danni e vergogne dai Barbari, nonostante che a ministro della marina avesse un Rossi, ammiraglio un Degeneys. Carlo Emanuele IV successo all'Amadeo, e Vittorio Emanuele I successo al Carlo Emanuele armavano e disarmavano secondo gli assalti; intanto i popoli erano disertati, rapiti, e le terre incendiate, rubate: le postume vendette onoravano gli ufficiali marini per fatti mirabili di bastimenti, ma non ristoravano i popoli: il conte Rossi insisteva presso il re che marina si dovesse mantenere armata, non era udito; e poco fu ascoltato quando, abbandonate le coste sarde da Nelson che le difendeva da Francia, era pericolo da Francia e dai Barbari, e tutta l'isola in commozione. Narra avvedutamente il Michelini le angosce di quell' egregio patriota del Rossi, e le prime azioni di un giovane uffiziale che a' dì nostri fu ammiraglio riverito e lodato, l'Albini, e la ingratitudine regia verso quel Porcile che se non finì come Pietro Micca non ad altro si dovette che ad improvvisa vittoria venuta dietro alla disperata difesa che il 28 luglio dell' 811 facevasi sull'Aquila contro gl' inferociti Tunisini; pel quale fatto il Re compartì ad ognuno favori e gradi, a Porcile sole parole di lode. Sterile premio in faccia ai compagni che la storia compensò per giustizia più che nessun re fare potrebbe; non dispensieri della

gloria essi, ma testimoni giudicati delle generose azioni di coloro che se la sanno acquistare.

Fu nelle pugne di quegli anni che Albini acquistò i primi gradi dell'armi. Queste cose trasse il Michelini dalle pagine di Pietro Martini che delle cose della Sardegna dietro il Manno, e dopo di lui, si fece grave e giudizioso raccontatore, di che l'*Archivio Storico* meritamente a suo luogo discorse; il quale Martini riferì che, insistente la Russia, nel 1807 Napoleone, simulando di compensare il re sardo del perduto Piemonte, offeriva allogargli stato in Barberia. Stravagante e turpe scherzo lo dice il Michelini; ma quando si pensi che Francia non molti anni da poi prese Algeri per sè, ove Napoleone avesse proprio voluto e potuto dare al re sardo forze di prendere e di tenere, non sarebbe stata disgrazia, che inchiavato il mare da un italiano si aspettasse dalla giustizia del tempo la fortuna della nazione. E tanto più che non volutasi cedere a Francia la Sardegna, quest'era posta con ogni arte in desiderio da Nelson all'Inghilterra, come più propria e più utile a' suoi disegni di politica e di mercatanzia, che non Malta e Sicilia, cui agognava; la qual rimostranza del celebre ammiraglio, se allora non s'accoglieva, non era a pensare che mutate le fortune non si esaminasse e accettasse. Insultato continuamente dagli Affricani, non era di meglio che piantarsi là sul luogo a vigilarli, e ben se ne seppe pochi anni dipoi, se allora gli stessi Genovesi ingraziavansi dal Bey il fondare a Tripoli una colonia, di che, se non si fece, rimase la colpa al Gabinetto di Torino. Al qual punto, ch'è alla fine del libro primo, il Michelini di santa ragione deplora che la fortuna si fosse lasciata fuggire, poichè fuggita difficilmente ritorna.

Il primo libro ha cominciamento colla Ristorazione dell'814, anno in che veramente, anzi nel successivo, i Reali di Savoia cominciarono ad essere armati di navi e di commerci, avere le due riviere genovesi, e la maestosa città e il porto, sebbene spoglio l'arsenale persino dalle ferriate dagl'Inglesi, che non n'eran padroni; che se non presero le catene ai galeotti, è perchè in quello scambio a lasciarle, accettarono dal municipio denaro oltra l'equivalente: rapina a che degnati non s'erano i pirati barbereschi. Essi, gl'Inglesi, erano venuti a liberar Genova e a renderla padrona di sè, e Genova avea creduto, e battuto da sovrana la sua moneta coll'anno 1815. Nulla di navi avea Liguria; vennero

le due mezze galere sarde, e altri legni più piccoli, a dirsi marina del regno. Degli uffiziali, alcuni rimasti quindici anni in ozio per non servire la Francia, altri inesperti o poco istrutti, tutti o quasi tutti senz'energia; Desgeneys avea a contar sulle dita gli officiali che l'avrebbero bene servito, quando partirono dalla marina inglese due distintissimi, Viry savoino, Wright londinense e sposo della figliuola del Conte Rossi. Tutto era da fare e la voglia c'era, mancava il senno ordinato al tempo. Poichè il Re volle cacciare il Piemonte alle leggi del 1770, così come se la marina non avesse fatto le sue rivoluzioni, si ordinarono altre due mezze galere; denaro sprecato! Compressi un brigantino commerciante e fecesi guerresco, e primo nel Mediterraneo portò la bandiera del regno col nome di *Zefiro*. Una corvetta da 20 cannoni si costrusse alla Foce e misesi in corsa nel 17, nominata il *Tritone* ed affidata al Wright; poi un altro brigantino si allestì alla Foce, la *Nereide*, poi due vascelli rasi *Maria Teresa*, e *Commercio di Genova* donata quest'ultima allo Stato dai negozianti genovesi; nel finire dell'816 aprissi un collegio di nautica, celebre il matematico, espertissimo il direttore. Fu bene perchè se i Barbereschi erano stati di nuovo battuti e l'Inghilterra assumeva di ridurli finalmente alla civiltà, i tempi non potevano mancare, che lasciati alla loro fede vi fallissero e toccasse al Piemonte la repressione; importava moltiplicare i marini di guerra, perchè moltiplicavano i marini del commercio, e gl'interessi in molti luoghi sparsi esigevano lunghe e forti e numerose braccia a proteggerli. Quella era tutta la provvisione con qualche lieve giunta, quando venne il 1821, che il Michelini brevemente, ma coloritamente espone, libero giudicatore del principe di Carignano, ingannato dai democratici, insultato da Bubna col motto *ecco il Re d'Italia*, libero sentenziatore di Carlo Felice, e di tutti coloro che in quell'epoca memoranda della riscossa contro il vecchiume imposto ignominiosamente ai popoli, ebbero parte; deploratore che alla libertà regnante dal 1848 in quelle parti non sovvenisse ch'era giusto e degno ricostituire il Corpo d'artiglieria di mare per onorare la benevolenza di quello che andò e stette a Novara miracolo di valore l'8 di giugno 1821, andò e stette a Genova risoluto ai bisogni della patria, dove la forza della reazione che tutta quell'opera colle spade austriache abolì, rimase dimesso. Ma ora un piano vasto per tutto il regno esige altri ordinamenti e se si accettano

le proposte di Bucchia, Maldini e Sandri, avremo di consolarci de' mutamenti. L' insulto del Bubna è ricaduto in disonore di chi gli successe, come in utile del figliuolo la pazienza di Carl'Alberto.

Le conclusioni di pace e amicizia del Piemonte con Tripoli francate dall' autorità inglese furono prestamente agitate dall'avaro Bey appena Inghilterra avea fidato nella carta di saramento. Narra il Michelini le condizioni commerciali degli statisti del re in quelle coste, quelle del paese per sè stesso e la spedizione armata e i fatti gloriosi di essa a mettere giudizio a quel principe, e nota con aggiustatezza che quello fu primo affare di qualche rilievo della marina nuova: risonò per tutta Europa e cominciò a dar nome e a far rispettato Piemonte anche nel mare. Fu allora che trattossi della colonia, che il Bey a larghi patti accettava, e che la lentezza e la meticolosità o la pedanteria dei ministri del re mandò a sfumare.

Nel secondo libro sono le guerre de'Greci contro i Turchi e le scorrerie de' pirati nell'Arcipelago cacciati, predati e arsi dai Sardi; e le sventure di una nave nostra portante Greci caduta in mano ai loro nemici; descrive gli avviamenti liguri ai mari americani e la mancanza d' ogni protezione colà; le petulanze del Bey di Tunisi e la legione pronta di legni sardi, poichè pareva avesse dimenticato l' esempio di Tripoli; la rivoluzione di Francia e l'assunzione di Carl'Alberto al trono della Sardegna. La marina era cresciuta di tre fregate, due corvette, e alcuni brigantini, e parecchi bastimenti minori; si pensò ai consolati, alle crociere, e la bandiera savoina, apparendo in molti luoghi, metteva in rispetto chi fino allora si era riso dei sudditi della corona. Il nuovo Re era per questa parte in migliori condizioni de' suoi predecessori; era in pessime per quelle della politica e della amministrativa, pel retaggio così dissòno dai tempi, e per lo sconfessamento de' suoi principii se volle regnare. Del che e di lui il Michelini severo e benigno insieme lo censura e lo scusa, poichè debole, era troppo gravemente premuto dall' estero e da nessuna parte sostenuto. La vita di Carl'Alberto prima lodata, poi odiata, indi applaudita e gloriata, infine compatita conosceranno meglio e giudicheranno i futuri, scevri dai livori e dalle adulazioni; infinite e inesplicabili per ora le contradizioni. Fatto è ch' egli diede e mantenne lo Statuto, egli inalberò e più non ripose la bandiera che Italia am-

biva, egli due volte rotto, non ruppe l'ordito e lasciò il compiere l'impresa al figliuolo. E quanto all'amministrazione è da tenere a mente che moltissimo del vieto abolì, contrastanti ancora molti avanzi del passato, e colle provvidenze sue legislative agevolò lo sviluppo delle opinioni politiche, aumentò il commercio e il credito dello Stato, il quale più crebbe per la cura incessante all' esercito e alla marina. Tre fregate e due piroscafi pose in breve sul mare quasi tutto fabbricato a'suoi lidi; viaggi e spedizioni ideò nell'Atlantico e nel Pacifico ad avvisar per tal modo colaggiù i tanti coloni italiani che nasceva un virtuale a loro sicurtà, e poichè prima di lui bisognò mettere giudizio a Tripoli e a Tunisi, a lui toccò metterlo a Tangeri e alle potestà d'Alessandria dell' Egitto. E il Michelini tutte queste cose narra per filo e per segno, non dimenticato lo spirito di sanfedismo che serpeggiava per lo Stato, e che invaso aveva esercito e marina, onde molte cose andavano a male appena annunziate o cominciate, rimemorata coraggiosamente la spedizione del principe di Carignano rotta a mezzo il corso, scusata con menzogne, non punito il fallo, non inquisito; svolta per un poco l'attenzione pubblica da arroganze egiziane, prestamente racconce al saper inviata per aver soddisfazione una flotta.

Carl'Alberto meglio de' suoi predecessori pensava che la flotta in moto e viva sempre era salute e saldezza degl' interessi de' suoi regnati: perciò tenne continuo navi nelle coste asiane e nelle afre, e mandonne eziandio alle Americhe del centro e del mezzodì, ove assai colonie di Liguri e di altri statisti suoi commerciavano, e commerciano di gran valsente. Prima D'Auvarre poi Mameli al Plata si sforzano di salvarne gl' interessi nella rivoluzione di Rosas, e nei soprusi che agl' Italiani ivi facevan gl' Inglesi sino ad ardervi i bastimenti mercantili; e intanto il Persano partito dal Plata girava al capo Horn, e visitava il Pacifico e il Grand' Oceano, rivedeva il Mameli, e rinfrescato tornavasi dopo quattr' anni alla Genova sua diletta. Nell' infrattempo e nel successivo colaggiù folgorava di azioni grandi il Garibaldi, il quale poco appresso udite le disposizioni d' Italia corse veloce a deporre gli allori a pie' della patria in sui primi mesi del 1848. Queste cose sono nel terzo libro, nel quale si registrano i bei fatti di Albini e di Orazio Dinegro, le difese alle varie imputazioni che l' ignoranza delle plebi gettava sulle parventi inobbedienze del primo, e insieme le censure che gli parvero meritate nel rilasso della disciplina marinaresca in

Ancona. La vecchia marineria aveva non esultato allo Statuto, ma fatta accettazione di quel che correva; Desgeneys non era vivo, Albini appena potè apparare tre fregate, un brigantino, una goletta, seguìto poscia da altra fregata, una corvetta, un brigantino e due piroscafi, e tutto codesto non fu pronto che al luglio 1848, quando la marina veneta era affatto povera e vuota. Mirabili atti di coraggio fece quella piccola flotta e il fatto di Pirano, ove Dinegro prese a forza un proprio naviglio catturato dagli Austriaci, e sè difese da insidia vile, sonerà per tempo lungo nella istoria di quel che valgano gl' Italiani anche pochi, anche discordi, anche poco armati; ringrazi l'Austria i propri piroscafi; senza di essi Albini tutta la flotta sua le catturava, quantunque ne' propri ufficiali fosse freddezza, quantunque gli aiuti di Napoli per la perfidia di re Ferdinando non gli sovvenissero. Utile è leggere tutta la faccenda rappresentata nell'Adriatico dall'ammiraglio Albini e prima e dopo l'armistizio Salasco, e quando rotte le fortune a Novara pure sperava che la fortuna nell'acque si rinfrescasse, e il caso della ribellione del Beroldo e del San Michele, e la sommessa conseguente di Genova, onde poi la felice risoluzione di Cavour che la marina militare fosse condotta al porto magnifico della Spezia. Senza la confusione delle idee gli animi erano a bastanza generosi; tutto fu errore per fuoco di nazionalità: alla Italia parevano bastare colle volontà: bisognò maturare i concetti, e preparare la forza che rende potenti le volontà.

I dieci anni successivi sono narrati nel libro quarto, nei quali, fuori della condotta di Dinegro in Crimea, la flotta sarda non ebbe cosa degna di rilievo. Persano per fortuito caso nel 1853 aveva investito il Governolo, che portava il Re in Sardegna; ma l'invidia e lo zelo de' precipitosi facendogliene caso di incapacità, lo proibirono al suo uffizio. Dinegro andò, e il volle posto all'azione, e l'ebbe lodato e premiato dell'ardimento; l'azione non ebbe nessuno, ma rimase l'onore. Quanto al Persano aspettavanlo ben altri trionfi da scompaginare i decreti imprudenti degli stolti e degl' invidiosi. Gaeta ed Ancona bastano alla fama di un ammiraglio. Nel difetto di marina, il Michelini espose le provvidenze dello Stato per la flotta, e pe' marinai, sì per la guerresca e sì per la mercantile, che dalla guerresca deve avere protezione valente; discorre criticamente delle trattazioni cavourresche nel Parlamento in que' larghi propositi per essa, ne' quali era non molto inteso, e giunge al

quinto libro, che è l'ultimo, nel quale sono narrate le cose italiche dal 1859 al 1861.

Quanto alla marina, Tholosano col naviglio sardo andato nell'Adriatico unissi alla flotta francese, ma fu unione lodata e ammirata dall'ammiraglio imperiale Romain des Faussés certamente e molto, per altro vana per quel fatto di Villafranca, che molti vollero spiegare e forse ancora nessuno può svelare nel pubblico. Non era ancora il tempo della gloria italica sul mare, ma maturava ed aspettava Persano per compensarlo dei patiti disgusti. Ancona, Gaeta, Messina testimoniarono sì altamente l'intrepidezza e l'oculatezza del conte Persano che ogni lingua fu muta, e quando cinto di gloria comparve in Parlamento tutti i rappresentanti della Nazione si levarono in piedi plaudendogli. La nobile armata fu ammirata e riverita dagli stessi nemici, nè sulle terre italiche fecesi allor rispettata, ma sulle siriache, ancora perchè mentre dietro que' monti scannavansi a migliaia dai turchi fanatici i cristiani, il capitano di fregata Boyl parlò alto e netto al governatore di San Giovanni d'Acri per la sicurezza de' cristiani, che in que' lidi e in que' monti commerciavano e dimoravano. Non ci fu bisogno di fatti; la bandiera italica e la voce dell' italiano condussero quel turco alla ragione.

Quivi termina l'opera del Michelini, compiacente che le poche navi del regno piemontese come le poche armi siano state il nucleo di una marina vasta che si va designando e di un esercito numeroso che si va componendo. L' Italia era là in quella poca Liguria e in quel piccolo Piemonte; ha ragione il Michelini che la fortuna colà, così bene questi dieci anni covata, s'allievi robusta e presta a felicitare la Patria del non lontano suo compimento.

L. Scarabelli.

Verzeichniss der Königlichen Gemälde-Gallerie in Dresden. Mit einer historischen Einleitung, Notizen über die Erwerbung usw. der einzelnen Bilder, von Julius HÜBNER. (Catalogo della real Galleria dei quadri di Dresda, con introduzione storica, notizie sull' acquisto dei singoli dipinti ec., di Giulio Hübner). Seconda edizione. *Dresda*, 1862, 458 pag. in 12mo.

La galleria di Dresda, come ognuno sa, non solo è tra quelle di Germania la più ricca, se non quanto al numero, certo riguardo alla qualità, nella parte allogata alle scuole italiane, sin dal principio del Cinquecento, ma giunge quasi sino a farsi rivale della quadreria del Louvre, la quale, mentre va altiera di un dodici dipinti di Raffaello, non ne ha uno da paragonarsi colla Madonna di San Sisto. La storia di una galleria contenente tanti tesori, non può dunque essere priva d' interesse per la storia dell' arte e della civiltà italiana; e perciò siamo riconoscenti al prof. Hübner, attuale ispettore della collezione suddetta, d' aver corredato il nuovo catalogo, reso necessario dalla traslocazione nello splendido museo edificato dai re Federigo Augusto II e Giovanni, di un sunto storico che occupa le pag. 1 a 98 del volume sopra riferito. A malgrado della dispersione di molti documenti e carteggi, gran numero di lettere, di conti, d' antichi inventarj si conserva tuttora negli archivi; materiali di cui il nostro autore, il quale al merito di distinto pittore accoppia le doti d' abile ed elegante scrittore, si è servito onde tessere il presente lavoro, aggiungendo ancora ai singoli quadri notizia della loro provenienza fin donde si è potuta rintracciare. Offrendo ai lettori dell'*Archivio Storico* un ristretto, disposto cronologicamente, di ciò che spetta alla sezione italiana, non possiamo non compiangere la perdita, per l' Italia, di tanti capolavori, e la parte avuta da molti figli suoi nello spogliarne la madre patria. Rammarico non compiutamente alleggerito dalla considerazione dell' immenso bene recato all' arte e alla civiltà tedesca dal possesso e dal continuo studio di tanti modelli non mai sorpassati, nè dalla convinzione che non si potrebbe trovare in nessun luogo locale più degno e più acconcio, e maggior cura di quel che vediamo nell' attual museo della bella capitale Sassone, edificato negli anni 1849-54 con disegno del pro-

fessore G. Semper, e di cui si rese benemerito Enrico Guglielmo Schulz, lungamente vissuto al di qua dell'Alpi e autore dell'opera sui monumenti dell'arte del medio-evo nell'Italia meridionale, la quale non vide la luce che dopo la sua morte.

Già nel 1560 trovansi rammentati varj quadri italiani facenti parte della « Camera d'arte » formata da Augusto I elettore nel suo palazzo, e tra di essi opere di Tiziano, del Tintoretto e del Parmigiano. La Venere del Vecellio, nell'inventario del 1722 nominata « signora Laura, con Filippo II di Spagna » (inoggi N.° 225), è d'antico possesso. Il celebre Cristo coronato di spine, di Guido Reni (N.° 479), venne regalato da P. Innocenzo XII ad Augusto II elettore, il quale nel 1697 cinse quella corona di Polonia, la quale portò nella sua casa splendore e ricchezze, ma maggiormente ancora guerre e disordini. Nel predetto anno 1722 vennero raccolti i quadri in apposito locale, quantunque poco adattato ancora dopo i posteriori risarcimenti, nel quale essi rimasero sin ai nostri giorni. Cominciarono in quell'epoca, regnando Augusto II, i grandiosi acquisti, continuati con zelo e fortuna maggiori ancora dal di lui figlio, e nel 1733, successore in ambedue le dignità elettorale e regia, Augusto III, morto nel 1763. Quest'ultimo trovò nel celebre ministro e favorito suo, Enrico conte di Brühl (nato nel 1706, morto nel 1763) un coadiutore non che attivo intelligentissimo, dimodochè la cura che si ebbe delle belle arti forma parte luminosa negli annali di quel regno, spesso e non a torto censurato; mentre convien confessare che i tesori spesi per tale oggetto, in vece di essere gettati, hanno portato e portano fortissimo interesse. L'essersi formata la raccolta sassone maggiormente nei sei primi decennj dello scorso secolo, spiega il numero predominante d'opere della seconda metà del Cinquecento e più del Seicento; mentre scarseggiano quelle dei due primi secoli dell'arte rinata, i quali trovansi così egregiamente rappresentati nel museo di Berlino che ebbe origine in epoca posteriore.

Principiamo dagli arazzi di disegno raffaelliano, lavorati probabilmente in Inghilterra, dove, sotto il regno di Carlo I, erasi stabilita a Mortlake una manifattura da sir Francesco Crane; arazzi posseduti da Carlo Egone cardinale di Fürstenberg vescovo di Strasburgo (m. 1704), comprati nel 1723 dal maresciallo conte Flemming, il quale nel 1728 li vendè ad Augusto II. Essi non sono che sei, ed hanno larghi contorni con figure ed ornati della



maniera di Perino del Vaga (1). D'importanza molto maggiore sono gli acquisti di quadri cominciati verso il 1740. Nel 1742 Francesco Algarotti veneziano, il quale deve non scarsa parte della sua celebrità, ora tampoco oscurata, all'abilità con cui seppe congiungere le doti di letterato colle qualità d'uomo di corte e del mondo, ebbe commissione di comprar opere d'arte, e tra altre cose gli si devono due bei quadri di Bernardo Strozzi (N.° 549, 550) acquistati nel 1743 in casa Sagredo a Venezia, più le tre Sorelle (ossia tre Grazie) del Palma vecchio (N.° 243), già dei Corner della Cà grande, il San Sebastiano del Palma giovine (N.° 243), già dei Giovanelli, oltre a molte opere di pittori veneziani del Seicento, del Trevisani, di Bastiano Ricci, del Piazetta, del Nogari e d'altri, di cui ve ne sono anche di soverchio. Fra i quadri non italiani dovuti all'Algarotti, è da nominarsi il capolavoro dell'Holbein, la Madonna colla famiglia del borgomastro Meyer di Basilea (N.° 180[illegible]) maestrevolmente incisa da Maurizio Steinla; acquistata a Vene[illegible] nel 1743 in casa Dolfin dove era passata dopo varie migrazio[illegible] per 1000 zecchini senza contar le spese minute. Erano di [illegible] principiati, e a Venezia, particolarmente presso i Grimani Cale[illegible] e i Pisani da Santo Stefano, e nelle città di Romagna, molti acqu[illegible]sti parziali, allorchè ebbe luogo nel 1745 quello grandissimo [illegible] cento dei migliori quadri della galleria Estense, per mezzo [illegible] Pietro Guarienti, editore dell'abbecedario pittorico dell'Orland[illegible] divenuto più tardi ispettore della galleria di Dresda, di Anton[illegible] Maria Zannetti veneto collettore e scrittore di cose di belle art[illegible] e di Ventura Rossi pittore della corte sassone. I tempi torbidi [illegible] calamitosi per la casa d'Este spiegano la risoluzione di vende[illegible] quei tesori; il prezzo stabilito, centomila zecchini, fu alto sì p[illegible] quel tempo, ma non sarebbe oggidì in proporzione col valore d[illegible] quadri, nel cui numero contansi sei delle più belle opere del Co[illegible]

(1) La più bella e più ricca serie d'arazzi lavorati dietro ai cartoni dell'U[illegible]binate, si è quella conservata nella sala rotonda del reale Museo di Berlin[illegible] della quale, ed insieme dei cartoni di Hamptoncourt, trattò G. F. Waagen n[illegible] l'opuscolo: *Die Cartons von Raffael*, Berlino 1860. Questi arazzi, del numero [illegible] nove, al tempo di Arrigo VIII servivano ad ornamento della sala del pala[illegible]zzo di Whitehall (?). Probabilmente essi furono eseguiti nel Belgio dopo quelli [illegible]del Vaticano. Dopo la morte di Carlo I, vennero acquistati dal duca d'Alba, e rimasero in Ispagna sin al 1823, epoca in cui tornarono in Inghilterra, d[illegible]ve nel 1844 ne fece acquisto Federigo Guglielmo IV re di Prussia.

reggio, p. es. la così detta Notte (N.° 154), la Maddalena (N.° 153), la Madonna con san Francesco ed altri santi (N.° 151), il Cristo della Moneta di Tiziano (N.° 222), i Re-magi (N.° 299), le Nozze di Cana (N.° 300), ed altri di Paolo Veronese, il Sagrifizio d'Abramo d'Andrea del Sarto (N.° 44), vari grandi dipinti di Annibale Caracci, e, per non diffonderci troppo nei particolari, quel bellissimo ritratto dell'Holbein rappresentante il Morett gioielliere di Arrigo VIII (N.° 1810) [Vedi *Bibliografia dei lavori tedeschi sulla Storia d'Italia*, pag. 384]; che già attribuissi a Lionardo da Vinci, quantunque lo Scannelli nel Microcosmo (ediz. 1657, pag. 266) ne nominasse il vero autore. A pag. 10–18 e 26–28 del presente catalogo leggonsi vari particolari tolti dal lungo carteggio relativo a tale acquisto, a cui in gran parte la galleria di Dresda va debitrice del posto cospicuo che occupa riguardo all'arte italiana.

Non nella sola Italia compraronsi quadri italiani. Negli anni 1742–44 se ne ebbero parecchi dell'Albano, del Guercino, di Luca Giordano e d'altri nelle vendite fatte a Parigi, delle collezioni Polignac e Savoia-Carignano. Altro vistoso acquisto venne effettuato nel 1748 a Praga, di 69 quadri della galleria imperiale di quella città, per opera di Placido Gialdi e del Guarienti. Fra questi quadri è l'Ecce homo di Guido Reni (N.° 474). Nel 1749 il Guarienti comprò a Forlì in casa Contarini Giuseppe e la moglie di Putifarre del Cignani, e nel 1750 a Bologna, in San Giovanni in Monte, due dipinti di Ercole Grandi (N.° 148–149), già parte della predella dell'altar maggiore di detta chiesa, e la pregevole copia della Santa Cecilia di Raffaello, eseguita da Dionisio Calvaert fiammingo (N.° 69), già in casa Ranuzzi. Per mezzo del canonico Luigi Crespi, figlio di Giuseppe Maria Crespi pittore bolognese, acquistossi ivi nel 1752 in casa Tanara un capolavoro di Guido, Salomone e la regina di Saba, ossia, come oggi vien nominato, Nino e Semiramide (N.° 472), al prezzo di tremila zecchini, e similmente a Roma da Monsignor D. Zani la Madonna della Rosa del Parmigianino (N.° 164) per 2500 zecchini. Il seguente anno 1753 è oltremodo fortunato negli annali della galleria di Dresda; giacchè in quest'anno detta galleria venne arricchita pel possesso del maggiore suo tesoro, cioè della Madonna di san Sisto (N.° 67). Un quarto di secolo prima, il principe elettorale che poi divenne Augusto III, era stato preso di viva ammirazione, contemplando nella chiesa piacentina dei Benedettini il divino dipinto,

il quale nell'anno predetto, dopo lunghi negoziati, venne acquistato a suo nome da Carlo Cesare Giovannini pittore parmense, per la somma di 20,000 zecchini e una copia eseguita da Giuseppe Nogari veneziano. La storia dei restauri del quadro, dei quali il più vistoso venne eseguito nel 1826 da Pietro Palmaroli romano, e il resultato di un confronto del medesimo con un' antica copia esistente a Rouen, meritano di essere letti a pag. 28–35 del presente catalogo. Esiste presso il benemerito Gaetano Giordani a Bologna, da cui speriamo vederci regalata presto la vita del Francia, per la quale egli raccolse tanti materiali, relazione del Guadagnini sullo stato del quadro esaminato da lui medesimo e dall' abate G. B. Bianconi prima di effettuarne la compra. L' istesso Giovannini procurò alla galleria altro pregevolissimo dipinto dell' epoca Raffaellesca, la Madonna con quattro santi di Bartolommeo Ramenghi, detto il Bagnacavallo (N.° 84), comprata nel 1755 dal convento dei Pellegrini a Bologna per soli 700 zecchini. Dalla collezione del cardinale P. Ottoboni vennero i sette sagramenti di Gius. Maria Crespi (N.° 533–539). Ma ormai è tempo di terminare quest' elenco, già abbastanza lungo, e al quale tante altre notizie d' ugual genere sarebbero da aggiungersi, ove si volesse completare. Quanta fosse in quel tempo la smania di vendere opere d' arte, risulta dall' essersi offerti alla corte di Sassonia varj dei più bei quadri di Roma, il Suonatore di violino del palazzo Sciarra, la Fornarina ora nel palazzo Barberini ec., la Madonna di Fuligno, la Santa Cecilia (allora di casa Bentivoglio ma esistente nella chiesa di san Giovanni in Monte a Bologna) e il « Giorno » dell'Allegri esistente a Parma: offerte di cui registransi i particolari a pag. 44–47 del presente volume. Antonio Raffaello Mengs, il cui nome non può staccarsi dalla storia della vita intellettuale ed artistica di Dresda nello scorso secolo, venne adoperato anch'esso in tali negoziati non sempre riesciti al desiderato termine. Non furono numerosi gli acquisti fatti nei tempi posteriori al regno di Augusto III, dei quali, lasciando stare come incerti, e quanto all'autore e quanto ai soggetti, i due ritratti creduti di Antonio Solario (N.° 546–547), rammentiamo l' ultimo fatto dal re Giovanni a Londra nel 1860, in occasione della vendita Woodburne, di una Santa Famiglia con angeli di Luca Signorelli (N.° 21) e di una Madonna col bambino e col san Giovannino (N.° 30), già attribuita a Lorenzo di Credi, dal nostro autore

creduta della gioventù di Lionardo, opinione corroborata da un disegno lionardesco della medesima galleria.

I quadri italiani della galleria di Dresda sommano a 599, tra i quali 66 della scuola fiorentina, 63 della romana, 76 della ferrarese e lombarda, 226 della veneziana, 90 della bolognese, 53 di quelle di Genova e di Napoli. A questi conviene aggiungere i ritratti in pastello di Rosalba Carriera veneziana, nel numero di 28, con 39 altri dipinti della medesima, 6 prospetti di Venezia di Antonio Canale, e 37 prospetti di Bernardo Belotto detto Canaletto, maggiormente vedute di Dresda e dei contorni, dipinte negli anni 1747-1758 pel conte Brühl. Inoltre un san Francesco di Guido Reni disegno a matita in varj colori, già nella galleria di Modena. Il numero totale d'opere d'arte italiane è dunque di 710, mentre a 2359 sommano tutte le sezioni riunite, tra le quali quella spagnola conta 40 dipinti. Va senza dire che anche nel presente caso si potrebbe revocare in dubbio varj nomi d'autori: generalmente però si è dato bando alla smania di battezzare, di cui veramente non c'era bisogno in sì bella e ricca raccolta. Le brevi notizie aggiunte ai nomi sono utili mentre indicano perlopiù la provenienza. Avverto, meramente di passaggio, che la celebre Santa Cecilia di Carlo Dolci (N.° 62), dipinta per Cosimo III de' Medici il quale la regalò al Gran-tesoriere di Polonia, venne comprata nel 1742 dal Rigaud, pittore francese, nella vendita dei quadri del principe di Carignano. Dall'istessa vendita proviene l'Erodiade (N.° 61), la quale d'altronde non è, come crede il nostro autore, quella dipinta per casa Rinuccini, venduta pochi anni fa al signor Demidoff. Termino la presente notizia con un aneddoto storico il quale prova che l'*habent sua fata libelli* si applica ugualmente all'arte. Allorchè, durante la guerra de' sett' anni, Federigo II re di Prussia occupò Dresda, egli, visitando la galleria, commise al Dietrich, abilissimo pittore della corte, una copia della Maddalena, non del Correggio, ma di Pompeo Battoni.

ALFREDO REUMONT.

Die Monogrammisten und diejenigen bekannten und unbekannten Künstler aller Schulen, welche sich zur Bezeichnung ihrer Werk eines figürlichen Zeichens, der Initialen des Namens, der Abbreviatur desselben ec. bedient haben, von Dr. G. K. Nagler. (I monogrammisti, e gli artisti noti e sconosciuti di tutte le scuole, quali per marcare le loro opere si sono serviti di un segno figurato, delle iniziali e dell' abbreviatura dei loro nomi ec. Vol. III, fasc. I-VIII, pag. 1-768. Monaco 1861-63.

Dei due primi volumi di quest' opera vasta quanto coscienziosa si è reso conto nell'*Archivio Storico Italiano*, N. S., T. V, P. I pag. 161 ; T. IX, P. II, pag. 179 e seg., e nelle Notizie bibliografiche dei lavori pubblicati in Germania sulla storia d' Italia. Di troppo si oltrepasserebbero i limiti posti nel presente luogo ai discorsi di cose d'arte, oltre al non ottenersi altro se non una sterile nomenclatura, ove si volesse continuare ad enumerare, siccome si fece pel principio dell' opera del D. Nagler, gli artisti italiani di cui nel medesimo si ragiona; e più utile sembra il fermarsi in alcuni articoli più o meno rilevanti, i quali prestano materia a qualche osservazione.

Troviamo, a pag. 56, Giorgio Ghisi mantovano, con una disamina della questione se egli fosse congiunto in parentela con Giovan Battista Mantovano, dallo Zani e da altri malamente detto *Degli Scultori*, e con Diana di lui figlia; quistione dal nostro autore risoluta in senso contrario, essendo egli d' opinione non aver che fare Giorgio e Teodoro Ghisi con Gio. Battista, Adamo e Diana Mantovani. Non trovo citata la bella dissertazione di Carlo d' Arco su i cinque incisori mantovani, della quale resi conto nel *Kunstblatt* di Stuttgarda, 1843, N° 92. Il non esistere parentela tra i Ghisi e Gio. Battista Bertani mantovano, risulta dal comento del medesimo all' architettura di Vitruvio (Mantova 1558), in cui esso fa menzione di Giorgio senza punto accennare a legami di famiglia. – Il giudizio del n. autore sopra Giovanni Paolo Panini pittore d' architetture (morto a Firenze nel 1768), sarebbe, forse e senza forse, più favorevole, ove esso avesse osservati, in Italia e particolarmente a Roma, i pregevoli dipinti di lui, i quali, quantunque partecipino ai difetti del tempo, ritraggono con verità

pari alla vivacità, fabbriche e costumi, comprovando, se pure c'è bisogno di nuova prova, che l'età in cui operò Pompeo Battoni, mentre di certo non è delle più felici, non era povera d'uomini d'ingegno in qualunque ramo dell'arte. – Nell'articolo, a pag. 96, che spetta a Guido Ruggieri, vengono limitate a minor numero le incisioni, già attribuite a questo compagno del Primaticcio nelle pitture di Fontainebleau, probabilmente confuso con altri, p. es. con Ruggiero Ruggieri nominato dal Vasari. – A pag. 101, si parla dell'incisore italiano sinora sconosciuto, a cui devonsi dieci fogli rappresentanti i fatti d'Ercole, copiati da quei di Gio. Ant. Vavassore detto Guadagnino, dal Marolles e dal Papillon attribuiti a Giuseppe Scolari, dall'Orlandi a Giovanni Schoreel, dal Passavant a Goffredo Jory di Bourges ec., mentre il nostro autore accenna a Gualterio padovano, vissuto verso la metà del Cinquecento, solo però in via di supposizione.

L'articolo intorno a Girolamo Moceto veronese (pag. 120), nominato dal Vasari e dallo Zani, il quale vorrebbe sostituirgli Girolamo bresciano, contiene molte aggiunte al *Peintre Graveur* del Bartsch. La descrizione di Nola, pubblicata da Ambrogio Leone nel 1513 con vedute incise dal Moceto, prova che egli vivesse ancora nel Cinquecento. Il Malpè s'ingegna d'attribuirgli una incisione in legno a chiaroscuro, rappresentante l'entrata di N. S. in Gerusalemme, e creduta dell'anno 1500: ma tale stampa rimane apocrifa, e, se fosse genuina, distruggerebbe i diritti di Ugo da Carpi all'invenzione del predetto genere d'incisione. – Si suppone, a pag. 561, Girolamo da Trevigi, morto nel 1544 all'assedio di Boulogne mentre stava al servizio di Arrigo VIII, essere stato il disegnatore di una Susanna al bagno, rara incisione in legno la quale rammenta la composizione della Samaritana del medesimo pittore, eseguita sopra legno da Francesco de Nanto. – Meritano particolare menzione le notizie spèttanti a Giovanni (Hans) Leonardo Schäufelin di Nordlinga nella Svevia, nato nel 1493 (pag. 561–582), il quale illustrò con insioni in legno parecchie opere d'autori italiani, cioè il *Decachordum christianum* di Marco Vigerio da Savona cardinale vescovo di Senigallia, stampato in Hagenau d'Alsazia nel 1517, la storia e leggenda di santa Caterina da Siena stampata in Augusta nel 1515, le storie romane di Gio. Boccaccio e l'orazione di Cicerone pro M. Marcello, in versione tedesca, Augusta 1542, Gio. Boccaccio *de varietate fortunae*, trad. in tedesco da Girolamo

Ziegler, Augusta 1545, Gio. Boccaccio *de claris mulieribus*, traduzione ted. di H. Steinhöwel, Augusta 1543; Leonardo Aretino guerre dei Romani contro i Cartaginesi, trad. ted., Augusta 1540 Polidoro Vergilio *de inventis*, trad. ted., Augusta 1537. Di Giovanni Schäufelin figlio (pag. 582-584) esiste la grande incisione in legno, in sei fogli, della battaglia di Ceresole, 14 aprile 1544 nella quale il marchese del Vasto fu disfatto dai Francesi. Il nostro autore attribuisce al medesimo anche l'incisione della battaglia di Pavia, in quattro fogli, con testo, generalmente creduta del padre. Così la prospera e l'avversa fortuna di Francia sarebbero state eternate nelle belle arti dall'istessa mano.

Le notizie spettanti ad Ugo da Carpi (pag. 689-693) riferisconsi in gran parte al diligente lavoro di Michelangelo Gualandi (Bol., 1854, con aggiunta del 1855), a cui può servire di corredo ciò che il Sotzmann, Berlinese ora defunto, dottissimo nella storia dell'arte d'incisione particolarmente in legno, nell'Archivio per le arti del disegno del Naumann (vol. II, pag. 275 e seg.) disse dei libri di modelli di caratteri, o così detti tesori di scrittori, dei quali esiste uno col nome di Ugo, in varie edizioni degli anni 1525, 1532, 1535. Nel presente luogo trattasi ancora della parte che Sigismondo Fanti ferrarese, Lodovico degli Arrighi vicentino, Angelo modenese ed altri ebbero nella composizione di siffatti libri di modelli. Il Nagler non giudica appartenere ad Ugo da Carpi tutte le incisioni attribuitegli dal Bartsch, e meno il numero maggiore ascrittogli dal Gualandi. – Nell'articolo intorno a Gian Andrea Vavassore detto Guadagnino (pag. 746), distinguonsi due incisori che servironsi delle iniziali Z. A., di cui il primo segue la maniera del Mantegna e scelse a modelli ancora Lionardo, Alberto Duro ec., mentre l'altro si è il Guadagnino, spesso adoperato a Venezia nella prima metà del Cinquecento dai Giunti e da altri tipografi. Emulo al medesimo era quell'*Iacobus Argentoratensis* (pag. 761), il quale nel 1503 intagliò in dodici tavole di legno il trionfo di Giulio Cesare. Nemmen oggi si è riescito a scuoprire il casato di quest'artista, dal *Bumaldi* nella *Minervalia*, Bol. 1641, a pag. 249, nominato tra i *ligni incisores admirandi* esistenti a Venezia nel 1512. Forse è da attribuirsi a lui il celebre prospetto di Venezia del 1500, segnato col caduceo, disegnato ed inciso a spese di Antonio Kolb negoziante Norimberghese stabilito a Venezia, il quale ebbe dal senato un privilegio contro la contraffazione, di cui presso il *Cicogna*,

Iscrizioni Ven. vol. IV, pag. 699 e seg. Il Kolb conobbe un Iacopo nella città da lui abitata, e Iacopo di Strasburgo, dallo Zani detto il *Maestro al compasso*, era ivi il miglior incisore in legno. E. Harzen, esimio conoscitore della storia dell' incisione, morto nel 1863 in Amburgo sua patria, in una memoria inserita nel già menzionato Archivio del Naumann, pretende ascrivere detto prospetto ad un pittore, nell' inventario della roba di Margherita d'Austria governatrice delle Fiandre nominato *Messer Jacques de Barbaris*, da G. Noviomago nella vita di Filippo di Borgogna vescovo d' Utrecht detto *Iacobus de Barberino Venetus*, probabilmente identico con *Jacomo de Barberino veneziano*, di cui l'Anonimo del Morelli, a pag. 77, cita dipinti presso il card. Grimani; pittore della cui mano esistono anche varie stampe segnate col caduceo donde il di lui nome: *Le maître au caducée*. Il vescovo d' Utrecht, soggiornando in Italia qual ambasciatore di Massimiliano imperatore a papa Giulio II, prese al suo servigio quell' Iacopo Barbaro o de Barbary (secondo troviamo scritto il nome in un quadro di lui esistente nel museo d'Augusta), il quale dipinse in seguito ancora per l'anzidetta Margherita a Brusselles e a Malines, e morì prima del 1516. Alberto Durer, visitando le Fiandre nel 1520, vide i quadri raccolti dall'arciduchessa, e fa menzione di un libretto di disegni di *Iacopo Walch*; l'Harzen sospetta nascondersi il Barbaro o de' Barbari, interpretando il casato per *Wälsch*; cioè Italiano; senza però risolvere la questione, se nel medesimo si debba scorgere veramente un italiano, ovvero un tedesco lungamente vissuto in Venezia e stato alla scuola del Bellini, a cui egli si accosta in una tavola segnata IADB oggi esistente nel museo di Weimar. Nel secondo caso, il nome Barbaro forse gli sarebbe stato concesso dalla celebre famiglia veneta. Mentre nutro speranza, qualche illustratore di cose venete voler approfittare di queste notizie del Nagler per chiarire i dubbj, non posso se non compiangere la perdita immatura di quello che più d'ogni altro sarebbe stato chiamato ad occuparsene, cioè di Vincenzo Lazari, in fresca età nella primavera del presente anno 1864 rapito agli studj a cui egli tanto giovò coi diligentissimi suoi lavori.

Termino la presente breve notizia col far menzione di un valente artista dell' età nostra il quale, quantunque non appartenga all'Italia, merita di essere nominato in questo luogo per essersi egli quasi interamente dedicato all'arte italiana. Esso è Lodovico Gru-

ner (pag. 29-31), nato a Dresda nel 1801, scolaro del Longhi e dell'Anderloni intorno al tempo in cui Maurizio Steinla (morto a Dresda nel 1858) e Giacomo Felsing di Darmstadt si fecerò scolari del Longhi e del Morghen; ed Odoardo Eichenes berlinese entrò a Parma nella scuola del Toschi, passando tutti e tre qualche anno a Firenze. Il Gruner fece altro soggiorno in Italia e particolarmente a Roma, e dopo aver visitata la Spagna e la Francia, e vissuto parecchi anni a Londra, trovasi oggi collocato in patria in qualità d'ispettore del ricchissimo regio gabinetto delle stampe. Tra le incisioni sue, di finito lavoro, sono da citarsi il ritratto del card. Giulio de' Medici di Raffaello, nella Galleria di Madrid, e la Madonna con Santi del medesimo, già degli Ansidei ora del Duca di Marlborough a Blenheim. Numerosissimi sono i lavori del Gruner, per lo più a mezza macchia, tolti da dipinti Raffaelleschi, per cui esso più di qualunque altro incisore, non escluso nè anche Ferdinando Ruscheweyh di Strelitz a cui devonsi tante belle copie da Marcantonio, acquistossi merito in Germania, facendo vie più conoscere il maggior pittore d'Italia e del mondo. Di tal numero sono: le stampe aggiunte alla vita di Raffaello del Passavant, tra di esse Cristo nell'Uliveto, la visione di un cavaliere (ora nella Galleria nazionale di Londra), l'anzidetta Madonna degli Ansidei, Giuliano de' Medici ec.; i musaici della cupola nella cappella Chigiana in Santa Maria del Popolo a Roma (1839); gli affreschi nella villa Magliana presso Roma (1847); le Cariatidi della stanza dell'Eliodoro nel palazzo Vaticano (1852); il Sagrifizió d'Abramo della volta della medesima stanza; il Cristo della galleria già Tosi, ora pubblica, di Brescia, con altre incisioni contenute in una edizione *illustrata* del libro di preghiere della chiesa anglicana. Il Gruner incise ancora varie composizioni di Fra Angelico, per esempio l'Elemosina di S. Lorenzo per l'*Arundel-Society*, intenta a far sempre maggiormente apprezzare in Inghilterra l'arte italiana del Trecento e Quattrocento; di Guido Reni, del Guercino ed altri. La maggiore opera di lui si è quella delle decorazioni a fresco e a stucco nelle chiese e nei palazzi d'Italia, principiata da J. G. Gutensohn e J. Thürmer, di cui si dà un cenno a pag. 420, 421 della Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla storia d'Italia. Ne esiste un'edizione con testo inglese, Londra 1844, e un'altra, accresciuta, con testo francese, Parigi 1854. Il cav. Hitterf, valente architetto di Colonia stabilito a Parigi dove costruì la bella

basilica di S. Francesco di Paola, aggiunse a tal'opera un saggio sui rabeschi antichi tenuti a confronto di quei di Raffaello e della sua scuola.

A. R.

Bibliotheca historica medii aevi. *Wegweiser durch die Geschichtswerke des europäischen Mittelalters ron* 375–1500. *Von August* Potthast. Berlino 1862; pag. 1011, in 8vo mass.

La letteratura storica del medio evo, e relativa al medesimo, ai giorni nostri, ha preso uno sviluppo tale da rendere arduo anzi impossibile a chiunque siasi il percorrere senza guida il campo delle singole discipline. Tali guide di data più antica, del cui numero merita particolar menzione il *Directorium in omnes... chronologos.... et historicos potissimum romani germanique imperii* di M. Freber, pubblicato in ultimo luogo da G. Hamberger nel 1772. adesso non bastano più, per lo straordinario accrescimento della materia avvenuto maggiormente dopo il 1815. Per siffatta ragione a tutti i cultori delle scienze storiche riescirà graditissima la presente fatica del D. Potthast, addetto alla reale biblioteca berlinese, il quale assunse l'incarico di disporre in ordine alfabetico l'intera letteratura storica dei secoli succeduti alla rovina dell'impero Romano sin alla fine del Quattrocento, colla quale principia l'età così detta moderna; aggiungendo alla medesima le notizie di quei lavori più o meno recenti che servono ad illustrarla; lasciando però da banda e i documenti e le opere non per anco date alla stampa. La ricchezza e l'utilità del libro ci consigliano di esporre brevemente, ad uso dei lettori italiani, il metodo ed il principale contenuto.

La prima sezione, pag. 1-94, offre l'elenco delle collezioni e miscellanee degli storici del medio evo; elenco diviso in due capi, cioè gli *Scriptores rerum*, che abbracciano vari paesi ovvero dipartimenti, e gli *Scriptores rerum* dei singoli paesi, cominciando da quei del Belgio e terminando con quei della Svezia. Gli uni come gli altri vengono poi riassunti nell'elenco alfabetico, il quale indica inoltre il contenuto dei singoli volumi delle collezioni maggiori. Segue la seconda sezione, la quale forma la parte più cospicua del libro, occupandò cioè da pag. 95 a 574. Vengono enumerate nella medesima tutte le edizioni di scritti storici del medio evo,

tanto le singole stampe quanto quelle contenute nelle collezioni e *corpora* o *thesauri*, in ordine alfabetico, con indicazione delle traduzioni e degli scritti che servono ad illustrarli. All'uopo di dare un' idea della ricchezza, basta indicare che l'articolo *Annales* abbraccia 336 numeri, occupando 48 colonne di stampa minuta, mentre l'articolo *chronica*, *chronicon* ec. ne riempie 92. Oltre tutte le edizioni a stampa, vengono enumerati i manoscritti dai quali esse si trassero. La terza sezione, soprascritta *Vita*, che procede da pag. 575 a pag. 942, contiene le seguenti rubriche: *Acta, Elogium, Gesta, Historia, Inventio, Legenda, Martyrium*, *Miracula*, *Oratio*, *Revelatio*, *Translatio, Versus*. Siffatta sezione compone un indice comodissimo ed utilissimo, particolarmente per l'Agiografia, trovandosi registrato nel medesimo il ricco contenuto delle *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, repertorio, come tutti sanno, oltremodo copioso per la storia sacra e la profana. Sarebbe forse stato miglior consiglio l'aver diviso tal' indice in due parti, staccando dalle vite dei Santi le altre, che sono in minor numero. Inoltre non sappiamo per quale ragione, l'autore, il quale in molti casi, p. es. agli art. *Augustinus*, *Bonifacius, Ignatius Loj.*, *Iohannes Nepomuc., Thomas Aq.* ec. fa menzione sinanche di discorsi ed opuscoli, parlando di Dante, del Boccaccio, del Petrarca e di molti altri, siasi ristretto a brevissime indicazioni, senza fare nè anche un cenno dei lavori moderni di maggiore entità, di quei del Pelli, del Balbo e del Fraticelli, del Baldelli e del Ciampi, del De Sade e del Fraser Tytler; perchè poi in varj casi, p. es. nelle notizie dedicate a papa Gregorio VII, rimangano escluse le opere più importanti, quelle cioè del Gfrörer, del Voigt e d'altri. Nemmeno sappiamo perchè non si trovino registrate in questo luogo molte vite, p. es. quella del Gran Siniscalco Niccolò, di Matteo Palmieri, quale dobbiamo cercare nella prima parte sotto il nome dell'autore, e quelle di altri degli Acciaioli; perchè manchino le vite scritte da Vespasiano (delle quali non additasi se non l'edizione del Mai), di cui ragion vorrebbe fossero citate almeno quelle di maggior estensione. Queste mende d'altronde non tolgono al merito del diligente lavoro, le cui immense difficoltà farebbero mettere in non cale sviste o lacune anche maggiori.

L'opera viene terminata da un'appendice intitolata: *Indicazione delle fonti per la storia degli Stati europei durante il medio evo.* Nella medesima troviamo ripartiti, e per la storia universale e

per i singoli Stati e le singole epoche, gli scrittori, o secondo l'ordine cronologico, coll'indicarsi cioè l'anno della morte, ovvero, per gli scritti anonimi, l'epoca in cui essi terminano; o secondo l'ordine storico dei tempi o degli avvenimenti dei quali trattano. Per la Germania abbiamo inoltre l'elenco dei vari luoghi colla notizia degli autori o dei libri che ad essi si riferiscono; elenco continuato anche per l'Italia, limitato però alle città o luoghi di maggiore entità, p. es. Ancona, Aquila, Aquileja, Arezzo, Asti, Atina, Bari, Benevento, Bergamo, Bologna, Brescia, Cápua, Carrara, Monte Cassino, Cava, Cesena, Como, Cremona, Este, Faenza, Farfa, Ferrara, Firenze, Forlì, Fossanova, Friuli ec.

Trattandosi di un libro di tanta mole, il quale abbraccia la letteratura storica dell'intera Europa relativa al periodo di oltre undici secoli, sarebbe ingiusto voler querelarsi coll'autore per le omissioni o inesattezze inevitabili in qualunque lavoro, e maggiormente in quei di bibliografia. La letteratura italiana presterebbe materia a non poche aggiunte: nondimeno se ne è tenuto quel conto che le è dovuto; e i lettori italiani troveranno per la storia della loro patria utile quanto comodo il lavoro del dotto Berlinese. Nel quale una sola cosa sarebbe stata da omettersi: i giudizj qua e là pronunciati sugli antichi autori, giudizj nè sempre autorevoli nè adattati allo scopo dell'opera; la quale non è per andare in mano se non di chi deve essere in grado di formar da sè un concetto dei fonti quali è per adoperare. Sarebbe bastato il semplice richiamo alle opere critiche, tra le quali, per la Germania e per i paesi facenti parte dell'Impero, è da citarsi in primo luogo il pregevolissimo manuale di *W. Wattenbach*, oggi professore a Heidelberga, che ha per titolo: *Teutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter bis zur Mitte des dreizehnten Jahrhunderts* (Berlino 1858, XVI e 477 pag. in 8vo). Siffatto libro tiene conto delle indagini e pubblicazioni moderne, eccitate dall'esempio delle *Monumenta Germaniae historica* del Pertz e delle *Fontes rerum Germanicarum* del Böhmer. Le dissertazioni critiche sulle fonti storiche, aggiunte dallo Stenzel alla *Geschichte der fränkischen Kaiser*, e dal Giesebrecht ai due primi volumi della *Geschichte der teutschen Kaiserzeit* (1855–1863) sono degne anch'esse di special menzione quali veri modelli di tal genere di lavori.

A. R.

DANTIS ALLIGHERII MONARCHIA. *Liber I.*, *Msstorum ope emendata* *per* CAROLUM W[illegible] Halis [illegible]; 29 pag. in 4to.

Rendendo conto, nell' *Archivio Storico Italiano* (Appendice, vol. IX, pag. 602-608) del libro del prof. F. H. Wegele sulla vita di Dante, esposi succintameute le opinioni del prof. Witte intorno all' origine e all'età della *Monarchia*; esposizione riprodotta da P. Fraticelli nella ristampa delle opere minori uscita dai torchi del Barbèra. Occupato costantemente in una nuova edizione del Convito e degli scritti latini, delle cui correzioni abbiamo molti saggi in varj opuscoli dell' illustre Dantofilo alemanno; edizione che deve far séguito a quella critica della *Commedia* pubblicata nel 1862 dalla regia stamperia berlinese, intorno alla quale si aspetta ancora il giudizio del maggior numero dei filologi italiani (1); il ch. Witte ci offre ora un saggio col primo libro della *Monarchia*, stampato in un programma dell'università di Halle, e perciò non generalmente diffuso. A tutti è noto, il testo di tale trattato, reso di pubblica ragione nel Cinquecento dall'Alciati e dallo Schardio, peccare per molte mende, anche dopo le cure del Fraticelli, più degli altri diligente ed esatto. Fu dunque ottimo consiglio del nuovo editore ricorrere ai codici onde ristabilire quanto più si possa le parole originali. Tali codici, confrontati pel primo libro, sono del numero di cinque: un Ambrosiano del sec. XV, un Laurenziano della medesima età, un Magliabechiano del sec. XVI, un Vaticano del sec. XIV, e quello adoperato dallo Zatta nell'edizione del 1753. Le varie lezioni di tali codici, laddove dalle medesime risultava una vera emendazione, trovansi esposte in margine: « *non tamen ubique salutiferam codices praebent medicinam* », dimodochè « *qui superstitiose iis vel-*

(1) La *Civiltà Cattolica* è tra i pochi periodici italiani che resero conto dell' edizione del Witte, dedicando alla medesima un articolo di erudizione ed acume non comuni. Il fondamento, sul quale riposa tale critica, non bastare cioè alla costruzione di un testo genuino il metodo seguito dal dotto Alemanno, sarebbe d' altronde da revocarsi in dubbio. Qualora poi il testo del Witte non offrisse maggior numero di vere emendazioni di quelle che vengono enumerate ed accettate dal critico romano, in ogni caso ne sarebbe cospicuo l' acquisto sapendosi che tutte queste emendazioni provengono dai MSS. e non da conietture

let inhaerere, is textum libri non emendaret, sed depravaret ». Utilissime sono le brevi note aggiunte *ad interpretationem facientia*, contenenti e i luoghi degli scrittori sacri e profani ai quali si riferisce l'autore del trattato, e qualche osservazione intorno al senso non sempre scevro di dubbj. Da pertutto, c' imbattiamo in nuove prove di quella critica coscienziosa che dà così alto valore ai lavori del prof. Witte, a cui desideriamo lena e coraggio per condurre a felice compimento le dotte fatiche dedicate alle opere del sommo poeta, che sin dagli anni giovanili gli fu ed è duce, maestro e conforto nella vita intima e letteraria.

A. R.

Ambasceria della Repubblica di Lucca a Enrico IV re di Francia, pubblicata da SALVATORE BONGI. – Lucca, Canovetti, 1863.

È questo un libretto che il nostro dotto e carissimo amico mandò in luce in occasione di nozze, tirandone sole cento copie da distribuirsi in dono. Documento curioso della politica lucchese nel secolo XVII, e che giustifica invero quelle parole del Tassoni: Lucca è pronta a servire non che ad ubbidire. Il Bearnese non era nelle simpatie della Repubblica, ligia a Spagna; e solo nel 1599 essa degnò riconoscere il convertito re, mandandogli una ambasceria, a rallegrarsi della coronazione e della pace, dopo che Enrico avea cortesemente scritto agli Anziani, nel 1598, per dar loro, come ad amici, parte del trattato conchiuso a Vervins. Nell'*Instruttione per li spettabili Michele Guinigi e Alessandro Lamberti ambasciatori in Francia* dicesi: « Come sapete, è mente nostra che vi rallegriate con quella Maestà della sua assunzione al regno, et della pace fatta con la Maestà Cattolica. Il che farete con efficacia, che ricompensi la tardità di questo ufficio; et anche questa scuserete. La forma del primo ingresso è superfluo ricordarla alla prudenza vostra. Ma forse potrà essere in sustanza di questa maniera: Che li vostri signori quando intesero la felice assunzione di sua Maestà al regno, hebbero desiderio, pari al grand'obbligo loro, di rappresentarle, con ambasciatori espressi, l'allegrezza grande che ne sentivano. Sì come haveriano molto prontamente fatto, se il timore d'esserli molesti, in tempo che essendo Sua

Maestà implicata ne i grandissimi maneggi di quest'ultime guerre, non l'havesse rattenuti. Ma che, poi che con tanta gloria della sua prudenza et del suo valore, le guerre havevano tanto felicissimo fine; et che, per la pietà et generosità sua, si erano convertite in sicura et tranquillissima pace; li vostri Signori risoluti di non indugiar più questo offizio tanto debito a loro, havevano mandato voi, perchè in lor nome, con tutto l'affetto vostro, vi rallegraste dell'uno et dell'altro felicissimo avvenimento ». Come ognun vede, anco nel secolo XVII usava tra gli uomini di stato mentire, mescolando alla menzogna un po' d'ipocrisia e di viltà, come resulta dalle ultime parole dell'*Instruttione*, nelle quali ordinasi agli ambasciatori quasi di chiedere scusa della loro andata al rappresentante di Spagna a Parigi, al quale « direte la cagione dell'andata vostra a quella corte, et come con quest'offitio si corrisponde a lettere et mandati qua alla repubblica nostra da quella Maestà ».

Segue alla *Instruttione* la lettera degli Anziani al re, e la risposta del re agli Anziani; e finalmente la *Relatione di Michele Guinigi et Alessandro Lamberti della loro ambasciata alla Maestà Cristianissima.*

Narrano essi della partenza e del viaggio e dell'arrivo a Parigi, dove dicono di essere stati banchettati « oltre li nostri di nazione, da monsignor d'Increville, monsignor Zamett et dal signor Gondi ». Questo Zamett è quegli del quale sospettasi che avvelenasse la povera Gabriella d'Estrées. « Le jeudi saint, 8 avril 1599, scrive il Martin (1), la duchesse de Beaufort qui etait à la fin d'une grossesse, fut prise tout à coup d'une sorte d'attaque que les historiens qualifient d'apoplexie: elle accoucha le lendemain d'un enfant mort et expira au bout de trent-six heures d'affreuses convulsions, qui l'avaient tellement défigurée, qu'on ne pouvait plus regarder sans horreur ce visage naguére si charmant. Cette mort étrange excita bien des soupçons: les mémoires du temps ne disent pas clairement qui en fut l'objet; mais, ainsi que l'observe un historien moderne (2), déjà l'on négociait le mariage de Henri IV avec Marie de Medicis; la vie de Gabrielle était le grand ostacle à sa réussite: elle périt dans une maison italienne (chez le financier lucquois Za-

(1) *Hist. de France*, x, 504.

(2) Sismondi, *Histoire des Français*, xxii, 32.

met, qui lui avait donné a diner ce jour-là) et Ferdinand, le grand-duc de Toscane, n'en était pas à son premier empoisonnement ». Il Michelet (1) narra diffusamente tutto il doloroso avvenimento, ed egli pure accusa Zamet del misfatto, al quale crede non fosse estraneo neppure Sulli. Ma che questo Zamet fosse italiano e lucchese chi il prova? Il Bongi ne fa sapere che di questo cognome non trovasi indizio che alcuno sia mai esistito in Lucca; ed a noi pare che dicendosi nella relazione degli ambasciatori « oltre li nostri di nazione », dall' Increville, da Zamet e dal Gondi, venga a provarsi che Zamet non era di nazione lucchese. Troppo spesso gli stranieri, dov'è delitto di ferro o di veleno, hanno voluto vedere mano italiana, essi che hanno pure nelle loro istorie di che pensare a casa loro; essi troppo spesso venuti a far peggio che i pugnalatori e gli avvelenatori in casa nostra!

Proseguono gli ambasciatori narrando che il re aveva domandato a monsignor d' Increville, se e' sapeva la cagione della loro ambasciata; « et che esso gl' haveva resposto ch'eravamo venuti per rallegrarci seco della sua esaltattione alla corona et della pace, et per ringratiarla d'averci nominati in essa per confidenti. *Et che il Re subito gli haveva resposto con qualche alteratione: dunque a Lucca non sono stato riconosciuto ancora per re di Francia?* » E queste parole ne avverte il Bongi essere state lette nel Consiglio sotto giuramento di segreto. Questo avvertimento, dicono gli ambasciatori, li « fece risolvere di parlar alquanto diversamente in questo particolare di quello che averemmo fatto, conforme appunto all' instruttione, parendoci che fosse molto necessario di ciò fare ». Di cortigianesche adulazioni e dimostrazioni di affetto non furono parchi i Lucchesi, parlando ad Enrico, il quale rispose poche, franche e cordiali parole, mostrandosi il re molto più liberale della repubblica. Visitarono poi il principe di Condè, il principe di Conti, il conte di Sueson, il Gran Cancelliere « huomo vecchio et gran cortigiano », il segretario Villeroi, l'ambasciatore di Venezia, il nunzio, l'ambasciatore di Savoia, e quello di Spagna, Giovan Battista de Dassis, al quale non si scordarono gli ambasciatori di dare « di tutto chiaro conto, secondo l' instruttione ». Ed il vecchio cortigiano « accettò l'offitio con dimostratione di gran cortesia, et ci disse che senza dubbio la repubblica haveva fatto benissimo a

(1) *Henri IV et Richelieu*, cap. II.

far questo debbito complimento con Sua Maestà; et che sarebbe stato errore a non farlo; et che così lo sentirebbe il re suo signore ». Ebbero dal re un'altra udienza, condita de' loro soliti complimenti, e una collana con una medaglia d'oro per ciascuno; « delle quali collane, dicono il Lamberti e il Guinigi, essequiremo quanto ci sarà comandato dalle Signorie Vostre illustrissime et eccellentissime. Et restando a noi, come pur crediamo, et come sono rimaste a tutti gli altri Ambasciatori le cortesie che sono fatte loro in simili occasioni da' Principi, a noi serviranno per parte di ricompensa delle molte fatiche et gravi spese patite in questo lungo viaggio ». Concludono gli ambasciatori la loro relazione: « Il re è conosciuto da tutti principe d'animo generosissimo, valoroso et prudente, et di tanta bontà et clemenza, che non si possa desiderar maggiore. Con le quali arti veramente reali ha ridotto questo gran regno nella tranquillità che si ritrova. Et se ben'egli è grandemente guerriero, et i principali del regno non sanno star quieti, si spera però che egli sia per amar la pace, et che il suo fine hoggi sia di maritarsi con principessa grande, per averne legittima successione, et con questa fermare stabilmente la felicità del Regno: cosa desiderata in somma generalmente da tutti. Il Consiglio reale è, secondo il solito, di molti signori quasi tutti cattolici. Ma il consiglio stretto di Sua Maestà, et il più importante (perchè molte cose sono deliberate dalla felicità dell' ingegno et giuditio del re assai presto, che sendo di tanta prudenza che dà subbito al punto de' negotii, et risolve) è solo di questi due, Villeroi et Pellievre, signori attempati, di grandissimo valore et intelligenza, et cattolici. Per gli affari poi dell'entrata et spese, che dicono finanze, ha un ministro heretico, ma in questa intelligenza reputato grand' huomo, al quale crede molto. Et fuori di costui, pochi ministri heretici sono favoriti; mostrando in effetto il re in ogni sua attione, di conoscere il vero della religione, et di voler caminare per questo diritto et salutar camino ». Il ministro eretico era il grande Sulli.

Se il Bongi ponesse mano a pubblicare altri documenti relativi alle relazioni diplomatiche di Lucca, molto glie ne sarebbero obbligati i cultori della storia, ed egli farebbe opera proficua e lodevole, la quale potrebbe servire di esempio e di eccitamento ad altri per intraprendere una raccolta delle più importanti relazioni scritte dagli ambasciatori de' varii Stati italiani.

ADOLFO BARTOLI.

Histoire de l'Emigration Européenne, Asiatique et Africaine, au XIX *siècle, ses causes, ses caractères, ses effets, par M.* JULES DUVAL. Paris, Guillaumin e C., 1862, pag. XVI–496.

Questo volume, premiato dall'Accademia delle Scienze nel 1861, e lodato da tutti i giornali francesi, merita di essere letto e studiato anche in Italia, sia pei confronti storici che se ne possono dedurre, poi per i dati economici e statistici ond'esso è ricco. L'opera incomincia da alcuni *Preludes théoriques et historiques*, nei quali l'autore discorre del gran fatto dell'emigrazione presso tutti i popoli e in tutte le età, considerandolo filosoficamente e socialmente, e conchiudendo che esso non è mai stato nè un capriccio nè un caso, nè una fantasia nè una fatalità, ma sibbene ha sempre avuto le sue radici nei bisogni e negli istinti dell'uomo, e la sua giustificazione nelle condizioni essenziali della società, essendo l'emigrazione una fase legittima della evoluzione della nostra specie in questo mondo. Nel libro primo trattasi della *Emigration indépendente ou sans engagement*; ed esso è diviso in due parti: *Les Pays d'origine* e *les Pays de destination*. Segue il libro secondo, *L'Emigration salariée ou avec engagement*, diviso pure in due parti che hanno lo stesso titolo delle precedenti.

Se a noi fosse conceduto occuparci dell'opera del signor Duval dal suo lato economico, avremmo molte e belle cose da porre sotto gli occhi dei nostri lettori, in ispecie riguardo all'Inghilterra ed all'Alemagna, di cui è diffusamente parlato nei due primi capitoli del primo libro. Ma dovendoci ristringere alla parte che forma oggetto speciale degli studii del nostro periodico, vediamo ciò che al cap. XXVIII è detto dell'Italia. Quando essa era divisa in molti Stati si avevano parecchie emigrazioni esterne, le quali oggimai appartengono alle trasmigrazioni interne: come de' Bergamaschi a Genova, degli Abruzzesi nella Campagna Romana. Presentemente, non tenendo conto del passaggio dei Lucchesi e dei Modenesi in Corsica, vera lontana e definitiva emigrazione esterna non accade che tra gli abitanti degli antichi Stati Sardi. In ogni tempo andarono famosi come navigatori i Genovesi, e l'autore cita un proverbio che dice: *Dans quelque endroit du monde que l'on ouvre un œuf il en sort un Génois*. Nel settembre del 1856 più di 3000

persone erano partite dal principio dell' anno. L' emigrazione Sarda ha preferito fino ad ora l'Algeria e la Plata. Nel giugno del 1860 in Algeria si contavano 12755 Italiani. La maggior parte degli altri emigranti si reca sulle rive della Plata, a Buenos-Ayres, a Montevideo. Sopra 2116 Europei giunti a Montevideo nel 1852, erano 674 Italiani; e su 5990 Europei che nel 1856 emigrarono a Buenos-Ayres, 2788 erano Italiani. Agli Stati Uniti la statistica officiale dà 7185 Italiani arrivati dal 1819 al 1855. Sopra 22 milioni d' Italiani l' A. fissa a 4000 circa la media annua degli emigranti: numero inferiore a quello di tutti gli altri Stati europei, salvo l'Austria, la quale ha solo 2000 emigranti sopra 39 milioni di abitanti.

Assai importante ne sembra ciò che l' A., nella conclusione della seconda parte del suo lavoro, scrive delle razze delle nazioni e delle religioni. Nel secolo presente la razza bianca è signora di una metà dell'Asia e di tutta l' Europa, e già trabocca in Affrica tra il littorale mediterraneo e il deserto di Sahara, in America e in Oceania. Dovunque ella penetra, trionfa, segno della sua superiorità. La razza gialla, chiusa nel sudovest dell'Asia, si spande nell' Oceania e pel versante occidentale dell'America; si avanzò al nord verso il bacino dell'Amour, e all'ovest raggiunge i confini dell' India senza oltrepassarli. La razza nera rimane per ora nell'Affrica; la razza rossa, nomade nell'America, è respinta ogni giorno verso le solitudini dell' interno, ove ella degenerando perisce. Così la razza bianca abbraccia tre quinti del globo, un altro quinto la razza gialla; e accanto ad esse, forti, intelligenti, attive, languiscono due altre razze inerti, l'una delle quali vegeta in Affrica, l'altra va estinguendosi in America. Parlando delle suddivisioni della razza bianca, nota l'A. come la razza germanica, cosmopolita per istinto, si sparge in tutti i luoghi che sono propizi alla razza bianca, e meno delle altre retrocede dinanzi alla zona torrida. Delle razze celtico-latine il ramo francese è il più cosmopolitico di tutti.

Ci duole di non poterci fermare su questo volume più lungamente. Ma non vogliamo però terminare senza aver detto che in appendice al volume trovasi una copiosa ed accurata bibliografia delle opere che trattano direttamente o indirettamente della emigrazione.

A. Bartoli.

Sunto storico delle Scoperte Geografiche, per cura di GAETANO BRANCA. Milano, Agnelli, 1863, pag. 64.

Il signor Branca, che pubblicò quella bella ed utile Bibliografia Storica, di cui fu già dato un cenno ai lettori dell'*Archivio Storico*, è autore di questo libro, piccolo di mole, ma importante assai come riassunto della storia delle scoperte geografiche dai tempi antichi fino ai moderni. Il lavoro del signor Branca è diviso in sei capitoli: tratta il primo della Geografia presso i popoli dell'antichità, e specialmente i Greci ed i Romani; il secondo della Geografia del Medio-evo; e in un paragrafo speciale, degli Italiani, tra' quali troviamo notato *Palazio Carpini* (che noi crediamo sia da chiamare *Giovanni del Piano di Carpini*), Marco Polo (che certo non dettò il suo Viaggio in dialetto veneziano), il Balducci Pegolotti, ed altri. Il cap. terzo parla delle grandi scoperte del quindicesimo secolo, nel quale sa ognuno qual nome primeggi. Nel quarto cap. si discorrono le scoperte geografiche de' secoli XVI e XVII. Cercando, scrive l'autore, di mettere un po' d'ordine nel gran numero de' viaggi intrapresi nel corso del secolo, disponendoli secondo gli obbietti propostisi dai varii navigatori, parmi che questi si possano ridurre ai seguenti: viaggi, scoperte e conquiste in America; viaggi, scoperte e conquiste de' Portoghesi in Asia; viaggi in cerca di un passaggio all'India per la via di nord-ovest o quello di nord-est, e primi viaggi di circumnavigazione. Nel 1524, segue l'A., Giovanni Verazzini, fiorentino al servizio francese, visitò gran parte della costa settentrionale della Florida fino al S. Lorenzo, imponendole il nome di Nuova Francia. A proposito di questo viaggio un celebre geografo vivente, il signor Enrico Berghaus, così si esprime: « Quando si consideri che la Spagna si giovò dell'opera di Colombo, l'Inghilterra di quella dei Cabotto, la Francia di quella del Verazzini (e poteva aggiungere, il Portogallo di quella di Cadamosto), bisogna ammettere che nelle cose marittime gl' Italiani superavano allora tutte le altre nazioni, sebbene i frutti dei loro viaggi servissero soltanto ad arricchire altrui, nè restasse all'Italia un palmo solo dei tanti territorii scoperti ». La cagione di questo fatto, di cui noi sentiamo e sentiremo le conseguenze, parmi si

debbano ricercare nello sminuzzamento territoriale dell' Italia a quel tempo, nella mancanza di un centro direttivo, e più ancora nella poco felice postura mediterranea della nostra penisola, meno acconcia ai viaggi transatlantici.

Nel cap. quinto parlasi dei viaggi del secolo XVIII in America, in Affrica, in Asia, in Oceania, e delle circumnavigazioni; nel sesto ed ultimo, delle scoperte del secolo presente.

Ben degno dell' egregio signor Branca sarebbe, ampliando questo suo lavoro, dare all' Italia una storia degli studii geografici almeno del secolo passato e del presente: storia di cui sentesi molto vivo il bisogno tra noi, che de' grandi lavori inglesi e tedeschi appena conosciamo il titolo.

A. Bartoli.

Pier Luigi Farnese e la Congiura Piacentina del 1547, cenni storici di Federico Odorici, *con documenti inediti.*

Narrata brevemente, il signor Odorici, la brutta vita di Pier Luigi, e come il papa gli facesse un ducato di due città cospicue del suo temporale dominio, che non pare fosse allora intangibile; e come un Barattieri ed un Landi di Piacenza, barattieri ambedue, andassero a Roma recando le congratulazioni della patria ceduta al bastardo; e delle intelligenze che furono tra il Farnese ed il Fieschi; e delle cupide brame di don Ferrante Gonzaga; viene a parlare della congiura, per la quale il figliuolo di Paolo III fu spento, e cadde Piacenza nelle mani degli Spagnuoli. Di congiure è funestamente ricca la storia d' Italia; ma se a molte di esse l'amore di patria può essere scusa, a questa non è, perchè meglio era soffrire l'onta di essere servi al Farnese, che vendere la propria città a Carlo V. « Erano i congiurati, scrive il signor Odorici, tutti ardenti di un fatto che gittava nell' ugne di Spagna un popolo italiano; d' un fatto ch' essi chiamavano glorioso ed egregio, ma che sotto il voto di patria libertà, celava cupe ambizioni da Pier Luigi non soddisfatte ». Giovanni Anguissola, il conte Agostino Landi e tre Pallavicini furono i capi della congiura; e all' imperatore scriveva il Gonzaga « tutto essere in pronto; l'Anguissola con altri quattro dei principali di Piacenza, risoluti di

far libera la patria dal giogo farnesiano; non altro chiedere a sua Maestà, preso il duca ed occupata la cittadella, che un po' di gente per le difese della terra, che gli offrivano: non esservi tempo a perdere: prima che fosse terminato l'inviso castello, dover essere decisa [illegible]; già trattare il papa di cedere alla Francia Parma e Piacenza; vedesse bene l'imperatore la gravità del pericolo » (1).

Caduto sotto i colpi de' congiurati il Farnese, Piacenza fu in iscompiglio; nè mancarono le uccisioni e i saccheggi. Agli undici di settembre (il giorno dopo l'uccisione di Pier Luigi) furono chiamati « a cittadino consiglio nel tempio di S. Francesco il priore, gli anziani, i requisiti ed altri Piacentini di conto. *I quali magnifici signori, che asseriscono e vogliono rappresentare l'intera città di Piacenza, danno ampla e completa autorità, quanta ne tiene la magnifica città ed il consiglio generale all'illustre signor conte Agostino Landi, Gian Luigi Sanseverino, Pallavicino di Scipione presenti, ed al conte Giovanni Anguissola assente, di capitolare con qualunque persona che loro paresse per la migliore della città, e per la conservazione del popolo Piacentino* (2). Le parole pronunciate dal Landi fra il silenzio dei raccolti nel coro di S. Francesco, noi le abbiamo dal Villa che fu tra i chiamati, impastoiate e dilavate dal Gosellini, che per giunta le attribuisce all'Anguissola, ch'era ito incontro al Ferrante. Parlato in prima della tirannide di Pier Luigi, della rócca sorgente e del rischio cui s'erano messi per liberare la patria, esortava si eleggessero deputati perchè determinassero sotto qual signoria dovesse porsi la città, ed a quali condizioni (eppur tutto era già fatto), ricordando tre Stati: Roma, Francia ed Impero. Poche ore appresso (quel mandato era dunque uno scherno), don Alvaro de Luna, cappellano di Cremona, arrivato da porta Fudesta coi militi raccolti a Lodi dal Confalonieri, pigliava a nome di Spagna l'ambita piazza. Il 12 don Ferrante coi profughi piacentini già dal principe cacciati e coll'Anguissola, entrò in Piacenza, tranquilla ma non esultante.... Il giorno istesso, nuovo radunamento in S. Francesco. Il priore, Simone de Magnasca, quattro anziani, 64 requisitivi si dichiarano rappresentanti la patria comune. Lan-

(1) Pag. 42.

(2) Le parole in corsivo sono tradotte dal processo verbale di quel celebre adunamento.

di, Anguissola e Confalonieri annunziano aver compiuto il loro mandato e trattata la resa di Piacenza con l'illustre don Ferrante Gonzaga luogotenente di Carlo V, a' patti che vengono riletti, e dal consesso ricevuti, il quale, ringraziando i deputati dell'opera loro, concede ad essi facoltà di chiedere a don Ferrante il permesso di porli ad atto » (1).

Importanti sono i documenti che il signor Odorici pubblica in appendice al suo libro; e specialmente la lettera di don Ferrante a Carlo V del 1.° febbraio 1547, quella del 25 di aprile dell'anno stesso, della quale ben dice l' Odorici non trovarsi documento che più di questo metta a nudo le ambizioni di Carlo V e la nessuna coscienza di don Ferrante; e la lettera di Andrea Doria al Gonzaga del 14 di settembre, dove il genovese ringrazia Dio che Piacenza sia tornata al suo vero principe e signore!

A. B.

APPENDICE *ai cenni intorno la vita e le opere di* ANTONIO RIZZO, *architetto e scultore veronese nel secolo XV, e memorie di altri architetti suoi concittadini del medesimo secolo, scritte dal dottore* CESARE BERNASCONI. Verona, Tip. Civelli 1863.

Buono e diligente lavoro è questo del signor Bernasconi, e serve a compimento del suo precedente sul valoroso Antonio Rizzo, uno dei più nobili architetti e scultori italiani. L'autore con sodezza e perspicuità di ragioni, con nobiltà vera di polemica, rivendica al Rizzo la invenzione di parecchi cospicui edifizi esistenti in Venezia. Nobile esempio è usare la critica per far valere le proprie asserzioni senza offesa altrui, e dove le osservazioni sono per lo meno dubbie non ostinarsi a propugnarle.

Il Rizzo meritava invero che se ne mettessero in luce piena i meriti artistici, e meritava che lo si facesse conoscere, siccome lo ha fatto il signor Bernasconi, quale uomo prode e fedele, che non dubitò esporre la vita per la patria e la fede. Governò le artiglierie di San Marco in quel famoso assedio di Scutari, sostenuto da Antonio Loredano. Il quale ai cittadini assediati, alle soldate-

(1) Pag. 58, 59, 60.

sche che presidiavano la fortezza assalita dalla potenza ottomana, espose il proprio petto ignudo dicendo: *ecco le mie carni, saziatevene, purchè non si ceda.* E resistette, e vinse.

Fu taluno che credette il sommo architetto civile e militare Michele Sammicheli aver avuto parte nella costruzione del Duomo di Orvieto. Il Bernasconi dimostra ora impossibile, e che questa lode s'aspetta ad altro Michele, avolo del più celebre nipote che ebbe nome medesimo. E mostra anche i meriti di uno zio, di nome Matteo, valente maestro, anch'egli, nelle due architetture, civile e militare. Prezioso retaggio in una sola famiglia!

A. SAGREDO.

Relazione della Patria del Friuli presentata al senato veneto dal Luogotenente Generale ALVISE MOCENIGO *nel* 1622. — Udine, Tip. Trombetti. Marzo 1863. Per le nozze MORETTI–MORATTI.

Sempre intento a illustrare la storia del Friuli, il nostro egregio collaboratore Vincenzo Ioppi diede in luce la relazione che qui si annunzia. Anche in questa, come in altre delle quali si riferì in questo *Archivio*, fatte dai rettori veneti, il Luogotenente Mocenigo parla francamente la verità. Egli passa in rassegna tutti i rami della pubblica amministrazione; milizie territoriali, finanze, sempre osteggiati i confini, il tenere in freno i feudatari molti e potenti, il governo della città di Udine, il monte di pietà, la giurisdizione sul territorio di Monfalcone, posto oltre lo Isonzo dato alla reggenza di Palma. Si notano gli abusi, si propongono i rimedi. Lo aver pubblicato questa relazione è un nuovo benemerito del signore Ioppi.

A. SAGREDO.

DELLA VITA E DELLE OPERE DEL CARDINALE GASPERO CONTARINI, *Lettura accademica del Prof.* GIUSEPPE DE LEVA. – Padova, 1863.

Il signor professore De Leva ha letto all'Accademia di scienze lettere ed arti in Padova la biografia che qui si annunzia.

Gaspero Contarini nacque in Venezia nel 1483, da Aluigi e Polissena Malipiero. Sebbene il casato di lui fosse antichissimo e

illustre e dovizioso, egli era destinato allo esercitare la mercatura in paesi lontani, come allora solevano i patrizi giovani, i quali poi tornati a casa in età matura, la esperienza degli uomini e degli affari recavano negli uffici pubblici ai quali erano chiamati. Ma la sua indole lo portava agli studj, e vi si diede in Venezia e in Padova dove fu scolare del Pomponaccio. Vestì poi la toga, giunse alle principali magistrature dello Stato, sostenne importanti e spinose legazioni a Carlo V e Paolo III. Venne quindi a un tratto eletto cardinale dallo stesso pontefice Paolo III, che lo avea conosciuto ambasciatore in Roma; e la notizia gli giunse mentre arringava nel maggior consiglio. Dalla curia romana fu spedito in Germania come legato quando fervevano le controversie per le novità predicate da Martino Lutero. Il Contarini tentò conciliare le parti che pugnavano, e avea cominciato la opera con felici auspizj; rimosso dalle negoziazioni gli si diede la legazione di Bologna dove morì nel 1542, e fu sepolto in Venezia nelle tombe dei suoi maggiori in Santa Maria dell'Orto. La vita di lui stesero, in latino, Giovanni della Casa, in italiano, il Beccatelli, e con ogni diligenza e ampiamente scrisse di lui il Varrone delle cose veneziane Emmanuele Cicogna. Il signor De Leva merita lode per avere rammemorato nella sua diligente scrittura la vita e le opere di uno dei più illustri italiani vissuti nel secolo XVI.

Il Contarini fu statista, teologo, filosofo, letterato. Statista solenne si mostra nei documenti delle sue legazioni, e in quel prezioso volume che scrisse intorno agli ordinamenti civili della sua repubblica, nel quale ritrasse con sapienza e diligenza somma ogni particolare della economia di quel governo, delle leggi, delle consuetudini. Lo acume nella teologia e nella filosofia si conosce dalle sue opere molte e gravi; e, perchè allora la lingua latina era quasi lingua universale, il valore letterario di lui apparisce nell'uso nobile che egli fece della favella antica d'Italia. Nello scritto del signor De Leva tutto ciò è ampiamente provato: noi nol seguiremo, contenti di tener parola intorno a cose che coi tempi del Contarini hanno attenenza, e alle quali fu tutt'altro che estraneo.

Manca alla Italia, come ce ne avvertiva un dotto amico, manca tale opera che mostri le tendenze riformatrici della Chiesa cattolica che ebbero uomini sommi nel secolo XVI, e come si aiutassero per operare una vera riforma della Chiesa nel senso pura-

mente cattolico. E se questi uomini avessero avuto libero il passo per attuare le idee loro, se non esistevano ostinate resistenze a riforme vere e vitali, se queste non erano avversate da interessi e avarizie mondane, da superbie e smania di terrene signorie, la unità della Chiesa in Europa facilmente non sarebbe stata divisa. Ma egli avviene, come lo insegna la storia, che le rivoluzioni accadono perchè coloro, nelle mani dei quali sta il potere, ciechi e sordi sulla necessità e i bisogni delle nazioni, prodotti dallo alternare della civiltà, non sanno o non vogliono mettersi con buona fede a capo delle riforme, correndo più che il tempo non corra; solo modo di regolarne il corso, giusta le mutantisi condizioni della umanità, che per causa della ostinatezza loro incontra danni e dolori.

Solo Stato che in Italia godesse una indipendenza nel secolo XVI era la repubblica di Venezia; della repubblica di Venezia la città dove più si attendeva agli studi era Padova, fornita di università, alla quale eccellenti maestri chiamavano numerosi discepoli; in Padova, centro degli studiosi, Pietro Bembo, che vi aveva posto dimora. Il Bembo viene generalmente tenuto in conto di letterato puro e semplice; lo si rimprovera per la sua vita mondana e non da ecclesiastico. Ma che il Bembo fosse potente ingegno si conosce meglio dal suo commercio epistolare di quello sia dalle sue pedanterie di grammatico, dalla noja che desta la filosofia degli *Asolani*, dalla liviana magniloquenza a compasso della sua storia, dalla smaccata imitazione del Petrarca nelle sue rime.

Al Bembo erano congiunti di amicizia e convergevano gli uomini di maggior polso fra i suoi concittadini, fra i quali basta nominare Gaspero Contarini, Trifone Gabriele, Giambattista Ramusio, Vittore Soranzo. E fra gli italiani Donato Giannotti e Jacopo Nardi martiri della libertà, Bernardino Ochino, Aonio Paleario, il Vergerio e molti di straniere regioni vi si aggiunsero. Nel maestoso silenzio della dotta città, in solinghi ritrovi fra i colli Euganei, in ville splendide trivigiane e padovane, quegli uomini si raccoglievano e studiavano lo scabroso argomento delle riforme. Più ardenti fra loro furono il Paleario, l'Ochino, il Vergerio; e mentre gli altri credevano che si dovesse procedere cautamente, questi trasmodavano recando danno ai comuni propositi. Il Paleario scontò in Roma sul rogo le arditezze della sua mente; l'Ochino e

il Vergerio morirono nello esilio. E gli altri, quale più quale meno, erano invisi ai mantenitori tenaci del passato, come il Soranzo, cui fu tolto il vescovato di Bergamo nel quale era succeduto al Bembo. Nè lo stesso cardinale Contarini fu esente da sospetti, e gli si rimproverò una visita che, malato, ricevette dall' Ochino.

Egli è impossibile che il governo veneziano ignorasse quello che era lo scopo dei ragionamenti di quegli uomini; e forse diligenti ricerche negli archivi di Venezia potrebbero dilucidare questo punto. Il governo sempre e strettamente cattolico, che conosceva la necessità delle riforme cattoliche, non avrebbe potuto coadiuvarle apertamente, vietandolo le sue condizioni politiche. Non era ancora rimarginata la piaga onde fu vulnerato, quasi a morte, per quell'alleanza che l'iracondo e ambizioso Giulio II iniziò a Cambrai; gli soprastava la patente nimicizia dei Turchi; nascosamente era insidiato da mal fidi e stranieri vicini. Il senato veneziano quanto poteva fece: imbavagliò il Santo Officio per modo che non potè mai commettere le enormezze che desolarono altri paesi; non concesse mai che la curia romana tentasse impacciarsi nel suo interno reggimento; volle sempre rispettate le ragioni imprescrittibili della sovranità, togliendo il pericolo che sorgesse nello Stato uno Stato fornito di privilegi e diritti non comportabili da principato civile nè dalla libertà dei cittadini. Nello stesso tempo al sacerdozio accordava onore e rispetto, e volle che tutti l'onorassero e lo rispettassero. Volle però che i sacerdoti di qualunque grado non dimenticassero che erano soggetti alle leggi civili alle quali ogni cittadino deve obbedire, perchè uno Stato sia saldo e potente. Per questo non comportò che un atto ecclesiastico, qualunque pur ne fosse la importanza, potesse venir eseguito, se prima non era stato sottoposto al riscontro dei magistrati che dovevano tutelare la maestà delle leggi e l'ordine pubblico, acciò non ne ricevessero danno. Così la Chiesa non soverchiò mai lo Stato, e lo Stato mantenne severamente e sinceramente quel tesoro di fede e di carità che Cristo consegnava ai suoi ministri, perchè la religione fosse vero benefizio del genere umano.

A. Sagredo.

Lettere inedite di ALESSANDRO TASSONI *al Canonico* RAVISONI (1) *di Pavia.* - Padova 1863, Tip. Prosperini.

Per le nozze Sambonifacio e De Lazara di Padova uscì in luce un altro manipolo delle lettere di Alessandro Tassoni dirette al canonico, poi, vescovo Albertino Barisoni, dedicate al padre della sposa dai conti Leonardo, Antonio e Giordano Emo Capodilista, patrizi veneziani, possessori del codice che raccoglie le lettere autografe; e saranno una sessantina, del Tassoni al Barisoni, spettanti alla stampa della *Secchia Rapita.* Qui si ripete il desiderio che, non alla spicciolata, non in iscarso numero di esemplari per occasione di nozze, non donate, e quindi facilmente perdute, ma siano tutte insieme pubblicate in un volume. E bello sarebbe che si pubblicasse anche la corrispondenza epistolare del Tassoni col canonico Sassi di Modena. Le lettere al Barisoni, anche talune di quelle ultimamente stampate per nozze, sono in parte testualmente citate dal Barotti nella prefazione al poema, e nella vita del poeta scritta dal Muratori, come si vede nella edizione di Modena, 1754, pel Soliani. Dal Barotti e dal Muratori si citano anche lettere al Sassi; dunque al tempo loro esistevano, ed è da sperarsi che non siano andate perdute, come non si perdettero le lettere del Tassoni al canonico padovano. Le lettere del Tassoni, oltre al far conoscere la storia del poema, hanno una grande importanza per far conoscere parecchie delle strane e luttuose circostanze nelle quali versava la povera Italia nello inizio del secolo XVII.

A. SAGREDO.

SULLE ANTICHITÀ DELLA CARNIA, *libri quattro di* FABIO QUINTILIANO ERMACORA, *volgarizzati dal Dottore* G. B. LUPIERI. - *Udine,* 1863.

Vincenzo Ioppi arricchì nuovamente il patrimonio della storia nazionale con una importante monografia storica della Carnia, che giaceva inedita. Poco si sa del suo autore Fabio Quintiliano Erma-

(1) Deve essere scritto *Barisoni*; ed è mirabile che ci sia tale sproposito nella prima pagina di un opuscolo stampato con tutto il lusso.

cora, carnico, notaro, vissuto fra la seconda metà del secolo XVI e la prima metà del seguente e che sostenne qualche officio municipale. Dettò il suo scritto in ottima lingua latina; rimase inedito, e poichè la stampa doveva formare un dono nuziale, bene s'appose lo editore, se preferiva al pubblicare l'originale il darne in luce un buon volgarizzamento, fatto dal dottor Giambattista Lupieri.

La Carnia, regione montana del Friuli, segna uno degli estremi confini d'Italia. Il suo storico con brevità, pure con grande esattezza, la descrive, e viene poi a parlare dei suoi primitivi abitatori, e narra la conquista che ne fecero i Romani, i quali, servendo loro di tramite per la Germania, la tennero di tanta importanza da fondarvi una città, *Julium Carnicum*, di cui restano appena memorie nel villaggio detto *Zuglio*. Allo sgominarsi l'impero di Roma, dice lo Ermacora, « i Friulesi ed i Carni pro« varono le sorti medesime, e forse peggiori degli altri Italiani, « a motivo che erano i primi a satollare la sete di sangue ita« liano di cui pieni erano que' barbari, che irrompendo pel No« rico e per quella regione che ora si chiama Carintia, sbocca« vano in Italia ».

I Longobardi si avvidero della importanza che per la saldezza del regno loro aveva il mantenersi forti nel Friuli, che è la parte principale e più facile d'Italia; e lo costituirono una delle provincie governate da un duca, e vi statuirono quel feudalismo soldatesco che mutava le provincie in altrettanti accampamenti. Il fatto prova la saviezza dello avvedimento, perchè ebbero a sostenere gli assalti di nuovi barbari, gli Avari. Il duca Gisulfo fu vinto pel tradimento della moglie Romilda, che, a saziare inique libidini, tradì marito, figli, patria, e n'ebbe in premio lo spregio del capitano al quale si abbandonò, e poi la dannava a supplizio, oltre ogni credere infame e bene meritato. Lo Ermacora, tenero della sua Carnia, asserisce il fatto come succeduto nel Giulio Carnico, per mostrare che questa città era stata fondata da Giulio Cesare, ed era capo della provincia. Il dotto editore sopra migliori scorte nota che il fatto succedette a Cividale del Friuli, il *Forum Julii* di Cesare, la *Civitas Austriae* dei Longobardi.

Il pontificato romano fu causa principale che la dominazione Longobarda non compiesse in Italia la fusione dei vincitori coi vinti, e vi sorgesse la nazione una e potente. Il pontificato, inetto a operarla da solo, debole in guerra e in politica, chiamò nuovi

stranieri per debellare quelli che avevano lo incolato da due secoli, e dagli accordi coi sovrani Franchi e mutue concessioni si formò a mano a mano il potere temporale dei papi, origine alla Italia di quello che tutti sanno. E quasi che alla povera penisola non bastasse un solo principato ecclesiastico, i Cesari franchi e tedeschi ne costituirono un secondo, il patriarcato di Aquileja, che dominò Friuli, Istria, si stese anche sopra terre tedesche, e fu quasi sempre in mano di Tedeschi, sempre avversi agli Italiani; e lo ebbero pochi patriarchi buoni. Che se i patriarchi non allargarono il dominio temporale quanto i papi, fu perchè non hanno potuto distruggere le istituzioni costituzionali del Friuli, retaggio dei Longobardi, nè abbattere i fieri baroni forti d'armi, che resistettero alle astuzie e alle prepotenze. Frequenti quindi le guerre fratricide, non infrequenti le guerre esterne e in ispecie contro i Veneziani, i quali finalmente nel principio del secolo XIV infransero lo scettro mondano dei patriarchi, tanto e spesso macchiato di sangue umano. E come fu altre volte notato in questo *Archivio Storico*, i patriarchi, restando loro il pastorale innocente, tolta la spada fratricida, ridotti all'officio di benedire e non di maledire, furono amati e venerati; la religione ne conseguì non iscapito ma vantaggio.

Lo Ermacora nel suo lavoro si mostra assai parziale ai patriarchi, e loda anche i pessimi. La era cosa naturale: i patriarchi, come tutti i principi dell'evo mezzano, favorivano sempre i comuni liberi pel Friuli pochi ma forti, per averli ajutatori contro le baldanze degli altri vassalli. Tolmezzo, comune libero, era principale in Carnia dove non furono feudatarj potenti; la Carnia era lontana dal centro del patriarcato, fu meno lacerata da guerre intestine, era tramite sicuro agli ajuti tedeschi spesso invocati dai patriarchi. Quindi grandi privilegi e immunità ottenne; e lo storico non sa allargare le idee oltre il limite dello amore di municipio. La sua parzialità è però compensata da altri pregi del suo libro.

Che le storie particolari di una regione, di una città siano di grande importanza per la storia generale di una nazione, la è cosa fuor di ogni dubbio. Ma gli storici di città, di regioni, che non ebbero autonomìa propria, o se la ebbero non si allargò sopra vasta cerchia, e fu tranghiottita o da stranieri o da connazionali più potenti, quasi sempre peccano col cadere nel soverchio. Lo

affetto municipale traguarda fuor d'una lente che cresce oltre al vero i fatti del municipio o della regione loro, e come questi fatti non basterebbero a scrivere uno o più volumi, vi cacciano dentro la politica storia del paese, anche se il municipio o la regione non entrino che come piccola frazione nella storia del paese stesso. Lo storico della Carnia non può addebitarsi di questo difetto. Egli non può non accennare invece la storia dei successivi patriarchi, ma lo fa con parsimonia tale che i quattro libri nei quali divise la opera sua non empirono che sole novant'otto facce in sesto di ottavo. Pure nulla vi è omesso che risguardi la Carnia, della quale oltre l'accurata descrizione, narra gli eventi, le istituzioni, gli usi, le tradizioni, tralasciata ogni superfluità. E vi è un altro pregio nel suo lavoro: egli non fa ammattire i lettori con lunghe annotazioni, che dicano cose le quali dovrebbero esser poste nel testo, o impinguano i volumi con documenti che a studi o memorie storiche bene s'attagliano, non a storia distesa. Lo Ermacora riferisce nel testo quei pochi e bene scelti documenti che sono necessari, e non più.

La opera dello Ermacora finisce quando ebbe termine il potere temporale dei patriarchi, e lascia desiderare che non la conducesse fino alla guerra di Cambrai, dalla quale tanti danni ebbe a sopportare il Friuli. Parrebbe che al notaro carnico sia stato grave che la signoria di San Marco avesse distrutta quella degli antichi padroni.

A. SAGREDO.

DELLA VITA E DELLE OPERE DI GIAMMATTEO ASOLA, *musicurgo veneto celeberrimo*, *Narrazione di* FRANCESCO CAFFI *veneziano, già presidente dell'Istituto filarmonico che fu in Venezia, e socio onorario dell'Accademia di Santa Cecilia in Venezia ed in Roma.* - Padova, Tip. Prosperini, 1862.

Lavoro importante per la storia della musica italiana è la storia della musica sacra nella cappella ducale in Venezia scritta dal non meno dotto che diligente signor Caffi. Giammatteo Asola, veronese, nato nel 1524, morto nel 1609, non servì mai alla cappella ducale; il signor Caffi non poteva tenerne discorso nella detta storia, e al presente ne fece rivivere la memoria nello scritto che

ora si annunzia, e che donato per occasione di una messa novella non sarà facilmente conosciuto da molti.

L'Asola fu uomo di chiesa, prima regolare poi secolare, maestro di cappella in Treviso e Vicenza, cappellano curato nella chiesa di San Severo in Venezia soggetta alle monache del ricchissimo monastero di San Lorenzo, chiesa ora mutata in carceri della polizia. Queste monache solevano concedere l'ufficio a dotti celebri maestri di cappella; lo ebbero il famoso Zarlino, Baldassarre Donati, Giovanni della Croce, i quali tutti poi furono maestri della cappella ducale.

La vita dello Asola non offre singolarità di eventi; fu amicissimo dello Zarlino. Al par dello Zarlino, sembra che anche dell'Asola lo aspetto e il naturale assai gentili non fossero, che del merito suo vivesse molto persuaso, e molto a farlo valere si adoperasse.

Però non fu mai ostile ad alcuno, nè mai dalle labbra nè dalla penna gli uscì parola in altrui dispregio. Assai bello è anzi il vedere che se Giammatteo nella scorza esteriore fu alquanto ruvido, fu altrettanto nello interno midollo assai gentile e delicato verso quelli a' quali professò gratitudine ed amicizia. Il signor Caffi lo prova anche dallo aver dedicate lo Asola le sue opere a stampa a coloro, a' quali gratitudine e amicizia lo stringevano. Aggiunge il catalogo delle opere a stampa dello Asola, molte, sopra tutte le quali andò famosa quella intitolata: *Falsi bordoni per cantar salmi in quattro ordini diversi sopra gli tuoni ecclesiastici*, stampata nel 1587, ristampata con giunte nel 1637.

La breve monografia del signor Caffi gioverà a chi scrivesse un'opera, desiderata, sulla storia della musica italiana.

A. SAGREDO.

NOTIZIE VARIE

R. Deputazione di Storia Patria per le provincie della Toscana, dell' Umbria e delle Marche.

La R. Deputazione di Storia Patria per le provincie della Toscana, dell' Umbria e delle Marche, nella sua prima generale Adunanza che ebbe luogo nel decorso giugno, oltre a varie provvisioni approvate per il suo reggimento interno, prese alcune deliberazioni, per la direzione de' suoi studi e per l'ordine delle sue pubblicazioni, le quali torna bene che siano conosciute da tutti i Soci Corrispondenti ed anco da quelli Ordinari che non poterono esser presenti nelle Adunanze.

1.° Approvato quanto erasi fatto dal Consiglio Direttivo per assicurare la continuazione dell' *Archivio Storico Italiano*, acquistandone la proprietà dagli eredi del suo benemerito fondatore G. P. Vieusseux, nominò Direttore dell' impresa il Socio Prof. Carlo Milanesi, aggiungendogli come Consultori i Soci comm. Pietro Capei e cav. Marco Tabarrini.

2.° Fu stabilito che le materie di questa nuova serie dell' *Archivio Storico* dovessero andar distinte nelle seguenti categorie: 1.ª Brevi Documenti illustrati; 2.ª Memorie Storiche originali; 3.ª Recensioni di opere storiche italiane e straniere; 4.ª Cronaca degli Archivi, e notizie relative agli Studi Storici.

3.° Fu proposto ed approvato d' invitare i Soci così Ordinari come Corrispondenti, a cooperare ciascuno per la parte più conforme ai suoi studi, a questa pubblicazione dell' *Archivio Storico*, rimettendo al Direttore i loro lavori; i quali approvati che siano, avranno prelazione di stampa sopra quelli dei compilatori estranei alla Deputazione, e daranno diritto agli autori di discreto numero di copie a parte.

4.° A stabilire una norma per le pubblicazioni dei Monumenti Storici, che è il precipuo fine della Deputazione, fu nominata una speciale Commissione, sotto la presidenza del Comm. Capei, e composta dei Soci cav. Prof. Vannucci, conte Leonij, Prof. Carlo Milanesi, e cav. Tabarrini. Questa Commissione, per mezzo del suo Presidente che assunse

ufficio di relatore, presentò la sua relazione, la quale approvata ad unanime voto, fu detto stamparsi per regola dei Soci, che avessero a far proposte di pubblicazioni di Monumenti Storici.

5.° Per far giudizio di tali proposte, alcune delle quali, dai Soci presenti erano state già fatte alla Presidenza, ed altre si spera che verranno, appena conosciuti gli intendimenti della Deputazione, fu nominata una Commissione permanente composta dei Soci Commend. Capei, Cav. Gesare Guasti e prof. Carlo Milanesi.

6.° Le principali proposte di pubblicazione fatte alla Deputazione, e sopra alcune delle quali fu incaricata la predetta Commissione di riferire, furono le seguenti:

a) *Cronaca Fermana* latina del secolo XV, proposta dal Vice-Presidente De-Minicis;

b) *Cronaca Lucchese del Sercambi*, proposta dal Vice-Presidente Minutoli, insieme a uno *Statuto Lucchese* del secolo XIV che illustra il governo popolare di quella repubblica;

c) *Matricola dei Pittori di Perugia*, proposta dal Socio Adamo Rossi;

d) *Statuto di Offagna* ed altre carte spettanti a quella terra, proposto dal Socio cav. Montanari;

e) *Lettere di monsig. Graziani*, proposte dal Socio cav. Montanari;

f) *Cronache del Lelmi e alcune lettere di Papa Leone X*, proposte dal Socio cav. Passerini de' Rilli;

g) Nuova e più corretta edizione delle *Cronache dei tre Villani*, proposta dai Soci commend. Bonaini, Guasti e Milanesi. Si lodò il fine dei proponenti di purgare da infiniti errori i tre principali nostri Cronisti, e si accettò il prodromo di questa ristampa che si pubblicherà nell'*Archivio* per invogliare un editore ad assumere l'impresa, quando sia in ordine.

Segue la relazione della Commissione incaricata di fermare le norme per procedere alle pubblicazioni dei Monumenti Storici, la quale potrà servire di guida così agli studi preparatori dei Soci, quanto alle proposte che piaccia loro di fare alla Deputazione, colle forme prescritte dal Titolo X del Regolamento.

Della Norma da seguitare nella pubblicazione dei Monumenti di Storia Patria.

Conformandosi, e di buon animo, al precetto sapientemente dato nell'Articolo secondo del vostro Regolamento, ove si ha: « La Deputazione dovendo « per suo istituto provvedere alla pubblicazione dei monumenti che possono « meglio giovare alla Storia, consacrerà a questo fine il suo tempo e le sue « cure, astenendosi da quanto possa recare a ciò impedimento, e cercando di

« mostrarsi più operativa che accademica, così nelle forme come negli studj è sembrato, o Signori, alla vostra Commissione che i Monumenti di Sto Patria da pubblicarsi dalla Deputazione a ciò instituita per le Provincie, sie da tenere distinti per quattro titoli, in quelle quattro serie che a mente di qu l'Articolo han da comprendere, e sono:

Cronisti e Storici,
Carte Diplomatiche,
Statuti Municipali,
Regesti e Bibliografie delle Carte diplomatiche e degli Statuti.

I. *Cronisti e Storici.* Delle Cronache e delle Storie è sembrato che sie da pubblicare quelle soltanto le quali rivelinsi dettate da scrittori contempo nei, o tali almeno che nelle loro cronache non raccolsero se non se le vi testimonianze dei loro maggiori. In altri termini egli è sembrato che nei volu da mandarsi in luce dalla Deputazione debbano entrare quelle sole opere tal fatta, le quali o possano sopperire al difetto, alla magrezza delle immedi e più sincere fonti storiche, o veramente conferiscano ad illustrarle, e sce sieno di volgari, inette e favolose leggende.

II. *Carte Diplomatiche.* Nulla è sì arduo come il definire l'ordine da seg tare nella pubblicazione di queste Carte, chi non voglia cadere in una con sione orrenda, fabbricare una mole indigesta. Può questa Serie di Monume ordinarsi in più modi: 1.° per provincie; 2.° per città e minori municipj dipe denti da quelle: 3.° per età: ma di qualsivoglia guisa sia per ordinarsene pubblicazione, bisognerà sempre por mente alla qualità delle carte medesi per tenerle distinte nelle varie specie loro, e agevolare agli studiosi l'uso d volumi che le raccoglieranno. Onde che questa, ossia la qualità e natura de carte diplomatiche, sembra doversi attendere come regola prima e princip nello apprestare la pubblicazione delle Carte in discorso. In questa pubblicazi dunque converrebbe avessero separata e distinta sede ad esempio: 1.° I Diplo Imperiali; 2.° le bolle pontificie; 3.° i trattati tra Comune e Comune o potentato; 4.° le stipulazioni, le accomandigie, almen più notevoli, inte dute tra le Città superiori e i sottoposti Comuni, e i Feudatarj o Signori del Contado, del Distretto o delle finitime regioni; insomma gli atti concerne il diritto pubblico interno ed esterno; 5.° Gli atti di ogni maniera che valga a porre in chiaro le condizioni economiche delle Città, dei Comuni; punto pitalissimo di nostra storia, e così via discorrendo.

III. *Statuti.* Ove si abbia la non comune fortuna d'incontrarne, parreb dovessero pubblicarsi tutti quelli Statuti che sieno anteriori al secolo XIII, vogliam dire ordinati sotto il regime Consolare, atteso che più acconci a riv lare le origini e i primi passi dati dai nostri Comuni nel ben vivere a pubbli reggimento: Statuti che sogliono raccomandarsi ancora per la brevità. Deg Statuti posteriori al XII secolo, parrebbe fossero da pubblicare soltanto que delle Città (uno per uno e non più, possibilmente il più antico) che avesse dominato un territorio di qualche ampiezza e primeggiato in civile sapienz

Non dovrebbe però vietarsi, ma anzi aversi come buon consiglio, aggiungere all'uno o all'altro Statuto così pubblicato quelle riforme successive che rivelassero mutazioni non iscevre di un qualche rilievo storico giuridico, non che i divarii tra lo Statuto principale della Città superiore e gli Statuti dei Comuni dipendenti da quella. E chi non volesse preferirli, non dovrebbe almeno dimenticare gli Statuti dei Corpi d'Arti e mestieri delle nostre città, atteso la tanta parte che quei corpi ebbono nella vita pubblica delle città medesime nel tenerne in fiore gli ingegni, le industrie il senso della bellezza e renderne invidiabili le sorti economiche e i traffici. Come poi nel precitato Articolo 2.° del nostro Regolamento si raccomanda di pubblicare le Carte diplomatiche, per disteso o per estratto, secondo la loro importanza, così parrebbe che non senza almeno la ommissione di quelle parti che non avessero importanza di sorta, fossero da mandarsi in luce gli Statuti Municipali in quell'Articolo ricordati.

IV. *Regesti e Bibliografie.* Ancorchè regesti e bibliografie sieno, chi guardi alla giacitura, l'ultimo lavoro alla Deputazione ingiunto dall'Articolo 2.° ec., bene però s'intende che in fatti questo ha da precedere agli altri, ove si voglia avere una fidata scorta, un legittimo apparato alle nostre pubblicazioni. Si potrà, è vero, senza tale apparato dar mano alla pubblicazione di una qualche cronaca. Ma quando si entri nelle *Carte* e negli *Statuti*, come si potrà mai provvedere giudiziosamente alla loro pubblicazione senza bibliografie che dieno modo a conoscere quanto vi abbia di editi quanto d'inediti? Come discernere quali Carte, quali Statuti sieno da pubblicare, quali da passare in silenzio, senza regesti che ci dieno contezza di loro esistenza e un breve ragguaglio almeno della loro importanza? Il che più tanto è necessario allorchè si tratti di pubblicare Carte e Statuti delle Marche e dell'Umbria; ove per le condizioni de' tempi, libero non fu agli avi nostri di mostrare tutto quell'amore che portavano alle memorie dei tempi andati delle loro patrie municipali, e metter fuora quanto serbavano degli antichi loro diritti. Per queste ragioni adunque non è menomamente da dubitare che gli egregi Vice-Presidenti della Deputazione, giovandosi delle facoltà attribuite loro dall'Articolo 19.° del Regolamento, saranno solleciti tutti e ciascuno, di richiamare i Soci Ordinarj e Corrispondenti delle loro Provincie all'onorato ufficio onde è parola nel precedente Articolo 3.°, di concorrere ai lavori della Deputazione, e massime col cercare e trasmettere ai Vice-Presidenti quante più notizie potranno raccogliere sia dei documenti sparsi negli Archivi della terra ove hanno dimora, sia delle opere di storia edite e inedite di quanti mai scrittori fiorirono nelle loro patrie municipali: necessario e pregiato fondamento che faranno in seguito di quei regesti, di quelle bibliografie che la Deputazione ha carico di edificare. Ed ai Soci delle Marche e dell'Umbria dovrebbe inoltre accennarsi il desiderio della Deputazione che diligentissime sieno le ricerche loro nello investigare anche nella privata famiglia dei loro benevoli, ed esattissimo il ragguaglio che alla Presidenza o ai Vice-Presidenti si piacessero inviare, dei documenti e degli atti, i quali valgano a dimostrare come e di qual modo le Città loro, o fossero autonome, o governate fossero da un Signorotto, vennero a cadere sotto la potestà assoluta ed in balia del Pontefice.

Firenze, Agosto 1864

Il Segretario della R. Deputazione
M. Tabarrini.

Di un' Opera del Centenario di DANTE ALIGHIERI.

Nella precedente dispensa annunziammo la pubblicazione d'un'Opera che i Signori Mariano Cellini e Gaetano Ghivizzani si propongono di fare per l'occasione della festa dantesca. Aggiungiamo ora i titoli delle scritture che la comporranno e i nomi degli autori, perchè tutti si facciano capaci della importanza della medesima.

Prefazione. – Epigrafe di *Luigi Muzzi*. – L'Europa dal 1250 al 1350, *Cesare Cantù*. – Lo stato politico dell'Italia nel secolo di Dante, *Giuseppe Canestrini*. – Lo stato economico d'Italia, *Luigi Cibrario*. – Delle condizioni della Città e della Repubblica di Firenze nell'età di Dante, *Gino Capponi*. – Ordinamento economico di Firenze, *Giuseppe Canestrini*. – Costituzione di Firenze, *Giunio Carbone*. – Famiglia Alighieri, *Luigi Passerini*. – La Religione e la Pietà di Dante, *Mauro Ricci* D. S. P. – La Teologia di Dante, *Pagano Paganini*. – La Filosofia di Dante, *Augusto Conti*. – Le Dottrine Politiche di Dante, *Terenzio Mamiani Della Rovere*. – La Civiltà e la Poesia nella Divina Commedia, *Silvestro Centofanti*. – Allegoria di Beatrice, *Giuseppe Puccianti*. – Il Veltro, *Niccolò Tommaséo*. – Le tre Belve, *Giacinto Casella*. – Gli Angeli, Padre *Vincenzo Marchese*. – I Dannati, *Francesco Domenico Guerrazzi*. – Beatrice e le altre Donne nominate nel Poema, *Giulia Molino Colombini*. – Gentucca, e gli altri Lucchesi nominati nel Poema, *Carlo Minutoli*. – La Famiglia nel secolo di Dante, *Enrico Mayer*. – I Ghibellini nel secolo di Dante, *Pasquale Villari*. – Gli Ordini monastici nel secolo di Dante, Abbate *Luigi Tosti*. – Accenni del Poema alle Dottrine astronomiche, *Giovanni Antonelli*. D. S. P. – Accenni alle Scienze fisiche e matematiche, *Guglielmo Libri*. – Accenni alle Dottrine geologiche e specialmente geografiche, *Lorenzo Pareto*. – Accenni alle Scienze mediche, *Francesco Puccinotti*. – Accenni alle Scienze penali, *Francesco Carrara*. – Dell'Arti belle in relazione alla Divina Commedia, *Pietro Selvatico*. – Dante e la Bibbia, Monsignore *Iacopo Bernardi*. – Dante e Virgilio, *Ignazio Montanari*. – Dante e Shakspeare, *Giulio Carcano*. – Bellezza drammatica del Poema, *Francesco Dall'Ongaro*. – Dante commentato con Dante, *Giovambattista Giuliani*. – Delle Varianti nelle lezioni della Divina Commedia, *Francesco Palermo*. – Lingua del popolo nelle opere volgari di Dante, *Pietro Fanfani*. – Che cosa intendesse Dante per idioma *Illustre*, *Cardinale*, *Aulico*, *Curiale*. *Raffaello Lambruschini*. – Analogia dell'antica lingua italica con la greca e la latina e co' dialetti viventi a illustrare il libro della Volgare eloquenza, *Ariodante Fabretti*. – La Latinità di Dante, *Michele Ferrucci*. – Le Rime di Dante

comparate a quelle degli altri poeti del suo tempo, *Giosuè Carducci*. - Le Prose di Dante comparate a quelle degli altri prosatori del suo tempo, *Iacopo Ferrazzi*. - Il Convivio, *Vito Fornari*. - La Vita Nuova, *Francesco Silvio Orlandini*. - Dante a Ravenna (*Dal Municipio stesso di Ravenna sarà scelto chi tratti questo tema, secondo che gliene è stata pórta preghiera*). - Memorie di Dante in Firenze, *Emilio Frullani*.

Il Doge di Venezia, Studi Storici di B. Cecchetti.

« Il primo, il più sublime magistrato nell' organismo della Repubblica Veneta fu il doge.

« Gli storici nostri o non poterono scriverne diffusamente per ragioni di lavoro, o traviati da qualche eccezione e da certe apparenze, dipinsero a vicenda quel supremo capo dello Stato come un feroce despota, e come una povera vittima dell' aristocrazia.

« Mosso da affetto patrio, confortato da quella dovizia di documenti, che da parecchi anni mi apprendono ad amare ognor più questa dolcissima patria, ho tentato di porre quel magistrato nella vera sua luce.

« Accennato alle origini della Repubblica Veneta, rivocai alle vere fonti dei monumenti il *costume* del doge dal secolo XI; ne ho descritto il cerimoniale e la elezione. I di lui doveri e diritti nei secoli anteriori al XII, poi da Enrico Dandolo a Lodovico Manin, cioè per sei secoli e ottanta principi, mi offersero un ampio campo di studio.

« Antichi documenti, alcune promissioni ducali, atti e capitolari di varie magistrature, furono le fonti cui attinsi.

« Di volo ho ricordato qualche questione storica, fissato qualche data, raccolte nuove testimonianze su qualche fatto. Corredai questa operetta di alcuni documenti di cui stimo importante per gli studiosi la pubblicazione; di alcune note degli autografi e dei sepolcri dei dogi.

« In questa mia povera fatica ebbi a guida i consigli di quell'eruditissimo delle patrie cose, il conte Girolamo Dandolo; ed uno dei pochi valorosi nostri storici, il conte Agostino Sagredo, mi concesse di fregiarla del suo nome.

« Ho tentato di sparger qua e là alcune idee sull' antichità di usi, instituzioni e intendimenti che abbiamo torto di credere tutta opera del nostro secolo; e di eccitar altri a svolgere filosoficamente qualche vasta epoca della storia patria, e mostrare come alla Repubblica veneta non solo si debba il progresso d' ogni idea civile del medio evo, ma come qualche doge segni un punto lontano di quei grandi fatti che l' età nostra fu eletta a realizzare.

« Io spero di aver fatto, per quanto mel consentirono le forze, lavoro coscienzioso e che per qualche ricchezza di notizie si raccoma ai miei concittadini.

« *Venezia*, Agosto 1864.

« B. Cecchetti ».

Questo annunzio non ha bisogno di commenti: l'ingegno dell'aut e il nome degli uomini che lo hanno confortato de' loro consigli ci s pegno della bontà e della importanza del lavoro. Il quale riuscirà c tamente di grande utilità ai cultori delle storiche discipline, e serv a mettere in maggior luce la storia delle politiche istituzioni di qu repubblica italiana, della quale i giudizi non sempre compariscono condo verità e giustizia, appunto perchè non si è peranco profittato tutto il tesero delle memorie e dei documenti conservati negli arch veneziani.

Avevamo già stampato questo Manifesto, quando si è veduta ann ziata la pubblicazione già fatta del libro. Speriamo che qualcuno collaboratori dell'*Archivio* ne darà in seguto ragguaglio.

Avviso pei signori Possessori dei quattro volumi delle Memorie Stori-
che d'Argenta del canonico Francesco Leopoldo Bertoldi.

« Fra i nomi dei più celebri antiquarii va posto pur quello del nonico Francesco Leopoldo Bertoldi argentano, per lungo tempo tore del Museo Numismatico di Ferrara; scrittore indefesso di St di Archeologia. Nato nel 1737, morto nel 1824, lasciò di sè la più revole memoria, e pressochè cinquanta lavori alle stampe, m de' quali sono un perenne monumento del suo sapere, quali appu le *Memorie del Po di Primaro*, quelle *per la Storia del Reno*, e le *rie storiche di Argenta* sua patria. Rimase incompleta, per l'accad sua morte, la stampa di questo ultimo lavoro; ma volle fortuna che avesse già egli terminata la compilazione. Il manoscritto è nell' Arc vio del Municipio di Argenta, il quale ora con saggio consiglio ne p mette la pubblicazione.

« Verrà questa intrapresa dal sottoscritto nella forma e coi caratt simili ai quattro volumi già pubblicati; ed inoltre si aggiungerà *Indice* di tutta l'opera, rendendola per tal modo utile anche a colo cui piacesse o bisognasse di consultarla, senza leggerla per intero. una Storia che può dirsi patria eziandio pei Ferraresi, perchè Argen sempre soggetta allo stesso dominio, ci presenta i suoi fasti in com

nanza coi nostri, e quindi ci rende necessario di conoscere anche le sue vicende.

« Il volume sarà pubblicato entro il corrente anno in una sola volta; e quei signori che amino di completare l'opera favoriscano di dare il loro nome al sottoscritto tipografo editore.

« Il prezzo viene fissato in L. 4, da pagarsi all'atto della consegna ».

Ferrara, 22 Agosto 1864.

DOMENICO TADDEI.

Il Convento di San Giusto alle Mura e i Frati Gesuati, coi Capitoli dei medesimi. Testo di lingua or per la prima volta messo in luce da GIOV. BATTISTA UCCELLI (1).

« Quest'operetta, che in sè racchiude oltre assai gravi questioni archeologiche, come quando combatte coi documenti la vana opinione del Castello di Mugnone, è fornita anche di curiose ricerche artistiche, dando notizie sulla fabbrica dei vetri dipinti in cui esercitavansi quei frati; e molto più si rende importante pel testo di lingua che le è aggiunto, il quale se getta un lume ben chiaro su quest'Ordine che or non è più, e niuno conosce; ha in sè anche la sempre bella attrattiva del gusto della nostra lingua, che nella sua fiorita eleganza si fa ammirare per la semplicità sua che la fa bella; e per quei virtuosi ammaestramenti che hanno in sè tale un'unzione di bene feconda, che ti innamorano.

« Questo libro di circa 250 pagine in 16.° *Charpentier* uscirà tutto in una volta, e sarà distribuito pel tenue prezzo di franchi due e mezzo per gli associati, e franchi 3 pei non associati; e quanto prima sarà posto sotto il torchio ».

Il Codice Cassinese della Divina Commedia.

Ristampiamo il Manifesto, col quale i monaci di Montecassino annunziano la pubblicazione del famigerato Codice dantesco conservato nella loro Badia. Vedesi di qui com'essi pure intendano di concorrere alle solenni onoranze che l'Italia tributerà alla memoria dell'Alighieri nel

(1) Il medesimo è l'Autore del Ragionamento storico sulla Badia Fiorentina, e della storia della Compagnia di S. M. della Croce al Tempio, e delle Memorie storiche di Bientina in corso di stampa.

sesto centenario dalla nascita di lui. Le ragioni e il modo di questa pubblicazione sono palesati dagli editori: per il che null'altro a noi resta che volgere ai buoni monaci una parola di lode e di riconoscenza e raccomandare la loro fatica ai nostri concittadini.

Programma.

« Sono alcuni dì nella vita delle nazioni, in cui queste contemplano qualche cosa, che è come la idea tipica della loro storia. Nell'anno 1265 nasceva Dante Alighieri; e per cinque secoli nella gioconda contemplazione di quel fatto la italiana coscienza ha gridato:

Onorate l' altissimo poeta.

Al sesto grido anche noi monaci di Monte Cassino oggi rispondiamo, perchè l'onore reso alla memoria dei grandi uomini va diritto a Colui che li ebbe creati, e perchè Dante e S. Benedetto nel nostro pensiero furono sempre congiunti dal vincolo di una poetica simpatia. Da quel dì in cui l'Alighieri scontrò S. Benedetto nel Paradiso della sua fantasia su per quelle cime delle *cento sperule*, donde sgorga la vena della cristiana estetica, che irriga le pagine del suo poema, una pietosa tradizione si è fatta via fino a noi. È fama, che l'Alighieri traendo a Napoli oratore della fiorentina repubblica, sostasse in questa badia e mangiasse il pane dell'ospizio, come mangiò quello dell'esilio nel monastero dell'Avellana; che leggesse la Visione del nostro Alberico, il quale con tutto il medio-evo gli fu precursore nel viaggio del mondo di là. Cara tradizione, impalpabile dalla fredda mano della critica, immortale per la carità dell'affetto che risveglia, incarnata in quel volume, dei più antichi che avanzino, della Divina Commedia, che come cosa santa è conservato nell'Archivio Cassinese. Questo codice interrogato e citato da molti, conosciuto da pochi, noi mettiamo letteralmente a stampa, per volgarizzare quella riverente voluttà che sentono i dotti a svolgerne le pagine. Questa è la votiva offerta che mandiamo alla patria di Dante, anche in nome delle meridionali provincie, nel secolare anniversario del natale di lui.

« Questo manoscritto del XIV secolo in carta bambagina, assai ricco di comenti, quasi sincrono del Poeta, come si farà chiaro nei prolegomeni a questa edizione, non è solo un documento archeologico, ma anche un monumento di arte. Egli va pregiato in ogni sua parte, nella carta, nella scrittura e fino nelle molte imperfezioni del menante, le quali sono nel divino poema come quelle piante parassite, che serpono su le vecchie fabbriche e ne poetizzano la vista. Perciò il manoscritto, che ora la prima volta pubblichiamo nella sua interezza, sarà reso senza tocchi e ristauri, lasciando ai dotti la cura di sceverare le mende del copista dalla probabile ragione delle varianti lezioni.

« Perchè poi la nostra opera potesse un giorno giovare ad una più perfetta edizione della Divina Commedia, abbiamo profusa ogni cura a comparare il testo del nostro Codice con le più antiche e pregiate edizioni, che abbiamo potuto avere a mano, a chiarirne le varianti. Ubertosa comparazione, che è come una storia dei casi che ha corso finora il gran Poema, per la ignoranza dei trascrittori e per la irriverente dottrina dei comentatori. Nè è a riputare superflua la nostra opera, dopo la bella edizione della Divina Commedia curata in Berlino 1862 da Carlo Witte. Imperocchè questo infaticabile dantofilo ha limitato i suoi riscontri a soli quattro Codici per la emendazione del testo del poema, aggiungendo a piè di pagina, delle innumerevoli varianti, solo quelle che gli son parute più ragionevoli. Tacendo dei MSS. e delle edizioni, donde le abbia tratte, egli sottrae il fondamento essenziale al giudizio che potrebbe darne italiano estimatore. All' avara sintesi del dotto Tedesco abbiamo sopperito con la esuberanza della nostra analisi, comparando il nostro testo anche con le quattro più antiche edizioni della Divina Commedia del XV secolo riprodotte da Lord Vernon, le quali riputate infruttuose dal Witte, a noi son sembrate degne di studio, massime quella di Mantova 1472, che seguì testi a penna di ottima lezione.

« Avremmo voluto curare gli stessi raffronti anche coi quattro MSS. della Divina Commedia che sono nella Nazionale di Napoli, e con quello assai prezioso del 1378 del Principe di Santo-Pio in Napoli, una volta posseduto dal Cardinale Imperiale; ma non potendo averli a mano, e premendo il tempo della pubblicazione del nostro codice, da farsi nell' anniversario dantesco, lasciammo ad altri quella cura. Usammo però del Codice membranaceo che è nella Biblioteca dei Preti dell'Oratorio in Napoli, di bellissima lettera, del XIV secolo, istoriato a colori, come si faceva ai beati tempi del Giotto, e ricco di comenti marginali. La cortesia di quelli eruditi Padri che ci fornì le lezioni di quel MS. raffrontate alle varianti che raccoglievamo, farà conoscere un Codice, che la prima volta sarà da noi citato.

« Se potranno, come che sia, queste povere fatiche giovare ai curatori avvenire di una meno imperfetta edizione della Divina Commedia, certo che ce ne avremo merito oltre le nostre speranze.

« Un dì Dante sbattuto ed affranto dalla febbre dell'esilio si affacciò al convento di S.ª Croce di Corvo; e interrogato da Frate Ilario, che chiedesse, rispose — Pace; e gli porgeva il libro del cristiano Poema, come tessera del suo diritto alle consolazioni della Croce. Noi oggi restituiamo al Poeta quel volume, dopo sei secoli, come documento della più splendida glorificazione dell' italiano pensiero.

« I MONACI DI MONTE-CASSINO ».

NECROLOGIE

VINCENZO LAZARI.

Più volte in questo *Archivio Storico* ho scritto intorno alle opere di VINCENZO LAZARI; e giunto io in quel confine della vita nel quale la età senile comincia a far sentire i suoi danni, avevo buona ragione di credere che a lui spettasse annunziare la mia, anzi che a me, la ora suprema di lui che era appena nella età di quarant'anni; in quella età nella quale le passioni sbolliscono e intera si mostra la potenza dello intelletto. E dire che egli era sano e bene atante della persona, moderatissimo nello usare la vita, e vigoroso e sollecito dello alternare lo studio indefesso cogli esercizi corporali onde la salute si mantiene florida! E dire che doveva morire consunto da tabe polmonare!

Il ritardo avvenuto nella pubblicazione dello *Archivio Storico* dopo la perdita dello illustre e carissimo amico mio che lo fondava, mi tolse di rendere prima d'ora il debito tributo alla memoria di chi mi fu caro fino dalla sua infanzia, di un valoroso nostro collaboratore. Nobili ingegni mi precedettero in fogli periodici italiani e stranieri: nello Ateneo di Venezia ebbe solenne e degna laudazione che va per le stampe, scritta dal mio dilettissimo Niccolò Barozzi. Ma ciò non toglie punto che non mi corra strettissimo debito di stendere in questo *Archivio* alquante parole, ultimo onore che presto al Lazari, e sono inaspettato amarissimo compimento delle mie scritture intorno alle opere sue.

Da Natale ed Eletta Dell'Andrea, Vincenzo Lazari nacque in Venezia addì 16 ottobre 1823. La sua famiglia onoratissima fra le cittadinesche, ebbe fregio di offici importanti sotto al governo nazionale, e i successivi. In un collegio, allora fiorente in Venezia, dell'Abate Pellegrini, ebbe i primi rudimenti; nel liceo convitto compiè gli studi filosofici. Il Barozzi, compagno suo nel liceo narra che fino dall'adolescenza il Lazari dava opera con ispeciale amore agli studi archeologici, e si era fatta una piccola raccolta numismatica *spendendo in essa i suoi piccoli risparmi;* e le ore di ricreazione passava studiando volumi di archeologia, forniti a lui dalla biblioteca del liceo stesso.

Si recò poi alla università di Padova, attese allo studio legale, ottenne la laurea. Però gli studi archeologici aveva sempre in cima del pensiero, e la sua prima scrittura data ai torchi nel *Giornale Euganeo* diede conto di un lavoro del benemerito conte Giovanelli nel quale prova che i popoli del Trentino hanno origini italiche. La qual cosa il Lazari corrobora con nuovi argomenti.

Nel medesimo giornale mostrò la necessità e i modi per ristabilire il testo di Marco Polo. E i pensieri e i voti di lui ebbero compimento mercè la generosità di un illustre italiano vivente, Lodovico Pasini, che a sue spese lo inviava nella Svizzera e per consultare il testo, originale francese, di Marco Polo, e tradurlo in italiano e lo fece stampare a sue spese nel 1847. Il Lazari, provata la originalità del testo francese, confrontati i codici editi cogli inediti, tradusse i viaggi dal francese autore, prepose al suo lavoro dottissima prefazione, la corredò di annotazioni e documenti, ai quali difficile sarà fare aggiunte, e così riempiva una lacuna negli studi scientifici italiani. Quanto agli studi letterari, vi era il *Milione* citato dagli accademici della Crusca sopra un testo a penna, che fu pubblicato dal Baldelli-Boni, e illustrato, per quanto si poteva allora. Ma gli studi geografici progredirono dopo la pubblicazione del Baldelli-Boni, e molte cose descritte dal viaggiatore veneziano che erano tenute in conto di favola o inesatto, viaggiatori dottissimi moderni confermarono come

verissime. Se anche si ristampava il *Milione* approfittando degli studi del Lazari, resterà sempre a lui il primo onore per quello spetta alla scienza.

Degli altri suoi lavori non dirò, perchè dei principali ne fu scritto largamente in questo *Archivio*. Alla diligenza singolare, alla singolare pazienza, egli univa pulitezza di stile. Nello elogio del pittore Pietro Longhi letto per la solenne distribuzione dei premi nell'Accademia veneta di Belle Arti nel 1861, vi è quella eloquenza vera che viene dal cuore e dalla mente, e non artefatta o imbellettata, non rauca o rombante.

Il Lazari si era proposto lo esercizio dell'avvocazione, e ne fece il tirocinio. Morto Luigi Carrer, fu chiamato a succedergli nel governo del museo che per la volontà del suo istitutore che lo legava al Comune e con grande saviezza lo perpetuava, ha nome di *Raccolta-Correr*. Quello che egli fece per riordinarlo, nella massima parte, ho narrato in questo *Archivio* (Vol. XI, nuova serie). Oltre a questa fatica intellettuale, non iscompagnata da fatiche materiali, altre due ne compieva; il riordinamento della raccolta numismatica unita alla biblioteca Marciana di Venezia e di quella che è parte del Museo civico di Verona. Questa seconda impresa cominciò quando la sua salute non era più salda, logorata dagli studi e da un viaggio che per gli studi fece in Francia e Inghilterra, accolto con prove di stima sincere da più illustri cultori dell'archeologia. E potè terminarla prima che venisse sfidato dai medici.

Ebbe mezzana statura, occhi neri, fu svelto della persona. Le più belle virtù domestiche e cittadine gli informarono lo animo: vivacissima e facile aveva la parola, pronta la dottrina, cortese fu sempre senza ombra di superbia o di vanità. Sopra tutto amò Venezia; e che Italia amasse ha dato prova solenne. Fra i molti onori accademici che ottenne, proposto dal Carrer fu eletto socio corrispondente, poi ordinario del Veneto Ateneo, e sostenne l'officio di segretario per le scienze morali e le lettere. Fu egli che primo e spontaneo domandò all'Ateneo che anche in Venezia si festeggiasse la

ricorrenza del sesto centenario dalla nascita di Dante. E questa fu la origine che il Comune, essendo stato vietato ai Comuni della Venezia il concorrere alla erezione del monumento nazionale al poeta nostro che sorgerà in Firenze, deliberasse il levargli il busto, e collocarlo nel Panteon che accoglie le effigie degli illustri veneti e di coloro che furono amati e riveriti dai Veneti. Così il Panteon che accoglie le immagini di Galileo e del Sarpi, con quella di Dante presenterà i tre sommi che stanno in cima delle glorie italiane, e a' quali s' inchina il mondo.

La proposta del Lazari accolta con voti umanimi dall'Ateneo, la deliberazione del consiglio comunale, dove il giovane e dotto patrizio Boldù perorava pel concorrere al monumento nazionale, e così se ne seppe il divieto, il favore dei cittadini, fanno conoscere come in Venezia vive lo antico amore verso lo Alighieri. Il quale amore sarà dimostrato da Niccolò Barozzi nel discorso che precederà il lavoro al quale attende una eletta mano di nobili ingegni sui diciannove codici del poema sacro esistenti in Venezia stessa; lavoro al quale, se morte nol rapiva, il Lazari sarebbe stato valido cooperatore.

Non per abbietti fini o male arti, ma pel suo libro sulle zecche degli Abbruzzi ebbe, non chiesto, il grado di cavaliere dal governo di Napoli. Ma al certo più che questo vale la corona che, destinata a cingergli la fronte, giunse troppo tardi e non poteva che essere posata sul suo sepolcro. La Società numismatica del Belgio, presieduta dal chiaro archeologo signor Chalon, decretò al Lazari il premio annuo col quale remunera lo scritto migliore sulla nummografia venuto in luce nell'anno precedente. E tale si tenne la lettera che scrisse al signor di Langlois sopra alcune medaglie romane inedite dei musei di Venezia, stampata a Bruxelles.

Povera madre! Lo annunzio di questo premio venne diretto a lei col premio istesso, e dolorose e affettuose parole. Sopra tutti i dolori che trafiggono di spine la vita, amarissimo è quello di una madre superstite, di una sorella, ottime, come la madre e la sorella del Lazari, e nulla vale a

sanarlo. Pure non può non recarvi alleviamento il sapere che vi partecipano anche genti estranee, e la certezza che, se breve fu la vita di chi si piange, il nome e il desiderio del caro estinto vivono e vivranno anche oltre al sepolcro.

CATALOGO *degli scritti originali, tradotti, o pubblicati per cura del Lazari, compendiato dal più ampio che viene in appendice alla commemorazione di Niccolò Barozzi; Venezia, Tipografia del Commercio* 1864.

I.

Opere Originali di Vincenzo Lazari.

1. Le monete dei possedimenti veneziani di oltremare e terraferma. Venezia 1846, di pag. VIII-179.

2. Guida artistica e storica di Venezia e delle isole circonvicine, autori P. Selvatico e V. Lazari. Milano 1852. - Della parte storica è autore il Lazari.

3. Viaggiatori e navigatori veneziani. Nella *Venezia e sue lagune*. Vol. I, P. II. Venezia 1847.

4. Zecche e monete degli Abbruzzi. - Vedi *Archivio storico italiano*, Serie seconda, Vol. XIV.

5. Medaglie e monete di Niccolò Marcello Doge. - Vedi *Archivio storico italiano*, Vol. XI.

6. Della raccolta numismatica della libreria di S. Marco. Stampato nel Vol. XXIV degli Atti dell'Accademia di Vienna.

7. Lettera a Niccolò Barozzi sulla famiglia del Sisto, orafi e incisori del secolo XIV. Inserita nella *Gemona e suo territorio* di Niccolò Barozzi.

8. Notizie sulle opere d'arte e di antichità del museo Correr in Venezia. Vedi *Archivio storico italiano*, nuova serie, Vol. XI. Ivi si parla distesamente anche degli altri lavori del Lazari.

9. Indice dei manoscritti dell'Avv. G. M. Malvezzi. - Vedi *Archivio storico italiano*, nuova serie, Vol. XIV.

10. Tre notizie sulle medaglie e monete di Cristoforo Moro, Pietro Loredan, Niccolò Tron, nel Vol. IV dalle Iscrizioni veneziane di E. A. Cicogna. - Vedi *Archivio storico italiano*, nuova serie, Vol. XIV nell'articolo sulle iscrizioni stesse.

41. Del traffico degli schiavi in Venezia nel tempo di mezzo. - Nella *iscellanea di storia italiana*, edita per cura della Deputazione di storia ltria. Torino, Vol. I.

42. Elogio di Pietro Longhi. - Vedi *Archivio storico italiano*, Vol. XV.

43. Lettre a M. Victor Langlois sur quelques medailles romaines inetes des Musées de Venise. Bruxelles 1862.

II.

Opere tradotte.

1. Viaggi di Marco Polo. - Vedi quanto è scritto sopra.

2. Humboldt. Cosmos. - Il Lazari ne tradusse la parte seconda.

Imprese una traduzione con giunte e illustrazioni della Geografia apicata alla storia del Broccaniere. Non ne usciva che un quaderno.

III.

Articoli originali, riviste di opere altrui in giornali e raccolte.

Archivio Storico Italiano, Nuova Serie.

1. Del ricevimento degli ambasciatori di Sisto IV in Venezia. Vol. II ell'*Archivio*.
2. Documenti del processo del Sansovino. - Ib.
3. Il palazzo del museo civico di Vicenza. - Vol. II.
4. Sopra un denaro di Berengario. Ib.
5. Il museo civico di Vicenza. Ib.
6. Intorno al luogo di supplizio di Boezio. Ib.
7. Intorno al giornale dell'assedio di Costantinopoli. Ib.
8. Della zecca di Sora e delle monete di Piergiampaolo Cantelmi. Ib.
9. Il leone dell'arsenale di Venezia del Rafa. Vol. IV.
10. Genealogia di Carlo d'Angiò. Vol. VIII.
11. Monete dei Paleologhi di Monferrato. Ib.
12. Programma della scuola di Paleografia in Venezia. Vol. XVI.

Giornale Euganeo di Padova.

13. Anno 1845. Dei Rezii popoli d'Italia.
14. Anno 1846. Della necessità e i mezzi per ristabilire il testo di Marco Polo.

Rivista della numismatica antica e moderna del cav. Agostino Olivieri.

15. Della zecca di Massa maremmana dello Zanetti. Vol. I.
16. Monete inedite degli Abbruzzi. Ibid.

Gazzetta di Venezia.

17. 2 Aprile 1852. Venezia nel 1484.
18. 7 Novembre 1852. Sul legato dello Zappetti.
19. 28 Agosto 1862. La raccolta Miani.

IV.

Scritti inediti pubblicati per sua cura, alcuni dei quali illustrati da lui.

Di molti è parlato nell'Archivio Storico Italiano.

1. Scrittura di Iacopo Sansovino e parte del consiglio dei Dieci sulla rifabbrica della zecca; 1851.
2. Sei lettere d'illustri italiani del secolo XVI; 1855.
3. Gregorii Corrarii. Imnus ad pueros et virgines; 1858.
4. Promissione di Enrico Dandolo, Doge. - Nel vol. IX dello *Archivio Storico Italiano;* N.° 8.
5. Relazione dell'ambasceria straordinaria in Inghilterra nel 1763 inviata dalla Repubblica di Venezia per l'assunzione al trono di Giorgio III; 1854.
6. Scritture inedite di Marco Foscarini e Luigi Arduino; 1854.
7. Due Diplomi spettanti a Marco Foscarini; 1855.
8. Documenti del processo di Iacopo Sansovino; 1855.
9. Diario del viaggio da Venezia a Costantinopoli di M. Paolo Contarini nel 1580; 1856.
10. Relazione di Urbino. 1856.
11. Attavanta di Francesco Doni; 1857.
12. Nuova opinione sulle imprese amorose e militari del Doni. 1858.
13. Uffici inediti di Marco Foscarini. 1859.
14. Poesie veneziane di Giorgio Baffo, Gaspare Gozzi, e Carlo Goldoni. 1861.
15. Tutte le cose notabili che sono in Venezia di M. Anselmo Guisconi 1861.
16. Canzone volgare per l'elezione di Nicolò Tron; 1862.

17. Della marina britannica nel secolo XVIII; 1862.

18. Dispacci di Angelo Correr e Michele Morosini ambasciatori a Carlo II re d'Inghilterra; 1862.

Il Lazari giovò assai allo Albèri nella sua edizione degli ambasciatori veneziani del secolo XVI. È opera sua tutto il volume IX, sia nel raccogliere, sia nello illustrare le relazioni degli ambasciatori veneziani alla Porta Ottomana.

Il signor Barozzi ebbe la cortesia di concedermi la seguente appendice al suo catalogo, di altri scritti pubblicati per cura del Lazari, trovati posteriormente.

1. Degli edifizi consacrati al culto divino in Venezia e distretto, o distrutti o mutilati nella prima metà del secolo X, note tratte da un catalogo inedito di Don Sante dalla Valentina capellano di S. Rocco. - Pubblicato per l'ingresso di Don Giuseppe Epis a parroco di S. Felice; Venezia tipografia Gaspari, 1862.

Il Lazari donava al suo museo il manoscritto originale.

2. Degli studi di Angelo Zon veneziano, cenni del dottor Vincenzo Lazari; Vol. VI, parte III delle Esercitazioni dell'Ateneo Veneto.

3. Hamori di messer Anton Francesco Doni fiorentino (1553). Venezia tipografia Merlo.

Dall'autografo del museo Correr li traeva il Lazari, ed unitavi analoga prefazione li comunicava al suo amico Andrea Tessier che li pubblicò per le stampe con dedica a Salvatore Bongi. Edizione di soli 160 esemplari.

4. Relazione di Moscovia di Alberto Vimina (1657), edita con prefazione del dottor Guglielmo Berchet; Milano, Civelli 1861.

Il manoscritto che si conserva nel museo Correr fu commentato dal Lazari. - Vedi l'articolo del ch. signor Fedele Lampertico nell'*Archivio storico italiano*, seconda serie Anno V, disp. III, pag. 114.

5. Per le nobilissime nozze Mocenigo Soranzo. - De Soresina Vidoni: Sonetti inediti tratti da due antichi codici del Petrarca esistenti nel civico museo Correr di Venezia. Venezia tipografia Gasperi, 1852.

Li comunica il Lazari al Conte Agostino Sagredo che li pubblicava con note e prefazione.

Così il Barozzi. Io devo aggiungere qui quello che ho stampato altrove, la confessione cioè che uno dei sonetti tenuti come inediti è stampato nelle rime del Petrarca. La qual cosa sfuggiva e al Lazari e a me. Come accenno nella nota preliminare, nella quale rimetto a chi può darlo un giudizio sulla originalità dei sonetti veramente inediti, mi sembra desiderabile che i dotti studiassero questi due codici per onore del Petrarca, al presente soverchiamente dimenticato, e come poeta e come uomo politico e come amatore vero del paese nostro.

A. Sagredo.

LUIGI PECORI.

A mezzo agosto di quest'anno cessò di vivere in San Gimignano il proposto Luigi Pecori, non ancora compito *il* suo cinquantatreesimo anno. Era nato in quella terra l'11 ottobre 1811 di poveri genitori, Michele e Caterina Zani. Vestito da giovanetto l'abito di chiesa, studiò lettere latine nelle scuole comunali del suo paese; ed ottenuto l'ufficio di prefetto nel collegio Cicognini di Prato, ebbe in questo comodità di continuare gli studi della rettorica, della geometria e della filosofia: in Prato pure, al Seminario, cominciò ad attendere alle scienze sacre; ma poco innanzi potè procedere in esse per esser tornato dopo tre anni appena a San Gimignano.

Nell' insegnamento che si dava a'suoi tempi poca parte avevano le lettere italiane: del collegio pratese non aveva peranco preso la direzione il canonico Silvestri, che introducendo lo studio di Dante e delli scrittori del Trecento avviò quella scuola che produsse tanti frutti eccellenti e procacciò all' istituto grande riputazione. Nulladimeno nè anche allora uscivano di là i giovani in tutto ignoranti della patria letteratura. Però il Pecori soleva raccontare che in lui l'amore pe'nostri scrittori si era acceso colla lettura del *Giorno* del Parini.

La natura gli aveva dato ingegno pronto e svegliato, ma più che questo, tenacità di volere. Ricondottosi in San Gimignano seppe bene usare della quiete di quel luogo, mettendosi tutto, e senz' altra direzione che quella del proprio criterio, in variati studi. Avrebbe desiderato volgersi alla predicazione; se non che da questo proposito si levò quando fu scelto a insegnare umanità e rettorica nel patrio ginnasio. A questo ministero si dedicò con vivo affetto, persuaso della grave responsabilità che aveva dinanzi a Dio e alla propria coscienza e premuroso di ben rispondere alla fiducia de'suoi

concittadini. L'arte di bene insegnare, che non si acquista nè da' maestri nè da' libri, l'aveva già per natura; ma la migliorò coll'esercizio e colla diligenza per forma, che gli scolari uscivano da lui ottimamente disciplinati e disposti a proseguire anche da sè medesimi nello studio delli scrittori italiani e latini.

Facendo tesoro del tempo sapientemente, non gli riusciva di star mai in ozio; chè poteva non trascurare il servizio della chiesa, consacrar molte ore all'insegnamento pubblico e privato ed esercitare l'ingegno in discipline diverse così che trovò il modo d'imparare senz'alcun aiuto anche la musica.

Quando gli venne nell'animo di mostrare alcun frutto del suo ingegno e de'suoi studi, compose un dramma in versi prendendo l'argomento dal libro dello Chateaubriand, l'*ultimo degli Abencerragi*. Tentò poi anche con buon successo la tragedia: coll'*Imelda Lambertazzi* rappresentò vivamente la lotta dei partiti in Italia: col *Venceslao* di Boemia, che gli fece meritare un premio di concorso dell'Accademia Modenese, riuscì a dare una certa originalità a un soggetto tanto rassomigliante al *Polinice* dell'Alfieri.

Questi lavori erano per lui come un riposo e una ricreazione da altri studi più gravi. Fu più d'una volta pregato a predicare la Quaresima o l'Avvento nella sua collegiata: e parimente si rese all'invito di altre chiese o per quaresimale o per panegirici e altri discorsi sacri; sì che gli era necessario procacciarsi tal corredo di dottrina religiosa da rendere, quanto è possibile, efficace la sua parola. Due volte concorse al premio proposto dalla senese Accademia de' *Tegei*, quando questa dava indizi di vita e di operosità non isterili, poco conosciute e non durate: la prima volta, per argomento letterario, conseguì la medaglia d'argento: la seconda, ebbe l'onorevole menzione per un tema d'economia; a trattare il quale, egli, fuori affatto del movimento della scienza, consultò con singolare pazienza e perseveranza quanti autori potè avere alle mani. Di questi suoi lavori, benchè degni invero dell'altrui considerazione più di molte scritture con soverchia facilità

messe in luce da tanti, non gli venne mai la voglia di far giudice il pubblico, perchè troppo gli aveva rispetto; nè meno facevane pompa, contento dell'approvazione di pochi amici.

La terra di San Gimignano presenta anche oggi il suo aspetto primitivo, se ne eccettui alcune rovine opera del tempo o dell'incuria degli uomini, e qualche deturpamento operato da chi credeva abbellire: entrando in essa, il tuo pensiero si trasporta subito nel medio evo in cui sorse: l'architettura ha qualche cosa di particolare: parecchie opere d'arte, specialmente di pittura, ne adornano le chiese e il palazzo del comune: sì che da qualche tempo non è scarso il numero di quelli che per amore dell'arte o per istorica curiosità si recano a visitarla. Al Pecori era venuto in mente di compilare una specie di guida, alla quale dovesse andare innanzi un ragguaglio storico, chè basandosi sulle prove meglio accertate venisse a correggere le favole e gli errori invalsi per le memorie lasciate da scrittori municipali, e conservati quasi tradizioni nel popolo. Messosi all'opera con affetto e spogliando le carte dell'archivio comunale salvate dalla dispersione, rovistando negli archivi di Firenze e di Siena, si fece accorto che poteva portare un contributo alli studi della storia nazionale recando in luce i fatti o nuovi o meglio accertati o rettificati che andava raccogliendo: onde allargò il suo primo concetto, e ne compose un bel volume di storia municipale che gli fruttò onore dovunque si dà opera a queste discipline, massimamente presso i Tedeschi usi a cercare le notizie di quel singolare municipio negli Annali del Coppi (1). Sebbene non avesse risparmiato fatiche e pazientissime diligenze, trovò, dopo la stampa, da correggere e da aggiungere; ed aveva già in ordine i materiali per una nuova edizione.

Per comodo de'suoi scolari aveva scritto un libro d'*Istituzioni rettoriche*. Parendogli che potesse riuscire di giovamen-

(1) Questo libro fu stampato nel 1853 coi *tipi della Galileiana*, e ne fu dato un cenno nell'*Appendice dell'Archivio Storico Italiano*, T. IX, pag. 571-576.

lo alle altre scuole, volle renderlo di pubblica ragione (1). La bontà delle dottrine, l'ordine e l'assennata distribuzione delle materie, la elegante chiarezza della esposizione e la efficacia provata con molti anni di esperienza avrebbero dovuto procacciare a questo libro miglior fortuna. Egli non si accorava punto del vederlo poco curato dai maestri; e certo nella coscienza d'aver fatto opera vantaggiosa alla gioventù, confidava nel tempo.

Negli ultimi anni aveva impreso l'ardua fatica di compilare una specie di Calendario biografico, dove in ciascun giorno dell'anno, secondo la data della nascita o della morte, si trovassero descritte con brevità ma con precisione la vita e le opere degl' italiani illustri in lettere, scienze, arti e politica. La morte, che lo sorprese il 14 d'agosto dopo poche ore di violenta malattia, interruppe quel pazientissimo lavoro condotto quasi a una terza parte, che gli era di sollievo allo spirito, e dal quale null'altro sperava e desiderava che l'utilità dei lettori.

Moltissime altre scritture trovansi tra' suoi fogli, come un compiuto quaresimale, parecchi discorsi sacri, larghe illustrazioni ai classici latini che andava componendo e via via correggendo colla norma della esperienza, a comodo della sua scuola: credo che meriterebbe massimamente l'altrui attenzione un ampio commento della Divina Commedia. Per l'Alighieri aveva come un culto religioso; e non potendo in altro modo, si adoperò che il magistrato comunale del suo paese ponesse a perpetua memoria nella sala delle adunanze una iscrizione che ricordasse come in quella sala medesima parlasse il sommo poeta mandato oratore al comune dalla Repubblica di Firenze.

Visse sempre modestissimo: non lo solleticò mai l'ambizione di far valere i suoi meriti: pago della propria condizione non cercò onori nè guadagni: la carica maggiore nella sua collegiata gli venne conferita per concorso e per la

(1) Anche questo fu dato in luce dalla *Tipografia Galileiana* nell'anno 1859

fiducia de'suoi concittadini. Una sola volta, e per consi d'amici, uscì dalla sua naturale riservatezza, quando nel 1853, essendosi fondato il liceo fiorentino, chiese va mente al governo l'ufficio di Direttore.

La sua morte immatura destò il compianto universale suo paese ed in quanti ebbero occasione di pregiarne la golare bontà dell'animo. La memoria di lui vivrà sempre nedetta nel cuore di tutti quelli che lo conobbero, e pri palmente di coloro che per il suo insegnamento furono viati alla cognizione del Bello e del Buono.

A. Gelli.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Italia.

Della facciata del Duomo di Firenze, studi di Aristide Nardini Despotti Mospignotti. – In 8vo di pag. 78. – *Livorno, tip. di Francesco Vigo*, 1864.

Memoria illustrativa del progetto per la facciata della Cattedrale di Firenze ideato dall'architetto Enrico Alvino di Napoli. – In 4to massimo di pagine 28. – *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., alla Galilejana*, 1864.

Memorie intorno al soppresso spedale del Dolce e all'immagine e alla chiesa di Maria V. del Giglio in Prato, per Gaetano Guasti. – In 16mo di pagine 54. – *Prato, tip. Guasti*, 1864.

Della festa nazionale per il sesto centenario della nascita di Dante Alighieri, aggiuntivi i cenni cronologici della vita, e delle opere e del secolo di Dante, per Bonaventura Bellomo. – In 16mo di pag. 46 e 56. – *Firenze, tipogr. di M. Cellini e C. alla Galilejana*, 1864.

Vita di Benedetto Varchi scritta da Giovan Battista Busini, nuovamente stampata per G. Milanesi. – In 8vo di pag. 35. – *Firenze, stamp. sulle Logge del Grano*, 1864. – Estr. dal Giornale *Il Borghini*.

Apologetico di frate Girolamo Savonarola, ossia dell'ordine delle scienze e della ragione dell'arte poetica, volgarizzato da Vincenzo Mattii, con documenti inediti relativi alla vita del Savonarola. – In 16mo di pag. xiii–77. – *Siena, tip. dell'Ancora di G. Bargellini*, 1864.

Sulla conservazione delle pitture del Camposanto di Pisa, memorie e lettere raccolte da Guglielmo Botti. – In 8vo di pag. 64. – *Pisa, tip. Citi*, 1864.

Notizie biografiche del cav. priore Filippo Matteoni (scritte da Luigi Venturi). – In 8vo di pag. 52. – *Firenze, tip. Galilejana, di M. Cellini e C.*, 1864.

Gli Assempri di Fra Filippo da Siena, leggende del secolo XIV, testo inedito tratto da un codice autografo della Libreria comunale di Siena, e pub-

blicato per cura del D. F. C. Carpellini. - In 12mo. - *Siena, Gati*, 1864. - (È il vol. 2.° della *Piccola Antologia Senese*).

Commento su la Divina Commedia di Dante Alighieri del prof. Ant. Gualberto De Marzo. - *Firenze, Grazzini, Giannini e C.*, 1864. - (In corso d'associazione).

Storia dei Comuni italiani di Paolo Emiliani Giudici. - Vol. 1.° in 12mo. - *Firenze, F. Lemonnier*, 1864.

Memorie di Antonio Canova scritte da Antonio d'Este e pubblicate per cura di Alessandro d'Este con note e documenti. - In 12mo. - *Firenze, F. Lemonnier*, 1864.

Storia della letteratura latina compilata da Cesare Cantù. - In 12mo. - *Firenze, F. Lemonnier*, 1864.

Il Boezio ed altri scritti storici e filosofici di Francesco Puccinotti. - Un vol. in 12mo - *Firenze, F. Lemonnier*, 1864.

Le lettere scelte di Giuseppe Giusti, postillate per uso dei non Toscani da Giuseppe Rigutini. - Un vol. in 12mo. - *Firenze, F. Lemonnier*, 1864.

La civiltà cristiana presso i Franchi, ricerche intorno all' istoria ecclesiastica, politica e letteraria dei Tempi Merovingi, e sul Regno di Carlomagno, di A. F. Ozanam, prima traduzione, sulla seconda edizione francese del 1855, di Alessandro Carraresi. - In 12mo. - *Firenze, F. Lemonnier*. 1864.

Favole d'Esopo volgarizzate per uno da Siena, cavate dal Codice Laurenziano inedito e riscontrate con tutti i codici Fiorentini e col Senese. - In 12mo. *Firenze, F. Lemonnier*, 1864.

Antonio Aldini ed i suoi tempi, Racconti storici in due libri, con documenti inediti o poco noti, pubblicati da Antonio Zanolini. - Volume 1.° in 12mo. - *Firenze, F. Lemonnier*, 1864.

Le Vite Parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il Giovane, tratte da un Codice autografo inedito della Corsiniana, riscontrate col testo greco ed annotate da Francesco Cerroti e da Giuseppe Cugnoni. - Volume 5.° in 12mo. *Firenze, F. Lemonnier*, 1864.

Della Storia d'Europa di Pier Francesco Giambullari, Libri sette, pubblicati per cura di A. Gotti. *Seconda edizione*. - In 12mo. - *Firenze, F. Lemonnier*, 1864.

Storia Romana dai più antichi tempi fino alla caduta della Repubblica, scritta ad uso della Gioventù Italiana da Francesco Bertolini. - In 12mo. - *Firenze, F. Lemonnier*, 1864.

Storia di Lucrezia Buonvisi lucchese, raccontata sui documenti da Salvatore Bongi. – *Lucca, per B. Canovetti*, 1864, in 8vo di pag. 204. Ediz. di sole 250 copie. Tavola de' capitoli, I-XI. Appendice I. Le belle donne di Lucca nel 1590. II. I Buonvisi e gli Arnolfini. III. I banditi di Lucca. IV. Gli ultimi Antelminelli di Lucca. V. Curzio Carincioni. VI. Lettera di Paolo Guinigi a Iacopo Fatinelli a Roma.

Elementi della metafisica del Bene, per Luigi Barbera; 1 volume di pag. 450 in 16mo, *Firenze, tip. Galileiana*, , 1864.

Della Filosofia razionale. Lezioni del Professore Baldassare La Banca, vol. 2 di pag. VIII-860 in 16mo. *Firenze, tip. Galileiana*, 1864.

Della Filosofia in sè e nelle sue relazioni colla civiltà e coll'arte, o esame critico dell' opera del Prof. Augusto Conti: « I Criteri della Filosofia », Pensieri di Pietro Dotti. – Un vol. di pag. 224 in 16mo, *Firenze, tipografia Galileiana*.

Della libertà e unità organica dell'insegnamento filosofico nei Licei e nelle Università, Dissertazione del Prof. Pietro Siciliani letta nel Liceo Fiorentino ec.; di pag. 56, *Firenze, tip. Galileiana*, 1864.

Storia della filosofia, lezioni di Augusto Conti, professore all' Università di Pisa. – Due vol. in 16mo. – *Firenze, G. Barbèra edit.*, 1864.

Nuova Enciclopedia Popolare Italiana, ossia Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ec. – Quinta edizione. – *Torino, dalla Società l'Unione tipografica editrice*. – Testo, disp. 389-396 (*Prostituzione-Ramesse*), Tavole, disp. 94.

Dizionario della lingua italiana nuovamente compilato dai signori Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini. – *Torino, dalla Società l'Unione tipografia editrice*, – Disp. 34, 35 (*Cavare-Chiave*).

La sezione dell' Istmo di Suez e la perforazione delle Alpi italiane, considerazioni economico-politiche del prof. Felice Garelli. – In 8vo di pag. 164. – *Torino, tip. Scolastica di Seb. Franco e figli*, 1864.

Atti della Società ligure di Storia patria. – Vol. II, parte II.ª disp. 3.ª – *Genova, tip. del R. I. de'Sordo-muti*, 1864. Contiene. Registrum curiae archiepiscopalis Ianue. – Appendice, e Documenti riguardanti le proprietà e i diritti della Curia arcivescovile di Genova. – Indice cronologico dei documenti contenuti nel Registro e nell'Appendice. – Index familiarum et personarum. – Index rerum et verborum. – Index locorum. – Glossarium peculiare. – Aggiunte.

Pergamene, codici e fogli cartacei di Arborea, raccolti e illustrati da Pietro Martini. – In 4.° disp. 3.ª e 4.ª – *Cagliari, tip. Timon*, 1864.

Di un'iscrizione celtica trovata nel Novarese, per GIOVANNI FLECHIA. - **In 8vo** di pag. 27. - *Torino, stamp. dell'Unione tipografica editrice*, 1864.

Bullettino archeologico sardo, ossia Raccolta dei monumenti antichi in ogni genere di tutta l'isola di Sardegna, pubbl. per cura di G. SPANO. - Anno X, aprile-agosto. - *Cagliari, tip. di A. Timon*, 1864.

L'intento della Commedia di Dante e le principali allegorie, considerate storicamente, per FRANCESCO SELMI. I. Il primo concetto della Divina Commedia. II. Il nuovo intento della Commedia. III. Le tre fiere. IV. Il Veltro del primo canto. V. Virgilio, Beatrice e le due donne divine del canto II. VI. Dell'importanza attribuita da Dante alla sua origine nobile e latina. VII. Cerbero, Pluto, Dite, Gerione. VIII. Il *Desiderato* del canto XX del Purgatorio. IX. Il *Vendicatore* del canto XXX del Purgatorio. X. Data in cui fu scritto il *Convito*, e comunanza di scopo tra le opere in prosa di Dante e la *Commedia*. Conclusione. (Estratto dalla *Rivista Contemporanea*, quaderni di febbraio-giugno 1864).

Storia di Gamondio antico, or Castellazzo di Alessandria, opera del sacerdote GIROLAMO BUZZI. - Vol. I in 8vo. - *Alessandria, tip. di G. B. Panizza*, 1863-64.

San Pietro in Roma, ossia la verità storica del viaggio di San Pietro in Roma, dimostrata da GIOVANNI PERRONE d. C. d. G. - In 16mo di pag. 152. - *Torino, tip. Marietti*, 1864.

Biblioteca rara - *Milano, G. Daelli e comp. editori*. - Volumetti pubblicati: L'Alessandro, commedia di ALESSANDRO PICCOLOMINI, Stordito intronato, di pag. XXXII-129 - Della infinità d'Amore, dialogo di TULLIA D'ARAGONA, colla vita dell'autrice scritta da Alessandro Zilioli, di pag. XXIX-93. - La Divina Commedia di DANTE ALIGHIERI secondo la lezione di CARLO WITTE: prima edizione italiana, adorna di cento incisioni antiche; 3 Vol. - Opere di FRANCESCO BERNI nuovamente rivedute e illustrate: Parte prima, contenente: Prefazione e vita dell'autore; Dialogo de' poeti; Rime, Comento al capitolo della *Primiera* di Pietro Paolo da San Chirico; Note alle Rime; Del Protestantismo del Berni, per PIETRO PAOLO VERGERIO: di pag. XLVII-252. - Parte seconda, contenente: Versi latini; la Caterina ed il Mogliazzo, scherzi scenici; Lettere; Note agli scherzi scenici; Appendice contenente la Vita di Pietro Aretino, attribuita al Berni ed a riscontro il Terremoto di ANTON FRANCESCO DONI contro lo stesso Aretino, di p. 277. - Il primo libro delle lettere di PIETRO ARETINO, di pag. XVI-430. - Scritti estetici di GIAMBATISTA GIRALDI CINTIO, 2. Vol.

Storie bresciane da'primi tempi sino all'età nostra, narrate da FEDERICO ODORICI. - Vol. X, di pag. 322. - *Brescia, tip. Gilberti*, 1864.

Del diritto nella storia, discorso di CESARE CANTÙ per proemio alla Collana di Storie e memorie contemporanee. - Nuova edizione in 16mo di pag. 83. - *Milano, Corona e Caimi editori*, 1864.

: ˮ avviamento delle Arti belle in Italia, discorso di CAMILLO BOITO. – In 8vo, di pag. 28. – *Milano, tip. Pirola*, 1864.

– umenti inediti o rari sull'antica agiatezza cremonese, raccolti per le nozze Cazzaniga-Roberti del dott. F. ROBOLOTTI. – In 8vo di pag. 16. – *Cremona, tip. Ronzi e Signori*, 1864.

Cattedrale di Parma, illustrazione di F. ODORICI. – Nel *Giornale dell' Ingegnere architetto ed agronomo* di Milano, Vol XII (agosto 1864).

.mpietro Vieusseux, Commemorazione nel *Politecnico*, fasc. del settembre 1864.

ento di Fiorenza, qual supplica la Santità del papa ad unirsi con essa lei, con invocazione di tutte le potenze cristiane, con la guerra, e quando si rese con patti e convenzioni fatte con la Santità di Nostro Signore e Maestà Cesarea (1529-1530). – Un vol. in 12mo di pag. 36. – *Bologna, Romagnoli*. – Forma la disp. XLVII della « *Scelta di Curiosità letterarie dal secolo XIII al XVII.* »

i della Società scientifica e letteraria in Faenza. – In 8vo di pag. 47. – *Faenza, tip. di Angelo Marabini*, 1864.

umenti di Storia patria delle provincie modenesi. – Statuta civitatis Mutinae anno 1327 reformata. – Fasc. X-XIV. – *Parma, Pietro Fiaccadori*, 1864.

e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi. – *Modena, per Carlo Vincenzi*, 1864.

Vol. I, fasc. 6 (da porsi in fronte al volume) contiene: Istituzione delle Deputazioni di Storia patria dell' Emilia. – Statuto delle medesime. – Sunto delle tornate accademiche delle Deputazioni storiche per le provincie modenesi e parmensi, con alcune brevi memorie che vi furono lette.

Vol. II, fasc. 2.° contiene: Giorgio Vasari alla corte del cardinal Farnese, del cav. AMADIO RONCHINI. – Delle relazioni di Tiziano coi Farnesi, del medesimo. – Ricciarda Malaspina e Giulio Cybo, del prof. can. FRANCESCO MUSETTINI. – La statua di Cesare Augusto scoperta a Prima Porta, di mons. CELESTINO CAVEDONI. – Sebastiano del Piombo e Ferrante Gonzaga, del march. GIUSEPPE CAMPORI. – Tre lettere inedite di LODOVICO ARIOSTO ed altre memorie intorno al medesimo, per ANTONIO CAPPELLI.

Vol. II, fasc. 3.° contiene: Cenni storici relativi alla B. V. Assunta dipinta da Guido Reni per la confraternita di Spilamberto, del conte GIOVANNI GALVANI. – Il Grechetto, del cav. AMADIO RONCHINI. – Intorno ad un antico peso, lettera al ch. mons. can. Giuseppe Antonelli di mons. CELESTINO CAVEDONI. – Notizie di Ugo Caleffini con la sua cronaca in rima di casa d'Este, di ANTONIO CAPPELLI.

'nto lettere del capitano FRANCESCO MARCHI bolognese conservate nell'Archivio Governativo di Parma ed ora per la prima volta recate in luce, con

prefazione di Amadio Ronchini. – In 4to di pag. xlv–406. – *Parma, a spese della R. Deputazione di Storia patria*, 1864.

Del governo a comune in Modena secondo gli statuti del 1327 ed altri documenti sincroni, narrazione del march. Cesare Campori – seconda edizione, vol. I di pag. 272. – *Modena, coi tipi di Carlo Vincenzi* 1864.

I fatti di Cesare. Testo di Lingua inedito del secolo XIV, pubblicato per cura di Luciano Banchi. – In 8vo di pag. lxxvii–388. – *Bologna, Romagnoli editt* 1864. – Fa parte della *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell' Emilia*.

Notizie della Manifattura estense della maiolica e della porcellana nel XVI secolo, del march. Giuseppe Campori. – In 8vo di pag. 40. – *Modena, tip. Soliani*, 1864. (Inserite nel Tom. V delle *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena*).

Niccolò Piccinino ed il Ducato di Milano. Lettere e memorie inedite tratte dall'Archivio comunale di Como per Angelo Angelucci architetto. – In 8vo di pag. 31. – *Perugia, tip. Bartelli*, 1864.

Storia del Reame di Napoli dal 1414 al 1443 di Augusto Platen, tradotta dal tedesco da Tommaso Gar. – Un vol. in 12mo – *Napoli*, 1864.

La spedizione di Carlo Pisacane a Sapri, con documenti inediti, per Giacomo Racioppi. – In 16mo di pag. 54. – *Napoli, presso Giuseppe Marghieri*, 1864.

Sistema del Diritto civile romano, per l'avv. Nicola De Crescenzio, vol. 2.°, fasc. 5 e 6. – In 8vo. – *Napoli, V. Priggiobba*, 1864.

Storia della vita e del pontificato di Pio VII per servire di continuazione all'opera di Giuseppe Novaes, per Gaetano Giucci. – 2 vol in 8vo di pag. xv 231 e pag. 233 – *Roma*, 1857 (ma per le condizioni dei tempi pubblicata solo nel 1864).

Cavarzere e il suo territorio, cenni storici illustrativi dell' ingegnere Carlo D. Bullo. – In 8vo, di pag. 130. – *Chioggia, coi tipi di L. Frassine*, 1864.

Sulla grandezza italiana del comm. Cristoforo Negri, Relazione letta all'Ateneo Veneto l' 11 agosto 1864 dal socio ordinario dott. Guglielmo Berchet. – In 8vo, di pag. 15. – *Venezia, tip. del Commercio*, 1864.

Iscrizioni che esistevano o tuttavia esistono nella chiesa parrocchiale di San Geremia in Venezia riguardanti il benemerito pievano Gio. Battista Spreatigi, pubblicate per cura di un pronipote di lui, con cenni illustrativi del dott. Luigi Maini. – In 8vo, di pag. 16. – *Venezia, tip. Perini*, 1864.

Storia documentata di Carlo V in correlazione all' Italia, del profess. Giuseppe De Leva. - Vol. II, fasc. 7 - *Venezia, tip. Naratovich*, 1864.

Atti dell' Imp. Reg. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti dal novembre 1863 all'ottobre 1864. - Tom. IX, Serie III, disp. 4.ª a 6.ª - *Venezia, presso la Segreteria dell' Istituto*, 1864.

Lettera di Donato Giannotti a Lorenzo Ridolfi (da Vicenza, 21 Settembre 1543), ripubblicata nel giorno del solenne ingresso del molto rev. dott. Gio. Battista Cavedoni nella parrochia di S. Croce in San Giacomo Maggiore di Vicenza. - In 8.° di pag. 15. - *Vicenza, tip. Paroni*, 1864.

Saggio di Bibliografia Istriana, pubblicato a spese di una società patria. - In 8vo di pag. VIII-484. - *Capodistria, tip. Tondelli*, 1864.

Storia del secolo XIX posteriormente ai trattati di Vienna, di G. G. Gervinus, prima versione italiana del prof. D. Valbusa. - Vol. III., fasc. 2.° - *Venezia, tip. Naratovich*, 1864.

Le Relazioni degli Stati Europei, lette al Senato dagli ambasciatori veneziani nel secolo XVII, raccolte ed annotate da Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet. - Inghilterra, fasc. 5-7. (compimento del volume.) - Francia, fasc. 6. - *Venezia, tip. Naratovich*, 1864.

Memoria del conte Miniscalchi Erizzo intorno all' Evangeliario Gerosolimitano tratto da un codice siriaco vaticano e da lui edito, latinamente tradotto ed illustrato. - In 8vo di pag. 23. - *Venezia, G. Antonelli*, 1864.

Francia.

Mémoires du cardinal Consalvi, secrétaire d'État du pape Pie VII, avec une introduction et des notes par I. Cretineau-Joly. - 2 vol in 8vo. - *Paris, libr. d'Henri Plon*, 1864.

Alcuin et Charlemagne, avec des fragments d'un commentaire inédit d'Alcuin sur Saint Matthieu et d'autres pièces, publiées pour la première fois, par Francis Monnier, precepteur du prince imperial. - 2.ᵉ edition, un vol. in 32 Jésus. - *Paris, libr. d'Henri Plon*, 1864.

Etude sur la vie, la correspondence et le role politique de Pierre de la Vigne, par Huillard-Bréholles. - In 8vo. *Paris, libr. d'Henri Plon*, 1864.

Examen de quelques-unes des questions soulevées par la notice de M. G. Lapérouse, intitulé: Etude sur le lieu de la defaite d'Attila dans les plains de Champagne, par M. Arbois de Jubainville. - In 8vo. - *Paris, impr. impériale*, 1864.

Dialecte et les chants populaires de la Sardaigne, par M. AUGUSTE BOULLIER. — In 8vo. - *Paris, Dentu*, 1864.

Le Christianisme et la liberté dans l'empire romain, par C. DE MEAUX. - Nel *Correspondant*, fascicolo del luglio 1864.

L'Italie et les Italiens, par M. CHARLES DE MAZADE. - 2 vol. in 18mo. - *Paris, M. Levy*, 1864.

De la nature du genie du Tasse, par M. EMILE MONTEGUT. - Nella *Révue des Deux Mondes*, quaderno del 1.° di settembre 1864.

Le prince Vitale, Essai sur la folie du Tasse, par M. VICTOR CHERBULIEZ. - In 8vo. - *Paris, Levy*, 1864.

Découverte du tombeau de Léonard de Vinci, par P. L. - Nella *Révue universelle des arts*, N.° 2, mai 1864.

Une mission géographique dans les Archives d'Espagne et de Portugal, Fragments lus à l'Assemblée générale du 15 avril 1864, per M. ALFRED DEMERSAY. Nel *Bulletin de la Société de Geographie*, redigé par V. A. Maltebrun, quaderno del giugno 1864.

Le Purgatoire, par M. I. F. COSTA. - Un vol. in 8vo. *Paris, Douniol*, 1864.

Le Latium ancien et moderne, ou Voyage sur la scène des dix derniers livres de l'Eneide, par CH. V. DE BONSTETTEN. - Nouvelle édit. in 12mo. - *Paris, libr. Cherbuliez*, 1864.

Quelques lettres d'Honorius III et de Gregorie IX, extraites des manuscrits de la Bibliothèque impériale, per M. B. HAUREAU. - In 4to, di pag. 89. - *Paris, impr. impériale*, 1864. - (Extrait du t. XXI, 2. partie des « Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque impériale »).

Belgio.

Notice sur l'Académie italienne des *Intronati*. - In 8vo. - *Bruxelles*, 1864.

Oeuvres de GEORGES CHASTELLAIN, publiées par M. le baron KERVYN DE LETTENHOVE. - T. V. Cronique 1464, 1466-68, 1470. - In 8vo. - *Bruxelles, F. Heussner*, 1864.

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA

TOMO I. - PARTE II.
ANNO 1865

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

1865

PROCESSUS CONTRA VALDENSES

IN LOMBARDIA SUPERIORI, ANNO 1387

AVVERTIMENTO

I documenti, che con questo titolo or diamo alle stampe, raccogliemmo, non molti anni sono, in un manoscritto della biblioteca Casanatense di Roma, segnato sul catalogo D. III. 18. È volume cartaceo di foglio mediocre e di giusta mole, senza numerazione, diviso in grossi fascicoli, ognuno de' quali contiene una serie di atti scritti e sottoscritti da notaio, perlocchè merita fede di autentico.

In essi, e non nei trattati che abbiamo a stampa (viziosi tutti e per ignoranza del soggetto e per acrimonia teologica) vuolsi investigare la genesi e la progressione di certe idee, le quali dispette in prima e punite, si fecer largo col volgere de' tempi e divennero alla perfine accette ed onorate in quella medesima società, che negli inizii le aveva ardentissimamente osteggiate. Scarse però sono fino ad oggi le fonti genuine, fatte di pubblica ragione, alle quali ne sia dato attingere gli elementi di tali studii; e nel corso di oltre cent'anni, dacchè il Muratori mise fuori le carte sulle quali scrisse la dissertazione: *Quaenam haereses seculis rudibus Italiam divexarint* (1),

(1) *Antiquitates italicae medii aevi.* - Tom. V, *Diss. sexagesima.*

nulla o quasi nulla per noi si è aggiunto al patrimonio de' nostri studii storici; e ben poco è quanto ci è venuto dal di fuori, frutto delle ricerche de' letterati tedeschi. Simile rarità dipende, secondo noi, dall'essersi in ogni tempo custodite con grande gelosia sì dai cattolici come dai loro avversarii le scritture processuali dell' Inquisizione; ove soltanto, in mezzo ad infinita congerie di falsità, puossi ritrovare qualche scintilla di vero. I cattolici le seppellirono in archivii inaccessibili a piede profano: forse perchè, come è onesto supporre, le dottrine ed i fatti in esse narrati non appestassero i buoni credenti. Non mancò peraltro chi ritenne provenire siffatte precauzioni dal timore che queste carte non propalassero un giorno le violenze e le seduzioni messe in opera dagl' inquisitori per cavare di bocca agli esaminati la confessione di tali nefandità, da far credere giuste e ben meritate agli occhi dell'universale le crudeli pene alle quali li condannavano. Che anzi Gianpaolo Perrin Lionese (per altro ministro valdese ed apologista de'suoi) asserisce che il vescovo di Embrun, piuttosto che soffrire tali processi cadessero nelle mani degli eretici, mandò a fiamme per fin l'edificio ov'erano conservati (1). Allorquando poi costoro ne giunsero a possedere qualcuno, lo ebbero a venerazione di cosa santa e testimonianza di fede. Se avvenne che temessero l'appressarsi di una persecuzione, com'essi alla maniera de' primi cristiani chiamavano i violenti e sanguinosi modi con cui i signori delle provincie più volte studiaronsi di ricondurli alla legge cattolica, li trafugarono nell' Inghilterra o nella Svizzera. Così nel 1658 fecero Antonio e Giovanni Leger, i quali consegnarono a sire Morland commissario di Oliviero Cromwel, perchè fossero deposti nella libreria dell' università di Cambridge, il processo verbale fatto contro i valdesi dall' arcivescovo di Embrun nel 1497, e molte informazioni ed esami dell' arcivescovo di Eureus e di altri commissarii del papa nella valle di Fraisiniere gli

(1) *Histoire des Vaudois, par Jean Paul Perrin, Lionnois. A Genève, par Matthieu Berjon*, 1618, nella prefazione.

anni 1475, 1478 e 1483 (1). In mezzo ai volumi messi in serbo in quell' occasione è l' esemplare della *Nobla Leicon*, « singolare poema biblico, scritto dopo il mille », che Giulio Perticari prese ad esame nell'*Apologia dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio;* quantunque s'inganni poi con dirlo « scoperto non ha guari a Ginevra », stante che cencinquant'anni prima ne fossero stati pubblicati alcuni estratti da Giovanni Leger nell'opera succitata (2).

Se si dovessero ritenere per veridiche le confessioni registrate nei processi, que' valdesi erano pur la cattiva gente e meritevole di male e peggio. Ma qual fede potremo dare oggi a confessioni strappate coi tormenti ad uomini idioti, a femminelle dell' ultima plebe, o a qualche frate vagabondo, messi nell' alternativa di perire sul rogo del braccio secolare, o di andarsene in pace con tutto al più un paio di croci gialle cucite sul panciotto e sul gabbano? Per altro negli atti che pubblichiamo, i rei confessano spontaneamente; nè si parla di tortura o *questione*. E qui vogliamo notare, in servigio di chi non fosse molto addentro nell' antica processura criminale sì civile come ecclesiastica, che l'applicazione della *questione* era atto preparatorio ed approbativo dell' esame, di cui non facevasi menzione nell' esame stesso. Quando il giudice esaminatore nelle interrogazioni preliminari si accorgeva che il prevenuto non rispondeva a' versi, chiudeva la sessione colla terribile formola: *dominus iudex non est contentus;* e se nessun' altra condizione aggiungeva, il meschinello era sostenuto in carcere e messo al martorio fin tanto che vinto dal dolore prometteva di rivelare. Dopo queste carezze riconducevasi al giudice, alla cui presenza liberamente e spontaneamente confessava il delitto. Indi confermava la confes-

(1) *Histoire generale des eglises evangeliques des vallées du Piemont, ou vaudoises, divisée en deux livres etc., par Jean Leger, pasteur et moderateur des Eglises des Vallées. A Leyde, chez Jean le Carpentier*, 1669, pag. 23.

(2) Perticari, *Amor patrio di Dante ec*, capo xii, pag. 113.

sione nella stanza dei tormenti, spesso senza esserne tocco; chè bastava la prima esperienza. Nè dell'una nè dell'altra funzione facevasi scrittura: ed è per ciò che invano se ne ricerca la traccia nel processo di Galileo; quantunque la voce pubblica, durata fino a noi, voglia che altresì quel grande fosse sottoposto alla *questione*.

La potestà degl'inquisitori non aveva limite o ritegno di sorta, come chiaramente lo dice un trattato inedito del loro ufficio. *Potestas ipsorum in puniendo fortis est excellenter, quia possunt punire in substantia, honore et fama sive gloria. In persona, personaliter capiendo, incarcerando, tormentis exponendo, banniri faciendo, cruce signando, et alias abstinentias seu peregrinationes iniungendo* (1). Però questo trattato ommette alcune prerogative, secondo noi, ben preziose. La condanna, cioè, delle femmine ad essere immurate a perpetuità. La facoltà di procedere in tutte le cause ove il papa fosse stato offeso; come trovo esempio in un breve del Cardinal Portuense nel tempo di Bonifacio VIII a frate Grimaldo da Prato inquisitore dell'eretica pravità in Toscana intorno certi laici e chierici di Altopascio che avevano falsate lettere pontificie (2). Condannare i morti, *punire in fama sive gloria* fu spettacolo ben più frequente in que' secoli, in cui l'uomo con baldanza inconcepibile si arrogava sinanche la facoltà di assolverli ex

(1) Cas. A. IV, 49, ch. 164. – *Collectio et explicatio eorum que pertinent ad officium inquisitionis.*

(2) Cod. Vat. 2476, – ch. 79 v. – *Frater Matheus miseratione divina Portuensis et sante Rufine Episcopus, apostolice sedis legatus, religioso viro in Christo fratri Grimaldo de Prato, inquisitori heretice pravitatis in Tuscia salutem et sincere devoctionis affectum. Super facto falsariorum breviter tibi scribimus et mandamus, quatenus falsarios laycos quos invenisti et in antea te contigerit invenire, qui videlicet falsaverunt papales licteras, puniendos ad sedem apostolicam transmittere non omittas; alios pro modo falsitatis et culpe tu ipse, sicut expedire videris, puniendo. Fratres autem hospitalis sancti Iacobi de Altopassu, quos reperisti et repereris in talibus deliquisse, Magistro ipsius hospitalis cui deferendum censemus ad arbitrium tuum et secundum formam quam sibi assignaveris castigandos remittas. Datum Cesene kalendis Julii, pontificatus beatissimi patris Bonifatii pape VIII, anno III.*

officio de' loro peccati (1). Le ossa di Manfredi furono tolte di sotterra, iscomunicate di nuovo e gettate nel Verde. Quel cardinale francese che voleva a Ravenna dissotterrare dal sacrato le ossa del Poeta poteva ben aver razzolato ne' suoi scritti qualche proposizione dal sottile ingegno degli scolastici scoperta eretica, ereticissima. Tal pena però non colpiva solo gl'illustri infortunii. Giunse alle orecchie di tal padre inquisitore, per certo « non men buono investigatore di chi piena « aveva la borsa, che di chi di scemo nella fede sentisse » (2), che un signorotto di Montacuto in Toscana sullo stremo della vita erasi dato agli eretici. Citato l'erede che nulla sapeva, sentenziò: « *Eundem R. de Mala Felgeri hereticum decessisse, ac ipsum et ipsius memoriam pari severitate dampnantes, ossa eius si ab aliorum corporum ossibus discerni potuerint de cimiterio ecclesiastico exumari simulque concremari decernimus, in detestationem criminis tam nephandi* » (3). Conseguenza legale: la con-

(1) Così Pietro abbate di Cluny, nella sua 25.ª lettera ad Eloisa, assolse Pietro Abelardo: *Ego Petrus Cluniacensis abbas, qui Petrum Abaelardum in monachum Cluniacensem recepi, et corpus eius furtim delatum Heloissae abbatissae et monialibus Paracleti concessi auctoritate omnipotentis Dei, et omnium Sanctorum absolvo cum pro officio ab omnibus peccatis suis.*

(2) *Decameron*, giornata prima, novella sesta.

(3) Questa sentenza è cavata da un formulario dell' Inquisizione, Cod. Cas. A. III., 34, ch. 146, e la diamo per intero: « *In nomine Domini nostri Ihesu Christi. Anno nativitatis eiusdem mcc. xliii, iii Kalendas Septembris. Noverint universi presentes pariter et futuri, quod cum nos tales inquisitores inquisitionem de hereticis etiam infamatis ex mandato apostolico faceremus. Invenimus per testes ydoneos et sufficientes, R. de Mala Felgeria de Monte Acuto se in obitu hereticis reddidisse, promittendo illis firmiter et profitendo sectam illorum dum viveret se tenere, eamque nullatenus timore mortis vel alia dimittere occasione, ac iusta promissum de dicta secta dampnabili et perversa postmodum non resipuisse.*

Quoniam igitur crimen istud non solum in vivos sed etiam in mortuos et etiam heredes per iura promptissima vindicatur, prefati R. heredem pro eodem citavimus defendendo, quo comparente nec defensionem aliquam preponente vel proponere volente, licet a nobis super hoc fuisset requisitus; Nos inquisitores superius designati, visis et diligenter inspectis culpis et dementiis eiusdem R. et circumstantiis debitis ex quibus motus animi nostri potuit multipliciter informari: assistentibus nobis iurisperitis providis et discretis,

fisca dell'eredità in favore della santa Sede; ma applicata ..., come allora si diceva, all'ufficio dell'inquisizione.

Detto così brevemente e del modo con cui gl' inquisitori ... compilavano i processi e della loro onnipotenza, ritorniamo ... a' valdesi. E prima che li descriviamo quali ne li dipinsero ... frati inquisitori in questo ed in altri processi che abbiamo ... svolti, dovere di storico e fraterna carità ci costringono di... chiarare, senza farla troppo sottilmente da teologi, che in ... sostanza tenevano i principali fondamenti della fede cattolica ... e le virtù ch' essa insegna. *Nos cresen*, dice la confessione ... di fede dei valdesi delle valli, scritta nell' anno 1120, *e fermament tenèn tot quant se contèn en li dose articles del Symbolo, lo qual és dict de gli Apostol; tenèn esser heresia tota cosa la qual se discorda, e non ès conveniènt à li doze Articles.*

Ed altrove, nel catechismo, dialogo fra il *barba*, o maestro, e il discepolo:

En que ista la toa salut?
En tres vertus substantials de necessita pertenent à salu.
Qual son aquellas?
Fe, Speranza e Charita.
Qual cosa és Fe?
Second l'Apostol, Heb. 11, es una subsistentia de las cosas de esperat, et un argument de las non appareissent....
Qual es l'autra vertu substantial de necessita pertenent a salu?
Lo es Charita.
Qual cosa es Charita?
Lo es un don del Sanct Esperit per lo qual es reforma l'arma en volunta, enlumena per Fe, per la quale creo todas cosas de creyre, spero totas cosas d'esperar....

et ipsorum et aliorum magnorum discretorumque virorum consilio diffinitione pronuntiando iudicamus, eundem R. de Mala Felgeri hereticum decessisse, ac ipsum et ipsius memoriam pari severitate dampnantes, ossa eius, si ab aliorum corporum ossibus discerni potuerint, de cimiterio ecclesiastico exumari, simulque concremari decernimus, in detestationem criminis tam nephandi. Actum etc.

Qual cosa es la terza vertu necessaria à salu?
Esperanza.
Qual cosa es Esperanza?
Lo es certa speranza de gratia et de la gloria avenador.

La definizione della Fede e della Speranza insegnata dai valdesi nell'antico romano provenzale è letteralmente tradotta in volgar nostro nel Paradiso: e questo fatto ne sorprese. Conobbe Dante la dottrina religiosa dagli umili abitatori delle valli subalpine gelosamente custodita come un *sacramentum regis?* Era di essoloro? Arduo problema, che dobbiamo lasciare alla esercitazione degl'ingegni italiani. È ben vero che sì Dante come i valdesi attinsero la definizione della Fede ad una stessa sorgente; vale a dire in San Paolo, che la dice nella volgata *sperandarum substantia rerum*, *argumentum non apparentium* (1). I valdesi tradussero in lor latino: *Subsistentia de las cosas de esperat, et un argument de las non appareissent.* Dante « sustanzia di cose sperate – Ed argomento delle non « parventi ». Può essere fortuita tanta uniformità di favella? Agostino, Tommaso e gli altri dottori della Chiesa che espongono quel passo di San Paolo, non si tennero stretti alla lettera; e ciascuno lo disse a sua guisa, non dilungatisi però tanto che il senso ne soffrisse. Come, per esempio, Albertano da Brescia se ne allontanò anch'egli un cotal poco dicendo, che « fede è sostanza di cose da sperare, ed argomento e « prova di cose non appariscenti (2) ». Ma, ripeto, altri veda (3).

Non è questo luogo da ciò per fare accurata esposizione della fede e della dottrina religiosa dai valdesi fin da remo-

(1) *Ep. ad Heb.*, XI.

(2) *Della dilezione di Dio*, cap. IV.

(3) Sopra questi versi abbiamo una « Lettione di Cosimo Bartoli » pubblicata dal Doni, a pag. 69-81 delle « Lettioni d'accademici fiorentini sopra Dante », Firenze 1547, che non ho potuto vedere e cito sulla fede di Batines.

tissimi tempi professate. Può ciascuno che ne abbia talento esaminarle nelle citate opere di Perrin e di Leger, ove leggonsi per intero nel volgare romano provenzale antico, e non dobbiamo tacere che sono esposte con mirabile ordine e chiarezza.

Secondo alcuni inquisitori inviati nel mezzogiorno della Francia sul principio del secolo XIV, i cui processi stanno nella biblioteca Vaticana, la teogonia dei valdesi proveniva dai Manichei e dai cultori di Zoroastro. A' Templari si diede colpa d'avercela recata di colà, siccome confessa un tale che fu *ragassus*, o servo della stalla, di un cavaliere nel levante (1). Credevano essi adunque nel principio del bene e del male; a Dio ed al demonio, coeterni e coeguali nella potenza. A Dio era toccato in sorte il cielo e gli angeli; al demonio, la terra e le femmine. Ciò sapeva male a costui, ed invidiava al regno del suo rivale. Versuto com'è, per migliaia e migliaia d'anni ronzò attorno quel muro che cerchiava la dimora degli angeli; finchè un bel giorno si addiede in una screpolatura per la quale scorgevasi l'interno della reggia celeste. In essa mettendo il capo, benignamente accennava or all'uno or all'altro di quegli angioletti che venissero al pertugio, d'onde potevano vedere le seducenti forme delle femmine. Semplici e lascivi gli angeli si lasciarono cogliere alla pania; e via in frotte sen volarono dalle eteree dimore appresso alle femmine sulla terra. Dai congiungimenti dell'angelo, sustanzia divina, colla femmina, sustanzia diabolica, nacque l'uomo; mistura di bene e di male, suddito del demonio sulla terra, ove è più potente di Dio, e la governa sotto la forma di un dragone. Reminiscenza per certo dell'antico seduttore di Eva, trasformato nel serpente dei *devis* presso i Magi, e nell'altro dell'Edda, che « dalla impura sua bocca esala torrenti di veleno nell'aria e sulla terra » (2). Ma Dio, che d'indi a non molto si accorse del suo menomato imperio, sentenziò: niuno di quegli angeli, a pena della loro baldanza, sarebbe più rien-

(1) *Cod. Vat.* 2315.
(2) Troya, *Storia d'Italia del medio evo*, vol. 1, parte terza, pag. 1127.

trato nella divina cerchia fino al dì del giudicio; vagassero frattanto tutti sulla terra albergando ne'corpi umani, od anche in quelli de'bruti se non trovavano miglior oste. Scuoprirono gli albigesi, o i valdesi che fossero, in certe parole dell'evangelio che Dio per l'incarnazione di suo Figliuolo, un cotal poco deposta la collera, aprirebbe le porte del paradiso a chi fosse della loro credenza, vestisse l'abito de' fraticelli o ricevesse il « consolamento » al punto della morte (1). Questa funzione consisteva, come apprendesi da un inquisitore (2) e dai processi che pubblichiamo, nell'imposizione delle mani sopra il moriente, facendo un dire di paternostro, e ponendogli fra le labbra un briciolo di pane benedetto. Poscia il richiedevano se voleva esser martire o confessore. Per l'una e l'altra risposta avevano apposito cerimoniale: indi il lasciavano stare senz'altro cibo o bevanda; e buon per lui se la natura il campava, chè veniva mantenuto a spese comuni e venerato per sant'uomo ed impeccabile.

Nelle loro adunanze o sinagoghe notturne, il maestro anzi tratto benediva e dispensava il pane: indi la maestra porgeva bere certo liquore distillato, a quanto credevasi, dagli escrementi di un grande rospo nutrito di pane e di cacio: liquore magico, di cui chi bevve una sol volta non potè più allontanarsi dalla setta. Poscia il maestro predicava la dottrina e chiudeva la predica spegnendo il lume e dicendo: *Quis habet teneat*, secondo i nostri processi; ovvero *quel qu'esteguirè lou lume de lo lanterno gagnerè la vita eterno* (3), o come si costumava a Poli ed all'Anguillara presso di Roma « alleleia, al-

(1) Nel « Panlessico italiano » è dato posto a questa parola, sulla fede del Dizionario enciclopedico di Biagi e del Vocabolario universale di Tramater, alla coda della parola « consolazione ». La definizione non è esatta.

(2) *Cod. Cas.* A. IV, 49, ch. 119, v. « *Sacramenta vero catharorum sunt manus impositio cum oratione dominica, que vocatur ab eis* consolamentum, *sive spirituale baptisma; sine quo secundum eos non fit remissio peccatorum* ».

(3) Giovanni Leger, *op. cit.*, pag. 182.

leleia, tegna chi ha la sea » (1). Checchè poi si facessero al buio, Dio vel dica ed i padri inquisitori. Il processo del fraticelli all'Anguillara, qui citato, fatto fare da Paolo II, vince ogni altro in turpitudini; e sembra incredibile che la madre di Pompeo e di Ascanio Colonna, la moglie di Deifebo signore del luogo ed altre gentildonne romane, per quanto fossero ghibelline, potessero confessarsi al vescovo de'frati dal barilozzo, come per contumelia la plebe li chiamava, e che li prendessero in protezione Deifebo ed Everso dell'Anguillara e Stefano conti di Poli (2). Eppure così è; e quell'istruzione giudiziaria ne fa testimonianza. Ivi raccontasi ancora, che se dai nefandi abbracciamenti delle tenebrose sinagoghe nasceva alcun frutto, sel prendevano i maestri; i quali seduti a torno di un grande braciere passavano alternamente di mano in mano il neonato finchè spirasse e si diseccasse tutto. Le sue ceneri si mettevano entro il vino benedetto e se ne impastava pane. Non andrem oltre per rispetto a'nostri lettori.

Più prossimi al vero staremo, circa alle opinioni religiose che tanta parte ebbero nella società latina dei secoli di mezzo, se consulteremo i formularii delle interrogazioni de'quali si servirono gl'inquisitori. Alcuni ne stampò il padre Ricchini quando diè fuori l'opera del venerabile Moneta *contra Catharos*. Noi di questi non faremo uso: ma di altri finora ignorati, tratti da codici del secolo decimoterzo.

Era comune a tutti la credenza che l'assoluzione de'peccati colla imposizione delle mani potesse darsi dai vescovi, dai figli maggiori, dai minori e dai diaconi, che formavano i quattro gradi supremi della gerarchia.

(1) Questo processo è stato pubblicato in Germania da un codice vaticano. Nè l'uno, nè l'altro ho potuto consultare; per cui cito di memoria.

(2) Detti forse i *frati del barilozzo*, per la pubblica voce menzionata nel processo suddetto, che nelle sinagoghe la brigata beveva il vi[illegible] secrato, in un piccolo barile. La punizione di costoro « che erano [illegible] e non credevano allo papa », fu li 8 di giugno 1467, come registra [illegible] fessura.

« I diaconi venivano eletti dai fedeli ed ordinati dal vescovo, coll'imporre le mani, leggere il vangelo e recitare il paternostro su di essi.

« Il figlio minore era coadiutore del maggiore nell'esercizio del suo ministerio. Il maggiore succedeva al vescovo, senz'altra elezione ».

Dividevansi per chiese. È a nostra notizia la circoscrizione soltanto della Chiesa fiorentina; che si estendeva da Pisa a Arezzo, da Arezzo a Montepulciano e Grosseto per tutte le terre intermedie sino a Pisa (1).

E questo in quanto alla loro organizzazione. « I poveri di Lione o Lombardi professavano essere illecito il giuramento. Condannavano la giustizia secolare. Un semplice laico poteva consecrare il corpo di Cristo. Che la Chiesa romana è chiesa di maligni, e la bestia e la meretrice di cui si legge nell'Apocalisse. Che niun peccato è mangiar carne in quaresima e non osservare gli statuti ecclesiastici. Che i fanciulli si salvano senza battesimo (2).

Maggior lume intorno ad essi si ha dalle interrogazioni alle quali li sottoponevano. Vertono per lo più a tentarli su quel che pensano della Chiesa cattolica e dell'autorità del pontefice, del merito delle indulgenze e delle elemosine, della venerazione de' santi. Le pubblichiamo per esteso (3).

(1) *Cod. Cas.* A, IV, 49, ch. 247.

(2) Cod. cit. ch. 112 verso . . . *Item quod Ecclesia romana est ecclesia malignancium et bestia et meretrix que in Apocalipsi legitur. . .*

(3) *Cod. Cas.* A. III, 34, ch. 150. *Ista possunt queri a Lugdunensibus. Si est pauper ludunensis item si lombardus vel ultramontanus. Si ecclesia romana est ecclesia Christi vel meretrix. Si papa est loco beati Petri, et si plus potest parcere quam alius homo. Si aliquis est bonus homo vel potest salvari tenendo fidem romane ecclesie. Si aliquis est loco beati Petri in terra qui possit solvere et ligare, et quis est. Si quilibet bonus homo possit consecrare nisi sit ordinatus et a quo. Si malus sacerdos possit consecrare et alia sacra[illegible], [illegible] ecclesie. Si infantes salvantur sine baptismo romane ecclesie. [illegible] sacramentis. Si ecclesia Dei defecit tempore Silvestri, et quis reparavit eam. Si Silvester papa fuit anticristus. Quis successit beato Petro in potestate solvendi atque ligandi. Si pauperes valdenses, lombardi vel ultramontani sunt ecclesia Dei. Si congregatio catharorum est ecclesia Christi.*

Più ardite poi di tutte le altre erano le opinioni di quelli chiamati « la setta dello spirito di libertà ». Niegavano fosse eterna la dannazione. Le anime purgavansi in vita con diverse pene; e se qualcuna restasse in debito, continuava la sua pena nell'altro mondo fino alla soddisfazione.

« Non davasi peccato o vizio: ma ciò che dicesi peccato o colpa era una purgazione dell'anima, inflitta da Dio, il quale non poteva venire offeso dalle creature.

« Che i vizi e peccati sono necessarii all'utilità dell'anima del pari che le grazie, virtù e buone opere.

« Che nulla giova il libero arbitrio.

« Che le penitenze non sono necessarie nè utili se non ai perfetti: come nè anche i sacramenti della Chiesa, dal corpo del Signore in fuori.

« I demonii sono le passioni ed i vizi corporali o spirituali che ci affliggono.

« Che l'anima purgata ha sì presente Dio nei diletti spirituali, corporali o carnali, come nelle virtù o buone azioni.

« Che la passione di Cristo non fu necessaria per evitare la dannazione eterna, ma per provocare al bene (1) ».

Però, in generale, queste opinioni non si rilevano dagli esami; imperocchè i valdesi ed ogni altro settario, tenaci del giurato secreto, simulavano il vero all'inquisitore, e lasciavano attribuirsi le sozzamente fantastiche colpe, delle quali abbiamo toccato, che il volgo credeva e perciò ogni uomo li

Si in ecclesia dei debent esse ordines et unctio. De indulgentiis et peregrinationibus quas facit ecclesia, de picturis et cruce et via ultramarina. De constitutionibus Ecclesiè romane et de comestione carnium in quadragexima. Si Sanctus Laurentius est Sanctus. Quis dedit tibi auctoritatem predicandi. Si peccatum mortale est consanguineam accipere in uxorem. Si prodest dicere mille missas et mille libras dare pro defunctis qui sunt in purgatorio. Si quis suis expensis edifficaret mille Ecclesias mereretur apud Deum. Si quis peccavit mortaliter destruendo omnes ecclesias materiales et combureret omnes cruces. De iustitia, et quid monet te dicere iustitiam esse nullam. De iuramento pro vita hominis servanda. Si docuisti credenciam pauperum de Lugduno. Si vis renunciare et stare mandatis Ecclesie romane.

(1) *Cod. Cas.* A. IV, 49, *ad calcem.*

fuggiva: *on ne les voyoit au monde que comme hommes chetifs* (1). Cacciati di città in città, di borgata in borgata ricovraronsi alla per fine in mezzo ai dirupi delle Alpi, nelle fredde vallate di Angrogna, Perosa, San Martino, nelle valli di Pò, della Magna, a Pregellato ed a Susa; ove era pericoloso agl'inquisitori esercitare il loro officio: come ne aveva fatta esperienza frate Antonio Pavò e Bartolommeo da Cervere, ambidue dagli eretici uccisi ed ambidue da' predicatori tenuti per martiri. Il nostro Antonio da Septo di Savigliano è più prudente. Nel marzo del 1387 alza il suo tribunale in Pinerolo, in Asti e nei paesi sottostanti. Interroga alcuni sospetti; consegna un recidivo al braccio secolare, e richiede per lettera ai consiglieri della valle di Perosa, che ricusarono, i rei della morte di Pavò ed alcuni notoriamente infetti d'eresia. Nel medesimo anno mette le mani su frate Antonio Galosna da San Raffaello, e se lo tiene in carcere fino al maggio dell'anno seguente. Costui accusa sè e moltissimi; finchè Giovanni di Braida, cancelliere del principe, e Antonio da Valenza, giudice di Pinerolo, lo sottraggono all'inquisitore, e condotto alla presenza del principe di Piemonte niega ogni cosa. Poscia lo rivediamo di bel nuovo continuare il mestiere di delatore; nè si conosce come andasse a finire.

Ma la più importante inquisizione è quella che il medesimo frate Antonio da Septo col vescovo di Torino fece in Chieri nel luglio del 1388 contro Iacopo Bech, similmente rivelatore. Qui frate Antonio accolse accuse contro persone che valevano molto più degli altri ordinariamente incolpati di eresia. A Chieri vediamo professare la credenza de' valdesi signori di castella, femmine che il processo medesimo tratta coll'appellativo di signore. E fra i primi noteremo due casate di Chieri che a' nostri giorni sono giunte a grande altezza di onore, i Benso ed i Balbo.

[illegible], *nell'ottobre del* 1864.

GIROLAMO AMATI.

(1) G. P. Perrin, *op. cit.*, nella Prefazione.

PROCESSUS CONTRA VALDENSES

IN LOMBARDIA SUPERIORI, ANNO 1387.

In nomine Domini nostri Jesu Christi. Amen.

Hec est inquisitio que fit et fieri intenditur per reverendum patrem et religiosum virum *fratrem Antonium de Septo de Saviglano, ordinis fratrum predicatorum, inquisitorem heretice pravitatis in Lombardia superiori et marchia Ianuensi,* a Sede apostolica deputatum. In qua inquisitione predictus dominus inquisitor intendit procedere contra omnes hereticos vel hereticas, Valdenses, pauperes de Lugduno et alios hereticos, quibuscumque nominibus censeantur, levi suspitione notatos et infamatos et accusatos secundum constitutiones papales et imperiales, et ipsos etiam punire et senteneiare secundum consilium iurisperitorum et religiosorum, secundum quod dicunt constitutiones papales.

Nos *frater Anthonius de Septo de Saviglano,* ordinis fratrum predicatorum, inquisitor heretice pravitatis in Lombardia superiori et marchia Ianuensi, a Sede apostolica constitutus, scientes per scripta inquisitorum predecessorum nostrorum, quod in Pynayrolio et locis circum iacentibus et in terminis nostre inquisitionis, videlicet vallibus sancti Martini, Peruxie, Lucerne et Duxoni sunt multe persone heresim sapientes, et a fide catholica non solum in perniciem animarum suarum sed aliorum multipliciter aberrantes, ac etiam multa superstitiosa, que heresim sapiunt, exercentes, volentes de omnibus habere veritatem, incepimus a misericordia. Et ideo omnes et singulas personas de dictis locis cuiuscumque status sint, primo, secundo, tercio et perhentorie, monemus, et sub pena excomunicationis, auctoritate domini pape, precipimus, dando eis, pro primo termino, diem martis, pro secundo diem iouis, pro tercio dominicam proximam totam, et pe-

rhentorie, ut dicant nobis veritatem, tam de se quam de aliis, si sciunt aliquas personas hereticas, in predictis locis vel alibi, in Pedemonte et in Lombardia et marchia Ianuensi; vel recipientes vel faventes, vel credentes Valdensibus seu aliis hereticis quibuscumque; nobis etiam dicant si audiverint a fidedignis. Remittentes eisdem omnem penam publicam, quam de iure, exceptis dumtaxat periculis in manibus inquisitorum. Quod si non dixerint nobis usque ad dictum terminum, omnes et singulas personas inobedientes hiis nostris mandatis, auctoritate qua supra excomunicamus et excomunicatos denunciamus in hiis scriptis, et pro tribunali sedentes in ecclesia Sancti Donati de Pynayrolio, auctoritatem ipsius absolutionis nobis ipsis reservantes, ac etiam retinentes auctoritatem nobis addendi, minuendi, mutandi atque corrigendi, prout discretioni nostre etiam pro honore et officii nostri videbitur expedire.

Lata fuit hec publica sentencia per supradictum dominum inquisitorem in ecclesia santi Donati de Pynayrolio, et lecta et publicata per me Matheum Brosum de Pynayrolio publicum auctoritate imperiali notarium et ipsius domini inquisitoris iuratum, in presencia venerabilium religiosorum, dominorum fratris Michaelis Grassi de Saviglano ordinis predicatorum, fratris Antonii de Petenatis de Vercellis prepositi ecclesie Sancti-Laurentii de Pynayrolio, fratris Iohannis Broti ipsius domus professi, domini Michaelis Santani canonici Sanctorum Donati et Maurici de Pynayrolio, domini Manuellis Bote de Saviglano, et presente populo ad id congregato etc., precipiens etc.

Anno Domini MCCCLXXXVII, indicione X^ma^, die XX^a^ mensis martii in Pynairolio.

Reverendus pater dominus frater Antonius de Septo de Savilliano, ordinis fratrum predicatorum, inquisitor heretice pravitatis, recepit me Michaelem Bellioti de Pynarolio in notarium in officio inquisitionis; cui iuravi a sancta Dei evangelia sibi et aliis dominis inquisitoribus in omnibus que expectant ad officium inquisitionis et notarile fideliter exercere.

Anno supradicto et die XXIII mensis martii in Pynarolio.

Iohannes Fauvre de Savzo Sèssanie, principalis in suo facto et testis in alieno, constitutus in presentia dicti domini fratris Antonii

inquisitoris, iuravit dicere veritatem tam de se quam de aliis quos scit peccasse vel peccavisse contra fidem catholicam, et sub pena librarum quinque quociens inveniretur deierasse.

Primo, interrogatus utrum unquam fuerit in synagoga valdensium. Respondit quod sic quatuor vicibus in Savzo Sexanie in domo Iohannis Moti habitatoris dicti loci. Interrogatus de hora. Respondit quod esset primum somnum.

Item interrogatus de societate et presentibus. Respondit quod omnes vel maior pars ville, quorum nomina ignorat.

Deieravit: quoniam omnes de dicto loco fere sunt optimi catholici et magni persecutores valdensium, ut patuit quando frater Franciscus de Rapico ordinis minorum venerabilis inquisitor hereticorum fecit officium et examinavit illos de peccato zelato, semper quos nominabat assistebant eidem fideliter in omnibus; ideo fuit consultum domino inquisitori, quod nomina talium non scriberentur in libro sed in una cedula per se, donec esset melius informatus per alios.

Item interrogatus si per longum spatium ibi manebant. Respondit quod per magnum: et dictus Iohannes Moti predicabat; post predicationem suam bibebat et dabat ceteris, et panem benedictum porrigebat omnibus, quem vocant consolamentum.

Item interrogatus si dictus Iohannes Moti faciebat extingui lumina. Respondit quod sic, dicendo, qui habet teneat.

Item interrogatus quid predicabat dictus magister. Respondit quod non recordatur, nisi quod dicebat quod non erat Purgatorium.

Item interrogatus si credebat omnia que dictus Iohannes predicabat. Respondit quod sic usque ad hodiernum diem.

Item si recepit panem benedictum de nocte a predicto Iohanne seu de manibus dicti magistri. Respondit quod sic.

Item si stetit cum aliqua muliere carnaliter quando dictus magister precipiebat extingui lumina. Respondit quod sic, bis cum quadam juvene, nomine Margarita.

Item si credebat peccare. Respondit quod non.

Testis dominus Symeon de Marchadili de Cherio monachus sancti Iusti de Secuxia: testis Petrus Ronza de Pynarolio ordinis humiliatorum.

Notarius, Michael Bellioti de Pynarolio.

Anno supradicto et die eodem in Pinarolio.

Martera uxor condam Petri Terrati de Prato Zelato, principalis in suo facto et testis in alieno, constituta in presentia dicti domini

fratris Antoni inquisitoris, iuravit dicere veritatem tam de se, quam de aliis quos scit peccasse vel peccavisse contra fidem catholicam et sub pena librarum quinque quociens inveniretur deierasse.

Primo interrogata si unquam fuit sub examine alicuius inquisitoris. Respondit quod non (1).

Iohannes Moti magister et predicator – Stephanus Fauvre – Peyra Stephanali cum liberis eiusdem. – Antonius Merelle dictus frater – Guillelmus Perrini – Petrus Gesta – Iohannes et Antonius eius filii – Iohannes Marchetus – Iohanetus Prini Micheletus Prini, fratres – Petrus Prini – Iohannes, Franciscus, Gilbertus, Petrus filii supradicti Iohaneti Prini – Iohannes Faber seu Fevrer – Agnes soror eius – Iohannes Ema dictus *Pater sanctus* – Iohannes eius filius – Michelet Bonie – Guillelmus Matalon et uxor – Petrus Matalon – Michel Nicholaus – Antonius eius frater – Michel Rigatus – Antonius, Iohannes, Petrus eius liberi – Iohannes Ema germanus *Patris sancti* – Guillelmus Raimundi – Iohannes, Franciscus filii supradicti Guillelmi Raimundi – Petrus Zapellanus – Petrus, Iohannes eius filii – Michel Merlle et Thomaxa uxor eiusdem – Iohannes, Antonius, Franciscus, Bonet, Michael filii eius – Pyere de Piere – Pyere eius filius – Cathelina eius uxor – Iohannes Godinus – Antonia eius uxor – Francischa Antonii Virent – Francischa filia Iohannis Ciripazi – Guillelmus Frega – Iohannes Fevrer filius condam petri Fevrer – Iohannes Raymundi – Thomaxa uxor Micheleti Artandi – Antonia uxor Stephani Artandi – Byatrixia uxor Guillelmi Artandi – Gigona uxor Michaelis Boneti – Gigona Ribalda uxor condam Gygoneti Ribaldi – Iohaneta de Figlarey – Antonia mater Michael Serdenti – Agnex Drocia – Iohana uxor condam Micheleti Rogli – Iohaneta uxor condam Micheloni Rogli – Micelon Payn – Iohana eius uxor – Margarita nepta dicti Micheloni – Marquixia uxor condam Micheleti Marchixii – Iohaneta Banda – Iohaneta Ezzalina –.

Nomina illorum de Rogleria qui fuerunt cum predictis in domo Iohannis Moti vbi fiebat synagoga – Martinus Debreton – Iohannes eius filius – Catelina eius filia – Stephanus de Picon – Catelina eius vxor – Iohannes Gerx – Iohannes, Petrus, Michael eius

(1) Le interrogazioni di Martera continuano dopo questa lunga nota di sospetti, che il notaio ha qui scritto senza apparente legame colle deposizioni dell' inquisita.

filii – Cathelina filia eiusdem Iohannis – Benedictus de Amee – Margarita eius uxor – Catelinus Berardi – Antonia eius uxor – Petrus Prim – Cathelina eius uxor – Iohannes Pare – Agnes eius uxor – Franciscus, Michael, Gyssa, Francischa, Iohaneta, liberi supradicti Iohannis Pare et uxoris – Michel Gay, Iohannes Gay eius frater – Gigona, Iohana uxores predictorum –.

Item si habet aliquos suspectos qui ipsam accusaverunt. Respondit quod sic quamplures, quia plures vocantur Valdenses.

Item si cognoscit vel cognovit aliquem de magistris valdensibus. Respondit quod non.

Item si unquam fuit confessa peccata sua aliquo magistro valdensi, credens vere absolvi. Respondit quod non.

Item si unquam fuit in vallata Peruxie, Sancti Martini et Angronie. Respondit quod sic, in vallata Peruxie et Sancti Martini tantum.

Item utrum credat pueros decedentes in gratia baptismali inmediate transire ad gloriam. Respondit quod non. Sed credit quod vadant anime eorum in Purgatorium, propter peccatum parentum.

Item utrum audierit talia predicare. Respondit quod sic quibusdam: uni inducto de gamelino grosso, et specialiter fratri Gyrardo.

Item interrogata de multis aliis, ad omnia respondit negative.

Non est contentus dominus inquisitor; sed dat sibi tempus meliorandi dicta sua, usque ad diem crastinam.

Testes: dominus Symeon de Cherio monachus Sancti Iusti de Secuxia, frater Petrus Ronza de Pynarolio ordinis Humiliatorum, frater Antonius de Petenatis de Vercellis, prepositus Sancti Laurentii de Pynairolio.

Notarius, Michael Belliotus de Pynarolio.

Die xxiiii marcii.

Supradicta Martera melius recordata, iterum iuravit in presentia supradicti domini inquisitoris, tactis scripturis, dicere veritatem, absque tortura et extra locum torture, de se et de aliis de quibuscumque gestis vel dictis contra fidem catholicam.

Primo, interrogata utrum fuerit aliquo tempore in aliqua synagoga Valdensium. Respondit quod sic, semel in domo Iohannis Regi de Prato Zelato.

Item interrogata de presentibus ibidem. Respondit quod non recordatur de omnibus, nisi de infrascriptis: Cardonus de Lau-

seto qui erat magister et principalis inter omnes – Martinus Servo, qui etiam erat magister eorum – Iohannes Rey – Petrus Pont – Nicholetus Masoerius – Petrus Consul – Iohannes Cosent – Iacobus Terrini – Gygo Maria – Iohannes Beliardi – Bertetus Columbier – Iacobus Fantinus – Conto eius frater germanus – Ysabel dicta la Raynalda – Agheta Consola – Francischa uxor Berteti Columberii – Margarita uxor Francisci Columberii, et multe alie quorum nomina ignorat.

Item interrogata si fuit in dicta sinagoga plus quam semel. Respondit quod non, vivente viro suo, sed post decessum viri sui fuit bis.

Item interrogata de tempore. Respondit quod sunt quinque anni elapsi quod ipsa fuit ibidem.

Item interrogata qua ora noctis ibat ad dictam synagogam. Respondit quod modicum ante mediam noctem.

Item si comedebant ibidem aliquid. Respondit quod sic, multa; et in fine, panem benedictum, quod porrigebat sibi et omnibus aliis dictus magister Cardon, quem vocant consolamentum.

Item interrogata si dictus magister Cardon predicabat. Respondit quod sic.

Item quid predicabat. Respondit quod inter alia de quibus recordatur, est, quod non sunt nisi due vie; una Paradisi et alia Inferni, et quod nullo modo est Purgatorium in alia vita.

Item quod peregrinationes et elemosyne et orationes et ieiunia et alia bona que faciunt christiani pro animabus defunctorum non prosunt.

Item quod deberet credere in Deum patrem tantum, et quod Deus non habet filium.

Item si credebat seu credidit predicta fore vera. Respondit quod sic.

Item si unquam confessa fuit peccata sua predictis magistris Valdensium. Respondit quod sic: cum ambobus, videlicet cum Cardone et Martino Servo multociens.

Testes ut infra: dominus Simeon monacus Sancti Iusti de Secuxio, Frater Petrus Ronza ordinis Humiliatorum.

Notarius, Michael Beliotus de Pynarolio.

Anno Domini MCCCLXXVII, die XXIIII marcii, in loco habitationis in Pynarolio.

Iohannes Freyra de valle Sancti Martini, habitator Sancti Secundi, principalis in suo facto et testis in alieno, iuravit dicere veritatem de se et de aliis quos sciret peccasse vel peccavisse contra fidem catholicam. Et sub pena librarum X quociens inventus fuerit deierasse.

Primo, interrogatus si unquam fuerit in synagoga aliqua et quociens. Respondit quod sic, bene in quatuor: prima vice dicit quod erat in Clot in domo Guillelmi Garnerii de valle Sancti Martini: secunda vice dicit quod erat in domo sua, et predicabat illa que audiverat alias a magistris valdensibus cum quibus multociens confessus fuit peccata sua. Tercia vice iterum celebravit synagogam in domo sua, et predicavit et confessiones audivit. Quarta fuit in synagoga in Zalma, in valle Perruxie, in domo Iohannis Berti.

Item interrogatus de presentibus in dictis tribus primis synagogis. Respondit ut infra, primo: Iohannes Berno de Angronia magister eorum duabus vicibus - Guillelmus Roza de valle Sancti Martini - Bersolina uxor Petri Roze.

Item si bibit vel comedit cum eis. Respondit quod sic, pluries et post alia panem benedictum quem vocabant consolamentum.

Item si confessus fuit cum aliquo de predictis duobus. Respondit quod sic, cum Petro de Covanicis in la Zalma.

Item si habet suspectos aliquos. Respondit quod sic, infrascriptos. Hugonetum Croci de lo Cloz - Sartor de valle Sancti Martini - Michael Oliverius de Bryda, Franciscus Mazel de la Duceres - Iohannes de Clares moratur in Mazadio - Iacobus Gylius in loco Gyli moratur - Iohannes Riba in la Tranessa.

Non est contentus dominus inquisitor.

Testes: dominus Symeon monachus Sancti Iusti de Seguxia, frater Petrus Ronza de Pynarolio ordinis Humiliatorum.

Notarius, Michael Bellioti de Pynarolio.

MCCCLXXXVII, *die xxvii marcii.*

Iohannes Freyria supradictus, melius recordatus et reductus, confitetur infrascripta sine tortura et extra locum torture in cappella seu ecclesia habitationis nostre.

Primo, quod adoravit solem et lunam genibus flexis, dicendo Pater Noster et Ave Maria.

Item laboravit indifferenter diebus dominicis et in aliis festivitatibus.

Item interrogatus si credebat peccare. Respondit quod sic, in diebus dominicis; non autem violendo (1) alias festivitates sanctorum: et hoc audivit a magistris supradictis predicare, et credidit.

Item interrogatus quid predicabant. Respòndit quod in speciali predicabant quod omne mendacium est peccatum mortale. Et quod non erat Purgatorium: sic audiverat a magistris suis predictis.

Item interrogatus de articulis fidei, et in speciali utrum Christus ascenderit ad celos.

Respondit quod ignorat: tamen dicit quod credidit Patrem esse maiorem Filio.

Item non credit in Spiritum Sanctum, et ignorat missionem eiusdem.

Item si confessus fuit peccata sua cum alio quam cum predictis. Respondit quod sic, cum Petro Berni, et credidit vere absolvi.

Testes: dominus Symeon de Cherio monachus Sancti Iusti de Secuxio, frater Petrus Ronza de Pynarolio ordinis Humiliatorum.

Notarius, Michael Bellioti de Pynarolio.

MCCCLXXXVII, indictione decima, die XXIII mensis marcii, in Pynarolio.

Laurentius Bandoria habitator Hosaschi, principalis in facto suo; testis in alieno, iuravit coram supradicto domino fratre Anthonio de Septo de Saviglano, inquisitore heretice pravitatis in Lumbardia superiori et marchia Ianuensi, dicere veritatem de se et de laiis quos scit peccasse vel peccavisse contra fidem catholicam, et sub pena librarum quinque.

Primo, interrogatus si ipse fuerit unquam cruce signatus. Respondit quod sic, in Campiglio, millesimo CCCLXXXIIII, indictione XII, die secundo marcii, per reverendum patrem et dominum Anthonium Pavo de Saviglano, inquisitorem heretice pravitatis in Lumbardia superiori et marchia Ianuensi sede apostolica constitutum, in eius manum omnem heresim abiuravit, favorem, credenciam et sequelam hereticorum, et iuravit tenere fidem catholicam et obedire mandatis ecclesie et inquisitorum, et observare et facere plene et complete penitencias ei iniunctas occasione heresis uno tempore vel

(1) Cioè, *violando.*

diversis, atque accusare quoscumque sciret peccare contra fidem catholicam inquisitoribus aut eorum vicariis; obligando se et sua ad hec omnia observanda.

Secundo, abiuravit omnem heresim, credenciam et favorem hereticorum, et omnia alia contenta et requisita in predicta abiuracione prima servare, sub obligacione predicta in anno millesimo CCCLXXXIIII, indicione XII, die XVIII mensis marcii.

Item interrogatus per supradictum dominum fratrem Anthonium de Septo inquisitorem si unquam fuerit in sinagoga aliqua. Respondit quod sic: prima vice, in uno loco ubi dicitur in Taglerato iuxta turrim Lucerne, secunda vice, in domo cuiusdam qui dicitur Toxon in turri Lucerne.

Item, quis erat doctor et principalis. Respondit quod Turinus Simondus de Turre; et inter alia que audivit ab eo sunt ut infra.

Primo, quod omne mendacium est peccatum mortale.

Item quod non sunt nisi due vie, et quando anima sua recedet a corpore, quod indubie ibit et de presenti in Infernum aut in Paradisum.

Item quod pueri decedentes in gratia baptismali non transiunt immediate ad gloriam; sed anime eorum ducuntur ad Purgatorium propter peccatum parentum.

Item quod malus sacerdos non potest conficere seu consacrare tam bonum sacramentum, sicut facit bonus sacerdos. Et omnia predicta credidit fore vera.

Item interrogatus si confessus est peccata sua aliquo magistro Valdensium, aliquo quam Turino predicto. Respondit quod sic: Guillelmo Iustino de Angrognia.

Item interrogatus de sociis principalibus. Respondit quod ibidem erat Franciscus Iustinus de Angrognia et Agnexo de Olivetis de Turre.

Item si habet suspectum aliquem alium. Respondit quod non.

Non est contentus dominus inquisitor.

Testes: dominus Simeon monacus Sancti Iusti de Seguxio, frater Petrus Bonza ordinis Humiliatorum.

Notarius, Michael Bellioti de Pynarolio.

Anno supradicto, mense predicto, die XXV marcii.

Laurentius Bandoria predictus, melius recordatus et reductus, confitetur ut infra, sine tortura et extra locum torture.

Primo, si post signum crucis, et gratiam sibi factam per fratrem Michaelem Grassi inquisitorem, confessus fuerit peccata sua cum aliquo magistro Valdensium. Respondit quod sic, de nocte in Campis in uno ultimo de mense septembris, millesimo CCCLXXXVI in mediate transacto cum Coleto de Famolasco qui moratur in dicto loco.

Item si locutus fuit cum aliquo alio. Respondit quod sic, cum Philippo Bandorie iuxta turrim Lucerne.

Item interrogatus si habet aliquem suspectum. Respondit quod sic, Stephanum Biglor, lanternerium, habitatorem Hosasci.

Item interrogatus si unquam fuit invitatus per aliquem ad eundum in sinagoga aliqua. Respondit quod sic, per eundem Coletum ad sinagogam in Behiana; et idem Coletus indicavit sibi quod Coletus Garnerius duceret eum.

Item nescit Pater Noster nec Ave Maria.

Item interrogatus si ipse fuit in sinagoga in Bebiana post habitam quetanciam. Respondit quod non, quia non potuit quia ipse erat infirmus.

Testes: dominus Simeon monachus – Catelanus Faleti – Antonius de Brieto – Iohannes Zapeti – Notarius, ut supra.

In nomine Domini nostri Iesu Christi. Amen.

MCCCLXXXVII, Indicione X, die ultima martii, in Pynarolio.

Cum nos frater Antonius de Septo de Saviliano, ordinis fratrum Predicatorum, inquisitor heretice pravitatis in superiori Lombardia et marchia Ianuensi a Sede apostolica constitutus, per inquisitionem quam facimus ex mandato apostolico de hereticis, credentibus, fautoribus et receptatoribus eorundem, invenerimus, et legiptime nobis constet per testes fide dignos et per tuam propriam confessionem coram nobis in iudicio factam:

Quod tu Iohannes Fauvereti [illegible]uzo Sessanie, in iudicio multociens coram nobis deierasti, magistros Valdensium recepisti et venerasti, peccata tua cum eis confessus fuisti pluries et absolvi ab eis sicut a veris sacerdotibus credidisti, eorum predicationes erroneas multociens et in multis locis audivisti, et erroribus eorundem fidem adhibuisti, cum eis multociens comedisti et bibisti, et multa alia contra fidem catholicam comisisti;

Item cum per eandem inquisitionem invenerimus, quod tu Martera uxor condam Petri Terrati de Prato Zelato, pluries coram no-

bis in iudicio deierasti, ad synagogam Valdensium in diversis locis fuisti, cum magistris Valdensium peccata tua multociens confessa fuisti, ab eis credens vere absolvi sicut a veris sacerdotibus catholicis, et ad hoc idem multos induxisti, multociens et in multis locis audivisti et credidisti ipsos Valdenses et in pluribus locis visitasti, vitam et doctrinam eorum cum multis laudasti et approbasti, de rebus hiis predictis Valdensibus ministrasti et obtulisti: que omnia patent in generali et speciali per tuam propriam confessionem, et multa alia contra fidem catholicam comisisti;

Nos igitur supradictus dominus inquisitor, visis et diligenter examinatis culpis vestris per vos commissis et legiptime probatis; attendentes ipsas in contemptum Dei et fidei Iesu Christi atque in detrimentum animarum vestrarum; Nolentes tot vestra scelera sic impunita transire, ne fiat aliis occasio similia perpetrandi; Deum habentes pre oculis. Comunicato et requisito plurium sapientum consilio iuris peritorum et religiosorum ac publicarum personarum Deum timentium. Vobis magnam misericordiam facientes mandamus vobis intrascriptis, auctoritate domini pape qua fungimur in hac parte, et domini Iohannis episcopi Taurinensis; et in virtute prestiti iuramenti et sub aliis penis quibus estis inquisitionis officio obbligati, qui estis citati et vocati ad hanc sententiam audiendam; et revertimini ad fidem et gremium sancte romane ecclesie de corde bono et fide non ficta, ut asseritis, omnem heresim abiurantes quatenus in detestationem culparum vestrarum:

Tu Iohannes Fauvre de Sauzo Sessanie supradictus statim coram nobis assumas duas cruces crocei coloris longitudinis unius palmi et latitudinis trium digitorum, et eas semper et ubique in superiori veste portes: unam anterius in pectore; aliam posterius inter spatulas, ita quod semper appareant discoperte. Vestem, in qua dictas cruces portaveris, nunquam habeas similis coloris. Et te cum dictis crucibus discopertis eas in ecclesia Sancti Francisci fratrum Minorum de Pynarolio, ubi ante altare maius sive ante capellam magnam in manifesto stabis per totam maiorem missam et predicationem. In aliis vero dominicis diebus et festis precipuis te presentes in ecclesia si comode potes, parrocchiali, dicti loci Sauzi Sessanie, ubi habitas, dum missa magna celebrabitur usque ad festum Sancti Iohannis Baptiste proxime venturum. Et ipsas nunquam deponas sine mandato nostro vel nostri vicarii, nisi impedimentum infirmitatis fuerit corporalis. Et insuper de-

ponas apud Guillelmum Viconum, infra octavas pasche proxime venturas, florenos v boni auri nomine officii inquisitionis.

Tu vero Martera de Prato Zelato, uxor condam Petri Terrati supradicta, simili modo et forma statim duas cruces assumas, et cras in ecclesia Sancti Donati in missa maiori usque ad finem ante hostium cancelli seu chori te presentes, nec non omni die dominico et festo precipuo te presentes in ecclesia tua parrocchiali in Sancto Secundo in superiori veste discoperta, dum missa magna celebrabitur. Et insuper depones apud Guillelmum Viconum predictum libras XII, infra festum pasche proxime venturum, nomine officii inquisitionis.

Sane si hec nostra mandata vel singula noluerint adimplere, aut hanc penitentiam non adimplendo, aut alia contra per vos iurata et abiurata sive promissa quocumque tempore veniendo et per hoc fictam conversionem et penitentiam declarando, ex nunc prout ex tunc tamquam impenitentes et periuros culpisque adiectis prioribus; omnesque qui scienter vos receperint, aut defenderint vel favorem prestiterint, tamquam hereticorum fauctores et defensores in hiis scriptis et sedendo pro tribunali excommunicationis vinculo innodamus; decernentes reconciliationem et misericordiam vobis factam ulterius prodesse non posse. Et vos iustissime pariter ex nunc velut publicos hereticos relinquimini, sine aliqua audientia, iudicio seculari. Retinentes nobis nostrisque successoribus auctoritatem addendi, mutandi, minuendi, atque corrigendi, prout discretioni nostre et pro honore Dei et fidei videbitur expedire.

Lata et lecta fuit hec sententia predicta per dictum dominum fratrem Antonium de Septo ordinis Predicatorum, inquisitorem heretice pravitatis, in platea Pynarolii, M. CCC. LXXXVII, die ultima mensis marcii, indicione X. Presentibus dominis religiosis viris domino Georgio Antonio de Petenatis preposito Sancti Laurenti de Pynarolio: domino Symeone de Marchandili de Cherio monacho sancti Iusti de Seguxio, et alia populi multitudine. Et inde preceptum fuit michi Michaeli Bellioti fieri pubblicum instrumentum.

Eodem die et loco.

Iohannes predictus abiuravit omnem heresim, favorem, credentiam et sequelam hereticorum Valdensium, et iuravit tenere fidem catholicam et obedientiam mandatis ecclesie et inquisitorum, et observare et facere plene et complete penitentias ei iniunctas occasione heresis, uno tempore vel diversis, atque accusare quos-

cumque scieret peccare contra fidem catholicam inquisitoribus aut eorum vicariis, obligando se et sua ad hec omnia observanda.

Testes ut supra – Not. ut supra.

Eodem die et loco.

Martera supradicta abiuravit ut supra – Testes et not. ut supra.

In nomini Domini, amen, M. CCCLXXXVII, die ultima marcii, indictione X, in Pynarolio.

Cum nos frater Antonius de Septo de Saviliano ordinis fratrum Predicatorum, inquisitor heretice pravitatis in superiori Lombardia et marchia Ianuensi per sedem apostolicam constitutus, per inquisitionem quam facimus ex mandato apostolico contra hereticos, fautores, defensores et receptatores eorundem invenerimus et legiptime nobis constet per inquisitionem reverendorum patrum fratrum Antonii Pavo et Michaelis Grassi de Savilliano predecessorum nostrorum, et per tuam propriam confessionem, quod tu Laurentius Bandoria de Tagliareto vallis Lucerne, habitator Hosaschi, presens ad hanc sententiam audiendam, magistros Valdensium visitasti, predicationes eorum erroneas audivisti pluries, predictis magistris valdensibus peccata tua multociens confessus fuisti, et ab eis absolucionem et penitentias recepisti, credens vere absolvi. Insuper coram predictis dominis inquisitoribus omnem heresim abiurasti et promisisti sic iure tenere fidem catholicam et obedire mandatis ecclesie. Et post abiurationem predictos magistros Valdensium visitasti et eisdem multociens peccata tua confessus fuisti, eorum herrores credidisti, vitam eorum multum laudasti et approbasti, cum eis comedisti et bibisti, coram nobis etiam in iudicio multociens deierasti; que omnia patent per tuam propriam confessionem coram nobis in iudicio factam. Que omnia et singula ut inmemor tue salutis perpetrasti in contemptu Dei et fidei catholice ac sacrosancte romane ecclesie;

Nos igitur prefatus frater Antonius inquisitor actenus diligenter examinatis tuis culpis, contra Deum et fidem sacrosanctam commissis, nolentes tot et tanta tua scelera remanere impunita, ne detur aliis occasio similia perpetrandi; Christi nomine invocato, Deum habentes pre oculis, habito et comunicato prius consilio plurium sapientum iurisperitorum et religiosorum ac aliarum personarum Deum timentium, auctoritate domini pape, qua fun-

gimur in hac parte, et venerabilis patris domini Iohannis Dei gratia episcopi Taurinensis; sententiando iudicamus et iudicando sententiamus in hiis scriptis, et sedendo pro tribunali, te Laurentium Bandoriam de Taglareto vallis Lucerne, habitatorem Hosaschi, per dictum vocatum et citatum ad hanc sententiam audiendam, esse relapsum; et penitentiam tuam, quam attendere coram predictis fratribus Antonio Pavo et Michaele Grassi inquisitoribus promisisti, fictam fuisse, et nullius valoris. Et ideo te Laurentium predictum tamquam hereticum et relapsum relinquimus, auctoritate qua supra, in manibus nobilis viri Iohannis Philippi de Solario de Aste castellani Pynarolii, vel Iohannis de Caluxio de Vigono eius vice castellani castri Pynarolii pro illustri et excelso domino, domino Amedeo principe Achaye;

Et omnia bona tua mobilia et inmobilia ubicumque valeant reperiri a die commissi criminis, confiscamus; officio inquisitionis, auctoritate qua supra, nomine sancte romane ecclesie, applicamus: et venditiones atque alienationes factas de predictis bonis a die qua commisisti in valdesia et contra fidem revocamus, et nunc auctoritate qua supra, tamquam factas de facto non de iure annullamus. Retinentes nobis et aliis inquisitoribus in hanc sententiam auctoritatem addendi, minuendi et relaxandi, secundum quod nobis videbitur expedire.

Lata et lecta fuit predicta sententia in platea Pynarolii per predictum dominum fratrem Antonium de Septo de Savillano ordinis fratum Predicatorum, inquisitorem heretice pravitatis, anno Domini MCCCLXXXVII, indictione X, die ultima marcii. De quibus preceptum fuit michi Michaeli Bellioti notario dicti domini inquisitoris fieri unum publicum instrumentum vel plura instrumenta.

Testes: dominus Georgius Bassus canonicus Sancti Maurixii de Pynarolio: dominus frater Antonius de Petenatis de Vercellis prepositus, Sancti Laurentii de Pynarolio ordinis Humiliatorum: dominus Symeon de Marchadilio de Cherio monachus sancti Iusti de Seguxio, vocatis et rogatis ad premissa; populus hominum atque mulierum in publica predicatione.

Notarius, ut supra.

M. CCC. LXXX. VII. die ultima marcii, indictione X, in Pynarolio.

Ysabel Ferreria, uxor sceleratissimi viri Iohannis Gabrielis de Bricassaxio, constituta in presentia domini fratris Antonii de Septo

ordinis predicatorum, inquisitoris hereticorum, principalis in suo facto et testis in alieno, iuravit dicere veritatem de se et de aliis quos scit peccasse, vel peccavisse contra fidem catholicam et sub pena x librarum quociens inventa fuerit deierasse.

Primo, interrogata utrum predictum Iohanninum homicidam et hereticum manifestum viderit vel non, seu ipsum receperit in domo sua, vel eidem vestem vel pecuniam miserit. Respondit quod non. Deieravit.

Item utrum habeat noticiam de vita predicti vel de morte. Respondit quod sic. Et quod decessit in Avigliana MCCCLXXXVI et sepultus est, ut dicitur, in dicto loco, in ecclesia Sancte Marie de Burgo veteri.

Item utrum fuerit consenciens morti venerabilis patris et sancte memorie domini fratris Antonii Pavo de Savilliano inquisitoris, seu presciverit verbo, signo vel facto intentionem dyabolicam viri sui et sociorum. Respondit quod non.

Item utrum receperit in domo sua aliquem de magistris valdensibus. Respondit quod non.

Item si fuit in aliqua congregatione Valdensium in Bricasaxio vel alibi. Respondit quod non.

Non est contemtus dominus inquisitor.

Testes, dominus Symeon de Cherio monachus sancti Iusti de Seguxio, Raynerius Pelliparius, et Lazarus de Ferro de Pynarolio — Notarius, ut supra.

MCCCLXXXVII, die ultima marcii, indicione x.

Ysabel predicta, constituta in presentia domini fratris Antonii de Septo inquisitoris, melius consulta et avvisata, respondit eidem ad interrogata ut infra.

Primo, interrogata si post homicidium perpectratum per sceleratissimum Iohannem Gabrielem, ipsum receperit in domo sua. Respondit quod sic: primo in tecto Gaschi, quod olim fuit dominorum de Fantinis, et secundo in monte supra Bricasaxium.

Item si fuit unquam in aliqua synagoga Valdensium. Respondit quod non.

Item si fuit unquam invitata ad eandem per aliquem. Respondit quod sic, per Iohannem Boch, in Bricasaxio ad domum Laurentii Balme de Bricasaxio. Et quod ille Iohannes dicebat quod in domo dicti Laurentii erant multi sancti viri qui ipsam bene instruerent; sed noluit ire.

Item interrogata quia non ivit ibidem. Respondit quod volebant aliqua pacta, que non poterat adimplere: specialiter quod non esset feneratrix.

Testes, ut supra – Notarius, ut supra.

Die eodem.

Gabriel de Gabrielis de Bricasaxio secundo genitus sceleratissimi viri Iohannis Gabrielis predicti, principalis in facto suo et testis in alieno, iuravit dicere veritatem de se et de aliis quos scit peccasse vel peccavisse contra fidem catholicam, supradicto domino inquisitori sub pena librarum quinque, quociens inventus fuerit deferasse.

Primo, interrogatus si elapsum est longum tempus quod non vidit patrem suum.

Respondit quod sunt elapsi tres anni postquam non vidit eum.

Item ubi vidit eum seu visitavit. Respondit quod in Salucio; et quod morabatur cum Rubeo de Henriis.

Item si fuit in domo propria post homicidium factum. Respondit quod sic, multociens.

Item quantum tempus stetit. Respondit quod per X dies, aliquando per unum, aliquando per IX.

Item si parabant ei ad comedendum. Respondit quod sic.

Testes, ut supra – Notarius, ut supra.

MCCCLXXXVII, die prima aprilis, indictione X.

Predicta Ysabel et filius eius nomine Gabriel predictus abiuraverunt omnem heresim, favorem atque receptationem hereticorum, et iuraverunt obedire mandatis ecclesie et inquisitorum que eis fecerunt occasione heresis uno tempore vel diversis, et obligaverunt se officio inquisitoris et bona eorumdem habita et habenda ad hec predicta singula observanda.

Et predictus dominus inquisitor absoluit eosdem a sententia excommunicationis quam incurrerant receptione predicti sceleratissimi viri, imposita eisdem pena salutari: et habent litteras absolutionis.

Testes, ut supra – Notarius, ut supra.

MCCCLXXXVII, die prima aprilis, indicione X, in Pynarolio.

...ms de valle Sancti Martini, qui facit situlas, constitutus in ...mini fratris Antonii de Savillano inquisitoris, principalis

in suo facto et testis in alieno, iuravit dicere veritatem tam de se quam de aliis, quos scit peccasse contra fidem catholicam, sub pena librarum quinque, quociens inventus fuerit deierasse.

Primo, interrogatus ubi fugit Iohannes Perionus de Prato Zelato quando ven. pater fr. Franciscus de Rampigo fecit inquisitionem de Valdensibus ibidem. Respondit quod fugit et fuit receptus in domo Iordani Maynerii, in cuius domo credit fieri synagoga; qui habet duos fratres quos credit esse valdenses, quorum unus vocatur Iohannes et alter Berardus.

Item si unquam locutus fuit cum aliquo magistro Va[illegible]. Respondit quod sic, cum Garoxo de Pralis in cuius domo fit [illegible].

Item si recepit alios magistros valdenses. Respondit quod sic, multos, et in speciali pluries Turinum de Angronia.

Item si confessus fuit peccata sua cum eodem. Respondit quod sic.

Item si audivit predicationes eorum. Respondit quod sic. Item quid predicabant. Respondit quod non recordatur, nisi quod elemosyne non prosunt animabus defunctorum, et quod non sunt nisi due vie, Paradisi et Inferni.

Item si scit ubi fiat synagoga alibi quam in predictis locis. Respondit quod sic in domo Micheloni Baldi qui moratur in Pralis, et in domo Corixi, qui moratur in Sancto Martino.

Testes: dominus Philippus de Castro Montis Sancte Marie de Pynarolio, dominus Symeon monacus Sancti Iusti de Seguxio.

Notarius, ut supra.

MCCCLXXXVII, die prima aprilis, ind. X, in Pynarolio.

Dominus Ysoardus de dominis vallis Sancti Martini, zelo fidei motus, propter premissam monitionem et sententiam factam per dominum inquisitorem accusat quod habet suspectos infrascriptos de heresi in valdesia.

Guillelmum Morellum de Pyonascha – Bonetum Mansicium de Curte, – Iohannem Marro de Perruxia. Promisit accusare multos alios suo tempore.

Eadem die.

Dominus Philippus de Castro Montis Monacus monasterii sancte Marie de Pynarolio, motus zelo fidei, dixit quod vox et fama currit a diu quod infrascripti sunt valdenses: Franciscus Zapella de Pyonascha, et est magister eorum. – Guillemus Gilius, ibidem – Iohannes Berierius – Iohannes Gamberotus, ibidem – Laurentius Nel-

lengus de Prato Mollo – la Zambarda que moratur in Celucho, et fuit ter cruce signata – Not. ut sopra.

Iohannes Philippus de Hosascho motus zelo fidei denunciavit infrascriptos habitatores Hosaschi: Micheletum Merlum et eius uxorem nomine Margaritam, Petrum Culacium – Bertinum Merlum eius fratrem – Mater eorumdem fratrum nomine Alax de Benedicto – Martinum Galdinum – Petrum Aymo de Prato Zelato fugitivum – Peyretinum Prinum de Prato Zelato, qui fugit a facie inquisitoris Minorum – Franciscum Bergerium [illegible] et moratur [illegible] Galdino, qui est suspectus et uxor [illegible] Beati, nomi[illegible]rita – Iohannem Rinetum vallis Lucerne – [illegible] de Alaxina [illegible] valle Lucerne, habitatorem Hosaschi.

Die 3 aprilis.

Bartholomeus Capponus de Pynarolio, motus zelo fidei, dixit domino inquisitori quod infrascripti sunt suspecti de heresi et valdesia.

Bandonus de la Argentera habitator Lucerne, hospes – Girardus de Angronia, sartor, magister hereticorum et receptator eorumdem – Antonius Vulpus habitator Bargi, mercator, magnus fautor et magister valdensium.

MCCCLXXXVII, die sexta aprilis, in domo habitationis nostre Pynarolii.

Iohannes Freyria suprascriptus abiuravit omnem heresim, credentiam etc.; obligando se ipsum et omnia eius bona mobilia et immobilia ad hec omnia et singula observanda, sub pena ignis.

Testes: dominus Symeon de Marchadilio monachus Sancti Iusti de Seguxio, frater Iohannes Malentinus ord. Pred., socius domini inquisitoris, Petrus Meliareti de Pynarolio.

MCCCLXXXVII, die IX aprilis.

Dominus Philippinus, monachus predicti loci, motus zelo fidei denunciavit infrascriptos. Iohannes Zarbonellus habitator Mirandoli – Item in Rocha Pyaca sunt omnes valdenses, et specialiter domus de Galdinis – In Prato Mollo sunt omnes, in speciali Laurentius Pellegrinus – In Perruxia, Iohannes Marro receptator et fautor omnium, et alias fuit in manibus fratris Petri de Castro Montis inquisitoris Iohannes Beatus magister in valle Perruxie – In valle Sancti Martini Iohannes Troxerius et Petrus frater eiusdem magistri – Item Sar-

toretus Claudus – Faber de Fontibus et filius eiusdem – Petrus Pascal confessor et magister valdensium – Bernardus Maynerius, Iohannes Maynerius, Iordanus eius fratres – Iohannes clericus – Iohaneta uxor Petri Ferrerii – Michael Perronengus, et fuit alias in manibus predicti inquisitoris – Iohanna uxor Iohannis Zapelle de Pyonascha – Antonius et Thomas de Perronenghis – Michael Perronengus, habitator Sancti Germani – Iohanetus Cassalat – Garossus de Pralis, in cuius domo fit synagoga – Maurinus qui facit situlas, vallis Sancti Martini, receptator et fugitivus – Michelonus Baldus, in cuius domo fit synagoga – Zonxus de Sancto Martino, in cuius domo fit synagoga – Guillelmus Roza.

Eadem die et hora.

Iohannes Zoninus, Petrus Pellegrinus, Iohannes Zabacus, Oliverius de Porta – Martinus Carbonarius vidit modicum super Perruxiam unam congregationem valdensium numero CCXI, et unus magister sedebat super cathedram et predicabat omnibus, et voluerunt eum percutere.

MCCCLXXXVII, die XIII aprilis.

Dominus Philippus de Castro Montis predictus, motus zelo, denunciavit infamatos de heresi. Iohannes Salvinus habitator Sancti Germani – Margarita Borella de eodem loco.

Die XX aprilis – Iacominus Barvardus, dictus presbiter, de Perusia denunciavit infrascriptos. Guillelmum Morellum de Pyonascha – Iohannem Amador, dictus Gambarotus, de Pyonasca – Iohannem Marro de Perusia, et fuit alias cruce signatus per fratrem Ruffinum de Terdona, ut novit Bartholomeus de Mundono canonicus eius notarius – Boninus Berg, dictus de la Boya, de Peruxia.

Die XX aprilis – Stephanus Biglator, habitator Hosaschi, habuit confirmationem litere iustificationis et indulgentie de preteritis, facte eidem per fr. Thomam de Casascho.

Eodem die dictus Stephanus insinuavit dicto domino inquisitori quod Thomas Rivetus, Petrus Prini et Petrus Aymo recesserunt de Hosascho timore officii inquisitionis.

Predictus Iacominus, dictus presbiter, die XXVII aprilis accusat infrascriptas personas de valdensia: Iohannes Borrelli, filius condam Antonii Borrelli de Villario Pyonasche, qui pater fuit combustus, et dicitur quod predicat – Petrus Pascal de valle Sancti Martini, magister valdensium – Uxor Petri Vallerii de Dublono Pionosche.

Iohannes Fauvre de Sauzo Sessanie dixit inquisitori quod Iohannes Cignatus, qui moratur in Villafranca, est suspectus de valdensia – Bartholotus Tarditus de Bricasaxio hereticus et fugitivus moratur in castro Cantogli.

Die XXVIII aprilis – Bartholinus Choerius de Bargis dixit quod sacerdos, si non est bonus, non eum nec alium potest absolvere; et sunt octo anni quod non fuit confessus, et fertur quod confitetur magistris valdensium. Ista retulit frater Iohannes Malentinus socius domini inquisitoris. Et ex predictis eum dictus frater Iohannes, existendo in Bargis, fecit detineri usque ad mandatum domini inquisitoris.

Die XXVIIII aprilis – Bertinus Gauronus de Bargis et Manfredus Buffa presentaverunt se coram dicto inquisitori, et testificati sunt quod ille Bertholinus Choerius est quasi amens, et est centum viginti annorum; et promiserunt presentare, quandocumque fuerint requisiti, dictum Bartholinum Choerium, sub pena flor. XXV.

Die XXVIIII aprilis – Predicti, videlicet Bertinus Gauronus et Manfredus Buffa, dixerunt et insinuaverunt domino inquisitori quod infrascripti valdenses de valle Puta, habitatores Bargi, fugerunt a facie inquisitoris Minorum. Et similiter, die XIX, fugerunt de Bargis, timentes ne caperentur a familia inquisitoris, Iohannes Leolardus de valle Puta – Iohannes Iayme – Columbus de valle Puta, cuius frater fuit combustus per inquisitionem Minorum – Iohannes Longus de valle Puta – Hugonetus de eadem valle, et fugit in Lucerna. – Iohaneta que moratur cum Bergamina – Item alia mulier que erat levatrix infantium et morabatur in domo Ardezoni Benelli in Burgo veteri.

MCCCLXXXVII, die XIIII aprilis, indictione X, in Pynarolio, inter missarum sollempnia, in ecclesia Sancti Donati, populo utriusque sexus congregato.

Cum nos frater Antonius etc., per inquisitionem quam facimus de hereticis valdensibus, invenerimus quod infrascripte persone fuerint nobis accusate de heretica pravitate et iudicaliter citate per ven. p. fr. Michaelem Grassum predecessorem nostrum, MCCCLXXXVI, die XXIV marcii, et contempserint; adhuc misericorditer ipsas personas citamus, monendo eas semel, secundo, tercio; precipiendo vobis in virtute sancte obedientie, quatenus infra terminum trium dierum a promulgatione presentium compareatis coram nobis persona-

liter etc. Bernardus Maynerius de valle Sancti Martini – Iohanetus caballarius, de eodem loco – Not. Michael Bellioti.

Excomunicatio eorumdem cum confiscatione bonorum.

Cum nos frater Antonius etc., citaverimus iuridice te Bernardum Maynerium vallis Sancti Martini et te Iohanetum caballarium de eodem loco, et vos comparere contempsistis etc.; tantam rebellionem et contumaciam in contemptum Dei et ecclesie sacrosancte romane atque officii inquisitoris sufferre non volentes, ne rebellandi hoc fiat ceteris in exemplum; nos frater Antonius etc. vos cum candelis accensis et pulsatis campanis excomunicamus et excomunicatos pubblice denunciamus etc. In qua excomunicatione si steteritis per annum animo indurato, iuridice poteritis per nos vel per successores nostros tamquam heretici condempnari. Ceterum omnia bona vestra tam mobilia quam immobilia confiscamus et officii inquisitionis nomine sancte romane ecclesie applicamus etc. Lata et lecta fuit hec sententia in Pynarolio in ecclesia Sancti Donati per supradictum fratrem Anthonium, MCCCLXXXVII, die XXVIII mensis aprilis, presentibus etc., et multitudine bona populi Pynarolii infra missarum sollempnia et in predicatione publica.

Die XXIIII aprilis – Iuliana Pycavina de Bruinasco, constituta in presencia domini fratris Anthonii etc., iuravit dicere veritatem sub pena librar. V.

Primo, interrogata quia non comparuit quando fuit citata per literas ven. patris fr. Michaelis Grassi inquisitoris. R. quod erat infirma. Deieravit.

Item quid non comparuit quando fuit secundario citata in ecclesia Bruinaschi per curatum suum, MCCCLXXXVI, die XXIII marcii. R. quod erat infirma: et filius suus nomine Gyrardus presentavit se pro eadem, et sic fuit.

Item si habuerit umquam noticiam cum aliquibus magistris valdensibus et specialiter Coleti de Famolascho. R. quod non.

Item si confessa fuit peccata sua cum eisdem. R. quod non.

Item si comedit, bibit seu conversata fuerit cum eisdem magistris in domo sua, recipiendo eosdem, vel cum uxore Iohannis Perrini de Prato Zelato. R. quod non.

Item interrogata de multis aliis rebus, ad omnia respondit negative.

Non est contentus dominus inquisitor, et dat sibi tempus meliorandi dicta sua usque ad annum, quia erat infirma, et ideo dimisit eam.

Testes, ut supra, Notarius, ut supra.

Die xxvi aprilis – Supradicta Iuliana abiuravit omnem heresim etc. imposita fuit sibi pena salutaris et habuit literam absolutionis – Girardus Picavinus de Bruinasco, filius supradicte Iuliane, iuravit presentare predictam Iulianam sub pena xxv flor.

MCCCLXXXVII, die xxvii aprilis, indictione x, in Pynarolio.

Cum nos frater Antonius etc., per inquisitionem quam facimus etc., invenerimus quod infrascripte persone fuerint nobis accusate de heretica pravitate, et iudicialiter citate per ven. patrem fr. Michaelem Grassum, MCCCLXXXVI, die xxiv marcii etc. contempserint, adhuc misericorditer ipsas personas citamus etc. quatenus infra terminum trium dierum compareatis coram nobis personaliter ad respondendum de fide catholica; aperte vobis predicentes, quod si infra dictum terminum non comparueritis, contra vos tamquam contumaces procedemus etc. – Nomina autem illarum personarum sunt hec: – Laurentius Boya de Macello – Thomas de Agnexono de Bricasaxio habitator Macelli – Thomas Perronengus vallis Sancti Martini – Ianeta uxor Petri Ferrerii de eodem loco.

Anno MCCCLXXXVII, die xxvii mensis aprilis, in Pynarolio.

Reverendus frater Anthonius etc. recepit me Nicolinum Cernazotum in notarium.

Die xxviii aprilis – Iohannes Pruza, de valle Puta origine, habitator Bargiarum, iuravit dicere veritatem sub pena x libr.

Primo, interrogatus quia recessit de valle Puta. R. quod propter paupertatem.

Item si habet aliquem suspectum qui ipsum accusaverit de valdesia. R. quod sic.: Iohannonum de Oddino et quamplures alios.

Item si habet aliquem suspectum de valdesia. R. quod sic: Gullierma de Bargis, que moratur iusta Gabiolam.

Item si cognoscit vel cognovit aliquem de magistris valdensium. R. quod non.

Interrogatus de multis, ad omnia respondit negative.

Non est contentus dominus inquisitor.

Die XXVIIII mensis aprilis.

Gullielmus Pruzza de valle Puta, germanus supradicti Iohannis, iuravit dicere veritatem sub pena librarum x.

Primo. Interrogatus quia recessit de valle Puta. R. quod propter paupertatem.

Item utrum cognoscat vel cognoverit aliquem de magistris valdensibus. R. quod non.

Item si habuerit familiaritatem cum aliquibus magistris valdensibus. R. quod non.

Non est contentus dominus inquisitor.

Testes: frater Iohannes Marcutius socius domini inquisitoris, Iohannes Pia de Savilliano et Georgius Galterius de Salucio.

Die XXVIIII mensis aprilis.

Benestant Chulacia de B[illegible]inascho iuravit dicere veritatem sub pena libr. x.

Primo interrogata, si habet aliquem suspectum qui ipsam accusaverit vel odio vel inimicitia. R. quod sic: fratrem Hugonem Baranam.

Item quod credit de articulis fidei. R. quod ignorat quod velit dicere, seu quid intenditur per istos articulos fidei.

Item de numero articulorum fidei. R. quod septem: tamen ignorat qui sunt illi.

Item si aliquis attentavit vel voluit eam docere de factis et credencia valdensium. R. quod non, nec unquam fuit in aliquo loco ubi talia dicerentur. Deieravit.

Item si cognoscit vel cognovit aliquem de magistris valdenssium. R. quod non.

Item si cognoscit aliquem in omnibus istis locis istius patrie qui sit valdensis. R. quod non.

Item si sit locuta cum aliqua persona de facto valdensium et de eorum doctrina, eos laudendo (1). R. quod non. Deieravit.

Item utrum dixerit quod dominus inquisitor esset carnifex bonorum virorum, quando sentenciavit causam contra relapsum Laurencium Bandoriam de Tagliareto, habitatorem Hosaschi. R. quod non recordatur.

Item si fuit in vallibus Sancti Martini, Angronie et Lucerne.

(1) Cioè: *laudando*.

R. quod sic, in valle Perussie tantum et semel ad quasdam nupcias in domo Iohannis Oliverii filii condam Benedicti Oliverii.

Item quare fugit quando scivit familiam domini inquisitoris intrantem domum suam. R. quod timebat venire et esse in manibus seu carceribus supradicti domini inquisitoris.

Item si unquam fuit inquisita per aliquem inquisitorem. Respondit quod non. Deieravit.

Item si alias scit contra fidem catholicam. R. quod non. Deieravit.

Non est contentus dominus inquisitor – Testes et notarius ut supra.

MCCCLXXXVII, die XXIIII aprilis.

Supradictus Iohannes Pruza, melius recordatus, iterum iuravit supradicto domino inquisitori, absque tortura et extra locum torture, dicere veritatem de se et de aliis de quibuscumque gestis vel dictis contra fidem.

Primo, interrogatus utrum sit de secta valdensium et promisit servare valdensia. R. quod sic, in manibus magistri Baridoni in Bargis.

Utrum fuerit in sinagoga aliqua valdensium seu congregatione altera aliqua, de die vel de nocte. R. quod sic, in Bargis in domo cuiusdam mulieris nomine Bergamina de Bargis pluribus vicibus.

Quot erant in numero. R. quod sex: tres mares et tres mulieres, exceptis magistris, cum quibus erant octo; quorum unus vocatur magister Baridon et alter Iohannes, ambo de Pulia.

Si predicti magistri predicabant. R. quod sic, semper post comestionem.

Quid predicabant. R. ut infra. Primo, quod secta et doctrina eorum erat optima et bona, et christianorum mala; et quod nullus salvatur nisi sit de secta eorum. Quod summus pontifex est de secta eorum, et moratur in Apulia, et quod ecclesia romana est ecclesia malignantium et congregatio peccatorum a tempore beati Silvestri citra, et in eo defecit quousque ipsi eam restoraverunt. Quod omne iuramentum est peccatum mortale. Quod non sunt nisi due vie, scilicet Paradisi et Inferni, et quod nullo modo est Purgatorium nisi in vita ista. Quod elemosine et peregrinationes non prosunt animabus defunctorum. Quod Christus non fuit verus Deus; quia Deus non potest mori sicut et ipse mortuus est. Quod quilibet de secta eorum potest consecrare corpus Christi. Item

predicabant multa alia per longum spacium, de quibus non recordatur, et in fine precipiebant extingui lumina dicendo: qui habet teneat, et recedebant postmodum transacto aliquo spacio sine lumine.

Interrogatus si omnia predicta credidit que predicti magistri dogmatizabant et predicabant. R. quod sic, quia sic credere promiserat predictis magistris valdensibus missis a summo pontifice eorum de Pulia.

Interrogatus si confessus fuit cum predictis magistris peccata sua. R. quod sic multociens.

Si tradidit eisdem aliquam pecuniam. R. quod sic, prima vice medium florenum; ceteris autem vicibus de bonis comestibilibus suis.

Si recepit panem benedictum a predictis magistris quem vocant consolamentum. R. quod sic cum reverencia, genibus flexibus, multis vicibus.

Interrogatus de societate qui erant presentes. R. ut infra : primo Guillelmus Maria, Guillelmus Rambaudi, Guillelmus Aler, omnes de valle Puta – Iohaneta de Iohanne – Oliva de Maria, de valle Puta – Alaxina de Bargis, dicta Bergamina.

Guillelmus predictus Pruza de valle Puta, melius recordatus et reductus, confitetur infrascripta sine tortura et extra locum torture.

Primo dicit quod est de valle Puta, et promisit servare ritum et omnia que magistri valdenses predicant in manibus predicti Iohannis Baridon de Pulia missi in partibus istis a papa eorum de Pulia, cui fuit bis confessus peccata sua, credens vere absolvi.

Interrogatus si fuit in aliqua congregatione valdensium. R. quod sic, multis vicibus in Bargis in domo supradicte Bergamine. Quod audivit predicationes predicti magistri Iohannis Baridon, et comedit et bibit cum eodem in domo predicte Bergamine. Quodam anno confessus est peccata sua extra Bargis iuxta quodam Claperium.

Interrogatus quid predicabat. R. quod, inter alia principalia verba que dicebat, erat quod non sunt nisi due vie, scilicet Paradisi et Inferni, et nullo modo Purgatorium; et quod anime defunctorum omnes sunt in Inferno vel in Paradiso. Quod elemosine et peregrinationes non prosunt animabus defunctorum. Quod deberet credere in Deum patrem et non in Christum. Quod non sunt celebrande festivitates sanctorum sicut faciunt christiani; quia nullus sanctus seu anima alicuius sancti intravit ad hunc

Paradisum, sed expectabunt usque diem Iudicii: et multa alia predicabant, de quibus non recordatur.

Interrogatus si credidit predicta omnia et alia de quibus non recordatur que predicti magistri predicabant. R. quod sic, usque ad hodiernam diem.

Interrogatus si aliquis induxit eum ad confidendum (1) peccata sua cum predictis et comedendum et bibendum et venerandum eosdem. R. quod sic, Iohanonetus de Ianonetis de Bargis. – Testes et not.

Die II maii in Pynarolio. – Benestant Culatia supradicta de Buriascho constituta etc., iuravit etc.

Primo, interrogata quia non comparuit in termino cotationis (2) sibi assignato per fr. Michaelem Grassium inquisitorem. R. quod illis diebus erat occupata; tamen, postea avisata, presentavit se in domo domini Iohannis de Brayda, et precepit sibi quod recederet et iret ad faciendum facta sua, et quod ipse non erat inquisitor hereticorum.

Interrogata quia post non comparuit secunde citationis et admonitionis sibi facte per d. Simonem curatum ecclesie Buriaschi in ecclesia Buriaschi in missarum solempnia, presente populo dicti loci. R. quod erat infirma.

Quia non comparuit quando fuit sanata. R. quod processit ex negligentia sua magna et parvo avisamento, et quia nesciebat ubi esset inquisitor qui ipsam citari fecerat. Quid fecit de litera citationis sue. R. quod ignorat. Deieravit.

Si credidit esse excomunicata propter suam contumaciam et rebellionem. R. quod ignorat.

Si timuit ab illo tempore citra venire in manibus inquisitorum. R. quod sic. Si abstinuit se ab ingressu ecclesie postquam sensit se contumacem. R. quod non. Non est contentus dominus inquisitor.

MCCCLXXXVI, die quinta mensis maii.

Cum nos frater Anthonius de Septo de Savillano etc., inquisitor etc., invenerimus et legiptime nobis constet per testes fidedignos et per tuam propriam confessionem, quod tu Iohannes Perruza de Valle Puta in iudicio multocies deierasti, valdenses in

(1) Cioè: *confitendum*.
(2) Citazione.

domo tua recepisti, cibaria eis ministrasti, peccata tua cum eis confessus fuisti pluries, et absolvi ab eis sicut a veris sacerdotibus credidisti, eorum predicaciones erroneas multociens et in multis locis audivisti, et erroribus eorum fidem adhibuisti, cum eis multociens comedisti et bibisti, eosdem valdenses multociens et in multis locis quesivisti et visitasti, et multa alia enormia in preiudicium et offensam fidei catholice commixisti in detrimentum anime tue. Item cum per eandem inquisitionem invenerimus quod tu Guillelmus Perruza de Valle Puta, habitator Bargiarum, multa enormia in preiudicium et offensam fidey catholice commixisti pluries, magistros valdenses in domo tua recepisti, etc.

Nos igitur supradictus inquisitor, etc.

Tu Iohannes Perruza de Valle Puta statim coram nobis assumas duas cruces crocei coloris, longitudinis unius palmi etc., et cum eisdem crucibus te presentes in prima dominica cuiuslibet mensis, in ecclesia tua parrocchiali de Bargis, et in quolibet alio festu et ibi missam integram magnam audias usque ad festum sancti Iohannis Batiste inclusive etc. Et insuper deponas infra octo dies proxime venturos apud Franciscum Levinum de Savillano, habitatorem Pynarolii, florenos decem boni auri, pro sumptibus factis in vinculis nostris.

Tu vero Guillelmus supradictus et germanus supradicti Iohannis simili modo et forma duas cruces assumas etc., et insuper deponas flor. x etc.

Lata et lecta fuit hec sentancia (1) per supradictum dominum inquisitorem in platea publica Pinayrollii MCCCLXXVII, die v maii, presentibus etc.

Eadem die et loco – supradictus Iohannes Perruza de Valle Puta abiuravit etc. – supradictus Guillelmus abiuravit etc. – supradicta Benestantia Culatia [illegible]ariasco abiuravit : imposita omnibus pena salutari preter crucem, et habuerunt litteras absolutionis.

MCCCLXXXVII, die sexta maii, in Pynarolio.

« Symoni de Sancto Germano, clavario Hosaschi.

« Tenore presentium te ortamus atque monemus, primo, secundo, tercio et perhemtorie unum terminum dando pro tribus, et sub pena excomunicationis precipimus, quatenus cras aliqua hora

(1) *Sententia.*

diei ad nos venias pro quibusdam urgentibus negociis ad nostrum officium pertinentibus, et nobis portes sub eadem pena inventarium bonorum omnium mobilium et immobilium per te scriptum Laurentii Bandorie relapsi. Has nostras litteras ad cautelam fecimus registrari, de quarum presentatione dabimus nuntio nostro iurato plenam fidem. – Frater Antonius de Savillano hereticorum inquisitor. – Not. ut supra ».

« Nobili viro Hugoneto Bulla condomino Hosaschi, vel Iohanni Nigro Castellano dicti loci.

« Tenore presentium vobis precipiendo mandamus, sub pena centum marcharum auri, et sub omnibus aliis penis spiritualibus et temporalibus quas vobis legiptime imponere possimus, quatenus cras per totam diem capiatis vel capi faciatis Laurentium Bandoriam relapsum vobis subditum. Et si habetis eum captum in vinculis vestris, sub fida et secura custodia conservetis, donec a nobis aliud receperitis in mandatis, vel ipsum cras nobis presentetis in Pynarolio in domo habitationis nostre, sub penis omnibus supradictis. Has litteras ad cautelam etc. Antonius ut supra ».

Die VI maii. – Iohannes de Collegnio, famulus iuratus supradicti domini inquisitoris, retulit mihi presentasse litteras que dirigebantur nobili viro domino Hugoneto de Bullione et Iohanni Nigro de Bullione castellano dicti loci Hosaschi, in platea dicti loci, in manibus Iohannis Nigri castellani.

Supradictus Iohannes reportavit litteram que dirigebatur suprascripto Symoni clavario Hosaschi, et dixit mihi quod dictus clavarius erat in Perruxia.

« Facio Gyrardo et Iacobo eius filio habitatoribus Buriaschi.

« Tenore presentium, vos monemus etc., quatenus infra tres dies, et sub pena XXV librarum pro quolibet vestrum, coram nobis compareatis clara die et de luce, responsuri de fide de qua estis suspecti et infamati etc. »

Die XI maii. Iohannes de Collegnio, familiaris iuratus, retullit presentasse fideliter litteras predictas.

MCCCLXXXVII, die V maii.

Cum nos frater Iohannes de Septo etc., per inquisitionem quam fecimus citaverimus te Laurentium Boyam de Macello et te Thomam de Agnexono de Tricasatio habitatorem Macelli, et te Perronengum vallis Sancti Martini, et te Sanctam uxorem

Petri Ferrerii de eadem valle, ut comparetis coram nobis responsuri de fide de qua estis valde suspecti, dantes terminum sufficientem, et vos comparire contempsistis, aperte vobis predicentes quod si infra dictum terminum non comparuissetis, procederemus contra vos tamquam contra contumaces et rebelles; idcirco nos frater Antonius inquisitor heretice pravitatis, auctoritate domini pape, vos supradictos et nominatos, sedendo pro tribunali, cum candelis accensis et pulsatis campanis, excomunicamus etc.

Die XVI maii.

Cum nos frater Antonius de Septo etc., tenore presentium omnes et singulas personas infrascriptas monemus primo, secundo, tercio et perhentorie, atque sub pena excomunicationis et aliis penis etc., quatenus infra XV dies proxime venturos compareatis coram nobis in Pynerolio vel in Perrusia. Nomina autem illarum personarum sunt hec.

Iohannes Croxerii – Petrus Croxerii eius filius (magister) – Petrus Pascal (magister) – Garossus de Pralis (in cuius domo fit synagoga) – Michelonus Baldus (synagoga) – Ionzonus de Sancto Martino (synagoga) – Maurinus qui facit situfas – Guillelmus Roza – Antonius et Tomas de Perronengis – Michael Perronengus – Hugonetus dictus sartoretus claudus de lo Cloz – Iohannes clericus – Iohannes et Iordanus de Mayneriis fratres – Faber de Fontibus – Michael Oliverius de Riclaret – Franciscus Macel de la Duceres – Iacobus Gylius in loco Gylii – Iohannes Ribo qui moratur in la Traversa. Omnes habitatores vallis Sancti Martini et in locis circum iacentibus. – Coletus de Famolasco (magister Valdensium) – Turinus Rubeus de Angronia (magister) – Guillelmus Iustinus de Angronia (magister).

Die XIX maii.

« Guillelmo et Hugoneto de Bullione condominis Hosaschi, vel Iohanni Nigro Castellano dicti loci, vel locumtenenti predictorum.

« Tenore presentium, sub pena centum marcharum argenti, precipiendo mandamus, quatenus Petrum Alfonso de Prato Zelato, Franciscum Bergerium qui moratur cum Beato Galdino, Matheum de Alexeca vallis Lucerne, capiatis et capi faciatis etc. »

Frater Antonius inquisitor etc. Not. ut supra.

« Domino Morixio curato ecclesie Sancte Marie de Hosascho.

« Cum nos frater Antonius inquisitor invenerimus et legiptime nobis constet, quod Petrus Perrini de Prato Zelato, et Thomas Ri-

uetus vallis Lucerne, habitatores Hosaschi, fuerunt de valdesia nobis graviter accusati et infamati, et fugerunt de Hosascho; ideo tenore presentium ipsos monemus, precipiendo mandamus, quatenus infra tres dies proxime venturos postquam hoc nostrum mandatum fuerit in ecclesia Hosaschi publicatum, coram nobis compareant responsuri de fide ».

MCCCLXXXVII, die XXI maii.

Facius Girardus de Buriasco constitutus etc., iuravit dicere veritatem, sub pena libr. X quociens inventus esset deierasse.

Primo, interrogatus utrum habuerit aliquam noticiam magistrorum valdensium, in speciali Iohannis Baridoni, Colecti de Famolascho, Turini de Angronia, et receperit aliquo tempore in domo sua eosdem. Respondit quod non.

Utrum in Buriasco facta fuerit aliqua congregacio Valdensium de die vel de nocte, a viginti annis citra. R. Quod ignorat.

Utrum habeat in Buriascho, aut in alia parte Pedemontium, suspectos aliquos aut aliquas de valdesia. R. Quod non.

Utrum fuerit in valle Sancti Martini, Perrusie et Lucerne et Angronie. Respondit quod non.

Interrogatus de multis aliis, ad omnia respondit negative.

Non est contentus dominus inquisitor, et prolungavit tempus meliorandi dicta sua ad beneplacitum predicti domini inquisitoris, et dimisit eum ire libere.

Iacobus Canavera de Buriasco filius supradicti Facii iuravit dicere veritatem etc. Interrogatus de omnibus quibus Facius eius pater fuit interrogatus, ad omnia respondit negative sicut et pater.

Iohannes Canavera constitutus ut supra, interrogatus ut supra, respondit ut supra.

Bruneta Canavera de Buriasco, vxor condam Iacobi Canavera, constituta ut supra, interrogata ut supra, respondit ut supra.

Non est contentus dominus inquisitor.

Die penultima maii.

Peyretus de Aymo, dictus alio nomine Peyretus Perrini de Prato Gelato, habitator Hosaschi, constitutus etc., iuravit etc.

Primo quod sunt sex anni vel circa elapsi, quod fuit in lo Seto de nocte ubi fiebat sinagoga, et principalis magister dicte sinagoge et congregationis valdensium erat magister Iohannes Borseti de

dicta patria, qui predicabat existentibus. Interrogatus quid predicabat, respondit ut infra:

Quod non sunt nisi due vie paradisi, scilicet, et inferni; et quod nullo modo est purgatorium, et quod bonum est homini quod ponat lumen ante se; idest, quod faciat bonum in vita sua, quia post decessum sui non proderent elemosine facte per se; et quod peregrinaciones non prosunt, nec alia suffragia pro animabus defunctorum. Item dixit, quod habet suspectos de heresi infrascriptos: Iohannem Perrini de Prato Zelato et vxorem eiusdem – Guigonem de dicto loco habitatorem Buriaschi – Mathiam vallis Lucerne habitatorem Hosaschi.

Supradictus Peyretus Aymo abiuravit omnem heresim etc., et imposita sibi pena salutari, habuit literam absolucionis.

MCCCLXXXVII, die V iunii in Pynarolio.

Petrus Maurinus de villario Pyonasche, zelo fidei ductus, denunciat infrascriptas personas esse valdenses.

Iohannes Borrellus de villario Pyonasche qui palam dicit quod est sacerdos valdensium et fuit alias cruce signatus, ut dicit dictus deponens – Iohannes Bartholomei ibidem – Iohannes de Grimano de eodem loco – Iohannes Provincialis, et est magister magnus eorumdem in Dublono – Iohannes de Berron vallis Lemine, et fuit alias cruce signatus – Franciscus Zapella in Pionascha – Michael Oliverius in clauso Perruxie – Franciscus Rubinellus habitator Buriaschi – Franciscus monachus desuper Rippam Pynarolii, habet in uxorem filiam Benestant Culatie de Buriascho – Benestant predictam – Girardum, Iohannem et Petrum de Pellegrinis – Perrona de Famolascho habitatrix Finili, et est subdita domini Georgi Rippe, et vilipendit credentes in sacro corpore Christi, et est pexima et mala valdensia et quasi infinita dicit de officio inquisitoris.

Die XXVII mensis iunii.

Citati fuerunt Iacobus Do et Sanctus Margarit habitatores Sangani, et non comparuerunt. Die prima iullii dominus inquisitor condampnavit supradictos in libris XXV.

Die quinta iulii, predictus dominus inquisitor citari fecit supradictos in ecclesia eorum parrocchiali, sub pena excomunicationis et confiscationis bonorum.

Die VI augusti, prefatus dominus inquisitor invenit supradictos contumaces in Taurino, et detinuit eos per XV dies in vinculis; et

fregerunt vincula et recedebant. Sed ipse dominus inquisitor, domino cooperante, supervenit et rehabuit, et duxit ipsos in castro Avilliani, ubi steterunt per decem dies, quia comes Sabaudie sibi mandavit relaxare, quoniam credentia de Avilliano pro ipsis scripserat. Et inquisitor condescendit, licet invite, et fecerunt fieri sibi multos sumptos in Taurino, Avilliano et in societate que duxit eos, videlicet circa flor. XVII et ultra. Examinati fuerunt per eumdem inquisitorem in Taurino et in Avilliano. Sed ad omnia quasi responderunt negative, excepto de contumacia, quam fassi sunt quia timebant officium, et de fractione carceris. Inquisitor non est contentus de dictis ipsorum, nec potuit obtinere quod ponerentur ad torturam. Abiuraverunt in manibus ipsius inquisitoris, et promiserunt sub pena solemni et ignis stare mandatis suis etc.

Die XVIII augusti in Avilliano.

Dominus frater Antonius de Septo inquisitor legit et tulit sententiam amonitoriam in ecclesia Sancti Iohannis de Avilliana, post nonam, in publica predicatione, presentibus testibus.

Nullus fecit eidem domino inquisitori aliquam accusationem super facto heresis de quibus eos amonuit. Cum tamen steterit ibidem post pronunciationem IX dies, postea recessit male ediffìcatus de predictis, cum fama volet ad oppositum quod ibidem et locis circum iacentibus, videlicet in Chovaciis et Valle Iudee specialiter sint multi heretici.

MCCCLXXXVII, die nona mensis septembris, in Cherio in conventu fratrum Predicatorum, in cella habitationis inquisitoris predicti.

Dominus Iohannes de Gorzano, canonicus taurinensis et procurator ecclesie Sancti Georgii de Andesello, constitutus in presentia domini inquisitoris, ductus conscientia deposuit ut infra.

Videlicet, quod die eodem, post missam quam celebraverat dictus deponens in dicto loco Andexelli, Alix uxor condam Viti de la Villa dicti loci dixit coram eo et Thoma de Sene eiusdem loci, quod suffragia non prosunt animabus defunctorum, sed talia fiunt propter quamdam inanem gloriam.

Die XI octobris in Ast, in conventu Predicatorum.

Guillelmus Marro de Cortexono, habitator Montis Clari astensis diocesis, constitutus etc., iuravit dicere veritatem, sub pena flor. X auri.

Interrogatus utrum unquam fuerit requisitus per aliquem inquisitorem. Respondit quod non.

Si habet aliquem suspectum qui ipsum accusaverit. Respondit quod sic.

De nominibus accusantium, respondit quod nescit firmiter.

Si scit aliquem locum in Pedemontis vel alibi ubi fiunt congregationes hereticorum de die vel de nocte. Respondit quod [illegible].

Si scit articulos fidei. Respondit quod non.

Si sciret nominare unum de predictis articulis. Respondit quod ignorat quid sit articulus.

Si credit purgatorium esse. Respondit quod credit illud quod credit dominus inquisitor ipsum interrogans.

Utrum prohibuerit unquam uxori sue quod non iret ad ecclesiam ad audiendum missam et faceret caritatem benedicendam per sacerdotes. Respondit quod non.

Utrum aliquis vel aliqua vocaverit ipsum deponentem hereticum, gazarum vel valdensem. Respondit quod non recordatur.

Si fuit confessus a pluribus annis citra. Respondit quod sic, modo sunt duo anni cum fratre Iofredo ordinis Predicatorum.

Si unquam comunicaverit de [illegible] Christi. Respondit quod non.

Utrum credat Christum es[illegible] Sacramento. Respondit quod sic.

Si credit quod sacerdos existens in peccato mortali possit consecrare. Respondit quod nesciret respondere.

De multis aliis interrogatus ad omnia respondit negative. Non est contentus dominus inquisitor, et usque ad beneplacitum sui prolongat eidem deponenti tempus meliorandi dicta sua.

Supradictus Guillelmus Marro iuravit manutenere fidem catholicam etc.

Die XII octobris.

Dominus frater Antonius inquisitor absolvit ad cautelam a sententia excomunicationis eumdem Guillelmum Marro, et dimixit ipsum. Sed antequam recederet voluit dominus inquisitor habere fideiussores ad presentandum eumdem Guillelmum.

MCCCLXXXVII, die prima decembris, in Pinarolio.

Cum nos frater Antonius de Septo etc. claram iamdiu habuerimus et habeamus informationem, quod nonnulli vehementer suspecti de heresi et valdesia, fugitivi a facie reverendissimi patris

fratris Francisci Ordinis Minorum inquisitoris Ebrudunensis reduxerint se pro habitatione ad villam Stelloni et ad multas alias villas de partibus Pedemontium, accedentes sepe et sepius per villam Pynarolii seu burgum et ipsius districtum et confinia. Et non solum ipsi sed etiam quam plures alii heretici et valdenses, maledicti et rebelles Sancte Matris ecclesie romane, inimicique et impugnatores catholice fidei sub specie agni ferentes lupum, seminantes hereses et errores in preiudicium animarum fidelium et contemptum fidei Iesu Christi; et omnes fauctores et defensores ac talium receptatores, seu qui audierunt ipsos hereses et errores, et non accusaverunt ipsos, seu revelaverunt domino episcopo Taurinensi vel inquisitoribus seu vicariis eorumdem, sunt ipso iure excommunicati tamquam ipsorum fautores, quoniam qui potest obviare et perturbare perversos et non facit, nichil aliud est quam favere impietati eorum; nec caret scrupulo societatis occulte, qui manifesto facinori desinit obviare. Idcirco nos prefatus inquisitor attendentes quod plures terreri solet quod specialiter iniungitur, quam quod generaliter imperatur, disposuimus per specialem censuram ecclesiasticam super hoc providere, nolentes talia crescere, sed a cetu fidelium penitus abolere, quamquam nobis de huiusmodi satis constet, volentes tamen pusillorum scandalum evitare, et ex ore delinquentium propriam confessionem, vel aliorum contra eos testificantium accusationem audire, et pullulationi heresum de quibus hec terra Pynarolii olim extitit infamata, obviare; auctoritate domini pape qua fungimur in hac parte, sub pena excomunicationis et XXV librarum vian. monemus quamcumque personam de Pynerolio et districtu, cuiuscumque condicionis etc. existat, quod omnes tales fugitivos et vagabundos de heresi suspectos, quorum notitiam habuerunt vel habeant etc., nobis revellent et accusent.

Lata et leta et publicata fuit hec amonitio MCCCLXXXVII, die prima mensis decembris, in Pynerolio.

Hec est quedam confiscatio bonorum fugitivorum propter heresim illorum de Prato Zelato, nec non et citatio multorum dicti loci facta per reverendum patrem fratrem Antonium de Septo de Savillano inquisitorem.

Cum bona hereticorum et hereticarum tam mobilia quam immobilia, ubicumque valeant reperiri, sint, secundum canones, a

die commissi criminis camere apostolice confiscata, et proh dolor in speciali infrascriptorum olim habitantium Prati Zelati, propter eumdem crimen per eos commissum, sint sentencialiter per reverendum patrem fratrem Franciscum Borrilli, ordinis Minorum inquisitorem heretice pravitatis in aliquibus partibus Dalphinatus, ex privilegio speciali domini Clementis pape VII in terminis nostris dicti Dalphinatus taurinensis dioc. dictum officium exercuerit, bonaque omnium fugitivorum prenominati loci Prati Zelati confiscaverit; nobisque etiam constet etc., eosdem esse hereticos et rebelles matris ecclesie, idcircho nos prefactus Antonius inquisitor etc., omnia predictorum bona denunciamus fore confiscata, et presenti monitione confiscamus, applicantes ex officio inquisitionis nomine romane ecclesie.

Lecta, acta et publicata hec monitio nostra fuit currente anno Domini MCCCLXXXVII in Pynarolio, in ecclesia Sancti Donati, infra missarum solempnia in publica predicatione, die VIII decembris, presentibus etc.

MCCCLXXXVII, die XIIII decembris.

« Frater Antonius etc., domino Antonio curato ecclesie Sancti Genexii burgi Perruxie salutem in fundatore et conservatore orthodoxe fidei Iesu Christo.

« Tenore presentium tibi precipiendo mandamus etc., quatenus cras XV die mensis presentis, infra missarum solempnia, literam monitoriam consiliariis et credenciariis tocius vallis Perruxie omnibus et singulis ex parte nostra, vel saltem burgi si comode alios habere non potestis, populoque vestre parrochie congregato literaliter legatis et vulgariter publicetis etc. Datum Pynarolii, die XIIII decembris.

Littera citatoria seu monitio per censuram consilii et credencie tocius castellanie vallis Perruxie ».

« Nos frater Antonius etc., consiliariis et credenciariis burgi et vallis Perruxie, tociusque castellanie eiusdem simul et sigillatim salutem, si estis in statu salutis. Cum per inquisitionem quam facimus de hereticis valdensibus, credentibus, fauctoribus, et receptatoribus eorumdem, invenerimus et legiptime nobis constet et certa scientia, quod in burgo et tota valle Perruxie seu locis circum adiacentibus castellanieque regimini dependentibus, sint et esse consueverint multi credentes erroribus hereticorum etc. Ideo tenore presentium vos omnes et singulos consiliarios etc.,

monemus coram nobis in Pynarolio in domo habitationis nostre, clara luce et de die, compareatis ad purgandum vos et comune et universitatem de huiusmodi infamia, heresi et calumpnia, et ad satisfaciendum inde sancte romane ecclesie et michi prelibato inquisitori etc. Datum Pynarolii ut supra ».

Die XVI decembris.

Dominus Anthonius Vignolij, curatus ecclesie Sancti Genexij burgi Perruxie, per nuncium suum quemdam nomine Malacharne, qui portavit litteram infrascripti tenoris, respondit ut infra:

« Reverendissime pater et domine precipue, humili recomandacione non obmissa, reverencie vestre notifico quod litteras per vos michi directas exequendo de verbo ad verbum, publicavi viva voce in ecclesia Perruxie coram publico populo prout michi commiseratis in mandatis de predicta promulgatione et publicatione. Datum Perruxie, die XVI decembris – Vester cordialis servus, prepositus Perruxie ».

Predicti citati et moniti consiliarii etc. vallis Perruxie non comparuerunt coram domino inquisitore, sed de consilio domini Johannis de Brayda, cancellarii dominorum Amadei principis et Yxioardi vallis Sancti Martini, et quorumdam aliorum curialium composuerunt cum Guillelmo de Caluxio thesaurario dare omni anno dicto domino principi florenos quingentos vel circa, dummodo fecerit taliter quod inquisitor non accedat ad partes Perruxie causa inquirendi contra eos de fide catholica. Et quod totaliter sint exempti a contentis in dicta monitione eis lecta, ut supra premissum est, et solverent secrete dictam quantitatem pecunie pluribus annis, dominus inquisitor propter adventum domini Antonioli priori et fratris sui domini Galeaz, qui receperunt Miradolium, recessit de Pynarollo et ivit Taurinum, tamen denuntiavit dictos credentiarios incurisse penis contumacie et excomunicationis, in capella sue habitationis Pynarolii ante recessum sui. Ita quod provocavit principem predictum ad iram contra ipsum.

MCCCLXXXVII die XVIII mensis decembris, in Pynarolio.

Petrus Bermondi, habitator Pynarolii a tribus annis vel circa, constitutus etc. iuravit etc. sub pena centum florenorum tocies quociens inventus fuerit deierasse.

Primo, interrogatus utrum unquam fuit in aliqua synagoga vel commensacione valdensium de die vel de nocte, in Pynerolio vel alibi, respondit quod non.

Utrum unquam fuerit in domo sororis Colete bechine ordinis Minorum. Respondit quod non. Utrum unquam fuerit in domo domine Iohanne de Francia tintricis fili. Respondit, quod non. Utrum predicaverit vel docuerit in aliquo loco vel domo Pynarolii vel alibi. Respondit, quod non aliquid quod sit contra fidem catholicam.

Utrum cognoscat aliquos vel aliquas facientes occulta conventicula vel synagogam more valdensium. Respondit quod non.

Utrum habeat suspectos aliquos vel aliquas qui ipsum accusaverint commisisse predicta de quibus fuit interrogatus. Respondit quod non, nisi fratrem Antonium Galosna detemptum et arrestatum per supradictum dominum inquisitorem tamquam hereticum.

Non est contentus supradictus dominus inquisitor, et prolungat eidem tempus meliorandi dicta sua. – Testes et notarius ut supra – Supradictus Petrus promisit presentare se personaliter coram supradicto domino inquisitore, sub pena ignis et omnium bonorum suorum etc. quociens requisitus fuerit per eundem.

Bertinus Francus de Coacis, dictus basterius, habitator Pynerolii a sex annis citra constitutus etc. iuravit etc. sub pena etc.

Interrogatus unquam fuerit in aliqua synagoga vel commensacione valdensium etc. Respondit quod non.

De omnibus aliis sicut supradictus Petrus interrogatus respondit in omnibus et ad omnia prout supradictus Petrus.

Item similiter sub eodem modo et forma atque pena obligavit se officio inquisitionis.

(*Continua*).

LE CAVALLATE FIORENTINE

NEI SECOLI XIII E XIV

SAGGIO STORICO

COMPILATO SUI DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO FIORENTINO

SOMMARIO. — I. Argomento e ragione del lavoro. – II. Cavalleria dei Romani. Milizie feudali e dei Comuni. Antichi ordinamenti di cavalleria in Firenze. - III. Esercito di Montaperti. Ordinamento della cavalleria fiorentina che vi ebbe parte. - IV. Definizione della parola *cavallata* e di altri vocaboli affini. - V. Modo d'imposta delle cavallate. Consegna dei cavalli. - VI. Mantenimento dei cavalli a disposizione del Comune. Rassegne. Annua remunerazione o salario ai cittadini delle cavallate. - VII. Servigi di guerra imposti ai militi delle cavallate. Scambi e cavalcatori. Imposte straordinarie di cavalli per occasione di guerra. Discipline dell'esercito. Soldo di guerra. Ammende de' cavalli morti o magagnati. - VIII. Assegnazione di rendite pubbliche in pagamento delle cavallate. Grazie ed esenzioni ai cavalieri cittadini. - IX. Decadimento e fine delle cavallate. S'introducono le *cavallate morte*. - X. Osservazioni sullo scadimento delle cavallerie cittadine.

I. Sul finire del secolo undecimo i Comuni italiani, per virtù di popolo e per forza d'armi si redensero dalle feudali signorie: così nacquero a un tempo colle libertà municipali le milizie cittadine, e contarono per prime glorie la disperata difesa d'Ancona nel 1174 e la vittoria di Legnano. Queste milizie, in un subito costituite, manifestano, nel loro ordinamento, la ragione della propria origine e la condizione dei tempi in cui nacquero; giovandosi in parte del rinascente elemento popolare, come sono gli eserciti generali e le com-

pagnie di guardia cittadina; e in parte delle istituzioni barbariche, com'é l'*imposta delle cavallate*, che derivò appunto dalla cavalleria dei vassalli. La quale imposta, con gli ordinamenti ch'ebbe nella Repubblica fiorentina, parvemi soggetto molto degno di studio, e non meno importante (benchè assai meno conosciuto) delle compagnie del popolo. Imperocchè, mentre queste ebbero tanta parte nel reggimento del Comune e poterono essere buone contro i pericoli della tirannide interna; le cavallate giovarono a fornire gli eserciti di buona milizia, e a rendere profittevoli al municipio le forze della feudalità. Nè vale a scemar loro pregio quella sentenza del Machiavelli, doversi stimare nelle guerre più le milizie a piè che a cavallo (1); perchè questa deve intendersi volta specialmente contro le compagnie dei cavalieri di ventura, le quali, prepotenti per numero anzichè per bontà di ordinamenti, furono, piuttosto che aiuto, rovina degli eserciti repubblicani. Quindi anche per tale considerazione, mi sembra util cosa ricercare la storia della cavalleria cittadina nei documenti dei nostri archivi; affinchè si mostri come le cavallate fiorentine, benchè avessero breve vita e non durevoli effetti, furono di gran lunga più utili al Comune che non l'assoldamento delle milizie stipendiarie.

II. Ma prima che veniamo a trattare delle cavallate fiorentine, gioverà premettere alcune notizie generali sulle antiche milizie a cavallo.

Brevemente dirò di quelle dei Romani. La forza principale dei loro eserciti si fondava sulle milizie a piè: la cavalleria poi, divisa in ischiere e aggregata alle legioni, costituivasi nei primi tempi di Roma dei cittadini più nobili, ai quali lo Stato forniva il cavallo e una somma bastevole a mantenerlo; e dopo il consolato di Mario vi furono inscritti uomini levati dalle varie province d'Italia, e dagli altri paesi soggetti. I cavalieri romani ebbero onori e paghe maggiori delle fanterie, e non meno di queste acquistaronsi gloria

(1) *Discorsi su Tito Livio*, lib. II, cap 18.

nelle pugne per la Repubblica (1). Fondato poi l'impero, l'esercito romano andò scadendo di giorno in giorno; e sciolto oramai da ogni freno, rotto a tutte le libidini e imbarbarito, senza gloria e senza nome finì. Male pertanto cercherebbesi nei bassi tempi delle invasioni barbariche un piccol vestigio dell'antica cavalleria romana; perchè i nuovi dominatori dell'impero portarono in Italia le proprie istituzioni militari; e in queste è da studiare l'origine della nuova cavalleria.

I barbari infatti stimarono, più che ogni altro modo di guerra, la milizia a cavallo, riputandola nobilissimo esercizio, e l'imposero ai feudatari come servigio personale. I prelati stessi e gli abbati che avevano temporale signoria vi furono costretti, nonostante il divieto delle costituzioni ecclesiastiche (2); considerandoli in questo, dappoichè avevano ricchezze di terra e potestà di spada, non come pastori della Chiesa, ma come vassalli del re. I guerrieri a cavallo furono appellati *milites*; e con questa stessa appellazione voglionsi intendere i vassalli e i nobili, imperocchè fosse privilegio del loro ordine militare a cavallo. Così la parola *miles*, che presso ai Romani significava qualunque cittadino combattente in servigio della patria, aveva mutato fortuna, riputandosi indegne di questo titolo le fanterie feudali « vil turba di dipendenti « e di ministeriali (3) »; mentre l'altra parola *eques* rimase pei cavalieri mercenari o pei cittadini che non fossero di nobile condizione. Quando le città italiane conquistarono le franchigie municipali, e si ridussero a libero reggimento, i grandi feudatari dovettero, quale presto quale più tardi, sottomettersi alla potenza di quelle piccole repubbliche crescente ogni dì, e ogni dì più insofferente dei superbi signori del contado. Avvenne allora che molti di questi per minor male

(1) F. Patricii, *Res militaris romana*, parte VII; Cl. Salmasii, *De re militari romana*, cap. XX; nel tomo X del *Thesaurus Antiq. Romanar.*, del Grevio. Adam, *Antiquités romaines*, tomo II.

(2) Muratori, *Antichità Italiane*, dissert. XXVI.

(3) Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura*, parte I, cap. II.

presero stanza nelle città stesse, si posero a capo delle loro imprese di guerra; e per essi cominciò a formarsi la cavalleria dei Comuni (1).

In Firenze pertanto, come in ogni altra città libera d'Italia, i nobili e i cittadini ricchi e potenti prestarono, fino dai primi tempi del Comune, il servigio militare a cavallo; mentre l'oste popolare combatteva a piè, senza bell'ordine di battaglia, ma con quell'impeto di conquista e di libertà, per virtù del quale arrise sempre agli ardimentosi la vittoria. Degli ordinamenti della cavalleria anteriormente alla battaglia di Montaperti poche notizie possono darsi, non restandoci statuti o altre riformagioni di quei tempi antichissimi; e quelle poche ricaviamo dai cronisti fiorentini. Le compagnie dei cavalieri erano distribuite nei vari sesti della città, e ciascun sesto aveva propria insegna. Oltrarno l'avea bianca; San Piero Scheraggio, a traverso nera e gialla; Borgo, addogata per lungo bianca e azzurra; San Pancrazio, rossa e bianca; Porta del Duomo, tutta vermiglia; Porta San Piero, gialla (2). In quest'ultimo sesto, per attestato di Giovanni Villani (3), fino dai più antichi tempi fu sempre « la « migliore cavalleria e gente d'arme ». Che paga avessero quei cavalieri non può stabilirsi con certezza; ma se ben si consideri la natura dei tempi e la consuetudine di altre Repub-

(1) Per più larghe notizie sulle antiche milizie a cavallo feudali e municipali, si vegga l'egregia opera del Ricotti, citata sopra; non avendone io riferito se non quel tanto ch'era strettamente necessario al mio assunto.

(2) Così Marchionne Stefani, alla rubr. 94 della sua *Storia;* ma le altre cronache del tempo dicono essere vermiglia l'insegna di San Pancrazio; e il dubbio cade su Porta del Duomo, che, secondo le varie edizioni e i manoscritti del Villani e del Malespini, si dice essere o verde o bianca o di più colori; e più spesso è lasciato vuoto lo spazio. Gioverà qui riportare quello che ne dice il Borghini nel suo discorso *Dell'arme delle famiglie fiorentine.* « San Pancrazio (se alla maggior « parte de' libri a mano si ha da credere), tutta rossa, e Porta del Duomo si « truova in un testo, che l'aveva verde; ma la maggior parte dei libri vi ha lo spa- « zio vacante, che fa che non ce ne possiamo assodare; e nello stampato, ove « ella è tutta bianca, è troppo manifesto l'errore, perchè già avea assegnata « questa a Oltrarno ». – In tanta varietà di lezioni, non parrà fuor di ragione che io abbia preferita quella che ha almeno il pregio d'essere intera.

(3) *Cronica*, III, 2.

bliche, e se si tenga conto dei documenti di età meno lontane, i quali però serbano il carattere dei primi tempi del risorgimento, mi sembra doversene arguire che non fosse loro assegnato un salario determinato e continuo, ma una speciale rimunerazione per i servigi di guerra e il premio delle azioni valorose.

III. Nella storia delle antiche milizie offresi come bello esempio di ordinamenti guerreschi l'esercito fiorentino a Montaperti; le cui memorie dal Comune che lo mise in ordine furono raccolte tutte in un volume conosciuto sotto il nome di *Libro di Montaperti*, che oggi si conserva nell'Archivio fiorentino (1). Da questo prezioso monumento trasse già il Ricotti notizie e documenti (2), ma non parrà superfluo che io qui raccolga tutto quanto spetta all'ordinamento della cavalleria cittadina, sebbene in parte dovrò dire cose già fatte note.

L'imposta dei cavalli fu fatta così nella città come nel contado, e perchè non si opponesse esservi difetto di cavalli, fu vietato, sotto certa multa, di venderne pur uno, senza licenza del Potestà (3). In virtù di tale imposta ciascun cittatadino, secondo la propria possibilità, consegnava uno o più cavalli, ovvero un solo cavallo era presentato da più persone della stessa famiglia o consorteria (4). A tali consegne, che facevansi dinanzi alla famiglia del Potestà, e scrivevansi da notari distribuiti per sesti e per gonfaloni (5); dovevano assistere anche due ufficiali cittadini per ogni sesto, perchè conoscessero i militi che si presentavano, e impedissero che uno per un altro rispondesse, o che fosse commessa altra frode (6). Ma non rifiutavansi dal Comune le giuste scuse; e

(1) Ne dà un minuto inventario il sig. G. Canestrini nella prefazione al tomo XV dell'*Archivio Storico Italiano*, Serie I, alla pag. XXIV.

(2) Vedasi la citata *Storia*, parte I, cap. IV., coi sei Documenti che lo illustrano, pubblicati nella Nota I, in fine al volume; due dei quali contengono il *Codicetto militare* dell'esercito contro Siena.

(3) Libro di Montaperti, a carte 146.

(4) Ivi, da c. 17 a 22 t.

(5) Ivi, a c. 2.

(6) Ivi, a c. 6.

il cittadino che avesse mancato alla consegna per qualche onesta ragione o fosse impedito dal servigio per infermità sua o del cavallo, poteva fare le proprie difese, portando le occorrenti testimonianze: e queste *defensiones* si scrivevano in un quaderno che fa parte del Libro di Montaperti (1). È anche da notare che chi consegnava il cavallo, non sempre si scriveva come cavalcatore, ma poteva porre altri in sua vece: in ogni modo però, i cavalcatori dovevano essere approvati da ufficiali cittadini (2).

Fu ancora deliberato, affinchè l'esercito per niun caso difettasse di milizia a cavallo, di condurre a stipendio cavalcatori della città; i quali fossero per questo modo incitati a prestare servigio, anche quando non ne avessero obbligo come cavalieri cittadini. A scrivere tali stipendiati, e a riceverne la consegna, furono deputati due ufficiali, con un notaro e un manescalco (3). Gli scritti si obbligavano a servire il Comune per quattro mesi, a loro rischio e fortuna, con buoni cavalli, del valore almeno di trenta lire, senza avere diritto ad alcuna ammenda per danno di persone, di cavallo o di roba. Si prometteva loro lo stipendio mensuale di nove lire, e il pagamento dei primi due mesi nell'atto della presentazione. Quando però si facesse esercito generale o vi fosse chiamato il sesto di città a cui appartenevano, non doveva darsi loro la rata della paga, ma sbattersi dallo stipendio mensuale, computandola a diciotto denari per dì. Belli ordinamenti son questi, e pieni di prudenza; nè mai tanta n'ebbe poi la Repubblica, quando trattava coi soldati di ventura, che la impoverivano e tradivano!

Posto in ordine l'esercito generale contro Siena, furono in pari tempo stabilite discipline per tutti, cavalieri e fanti, che erano in quello (4): qui, non dipartendomi dal subietto,

(1) Documento II, in appendice al presente Saggio.

(2) Libro di Montaperti, a c. 17.

(3) Ivi, a c. 68. Gli ufficiali furono Consiglio Rustici e Gianni Bucelli eletti dai capitani della guerra a dì 9 e 10 marzo 1259 s. f.: ebbero per manescalco un Orlando, del sesto di Porta del Duomo.

(4) Vedasi il *Codicetto militare* pubblicato dal Ricotti.

dirò solo quanto si riferisce ai primi. Ogni sesto della città fornì la propria schiera, e anche i cavalieri del contado, eccettuati quelli che stavano a guardia delle frontiere, furono chiamati in Firenze, per essere pronti, colle armi, i cavalli e gli arnesi, a ogni evento di guerra (1). Dei cavalieri cittadini fu scelto un piccol numero per guardia del carroccio, e fu loro gonfaloniere Giannozzo Giandonati (2). Ogni sesto poi aveva il proprio gonfaloniere, due distringitori, il cui ufficio era di spingere le schiere in stretto ordine, e due consiglieri (3). Il gonfaloniere, con gli altri quattro ufficiali, aveva pieno arbitrio nel guidare la propria schiera, purchè non si dipartisse dagli ordini generali della guerra o da quelli del Potestà, che aveva in essa supremo ufficio di giudice o di condottiero. Chiunque, senza averne ottenuta licenza da lui, mancasse di presentarsi all'esercito, o da questo si assentasse, o rifiutasse di fare alcun servigio del campo, era punito non solo in denaro (e sempre più gravemente il gonfaloniere del semplice cavaliere), ma con pena d'infamia. Il cavallo e le armi sue dovevano ardersi; le sue case distruggersi, ove non si riscattassero per denaro; il popolo a cui apparteneva, punirsi in certa somma se non lo accusava reo al Potestà: e per maggior vergogna e pubblico esempio, i nomi dei mancanti dovevano proclamarsi ogni domenica nelle chiese e ogni mese nel Consiglio del Potestà.

Forse, in ripensare come nobilmente era ordinato quell'esercito popolare, può recar meraviglia che a Montaperti fosse in brev'ora, e con poco onore, disfatto. Ma altre ne furono le cagioni. L'impresa contro Siena, riputata inopportuna dagli uomini più savi, fu messa in ordine per cieco impeto di parte e per inganno di cittadini traditori e di fuorusciti; quindi, non concordia d'animi, non prudenza poli-

(1) Libro di Montaperti, a c. 80; provvisione del 4 giugno 1260. Quali armi e arnesi dovesse portare ciascun cavaliere, cittadino o contadino, si dice nel citato *Codicello*.

(2) Documento I.

(3) Libro di Montaperti, a c. 9 t. e 56.

tica. Il popolo, a dir vero, era concorso volenteroso all'esercito, e in grandissimo numero (tanto da superare facilmente le forze senesi e imperiali (1)); e di quelle schiere popolane piene di fede poteva bene sperarsi: ma il tristo esempio del tradimento agghiacciò in esse l'ardire, e il vicendevole sospetto sgominò le file.

IV. Dopo la battaglia di Montaperti, gli antichi ordini di cavalleria prendono forma più certa, e gli statuti e le riformagioni del Comune ce ne danno esatte notizie. Se non che, per la mancanza di tali documenti innanzi a codest'epoca, non può accertarsi quando fosse introdotta in Firenze la parola *cavallata*; che ho trovato per la prima volta nel *Libro di Montaperti*, in una nota marginale a un documento che pubblico (2); nè altrove vi è ripetuta. Con questo peraltro non vuolsi asserire che fosse fin allora sconosciuta in Firenze: che anzi, l'essere già in uso presso altri Comuni è ragione da far credere il contrario. Comunque ciò sia, gioverà qui discorrere brevemente del significato di questa parola, che spesso converrà ripetere. La cavallata, secondo i documenti fiorentini, è l'imposta di un cavallo in servigio del Comune; cosicchè avere una o più cavallate significava essere obbligati a tenere per il Comune uno o più cavalli. I cavalli così imposti dicevansi *equi cavallatarum*; l'imposizione, *impositio equorum* ovvero *cavallatarum*; il servizio del cavaliere cittadino, *militia* (3) anticamente, e più tardi *servitium cavallatarum*; e quelli che avevano tale imposta e prestavano quel servigio, furono appellati *milites* e *equites cavallatarum*, o semplicemente *habentes cavallatas*. Nei documenti

(1) Il Villani (VI, 78) dice che non rimase casa di Firenze «che non v'andasse almeno uno a piè o a cavallo, e di tali due e più, secondo che erano «potenti». In tutto, l'esercito fiorentino si componeva di tremila cavalli, ottocento dei quali forniti dai cittadini, e di trentamila pedoni. Siena aveva le masnade tedesche inviate da re Manfredi, e gli aiuti di altre amistà. Inoltre, come attesta il Tizio nel lib. IX delle sue Storie mss., tutta la nobiltà senese era in arme e a guardia delle castella erano circa a millecinquecento cavalieri di cavallate.

(2) Documento I.

(3) Documento stesso. Ricotti, *Storia* cit., parte I, cap. IV.

fiorentini il vocabolo *cavallata* non ha mai significato di nome collettivo; ebbelo bensì in altri Comuni. Ne offrono esempio un sigillo del secolo XIV, di provenienza senese, che porta in giro l'iscrizione S. OFFITIALIUM CAVALLATE MARITTIME (1); e alcuni Statuti pratesi del 1341, i quali s'intitolano *Ordinamenta cavallate Communis Prati* (2). In modo parimente collettivo è usato nelle *Storie Pistolesi*, dove si dice che Giuglione dell'Uliva capitano fiorentino cavalcò contro Castruccio « con « la gente sua e con parte dei cavalieri della cavallata di « Pistoia » (3).

Anche la parola *cavalcata*, per simiglianza di grafia, ebbe talora significati affini a quello di cavallata. Così in alcuni capitoli del Comune di Siena del secolo XIII questi due vocaboli si adoprano promiscuamente per indicare la remunerazione che soleva darsi ai cavalieri cittadini; e in un documento modenese del 1306, pubblicato dal Muratori, il servigio delle cavallate è indicato colla parola *cavalcata* (4). Gli Statuti fiorentini del 1355 appellarono *cavalcata* la milizia a cavallo (5); e, in questo stesso significato, si legge negli Annali di Simone della Tosa, che a dì 7 di settembre 1322 « i Fiorentini cavalcarono con le loro cavalcate e soldati so- « pra il castello di Caposelvole » (6).

V. Le cavallate si distribuivano, come la lira dell'estimo, secondo le facoltà dei cittadini: chiunque aveva sufficiente ricchezza doveva fornire un cavallo del valore da 35 a 70 fiorini d'oro (7); e, quando di per sè solo non ne aveva pos-

(1) Di questo sigillo conosco solamente un' impronta in cera che debbo alla gentilezza del prof. Carlo Milanesi; credo però che sarebbe util cosa l'illustrarlo, quando se ne ritrovasse l'originale.

(2) Si conservano nell'Archivio di quel Comune.

(3) Pag. 65.

(4) *Antichità italiane*, dissert. XXVI. *Primo, quod fiat una electio centum militum inter cives Mutine, et quod cavalcata eorum durare debeat per unum annum.*

(5) Statuto volg. del Capitano, lib. I, rubr. 181. « E chola decta campana « de la Montanina si suoni, quando si rassegnasse la cavalcata. ».

(6) MANNI, *Cronichette antiche*, pag. 161.

(7) Così una Scrittura storica che sta nel tomo X delle *Delizie degli Eruditi*, a pag. 268; e quest'assegnazione di valore si conferma nelle provvisioni che contengono ammende di cavalli.

sibilità, venivano imposte più persone in una sola cavallata (1). Questo modo d'imporre l'obbligo militare in ragione della ricchezza, risale fino ai tempi degli ultimi imperatori romani: basti ricordare che nel secolo quinto, il servigio dell'esercito si considerava come una gravezza sui beni stabili; e che ai piccoli possidenti davasi facoltà di unirsi insieme per soddisfare a quella con minore disagio: cosicchè ogni anno uno di loro fornisse un soldato, restando immuni per l'anno medesimo gli altri consorti (2). Gioverà ancora, intorno a questa maniera d'imposta, portare l'esempio di un'altra potente Repubblica che molto, e spesso gloriosamente, lottò colla fiorentina. Nel 1289, mentre Pisa era assediata dai guelfi di Toscana, Guido da Montefeltro capitano della città, non potendo avere soldati di fuori per lo stretto assedio, mise insieme da cinquecento uomini a cavallo, tra cittadini e ghibellini fuorusciti: « ed essendo fatto questo (racconta una cronica pisana « pubblicata dal Muratori (3)), del pagamento del soldo de' detti « uomini a cavallo si puose alli cittadini di Pisa secondo la « sua possibilità: a chi puose uno cavallo coll'uomo, a chi lo « cavallo, a chi l'uomo, a chi tre piè di cavallo, a chi due « piè, a chi uno piè, a chi mezzo piè, a chi un quarto piè; « e secondo la sua possibilità ponea ». E nel 1292 il Comune stesso elesse dodici savi ecclesiastici a distribuire fra le chiese della città e diocesi un' imposta di settanta cavalli, da durare un anno, e da potersi pagare anche in denaro; obbligandosi inoltre il clero solidalmente a rifornire quei cavalli che durante il tempo predetto venissero a mancare (4).

(1) Documenti IV, X. Non può stabilirsi con certezza su che quantità d'estimo si fondasse l'imposta d'un cavallo: solo noteremo una consulta di savi dell'8 novembre 1291, nella quale si propone da un consigliere *quod divitibus vm librarum imponatur unus equus, et abinde supra, ad eandem rationem.* Questa consulta sta nella serie dei *Libri Fabarum*. Più semplice è una provvisione dei Priori e del Potestà dell'8 aprile 1290, che dice doversi fare l'imposta alle persone *que sint sufficientes et magis idonee ad ipsas cavallatas habendas:* e molte altre sono simili a questa.

(2) Boutaric, *Institutions militaires de la France*, pag. 21-22.

(3) *Rerum Italicarum Scriptores*, XV, 981.

(4) Tronci, *Memorie istoriche della città di Pisa*, pag 271-276.

Quando in Firenze trattavasi d'imporre cavallate, se ne faceva talora proposta nei Consigli maggiori della Repubblica; ma da questi n'era data piena facoltà ai supremi magistrati, cioè al Potestà, al Capitano del popolo e ai Priori nei tempi antichi, e in seguito all'ufficio dei Priori e Gonfaloniere di giustizia (1). Ogni anno generalmente facevasi imposta nuova; e la Signoria poteva cassare le cavallate del precedente anno, o correggerle, o nuovamente confermarle (2); come pure era in sua facoltà di determinarne il numero. Il quale variò secondo i tempi e le occorrenze del Comune, tanto che alcune volte ne furono imposte dugento, altre volte quattro e ottocento; e crebbero fino a milletrecento e duemila (3). Così, la cavalleria, che nei tempi feudali fu privilegio dei nobili, erasi venuta allargando pel favore delle istituzioni repubblicane; e tutti i cittadini allibrati all'estimo n'erano fatti partecipi; i guelfi come i ghibellini; i magnati come i popolani. Solamente i banditori del Comune (i quali per le occorrenze del loro ufficio dovevano tenere cavalli a proprie spese) n'erano esclusi (4); forse, perchè non esigessero pel mantenimento di quei cavalli la rimunerazione annua che soleva darsi ai cittadini aventi cavallate.

Dei cavalli imposti doveva dai particolari farsi la consegna al Comune; a ricevere la quale erano deputati uffiziali cittadini, varii di numero secondo i tempi, ma più spesso

(1) Provv. 1288, luglio 28; 1290, aprile 6; 1320, novembre 5; 1324, aprile 27, e altre molte. – Occorrendomi spesse volte di citare provvisioni dei Consigli maggiori, tratte dai *Registri*, le citerò sempre così abbreviatamente, senza notarne la collocazione, che facilmente può rintracciarsi, essendo i Registri disposti per ordine cronologico.

(2) Per provv. del 27 aprile 1294 s'includono nella nuova imposta anche quelli *qui de ipsis cavallatis cassati seu quomodocumque remoti vel liberati fuerunt;* e per altra del 21 settembre 1324 si stabilisce che i Priori ec. possano *cavallatas hactenus impositas.... et.... imponendas corrigere et cassare et de novo reponere.*

(3) Documento IV. Provv. 1290, aprile 8; 1322, maggio 14. VILLANI G., *Cronica*, IX, 44. MARCHIONNE STEFANI, *Storia*, rubriche 123, 180, 183. La citata Scrittura storica che sta nelle *Delizie degli Eruditi*, X, 267, dice, con non sufficiente esattezza, che se ne imponevano da 500 in 2000.

(4) Statuto del Potestà del 1324, I. 11.

sei (uno per sesto), con uno o più manescalchi (1). Dinanzi a loro i cittadini delle cavallate giuravano di mantenere il cavallo a disposizione della Repubblica; e i loro nomi, e i segni e la stima dei cavalli consegnati, scrivevansi in apposito registro che dicevasi *Libro delle cavallate;* come pure appellavansi *carte di cavallate* quelle nelle quali per mano di pubblico notaro venivano copiate partite speciali estratte dal sopraddetto registro (2). Chiunque si rifiutasse a fare la consegna, ovvero oltre il debito termine la ritardasse (salvo se fosse in quel tempo o avesse il suo cavallo in qualche cavalcata per il Comune), doveva esservi costretto; e pel ritardo, oltre a una ritenzione sul salario determinata da una provvisione del 1322 a dieci soldi il giorno, soggiaceva a una multa dalle cinquanta alle cento lire di fiorini piccoli. Il conoscere di tali mancanze, e condannare i colpevoli, spettava al Potestà, avendo quest' ufficiale, per gli Statuti, generale giurisdizione sull'osservanza delle pubbliche gravezze (3).

VI. Fatta la consegna cominciava il servigio delle cavallate, il quale era di due maniere: l'una stava nel mantenere a disposizione della Repubblica i cavalli consegnati; l'altra nel cavalcare con quelli, quando bandivasi guerra.

Per la prima maniera di servigio richiedevasi, con stretto obbligo, che i cavalli fossero dai cittadini tenuti in stalle proprie, nè mai si alienassero o si dessero in prestanza; cosicchè a ogni richiesta del Comune potessero inviarsi negli eserciti. Fu poi espressamente vietato di condurli fuori

(1) In una provvisione del 17 febbraio 1289 sono menzionati sei ufficiali, tra i quali due manescalchi; in altra del 12 marzo 1291, nove, tra i quali due manescalchi; e in altra del 20 aprile 1295, sette, tra i quali un notaro e un manescalco. Le carte del secolo XIV, come il nostro documento IV, dànno generalmente sei ufficiali e un manescalco.

(2) Documento IV. Una carta del Diplomatico fiorentino, provenienza Baldovinetti, del 13 settembre 1302, ha questo titolo: *Hic est Liber sive quaternus continens equos consingnatos coram dictis offitialibus ad dictas cavallatas,* ec. Dello stesso Libro è menzione nella provv. 1289, agosto 11.

(3) Provv. 1288, settembre 29, pubblicata dal p. Idelfonso; 1296, aprile 1; 1311, agosto 6; 1322, maggio 14; 1325, giugno 27. Documento VIII.

del territorio fiorentino, o di darli ad altri che oltre a tali confini gli conducessero; ponendosi, per provvisione del 19 aprile 1318, la pena di venticinque lire ai trasgressori, oltre alla ritenzione del salario pei giorni che il cavallo stesse fuori della giurisdizione della Repubblica (1). Era peraltro lecito al cittadino che andasse in alcuna ambasceria pel Comune di Firenze, o fosse chiamato in altro Comune a tenervi ufficio di potestà o rettore, di menar seco il proprio cavallo; ma doveva averne speciale facoltà dalla Signoria, e al solito, per il tempo dell'assenza, non percipere salario. Questa disposizione, che si legge per la prima volta nella citata riformagione del 1318, fu inserita con alcune mutazioni negli Statuti del Potestà del 1324 (2) e in quelli del 1355 (3); nè mi pare inopportuno riferirla qui, secondo il testo volgare dell'ultima compilazione: « Quandunque adiverrae che sieno ca- « vallate nella cittade di Firenze, et alcuno che avrae alcuna « delle dette cavallate, riceverae alcuno regimento fuori del di- « stretto di Firenze, al quale gli bisogni d'andare, non possa « avere pagha o soldo per quella cavallata dal die inanzi ch'egli « piglerae il camino a quello regimento. Et s'egli avesse rice- « vuta la paga della cavallata più ch'egli avesse servito, sia « costretto di renderla per rata di tempo al camarlingo del « Comune di Firenze. Et che per la Podestade, o per li Priori « e Gonfaloniere di iustitia, non sia data licenza ad alcuno « che andasse ad alcuno regimento, ch'egli meni alcuno ca- « vallo di cavallata, se non il suo. Et che neuno che andasse « ad alcuno regimento fuori del distretto di Firenze, possa « menare alcuno cavallo di cavallata, se non il suo; sotto « pena di libre CC di piccioli a colui che 'l menerae, e di « libre L di piccioli a colui che presterae quello cavallo. Et « neuno ambasciadore possa menare oltre due cavalli di ca-

(1) Documento VIII.
(2) Libro IV, rubr. 62.
(3) IV, 88; con questo titolo: « Che colui che avrae la cavallata, se rice- « verae alcuno regimento fuori del distretto di Firenze, al quale ire li conve- « gna personalmente, non possa avére paga o soldo dal die della sua via inanzi ».

« vallata, sotto la predetta pena. Et perda li gagi ch'elli do-
« vesse avere dal Comune di Firenze tutto il tempo che li
« terrae in quella ambasceria. Et che nella loro ritornata
« siano tenuti di iurare quanti cavalli di cavallata menòro,
« et di cui furo, et quanto tempo li tenne ».

A impedire che fossero alienati i cavalli molto opportunamente provvedevano le rassegne che solevano farsene a tempi determinati: delle quali troviamo un cenno negli Annali di Simone della Tosa, dove si racconta che nell'anno 1310, « all'uscita di febbraio, facendosi la mostra dei cavalieri « delle cavallate di Firenze nel prato d'Ognissanti, fu morto « a ghiado messer Betto de' Brunelleschi » (1). Nell'aprile del 1318 fu deliberato di eleggere un buono e leale ufficiale forestiero, il quale insieme col vicario di re Roberto (che teneva allora in Firenze ufficio di potestà) rassegnasse, almeno una volta il mese, gli stipendiati del Comune e le cavallate, e giudicasse di tutte le sottili astuzie che non di rado adoperavano i singolari cittadini per trarsi fuori indebitamente dall'obbligo di mantenere i cavalli imposti. Così avveniva che alcuno prendesse in prestanza da altri il cavallo solo per occasione della mostra, o che dopo la prima consegna l'alienasse, o che un solo ne presentasse al Comune, anche quando fosse imposto in più cavallate. Di tali frodi il detto ufficiale forestiero doveva pronunziare condanne; e il vicario del re, esigerle (2). Sappiamo poi dagli Statuti che quando si faceva la rassegna delle cavallate sonavasi la campana detta *la Montanina* posta sulla torre del palagio del Potestà (3).

In compensamento della gravezza del mantenere i cavalli a proprie spese, i cittadini di cavallate avevano annualmente un salario o rimunerazione, della quale non fu sempre uguale la quantità, stando il determinarla in facoltà della Signoria (4).

(1) MANNI, *Cronichette antiche*, pag. 160.
(2) Documento VIII.
(3) Vedi la nota 5 a pag. 61.
(4) Provv. 1294, dicembre 2; 1320, novembre 3; e altre.

Talora fu di venticinque fiorini d'oro per ogni cavallata (1); tal'altra, di cinquanta (2), e più spesso, di quaranta (3). Sei ufficiali cittadini (secondo che appare da una provvisione dell' 11 aprile 1318) erano deputati sopra tali pagamenti, che facevansi molto cautamente, e solo per il tempo che i cavalli fossero stati a continua disposizione del Comune (4). Non aveva peraltro diritto a maggior pagamento il cittadino che avesse consegnato il cavallo anteriormente al termine stabilito: se poi lo avesse perduto in guerra, per essergli ucciso o rubato dai nemici, non poteva riscuotere da quel giorno in poi altro salario, salvo il caso che, in luogo del cavallo perduto ne presentasse un altro al Comune (5).

VII. L'altro obbligo dei cittadini che avevano cavallate era d'intervenire coi propri cavalli alle guerre del Comune. Non è a dubitarsi che per primitivo istituto questo servigio fosse personale; dacchè, oltre ai documenti (6), ne serbano onorata memoria le cronache: basti, riferire che alla cavalcata fatta nel 1269 a Colle di Valdelsa contro le genti tedesche e senesi, concorsero presso che tutti i cavalieri guelfi di Firenze; e Aldobrandino de' Pazzi, uno di loro, prendendo francamente in pugno l'insegna del Comune, e traendosi dietro tutta la cavalleria, con non troppo savia ma felice ardi-

(1) Provv. 1290, dicembre 5.

(2) Provv. 1291, aprile 27; 1292, settembre 12; 1311, agosto 6.

(3) Provv. 1288, settemb. 29; 1290, magg. 20; 1290, dicemb. 31. Doc. VII.

(4) Provv. 1318, dicembre 7: niuno debba aver salario *nisi pro eo tempore pro quo equum pro Communi continue tenuerit.* – Simile disposizione fu emanata dal Comune d'Orvieto nel 1209: a chi teneva cavalli in città si assegnava un annuo salario di 100 soldi; ma se alcuno *non retineret equum usque ad annum expletum, vel commodaret eum a* XV *diebus supra*, *Potestas non teneatur ei dare.* (MONTEMARTE, *Cronaca d'Orvieto,* Documenti, vol. II, 241.)

(5) Provv. 1290, maggio 20; 1292, settembre 12. Il pagamento poteva farsi al padre pel figliuolo, al figliuolo pel padre, e a un fratello carnale per l'altro; e se più persone erano congiunte a una cavallata, e alcune di esse assenti o morte, bastava si facesse a quella o quelle di loro che fossero presenti. (Provv. 1246, aprile 1.°)

(6) Provv. 1291, aprile 27: i cittadini delle cavallate *ad servitia dicti Communis cum ipsis equis facienda realiter et personaliter. . . . . compellantur.*

tezza, percosse i nemici ch'erano il doppio, e gli ruppe (1). Ed invero, ne' tempi antichi, finchè il servigio della cavalleria fu cosa tutta spettante ai magnati, questi per desiderio di gloria la prestarono molto onorevolmente; ma scemando ogni dì più la loro parte nelle pubbliche faccende, e scarseggiando per tal ragione la loro milizia negli eserciti, le cavallate, che imponevansi a ogni ordine di cittadini, valsero bene a fornire i cavalli, ma non sempre i cavalieri. Fu pertanto ammessa la consuetudine che l'obbligo del cavalcare potesse adempirsi anche per via di scambi, con questo che non dovessero mandarsi ad arbitrio dei particolari, nè aver paga eguale ai cavalieri. Alla Signoria, e non ad altri, spettava l'approvare i cavalcatori; dovendo (come si esprime una provvisione del 6 aprile 1290) ordinarli, trovarli ed eleggerli idonei alle cavallate e utili al Comune. E perchè in Firenze, oltre al bene della Repubblica, cercavasi sempre l'esaltamento di parte guelfa, solamente i cittadini devoti alla parte ammettevansi come cavalcatori; mentre i ghibellini, che pur tolleravano al pari dei guelfi, e forse con più durezza, l'imposta delle cavallate, erano esclusi dalle battaglie per la patria (2)!

Le cavallate in caso di guerra potevano fornire, come già abbiamo accennato (3), non poche centinaia di cavalli; ma nelle più gravi occorrenze accrescevasi quel numero con imposte straordinarie. Si costringevano a prender parte alla cavalcata o all'esercito i raccomandati del Comune e i contadini (e questo patto ponevasi in tutti gli atti di accomandigia o di sottomissione alla Repubblica fiorentina); dal contado stesso si assoldavano uomini a cavallo, con gli stessi obblighi dei cittadini che avevano cavallate (4); e generalmente

(1) VILLANI G., *Cronica*, VII, 31.

(2) Vedasi il Documento III, e una carta del Diplomatico (1302, aprile 28, tra le Strozziane-Uguccioni), dove si porta per prova che un cittadino è guelfo, p' aver fatto il servizio delle cavallate.

(3) Vedi §. V.

(4) Provv. 1324, giugno 4. *Quod domini offitiales Conducte... debeant pro Communi Florentie conducere et habere usque in sex equites seu cavallatas de hoguelfis de terra de Carmignano...; quibus... satisfieri debeat eo modo et*

davasi facoltà ai Signori di costringere tutti coloro i quali tenessero cavalli in Firenze o nel contado, ancora che non fossero di cavallate, a prendere parte con essi all'esercito (1), o altrimenti prestarli al Comune, affinchè gli assegnasse a più idonei cavalcatori (2). Formaronsi pure talvolta, nei casi di guerra, speciali compagnie di cavalieri nobili: così Giovanni Villani racconta che nel 1282 furono mandati in aiuto a Carlo d'Angiò, mentre stava per condurre l'esercito in Sicilia, cinquanta cavalieri di corredo, con altrettanti donzelli gentiluomini, e cinquecento uomini a cavallo bene armati in loro compagnia; dei quali tutti fu capitano Guido da Battifolle, e furono dal re graziosamente ricevuti (3). Altro esempio ne abbiamo nella compagnia dei *cavalieri della Banda*, formatasi in Firenze « de' più pregiati donzelli », quando Arrigo VII pose assedio alla città; i quali cavalieri, raccoltisi spontaneamente sotto un capitano, presero per insegna una banda rossa in campo verde, « e feciono assai d'arme » (4).

Tostochè la guerra era bandita, convocavansi le milizie cittadine, sonando la campana a martello, e ponevasi una candela accesa alla porta della città, con pena grandissima a chi non si raccogliesse sotto le insegne innanzi ch' ella fosse consumata (5). Era obbligo dei cavalieri cittadini, prima della loro andata, di rassegnare, dinanzi a ufficiali e manescalchi a ciò eletti, sè e i propri cavalli (6), e di prendere dai camarlinghi del Comune lo stipendio; riputandosi questo pagamento come il patto che li legava ai servigi dell'esercito (7).

forma, quibus solenniter satisfit terrigenis terrarum Vallis Arni, videlicet Ficechii et Sancte Crucis, habentibus equos seu cavallatas pro Communi Florentie... Et quod ipsi homines de Carmignano sic conducendi teneantur et debeant tenere continue ipsos equos cavallatarum, et facere omnes cavalcatas dicti Communis Florentie.

(1) Provv. 1298, maggio 6; 1320, aprile 21; e altre.

(2) Provv. 1320, aprile 16.

(3) *Cronica*, VII, 64.

(4) G. Villani, IX, 48. Ricotti, *Storia* cit., parte I, cap. VIII; parte II, cap. I.

(5) G. Villani, IX, 138. Marchionne Stefani, *Storia*, rubr. 360.

(6) Documento V.

(7) Provv. 1315, febbraio 26; dove si dice che molti cittadini di cavallate furono condannati *pro eo quod non iverunt ad recipiendam pagam a camerariis*

In questo poi dovévano star sempre presenti ; e di ciò facevansi a cautela mostre e rassegne ; e ubbidire ai propri condottieri, e ai rettori e ufficiali che vi erano posti per il Comune (1). Le schiere della cavalleria distribuivansi secondo le occorrenze dell' esercito, e talora i cavalieri di più sesti venivano riuniti sotto un solo capo, con speciale insegna. Così nel 1304, per provvisione dei Sei di guerra (2), fu stabilito che i tre sesti d'Oltrarno, San Pancrazio e Borgo, cavalcassero sotto un gonfaloniere con bandiera rossa; gli altri tre, sotto un altro gonfaloniere con bandiera bianca. Stavano alla vanguardia i feritori, nelle cui file erano sempre i più nobili e valorosi cittadini (3). Nella citata provvisione del 1304 si assegna per capo dei feritori un pennoniere, e si elegge ancora un banderaio per l' insegna reale dei cavalieri della città (4).

I militi delle cavallate avevano un soldo speciale pei servigi di guerra; maggiore o minore, secondo che erano cavalieri di corredo o altri cavalcatori. Generalmente ai primi si davano venti soldi di fiorini piccoli per ogni dì, ed ai secondi quindici soldi (5). Ma in una provvisione del 1298 si pone per condizione a tali stipendi che il cavaliere di corredo debba avere tre cavalli, e gli altri cavalcatori, due: chi poi fosse con un solo cavallo, dovesse avere soli dieci soldi (6). Più largo di altri stanziamenti è quello del 14 novembre 1298 in favore di coloro che avevano cavalcato a Laterina; dal quale

Camere dicti Communis. . . iuxta mandatum seu bannum inde missum pro eundo seu causa eundi in aliquem exercitum, cavalcatam seu tractam.

(1) Provv. stessa, e altra del 20 maggio 1290.

(2) È menzionata a pag. 395 e 396 di un volume di *Spogli e copie* Strozziano, segnato già 1231 I. I., ora nell'Archivio fiorentino; e nel citato discorso del Borghini, *Dell' arme delle famiglie fiorentine*.

(3) In una provv. del 13 gennaio 1336 è questa definizione: *Antecedentium equitum, qui vulgo* feritores *appellantur*. Nel citato Cod. Strozz. di *Spogli*, a pag. 405-410, è una lista di nomi che si credono essere i feditori del 1306: e nelle *Delizie degli Eruditi* del p. Idelfonso, tom. XII, pag. 262, è la lista di quelli che si trovavano ad Altopascio.

(4) Intendasi, l' insegna di re Carlo di Valois.

(5) Provv. 1290, maggio 20; 1291, dicembre 21.

(6) Provv. 1288, settembre 29.

vengono assegnati venticinque soldi ai cavalieri di corredo, venti agli altri cavalcatori, e quindici agli scambi.

Se i cavalli dei cittadini erano morti in battaglia o predati dai nemici o magagnati, il Comune ne ripagava l'ammenda ai possessori, a istanza dei medesimi; e in ciò ponevansi molte cautele, affine d'impedire qualunque frode che potesse recar danno al pubblico erario. Le istanze si commettevano per l'esame a ufficiali eletti dai Priori, ovvero al Potestà col consiglio d'un giudice, d'un laico e d'un notaro; e prima che si procedesse a verun pagamento, era necessario che per sentenza degli ufficiali o del Potestà (che spesso era seguita dalla sanzione dei Consigli maggiori) fosse approvata la domanda, e dichiarata la somma dovuta per tali ammende. La quale poteva estendersi dalle sessanta lire di fiorini piccoli ai settanta fiorini d'oro, secondo il valore del cavallo e la qualità del danno (1).

VIII. L'imposta e il servizio delle cavallate, con tanto savi provvedimenti ordinato, dovette riuscire al Comune di non piccola utilità; la quale cosa viene anche attestata in alcuni atti della Signoria e dei Consigli, dove si dice che i cittadini scritti alle cavallate adempievano sollecitamente all'obbligo loro, tollerando continue fatiche per utilità e onore della Repubblica, e difendendo la città e il distretto dai ribelli e dai nemici (2). Ond'è che, per degnamente rimunerarli e per animarli sempre più in quel servigio, non di rado si decretavano provvisioni in loro favore; e principali tra queste sono le assegnazioni ai medesimi di rendite e gabelle del Comune.

Tali assegnazioni facevansi dalla Signoria (3), per autorità che glie ne davano i Consigli; talvolta anche dal Potestà (4);

(1) Provv. 1289, febbr. 8; 1290, ottob. 3; 1291, febbr. 1; 1292, luglio 22.

(2) Provv. 1303, settemb. 9; 1313, aprile 3; 1315, febbr. 26. Docum. VI.

(3) Provv. 1320, novembre 5; 1323, novembre 10.

(4) Ne dà esempio un diploma del 26 agosto 1304 (Arch. Dipl. Fior., provenienza dell'Archivio generale), che contiene una concessione dei poderi già appartenenti agli Abati ribelli e banditi, fatta da dodici cittadini che tenevano ufficio di potestà, a quindici cittadini del sesto di S. Piero Scheraggio aventi cavallate.

e furono varie secondo tempi. Nel 1290 fu ordinato che al pagamento delle cavallate si provvedesse con una certa imposta di cento soldi per ogni cento lire, che si esigeva inque' tempi: nel 1297, a favore delle medesime, si trassero quindicimila lire da un' imposta nuova di cinquanta soldi per centinaio: ma più generalmente furono deputate a tali pagamenti le rendite dei condannati e dei ribelli (1). Se non che, tanti erano i crediti dei particolari cittadini sopra quei beni, e di così varia ragione, che le restituzioni e i pagamenti non sempre facevansi lealmente e con giustizia. Onde avveniva che i cittadini, i quali dovevano avere per cagione di cavallate, non riputandosi degnamente soddisfatti, ne movevano talora lamento all' ufficiale dei beni dei ribelli; dicendo, o che i beni assegnati ad alcuno di loro erano a un tempo e per la stessa quantità assegnati ad altri; o che l' assegnazione era fatta per maggior quantità che non fossero le rendite; o che era fatta su beni non descritti in Comune, o già distrutti; o che non era giusta e sufficiente rispetto al servizio prestato, o altro (2). Per ovviare a tali inconvenienti, erasi provveduto nel 1297, che fra i creditori stessi si eleggessero buoni e leali ufficiali per sollecitare l' esazione e la distribuzione delle rendite. Ma ciò non bastando, fu decretato nel 1301, che i pagamenti venissero fatti, non ad alcuno in particolare, ma a tutti insieme i cittadini d'un sesto, *pro maiori* (si dice nel documento) *inter florentinos cives equalitate servanda;* e nel 1327, l' ufficiale dei beni dei ribelli, d' accordo con sei cittadini, ebbe facoltà di assegnare nuovi beni alle cavallate (fra quelli incorporati al suo ufficio), quando i beni già assegnati non si riputassero sufficienti (3). Trovasi ancora deliberato,

(1) Provv. 1290, dicembre 31: 1297, luglio 7 e agosto 10; 1303, settembre 9.

(2) Alcuni di quei cittadini poi facevansi giustizia da sè, come appare da una lettera del Comune di Firenze alla lega di Greve (*Signor. Carteggio, missive*, I, 74), dove si narra di certi uomini del contado fatti prendere arbitrariamente colle loro robe da vari cittadini aventi cavallate, per ottenerne maggioramento sulle rendite di certi beni assegnati alle cavallate medesime.

Provv. 1297, luglio 7; 1301, maggio 2: 1327, ottobre 6.

che qualunque gabella o rendita pubblica concessa ai militi delle cavallate, non potesse mai convertirsi in favore di verun altro creditore del Comune (1).

I cavalieri cittadini ottennero anche altre concessioni e grazie, come furono assoluzioni da pene incorse (2), e particolari immunità da gravezze; tra le quali è degna di speciale ricordo quella che fu deliberata nei Consigli del Popolo e del Comune nel giugno del 1311. A chi fosse allibrato all'estimo in centocinquanta lire o meno, era condonato interamente il pagamento della lira: chi poi vi fosse per maggior somma, era tenuto a pagare solamente ciò che eccedesse le centocinquanta lire: con questo però, che se alcuno fosse imposto in più cavallate, dovesse avere tante volte sopra il suo estimo l'esenzione dalla detta somma, quante erano le sue cavallate (3).

IX. Questi erano gli ordinamenti che governavano in Firenze la cavalleria cittadina. Ho notato in più luoghi come dalle cronache patrie e dalle carte degli archivi traggansi onorevoli testimonianze in lode di tale milizia: ora ai fatti aggiungansi due considerazioni. La prima è, che nelle milizie proprie la Repubblica spendeva assai meno denaro, e molto più saviamente, che non nelle stipendiarie; l'altra, che non piccolo benefizio doveva venirle dal combattere col braccio di uomini ai quali era salute la salute della patria, invece che abbandonarsi all'arbitrio di stranieri senza onestà e senza fede.

Ma le cavallate, con tutto che fossero un'ottima istituzione, non durarono più delle altre milizie cittadine. Floride nel Dugento, affievoliscono fino dai primi anni del secolo XIV, arrivando a tanto di negligenza, che nel 1324 fu deliberato bastasse il pagamento di dieci fiorini d'oro a esimere dall'obbligo di consegnare i cavalli (4); e danno poi gli ultimi se-

(1) Provv. 1323, agosto 18, 1323, novembre 10.
(2) Provv. 1313, aprile 3.
(3) Documento VI.
(4) Documento X.

gni di vita tra le impetuose vittorie di Castruccio e la mal invocata protezione del Duca di Calabria. Parvero per breve momento rianimarsi innanzi la battaglia dell' Altopascio, quando Firenze armò quattrocento cavalieri di cavallate (che coi loro compagni furono più di cinquecento uomini a cavallo), e circa a quindicimila pedoni, tra cittadini e contadini (1); ma questo grande sforzo di milizia e di popolo che dava aspetto di risorgimento, era agonia. Infatti, dopo quell'infausta battaglia, le cavallate si videro poche più volte negli eserciti, e il Comune si confidò interamente negli stipendiari.

Intanto, per trarre con nuovo modo da quella imposta utile di denaro, se non di milizia, s'introdussero le *cavallate morte*, specie di prestanza, che il Comune esigeva da coloro che erano scritti alle cavallate. Ragguagliavasi una cavallata a trentasei o a ventiquattro fiorini d'oro, e fors'anche ad altro valore; e ciascuno, secondo che era tassato, pagava per una intera cavallata o per una parte di essa (2). Questa prestanza riscuotevasi da notari ed esattori deputati dalla Signoria, e scrivevasi in un libro che stava presso l'ufficiale forestiero deputato a ricuperare al Comune le lire e le imposte indebitamente ritenute dai particolari (3).

X. Se ci facciamo ad esaminare le cagioni dalle quali potè derivare il dissolvimento delle milizie republicane a cavallo, ci apparisce come una delle principali la preponderanza dei cittadini dediti al cambio e alle pacifiche arti, e disavvezzi ed aborrenti per tal cagione dall'esercizio delle armi. In questo popolo di mercanti non sono più da cercarsi lo smisurato amore di libertà e le ingenue virtù dei tempi anteriori; anzi è pur d'uopo confessare che nel ricco e glorioso Trecento spesse volte i fiorini d'oro contrappesarono l'amore di patria! Dei magnati non era più da far conto, imperocchè gli Ordinamenti di giustizia gli avevano duramente

(1) G. Villani, *Cronica*, IX, 300.
(2) Documento IX.
(3) Doc. stesso, e provv. 1324, agosto 8.

depressi; e questa oppressione, rendendoli paurosi ed abbietti, fu cagione che Firenze « non solamente d'armi, ma d'ogni « generosità si spogliasse » (1). Osserva poi giustamente il Ricotti che ai nobili cittadini, i quali dedicavansi tuttora a pugnare per la patria, spiaceva di dovere combattere contro gente perduta e venturiera, « a cui il denaro era patria e « legge, e che sospirava l'occasione di farli prigionieri, per « ritrarne a forza di torture un opimo riscatto »; e « allor « che videro la guerra non offrir più che od una vittoria « senza fama od una rovina senza compenso, mancò la « fiamma che li avvivava, e come vile e funesto abbando- « narono l'esercizio delle armi » (2).

Così finiva la cavalleria cittadina. Ora i progressi dell'arte militare a cavallo sono da cercarsi nelle compagnie di ventura, alle quali l'Italia divenne campo di battaglia e di preda, e per molt'anni ne fu desolata con sciaguratissime guerre, che prepararono la morte delle repubbliche. Pur tuttavia, anche in codesta epoca procellosa, sorgono di quando in quando, a dimostrare che l'antica virtù non è spenta, arditi e valorosi condottieri di bande italiane, ai quali per essere veramente grandi non mancò se non una patria per cui combattessero: tali furono Braccio da Montone, lo Sforza, i Piccinini, e, maggiore di tutti, Giovanni de' Medici.

CESARE PAOLI.

(1) MACHIAVELLI, *Storie*, II, 42.
(2) *Storia delle compagnie di ventura*, parte II, cap. I.

DOCUMENTI.

I.

(Libro di Montaperti, a c. 59.)

1259 s. f., febbraio 10.

Nomi dei cavalieri cittadini eletti dai Capitani dell'esercito di Montaperti per guardia del Carroccio.

Infrascripti sunt gonfalonerius militum Carroccii, et eius distringitores et consiliarii.

Dominus Giannozzus de Giandonatis, gonfalonerius militum Carroccii; – dominus Gaglia Upiczini de Sachettis, dominus Albizus Rinuccii de Galigariis, distringitores et consiliarii: – electi per Capitaneos exercitus, die martis x februarii.

Infrascripti sunt milites Carroccii, electi per Capitaneos exercitus, dicto die.

Sextus Ultrarni.

Iacopus Bonacose,
Clarus Cardinoczi populi Sancte Felicitatis. (Egrotat.) (1)
Stasius de Pisignano filius Iacobi populi Sancti Felicis.
Marcus iudex et notarius de Ponte Novo populi Sancti Fridiani.
Iacopus Basi populi Sancti Iacobi.
Pegoloctus Dei Maldure populi Sancte Felicitatis. (Est absens.)
Rogerinus Bonfantini eiusdem populi.
Rinuccius Paganelli populi Sancti Georgii.
Guido Montalbini populi Sancte Marie Soprarno.
Bonaparte de Sancto Nicholao.

(1) Queste note, che ho poste fra parentesi, nel codice sono scritte in margine di faccia ai respettivi nomi.

Sextus Sancti Petri Scradii.

Vinta de Raffacanis populi Sancti Appolinaris. (Dicit per sacramentum, quod est infirmus, ita quod non potest exercitum facere.)

Bonavenuta notarius eiusdem populi.

Pace Biancus.

Ranerius Schelmi.

Iohannes Perini notarius.

Rusticus de Cedernellis. (Dicit, quod habet ballistam, et non habet equum; et ideo dicit se exe excusandum ab officio millicie.) – Compagnus Ridolfini populi Sancti Appolinaris, electus loco dicti Rustici de Cedernellis.

Dominus Iacobus Maffei Tedaldi.

Dominus Rusticus iudex quondam domini Orlandini.

Dominus Bonaventura iudex filius domini Bonavie.

Sextus Burgi.

Dominus Renaldus dal Pilastro quondam Gianni de Soldaneriis (1).

Gianni Cattani.

Donatus Uliverii de populo Sanctorum Apostolorum.

Dominus Leone iudex de Acciaiolis. (Est in anbaxarla.)

Albertus Orlandini populi Sancte Trinitatis.

Rinuccinus del Forese eiusdem populi.

Bonaiutus Picci populi Sanctorum Apostolorum.

Giordanellus Boncietti populi Sancte Trinitatis. – Checcumtrus medieus populi Sancte Trinitatis positus est loco istius Iordanelli.

Sextus Porte Sancti Pancratii.

Dominus Iacopus Alberti de Cersine iudex. (Non habet equum, quia consortes sui equitant eum; et hoc constat per scripturam plubicam.) – Aldobrandinus Donati Belenki, electus loco domini Iacopi Alberti.

(1) In margine, di faccia a questo nome, è una delle solite scuse, che comincia colla parola *dicit;* ma non si legge; essendo in quel punto molto scarnita la pergamena.

Davanzatus Benincase populi Sancte Marie Ughi.

Adimari filius domini Bonaccursi de Campi populi Sancti Michaelis Bertelde.

Gherardus Bordonis eiusdem populi. (Venit; tamen non iuravit, quia infirmus est.)

Talentus Mompi populi Sancti Pancratii. (Loco istius Talenti positus est Legrus filius Megliorelli Malaglaglie populi Sancti Pancratii; et hoc fuit de mandato Capitaneorum exercitus. Qui Legrus iuravit.) – Legrus filius Megliorelli Malagaglie, electus loco dicti Talenti.

Megliore de i Kantori populi Sancti Michaelis Bertelde.

Giunta de la Vigna populi Sancti Pancratii.

Sextus Porte Domus.

Dominus Iacopus de Cerreto.

Corsus del Forese populi Sancte Marie Maioris.

Bonus del Mugnaio populi Sancti Cristophani. (Remotus iste Bonus, quia non habet cavallatam equi, mandato Capitaneorum exercitus. – Dicit, quod habet equum cum consortibus, et consortes debent eum equitare; et excusatus est de novo.) – Dominus Albertus Ristori Martini, iudex et notarius, electus loco dicti Boni.

Accorri Bellondi eiusdem populi.

Dominus Bernardus de Colline iudex.

Uguiccione Marignolle.

Beliottus Capogrosso populi Sancti Laurentii. (Excusat se ab officio milicie Carocii, ocasione quia infirmus est in manu sinistra, et etiam habet morbum de morenis.)

Sextus Porte Sancti Petri.

Dominus Rossus Bonitii populi Sancte Marie Alberici.

Dominus Bindus Ricivuti iudex populi Sancte Marie in Campo.

Clarissimus Falconerii populi Sancti Michaelis de Vicedominis.

Spigliatus Grimaldi populi Sancti Petri Maioris. – Bonifactius Rustichini, loco istius Spiliati Grimaldi.

Laczarus Cancellerii.

Consiglius Lotteringhi populi Sancti Martini Episcopi. (Absens est, et diu non veniet hinc ad pascha.)

Lambertus Masnerii populi Sancti Andree. (Excusat se iste Lambertus a milicia Carocii, ocasione quia est superstes et custos carceris Turris Sancti Famaxii.)

II.

(Libro di Montaperti, a c. 86.)

1260, agosto 28.

Scusa di un cavaliere cittadino dell'esercito di Montaperti, e sostituzione di cavalcatore.

Sextus S. Prancatii.

Liber Defensionum militum et excusationum, factus iuxta Sanctum Donatum in Pozium. – In Mille cc lx, indictione tertia, die mercurii, vij exeuntis augusti, fuit facta predicta consignatio (1).

Die sabbati, iiij exeuntis augusti.

Dominus Guazetus filius Benis Guazeti iurando dixit, quod ea die quo fuit facta resignatio militum, quod equus suus bene representavit se coram domino Faba (2); et Bindus filius Boninsegna Compagne consignavit dictum equum. Item dixit dictus Guazetus, quod tunc infirmabatur in civitate Florentie, quod equus suus cadit supra eum.

Dominus Apls (3), medicus populi Sancti Pancracii, iurando dixit, quod medicavit predictum Guazetum de dicta infirmitate; et dicit, quod adhuc non est liberatus, nec est ad equitandum; et bene sunt v septemane quod habuit dictam infirmitatem.

(1) S'intenda, la rassegna dei cavalieri cittadini, per occasione della quale si fece il Libro delle difese e scuse.

(2) Forse è un cavaliere compagno del Potestà, non essendo questo nome tra gli ufficiali cittadini deputati alle rassegne.

(3) Lascio, senza scioglierla, questa abbreviatura di nome proprio; perchè, senz'altri dati di paragone, non potrebbe darsene che una spiegazione arbitraria.

Tura ser Bencivene dicti populi dixit suo iuramento, quod ita est veritas. Item, quod adiutavit eum die noctuque medicare.

Testis Rugerinus filius Boncanbii populi Sancti Miniati, testis Forese Albize populi Sancti Pancracii iurando dixerunt, quod equus dicti Guazeti fuit ad canpum ad dictam consignationem, et Bindo Boninsegna equitavit dictum equum.

III.

(Lib. *Fabarum*, 3, a c. 198 t.)

1292, dicembre 22.

Consiglio di savi per l'imposta delle cavallate ai guelfi e ai ghibellini.

Die xxij mensis decembris.

In Consilio quamplurium sapientum congregato coram Prioribus, in domo Abbatie Florentine, proposuit dominus Palmerius Altoviti de numero Priorum, quid videtur dicto Consilio super modo impositionis quingentarum cavallatarum et super aliis circonstantibus; narratis hiis que super hoc per Consilia iam firmata sunt.

Dominus Bertus de Frescobaldis consuluit, quod imponantur guelfis et ghibellinis simul; guelfi sint cavalcatores; ita quod de expensis patiantur guelfi et ghibellini; et annus initietur in kallendis ianuarii; et nullus imponatur alicui guelfo, nisi fuerit associatus a ghibellino.

Bondinus de Falchoneriis consuluit, quod Priores eligant duos pro sextu de maioribus et melioribus civitatis, qui provideant in predictis et morentur ad predictam deliberationem faciendam; et valeat quicquid fecerint et ordinaverint in predictis.

Dominus Teghia Tedaldi consuluit, quod annus initietur in kallendis ianuarii; quod Priores eligant quos voluerint ad imponendas cavallatas; et imponantur omnibus militibus de conredo, si sunt sani, et aliis bonis et ydoneis; et asocientur ab illis guelfis et ghibellinis, quos ipsi impositores eis dare voluerint; et illi qui fuerint magis ydoney, ponantur pro cavalcatoribus.

Dominus Teghia de Bondelmontibus consuluit, quod per Priores eligantur iiij pro sextu ad imponendos equos cavallatarum, et im-

ponantur guelfis associatis quilibet uno vel pluribus ghibellinis; et quilibet auxilietur a sociis de xxx florenis auri.

IV.

(Arch. Dipl., *Strozziane-Uguccioni.*)

1307, agosto 26.

Modo di consegna di un cavallo alle cavallate.

In Dei nomine, amen. Tempore nobilium virorum dominorum Monaldi de Castro Durantis de Branchaleonibus potestatis, et Franciscus de Calbulo capitaneus et defensor populi et Communis Florentie, existentibus pro Communi predicto viris providis et discretis

Dietaiuti del Velluto;
Megliorato Borghesis Megliorati,
Gerio Chatelani Chove,
Durazo de Piliis,
Biado Tieri de Brunelleschis,
Lapo domini Martelli de Donatis,
Paulino Ubaldini marischalcho,

officialibus pro Communi Florentie deputatis ad consignandum et extimandum equos quadringentarum cavallatarum per ipsum Commune presenter in civitate et comitatu Florentie impositarum: infrascripti sunt homines et persone qui et que consignaverunt eorum equos coram dictis officialibus, et extimationes per eos facte de ipsis equis una cum Paulino marischalcho predicto, et fides et approbationes eorum; scripte per me Guillelmum ser Iohannis notarium de Castrofiorentino notarium et scribam officii memorati, sub anno Dominice Incarnationis millesimo trecentesimo septimo, indictione v, diebus et mensibus infrascriptis.

De sexto S. Petri Scheradii.
Die vigesimasexta augusti.

Lapus Sacchetti pro se ipso et Rosso consignavit unum equum pili nigri, balzanum pedibus posterioribus, cum duobus schinellis

in cruribus anterioribus, extimatum flor. auri etc. Qui promisit et iuravit etc.

(L. S.) Ego Guillelmus de Castro Florentino ser Iohannis notarii filius, imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius, et scriba pro dicto Communi, predicta scripsi, et publice subscripsi (1).

V.

(Arch. Dipl., *Archivio Generale.*)

1309 s. f., febbraio 9.

Consegna di un cavallo per occasione di guerra.

In Dei nomine, amen. Dominice Incarnationis anno millesimo trecentesimo nono, indictione ottava, die nono mensis februarii.

Tempore nobilium virorum dominorum Biciardi de Pietrasanta potestatis Florentie et Iacopini de Brixia capitanei Florentie: infrascripte sunt consignationes, reasignationes et extimationes equorum, facte per infrascriptos homines de infrascriptis equis ituris pro Communi Florentie in presentem cavalcatam pro Communi Florentie versus partes Aretii et Civitatem Castelli (2), coram Matheo Andree massario Communis Florentie, Gualterio mariscalco, officialibus pro Communi Florentie, et me Barletto notario infrascripto.

Dominus Pazzinus de Pazzis, iturus pro Communi Florentie et populo Florentie in presentem cavalcatam versus Aretium et Civitatem Castelli, consingnavit, in presentia domini Mathei Andree, et mei Barletti notarii, et Gualterii mariscalchi, inter alios equos, unum equum pili bai sori, cum stella in frunte longha, extimatum per dictum mariscalcum pro Communi florenos auri nonaginta. Dicta die nono februarii.

(L. S.) Ego Barlettus filius olim Gherardi, imperiali auctoritate notarius, et tunc pro Communi Florentie scriba, predicta coram me acta, publice scripsi, subscripsi.

(1) A tergo, di mano dello stesso tempo, sta scritto: « Carta di chavalate « di Lapo e Rosso Sachetti. »

(2) G. Villani, *Cronica*, IX, 118.

VI.

(Provvisioni, Registr. 14, a c. 90 t.)

1314, giugno 21.

Esenzione dal pagamento della lira dell'estimo, concessa a chi ha cavallate.

Domini Priores Artium et Vexillifer iustitie, habentes respectum ad realia et personalia honera, que habentes cavallatas pro Communi Florentie cotidie patiuntur; super infrascriptis deliberatione prachabita diligenti, et demum inter eos secundum formam Statutorum premisso facto et obtento partito et secreto scruptinio ad pissides et palloctas; eorum offitii auctoritate et vigore, et omni modo et iure, quibus melius potuerunt, concorditer providerunt, ordinaverunt et stantiaverunt: Quod quilibet nunc habens cavallatam veterem seu novam, allibratus in centum quinquaginta libris vel abinde infra, si equus talis cavallate Comuni Florentie consignatus est aut consignabitur usque ad decem dies mensis iulii proxime venturi per totam diem, seu infra tempus predictum, de Communi et pro Communi Florentie liberetur et absolvatur, et liberatus et absolutus esse intelligatur et sit, totaliter de libra et a libra et solutione libre, que in civitate Florentie nuper imposita est et presentialiter exigitur ad rationem quinque florenorum auri pro centinario. Verumtamen, si allibratus esset a dicta quantitate librarum centum quinquaginta supra; de quantitate et pro quantitate dicte libre excedente dictam summam librarum centum quinquaginta solvere teneatur et debeat, et ad dictam solutionem faciendam abinde supra effectualiter compellatur. Et si plures fuerint ad unam libram, que excedat quantitatem et summam librarum centum quinquaginta, et plures cavallatas habuerint; a dicto et pro dicto Communi liberentur et absolvantur, et liberati et absoluti intelligantur esse et sint, a dicta libra et solutione dicte libre, ad rationem extimi librarum centum quinquaginta pro qualibet cavallata, et abinde supra solvere teneantur et debeant. Et quod predicti, a solutione et de solutione dicte libre, de quantitatibus et pro quantitatibus, modo et forma iam-

dictis, liberati et absoluti, ut dictum est, vel aliquis eorum, de iure vel de facto per Commune Florentie, seu per aliquem rectorem vel offitialem dicti Communis seu populi Florentie, presentem vel futurum, de eo et pro eo de quo et pro quo, ut predicitur, liberati et absoluti sunt, aut pro ipsius solutione seu exactione, non possint nec debeant personaliter vel realiter gravari, molestari, inquietari aut conveniri, seu ad solutionem cogi aliquo tempore, modo vel iure. Salvo tamen et in predictis omnibus expresse apposito et provviso, quod omnes ghibellini cavallatam habentes excepientur et excludantur, et exceptati et exclusi intelligantur esse et sint, a dicta provisione et ab omni ipsius beneficio et favore: ita quod eisdem vel alicui eorum in aliquo non prestet vel concedat absolutionem, beneficium vel favorem. Et quo ad predicta pro ghibellinis habeantur et tractentur illi qui habuerunt et solverunt de imposita castri Montis Accinichi (1). In hiis, statuto vel ordinamento aliquo non obstante.

VII.

(Arch. Dipl., *Strozziane-Uguccioni.*)

1313, aprile 3.

Ordine di pagamento per cavallate.

In nomine Dei, amen. Existentibus sapientibus et discretis viris Dino Bernardini pro sextu Ultrarni, Bonaccurso Geri pro sextu Sancti Petri Scheradii, ser Medico Aliocti pro sextu Burgi, Pagno dello Strocza pro sextu Sancti Pancratii, Nerio del Fortebecczolo pro sextu Porte Domus, et Giachetto de Bastariis pro sextu Porte Sancti Petri, prioribus Artium et artificum, et Battaczino Berti Battaczonis vexillifero iustitie populi et Communis Florentie;

(1) Nel maggio 1306 l'esercito fiorentino condotto dal potestà Bino de' Gabrielli, con le cavallate dei sesti di Porta del Duomo e di Porta S. Pietro, pose assedio a Montaccianico degli Ubaldini in Mugello, divenuto il ricettacolo di tutti i ghibellini fuorusciti; e per sopperire alle spese della guerra, fu deliberato per provvisione del 26 luglio, che s' imponessero fino a ventimila fiorini d'oro nella città e nel contado.

quorum offitium sumpsit initium die xv mensis februarii et [finit] (1) die xiv mensis aprelis proxime subsequentis: hic est Liber sive quaternus continens stanziamenta, provisiones, ordinamenta, soldatorum conductiones, et alias varias et diversas scripturas et acta factas et facta per suprascriptos dominos Priores et Vexilliferum, et infrascriptos bonos viros, videlicet dominum Simonem della Tosa, dominum Franciscum de Pazzis, Spinam de Spinis, Duccium de Magaloctis, Noffum Guidi et Spinellum Primerani de Mosciano. cives florentinos, et eorum offitiales ad infrascripta et alia pro dicto Communi et Populo deputatos, una cum Prioribus et Vexillifero suprascriptis; scriptus per me Gerardum Geri de Risalitis notarium, eorumdem dominorum Priorum et Vexilliferi scribam pro Communi Florentie deputatum, sub annis Dominice Incarnationis millesimo trecentesimo duodecimo et tertiodecimo, indictione undecima, diebus et mensibus infrascriptis.

Die tertio aprelis.

Predicti domini Priores Artium et Vexillifer iustitie civitatis et populi Florentie, ac etiam dominus Simon della Tosa, dominus Franciscus de Pazzis, Noffus Guidi, Duccius de Magaloctis et Spinellus Primerani de Mosciano, quinque ex sex bonis viris adiunctis; considerantes quod infrascripti equites cavallatarum tenuerunt et habuerunt equos cavallatarum sex mensibus, videlicet a kalendis mensis septembris proxime preteriti usque ad kalendas mensis martii proxime subsequentis, currentibus annis Domini MCCCXII, et cum ipsis equis fecerunt, ut decuit, sollicite Communis Florentie servitia cavallatarum per totum dictum tempus; et volentes eisdem de eorum stipendio et salario cavallate pro dicto tempore sex mensium satisfieri de pecunia ipsius Communis; ut ipsi et alii de cetero inducantur et magis solliciti sint ad faciendum servitia dicti Communis, et ut materiam non habeant conquerendi, sed contra hostes Communis Florentie virilius animentur; vigore ipsorum officii et generalis balie, auctoritatis, licentie et potestatis eisdem concesse et date per reformationem solempnium et opportunorum Consiliorum Populi et Communis Florentie, ut scriptum est per ser Bonsegnorem Gueczi notarium et scribam

(1) Manca nel documento.

Reformationum et Consiliorum dicti Populi et Communis, omni que via, modo et iure, quibus melius potuerunt, facto prius et celebrato inter eos solempni et secreto scruptinio, et optento partito ad pixides et ballottas, secundum formam Statutorum domini Defensoris et Capitanei et tenorem eorum balie, concorditer, eorum nemine discordante, providerunt, stantiaverunt, ordinaverunt et firmaverunt: Quod camerarii camere Communis Florentie, tam presentes quam futuri, de ipsius Communis pecunia dent et solvant, et dare et solvere possint, teneantur et debeant, licite et impune et absque eorum vel alicuius eorum preiuditio vel gravamine, ipsis infrascriptis equitibus cavallatarum et cuilibet eorum, qui, ut dictum est, habuerunt et tenuerunt equos cavallatarum pro Communi Florentie dictis sex mensibus, pro eorum et cuiusque eorum salario et stipendio dicti temporis, viginti florenos auri, absque aliqua detractione vel diminutione gabelle vel dirictature, et absque aliqua apodixa propterea habenda a dominis Prioribus et Vexillifero iustitie qui pro tempore fuerint. Non obstantibus in predictis vel aliquo predictorum aliquibus statutis, ordinamentis, provisionibus Consiliorum Populi et Communis Florentie, reformationibus aut stanziamentis dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie editis vel edendis, aut aliquibus devetis, prohibitionibus, aut aliquibus legibus, rationibus vel obstaculis quomodolibet in genere vel spetie contradicentibus, vel repugnantibus ullo modo in predictis vel aliquo predictorum.

Quorum equitum cavallatarum nomina et pronomina, et quantitates que eis solvi debent, inferius particulariter et per ordinem denotantur, videlicet:

De sextu Ultrarni.

Ciangus de Montespertoli, florenos auri viginti.

(L. S.) Ego Andreas condam ser Lancie, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus, predicta omnia ex actis Communis Florentie et dictorum dominorum Priorum et Vexilliferi et dicti ser Gerardi fideliter sumpsi, scripsi et publicavi.

VIII.

(Provvisioni, Registr. 15, a c. 104 t.-105.)

1318, aprile 19.

Elezione di un ufficiale forestiero sulla rassegna delle cavallate e sugli stipendiati.

Provisum et ordinatum est: Quod eligatur et habeatur pro Communi Florentie quidam bonus et legalis offitialis forensis de aliqua civitate, terra vel loco longinquo a civitate Florentie per quadraginta miliaria, cum offitio, balia, familia et salario infrascripto.

Imprimis, quod idem offitialis possit eique liceat, teneatur et debeat, omnes et singulos equites et pedites stipendiarios Communis Florentie, ubicumque morarentur vel essent pro Communi predicto, et castellanos et custodes castrorum et terrarum dicti Communis seu que teneantur vel custodiuntur pro dicto Communi, eorumque castellanorum pedites, et berovarios seu sergentes cuiuslibet rectoris et offitialis Populi vel Communis Florentie, et berovarios seu sergentes commorantes ad servitia dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie, requirere, recircare et consignare et monstram facere et fieri facere, quando et quotiens et ubi ei placuerit, dum tamen saltem quolibet mense semel; eos maxime, qui sunt vel erunt in castris vel terris que sunt versus Lucam vel Pisas, vel ad custodiam ipsorum castrorum vel terrarum. Et si compererit defectum in eis vel aliquo eorum, quam citius poterit, cogi fatiat de facto fideiussores eius de quo seu in cuius masnada, conestabileria vel capitaneria fuerit inventus deffectus, et eos qui fuerint in defectu inventi, ad solvendum camerariis camere Communis Florentie saltem duplum eius quod pro uno mense per Commune predictum solutum esset vel solveretur tali vel talibus de quo vel quibus inveniretur defectus; et ubi fieret solutio pro minori tempore quod pro uno mense, duplum eius quod receperit seu receptum fuerit pro eo a Communi iamdicto; vel retineri fatiat huiusmodi deffectum vel defectus per

camerarios camere: quos camerarii retinere teneantur pro Communi, ad notifficationem seu petitionem dicti offitialis.

Item, procuret idem offitialis, quod quolibet mense, semel ad minus, per dominum Vicarium civitatis Florentie fiat consignatio equorum omnium et singulorum habentium cavallatas et aliorum equitum stipendiariorum Communis Florentie; videlicet, per signa et pilos eorum: cui consignationi prefatus officialis interesse debeat. Et qui habuerit cavallatam, et cum equo suo non fuerit in consignatione predicta, condempnetur per dominum Vicarium in solidos centum florenorum parvorum pro quolibet et quotiens et plus et minus arbitrio eiusdem domini Vicarii, et ultra in solidos decem f. p., pro quolibet die quo, a die huiusmodi consignationis in antea, distulerit consignare; nisi fecerit in predictis defensionem legittimam, termino sibi dato.

Item, inquirat et inquirere et circare debeat publice et secrete et quocumque alio modo, prout eidem videbitur, de omnibus et singulis habentibus cavallatas, qui non haberent equos proprios ad cavallatam, seu non tenerent equos ad eorum stabulum in domo vel alio loco proprie vel conducto; et etiam de hiis omnibus, qui commodassent vel commodarent alii equum pro consignando ad cavallatam. Et si compertum fuerit, contra predicta vel eorum aliquod factum esse vel fieret, condempnetur per dominum Vicarium qui consignasse vel consignare inveniatur alienum equum in libris quinquaginta f. p., et perdat equum; et qui non teneret ad suum stabulum, ut dictum est, in libris vigintiquinque f. p.

Item, inquirat et inquirere debeat et circare de hiis omnibus qui ducerent vel extraherent, seu pro ducendo vel extrahendo de districtu Florentie commodarent aliquem equum cavallatarum; et si contrafieri compererit, condempnetur is, cuius equus ductus vel extractus fuerit de districtu Florentie, per dominum Vicarium in libris vigintiquinque f. p., et quotiens; et insuper eidem detrahatur et retineatur per Commune Florentie de salario cavallate paga pro hiis diebus quibus idem equus fuerit vel steterit extra districtum Florentie; nisi foret ambaxiator, seu qui ad regimen iret alicuius civitatis, terre vel loci, conduceret seu teneret suum equum proprium ad cavallatam consignatum, de quo equo ducendo et tenendo haberet provisionem dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie; quo casu detrahatur et retineatur de salario cavallate paga contingens eum pro hiis diebus quibus eum retenuerit extra distri-

ctum Florentie, nullam de dicto ambaxiatore, vel eo qui ad dictum regimen iret, condempnationem aliam fatiendo.

Item, inquirat et inquirere et circare teneatur et debeat de omnibus et singulis militibus cavallatarum et stipendiariis equitibus et peditibus Communis Florentie, qui facerent vel commicterent dolum vel fraudem in recipiendo a Communi Florentie plus vel ultra quam deberent pro ipsis cavallatis vel stipendiis, vel eorum occasione, vel qui non servirent dicto Communi ut deberent, vel qui quoquo alio modo fraudarent vel deciperent Commune predictum; et quos culpabiles repererit in predictis vel aliquo eorum, refferat domino Vicario: qui dominus Vicarius suo arbitrio condempnet eos, inspecta qualitate doli, fraudis et persone.

Item, inquirat et inquirere debeat de hiis omnibus qui consignassent unum equum ad duas cavallatas vel plures, vel ad cavallatam et stipendium, vel e contra, in civitate Florentie vel extra; et qui a Communi Florentie pro uno equo reciperent ultra quam unam pagam: et qui fuerit inventus contra predicta vel eorum aliquod fecisse vel facere, condempnetur per dominum Vicarium in libris ducentis florenorum parvorum pro vice qualibet et ad restitutionem eius quod indebite per eum fuerit acceptum a Communi predicto. Idem quoque fatiat de peditibus, qui ultra quam unum stipendium reciperent a Communi Florentie: quorum peditum quilibet contrafatiens condempnetur per dominum Vicarium in libris quinquagiuta f. p., et quotiens, et ad restitutionem indebite ablati.

Item, quod dictus offitialis, tempore cuiuslibet solutionis faciende militibus cavallatarum pro salario ipsarum cavallatarum, et stipendiariis equitibus et peditibus, debeat interesse dicte solutioni, et retineri facere per camerarios camere Communis Florentie omnes et singulos defectus et condempnationes factas de eis pro dictis cavallatis vel stipendiis, vel occasione ipsarum cavallatarum vel stipendiorum, vel pro causis suprascriptis vel aliqua earum: et ipsi camerarii et quilibet offitiales qui aliquam solutionem facerent vel facere deberent dictis militibus cavallatarum vel stipendiariis Communis Florentie de pecunia dicti Communis, eos defectus et condempnationes debeant retinere.

Item, quod dictus offitialis habeat nomina et prenomina omnium et singulorum habentium equos cavallatarum et equitum stipendiariorum, et equos et signa et pilos equorum, et peditum, et castel-

lanorum et custodum castrorum et terrarum, et peditum ipsorum castellanorum et custodum: et quod non possit mutari aliquis pedes qui fuerit ad custodiam alicuius castri cum aliquo castellano, nec aliquis alius pedes qui fuerit in aliqua masnada, durante conducta et castellaneria predicta.

Item, quod offitialis iamdictus procuret cum omni studio et solicitudine, quod supradicta omnia et singula fiant et executioni mandentur: et quod condempnationes supradicte fiant et exigantur per dominum Vicarium et eius familiam, ita quod ad Commune Florentie deveniantur et solvantur.

Item, quod dominus Vicarius suique iudices et familia, et ceteri offitiales Communis et Populi Florentie, debeant eidem offitiali pro dicto offitio fatiendo, ad instantiam eius, dare auxilium, consilium et favorem.

Qui quidem offitialis eligi possit per dominos Priores et Vexilliferum iustitie presentialiter in offitio presidentes, pro eo tempore et cum ea familia et salario, quibus eis videditur convenire.

Et quod dictus offitialis de militibus seu equitibus stipendiariis, quorum est capitaneus dominus Deghus de la Rat (1) Caserte comes magnus Regni Sicilie camerarius, et ipsorum equis et armis, se non intromittat, nisi quatenus et prout et sicut et quomodo per conductam factam de eo et dictis militibus licet offitialibus conductoribus stipendiariorum, vel alii seu aliis offitialibus deputatis vel deputandis ad consignationem et recircationem militum prefatorum.

In predictis vel aliquo predictorum non obstantibus aliquibus capitulis, statutis, ordinamentis, provisionibus et Consiliorum reformationibus dicti Populi et Communis Florentie, cuiuscumque nominis, auctoritatis, tenoris seu firmitatis existant, legibus et iuribus et quibuslibet aliis obstaculis, inibitionibus, devetis aut condictionibus, directe vel indirecte, tacite vel expresse, quomodolibet contradicentibus vel repugnantibus ullo modo. Salvis tamen et totaliter reservatis honore, iurisdictione et balia omni concessa serenissimo principi domino regi Roberto et suis vicario et offitialibus, quibus per predicta vel que ex virtute eorum fierent non possit in aliquo derogari.

(1) Diego della Ratta, vicario generale per Roberto re di Napoli in Firenze.

IX.

(Arch. Dipl., *Strozziane-Uguccioni.*)

1323, luglio 21.

Cavallate morte.

In Dei nomine, amen. Infrascripte sunt cavallate mortue, pro quibus mutuari debet Communi Florentie, ad rationem trigintasex florenorum auri pro cavallata, per eos qui habent de ipsis cavallatis impositis pro Communi predicto in Millesimo trecentesimo vigesimotertio, indictione sexta.

Item, eodem anno MCCC vigesimotertio, indictione sexta, die vigesimo primo mensis iulii, per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie, presentialiter in offitio residentes, provisum est: Quod exactio dicti mutui fiat ad rationem vigintiquattuor florenorum auri pro cavallata et ad rationem cavallate solummodo, et non ultra.

De sextu Burgi.

Lippus Albertini et fil.: unum quartum cavallate.

MCCCXXIII (1), ind. vj, die xxvj iulii, predicti Lippus et fil., pro dicto uno eorum quarto eis imposito ut supra, solverunt et mutuaverunt Tracchino Lippi exactori dicti Communis et cavallate predicte ad rationem predictam, recipienti ut supra, florenos auri sex.

Ser Oddo ser Beniucase de Altomena et fil.: tres quartos cavallate.

MCCCXXIII, ind. vj, die vj mensis septembris. Non graventur predicti ser Oddo et fil. occasione dictorum trium quartorum cavallate eis impositorum in dicto populo Sancte Trinitatis; cum

(1) Il documento ha MCCCXXIIII, ma, considerate le altre date e la indizione, apparisce chiaramente essere un errore.

ipse ser Oddo et fil., tamquam descendentes et successores Rudulfi (1) (qui ser Oddo et fil. Infragippane de Altomena dicebantur), sint et esse debeant immunes, liberi et exempti ab omni solutione et exactione et imposita et prestantia a Communi vel populo Florentie facienda per libras, factiones et impositas dicti Communis; ut patet per privelegium sibi factum a Communi Florentie, publice scriptum manu Bonaccursi Iannis notarii ex autentico scripto manu ser Burnetti Latini notarii, sub anno Domini MCCLVIIII, indictione secunda, die xxvj martii, et per plura alia instrumenta et scripturas productas ad conroborationem predictorum.

Puccius Ardovini: unum ottavum cavallate.

MCCCXXIII, indictione vj, die v septembris, predictus Puccius solvit et mutuavit dicto Tracchino exactori, recipienti ut supra, ad rationem predictam, florenos auri tres.

(L. S.) Ego Dietisalvi olim Bonini de Podio florentini districtus, imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius publicus, predicta omnia ex Libro dictarum Cavallatarum mortuarum Communis Florentie, existente penes dominum Nicchòlaum de Urbe (2) officialem Communis Florentie librarum et impositarum detentarum, sumpsi et exemplavi sub MCCCXXV, indictione viij, die xxvij aprilis: ideoque me subscripsi.

(1) In una carta del Diplomatico fiorentino, tra le Strozziane-Uguccioni (che è copia del secolo XV, ma va distinta sotto la data del marzo 1259), si dice che questo Ridolfo ovvero Oddo ottenne nel 1259 vari privilegi per sè e per gli eredi, « per essersi portato valorosamente col victorioso exercito « fiorentino ne l'obsidione del castello di Gressa, adeo che, pugnando va« lorosamente, ne riportò uno braccio ropto ». E nel 1260, nella spedizione contro Siena, fu, per riconoscenza dei suoi meriti, fatto custode della campana dell'esercito (Libro di Montaperti, a c. 69.)

(2) Una provvisione del 9 giugno 1324 determina con queste parole l' ufficio di Niccolò Ermini di Roma: *iudex et offitialis Communis Florentie super remittendis et reincorporandis bonis rebellium, exbannitorum et cessantium a libris et factionibus dicti Communis, de Communi cancellatis seu exemptis indebite, et non reductis reducendis*, ec. In questa provvisione gli si dà facoltà di condannare in certa somma quelli che gli dicessero o gli facessero ingiurie: che probabilmente, per la qualità del suo officio, non gli dovevano mancare!

X.

(Provvisioni, Registr. 21, a c. 23 t.)

1324, luglio 13, 14.

Termine a consegnare le cavallate o un' equivalente somma in denaro.

Per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie et officium duodecim Bonorum Virorum; prius super hiis diligenti deliberatione prehabita, et demum inter eos, secundum formam Statutorum, premisso, facto et obtento partito et secreto scruptinio ad fabas nigras et albas; eorum offitii auctoritate et vigore, et omni modo et iure quibus melius fieri potuit, provisum, ordinatum et stantiatum est: Quod omnes et singuli, quibus pro anno presenti fuerunt imposite cavallate per Commune Florentie, et qui equos non consignaverunt ad ipsas cavallatas, teneantur et debeant consignare, coram offitialibus pro Communi predicto positis ad consignandum equos ipsarum cavallatarum, equos ad ipsas cavallatas, hinc ad ultimum diem presentis mensis iulii per totam diem, sub pena librarum centum florenorum parvorum uni vel pluribus unam cavallatam habentibus, seu cui vel quibus fuit imposita una cavallata; ita quod, si plures fuerint coniuncti ad unam cavallatam, teneantur omnes ipsi coniuncti simul et condempnari possint in dictis libris centum tantum, in quibus non consignantes modo predicto condempnentur: et condempnari debeant per dominum Potestatem infra quintam diem mensis augusti proximi futuri, sub pena librarum quingentarum f. p. ipsi domino Potestati auferenda, si ipsam condempnationem non fecerit infra dictum terminum. Salvo quod, si hinc ad dictum diem ultimum presentis mensis iulii per totam diem solverint per se vel alium Communi Florentie integre decem florenos auri; ille videlicet sive illi, cui vel quibus fuerit imposita una cavallata, ad dictam consignationem, nullatenus teneantur, nec condempnari possint occasione predicta. Et si aliquis vel aliqui de coniunctis ad unam cavallatam, solverint integre dictos decem florenos auri, habeant regressum contra consotios unum vel plures non solventes seu solvere

cessantes, pro parte et partibus talibus non solventibus cont. gentibus; et pro ipsa parte et partibus solvendis, cogi et detin possint summarie, personaliter et in rebus, omni die, non obst: tibus feriis, sine strepitu et figura iuditii. In hiis, statuto, or namento, provisione vel Consiliorum reformatione, stantiamen aut quovis alio obstaculo, quomodolibet non obstante.

IL GERVINUS E IL VILLARI

Evidente, e ormai classica è la distinzione delle *istorie* dai *discorsi intorno alla storia:* quelle raccontano l'accaduto, questi ne indagano le cagioni e ne traggono ammaestramenti. Anche i tedeschi la accettano, ma, come sempre, credono d'uopo significarla con formola più solenne: e però il racconto, le istorie dicono storia *epica*, i discorsi poi storia *prammatica*, o *drammatica*, perchè quella va svolgendo innanzi a guisa di poema i fasti dei popoli, questa dà norme al vivere e interrogando il passato ci richiama all'azione. In fatto, per la storia *epica* è verissimo che anche il povero cronista nel narrare i fatti della sua patria si esalta per l'epopea come insita in essi: ed anzi senza distinguere quello che in sè hanno di nobile e grande da quello che l'amore vi attribuisce, li cerca eziandio nei poeti, come fa Giovanni Villani, chiamando i poeti *maestri di storie*, citando tra i *savi*, a cui ricorre, non men Virgilio che Livio, e non sapendo dare più autorità alle sue parole che quando può dire: chi le storie pienamente vorrà sapere legga Virgilio, legga Lucano, legga Omero. Per la storia drammatica poi è verissimo che nel ragionare intorno ai gesti ed ai casi de'nostri maggiori noi ci sentiam tratti a domandare alla storia un qualche augurio per le sorti nostre, e ci accorgiamo che noi non siamo spettatori indifferenti, ma sì che entriamo noi stessi nel dramma che dal passato preparasi.

A questo secondo modo di considerare la storia, col racconto *drammatico*, appartengono i due libri del Gervinus e del Villari, che mi danno argomento a qualche osservazione: l'*Introduzione* del Gervinus alla storia del secolo decimonono, il *Discorso* del Villari sulla civiltà latina e la germanica. Non narrano particolarmente, distesamente dei fatti, ma pieni delle glorie e dei lutti della loro nazione, scoprono le leggi che governano il destino dei popoli.

Parmi che questi due libri non debbano scompagnarsi l'uno dall'altro, ma si facciano singolare riscontro. Tutti e due si compiacciono di contrapporre i popoli latini e i germanici stirpe a stirpe, civiltà a civiltà; tutti e due danno risalto al carattere proprio degli uni e degli altri; tutti e due ne disegnano la distinta figura e ne mettono vivo dinanzi il contrasto delle vicende e delle tendenze. L'uno, il Gervinus, è severo d'aspetto, e venne anzi incolpato di scrivere la storia a guisa di bilanci, cui da giovanetto accudiva al banco di mercatante; l'altro, il Villari, è rapido, vivacissimo. L'uno è superbo per la forza, l'indipendenza, la tenacità tedesca; l'altro vagheggia il fascino, l'affetto, la società dei Latini. L'uno medita e ti fa meditar solitario; l'altro t'incanta e trascina coll'abbondante parola. Nè solo in loro hai l'immagine degli autori, ma lo stato della lor patria; perchè nel fare sdegnoso e cogitativo del Gervinus già scorgi l'uomo che come un giorno dovette fuggire da Gottinga coll'amarezza nell'animo per le violate libertà, e poscia scorato fuggì dal Parlamento di Francofort, così con quest'opera stessa, presente tirarsi addosso i sospetti del governo di Baden. Nel fare invece spigliato e fidente del Villari già scorgi il professore di Pisa e di Firenze, in mezzo ai trionfi e alle speranze della nazione.

Non mi si rimproveri d'istituire raffronti tra il Gervinus ed il Villari a proposito dei due libri, che, tra le opere ben maggiori dell'uno e dell'altro, sembrano scritti più che tutto a sfogo de'sentimenti esasperati in quello, in questo esultanti. Credo non inutile osservare qual sia il loro punto di veduta, e di esso discorrere ancor più che dei libri loro: qual parte ha nella storia dei popoli la stirpe?

I.

Per verità, sembrami non senza pericolo il proporsi nella stirpe principalmente la spiegazione e le divinazioni della storia. Quanto ancora non v'ha d'oscuro nello studio della stirpe! Si diranno migliori le stirpi pretto e primitive, o quelle mescolate e rinsanguate con altre? E si seguirà piuttosto l'anatomico, che solito ad acuir l'occhio nelle differenze d'ogni muscolo tende anche a scorgere un'indefinita varietà nelle stirpi; ovvero il naturalista che abbracciando d'un guardo le classi, i generi, le specie, tende pur anco a riaccostare e riunire i popoli tutti? E come distinguere il tipo veramente originario ed ingenuo dalle mescolanze di genti che coll'andar del tempo s'immedesimano in una sola? Diremo Elleni i Greci d'oggidì? E gli abitanti de'nostri sette comuni, quando avran perduto del tutto il lor linguaggio tedesco, ormai ristretto a pochi casali, come hanno da un pezzo perduto la indipenednza e la vita comunitativa lor concessa dai Veneziani; si continueranno a dir tuttavia popolo teutono? Quanto si attribuirà dell'indole loro ai padri custodi delle Alpi, quanto alle madri pianigiane che si conducono a mogli? Ben facile inoltre il prendere a fascio e confondere insieme de'popoli ben diversi; e ci voleano i poderosi studii del Troya per distinguere Goti e Germani, Normanni e Longobardi, e mostrare che Teodorico non è certo da affratellare a Clodoveo, nè Alarico ad Alboino; che le corti d'amore, il culto della donna, l'architettura non son cose della Germania di Tacito; che la storia de' Provenzali non è tutt'una con quella de'Lombardi. E poi come porre un limite tra quello che dee attribuirsi alla stirpe e quello che dipende da altre cagioni? Se nella natura scorgesi nascere anche dagli stessi elementi, sol che si combinino variamente, i più diversi effetti, ed ora formarsene un alimento ora pur con quelli un veleno, si vorrà invece nella storia dei popoli veder tutto semplicissimo? Dupont-White, per

esempio, ci dice che nel popolo francese avvi una tendenza irresistibile all'unità, e che essa dà in tutto la sua impronta alla filosofia, alle lettere, alle arti; e il simile attestano Gervinus e Villari. Ben meglio invece Littré (*Débats*, 11 ott. 1862) considera che questa tendenza all'unità anche in Francia si manifestò quando l'unità era già voluta da tante altre condizioni, e che per conto della stirpe sola non ebbe punto nè poco a farsi conoscere, nemmeno quando la Francia, formatasi in uno stato indipendente prima d'ogni altro, potea pur attuarla in casa sua, e forte nelle crociate potea attuarla anche fuori; eppure e in casa sua e fuori non attuò che il regime a feudi, il più sparso e disgregato che ci sia. Ben da altro che dalla stirpe dipende l'unità degli stati: ed in vero da quali cagioni nacquero gli stati europei raccogliendo ed ordinando le forze prima divise tra i castelli feudali? Prima di tutto era d'uopo che i signorotti si trovassero estenuati; quelli francesi, nelle guerre contro l'Inghilterra; gli inglesi, nelle fazioni della casa di Lancaster e d'York; quelli d'altri paesi, per simili cagioni. Allora i re poterono tenerli a segno, e in pari tempo per l'uso dell'armi da fuoco e per gli stipendi di fanti svizzeri ebbero anche meno bisogno di loro, dispensandosi dalla cavalleria, ch'era tutta cosa della nobiltà. La conquista poi di Costantinopoli nel 1453 avea fatto conoscere quanto può un popolo condotto da un solo impulso, qual era il musulmano, contro un regno in sè stesso diviso, com'era il greco, e in conseguenza per la necessità di difendersi dall'unione maomettana gli Europei sentirono il bisogno di stringersi con tutto lo sforzo contro essa. Allora s'accrebbe di necessità il potere de'principi, a cui naturalmente facean capo i popolani, conoscendo che non riunite e non protette le loro povere fortune sarebbero state presto distrutte e disperse. Nè se in que'frangenti più che altri principi si rafforzarono lo spagnuolo ed il papa, devesi attribuire alla stirpe latina de'loro popoli. Ma la Spagna, come quella che vincendo i Mori a Granata avea in qualche guisa compensato la perdita di Costantinopoli, e quindi tenea testa più d'altri al

musulmano; ma il papa, capo delle crociate, doveano facilmente acquistare quell'ascendente in tale sgomento, come dovea acquistarlo anche l'Austria, fronteggiante i paesi turchi, la quale perciò, sebbene con popoli di stirpe germanica, trovò nel pericolo una potente causa d'unione. All'incontro, la Germania, divisa anche nella religione, tardò di molto a sentire il bisogno dell'unità, perchè temeva che questa non potesse ottenersi se non col prevalere d'un'Austria intollerante in politica e in religione: quantunque peraltro siam già lontani dal tempo in cui la Germania era divisa in trecento stati, come alla pace di Westfalia, e già la vediamo prepararsi alla unità politica, dapprima colla letteratura, poi coi traffici, infine con conati d'ogni guisa, che, si dica pure sparpagliata la stirpe germanica, e indocile a un capo, a tempo vedremo riuscire a qualcosa. Ma non entriamo a politicare; teniam fermo solamente che non deesi alla stirpe attribuire de' fatti che hanno altre e molteplici cagioni. Chi vuole sgroppare il nodo degli avvenimenti non può andare così reciso; altrimenti invece di vederseli innanzi interi e compiuti, non ne avrà che dei ritagli miseramente tagliuzzati. Chi come Gobineau trarrà tutto alla stirpe, e chi, come Bukle, sottoporrà tutto alla scienza; e tutti avranno ragione, tutti avranno torto del pari. Nel secolo scorso era in voga lo spiegare la storia d'un paese dalla guardatura del cielo; ora con preferenza guardasi all'uomo, e quanto egli può colle coltivazioni mutare persino l'aere; certo è meglio, ma per cogliere il vero bisogna considerare insieme e natura e uomo, e non l'uomo sotto un solo aspotto, ma intero e compiuto.

II.

Anche volendosi riscontrare la stirpe de'Latini e de'Germani, sembrami non potersi prima di tutto dimenticare che per gli uni come per gli altri la madre è una sola, quella che, ditela indo-europea o come vi talenta, comprende quasi

tutti i popoli d'Europa, eccetto solo gli Iberi, i Finni coi Magiari e gli Ebrei. Benissimo tra i Latini, i Germani, gli Slavi e poi anche tra i varii popoli così denominati sonvi differenze notevoli; ma quanto a stirpe son veramente un solo ceppo, e non si distinguono più che nelle famiglie in cui si diramano.

Quindi in un discorso di Renan è molto più esatto il riscontro di tutti i popoli indo-europei e tutti i semitici, che non questi particolari confronti tra gli stessi popoli indo-europei. In fatto, tra gli Ebrei e Fenici, i Cartaginesi, i Siri, gli Arabi da un lato, e i popoli degli antichi idiomi indiani, o de'varii dialetti di Persia e del Caucaso, gli Armeni, i Greci, i Latini, gli Slavi, i Germanici, i Celtici dall'altro, non pure a prima vista scorgi la differenza nella lingua, ma eziandio nell'attitudine alla politica, alle lettere, alle arti. Perciò quel trionfo di cui noi saremmo tentati far pronostico alla gente latina, devesi invece più veramente assicurare a tutta la gente indo-europea: che *Dio dilati Jafet* è il vaticinio dei libri sacri. Il nome di stirpe non può dunque convenire propriamente che a tutto quel gruppo di popoli, che per quanto disseminati, tuttavia hanno lo stesso fondo della lingua, e con voci affatto eguali chiamano ciò che preme ai più cari affetti e alle più urgenti necessità. Non parliamo di stirpe latina, di stirpe germanica; non sono che stirpi secondarie, suddivisioni, *sous-races*, come le dice Littré. Donde deesi conchiudere che tra esse non tanto deesi badare alla differenza originaria, ma a quelle che andavano a poco a poco formandosi per le circostanze: quindi son d'opinione che lo storico più della stirpe debba considerar la nazione, perchè questa colla comunanza delle vicende e con proprii distintivi dà ai popoli il loro vero carattere. Allora lo storico, piuttosto di porre a riscontro Latini e Germanici, farà il raffronto d'Italiani, Francesi, Valacchi, Spagnuoli, Inglesi e via via: nè cadrà in pericolo di attribuire a tutti i Latini ciò che è speciale di qualche popolo latino, o a tutti i Tedeschi ciò che è speciale di qualche popolo tedesco. Così quando si enumera i Latini, si pone l'un dopo l'altro Francesi, Spagnuoli, Italiani; eppure negli Spa-

gnuoli v' hanno origini ibere che tuttavia si mantengono tra i Baschi ben distinte dalla latina: eppure i Francesi sono d'origine celtica; nè so come per avere accolta la lingua latina gli Spagnuoli cessino di essere di sangue ibero, i Francesi di sangue celtico. Dicasi lo stesso quanto ai Tedeschi; può dirsi che Olandesi, Scandinavi, Inglesi, Tedeschi sieno un popolo solo? Maestrevolmente Joubert ritrae qualche carattere particolare di questo e quel popolo: « Lo Spagnuolo, egli dice, traffica da gioielliere, orefice, lapidario; l'Inglese da manifattore di cotoni e di ferro; il Tedesco da venditore di carte; l'Olandese di viveri; il Francese di mode. Nella navigazione il primo è coraggioso; il secondo abile; il terzo dotto; il quarto industrioso; il quinto arrischiato. Bisogna dare alla nave un capitano spagnuolo, un pilota inglese, un sotto-nocchiere tedesco, e marinai olandesi; il francese va per conto suo. Al primo proponi una conquista; al secondo una impresa; al terzo ricerche; al quarto guadagni; al quinto un *coup de main*. Il primo vuole grandi viaggi; il secondo importanti; il terzo utili; il quarto lucrativi; il quinto rapidi. Il primo imbarcasi per andare; il secondo per fare; il terzo per vedere; il quarto per guadagnare; il quinto per arrivare. Il mare infine per lo Spagnuolo è una strada; per l'Inglese un luogo; pel Tedesco un gabinetto di studio; per l'Olandese un mezzo di condotta; pel Francese la posta ».

Certo che in questi lineamenti, in quest'aria, in questo portamento dei popoli v'ha del vero.

Non negherò che pur sempre avvi qualche distintivo anche tra i popoli germanici, considerati tutti insieme da un lato, e i popoli latini considerati tutti insieme dall'altro.

La differenza non solo si conosce a vista, ma eziandio storicamente si manifesta nel diverso cammino della gente venuta dal settentrione e di quella venuta dal mare, facendo capo quest'ultima alla coltura greca. Solo io son d'opinione che con agevoli nomenclature non si creda determinar tutto; che divisioni troppo generiche son poco esatte; che specialmente per gli ammaestramenti della storia giova dichiarare meglio le cose e distinguere in sè ciascuna delle due parti.

Lasciamo al filosofo il considerare le fattezze primitive e la tempra originaria de'popoli: noi contentiamoci di considerarli come realmente si distinsero, si raggrupparono, si mutarono nel corso dei tempi. Allora riducendosi il discorso ai popoli sopra un certo terreno, e in una certa età, la storia da astratta e posata in aria, diventa pratica e insegnativa. Lo scorgi nel Villari stesso, quando non più ti parla di Latini e Germanici, ma sì d'Italiani e Tedeschi che si fronteggiano, gli uni raccolti nelle antiche città romane, gli altri attendati nel contado e asserragliati nei castelli. E anche qui quanto non sarebbe più caro l'aderire al Villari, se a questa lotta non si compiacesse di dar come la forma e l'aspetto d'una teoria, ma la significasse colle umili parole con cui trovasi già descritta nelle antiche cronache! In Giovanni Villani come vien mirabilmente descritto il continuo sforzo dei Fiorentini per distendere il loro contado di fuori e allargare la loro signoria, ponendo assedio a qualunque castello o fortezza non ubbidisse ai loro comandamenti, e dando battaglia per modo che per forza l'aveano e lo riducevano sotto la giurisdizione! Que'*cattani*, qua e là ridotti a obbedienza, que'castelli qua e là disfatti, dicono di più per la verità del racconto, che non quelle considerazioni che si divagano in generalità forse troppo astratte di chi dogmatizza. E forse una pagina del Villari mal non si sarebbe spesa per mostrare un po' specialmente quel contrasto tra città e campagna ne'tempi più addietro all'età longobarda. Giovanni Villani erasi, nella sua semplicità, accorto di questa corrispondenza tra l'età in cui formossi contro i nobili il comune e l'età in cui contado e città contrastavansi tra Longobardi e Romani: anzi que' signorotti li chiama *antichi gentili uomini chiamati Cattani lombardi derivati dai longobardi*. Chi bene osservi tal ripugnanza de'cittadini latini verso gl'invasori di Alboino, e per giunta ricordi quanto dovettero i Longobardi combattere per aprirsi la via e far loro il paese, onde scesi che erano nel 568, solo l'anno dopo si allargarono dall'Adige alle Alpi liguri, nel 570 passarono a mezzogiorno del Po, nel 572 presero Toscana ed Umbria, e non prima del 591 assoggettaronsi Padova, Monse-

lice, Mantova, Cremona, lasciatasi addietro, ancor durando molti anni prima d' impadronirsi di Genova, vedrà anche il perchè non poterono i Longobardi tramutarsi col tempo in popolo nostro. Che bella unione poi era tra loro stessi! Non parliamo del tempo de' trentasei duchi, ma quanti de're longobardi non morirono pel veleno o pel ferro dei loro emuli? E nelle leggi stesse di Rachi ed in altre eziandio, non si vede chiaro che sebbene i Longobardi avessero preso gran parte d' Italia, tuttavia non aveano punto un regno compatto? Benevento non vi è considerato come dominio straniero? E Venezia e i paesi greci, e il papa si lasciaron mai soggiogare? E la tradizione, che pur nella storia conta non poco, la tradizione che mai non nomina il vincitore dei Longobardi se non col dirlo il *buon* Carlo Magno, non appalesa che tutt'altro che nazionale era l'impero di que' popoli? Mi perdoni il Villari se io pretendo così fare un' arida aggiunta alle sue splendide parole: mi fo coraggio pel suo esempio a seguire anche in que'tempi più lontani la lotta sul nostro suolo tra Latini e Germani; lotta, diciamolo ancora, più vera tra Romani e Longobardi. Ricordo che almeno nell' edizione d'Amburgo del 1829 la Storia degli stati italiani scritta dal Leo ha un'epigrafe tratta da una novella di Franco Sacchetti, ch'è il motto di messer Ridolfo: *Esser meglio apparar la forza che la legge, perchè vale l'un due*... Triste introduzione ad una Storia d'Italia!... Meglio doveasi dire: Che il buon diritto non ha potuto vincer tra noi, se non a costo di dolori lunghi, di sforzi inauditi, di terribili divisioni, di ostinatissima lotta. Il Villari ben ne ha fatto viva pittura nel suo aureo libretto.

III.

Più difficile ancora che tra stirpe e stirpe è il confronto tra civiltà e civiltà; perchè una stessa civiltà si accomuna a popoli ben differenti. Così negli studii vediamo le nobili intelligenze d'ogni paese mettere insieme ciò che in sè

trovano di piu alto e formar un regno lor proprio, tutt'alt[illegible] che circoscritto dai confini del territorio. È forse vero il r[illegible] fronto che fa il Villari tra lo Shackspeare e Dante come po[illegible] di due stirpi diverse? Se Shackspeare ci rappresenta al vi[illegible] tanti tipi di donna quanta è la distanza da lady Macbeth [illegible] Giulietta Montecchi, e non ti si mostra appassionato per l[illegible] più che per l'altra, non deve dirsi questo naturalissimo [illegible] tragedie che devono non tanto esporre i sentimenti dell'[illegible] tore quanto quelli di chi ne viene rappresentato? Perchè d[illegible] invece cosa propria della stirpe germanica? Secondo l'ese[illegible] che di Shackspeare dà O'Connell, in Jago dipingesi un ita liano, in Amleto un tedesco, in Macbeth un celtico. E sia coi temperamenti, che Littré introduce, specialmente a nobi-lissima difesa degl'Italiani che potrebbero lagnarsi a ragione d'essere rappresentati con Jago, quella esegesi pur si può am-mettere, sol che con O'Connell e Littré si soggiunga che nel poeta avvi pur sempre l'unità del genio, per quanto sia diverso il mondo che raffigura. E Byron dunque, perchè di stirpe germanica, non giunse tuttavia a dipingere molto di sè in tutti i suoi eroi, a partecipare agli altri uomini, come ben venne detto, i particolari suoi sentimenti, a dar loro il suo audace concetto, la sua intensa passione, la sterminata attitu-dine di tutto osare? L'Ariosto all'incontro, perchè di stirpe latina, non giunse a far dimenticare sè stesso nella descrizione del mondo di fuori? Così anche nel campo degli studii de[illegible] diritto può ammettersi una teoria latina, una teoria germa[illegible] nica? Il Villari dice che il contratto, come costitutivo della c[illegible] vile comunanza, è teoria germanica, fino a che si ammet[illegible] sciolto da ogni legge; e teoria latina dacchè con Rousseau pone per limite il divieto di alienare la libertà. Io per[illegible] rità non credo che il limite posto da Rousseau sostanzialm[illegible] muti il concetto della teoria, che in fin de' conti fa nas[illegible] le attribuzioni del potere sovrano dalla volontà dei sin[illegible] non dall'ordine naturale e, diciamolo, provvidenziale. Il [illegible] tratto non può ammettersi che come occasione del ri[illegible] gli uomini; ma poi lo scopo della società e i poteri p[illegible]

giungerlo sono nel fine dell'uomo e nella legge divina; non nell'arbitrio, dei Ciompi o dei despoti non importa. Come occasione, come fatto non può negarsi: e su tal punto invece è troppo reciso il Gervinus, che ignorando il carattere di teoria germanica dato dal Villari al contratto, non lo ammette nemmeno come fatto, se non tra popoli che già appartenendo prima a una società vanno nelle colonie a formarne una nuova: cosicchè anzi incolpa Rousseau d'aver fatto universale ciò che era accaduto solo in America. E qui il Gervinus dimentica che in Italia nel medio evo questi contratti vi furono; sia di ville che si aggregavano alle città, sia d'uomini che formavano un comune: i *sacramenta comunantiae esequendi* ne fanno fede nei nostri statuti.

IV.

Finalmente, osserviamo le contradizioni a cui vengono anche uomini di sì bella mente quando partono da un punto di veduta troppo speciale, troppo chiuso. Mi restringerò ai giudizi che il Villari o il Gervinus danno sulla stirpe greca, e latina, sulle colonie latine e germaniche, sul cristianesimo.

Non dice il Villari che la pura intelligenza ed il libero pensiero sono il vero dominio, l'unico regno dello spirito greco? che a portare queste idee nei fatti, a tradurre questo pensiero in solide leggi, in feconde e forti istituzioni non basta la Grecia, ci vuole il genio della stirpe latina? Or bene: dove invece il Gervinus trova l'impulso all'azione? solamente tra i Greci e solo tra coloro che con Socrate e Aristotele diedero anche Alessandro il Grande; tra coloro che, educando il pensiero dell'uomo ed abbracciando la scienza universale portarono le conquiste dell'intelletto in vastissimo impero. Il Gervinus non trova ne'Latini che un placido riflesso della luce greca: da questa sola spera si rianimi la sua Germania.

Quanto alle colonie, il Gervinus e il Villari attribuiscono pure alla stirpe ciò che sembra dipender da altro. All'asser-

zione del Villari che i Latini solo perchè Latini presto danno la loro impronta al paese, potrebbe dolorosamente opporsi dai Francesi il conquisto d'Algería che loro val sangue. – A quello che il Gervinus dice delle colonie d'America, tutte d'una stampa, le spagnuole, tutte diverse le tedesche potrebbe replicarsi che gli Spagnuoli trovarono nel Messico e nel Perù vasti stati indiani e principi potenti, e quindi non poteano stabilirsi senza un regime unico e stretto: che invece gli Inglesi sbarcati al Nord, non vi trovarono che tribù sparse, senza legame, senza forza, e quindi poterono sbizzarrirsi nelle forme delle loro repubbliche.

Ma dove il Gervinus dall'idea sua preconcetta si lascia portare a deplorabile conseguenza si è dove lamenta che la maschia stirpe germanica si sia indebolita per la religione cristiana. Buon Dio! poniam pure a fronte il cristiano, sia pure anche il monaco, col pensatore, col filosofo tedesco che cerca sottrarsi ai sentimenti cristiani; da quale dei due può ripromettersi meglio la patria? Il monaco pregando nella sua cella, almeno ha fede che la preghiera giovi a chi naviga nel mare mondano il cui mugghio egli sente; e quando esce, ha per tutti la parola di carità e di perdono, invoca la concordia e la fratellanza, raccomanda l'abnegazione e l'abbandono per le idee generose, innalza lo sguardo ben al disopra del momentaneo e materiale interesse. Dove va la disperazione de'pensatori tedeschi? Cominciano con Strauss ad accarezzare il pensiero che Cristo sia quale ce lo ha creato la fantasia de'suoi contemporanei: e si vada pur sopra al come popoli diversi siensi accordati nel rappresentarsi un esemplare tanto unico e solo. – Poi si meravigliano d'adorare un Dio qualunque; se Dio è quale lo crea la mente dell'uomo e fuori dei concetti umani sparisce, trovano dunque con Fauerbach più naturale l'inchinarsi riverenti all'umanità, la quale crea Dio, che non a Dio., dall'umanità creato e niente più. Ma che è l'umanità? esiste neppur essa? è un'astrazione. Che è la patria? un'astrazione anch'essa. L'umanità, la patria non sono composte che di singoli: *das einzige*, il sin-

golo, l' *io* ecco la sola realtà. Perchè offrir vittime all' umanità e alla patria? Perchè alzar nuovi altari a terrestri divinità dopo rovesciati quelli delle celesti? Ruge, desolato nel profondo dell'animo per la tristezza della Germania, passa il Reno, da Parigi rinnega la patria, sentesi contento solo, solo di sè stesso, dell' *io*.

Nulla di meraviglia se poi questi superbi intelletti temono quasi che anche il professare la negazione di Dio sia una superstizione, ed evitano in ogni modo il parlarne; nulla di meraviglia che a Dio, all' umanità, alla patria siasi sostituito l'orgoglio dell' *io*, poi il culto della materia, e pur anco l'adorazione del nulla. Oh! come vaneggia *das unwesen* (il non essere) *dei tedeschi*! come è confortante invece il pensiero cristiano che ci stacca sì di quaggiù ma per affissarci in Dio! A che son venuti camminando senza vertigini da un abisso in un altro abisso! Allorchè la Germania vede trasmettersi in eredità da fratello a fratello le parole di Federico Guglielmo III nel 1840 *la corona vien da Dio so'o: guai a chi la tocca*; quando non vede i suoi principi accorgersi nemmeno delle altre ben diverse del Duca di Coburgo che la *corona non è un fedecommesso*; quando sente re Luigi I di Baviera intonarle canzoni in odio *der Zeitgeist*, dello spirito del tempo, e ne viene assopita colle memorie delle arti, cosicchè Cornelius e Owerbech, essendo pittori eccellenti, sono pure *uomini di stato* a servigio di sua maestà; quando colla scuola romantica dee contentarsi di rifuggire nelle antiche foreste per trovare l' unità almeno ai tempi di Arminio, di Totila, di Ottone e di Barbarossa; quando da una parte non ha che diffidenza, dall'altra solo incertezze; quando vedesi smembrata da sè tanta porzione di Germania, com'è l' Olanda, la Svizzera; quando insomma è tanto lontana dall'avere il suo posto, si spiegano quelle solitarie, tremende, deliranti meditazioni. Manca all'operosità della mente un campo esteriore che vi sia adatto; la città molte volte non è che l' Università, si riscaldano gli animi, s' inorgogliscono i pensamenti.

Solo così può spiegarsi, che il Gervinus non si spaventi di credere infiacchiti da Cristo i Germani; s'abbandona ad ogni ardire purchè possa formarsi un' illusione che gli nasconda l'agitarsi della sua patria. Egli che ha dedicato al Machiavelli studi profondi si trasferisce in lui, come il Machiavelli ne'classici antichi, e dovunque invoca il risorgimento della nazione germanica, come il Machiavelli quello d' Italia. Ed io spero che colle osservazioni sottratte, quanto è possibile, alla prepotenza del sentimento, e portate sul terreno dei fatti, del vero, della storia, non avrò certo mancato a quel sommo rispetto con cui fo omaggio al Gervinus ed al Villari, a quella gratitudine che noi Italiani dobbiamo aver al Gervinus per gli studi da lui consacrati all' Italia.

FEDELE LAMPERTICO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DOCUMENTI STORICI INEDITI *pubblicati nella Venezia per occasione di nozze, ed altri opuscoli spettanti alla Storia, stampati nel* 1864.

Le nozze fecero lavorare molto i torchi della Venezia nel presente anno; e la rassegna dei documenti storici che se ne presenta, mostra come venissero in luce scritture di rara importanza. E questi ed altri lavori storici di breve mole, dei quali si dà conto, attestano con quanto amore i Veneti studino il passato per confortarsi colla speranza dello avvenire.

Padova, nell'ottobre 1864. A. SAGREDO.

Relazione del Congresso di Münster, del cavaliere ALVISE CONTARINI. Venezia, Tipografia Antonelli, 1864.

Il signor conte Nicolò Papadopoli, giovane al quale le ricchezze sono pregio per l'uso generoso che ne fa, ma pregio soverchiato dalle doti della mente e dello animo, è cultore degli studi storici, perchè fino dalla adolescenza attese a formare una raccolta numismatica che oggimai può noverarsi fra le prime. Per le nozze del suo egregio cugino Giuseppe Comello colla contessa Maria De' Toto, pubblicò uno dei più insigni documenti che siano, in fatto di storia e diplomazia.

La grande epopea germanica, che durò trent'anni, con tanto alternare di fortuna e danni infiniti e glorie grandissime di guerra e sprecamento di ricchezze e di uomini, risale a' tempi ne'quali l'oscuro frate di Wittemberga alzò la sua voce potente contro gli abusi della curia romana; e perchè non badato, anzi fortemente osteggiato, spiegò lo stendardo della ribellione anche negli argomenti di fede. La Germania è terra di robusti ingegni, di uomini forti; ma unificazione vera non ebbe mai, che la rendesse corpo compatto, neppure entro la vasta cerchia che natura le segnava, e per la quale e per la favella diversa è distinta dalle altre nazioni. Speciali e artificiali unificazioni ebbe, che danneggiarono altri popoli, ma non giovarono punto alla Germania; alla quale, radicate essendovi le istituzioni feudali, fu grave danno quella sua finzione storica del credersi e farsi credere erede del nome, della potenza, della maestà dello impero romano, non contentandosi di essere impero tedesco. Alle sue interne divisioni feudali si aggiunsero le lotte dei feudatari col capo dello impero, sempre tendente a crescere la sua autorità a spese della repubblica di principi tanti e di principati di così diversa mole, e finalmente le lotte per le credenze religiose, divise dopo Lutero. Che le ire dei principi fra loro e collo imperatore sieno state causa per la quale le nuove credenze religiose si rinvigorirono, noi si saprebbe dubitare. Frate Martino predicava nella fede una libertà se non assoluta, almeno inescogitata; predicava il tôrre di mezzo un' autorità che sarebbe stata legittima finchè si spingeva al dominio sulle coscienze, ma legittima non parve quando si allargò sulle borse colle indulgenze, e per di più era di principato straniero al popolo alemanno, e a spese di questo intendeva impinguare il proprio erario. La quale autorità, se danneggiava i componenti lo imperio *sacro-romano*, giovava al suo capo, che avrebbe voluto assoluto dominio, e per questo sostenne, anche colle armi, il romano pontificato dal quale veniva onestata la sua autorità.

La Guerra dei trent'anni fu largamente descritta, e tutti la conoscono, non fosse altro per la poesia poetica e per la storica poesia, di quello altissimo ingegno che fu Federigo Schiller. Fu guerra di Tedeschi contro a Tedeschi, di stranieri, Svezzesi, Francesi, Spagnuoli contro a una parte di Tedeschi, come aiutatori dell'altra. I contendenti se ne stancarono, e si venne ai trattati. Lunghissime le negoziazioni preliminari, lunghissime quelle onde si

venne a conchiudere la pace in due città della Westfalia, Münster e Osnabruk; pace che segnò una fase importante nel diritto pubblico europeo, col riconoscere la libertà delle credenze in una parte della Germania, col soddisfare alle pretese dei contendenti specialmente a danno dei principati ecclesiastici secolarizzati. Ma la Germania perdette una bella e ricca provincia, l'Alsazia, che divenne Francia, e Francia crebbe ancora più in potenza per il diritto riconosciuto, congiunto al fatto, sopra città della Belgica, come la Svezia sulla Pomerania. Dice uno storico tedesco, il Düller: « la pace di Westfalia fu la prima grande opera della « moderna politica e diplomazia, quasi un arco trionfale pel « quale esse procedettero al novello loro destino. E sotto a « questo arco trionfale passò anche il popolo Alemanno, ma vi « passò squallido, sparuto, curvo, quasi immagine della mi- « seria, pari ad un ricco divenuto mendico, i cui sentimenti « dai lunghi patimenti furono così rintuzzati, che perdè ezian- « dio la ricordanza della sua passata grandezza, forza e ben « essere ».

Che se il popolo Tedesco nulla guadagnò, mentre i suoi principi guadagnarono nella indipendenza propria, se perdette il suo diritto di nazionalità sopra terre tedesche, il genere umano guadagnò per tre gran fatti: la libertà delle coscenze, la perdita del potere temporale di principati ecclesiastici, il riconoscimento dell'autonomia di due popoli che si erano sottratti per forza propria al dispotismo straniero, la Svizzera e i Paesi-Bassi. La pace di Westfalia ha sanzionato la legittimità dei moti popolari di popoli oppressi dalla tirannide altrui e sanzionò la autorità delle nazioni sopra i propri destini.

Le potenze che volevano rappaciarsi scelsero due mediatori estranei alle contese, il papa e la repubblica di Venezia. Il papa voleva spedirvi il cardinale Rossetti, *che per le sue procedure in Inghilterra*, dice la relazione, *dalle quali in gran parte è avvenuto l'eccidio di quel regno, il soverchio zelo è così dannoso in alcuni luoghi come il non averne*, si recusò dalla Francia, e vi fu sostituito il Nunzio Chigi. Venezia spedì il cavaliere Alvise Contarini, statista consumato, che aveva già provata la sua abilità in legazioni difficili. E rimase solo mediatore, perchè il Nunzio ricusò soscrivere alla secolarizzazione dei principati ecclesiastici, e principalmente perchè l'Alsazia, divenuta Francia, si allargavano sopra

questa provincia i concordati colla Francia, che Roma era stata costretta a soscrivere, ma non poteva patire.

Durò cinque anni la legazione del Contarini: tornato in patria presentò al senato la sua relazione divisa in due parti, una spettante alle trattative di Münster, dove si erano raccolti i plenipotenziari dell'imperatore, di Francia, di Spagna, degli elettori e principi cattolici, e di qualche protestante, mentre si ridussero nella prossima città di Osnabruk quelli delli Svezzesi e di altri protestanti. Le trattative di Osnabruk formano l'altra parte.

La relazione del Contarini è di quegli scritti dei quali non si osa presentare un sunto, perchè ogni sunto toglie il pregio di particolari anche minuti, che sono parte integrante del tutto. Il Contarini narra per filo e per segno quanto avvenne nei due separati congressi, mostra tutte le contese che, sotto apparenza di contese pel cerimoniale, per le precedenze, ascondevano secondi fini; mostra la divergenza d'opinioni e di sentimenti; spiega tutta l'astuzia degli uomini di stato per soverchiarsi e raggiungere il proprio scopo. Il conte di Trauttmansdorf, Axel Oxensticuna, quell'acuto conte di Pennarauda che la fece in barba agli altri, e specialmente ai Francesi, soscrivendo il trattato separato di Spagna coi Paesi-Bassi, pel quale la corona di Spagna sanzionò il diritto dei vassalli ribelli, i diplomatici Francesi d'Avaux e Servient e gli altri diplomatici sono ritratti con tale evidenza che al certo il Contarini non ha chi lo superi. Egli parla di sè con gran modestia, ma si conosce acutissimo politico. Narrando del suo ritorno per la via di Francia ne mostra i torbidi; que' torbidi nei quali pescava la Spagna inutilmente, perchè la gran macchina, *per dire il vero, non può avere nemici maggiori dei Francesi medesimi.* Vi era stata la gran mano del Richelieu per governarla, e non meno robusta la mano del Mazzarini per levarla a grande altezza e potenza. Il Contarini nota lo stato tutt'altro che florido delle finanze francesi, e che il debito pubblico era di cencinquanta milioni; debito che non ispaventerebbe di certo gli statisti moderni. Quanto al futuro, egli previde quello che si maturò quasi due secoli dopo, che per l'autorità, *la quale ogni giorno più vanno usurpando i parlamenti, corre gran rischio quella monarchia di seguitare l'esempio dell'Inghilterra.*

Il signor conte Papadopoli fece un dono prezioso alla storia e alla diplomazia europea, col pubblicare questa relazione; dono che sarà al certo stato gradito al grande politico del tempo nostro, al

quale ne inviò un magnifico esemplare. E splendida è tutta la edizione, donata e non venduta; e onora la tipografia dello Antonelli, da' torchi della quale è uscita in luce.

Leggi Venete intorno agli ecclesiastici fino al Secolo XVIII.
Venezia, Tipografia Antonelli, 1864.

Non meno generoso dello animo, non meno culto dello intelletto del fratello, il signor conte Angelo Papadopoli intitolava al signor Comello le scritture delle quali qui non si dà che il titolo, serbandoci a parlarne appositamente, come quelle che hanno maggiore attenenza al nostro paese e al nostro tempo. Basta qui ricordare che splendida è anche questa edizione, e lo Antonelli fece conoscere che il più operoso tipografo d' Italia sa mostrarsi anche fra i più valenti.

Di una lega proposta da Filippo II, dispacci di PAOLO PARUTA.
Venezia, Tipografia Antonelli, 1864.

Se il professore Rinaldo Fulin non avesse tratto dallo Archivio dei Frari questi dispacci del Paruta, perchè da Giovanni Comello fossero presentati allo sposo Giuseppe cugino suo, un singolarissimo fatto di storia italiana sarebbe rimasto sconosciuto, come lo fu sino al presente.

Ricordare il nome di Paolo Paruta è ricordare il nome di uno dei più grandi uomini che sieno stati nella nostra nazione; e ogni parola che si dicesse in suo onore sarebbe soverchia. Era ambasciatore a Roma al pontefice Clemente VIII, e il Fulin nella breve prefazione ai dispacci, osserva che « oltre alle brighe infinite che « solevano accompagnare la legazione di Roma, si aggiunsero in « que' tre anni (dell'ambasciata del Paruta) questioni gravi e de- « licate, da cui l' ambasciatore si trasse procacciando a sè molta « lode ed alla sua patria molti vantaggi. Ma la controversia fran- « cese, che occupò dal principio alla fine i tre anni dell' amba- « sciata, mise a difficile prova la civile sapienza del diplomatico « veneziano ».

La vecchia e ostinata volpe-iena dello Escurial, incaponita nei suoi astii contro Francia esercitava sul pontefice quello influsso che i principati stranieri ebbero sulla curia romana, la quale dal secolo XV in poi di sovranità vera, quanto alle sue relazioni esteriori, non ebbe più che il nome, dovendo barcamenare fra le due grandi potenze europee, Spagna e Francia, giusta la diversa fortuna loro. La Spagna era potente in Italia, Filippo II sendo re di Napoli, Sicilia, Sardegna, duca di Milano, signore dei forti littorali della Toscana; predominava quindi su' principati minori. Sola spina gli era la repubblica di Venezia, la quale non dimenticava per causa di lui essere rimasta sfruttata la battaglia di Lepanto, e quella formidabile vittoria avere avuto per conseguenza che i Veneziani perdessero la isola di Cipro. Della repubblica di Venezia scrisse un contemporaneo, che « non dipende da prin« cipi oltramontani, e sola si conserva e mostra per esempio di « quello che già soleva essere questa Italia. Niuna parte delli « stati d'Italia, niuna delle loro città e delle loro giurisdizioni « oggidì si trova che conservi pur segno dell'antica libertà d'Ita« lia. Solamente questa piccola parte, questo solo angolo, questa « sola Repubblica conserva per la sua parte lo splendore della « sua grandezza e della sua libertà ». Così Francesco Longo nella scrittura importantissima sul successo della guerra fatta con Selim sultano (*Archivio Storico Italiano*, appendice n.° 17), nella quale spiega chiaramente le mire di Filippo nel 1569, le quali destramente tentò compiere nel 1592.

Triplice ragione egli aveva per tentare un predominio sopra tutta Italia, e quindi sopra Venezia, mentre la condizione dei tempi e delle cose glie ne vietava il dominio diretto. La prima era il farsi forte del soccorso di tutta la nostra nazione contro la Francia, e poterla assalire scendendo dalle nostre Alpi con maggiore robustezza di quello potesse farlo il solo duca di Savoia; la seconda, avere in sua balìa la intera nazione nostra; la terza, mettersi in istato di difesa e, ove occorresse, di offesa, contro al ramo secondogenito della sua casa d'Austria, che signoreggiava sullo impero germanico. Non potendo e non osando operare colle armi, operò e usò coll'astuzia.

Papa Clemente VIII, che delle cose di Francia non era punto contento, fu indettato da Filippo perchè proponesse agli Stati italiani una confederazione difensiva, nella quale come principe italiano do-

vesse entrare egli medesimo con tutto il peso della sua monarchia. Toscana non ne era persuasa, tergiversava, ma non osava opporsi vivamente perchè aveva gli Spagnuoli sul suo territorio; gli altri principati piccoli, se anche non garbasse loro, avrebbero dovuto chinare il capo. Il grosso era Venezia, che si voleva e si poteva opporre. I dieci dispacci del Paruta, le deliberazioni del Senato riferite nelle note, le corrispondenze diplomatiche di altri ambasciatori veneziani ed altre carte mettono in evidenza queste negoziazioni ignorate dagli storici.

I dispacci del Paruta sono modelli di sapienza. Basta riferirne questo brano. « Il collegarsi con un principe maggiore non era par« tito da prendere se non per somma necessità; perchè si vede« che chi è inferiore di forze, conviene star a patti ed inservire a « comodo del superiore, nel quale poi, se non gli torna ugualmente « bene il farlo, non si trova la medesima prontezza nei propri suoi « disegni. » Ai giorni nostri queste parole non hanno bisogno di commenti.

Il Paruta riuscì nello intento, e fu lo stesso pontefice che lasciò cadere il progetto della confederazione, rimasta nel segreto degli archivi. I dispácci pubblicati dal Fulin, corredati di bellissime illustrazioni, servono mirabilmente alla storia contemporanea a noi, mostrando i danni di simili confederazioni; e speriamo, come egli lo promette, che pubblicherà in seguito una scelta di dispacci che faranno *valutare compiutamente l'animo e l'ingegno* del sommo statista e storico veneziano.

Giordano Bruno a Venezia, Documenti tratti dal Veneto Archivio Generale. Venezia, Tipografia Antonelli, 1864.

Apologia non è storia, anzi la storia che si muti in apologia contamina sè stessa, bruttandosi di marcia. La storia narra ogni cosa, virtù e vizi, geste gloriose e fatti brutti, che sono, erano e saranno presso ogni popolo, ogni governo. E librando su di equa bilancia il bene ed il male, perchè nulla nè ha potuto, nè può, nè potrà mai essere perfetto, giudica del passato, del presente, del futuro, delle sorti delle nazioni e degl' individui che le compongono.

I biasimi e le lodi della storia vera vengono dai fatti provati spassionatamente e sicuramente; e allora non sono biasimi non

sono lodi venute da spirito di parte o di fazione, da falsi e superbi pregiudizi di nazione o di municipio o di casato. E perchè lodi o biasimi siano verità, dopo avere provati ed esaminati i fatti nella essenza loro, nelle circostanze speciali e anche minute, bisogna guardarli colle relazioni che hanno e lo influsso che provano dalla condizione dei tempi, dai luoghi, dalla politica, e soprattutto dallo stato della civiltà.

Queste considerazioni sorgono nella mente leggendo la savia e dotta scrittura del professore Fulin che precede i documenti intorno alla dimora e alla cattura di Giordano Bruno in Venezia, sulla quale fioccarono accuse contro la repubblica, e che furono pubblicati anche questi per le nozze Comello-De' Toto.

Giordano Bruno ebbe singolare potenza d'ingegno, e divinò astrusità di metafisiche che poi altri hanno esposte più largamente. Ma fu d'indole diversa, incostante, frate cattolico, poi calvinista, poi luterano, e poi nè il secondo, nè il terzo, e professò panteismo. Venuto a Venezia, e soggiornandovi nascosto, fu denunziato alla Inquisizione da un suo confidente traditore, e fu sostenuto, e richiesto dal nunzio apostolico al senato, gli venne consegnato. Condotto a Roma, finì la vita sul rogo.

I documenti provano che breve fu la cattura, che il senato non voleva consegnarlo. Ma il nunzio accampò il diritto internazionale. Giordano Bruno non era nè per nascita nè per dimora suddito della Signoria; aveva indosso condanne, e non si poteva negarne la *estradizione* senza violare il diritto internazionale di quel tempo. Nel quale non vi erano quelle eccezioni che ottennero la sanzione dal consenso universale, e per le quali vi sono colpe che non ammettono estradizioni, quali sarebbero i reati puramente politici e religiosi; e chi non osserva queste eccezioni ha nota d'infamia.

Che la Signoria di Venezia sapesse a quale turpe e miseranda fine conducesse la via di Roma, al certo non vi è dubbio; dubbio non vi è che diplomaticamente la non potesse negare fra Giordano alle domande di Roma. Poteva salvarlo, almeno nei suoi stati, lasciandolo fuggire. Bisognerebbe però, per affermare questa sentenza, che viene dettata da ogni cuore generoso, esaminare le relazioni dei tempi e dello stato, sia verso Roma, sia verso Spagna, sovrana naturale del Bruno, e sotto il dominio della quale *il tempo agli arrosti del Santo Uffizio* (come avrebbe detto il no-

stro Giusti) *era propizio* quanto a Roma, e forse più ancora. Facilmente si verrebbe a concludere che rispetto al sentire e all'operare dei giorni nostri, la Repubblica di Venezia ha commesso una colpa degna di ogni biasimo nel non trovare il modo di non servire da sgherro a Roma, ma che col criterio dei tempi d'allora non poteva evitare il brutto mestiere.

ENRICO DI ROHAN, *Autobiografia dettata al Cavaliere* FORTUNATO SPRECHER *di Bernegg l'anno* 1617 *a Coira*. Venezia, Tip. Antonelli, 1864.

« C'est ce grand homme qui se signala tant a la tête d'un « parti abattu, et qui, reconcilié avec la cour, s'illustra encor « davantage par les negociacions dont il fut chargé en Suisse, « e par ses belles actions à la tête de l'armée du roi en Valteline, ou il mourut de ses blessures en 1638, avec la reputation d'un grand capitaine et d'un grand homme de cabinet ».

Questa testimonianza del cinico Duca di Saint-Simon nelle sue Memorie (Vol. I, Ch. XXXVI), basta a mostrare il valore della scrittura data in luce per cura del signor Cerésole, cittadino svizzero, nelle nozze Comello-De Toto. Nè solamente la pubblicava, ma la corredò di belle annotazioni, e col suffragio di documenti tratti, come l'Autobiografia, dallo Archivio dei Frari, rischiarò, specialmente nell'ultima parte, la vita del Rohan. Il quale non fidandosi del Richelieu, anzichè recarsi da Ginevra a Venezia, come gli era stato prescritto, andò a militare come semplice volontario sotto al gran capitano tedesco, Bernardo di Weimar, che combatteva la causa dei protestanti contro gl'imperiali. Il Rohan non morì in conseguenza di ferite avute sotto lo stendardo dei gigli, ma da due colpi di pistola uno alla spalla sinistra, al piede destro l'altro, presso Rheinfelden, quando parve la fortuna si mostrasse avversa ai protestanti, e fu anche fatto prigioniero. Venne però subito liberato da un valoroso capitano Francesco Ablachier, che lo condusse a curarsi in Lauffenburg. E la fortuna poi mutò, e gl'imperiali furono interamente sconfitti dal Duca di Weimar.

L'Autobiografia, dettata in italiano, consiste in brevi appunti cronologici, senza riflessioni e senza particolari. Nota che nel 1629 giunse a *Venezia, ove già mia consorte e figliola erano arrivate*,

et vivendo in dolce riposo, godeva la giocondissima conversatione de quelli eccellentissimi et prudentissimi Signori; et l'anno seguente hebbi honoratissima condutta da quella Serenissima Repubblica. In quegli ozi egli corresse le sue Memorie sulle guerre civili di Francia dopo la morte di Enrico IV, scrisse la sua opera *Le parfait capitaine.* Morendo legò alla Repubblica la sua armatura, che deposta nelle sale d'armi del Palazzo ducale, passò a quelle dell'Arsenale, ed ora non più sono in Venezia, ma facilmente a Vienna.

Del signor Cerésole si farà menzione in questo *Archivio* per un altro suo pregevolissimo lavoro.

Carta di promissione del doge Orio Mastropiero MCLXXXI, *per cura di* E. TEZA; Bologna, Tip. Fava e Gargnoni, 1863. (Per le Nozze Ellero-Docioni)

Venezia a ragione si vanta del noverare fra i suoi cittadini il professore Emilio Teza, perchè in lui può vantare uno dei più validi ingegni che sieno in fatto di studi filologici nelle lingue antiche. E Venezia si dolse assai che egli, uomo dedito unicamente ai suoi studi, fosse allontanato o dovesse allontanarsi dalla biblioteca Marciana, alla quale era stato addetto come officiale. Non è di questo luogo discorrere delle cause di allontanamento; le quali mentre tornerebbero in onore al signor Teza, che avrebbe voluto che la biblioteca corrispondesse al suo fine, forse non gradirebbero ad altri; quella biblioteca, i cataloghi della quale non sono liberamente esaminati da tutti gli studiosi. Così non è nello Archivio dei Frari, dice il Teza nella nota posta dopo la promissione; *tutti gareggiano così per la dottrina come per la gentilezza a rendere più facili le ricerche e più utili.* E se avverrà che vi sia forza sufficiente per compiere tutti i regesti necessari, ognuno potrà esaminarli a suo bell'agio, sia per trovare quello che cerca, sia anche per trovare più di quello che cerca, tale essendo lo scopo dei cataloghi, nelle biblioteche, negli archivi.

Bella, semplice, affettuosissima è la lettera d'invio del prezioso documento, il primo che si abbia del giure criminale veneziano, che il Teza scrive a quell'altro nobile ingegno veneziano, acerrimo propugnatore dell'abolizione della pena di morte, Pietro Ellero.

il quale documento fu tratto dallo Archivio dei Frari, ed era stato fatto conoscere anteriormente la esistenza dal signor Foucard che lo trovò e da altri.

Lo statuto del doge, o quelli fatti in suo nome, quando la sua autorità era più larga, avea nome di *promissione*; *capitolari* gli statuti dei magistrati. Questa legge criminale poteva essere quindi chiamata *promissione*. Questa legge vorrebbe quell'attento esame e quei confronti con altre legislazioni di quel tempo, che sorpasserebbero i limiti di queste rassegne. Certo è legge severa assai, e tratta solamente delle offese recate alla proprietà e alle persone. Che se i tempi corrono diversi, e col progresso della civiltà siano diversi i criteri giuridici, le proporzioni dei gastighi coi delitti, questa legge può servire d'esempio anche ai giorni nostri, per quello spetta alla chiarezza della sposizione e alla brevità, la quale è necessaria nelle leggi, perchè più parole che hanno, più porgono adito ai cavilli.

Cavarzere e il suo territorio, Cenni storici dell' ingegnere CARLO D. BULLÓ. Chioggia, Tip. Frassine, 1864. (Per le Nozze Daniela-te-Susan)

Il signor Bullo, che nell'anno precedente per occasione di nozze avea pubblicato una memoria storica, la prima di una serie che darà in luce, intorno alla città di Chioggia, nell'anno presente pubblicò questo volume di facce 150 per occasione di altre nozze. È diviso in due parti, storia politica e storia civile; la prima suddivisa in due capitoli, dalle origini alla guerra dei Genovesi, dalla pace del 1382 a'giorni nostri. La parte seconda dice delle magistrature, degli statuti, del commercio, delle relazioni esterne; poi della religione, degli uomini illustri, delle condizioni topografiche, delle operazioni idrauliche, e quindi delle bonificazioni operate colle macchine a vapore. Viene a discorrere del *vagantivo*, diritto del popolo cavarzerano di pescare, cacciare, raccogliere piante palustri in valli e paduli che sono soggetti a tale onere; diritto che fu argomento di gravi contese, e specialmente dopo le nuove bonificazioni, e che le bonificazioni nuove danneggiarono. Finalmente il libro offre la statistica presente di un distretto importantissimo, per la cresciuta e crescente fertilità del suolo.

Il libro del signor Bullo merita ricordanza, perchè veramente lodevole e importante. Per quello spetta alla storia, il comune di Cavarzere, posto allo estremo confine occidentale della confederazione dei comuni veneziani sul continente italiano, non poteva non essere teatro delle lunghe battaglie che i Veneti marittimi, che la cresciuta repubblica, dovettero sopportare da stranieri e, peggio, dai connazionali.

Memorie di NICOLÒ ZENO *e* CRISTOFORO SABBADINO (sic) *sul Canal Grande.* (Per le Nozze Piamonte-Gei.)

La storia delle lagune e dei canali di Venezia è parte tanto importante per la storia della nostra nazione, quanto lo è quella di Venezia stessa, che originò da quelle lagune, sulle quali si fondava la prima consociazione fra i popoli della terrestre Venezia, che fuggivano i barbari e gli abitanti della marittima, quanto lo è quella dei canali che intersecano e bagnano la città che venne da quella consociazione. La storia della laguna e dei canali di Venezia è ugualmente importante per la storia della scienza italiana, perchè intorno a questo argomento versarono nobili ingegni matematici. Per tutto questo si annunziano qui i due consulti sul canal grande di Venezia dello Zeno e del Sabbadino, che quella magnifica via volevano conservare immune da ogni danno. Qui basta lo annunzio e il notare che se lo Zeno, che era uno dei presidi del magistrato delle acque, parla con libertà, e cortesia repubblicana; il Sabbadino, ingegnere del magistrato stesso, risponde con quella franchezza e dignità che è dello officiale che non si lascia imporre da qualsiasi autorità, ed espone il suo parere in modo che nè paura nè falsa modestia gli fanno celare la verità. Del quale Cristoforo Sabbadino gli è da deplorarsi che le opere non siano ancora pubblicate, tutte, perchè fu uno dei maggiori ingegneri idraulici pratici che siano nati in Italia.

Consulto inedito di PAOLO SARPI. Venezia, Tipografia del Commercio, 1864. (Per le Nozze Gei-Cini)

Fra Paolo Sarpi. Basta il nome di questo potentissimo intelletto. Se le sue opere a stampa attestano del suo ingegno, assai

maggiormente lo attesteranno, quando che sia, i suoi consulti fatti pel governo veneziano, raccolti in quasi trenta volumi, e serbati nello Archivio dei Frari. Dai quali consulti si verrà a conoscere chiaramente quanto bestemmiassero coloro che lo accusarono non solo come eretico, ma come colui che s'aiutasse perchè dalla repubblica di Venezia fosse abbandonata la Chiesa cattolica. Fra Paolo questo solo voleva e l'ottenne, che credendo fedele ai dogmi, venerando la santità delle pratiche religiose, la Repubblica, sempre sinceramente cattolica, fosse indipendente da chicchessia nello esercizio dei diritti suoi per quello spetta alla sovranità civile dello stato. E poichè codesto non garbava punto alla curia romana, si spacciò la fiaba della sua eresia: e se la ingollò anche il Bossuet, fondandosi sulle parole di scrittori protestanti; ai quali giovava assai il poter noverare fra i loro tale uomo quale era il gran Servita. A questi rispose trionfalmente il Griselini. Vedi il suo opuscolo *sulle sciocche e maligne imposture per denigrare l'illustre memoria di Fra Paolo Servita*, stampato in Venezia dal Bussaglia nel 1770.

L'illustre cavaliere Cicogna, che nel volume I delle sue *Iscrizioni Veneziane* degnamente parlò, e con sodezza di documenti e pacatezza di critica, intorno al Sarpi, trasse dalla sua splendida biblioteca lo accennato consulto. Il quale perchè brevissimo e chiarissimo, crediamo di qui ripubblicare alla distesa, tanto più che ci sembra avere grande analogia coi tempi presenti. I Veneziani spodestarono i patriarchi del lungo loro dominio temporale, che però non era assoluto, ma temperato dalla costituzione del parlamento friulano, lasciando loro una signoria vassalla della repubblica, tre soli luoghi, senza che per questo si menomasse nel Friuli nè lo spirito della religione, nè le sue pratiche, e, come fu detto altrove in questo *Archivio*, anzi che scemare, crebbe la reverenza per i patriarchi e la autorità spirituale.

« *Breve istruzione della giurisdizione temporale della serenissima repubblica sopra i tre luoghi concessi al patriarca d'Aquileja.*

« Nelle occorrenze concernenti la giurisdizione temporale d'Aquileja, quando in Roma vien promossa difficoltà, a niuna

« cosa più conviene aver mira che a passarla con parole generali, « per non dar ingresso alla corte romana d'intromettersi in quel « negozio; siccome ella veramente non ha ragione alcuna di met- « tervi bocca, nè trattarne, perchè questa non ha origine da « un'entrata ecclesiastica, nè da un feudo puro e mero secolare.

« Tutto il temporale che li Patriarchi hanno posseduto in Friuli « l'hanno riconosciuto dalli imperatori in feudo. Se trovavano le « concessioni imperiali autentiche, li Patriarchi ricevevano le in- « vestiture, facevano il giuramento feudale, prestavano li ser- « vizi, e riconoscevano la superiorità imperiale nelle appellazioni. « L'ultimo patriarca possessore di dominio temporale fu Lodovico « duca di Tecka, il quale nel 1412 fu investito da Sigismondo « imperatore e li fece giuramento di fedeltà.

« Quel dominio però delli Patriarchi in Friuli non era totale; « ma la maggior parte delle città e terre esercitavano la giurisdi- « zione civile e criminale in prima istanza, e possedevano li dazi; « di che resultano ancora le reliquie, essendone alquante che « tuttavia godono dazi e giurisdizioni.

« Vi era il parlamento, il quale regolava anco le cose del « patriarca, e particolarmente quando si trattava d'imposizioni; « in guisa appunto come si fa in molti stati possessi dai vescovi « di Germania, dove le terre sono a parte del governo, e non « possono essere gravate più dell'ordinario, e le occorrenze comuni « sono deliberate per dieta.

« Dal 1200 fino al 1400, sono successe diverse guerre tra la « serenissima Repubblica e li Patriarchi, le quali sono terminate « con paci e convenzioni; e dodici istrumenti di pacificazione vi « sono, fatti tra ambe le parti in quei doi secoli. Nè mai alcun « pontefice romano si è intromesso, nè in tempi delle differenze, « nè quando le parti accordarono: e veramente non avevano « azione alcuna d'intromettersi, essendo il Friuli feudo imperiale, « come si è detto.

« Dopo il 1400, nelle guerre che furono in Friuli, volle il pon- « tefice intromettersi come mediatore: e mandò il cardinal Ispano, « Legato per questo effetto, e il Patriarca duca di Tecka ricusò « di riceverlo, e lo mandò indietro.

« Quella guerra dal canto della Repubblica fu difensiva, ec- « citatagli da Sigismondo imperatore e da Lodovico patriarca nella « Marca Trivisana, volendo essi impadronirsi di quella parte, che

« era legittimamente e quetamente posseduta dal serenissimo Do« minio. E piacque alla Maestà divina che la causa giusta della « Repubblica restasse superiore: sicchè le arme venete scacciarono « prima l'imperadore d'Italia, e non volendosi il Patriarca mai « acquietare, restò esso ancora scacciato dal Friuli.

« Stette quella Patria qualche anno senza veder Patriarca al« cuno, quantunque ne fossero creati fino doi o tre alla volta.

« Finalmente per dar forma stabile, del 1445 fu dato il pos« sesso al patriarca Lodovico cardinale padovano, e con lui trat« tato e fatto un istromento del 1445, et assegnatogli per sua « entrata e mensa la città di Aquilegia e le terre di S. Daniel « e S. Vito, con 5 mille ducati di entrata, computati in quella « li frutti che quelle terre rendono.

« È da notare che quell'istrumento fu stabilito e concluso tra « lui e la serenissima Repubblica solamente senza che il pontefice « vi avesse parte alcuna, nè di trattazione, nè di confermazione, « sebbene egli desiderava quella concordia sommamente. Se adun« que in quella trattazione, che fu relazione, di tutto l'essere « e avere temporale del Patriarca, non fu giudicato che il papa « avesse ragione d'intervenire; quanto meno nelle piccole occor« renze quotidiane, che non toccano l'essenziale? E questo punto « è importantissimo ed essenzialissimo in questo negozio.

« Solo papa Gregorio XIII, del 1580, tentò di volersi ingerire « a sostentare la pretensione del patriarca Grimani sopra il feudo « di Taiedo. Fu sempre sostenuto che al pontefice non toccava « ingerirsi; e sebbene gli fu dato qualche conto delle ragioni per « gratificazione, e durasse più anni il negozio, trattato anche con « qualche acerbità; infine la conclusione fu, che morì il papa; « e senza che il successore Sisto V n'avesse parte alcuna, il ne« gozio si terminò col solo patriarca.

« Da quel tempo in qua la corte romana ha concetto opinione « che non sia reservata alla Repubblica altra superiorità in quelle « terre, che sopra li feudi: e ciò nasce dal non aver letto l'istro« mento, nel quale oltre li feudi sono riservate quattro altre più « importanti cose. L'una, che le genti abitanti nelli luochi patriar« cali siano tenute servir e ubbidir al dominio et alli suoi offi« ziali così in tempo di guerra, come in qualunque altra occasione, « per quel che s'aspetta alla custodia e difesa della patria. La « seconda tratta il negozio del sale. La terza, che in quei luochi

« non possano essere ricevuti contrabbandi. La quarta che la « difesa di quelle terre e luochi contro qualunque sorta d' ini- « mici appartenga al serenissimo Dominio, con le forze del quale « debbono essere mantenute. Dal che ne segue, che il Patriarca « non vi può introdur dentro nè munizione da guerra, nè far « patti o convenzioni con qualsivoglia: e dall'altra parte il sere- « nissimo Dominio può fortificare quei luoghi, mettervi dentro pre- « sidio e ordinar tutte le cose occorrenti per la difesa.

« Però, sebbene nell' istromento si dice, che sono date quelle « terre al Patriarca con mero e misto imperio, e con omnimoda « giurisdizione; la eccezione però delle cinque cose sopradette « restringe quella universalità, ita che quanto alle altre si esten- « da, ma in esse cinque il Patriarca non ha nè imperio, nè giu- « risdizione alcuna, ma tutto resta alla serenissima Repubblica.

« Nè mai dal Senato, o dalli rappresentanti pubblici, è stato « dato ordine alcuno, o fatta esecuzione alcuna in quelle terre, « che non si riduca a quei cinque capi.

« E quando ha avviato o ritrattato qualche novità fatta dalli « Patriarchi, tutto è stato per aver tentato essi di metter mano « nelle cose riservate.

« E convien notare, che dal 1445 sino al 1580 la serenissima « Repubblica, e i luogotenenti della Patria hanno così in tempo « di guerra come in tempo di pace esercitato quella parte di « governo spettante a lei: e più in vita di Lodovico cardinale « padoano, che in altro tempo, senza che mai alcuno delli Pa- « triarchi, nè alcuno pontefice romano abbia mossa parola. In- « cominciò allora Gregorio; e da quel tempo in qua hanno preso « a tentare d'intromettersi. Sarebbe più giusto imitare quei vec- « chi, che prossimi al tempo dell' accordo meglio conoscevano, « come si dovesse intendere.

« Però l' unica e ottima risposta da darsi alla Corte Romana « è: che il dominio del Patriarca sopra quei luoghi non è libero « e assoluto, ma con riserva di molte superiorità alla Repubbli- « ca: che quello che da lei è operato versa nelle cose riservate, « nè tocca quello che al Patriarca è concesso: il che la Repub- « blica vuole ampliarlo piuttosto che diminuirlo. Ma siccome per « la tranquillità della Patria fu bisogno che si riservasse quei « particolari nel governo; così per l' istessa causa è necessario « conservarli: chè quando la Repubblica non avesse quelle supe-

« riorità, il Patriarca perderebbe facilmente le terre, siccome ha « perso Aquileja, e le ville di quella ».

Relazione all' Eccellentissimo Senato del nob. homò BERNARDO CORNER, *luogotenente di Udine;* 1701-1702. Venezia 1864. (Per le Nozze Gei-Cini)

Questa relazione ha una speciale importanza pel tempo nel quale fu scritta, quello della successione al trono di Spagna. Vi si narrano i provvedimenti per sostenere armata la neutralità, per mantenere in fede i sudditi procacciando l'abbondanza al popolo, con affettuose parole confortando i potenti feudatari. Meritano essere riferite queste parole della relazione: « Sarà sempre memorabile la « fede dei feudatari della Patria (così chiamavasi il Friuli), che tocchi « da velenosa scrittura di maligno autore, come affezionati ad « altro principe, non poter trattenerli che non se ne scuotessero, e « per mezzo dei loro deputati non mi rappresentassero di senti« menti dei loro animi delicati. Ne scrissi all' Eccelso (Consiglio dei « Dieci) e ne riportai quel tanto gradito comando di dover por mano « di pubblico ministro per arder l' infame scritto ». Quale scritto fosse, chi fosse autore dello scritto non è punto detto, e sarebbe curioso rintracciare nello archivio dei signori Dieci la spiegazione delle citate parole. Dissolvendosi, per la guerra di successione di Spagna, gran parte della monarchia di Filippo II, è molto probabile che lo scritto tentasse di smuovere la fede dei feudatari friulani a profitto di un potente vicino. Friuli è porta d' Italia.

Di questa relazione deve ricordarsi la parte che tratta li rispetti idraulici e stradali della provincia, e non meno nota i disordini nella amministrazione dei beni delle chiese, perchè non andassero manomessi. I beni delle chiese furono dati quasi tutti dalla pietà de' cittadini: sta quindi nel buon diritto di chi governa i cittadini, il vigilare sulla amministrazione; e il sottrarli a questa vigilanza lasciandoli liberamente in balìa del clero o di preposti scelti dal clero, non è punto atto di giustizia, nè di prudenza. Il Corner lo mostra evidentemente.

Lettera della Repubblica Veneta a Carlo Cappello, *suo ambasciatore a Firenze durante l'assedio.* Venezia, Tipografia del Commercio, 1864. (Per le Nozze Gei-Cini)

Al valoroso dottor Nicolò Barozzi dobbiamo questa come altre pubblicazioni per nozze. Tutto quello spetta a Firenze e al suo assedio è importantissimo; e questo dispaccio ne fa prova novella. Il Barozzi vi prepose nobile prefazione, nella quale mostra con evidenza quali fossero le condizioni di Venezia, e come le vietassero prestare aiuti materiali alla nobilissima sorella, che per dieci mesi sostenne l'impeto de' nemici d' Italia e suoi.

Cenni sulle finanze francesi nel secolo XVI, desunti dalle relazioni degli ambasciatori veneti. Venezia, Gaspari 1863. (Per le Nozze Del Magno-Accurti)

Relazione del Regno di Francia nel 1752. Venezia, Antonelli, 1864. (Per le Nozze De Reali – Da Porto)

Il primo annunziato opuscolo è lavoro del nobile ingegno che è il professore Rinaldo Fulin. Il secondo contiene una relazione di Francia, pubblicata nel 1863 per le nozze Morosini-Mocenigo, ma che il Fulin pensò saviamente ristampare, perchè nella prima edizione mancava di una parte integrantissima, le tavole statistiche colle quali lo ambasciatore corredò la sua splendida relazione. Il Morosini era uno statista eminente, e uno di quelli che fu grandissimo danno che fossero tolti alla Repubblica nei suoi ultimi momenti.

Nel suo lavoro sulle finanze di Francia, parte di un lavoro di gran lena che speriamo voglia dare in luce, sugli ambasciatori veneziani, mostra quella soda dottrina che sa corroborarsi coi calcoli, che pur sono parte integrante della storia delle nazioni, la quale per molta parte consiste nella storia delle finanze loro, e dell'uso che se ne fa da chi ne dispone. Infatti in questa scrittura notabilissima noi vediamo le dissipazioni dei principi gravare i popoli e ridurli alla miseria, in modo per nulla differente dalle

guerre esterne. Questo brano del lavoro del signor Fulin noi vorremmo pure poterlo riprodurre intero: in ispecie per dettare la storia di Francesco I, è veramente necessario che gli storici di Francia lo studino accuratamente.

E per la storia, che più si accosta ai nostri tempi, di Luigi XV, è necessario studiare la relazione del Morosini. Nella sua prefazione il signor Fulin così dice:

« La relazione che pubblichiamo confermerà pienamente questo « giudizio. Vi ammiri infatti quei tratti franchi accompagnati a quel « prudente riserbo che, senza offendere le convenienze, ti rivelano « il vero. Luigi XV presiede ai consigli, ma i consigli *non gli tol-* « *gono però molto tempo.* Prima di prendere una risoluzione egli « chiede l'altrui parere, ma questo *ben di rado avviene.* I mini- « stri non sono gli arbitri ma i consiglieri del re: tuttavolta le de- « cisioni di questo sono *quasi sempre conformi* a quelle dei primi, « che governano finalmente il paese *a seconda del piacer loro.* E « questo avviene perchè Luigi agli affari *sostituisce più volentieri* « *i piaceri* . . . . *ai quali apparisce il genio suo assai più inclinato che* « *alle serie faccende.* Ciò lo rende caro alla Francia che lo nomina « il Benamato; ma l'ambasciatore, studiando il cuore di Luigi, « trova che non è *facile alla condanna, ma più difficile ancora al* « *perdono.*

« Potrei moltiplicare gli esempi dei tratti rapidi ed evidenti « che sono sì famigliari all'ambasciatore veneziano. Prende *a de-* « *scrivere le massime statarie di quella corte*, soggiungendo tutta- « via *se pur ve ne esistono che degne siano di tal nome.* La grande « nazione inclina alquanto alle ciarle; bisogna quindi restringere « *estremamente... il numero di quelli che sono a parte del secreto*, « senza che però *la vivacità della nazione* permetta *il dovuto si-* « *lenzio.* A capo del governo sono uomini che si studian di prov- « vedere *non solo a proprio avanzamento, ma bensì ancora a danno* « *altrui*, e quindi *nulla è comparabile alle continuate trame che a* « *vicenda si ordiscono dal ministero francese.*

« Nè manca al Morosini quell'acutezza di sguardo che rese « sì celebre la diplomazia veneziana. Egli lesse la sua relazione « al Senato nel 1752; ma considerando *la copia di quegli scritti* « *che contro la forma del governo si spargono giornalmente con forti* « *ed avanzate espressioni, e le continuate discordie* . . . . *di quella* « *corte*, e il malcontento universale *che assai malagevole diviene*

« *spiegare in qual grado sussista*, conchiude che (quantunque *non* « *sia conforme all'opinione comune un ragguaglio di tal natura*) « *non dovrebbe sembrar strano qualora si scorgesse insorger colà* « *una qualche rivoluzione atta a produrre assai serie conseguenze*. A « questa preveggenza sicura par che contrasti quanto egli aggiunge « in proposito della pace, la quale dice voluta dalla Francia *a* « *segno, che può credersi non siavi in oggi potenza cui riesca più grata* « *la di lei continuazione*. Ma l'alleanza della Francia coll'Austria « che la trascinò poco appresso nella guerra dei sette anni, non « si dovea credere assolutamente impossibile da chi aveva detto « pur dianzi che il ministro *regola e decide al piacer suo*... *prin-* « *cipalmente*... *le straniere negoziazioni ed i trattati che fra la Fran-* « *cia e l'altre corti si maneggiano*. Indagando le relazioni reciproche « fra le grandi potenze, l'ambasciatore ragiona: quell'alleanza « invece non fu per la Francia l'opera della ragione ma del ca- « priccio.

« Del resto, se l'amministrazione francese si fosse fatta più « forte, l'ambasciatore ben conosceva qual posto fosse riserbato « alla Francia, a cui prognosticava un *predominio... sopra l' uni-* « *versal destino delle cose*. Se questo universal predominio dovesse « poi riuscire utile o nocivo all'Europa, l'ambasciatore nol dice, « giacchè *forma un problema assai malagevole a risolversi*. Può « questa considerarsi una indiretta lezione alla futura politica di « Venezia? Buon cittadino, il Morosini discorreva di Francia, ma « pensava forse alla patria, scrivendo queste parole: *nè la vasta* « *estesa di dominio, nè l' abbondanza delle rendite è bastante per* « *garantirsi da quegli inconvenienti che meglio si possono evitare con* « *un ben disposto e regolato metodo*. E più ancora quando insegnava « che la condotta politica deve accomodarsi alle circostanze dei « tempi; perchè alcune massime tenacemente osservate *possono* « *alle volte più nuocere che giovare*. Il 97 fu eloquente e doloroso « commento a queste parole.

Alcune lettere di MARIO SAVORGNANO. MDXXXI. Udine, Tip. Scitz. (Per le Nozze De Reali - Da Porto)

Il nostro collaboratore V. Ioppi pubblicava nel 1863 per le nozze Trento-Cavalli Cappello una lettera di Mario Savorgnano.

Per altra occasione di nozze ne trae in luce altre sei. Mario Savorgnano, figlio di quello illustre e generoso Girolamo del quale Donato Giannotti scrisse la vita, fu uomo di studi non meno che di armi. Nei cenni sulla vita di Mario preposti dal sig. Ioppi alle lettere si mostra, e ragionevolmente, il desiderio che sia ristampata la opera del Savorgnano intitolata *Dell' arte militare terrestre e marittima, libri quattro,* stampata in Venezia nel 1599 e nel 1612, e divenuta rarissima. In verità, che come tornerebbe di grande onore e utilità alla nazione che s' imprendesse una raccolta, che manca, degli scrittori italiani sull' arte della guerra, sarebbe da ritenersi che lo editore il quale la imprendesse ne avrebbe grande vantaggio.

La prima di queste lettere descrive la elezione di Ferdinando re d' Ungheria in re dei Romani nel 1531, così assicurandogli la successione al trono imperiale dopo il fratello Carlo V. Nella seconda vi è la incoronazione della regina di Francia; la terza dice dei luterani e degli affari d' Ungheria; la quarta parla della reggenza della regina Maria d' Inghilterra; la quinta dice di un viaggio a Londra e delle residenze reali; la sesta tratta delle cose di Danimarca e della dieta imperiale. Se nella parte descrittiva queste sei lettere sono di bella evidenza, supera questo merito l' altro di porgere esatto quadro delle circostanze del tempo, e gioveranno agli scrittori di storia che sapranno sceverarle dal superfluo.

Dispaccio di Pietro Duodo *ambasciatore veneto ad Enrico* IV *nel* 1597. Venezia, Tip. del Commercio, 1864. (Per le Nozze Piamonte-Gei)

Al Barozzi nuova lode viene da questo dispaccio che dilucida un punto di storia. Tutti sanno il pensiero di Enrico IV di francare l' Italia dalla soggezione straniera e formare una alleanza di principati italiani, non solo perchè Italia fosse degli Italiani, ma perchè Francia avesse la sua naturale alleata così robusta da poter sostenere con una forza compatta e potente un' alleanza di popoli, la favella dei quali attestando le medesime origini, valesse a sostenere la forza di nazioni che altre origini avevano e altra favella. Enrico IV si trovava in grandi strettezze e domandò alla

« *spiegare in qual grado sussista*, conchiude che (quantunque *non* « *sia conforme all'opinione comune un ragguaglio di tal natura*) « *non dovrebbe sembrar strano qualora si scorgesse insorger colà* « *una qualche rivoluzione alta a produrre assai serie conseguenze*. A « questa preveggenza sicura par che contrasti quanto egli aggiunge « in proposito della pace, la quale dice voluta dalla Francia *a* « *segno, che può credersi non siavi in oggi potenza cui riesca più grata* « *la di lei continuazione*. Ma l'alleanza della Francia coll'Austria « che la trascinò poco appresso nella guerra dei sette anni, non « si dovea credere assolutamente impossibile da chi aveva detto « pur dianzi che il ministro *regola e decide al piacer suo... prin-* « *cipalmente ... le straniere negoziazioni ed i trattati che fra la Fran-* « *cia e l'altre corti si maneggiano*. Indagando le relazioni reciproche « fra le grandi potenze, l'ambasciatore ragiona: quell'alleanza « invece non fu per la Francia l'opera della ragione ma del ca- « priccio.

« Del resto, se l'amministrazione francese si fosse fatta più « forte, l'ambasciatore ben conosceva qual posto fosse riserbato « alla Francia, a cui prognosticava un *predominio... sopra l'uni-* « *versal destino delle cose*. Se questo universal predominio dovesse « poi riuscire utile o nocivo all'Europa, l'ambasciatore nol dice, « giacchè *forma un problema assai malagevole a risolversi*. Può « questa considerarsi una indiretta lezione alla futura politica di « Venezia? Buon cittadino, il Morosini discorreva di Francia, ma « pensava forse alla patria, scrivendo queste parole: *nè la vasta* « *estesa di dominio, nè l'abbondanza delle rendite è bastante per* « *garantirsi da quegli inconvenienti che meglio si possono evitare con* « *un ben disposto e regolato metodo*. E più ancora quando insegnava « che la condotta politica deve accomodarsi alle circostanze dei « tempi; perchè alcune massime tenacemente osservate *possono* « *alle volte più nuocere che giovare*. Il 97 fu eloquente e doloroso « commento a queste parole.

Alcune lettere di MARIO SAVORGNANO. MDXXXI. Udine, Tip. Scitz. (Per le Nozze De Reali - Da Porto)

Il nostro collaboratore V. Ioppi pubblicava nel 1863 per le nozze Trento-Cavalli Cappello una lettera di Mario Savorgnano.

Per altra occasione di nozze ne trae in luce altre sei. Mario Savorgnano, figlio di quello illustre e generoso Girolamo del quale Donato Giannotti scrisse la vita, fu uomo di studi non meno che di armi. Nei cenni sulla vita di Mario preposti dal sig. Ioppi alle lettere si mostra, e ragionevolmente, il desiderio che sia ristampata la opera del Savorgnano intitolata *Dell' arte militare terrestre e marittima, libri quattro,* stampata in Venezia nel 1599 e nel 1612, e divenuta rarissima. In verità, che come tornerebbe di grande onore e utilità alla nazione che s' imprendesse una raccolta, che manca, degli scrittori italiani sull' arte della guerra, sarebbe da ritenersi che lo editore il quale la imprendesse ne avrebbe grande vantaggio.

La prima di queste lettere descrive la elezione di Ferdinando re d' Ungheria in re dei Romani nel 1531, così assicurandogli la successione al trono imperiale dopo il fratello Carlo V. Nella seconda vi è la incoronazione della regina di Francia; la terza dice dei luterani e degli affari d' Ungheria; la quarta parla della reggenza della regina Maria d' Inghilterra; la quinta dice di un viaggio a Londra e delle residenze reali; la sesta tratta delle cose di Danimarca e della dieta imperiale. Se nella parte descrittiva queste sei lettere sono di bella evidenza, supera questo merito l' altro di porgere esatto quadro delle circostanze del tempo, e gioveranno agli scrittori di storia che sapranno sceverarle dal superfluo.

Dispaccio di PIETRO DUODO *ambasciatore veneto ad Enrico* IV *nel* 1597. Venezia, Tip. del Commercio, 1864. (Per le Nozze Piamonte-Gei)

Al Barozzi nuova lode viene da questo dispaccio che dilucida un punto di storia. Tutti sanno il pensiero di Enrico IV di francare l' Italia dalla soggezione straniera e formare una alleanza di principati italiani, non solo perchè Italia fosse degli Italiani, ma perchè Francia avesse la sua naturale alleata così robusta da poter sostenere con una forza compatta e potente un' alleanza di popoli, la favella dei quali attestando le medesime origini, valesse a sostenere la forza di nazioni che altre origini avevano e altra favella. Enrico IV si trovava in grandi strettezze e domandò alla

Repubblica la prestanza di trecentomila scudi in aggiunta a sessantaquattromila già avuti, e dava in pegno le rendite di Rohan e di Orleans, e la promessa che quetate le cose di Francia, ove la repubblica lo desiderasse, sarebbe venuto in Italia con forte esercito. « Ma la repubblica, dice il Barozzi, sulla tema che « ove accondiscendesse alle brame del re, tale aiuto manifesterebbe « troppo apertamente la sua avversione alla Spagna, ed involta « d' altronde in ispese grandissime in Dalmazia ed in Levante, « nonchè, per l'erezione della fortezza di Palma, non trovò di po- « ter annuire alla domanda; e fu il Duodo incaricato di comunicare « al re la risposta. Nè questi se ne ebbe a male, e sebbene ne pro- « vasse vivo rincrescimento, pure confessò all' ambasciatore vene- « ziano che comprendeva i motivi pei quali la repubblica non po- « teva appagare i suoi desidèri ».

E non si può che sospirare leggendo le ultime parole colle quali il Barozzi chiude il suo avvertimento, che precede al dispaccio del Duodo che narra al Consiglio dei Dieci la conferenza avuta col re. « Così ebbe fine una tale negoziazione, la quale fa palese come eziandiò sulla fine del secolo XVI, cioè in un tempo in cui la deca- « denza della veneta repubblica aveva cominciato, pure i sovrani « più potenti ricorrevano ad essa per aiuto. Triste vicenda delle « umane cose, che quella da cui un giorno Francia e Inghilterra « imploravano soccorso di danaro, oggidì è ridotta a condizioni ben « tristi ! »

E due parole a queste non possono non aggiungersi: Campoformio-Villafranca !

Seguito degli estratti degli Annali di Cividale del Friuli dal 1384 *al* 1419, *di* MARCANTONIO NERLETTI, *notaio Cividalese del secolo XVI.* Udine, Tip. Scitz, 1864. (Per le Nozze Codroipo-Colleredo)

Intorno alla prima parte degli estratti degli Annali di Cividale del Friuli data in luce dal signor Ioppi per occasione di nozze, fu reso conto nello *Archivio.* Per altre nozze egli pubblicò la seconda parte degli Annali stessi non meno importante della prima, perchè riferisce a tempi in cui la repubblica di Venezia insignoritasi di dominazione territoriale in Italia, dovette spodestare del dominio tem-

porale i patriarchi di Aquileia. Per la storia del Friuli questi estratti sono di gran giovamento.

Saggio di antica lingua friulana. Udine, Tip. Scitz, 1864. (Per le Nozze Codroipo-Colleredo)

La favella romanza che si allarga dal Tagliamento fino a quelle di terre tedesche e slave, destò il capriccio a taluno etnografo austriaco di creare una nazionalità straniera in Italia, dall'uso dello idioma friulano (Friauler). Che il Friuli sia terra italiana e italiani i suoi abitanti, la è una di quelle verità storiche e logiche che sarebbe proprio buttar via il tempo per provarla. È però vero che il parlare del Friuli è singolarissimo, e che la sua storia sarebbe importante per la storia nazionale. Il signor Ioppi fece assai bene nel mettere in luce un manipolo di scritture in friulano del secolo XIV e XV, che gioveranno assai a quella disciplina tanto utile ausiliatrice della storia de' tempi remoti e delle vicissitudini dei popoli, che è la linguistica. A. SAGREDO.

I viaggi di MARCO POLO, *secondo la lezione del codice Magliabechiano più antico, reintegrati col testo francese a stampa, per cura di* ADOLFO BARTOLI. Firenze, Le Monnier, 1863.

I. In fra le quistioni sollevate dalla pubblicazione dei viaggi di Marco Polo, la più dibattuta è quella della lingua nella quale fu in origine scritta la relazione dei medesimi. Di questi hannosi codici divulgati per tutta Europa, scritti in francese, in toscano, in latino e in veneziano. I primi, in numero di sette (cinque a Parigi nella biblioteca imperiale, uno a Berna nella biblioteca cittadina, uno a Roma nella Vaticana) son tutti del secolo XIV. I codici toscani, in numero di undici (quattro nella Magliabechiana, due nella Riccardiana, uno nella Pucciana, ed uno parimente nella Palatina di Firenze, nella comunale di Siena, nella Barberina di Roma e nella imperiale di Parigi) appartengono, parte al secolo XIV e parte al XV. I codici latini, oltre che di numero non per anco bene fissato, presentano pure

lezioni diverse; le quali il prof. Bianconi, in sua pregiata Memoria *dell'Epyornis Maximus e degli scritti di Marco Polo*, inserta negli atti accademici dell' Istituto bolognese, riduce a tre; una, più antica e verace, è quella pubblicata dalla Società di geografia l'anno 1824, primo di sua fondazione; un'altra, guasta e sviata, è quella del Gryneo e del Müller; la terza quella di fra Pipino, fatta sur un testo volgare. E tutte queste lezioni appartengono pure ai secoli XIV e XV. I codici veneziani finalmente, in numero di quattro, per non tener conto di quello di Iacopo Soranzo oggi perduto, sono tutti del secolo XV. Or si domanda, delle lingue diverse in cui furono scritti questi codici, quale sarà quella usata dal Polo; e però quale di detti codici dovrà essere tenuto per originale? Ecco il soggetto della disputa che da secoli si agita in fra i dotti. Dei quali, quante sono le lingue de' codici sopraddetti, tanti si hanno sostenitori di quelle. E incominciando dal Ramusio, scrittore veneziano del secolo XVI, che sostenne avere il Polo scritto i suoi viaggi in lingua latina, e venendo fino al Bianconi, il quale, ricalcando le orme di Apostolo Zeno, del Marsden, del Bürch e del Roux, affermò il testo dei viaggi del Polo essere stato scritto in dialetto veneziano, si potrebbe formare un grosso volume di disputazioni su questo argomento. Le quali, o mancanti affatto di prove, o aventine d' inattendibili, anzichè risolvere la quistione, più la ravvilupparono e intricarono. Ond'essa giaceva lì insoluta ancora, quando comparve in luce la relazione dei Viaggi del Polo, illustrata da Adolfo Bartoli, che la tolse dal campo problematico, e la tradusse in quello della certezza; o per dire più giusto, convertì l'argomento quistionabile in argomento certo.

Che se niun altro pregio avesse questo lavoro del Bartoli, fuorchè quello di avere risoluta una quistione ardente da più di tre secoli, ben meriterebbe esso di essere festosamente accolto dai dotti. Ma questo non è il solo suo pregio, nè è il maggiore; perocchè, e della vita del viaggiatore italiano vi troviamo corretti e rischiarati alcuni fatti, rimasti fin qui incerti ed oscuri; e vi è tenuto lungo e dotto discorso degl' Italiani, che nel XIII e nel XIV secolo usarono nello scrivere la lingua francese; e con acume di critica e diligenza di indagine in Italia a' dì nostri più singolari che rari, vi veggiamo tesoreggiate e messe d'accordo insieme le più recenti illustrazioni de'viaggi e reintegrato col testo francese il racconto dei medesimi. Per tali e cotanti pregi segnalandosi questo lavoro, l'*Archivio*

Per altra occasione di nozze ne trae in luce altre sei. Mario Savorgnano, figlio di quello illustre e generoso Girolamo del quale Donato Giannotti scrisse la vita, fu uomo di studi non meno che di armi. Nei cenni sulla vita di Mario preposti dal sig. Ioppi alle lettere si mostra, e ragionevolmente, il desiderio che sia ristampata la opera del Savorgnano intitolata *Dell' arte militare terrestre e marittima, libri quattro,* stampata in Venezia nel 1599 e nel 1612, e divenuta rarissima. In verità, che come tornerebbe di grande onore e utilità alla nazione che s' imprendesse una raccolta, che manca, degli scrittori italiani sull' arte della guerra, sarebbe da ritenersi che lo editore il quale la imprendesse ne avrebbe grande vantaggio.

La prima di queste lettere descrive la elezione di Ferdinando re d' Ungheria in re dei Romani nel 1531, così assicurandogli la successione al trono imperiale dopo il fratello Carlo V. Nella seconda vi è la incoronazione della regina di Francia; la terza dice dei luterani e degli affari d' Ungheria; la quarta parla della reggenza della regina Maria d' Inghilterra; la quinta dice di un viaggio a Londra e delle residenze reali; la sesta tratta delle cose di Danimarca e della dieta imperiale. Se nella parte descrittiva queste sei lettere sono di bella evidenza, supera questo merito l' altro di porgere esatto quadro delle circostanze del tempo, e gioveranno agli scrittori di storia che sapranno sceverarle dal superfluo.

Dispaccio di Pietro Duodo *ambasciatore veneto ad Enrico* IV *nel* 1597. Venezia, Tip. del Commercio, 1864. (Per le Nozze Piamonte-Gei)

Al Barozzi nuova lode viene da questo dispaccio che dilucida un punto di storia. Tutti sanno il pensiero di Enrico IV di francare l' Italia dalla soggezione straniera e formare una alleanza di principati italiani, non solo perchè Italia fosse degli Italiani, ma perchè Francia avesse la sua naturale alleata così robusta da poter sostenere con una forza compatta e potente un' alleanza di popoli, la favella dei quali attestando le medesime origini, valesse a sostenere la forza di nazioni che altre origini avevano e altra favella. Enrico IV si trovava in grandi strettezze e domandò alla

perdutasi poi questa prima scrittura latina, sulle traduzioni volgari che se ne fecero, in latino la ritradusse frate Francesco Pipino bolognese. Ei non è da meravigliare se tanta franchezza dello scrittore veneziano riuscì a illudere alcuni dotti, e a diffondere così l'opinione che il testo originale dei *Viaggi* fosse scritto in latino. Ma l'autore nostro, che suol cercare a fondo la ragione delle cose, non credè di poter tranquillarsi davanti ad un'autorità così dubbia, siccome è quella del Ramusio, tanto più che milita contro di essa altra autorità non minore; quella del Grineo, il quale lamentava nel 1532, che il Polo non avesse scritto il suo libro in latino. Per la qual cosa, ei si fa a chiedere, su di che s'appoggiasse il Ramusio per sostenere l'opinione sua; e trova che questa gli era stata inspirata da un codice « di maravigliosa antichità e forse copiato dall'originale di esso messer Marco, accomodatomi da un gentiluomo di questa città da Chisi ». Or quale può essere questo codice di antichità meravigliosa? L'autore argomenta essere desso quello su cui fu copiato il codice 3195 della biblioteca imperiale. E rintracciato così il fondamento del giudizio del Ramusio, si fa a comparare detto codice col Parigino della biblioteca imperiale n.° 7367 e col Magliabechiano; dal quale paragone raccoglie, che chi scrisse il latino del codice 3195 dovè avere sotto gli occhi o il Magliabechiano od altro codice simile ad esso. Imperocchè, non è possibile, dic'egli, che sieno nell'uno e nell'altro ripetuti per caso errori strani; come quelli di *Cancica* e di *Doide* (*Aide* e *Caveida*) di *leroide pelame* ec. Caduto così il fondamento del giudizio del Ramusio, cade con esso pure il giudizio intero, il quale è inoltre infermato da ciò stesso, che il Ramusio dice della traduzione di Pipino; perocchè sia stranamente assurdo il credere che questi, contemporaneo del Polo e scrittore di cose storiche, avesse ignorata la relazione originale del famoso viaggiatore, siccome il Ramusio pensa.

Ma se nè fra' codici in volgare, nè fra quelli scritti in latino esiste il testo originale dei viaggi, dove si troverà egli? E a questa disamina positiva si accinge ora l'A., assumendosi di dimostrare, che il codice contenente la dettatura originale è il Parigino della Biblioteca Imperiale, n.° 7367, pubblicato dalla Società di Geografia l'anno 1824. Due maniere di prove conducono l'A. a questa dimostrazione, l'una dedotta dai caratteri intrinseci che quel codice presenta, l'altra dall'autorità dei dotti che lo hanno

giudicato. Ivi è detto nel prologo, che essendo il Polo nelle carceri di Genova, l'anno 1298, fece scrivere questo libro a Rusticiano di Pisa, uno de' vinti della infelice giornata della Meloria. E che questa narrazione sia conforme a verità, l'Autore lo inferisce precipuamente dalla forma della lingua adoperata, « la quale è un francese così sfigurato, e pieno di voci e di modi italiani, da doversi a prima vista riconoscere per opera di persona a cui era straniera la lingua francese, della quale si ha un documento scritto che rimonta al X secolo, e che nei secoli XII e XIII ebbe forbiti scrittori e regole certe di grammatica e di sintassi ». Ma più che per la lingua si persuade l'Autore per altro dato, dovere il codice 7367 contenere la primitiva dettatura del Polo. E questo dato è, che mentre tutti gli altri codici terminano a un dipresso con lo stesso racconto, sulla fine del quale presentano la più grande varietà, o nella estensione del racconto stesso, o nello sviluppo di sue parti, il codice 7367 contiene molti capitoli che a tutti gli altri mancano, o dei quali essi non hanno fuorchè brevi e informi frammenti. Ora che le notizie date in quei capitoli delle geste dei Tartari di Levante e di Ponente, di loro usi di guerra e di molte particolarità proprie a quei popoli, sieno veritiche, è oggi messo fuor di dubbio. Ma perchè furon dunque omessi o mutilati negli altri codici? L'Autore spiega questo fatto, ammettendo col Bianconi, che in quest'ultima parte del racconto siasi esercitata più che nelle altre l'arte rettorica di Rusticiano, offerendogliene il soggetto stesso larga occasione; e i traduttori o compilatori del Codice non ravvisando in questa parte il colorito stesso delle altre, la tolsero via o l'abbreviarono o la rifecero a modo loro. La quale opinione, che noi troviamo naturalissima, presenta nuovo argomento contro il racconto del Ramusio, che fra Pipino consultasse il Polo; perocchè questi non gli avrebbe potuto consentire ch' egli eliminasse i detti capitoli dalla versione sua.

Altra prova convincentissima della dettatura originale del Codice 7367 la raccoglie l'Autore dal fatto, che mentre in tutti gli altri testi trovasi scorretta la descrizione dell'itinerario del Polo, è correttissima in questo.

Dimostrata così per questi argomenti e per altri fondati sull'autorità dei dotti che hanno giudicato il codice 7367, quali Paulin Paris, il Bianconi ed altri, contenersi nel detto codice la det-

tatura originale dei viaggi, procede l' Autore a comparare il codice summentovato col codice Bernese e col Parigino della stessa Biblioteca imperiale n.° 10270; dal quale raffronto, oltre che novella conferma dell' originalità del primo, raccoglie pure, essere i due codici raffrontati una compilazione del codice 7367, corretta ed abbreviata. E conclude: « Su queste due lezioni primitive noi crediamo che sieno state fatte in progresso le latine, toscane e veneziane, secondo che si hanno nei codici di fra Pipino e nel latino di Parigi 3195, nei Maghiabechiani e nel Soranziano. Crediamo poi che compilazioni di seconda mano siano state fatte in tempi posteriori, le quali hanno dato la lezione Gryneiana, la Ramusiana, quella del codice 73 della classe XIII Magliabechiana, ed i compendi veneziani ».

III. A fine di sempre più convalidare l'opinione che i viaggi di Marco Polo fossero scritti originalmente in francese, l' Autore si fa a tessere la storia degl' Italiani che nel secolo XIII e XIV usarono nello scrivere la lingua francese. E anche qui riscontriamo nell' Autore quella robusta dottrina, quell' acume di critica e diligenza d' indagine, che son dote principale dell' intero suo lavoro. In questa rassegna ei prende le mosse dal noto Rusticiano di Pisa. Del quale conferma anzitutto l'identità dello scrittore de' Viaggi del Polo, con l' autore del romanzo francese della Tavola Rotonda, paragonando fra loro i prologhi dei detti due libri che per la forma comune rilevano comune autore. D' Inghilterra, dove avea goduto il favore del re Enrico III passò Rusticiano in Sicilia con Eduardo dalle Lunghe Gambe: e di là fe' ritorno alla sua Pisa, per la quale combattè, e con la quale cadde alla Meloria. Tradotto in carcere a Genova, ivi s' incontrò col Polo l' anno 1298. Col quale strettosi in amicizia, fortificata e dalla somiglianza della vita venturiera, e dalla comune sventura, confortò suo miserando stato scrivendo sotto il dettato del Polo la storia dei viaggi di lui. Così adunque « dopo quattordici anni di prigionia, era quest' uomo riserbato ad associare il suo nome a quello del più grande viaggiatore del medio evo, in un libro che dopo sei secoli resta ancora ammirato e studiato ».

Dopo di Rusticiano tien l' Autore discorso di un Alebrando, Aldobrando o Aldobrandino, che nel 1256 o 57 dettò un libro *Della sanità del corpo*, del quale tre codici si conservano nella Biblioteca Imperiale di Parigi. Esso fu volgarizzato nel 1310 da

Zucchero Bencivenni, e fu messo anche in versi da Battista Coracino. Del volgarizzamento di questo libro hannosi molti codici nelle biblioteche fiorentine, ne' quali l'autore è detto Aldobrandino da Siena. Che però costui sia lo stesso Alebrando da Firenze, l'Autore nostro lo dimostra comparando il testo francese del libro di lui col toscano; e spiega la confusione della sua città natale, dall'avere fatto Alebrando i suoi studii a Firenze, come si raccoglie da un brano della vita di lui, che trovasi in un manoscritto del 1433 conservato nella libreria del fiorentino Archivio di Stato. Questo manoscritto contiene pure una canzone e due sonetti di *M. Aldobrando da Siena.* I quali l'Autore nostro ha tolti in esame; e sebbene sieno di lettura difficilissima perchè assai minuta e legata e per di più molto evanida, tuttavia egli, assistito dalle pazienti cure del dotto Carlo Milanesi, riuscì a decifrarne uno, che pubblicò in una nota del suo libro. Ma superata la difficoltà della decifrazione del manoscritto, altra e assai più grave gli si affacciò, dalla quale non riuscì a tirarsi fuora che con una congettura, ingegnosa sì, ma a parer nostro alquanto ardita. Nel brano biografico dell'Alebrando, che trovasi nelle ultime due facce del manoscritto fiorentino, è detto, che il poeta senese nacque il 1112 e morì il 1186. Una scrittura prettamente volgare di questo tempo sarebbe fatto nuovissimo nella storia delle lettere italiane; nè tale novità potrebbe essere ammessa sull'affermazione di un manoscritto del 1433 di scrittore anonimo. Di che l'Autore essendo più che capace, non seppe altrimenti vincere la difficoltà, che correggendo il 1112 in 1212 e il 1186 in 1286. Con la quale correzione, non solo svanisce la difficoltà sopradetta, ma rendesi anco probabile che l'Aldobrando del manoscritto fiorentino sia la stessa persona dell'autore del libro della *Sanità del corpo.* Ma sebbene l'Autore cerchi di adattare con acume di critica ben singolare alla correzione sua i nomi dei personaggi onde è fatta parola nel manoscritto, pure non sappiamo ristarci dal far plauso alla seguente conchiusione con la quale egli termina il suo discorso sull'Alebrando; conchiusione, che nel critico acuto ci fa pur ammirare lo scrittore sagace, cui lo splendore dell'opra sua non accieca, nè gli toglie di riconoscere la possibilità di rintracciare il vero seguendo altra via. « Noi sappiamo bene, ei dice, che tutto questo non può essere che congetturale, e vediamo quante ragioni potrebbero esserci opposte. E se altri avrà

modo di recar luce in tale argomento ne saremo ben lieti, poichè esso non ci sembra privo d' importanza ».

Al discorso su Alebrando fa seguito un cenno critico intorno Guglielmo Peraldo, cui l'Autore dimostra avere il Mehus confuso con fra Lorenzo francese, chiamato *Laurentius Gallus*, vero autore di un libro sui vizii e sulle virtù, scritto l'anno 1279 a richiesta di Filippo re di Francia, del quale era confessore. Quel Guglielmo è invece autore di un trattato *de regimine principum*, che fu voltato in francese da Egidio Romano, « onde egli pure dee trovar luogo tra gl' Italiani che nel secolo XIII scrissero in lingua d'oïl ».

Interessantissimo è il cenno che l'Autore, seguendo la serie degl' Italiani scrittori in francese, fa di Niccolò da Casola, che scrisse il poema dell' Attila nel 1358, e lo dedicò ad Aldobrandino d' Este e a Bonifazio Ariosti, uno degli antenati del gran Lodovico. Già di questo poema il Muratori, il Fantozzi, il Galvani e il Bianconi aveano dato alcuni saggi; ma niuno riuscì a darne uno così ampio, come è quello che troviamo inserto dall'Autor nostro nel suo libro. Di che dobbiamo essere grati alle sue pazienti ed efficaci ricerche, agevolategli, com' egli stesso attesta, dal prestante ausilio del dotto Antonio Cappelli da Modena, nella biblioteca della qual città trovasi il poema manoscritto del Casola.

Alla inserzione dell' importante brano del poema del Casola fa seguito un cenno breve e sugoso sulla vita e sulle opere del conte Lodovico di Porcia o Porzia da Vicenza, vissuto sulla metà del secolo XIV. Egli scrisse in lingua francese una vita di Giulio Cesare, dedicata ad Antonio Scaligero. Il Liruti, nelle sue *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, dice di aver veduto il lavoro del Porcia in Venezia presso Lorenzo Patarolo, in un codice di cartapecora, di carattere alquanto difficile per le molte abbreviature ond' era sparso, e ne dà il principio del libro, cui l' Autore nostro trascrisse. Quel Codice stesso contiene poi un altro scritto parimente in lingua francese sui miracoli di fortezza di Ettore Troiano, il quale, sendo di autore anonimo, il Liruti opina appartenga allo stesso di Porcia. Intorno alla quale opinione non sapendo l' Autore nostro recare giudizio, si limita ad osservare, che sarebbe importante di vedere il ms. del Porcia, la cui famiglia, una delle più antiche ed illustri del Friuli, e che dura tuttavia, avrà senza dubbio conservato, « se non altro per accertarsi quale fondamento abbia il dubbio del Liruti ».

Chiudono la serie di quegli scrittori vissuti nel secolo XIV, Tommaso III marchese di Saluzzo e Cristina de' Pisani. Il primo scrisse, mentr' era prigioniero di Amedeo di Savoia, dopo la rotta di Monasterolo (1394), una specie di poema, in francese, intitolato *Le Chevalier errant*, del quale resero conto Gioffredo della Chiesa nella sua *Cronaca di Saluzzo* e Legrand d' Aussy nelle *Notices et Extraits des manuscrits de la Biblioth. Nationale*, V, e pubbliconne alcuni saggi Lodovico Sauli nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*. E le relazioni datene e i saggi pubblicatine dal Sauli, fanno sentire, dice l' Autore nostro, vivo il desiderio di avere a stampa tutto il poema, o almeno quelle parti che più direttamente si riferiscono alla nostra Storia. – Di Cristina de' Pisani, riferisce l' Autore un saggio di due suoi lavori del *Livre de mutation de fortune*, e degli *Enseignemens che je Cristine donne à Jean de Castes mon fils*, da cui e dal cenno che l' Autore ne porge di sua vita, argomentasi peccare di severità soverchia il giudizio che di lei dà il Paris, chiamandola « mélange de vanité féminine et de vertu mâle, écrivain prétentieux et larmoyant, imagination poétique et toujours pure ». – Oltre ai lavori summentovati, altri ne scrisse la Pisani, dei quali l'Autore nostro cita il titolo, senza addentrarsi a ragionarne per non discostarsi troppo dal suo soggetto. E coloro che avessero vaghezza di conoscerli più dappresso, ei li rinvia allo studio dei lavori pubblicati dal Tomassy, dal Boivin e dal Paris, intorno a questa esimia scrittrice. Della quale, conchiude, ben sarebbe a desiderare che fosse in Italia ricercata qualche memoria che facesse meglio nota la storia della sua famiglia, e che chiarisse a quale città essa appartenne.

Alla rassegna particolareggiata degl' Italiani che scrissero in francese nei secoli XIII e XIV ne tien dietro un' altra sommaria e rapidissima di coloro che scrissero nella detta lingua, in tempi posteriori; per la quale rendesi sempre più manifesto quanto fosse comune in Italia l' uso della lingua di Francia dal secolo XIII in poi, ed è aggiunta irrefragabile prova all' opinione dell' Autore che la composizione prima dei viaggi del Polo sia stata dettata in lingua francese.

IV. Altra parte pregevolissima del lavoro del Bartoli è quella che tratta della vita e dei viaggi di Marco Polo, alla quale consacra le prime 28 pagine del lavoro suo. Ond' è che noi giudichia-

mo debito nostro di dare anche di questa parte distesa relazione. Toccate le origini della famiglia del Polo, della sua venuta d. Sebenico in Dalmazia, in Venezia, dove si divise in due rami si ferma a ragionare di quel ramo, da cui Marco discese. Gi fino dall'anno 1250 i due fratelli Niccolò e Matteo Polo, che s'eran- dati al commercio ed avevano aperto traffici in Costantinopoli, terra più veneziana che greca dopo l'impresa di Enrico Dandolo, aveano impreso un viaggio in Oriente, dove in mezzo a vicende or tristi or liete si fermarono diciannove anni. I primi undici li passarono parte nel Sudac e parte presso Bercke, signore dei Tartari occidentali, il quale presentarono di molte gioie, e n'ebbero in ricompensa altri doni di grande valuta. Altri tre anni li passarono a Boukhara; dove, sollecitati da un ambasciatore di Ulagu, signore dei Tartari di Levante, a recarsi alla corte di Cubilai gran Cane de' Tartari, allora residente a Cai-ping recaronvisi l'anno 1265: ed ei li prese in tale benevolenza, che li mandò ambasciadori suoi al papa. Rivestiti di questa nuova dignità, traversarono di nuovo i due Polo l'Asia: e saputo ad Acri che papa Clemente IV era morto, pensarono, intanto che il successore fosse eletto, di rivedere Venezia e la famiglia. Giuntivi nel 1269, Niccolò trovò morta la moglie, ma nato di lei un figliuolo nel 1251, e però allora diciottenne, al quale era stato dato il nome di Marco. Due anni dopo il ritorno in patria, i due fratelli Polo insieme col giovine Marco, ripresero la via dell'Asia, nell'aprile del 1271; e qui incominciano i grandi viaggi descritti da Marco. L'autor nostro ci dà ragguaglio dell'itinerario di Marco, non facile a intendersi dal suo libro, nel quale non è seguìto l'ordine del viaggio, ed è fatta confusione delle cose udite e delle vedute. Donde si può argomentare quanta difficoltà si presenti nello sceverare le une dalle altre, le certe dalle men vere. Ma l'Autore nostro, rinfrancando la sua disamina della relazione dei viaggi, con la scorta de'moderni studi geografici d'Oriente, fatti da Humboldt, Wood, Vivien de Saint-Martin e dal nostro Lazari, non che vincere queste difficoltà, riuscì a correggere alcune inesatte indicazioni d'altri commentatori del viaggio del Polo, come quella del Baldelli, che il Polo, passando dalla Piccola Bukaria a Yarkand, oggi Carcan, non toccasse Kachgkar, e altra più grave del geografo tedesco Spruner. Più agevole a segnarsi è l'itinerario del ritorno, perchè questo avvenne per mare. « Dal golfo di Pe-che-lee,

lungo le coste della China, traversando lo stretto di Formosa e quello di Hainan, girando la costa della Cocincina e di Kamboia, si diresse verso l'isola di Bintan: onde traversato il canale di Malacca, e girata la baia del Bengala, volse a Ceylan, e di qui risalì fino ad Hermouz nel Golfo Persico: immensa navigazione, della quale egli rende conto minuto ed esatto nel suo libro, parlando ancora de' luoghi dei quali ebbe solo notizia da altri, e rivelando così primo all' Europa l'esistenza di tanta parte del mondo. Da Hermouz, traversando la Persia per Cherman e Tezd e appresso l'Armenia, giunse a Trebisonda, e quindi a Costantinopoli ed a Venezia ».

Tracciato così l' itinerario del Polo tanto nell'andata quanto nel ritorno, passa l'Autore ad esaminare que'tratti della vita di Marco Polo, su' quali ci pervennero notizie discordanti o contraddittorie. E il primo tratto su cui si bada è quello dei casi sopraggiunti al Polo subito dopo il suo ritorno, de'quali il cronista Ramusio dà una distesa relazione. In essa il Ramusio esplica il nome di Millioni dato a Marco Polo e al suo libro. Sul quale soggetto l'autore, mettendo insieme un commento del cronista sul Polo col diffuso racconto del Ramusio, conchiude: « Sembra da credere ciò a cui pure noi vorremmo oggi poter negare ogni fede, che questo nome fosse, se non ischerno verso il grand'uomo, certo segno di averlo per narratore esagerato. E se dobbiamo credere al cronista di Aqui, fino agli ultimi giorni di sua vita lo zelo degli amici lo tormentò, a fine ch'ei togliesse dal libro il superfluo, e per superfluo certamente intendevano il falso ».

Il secondo tratto della vita del Polo a cui l'Autore nostro rivolge il suo esame concerne la parte avuta da quello nella battaglia di Curzola, avvenuta tra Veneziani e Genovesi l'anno 1298. Ed è questa scabrosissima quistione, irta d'ogni genere di difficoltà. V' hanno difficoltà di cronologia, difficoltà di nomi geografici, difficoltà di testimonianze. Il Ramusio e il cronista d'Aqui ammettono la partecipazione del Polo alla battaglia di Curzola; ma il primo innesta nel suo racconto alcuni dati cronologici che distruggono i dati de'suoi racconti anteriori; e il secondo, nelle due lezioni della sua cronaca, ci presenta discordanze gravissime. Questo singolare disaccordo fra le due lezioni della cronaca dell'Acquense; porse occasione all'autore di torre in più vicino esame i due codici della medesima; e ne raccolse, contro la con-

ghiettura dell'Avogadro, illustratore della cronaca acquense e de'paleografi del secolo passato, essere il codice ambrosiano opera di un raffazzonatore. Così rimane eliminata la capital ragione che addusse il Canale nel suo recente lavoro sulla *Vita e i viaggi di Cristoforo Colombo*, a fine di dimostrare falsa la partecipazione del Polo alla battaglia di Curzola. Il quale resultamento delle ricerche del nostro Autore ne sarebbe piaciuto di veder mentovato nella recensione che del libro di lui pubblicò la *Perseveranza*. Però questa non è la sola omissione che dovremmo rimproverare a quel recensore, come non pochi sono gli appunti che dovremmo fare ad alcuni giudizii suoi, fra'quali noteremo la illazione da lui tratta dai citati disaccordi nella vita del Polo, che forse un giorno qualcuno proverà che Marco Polo non abbia mai esistito, e che il suo libro sia il romanzo di un frate del medio evo. Il quale giudizio, se nel secolo passato poteasi scusare, oggi dopo tanti e sì fecondi studii sul Polo, dopo questo ultimo del nostro Bartoli, che completa ogni lacuna rimastaci sul grande viaggiatore, rafferma o corregge le opinioni giuste o storte di quanti lo hanno preceduto nel trattarne, oggi lo ammettere possibile una dimostrazione che il Polo non sia mai vissuto, è ammettere un enorme assurdo. Ma lasciamo il recensore della *Perseveranza*, e torniamo alle ricerche del nostro Autore sulla partecipazione del Polo alla battaglia di Curzola. Bandito il testo ambrosiano della cronaca Acquense, rimane con esso eliminato ogni sospetto che il cronista designasse nel suo racconto la città di Lajazzo, come asserì il Canale, e però che il Polo partecipasse alla battaglia che in quella città fu combattuta tra Veneziani e Genovesi il 2 giugno del 1294. Invece rimane confermata la partecipazione di lui alla battaglia di Curzola, o di Cazza, isoletta, vicinissima a Curzola, e dalla quale il cronista Acquense nella lezione genuina del suo testo, intitolò quella famosa battaglia.

V. Ora che abbiamo compiuta la relazione del lavoro critico premesso ai *Viaggi*, conviene che teniam parola della edizione di questi, che è la parte veramente sostanziale del libro. E se nel saggio mandato innanzi al testo abbiamo dovuto a più riprese ammirare la dottrina e il critico acume del nostro Autore, mercè cui le capitali quistioni concernenti il Polo e la dettatura de'suoi viaggi vennero risolute; nella edizione del testo dobbiamo ammirare la sua paziente diligenza, per cui riuscì a dare, ciò che niu-

no, nè il Baldelli, nè il Lazari, nè altri avea saputo, una edizione *compiuta* e *corretta* dei viaggi stessi. Il quale benefizio è poi notevolmente accresciuto dalle illustrazioni del testo, scientifiche, geografiche, linguistiche, e dalla correzione di parecchi errori in cui altri scrittori dei Viaggi, il Baldelli segnatamente, occorsero nelle loro edizioni.

Il codice sul quale l'Autore nostro ha condotta la sua edizione è il Magliabechiano II, IV, 88, scritto sulla fine del secolo XIII, o nei primi anni del XIV in Firenze da Michele Ormanni. Ciò è indicato in un ricordo scritto nella prima carta, del quale i caratteri paleografici attestano l'anteriorità. Questo codice adunque è appena di pochi anni posteriore alla prima dettatura de' *Viaggi*: e ciò che il Bartoli è riuscito ad accertare, contiene una versione compendiata del testo francese. Col quale testo l'autore nostro ne raffronta a piè d'ogni pagina i capitoli aggiugnendo di quello i brani, che nella versione sono compendiati e oscuri. E questi brani riferisce a piè di pagina, mentre i capitoli interi raccorciati o condensati nella traduzione riporta in fine del libro, in apposita appendice. Ed anche qui troviamo note illustrative, specialmente filologiche, per cui ogni difficoltà, ogni dubbio nella interpetrazione del testo, rimangono eliminati.

Essendo poi che il codice magliabechiano sovracitato, cui l'Autore nostro conserva il nome di *Ottimo* datogli dal Baldelli, presenta diverse lacune prodotte da mancanza o da lacerazione di carte, ei le compie man mano col soccorso degli altri due codici magliabechiani II, II, 61 e II, IV, 136, il primo de' quali ha la stessa dicitura dell'*Ottimo*, ma è di carattere del secolo decimoquinto; e il secondo, posteriore agli altri due, sebbene porti la data del 1392, è, secondo il giudizio dell'Autore, derivato dall' *Ottimo*.

E poi che l' *Ottimo* comincia col capitolo VI de' *Viaggi*, in cui è narrato della partenza dei due fratelli Polo da Acri, già fin dal principio dell'edizione sua dovè l'Autore giovarsi degli altri due codici magliabechiani, a fine di rendere compiuto il testo. Il primo capitolo e la rubrica tolse ei quindi dal cod. magl. II, II, 61; e perocchè assai più diffusamente le cose ivi esposte siano narrate nel testo francese, i capitoli di questo, riferentisi al primo del codice magliabechiano, ha riportati nell'appendice. Sono dessi sette; e l'Autore li ha corredati di note illustrative a piè di pa-

gina, dove la significanza e la etimologia delle parole di ardua interpretazione vengono raffermate con l'autorità de' migliori filologi francesi e tedeschi, quali Roquefort, Diez, Du Cange, e Littré, autore del *Dictionaire de la langue française*, pubblicato a Parigi il 1863. – I capitoli seguenti, dal due al cinque inclusive, furon tolti dall'altro codice magliabechiano, II, IV, 136: e a partire dal VI incomincia l'*Ottimo*, II, IV, 88, conferito e reintegrato col codice parigino. Nuova lacuna presenta l'*Ottimo* dal cap. LXXXIII cap. LXXXIX; ed anch'essa è riempita col soccorso degli altri due codici magliabechiani.

Non così potè fare l'autore coi tre capitoli corrispondenti al CXXI, CXXII e CXXIII del testo francese, che mancano e nell'*Ottimo* e negli altri due codici magliabechiani. A questo difetto il Baldelli supplì nella sua edizione dell'*Ottimo*, riportando un capitolo tolto dal codice magliabechiano, CI, XIII, 73, nel quale sono compendiati i tre capitoli che mancano agli altri codici. Ma poichè il codice da cui lo ha tolto è di compilazione e lezione diverse affatto dagli altri: ed esso capitolo è poi un succinto e cattivo raffazzonamento del testo francese, l'Autore credè di conservare la lacuna nella sua edizione, riportando per intero nell'appendice i tre capitoli del testo francese, mancanti nei tre codici magliabechiani. Alle nuove lacune che presenta l'*Ottimo*, ai capitoli CLI e CLII, l'Autore, ha potuto supplire con la scorta degli altri due codici magliabechiani, segnando i passi tolti dai medesimi tra parentesi. Infine, alle molt'altre lacune cui l'*Ottimo* presenta dal cap. CLXXVI sino alla fine, e alle abbreviazioni eccessive dei capitoli tradotti, l'Autore ha proveduto riproducendo nell'appendice nell'originale francese i capitoli rispondenti a quelli, e sono dal CXCVIII al CCXXXII. Di queste omissioni e abbreviazioni che nella versione dell'*Ottimo* si riscontrano, hassi ragione nel proposito del traduttore di abbreviare quanto più potè il racconto, sfrondandolo di tutto ciò che a lui parve superfluo. Il quale proposito potè tanto più largamente eseguire nell'ultima parte del racconto originale, che presentasi assai più prolissa dell'altre; ond'ei compendiò in pochi capitoli ciò che nel testo originale viene narrato in molti.

Ora diremo brevemente delle note illustrative della edizione. Queste ponnosi classare in tre grandi categorie, linguistiche, storiche, geografiche. Le prime si riferiscono particolarmente ai nomi

propri, che sono la parte più scorretta del testo originale e delle edizioni tratte da esso. E riguardo ai nomi de' luoghi, l'autore riferisce costantemente le lezioni diverse de' principali codici dei *Viaggi*, facendo ad esse seguire la lezione corretta e moderna. La stessa norma osserva coi nomi proprii di persona, e quando questi si riferiscono a personaggi riguardevoli, aventi speciale importanza nel racconto, ne dà un quadro genealogico della intera famiglia. Ciò troviamo praticato coi Gengiscanidi, de' quali al capitolo LVII ci dà la genealogia da Gengis Kan, stipite famoso della dinastia, a Cubilai, Ulagu, Artigbuga, contemporanei del Polo. E trattandosi di nomi di antiche genti, ravvolti tuttavia nella oscurità, alle illustrazioni aggiugne pure la indicazione de' lavori più accreditati e recenti, pubblicati intorno ad essi. Così al capitolo LXII, che tratta della provincia di Tenduc, cita i lavori dell' Uhlemann intorno i famosi nomi di Gog e Magog, in esso capitolo mentovati (*Wissenschaftliche Theologie*, anno 1862, quad. 3), e del Reineggs nella *Revue Germanique*, quad. del 1.° novembre 1862. - Importanti non meno delle linguistiche sono le note storiche, corredate anch'esse di citazioni bibliografiche. Citeremo ad esempio la nota apposta al capitolo LII dell' edizione, intorno al prete Giovanni, che fu principe e pontefice insieme di Karakhorum, nella prima metà del secolo XII, e sbalzato di seggio da Gengis Kan. Su questo importante e curioso personaggio riferisce i lavori monografici del D'Avezac, del Ludolf, del De Sinner e del Rubruk. Per le note geografiche giovasi specialmente del Neumann, del Lazari, di cui riferisce parecchi brani, del Blakiston (al cap. XCVIII, che tratta della città di Ching-tu-fu, capitale della provincia di Sse-tchuen), e delle importanti monografie pubblicate sul Giappone dalla *Revue Germanique* e dalla *Bibliographie japonaise* di Leone Pagès.

Ragionando delle note illustrative della edizione, vogliam pur segnalare le importanti correzioni che qua e là troviam fatte della edizione del Baldelli. Per giudicare il cui valore ci basterà di riferire quella recata al capitolo CXXXVIII, che tratta del Giappone. Ivi, narrando il Polo l'impresa di Cubilai contro il Giappone, dice che dei due baroni inviativi, al primo fece tagliare il capo, e l'altro fece morire in *carcere*. Ora il Baldelli, invece di *carciere*, come è scritto nell'*Ottimo*, lesse *carriere*, ed annotò *carriera*, per cava di metalli o di pietre. E il Manuzzi aggiunse la

sua voce *carriera* al suo Dizionario con questo significato e con questo esempio!

Compiuta con ciò la relazione sul lavoro del Bartoli con quella maggior diligenza che per noi fu possibile, confidiamo di avere con la medesima dimostrato quanto meritati fossero gli encomi che noi tributammo fin dal principio al nostro Autore. Dal quale ora ci dipartiamo confortati da doppia sodisfazione, di avere segnalato al mondo letterario un lavoro dettato con grande dottrina e diligenza, e di averne ragionato se non degnamente, certo con coscienza. La quale ultima sodisfazione teniamo tanto più in pregio, quanto che a' dì nostri veggiamo fortemente rincarita.

Piacenza, addì 9 gennaio 1865.

FRANCESCO BERTOLINI.

Carl von Zierotin und seine Zeit, von Peter Ritter von Chlumecky. (*Carlo Zierotin e i suoi tempi, del cav.* PIETRO CHLUMECKY). Brünn, 1862; di pagine 864 in 8.° grande.

Ai giorni nostri, in cui ha preso piede sì forte l'abitudine di molto scrivere pochissimo studiando, non si può a meno di provare un sentimento di forte maraviglia quando comparisce un lavoro che a quell'abitudine contradica. E tale fu l'impressione che noi provammo nel leggere la monografia del cav. Chlumecky. Della quale saremmo lieti di poter distesamente ragionare, se la natura di questo *periodico* nel consentisse. Ci limiteremo adunque di porgere succintamente una idea generale dell'opera, badandoci alcun poco sovra que' punti di essa che alla storia nostra si attengono, e che dai nostri scrittori furono particolarmente illustrati. — Sebbene l'autore intitolasse il suo lavoro da Carlo Zierotin, non per questo esso presenta il carattere di una biografia. Giacchè, grandissima essendo la parte che il Zierotin ebbe nelle politiche vicende di Germania, ed incarnando egli in sè le idee politiche e religiose dominanti a' suoi tempi, di quelle e di queste l'autore si fa distesamente a ragionare, intrecciando, ove gli accada il destro, racconti attinenti alla vita privata e letteraria del suo personaggio. — I primi due capitoli dell'opera, che compren-

no 128 pagine, sono consacrati alla narrazione delle guerre religiose della Boemia e della Germania succedute nei secoli XV e XVI. La qual digressione l'autore giustifica, avvisando essere quelle guerre state cagione prima degli avvenimenti che si compierono al tempo del Zierotin, e ai quali egli ebbe gran parte.

Nacque Carlo Zierotin a Brandeis il 14 settembre del 1564, l'anno della morte dell' imperatore Ferdinando I, da nobile schiatta morava. Fece i suoi studii nell'Accademia di Strasburgo, che allora avea fama di essere una delle prime in Europa. Terminati gli studii, recossi a Basilea, e poi a Ginevra, dove strinse amicizia coi capi della setta calvinista, e particolarmente con Teodoro Beza, l'amico intimo del Bearnese, il capo morale della Chiesa riformata di Francia. E fu l'amicizia contratta con quest' uomo che segnò l' indirizzo della vita politica del Zierotin, facendo rivolgere il suo studio ad abbattere nel suo paese lo spirito di corporazione, e a promuovere il pareggiamento fra gli ordini del popolo e della nobiltà. Visitò quindi la Francia, l' Inghilterra, la Germania e l' Italia. Del qual ultimo paese, per le strette relazioni politico-commerciali ch'esso allora avea colla sua terra natale, volle fare vicina conoscenza: e quando se ne dipartì avea sì bene apparato l' idioma nostro, che scrivendo, il più delle volte di questo si serviva. Di ciò fanno testimonianza le molte lettere che l'autore cita di lui, e che nel suo libro ci promette di voler presto distesamente pubblicare.

Ma la Francia era il paese che piu vivamente attirava l'attenzione del Zierotin; conciossiachè dalla guerra politico-religiosa che vi si combatteva ei s'attendesse il trionfo o la ruina de' principii, al diffondimento de' quali avea consacrati i suoi più caldi affetti. Per la qual cosa, allorchè intese avviarsi il duca Alessandro Farnese alla volta di Parigi con un forte esercito, e la causa del Bearnese tenersi bella e spacciata, il soccorse tosto con 40,000 talleri, e recossi a combattere a' suoi fianchi. Della qual risoluzione ei dette contezza al Castiglioni in Basilea con lettera da Staden il 15 novembre del 1591, che cominciava così: « Non essendo sminuito in parte alcuna l'ardente desiderio mio di servire il Christianissimo, nè punto inferiore di quello che era « prima la cupidità di voltarmi all'esercizio dell'armi ec. ». E molt'altre lettere ei scrisse di Francia al fratello Federico allora dimorante in Italia, le quali, quando saranno pubblicate, recheranno

nuova luce sulle guerre che precedettero l'avvenimento al trono del Bearnese. Ma allorchè questi per essere re fe' ritorno al cattolicismo, il Zierotin, che avea disposata la causa di lui « pel trionfo della dottrina pura e della vera cristiana vita » non credette di poter più stare al suo fianco, e pieno di corruccio si dipartì di Francia, e recossi in Italia. Ivi passò alcuni mesi parte a Roma, e parte a Firenze insieme col fratello Dionigi, che in quest'ultima città avea stabilita la propria dimora, e nel Luglio del 1593 ripatriò.

In patria fu fatto segno alle persecuzioni dei Gesuiti. I quali, temendo ch'egli per la grande fama che godeva, e pei molti mezzi di che potea disporre, non riuscisse a diffondere le sue teorie politico-religiose, gli formarono addosso un processo capitale. Ma i loro sforzi di ruinare il Zierotin furon paralizzati da una forte contesa surta allora fra la corte imperiale e il partito ispano-gesuitico. Oggetto della contesa era la successione al trono absburghese. L'imperatore Rodolfo era gravemente malato; e non avea figli, e la corte spagnuola, volendo ad ogni costo evitare un interregno che avrebbe dato ansa ai nemici degli Absburgo di sbalzare questi dal trono imperiale, adoprava ogni arte per indurlo ad eleggere a proprio successore l'arciduca Alberto. Di questi maneggi gesuitico-spagnuoli concepì Rodolfo violento dispetto, e disfogollo « cacciando di corte, dal governo e dalla sua presenza « il Trantson e il Ruenpf soggetti tanto stimati e tanto invecchiati « nel suo servigio », (Soranzo, Bibl. Marc VII), perchè eransi renduti stromenti di Spagna in quella bisogna. A fomentare il rancore fra le due corti di Praga e di Madrid, s'aggiunse la occupazione di Finale, feudo imperiale, per opera di quest'ultima. Ma più profondo che l'odio fra le due corti era quello fra le nazioni rette dalle medesime. Sentiamo in proposito un brano della relazione del Contarini al Senato Veneto (Bibl. del cav. Cicogna numero 55). « Le nationi poi boema e tedesca da un canto odiano « tanto la spagnuola, che dall'altro non vi si può introdurre « amicitia... et all'imperatore è sommamente molesto alle volte « il modo di procedere che il re usa verso di lui, perciocchè il « re non l'ha chiamato qualche volta se non imperatore dell'Alemagna, con gran dispiacere di tutta la natione tedesca, che « pretende, com'è veramente, che l'imperatore creato dai tede« schi sia re di Germania et l'imperatore dei Romani ».

Ma non andò guari che ragioni più forti togliessero ogni vigoria a quelle che aveano partorito gli odii tra le due corti. E queste ragioni erano il bisogno e il comune interesse di mantenere illesi i vecchi principii politico-religiosi, a cui l'Austria andava debitrice di sua antica possanza. A ciò s'aggiunse la ribellione di Mattia verso il fratello imperatore, che fe' vacillare sotto i piedi di questo il trono: ed ei per raffermarselo, si ravvicinò a Filippo, e gli lasciò Finale. Di questa malferma politica imperiale il Zierotin porge un quadro assai caratteristico in una lettera ch'egli scrisse al suo amico Orchi di Como. Eccone il brano più importante: « Non vuolsi la pace, e non si proclama la guerra; « ora hanno il primato gli uomini che dalla guerra traggono van« taggi, ed ora gli amici della pace. Non seguesi una volontà « onesta, ma il lucro privato di pochi. E questi dubbi sono sor« gente di sventura. Ed è a temere che il Turco dalla non osser« vanza de' patti sollecitato, non dia di piglio alle armi. Questo « spirito di debolezza fu pur cagione dei progressi del moto di « Bowkay, il quale non avrebbe preso dimensioni così vaste, « ove si fosse organizzata una pronta opposizione, o vero si fosse « fermata una pronta pace ». Ed in altra lettera che egli scriveva a Giorgio Stahremberg il 9 Dicembre del 1607, ne porge il seguente quadro della condizione a che l'insensato governo di Rodolfo avea condotti i propri stati. « Sovra noi tutti, dic'egli, « pesa il giogo della schiavitù; legati ad una sola catena, noi « saremo tutti tradotti in prigione; il male è troppo grave per« chè lo si possa guarire con mezzi ordinarii. Solo Iddio ci può « schiudere la via di salvezza. La tristezza dei nostri nemici ha « perduto ogni traccia di pudore; essi ci pongono il laccio al « collo. Non con preghiere ed esortazioni, ma con ben altri mezzi « vuol essere guarito il male; la malattia è violenta, e ha d'uopo « di farmaco possente. Ci vuole un Mosè per liberare gli Israeliti « dalla servitù egiziana, conciossiachè il cuore dei Faraoni sia « impietrito. Ora non ci è via di mezzo; o vincere o sofferire ».

E questo farmaco possente lo ravvisava il Zierotin nell'abdicazione di Rodolfo, e nella successione a lui del fratello Mattia. Povero uomo, che avea fede in un Absburgo, e lusingavasi alle guarentigie di libertà che ei prometteva a' suoi aderenti! E tanto era il Zierotin acciecato da questa credenza, che pose ogni studio ad ottenere pel suo arciduca il favore di Arrigo IV. A quest' og-

getto ei tenne parecchie conferenze segrete con Bethugy ambasciatore del re francese alla corte imperiale. Ma Arrigo IV serbossi indifferente nella vertenza fra i due Absburgo, ned essa potea per altra ragione interessarlo, se non per ciò che fiaccava l'abborrita casa d'Austria. Del resto, la sua linea di condotta dovea essere tracciata dal contegno che in sì fatta bisogna avrebbe osservato la Spagna.

In questa come in tutte l'altre vertenze che in qualunque maniera la risguardassero, la Spagna non si lasciò guidare da verun altro sentimento che dall'egoismo. Sulle prime parve ch'ella si tenesse paga di un pronto scioglimento della quistione di successione. Più tardi, quando alla lotta dei due fratelli s'aggiunse la sollevazione dei popoli, e a Rodolfo fu estorta la famosa lettera maestatica per la quale rendeasi impossibile agli Absburgo di Germania di seguire l'antica politica senza provocare lo scoppio di una lotta generale, la Spagna fece un passo avanti e pretese di occupare ella stessa i possedimenti germanici di sua famiglia. Ma la oculatezza del duca Massimiliano di Baviera, il quale seppe tener ferma nelle sue mani la direzione della lega cattolica (1), sventò i maneggi spagnuoli; e la corte di Madrid dovè riprendere allora il suo primitivo programma; e, coadiuvata dalla corte di Roma, si rivolse a riconciliare fra loro i due fratelli Rodolfo e Mattia.

Fu allora che Arrigo IV comparve in iscena. Il ristorato accordo fra le corti di Roma, di Praga e di Madrid, gli annunciò essere venuta l'ora di agire. Il Palatinato e il Brandeburgo in Germania, Savoia e Venezia in Italia doveano coadiuvarlo nella grande impresa di rovesciare il trono degli Absburgo e di cangiare la faccia dell'Europa. E già era partito da Parigi il segnale che dovea preparare il gran mutamento, quando un ferro assassino spense il 14 maggio del 1610 il gran re. Colla sua morte, il piano ch'egli avea compiuto abortì. Nè potea essere altramente, conciossiachè, trovandosi nelle sue mani raccolte tutte le fila che doveano dirigere e moderare le forze dei collegati, colla morte di lui questi si trovarono mancanti del comune centro d'azione, e però si videro impossibilitati a procedere oltre. Gli spettri di una guerra generale per l'istante scomparvero; la spada che dovea spiccare il capo dal colosso Absburghese cadde sul suolo.

(1) Vedi Coccaglio, *Vita del Padre Lorenzo da Brindisi.*

Da questo memorabile dramma pare che il Zierotin si rimanesse estraneo. Dopo l'avvenimento al trono del suo Mattia, ei limitò l'opra sua a ristabilire nella Boemia e nella Moravia gli antichi privilegi e le libertà dal secondo Rodolfo vituperevolmente conculcate. E quando colla morte di Mattia gli stati di Boemia e di Moravia passarono sotto al dominio di uno de' più insensati tiranni d'Absburgo, il Zierotin abbandonò la sua terra natale, per cui nulla più potea fare, e andò in ispontaneo esiglio a Breslavia, dove terminò la sua gloriosa carriera.

Valgano questi rapidi cenni a confermare il giudizio che noi recammo più sopra sul libro del Cav. Chlumecky, e a dimostrare che oggidì, anche in Austria, le grandi quistioni politiche della storia nazionale sono trattate con larghezza di vedute e senza pregiudizi e servilità.

F. BERTOLINI.

Le Rime di MICHELANGELO BUONARROTI *pittore scultore e architetto, cavate dagli autografi e pubblicate da* CESARE GUASTI *Accademico della Crusca*. In Firenze, per Felice Le Monnier, 1863, in-4.°, di pag. CXXXV-365.

Non parrà sconveniente all'indole del nostro *Archivio* il dar notizia di questa splendida pubblicazione d'uno de' suoi più operosi e valenti scrittori; la quale rendendo alla poesia italiana nella propria autenticità un lirico del cinquecento, che in quel secolo d'imitatori ebbe la gran virtù di non somigliare a nessuno, illustra anche mirabilmente e quasi finisce la personalità storica di Michelangelo: la finisce dico, con vocabolo preso dalle arti, e la presenta nettamente determinata, tracciandone con amore le linee sulle traccie che i contemporanei ce ne lasciarono. E Michelangelo poeta e pensatore avea bisogno dell'opera onesta di questa critica severa, che non si vergogna di derivare la storia dalle fonti genuine delle testimonianze sincrone, e dove il documento tace sa tacere anch'essa (1); perocchè sopra le rime di lui e i segreti dell'anima sua si fosse (specialmente in libri stranieri) sbizzarrita quell'altra critica audace, la quale del passato che

(1) GUASTI, *Discorso proemiale*, pag. XXIII.

ignora vuol fare un riflesso delle passioni del presente, e sovrapporsi alla verità de' fatti, e le sue divinazioni insipienti dettare con la semplicità confidente della storia e la burbanza superstiziosa dell'oracolo. Di alcuni moderni critici diresti che son poeti, nel senso proprio della parola; sedotti forse da' buoni resultati che l'acutezza de' dotti germanici ha portato negli studii dell'antichità classica: come se in quelli l'ardire non fosse opportuno, e consigliato, spesso anzi voluto, dalla scarsità de' monumenti e de' dati di fatto su' quali dee portarsi il giudizio; laddove per la storia patria di tempi, che in confronto possiamo chiamar vicinissimi, non è viltà non è povertà di dottrina, ma coscienza e senno, chiedere ai documenti soli non all' ingegno proprio la luce. Questa dichiarazione de' principii, che hanno governato il Guasti nel suo Michelangelo, non tanto cade in acconcio pel *Discorso* proemiale (soggetto di questa rassegna), quanto pel testo da lui dato delle *Rime*. Nel quale restituì, sugli autografi, la lezione trasformata a suo senno dal nipote di Michelangelo; dal nipote, che ci dette (e tale passò in tutte l'edizioni) un Michelangelo smorzato e corretto da non urtare la delicatezza nervosa dei critici del suo seicento. Della quale opera caritatevole se gli vollero aver gratitudine quei critici, ne porterà meno benigno giudizio chi cerca innanzi tutto, nelle opere d'arte, il colorito del loro tempo e la mano del maestro, senza i ritocchi e i restauri audaci. Nè molti spero consentiranno al professore Villari, che il Guasti abbia, per quella reintegrazione, fatta ingiuria al divino Michelangelo (1). Trista accusa a chi nella cura e nella illustrazione delle nostre glorie ha poste da lunghi anni tutte le forze dell' ingegno e del cuore; tristissima, quando viene da scrittore benemerito e chiaro ne' medesimi studii; alla quale quasi non mi terrei dal rispondere io stesso, giovandomi delle molte note, fatte leggendo e confrontando col vecchio testo quelle rime (che il signor Villari giudica, così come son pubblicate, *illeggibili*), se già il Guasti non avesse da sè e da par suo provveduto alla propria difesa, in una lettera dove la finezza dell'espressione gareggia con la bontà de' principii e col valore degli argomenti (2).

(1) Pasquale Villari, nella *Civiltà Italiana*, n. 11, 8 gennaio 1865.

(2) *Di certe critiche del cav.* Pasquale Villari, *prof. di Filosofia della Storia nell' Università di Pisa. Lettera al cav.* Augusto Conti *prof. di Storia della Filosofia nella medesima Università*, di pagine XII: estratto dalla *Gioventù*, gennaio 1865.

Nel Discorso, che s'intitola *Di Michelangelo come poeta e di questa edizione delle sue rime*, il Guasti, dopo accennate (§. II) le vicende della fama poetica di Michelangelo cominciando dal giudizio di lui medesimo, ha parlato delle ispirazioni ch'egli ebbe a poetare dal secolo e dalla propria vita (§. II-VIII); intorno ai caratteri della sua poesia ha poi, con parsimonia oggi rara, dedotte dallo studio del testo e con acuta dottrina illustrate le osservazioni che gli parvero principalissime; e finalmente, reso conto delle edizioni precedenti e delle norme colle quali ha condotto la sua (§. X e XI), riassume e conchiude (§. XII). Delle tre parti in che ciascun vede esser diviso il Discorso; storica, estetica, critica; io prendo qui a studiare la prima.

L'Amore e l'Arte, che sono Bellezza; la Religione e la Patria, che sono Virtù: ecco, dice il Guasti (1), gli argomenti della poesia di Michelangelo. E si pone a cercare nella vita di lui da chi e quando e in quali modi gli venissero all'anima quelle ispirazioni, e come educassero il cuore e lo stile dell'artefice divino. Prima, dell'arte: e ci mostra il giovinetto nella casa del magnifico Lorenzo, uditore dei letterati medicei nell'accademia platonica e nello Studio fiorentino, di dove il Ficino il Landino il Poliziano il Pico i profughi Greci versavano all'avidità del secolo studioso i fonti recentemente dischiusi della sapienza classica. Il Guasti giudica severamente quella che fu chiamata età del rinascimento, rispetto all'arte nazionale fra noi; e le parole sue oppongono in due sole pagine molti fatti e molti argomenti a lodatori passionati o malaccorti. La importanza storica del quattrocento, specialmente per la nostra letteratura, è stata lungamente sconosciuta o trascurata; (quando non si sapeva trovarci che una affluenza miracolosa di latinisti, della quale non veniva resa nessuna intima ragione) e l'opera gentile di tre o quattro scrittori fiorentini in rinfrescare di nuove eleganze la lingua non dimenticata dell'Alighieri del Petrarca e del Boccaccio. Oggi critici più avveduti o curiosi hanno scrutato addentro cotesto periodo della letteratura italiana; e lo hanno mostrato, quale veramente è, il fonte originale al quale mettono capo tutte le forme per cui essa passò nei secoli successivi, fino al rinnovamento che incominciato su'primi del secolo presente si è svolto in diverse fasi, e si svolge tuttavia. Di tali studii letterarii sul quattrocento notevolissimo è quello di Giosuè

(1) pag. XXXIV.

Carducci, premesso alle poesie toscane del Poliziano (1): dove il *movimento erudito* del XV secolo è considerato sotto ben altro aspetto e altramente giudicato che qui dal Guasti: differenze raramente conciliabili e in chi scrive e in chi legge, perocchè la ragione loro è non tanto nei fatti, sulla cui interpetrazione sarebbe possibile intendersi e convenire, quanto ne'sentimenti che ciascuno riceve da natura e dalla propria educazione diversi. Perocchè per gli uni il medioevo è barbarie, il cristianesimo servitù, l'arte cristiana rozzezza; e il quattrocento, sradicando o interrompendo queste influenze, giovò al pensiero italiano non meno che facesse alla cultura universale con la rivelazione dell'antichità: per noi, invece, nella barbarie del medioevo erano, confusi sì e viziati ma pure erano, gli elementi della civiltà cristiana, che sulle rovine del paganesimo ci rappresenta la libertà sulla oppressione, lo spirito sulla materia, il bene sul male: a noi arte nazionale è l'arte del trecento, perchè pia raccoglitrice di cotesti elementi; e deviazione da nazionalità la quattrocentistica, perchè pagana e di paganesimo corrotto: quella, degna figlia e aiutatrice de' liberi nostri comuni; questa, conveniente ornamento alle corti dei nostri tiranni. E già Corte andava facendosi il palazzo mediceo di Via Larga, dove a quattordici anni entrò Michelangelo fra i clienti favoriti del Magnifico Lorenzo. A que' fonti, che dicevamo poc'anzi, bevve egli e largamente; chè nelle opere sue, afferma il Guasti (2), si trovano « più che i segni di questa prima istituzione »; ma non a quelli soli: e ci è buona autorità il suo Condivi a credere che se l'aura della corte protettrice non ne fece uno sciagurato cortigiano come tanti altri, se da quella e dalle papali usciva libero artista e cittadino a scolpire il David, a difendere le mura della patria assediata, molto si debba alla parola e agli esempi del gran frate da Ferrara, che appunto di que'giorni combatteva in Firenze contro i Medici e contro il paganesimo le memorabili battaglie. Così le dottrine del Savonarola, che alle preghiere e ai sermoni seppe alternare precetti d'estetica (3), dovettero nel giovine Buonarroti non solamente fare il cittadino, ma eziandio educare l'artista; educarlo, temperandone il sentimento contro i guasti che poteva

(1) *Le Stanze l'Orfeo e le Rime di messer* ANGELO AMBROGINI POLIZIANO. Firenze, G. Barbèra, 1863.

(2) pag. XI.

(3) Vedi nel Discorso del Guasti, pag. XV, in nota.

indurre nel suo cuore e nell'ingegno la conversazione de'maestri medicei e dei mecenati. Del quale contrasto nell'arte e nella vita italiana, caratteristico di quell'età, ci danno immagine le opere di lui « più che quelle di altri coetanei. Michelangelo congiunge nei « suoi più famosi dipinti il mito pagano e il vero rivelato; av- « vezzo a vedere il bello nei tipi della greca scultura, crea il David « e il Mosè; poeta, canta l'amore al modo dei Platonici, e s'alza a « Dio con il linguaggio de' Profeti » (1).

Ricordammo il Savonarola. Egli è rimasto simbolo glorioso di questi santi affetti, in che Michelangelo e gli ultimi difensori della libertà repubblicana lo ebbero maestro: Patria e Religione. Il Guasti riferisce (§. VII) lunghi tratti de' dialoghi danteschi di Donato Giannotti (2) che hanno interlocutore principale il Buonarroti, ne'quali par proprio di sentire la voce stessa di lui; e l'immagine dolorosa della patria e l'idea severa della religione risplendono in quel decente e grave favellare degli esuli fiorentini, che in Roma quindici anni dopo la caduta della loro città serbavano nel cuore la memoria de'dolori sofferti per lei, e i desiderii e le speranze. ***Miseria piena di speranza, desiderii santi***, come flebilmente cantava il grande artista in quel passionato madrigale (3)

(1) pag. XI.

(2) *De' giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e'l Purgatorio*, dialogi di messer Donato Giannotti; ora per la prima volta pubblicati (per cura di F. L. POLIDORI). Firenze, tip. Galileiana, 1859.

(3) *Fiorenza e gli esuli fiorentini*; Madrigale I. Lo riferisco qui per intiero:

Per molti, donna, anzi per mille amanti
    Creata fusti, e d'angelica forma.
    Or par che 'n ciel si dorma,
    S'un sol s'apropia quel ch'è dato a tanti.
    Ritorna a'nostri pianti
    Il sol degli occhi tuo', che par che schivi
    Chi del suo dono in tal miseria è nato. —
Deh! non turbate i vostri desir santi:
    Chè chi di me par che vi spogli e privi
    Col gran timor non gode il gran peccato.
    Chè degli amanti è men felice stato
    Quello ove 'l gran desir gran copia affrena,
    C'una miseria di speranza piena.

Accennerò gli altri componimenti di Michelangelo che hanno soggetto o intendimento politici: l'Epitaffio sopra la *Notte* in San Lorenzo, (*Epitaffi*, I); *Michelangelo e un Fiorentino* (*Madrig.*, LXVIII); per *Dante Alighieri* (*Sonetti*, I e II); *a Papa Giulio* II (*Sonetti*, III); *contro la Corte di Roma* (*Sonetti*, IV): e forse un frammento di capitolo *a Febo* (v. pag. 309, e del *Discorso* XIX). Tutte queste rime, salvo l'Epitaffio, sono per la prima volta tra le Rime di Michelangelo

alla sua Firenze, dove l'amor della patria prende le forme sensibili dell'amor di donna, senza scapitarne di purità e d'altezza. E in vero quando si ode Michelangelo, dal suo glorioso esiglio, ai duchi instaurati dalle armi imperiali, rinfacciare *il gran peccato*, tornano a mente le figure gigantesche della *Divina Commedia*: il Catone, il Sordello, San Pietro; o Dante stesso alle buche de'pontefici condannati.

Ma dell'amor patrio di Michelangelo, come più tempo fa di quel di Dante, si è a questi giorni scritto e disputato assai; non, come pel ghibellino, quistionando d'un libro, ma d'un fatto de'giorni dell'assedio di Firenze, che fu chiamato *la fuga di Michelangelo*. E poichè da quando fu mossa la quistione, già quasi trent'anni (1), nuovi documenti si pubblicarono e molti dubbii sono dileguati o raffermati, e molte opinioni rivolte (2); e poichè anche il [illegible] il signor Villari, nella sua recensione al Guasti, digredisce non bre[illegible]e-vemente su questo soggetto, che il Guasti aveva appena accennato [illegible] to in due parole; mi sia permesso di raccogliere qui i resultati ul[illegible]l-timi e certi che dai documenti può e deve trarre la critica (3).

Quando Firenze, cacciati i Medici nel 1527, volse l'animo [illegible]o, con preveggenza animosa, a fortificare le mura contro gli eserciti [illegible]iti imperiali e pontificii, Michelangelo che lavorava in San Lorenzo [illegible]zo alle tombe della famiglia sua antica benefattrice, offerì alla patria [illegible]ria l'opera d'ingegnere. Ai 10 di Gennaio del 1529 fu eletto de' Nov[illegible]ove

(1) F. D. Guerrazzi in una nota al capo IX dell'*Assedio di Firenze* (Pari[illegible]arigi, 1836) fu il primo a difendere Michelangelo, posto in via da alcune parol[illegible]role della biografia di lui nella *Serie di ritratti d' uomini illustri toscani*: Firenze, 176[illegible]66. Del documento a cui l'illustre romanziere s'appoggiava, che è la lettera del[illegible]ella Signoria a Galeotto Giugni de' 28 luglio 1529, vedremo or ora che conto si pos[illegible]ssa fare. – Pochi anni appresso (Firenze, 1840) uscì per cura d'A. Zobi un *R[illegible]agionamento* di Melchior Missirini in *Difesa di M. B. per la sua partenza da Firenze*. – [illegible] In que' medesimi giorni (Firenze, 1839-40) il dottor Giovanni Gaye pubblica[illegible]va nel *Carteggio inedito d'artisti* molti documenti, che portarono piena luce sull'op[illegible]rato e le intenzioni di Michelangelo. – E su quelli e altri nuovi compilarono [illegible]la narrazione di questa parte della vita di Michelangelo gli autori del *Prospetto cr*[illegible]*onologico* alla vita di lui nel Vasari (ediz. Le Monnier, vol. XII, 1856, pag. 364 e segg.).

(2) Il Guerrazzi ha nelle ultime edizioni (*Le Monnier* e *Guigoni*) del suo Romanzo conservato il bellissimo capitolo IX, che s'intitola *Michelangelo Buonarroti*, dove pretesse cagioni nobili alla fuga, e ne trae una scena mirabile per potenza d'affetti di pittura e di dialogo; ma ha soppressa tutta intiera la nota apologetica che veniva dietro quel capitolo.

(3) Nella mia narrazione seguo il Gaye (*Carteggio* cit., vol II), e il *Prospetto cronologico* vasariano

della milizia (1), e in questo ufficio e ne' lavori, *per amore et affetione* a Firenze, *durò fatica et usò diligenza gratis et amorevolmente* fino alli 6 d'aprile 1529; nel qual giorno una provvisione de'X di Bália lo ebbe condotto, premesse quelle e altre più lodi, *generale governatore et procuratore costituto sopra alla detta fabbrica et fortificatione delle mura ec. con stipendio e provisione di fiorini uno largo d'oro in oro.... per ciascuno giorno* (2). De'lavori da lui fatti un contemporaneo, che pare uom d'arme, giudicò essere egli stato eccellente in tutto quello riguardava la scienza architettonica, qualche errore aver commesso nella parte strategica; non colpa sua, sì di chi doveva a lui artista dar colleghi soldati: « ma come pônno, conchiude l'anonimo spadaccino (3), « i meri merchanti intender della guerra? » Il 4 di giugno troviamo Michelangelo a Pisa, chiesto ai Dieci dal commissario Tosinghi per lavori di ristaurazione e di difesa sull'Arno, alla cittadella, e alla palizzata di Livorno: il 17 era tornato in Firenze, e due giorni dopo spediva tre deputati al Tosinghi, per comunicargli il disegno, fatto d'accordo coi Dieci, di que' lavori. I 28 di luglio Michelangelo è mandato da'Dieci a Ferrara per veder le fortificazioni e le artiglierie e munizioni ducali; le visita accompagnato prima dall'orator fiorentino Galeotto Giugni, poi dal duca stesso; li 8 d'agosto la Balìa scrive d'aspettar con desiderio il suo ritorno, che al certo non dovette indugiarsi. Di questa andata a Ferrara Michelangelo, nel febbraio del 1549, diceva in Roma a Giovan Batista Busini (4), ch'e'credeva fosse stata non tanto voluta dai Dieci per-

(1) « Michelangelo fu eletto de' Nove della Milizia ai 10 di Gennaio del 1528 « (s. c. 1529), per otto mesi da incominciare ai 13 di febbraio ». Debbo la data di questa elezione (da aggiungere al *Prospetto* vasariano) alla cortesia del ch. Gaetano Milanesi; come anche la seguente notizia, in compimento di ciò che intorno ai Nove dice il Varchi (*Stor. fior.*; IV, 7): « L'ufficio de' Nove ebbe il suo « principio nel gennaio del 1506 (s. c. 1507): fu abolito nel 1512 pel ritorno dei « Medici in Firenze, e poi ripristinato nel giugno del 1527 ».

(2) *Condotta di Michelangelo Buonarroti a soprintendente delle fortificazioni di Firenze*; pubblicata da C. Milanesi nel *Giornale Storico* degli Archivi Toscani, vol. II, 1858, pag. 66.

(3) *Istorietta dell'assedio di Firenze*; ms. magliabechiano, nel *Prospetto* vasariano. Anche il Varchi (X, 41) tocca di appunti fatti a Michelangelo da intendenti di guerra. Tuttavia è sempre da ricordare che il Vauban, passando di Firenze, volle levar la pianta di quelle fortificazioni

(4) Busini. *Lettere al Varchi*; XIII.

ch'egli vedesse *quella muraglia* ferrarese, e ne profittasse pel suo bastione del Monte a san Miniato, quanto consigliata e procurata da Niccolò Capponi al quale non piaceva che il bastione si conducesse; e infatto, nell'assenza del Buonarroti Niccolò *levò via tutte le opere*. Nella prima metà del settembre il commissario d'Arezzo, come già quel di Pisa, scrive alla Signoria, che aspetta Michelangelo per fortificare la piazza: nella seconda metà del settembre Michelangelo era sempre a'suoi lavori. A'dì 30 egli con altri dodici cittadini è colpito da fierissimo bando degli Otto di Custodia e Balìa e dichiarato ribelle, lasciandogli tempo a comparire giorni sei, perchè « contra prohibitiones et banna dominorum otto, a pluribus diebus « citra exierunt et discesserunt de civitate Florentie, in maximum « prejudicium et periculum Reipublicae et libertatis......... et « moniti.... non fuerunt reversi ». Dov'era ito Michelangelo? – Seguitiamo l'ordine de'fatti; e dopo compiutolo, tratteremo la quistione. – Michelangelo s'era partito di Firenze con Rinaldo Corsini (un de'dodici del bando) e con Antonio Mini suo creato; avea preso dalla porta alla Giustizia, come la meno guardata, e pure n'ebbe qualche difficoltà a uscire; recava seco una buona somma di danaro. Giunti a Castelnuovo di Garfagnana, v'incontrano il Capponi e Tommaso Soderini, che tornavano ambasciatori dall'Imperatore: il Corsini parla con essi; Michelangelo non vuol saperne, e seguitano il viaggio alla volta di Venezia. Alla Pulisella, poco sopra a Ferrara, messer Rinaldo si stacca dal Buonarroti, pregandolo lo aspetti, tanto ch'egli abbia veduto l'orator Giugni in Ferrara; e avutane la promessa lo lascia. Ma poichè il Giugni tanto seppe dire e fare che persuase il Corsini a restituirsi in Firenze, Michelangiolo seguita da solo il cammino, ed è in Venezia. Siamo nella prima diecina d'ottobre. La Balìa avea commesso al Giugni che vedesse a ogni modo di disporre Michelangelo al ritorno, promettendogli quelle cauzioni e sicurtà di che gli paresse abbisognare: e l'oratore senza indugio scriveva a Michelangelo che per cosa importante andasse fino a Ferrara; e avutolo a sè, con tanta arte, da diplomatico ch'egli era, condusse la faccenda, che Michelangelo medesimo si offeriva dispostissimo al ritorno, purchè gliene fosse fatta sicurtà: nella quale sentenza il Giugni scriveva ai Dieci li 13 d'ottobre (1). E

(1) In questa parte di racconto, fino al ritorno di Michelangelo in Firenze, m'allontano un poco dal *Prospetto* citato. I compilatori di quello pongono

un ampio salvocondotto è rilasciato dalla Signoria a' dì 20 « di « poter venire liberamente e personalmente stare nella città di « Firenze et suo dominio per di qui a tucto il mese di novembre « proximo advenire, liberamente et senza alcuno preiudicio, et « non obstante che lui sia cascato in bando di rubello del Comune « di Firenze ». La deliberazione è comunicata, il dì stesso, al Giugni; che li 9 novembre dà a Michelangelo una lettera per la Balìa, dove glielo raccomanda, ora che torna a rendere i suoi servigi alla città. Li 23 novembre gli è permutata la pena del bando di ribelle nella esclusione per tre anni dal Consiglio Maggiore, con la riserva ch' e' possa ogni anno cimentare in Consiglio una provvisione per essere restituito. Michelangelo s'era già rimesso all'opera, e restaurava il campanile di San Miniato battuto dalle artiglierie imperiali. E perdurò fino all'ultimo, e cadde al cadere di Firenze: tantochè entrati i nemici, gli fu forza nascondersi da'birri che lo cercavano; e solamente *dopo molti e molti giorni* (1) nell'animo di papa Clemente allo sdegno feroce sottentrò il pensiero che la cappella di San Lorenzo aspettava il suo artista: e l'arte forse salvò quella vita preziosa pericolata per la patria.

Il mio racconto è fedelmente tessuto sopra i documenti originali, dati dal Gaye e dagli illustratori del Vasari, e sulla XII e XIII delle lettere del Busini, il quale riferiva al Varchi quel che Michelangelo stesso avea risposto alla domanda che il Varchi pel Busini gli avea fatta fare: *qual fu la cagione della vostra partita?* (2) la medesima che, tre secoli dopo l'assedio, ci

che Michelangelo non si muovesse da Venezia, se non dopo ricevuto il salvocondotto; e che per lettera passassero le pratiche fra lui e il Giugni; ma il Busini (lett. XII) racconta invece « che messer Galeotto scrisse a « Michelangelo che per cosa importante andasse fino a Ferrara, e così « andò ec. » Con questa andata mi è sembrató di conciliare più agevolmente ciò che dice il Varchi (*l. c.*), che i Dieci desideravano il ritorno di Michelangelo, con ciò che ai Dieci scrisse il Giugni, che Michelangelo desiderava tornare. Il Varchi tace di questi desiderii di lui; nè è pure esattissimo nel resto del racconto. Pone ch'egli si fermasse in Ferrara quando andava a Venezia, sbagliando certamente con la chiamata ch'ei vi ebbe dal Giugni; che la Signoria gli mandasse il salvocondotto fino a Venezia ec. Queste inesattezze scemano fede alla offerta asserita dal Varchi, è già da altri impugnata, de' 12000 fiorini fatta da Michelangelo al Duca.

(1) VARCHI, *Stor. fior.*, XII, 19.

(2) Lettera XII, de'30 gennaio 1549.

siam fatti noi, ricercando, con l'animo commosso di terrore e d'amore, gli atti e le scene del memorabile dramma. Michelangelo rispose: « Ch'essendo de' Nove, e venute dentro le genti fioren-« tine e Malatesta [Baglioni] e il signor Mario Orsini et altri « caporali, i Dieci dispongono i soldati per le mura e per i bastioni, « e a ciascun capitano assegnarono il luogo suo, e detton loro « vettovaglie e munizioni, e fra gli altri dettono otto pezzi d'ar-« tiglieria a Malatesta che le guardasse, e difendesse una parte « de' bastioni del Monte: il quale le pose non dentro, ma sotto « i bastioni, senza guardia alcuna; et il contrario fece Mario. « Onde, Michelangelo, che come magistrato e architetto rivedeva « quel luogo del Monte, domandò al signor Mario, onde nasceva « che Malatesta teneva così trascuratamente l'artiglieria sua. A « che disse il signor Mario: Sappi che costui è d'una casa che tutti « sono stati traditori, et egli ancora tradirà questa città. Onde « gli venne tanta paura che bisognò partirsi; mosso dalla paura « che la città non capitasse male, et egli conseguentemente. Così « risoluto trovò Rinaldo Corsini, al quale disse il suo pensiero; « e Rinaldo, come leggeri, disse: Io voglio venir con esso voi. « Così montati a cavallo con qualche somma di denari [12,000 « fiorini d'oro, dice il Varchi; *Stor. Fior.*, X, 31] andarono alla « Porta alla Giustizia, dove non volevano le guardie lasciargli an-« dare, che così si faceva a tutte le porte...... In questo non so « da chi si levò una voce: Lasciatelo andare, chè egli è dei « Nove, et è Michelangelo. E così uscirono tre a cavallo, egli, « Rinaldo, e quel suo che mai lo staccava. Arrivarono a Castel Nuo-« vo ec. » (1). Al Busini concorda il Condivi (2), che anch'esso attingeva alla viva parola di Michelangelo, e stampava il suo libro ben dieci anni prima ch' e' morisse: « Si cominciò fra i soldati « della città a mormorare di non so che tradimento; del quale « Michelagnolo parte da sè accortosi, parte avvisato da certi ca-« pitani suoi amici, se n'andò alla Signoria, scoprendole ciò che « inteso e visto aveva, mostrando loro in che pericolo si trovasse « la città, dicendo che erano a tempo a provvedere se volevano. « Ma in luogo di rendergli grazia gli fu detto villania, e ripreso « come uomo timido e troppo sospettoso..... Visto Michelagnolo « che poca stima era fatto delle sue parole, e la certa rovina della

(1) Lett. cit.
(2) *Vita di M. B.*, § XLI-XLII

« città, coll'autorità che aveva si fece aprire una porta, ed uscì « fuora con due de'suoi, e andossene a Vinegia ec. » Queste confessioni di Michelangelo raccolse la storia: e il Varchi ne informò il suo racconto, sol discostandosi dal Busini in ciò, che fosse il Corsini, non il Buonarroti, che primo consigliasse la fuga(1); e il Nardi (2), in brevi parole narrando e giudicando, disse d'ambedue che « di comune consiglio, o per paura della guerra, si assentarono « dalla città, come accade spesso fare all'umana fragilità; ma pen- « tendosi, anche di comune consiglio [*questo non esatto*] ritornarono « amorevolmente alla patria. » Il Varchi e il Nardi raccontavano e giudicavano sulla fede de'contemporanei e di Michelangelo; io raccontai sui documenti, rettificando qualche particolare e nell'uno e nell'altro. Or venendo a giudicare, chi al racconto nostro, che è la verità, e ai commenti del Busini e del Condivi, che son la voce di Michelangelo, avvicini il giudizio del Nardi, lo sentirà sconveniente, mal'appropriato, ingiusto? Necessariamente si risponde che no: e la quistione sarebbe conchiusa. Ma qui sorgono i difensori di Michelangelo.

E dicono non aver egli avuta altra cagione di partirsi da Firenze che una commissione della sua Repubblica presso Alfonso duca di Ferrara; e citano la lettera che la Signoria scriveva di ciò al Giugni li 28 di luglio. Ai lettori non giunge nuova questa data; e per poco che ricordino la narrazione testè fatta, s'accorgon subito che si vorrebbe confondere la seconda uscita del Buonarroti nel settembre per Castelnuovo Pulisella e Venezia, con la prima fra luglio e agosto per Ferrara. Ma è egli ciò probabile? Lasciamo stare della mentita che, accettando questa supposizione, si viene a dare all'onesto Busini; nelle cui lettere la confessione di Michelangelo è chiara ed esplicita. Lasciamo (e non è poco concedere) di questo, e ragioniamo su'documenti. Se il Buonarroti uscì di Firenze una sola volta e per adempire la commissione dei 28 luglio, o egli partì subito; e non tornando, la Signoria, entrata in maligno sospetto delle intenzioni sue, lo bandì per ribelle li 30 settembre; o egli indugiò fino al settembre, e subito appena partito, il bando gli fu lanciato dietro. Ma alla prima congettura i documenti rispondono che agli 8 di agosto la Balìa parlava già col Giugni del ritorno di

(1) *Stor. fior.*; X, 34.

(2) *Stor. fior.*; VIII, 48. Vedi nella ultima edizione (Le Monnier, 1858) una nota d' A. Gelli su la questione che qui trattiamo.

Michelangelo; che agli 8 di settembre il commissario d'Arezzo lo aspettava là (e come n'avrebbe parlato, se e' fosse stato a Ferrara?); che dopo i 15 di Agosto si hanno deliberazioni della Balìa, risguardanti l'ufficio ch'esercitava Michelangelo nella difesa. Queste i documenti; poichè non si ha a tener conto delle parole del Busini, che distingue chiaramente la prima andata e ritorno dall'altra (1). E alla seconda congettura.... Ma com'è possibile a farsi, quando si hanno prove certe che Michelangelo a' primi d' agosto era in Ferrara? Pure è stata fatta; ed è il dott. Racheli che, nelle note alle Storie del Varchi (2), scrive: « La commissione « che la Signoria diede a Michelangelo d'ire a esaminare le forti- « ficazioni di Ferrara si rileva da una lettera della stessa Signoria « a Galeotto Giugni suo oratore presso quel duca: ora dall'essere « questa lettera in data del 28 luglio 1529 [*non 18, come stampa « il Racheli*] non viene che la commissione dovesse esser fatta pri- « ma di quel dì o quel dì stesso e non circa un mese poi. In se- « condo luogo, perchè il Buonarroti, anche dopo ricevuta la commis- « sione, in tanto bollore e confusione di cose, non può essere so- « prastato in Firenze fino al settembre in cui si crede fuggito? tanto « più ch' egli sospettava avergli Niccolò Capponi procurata quella « commissione per levarselo dinanzi. Dalla lettera XIII del Busini si « ha che Michelangelo andasse a Ferrara e ne tornasse, ma non il « quando e il come ». Al Racheli dunque i documenti rispondono che i giorni 2 4 e 8 agosto Michelangelo era in Ferrara, e visitava accompagnato dal duca le fortificazioni della città; e, ripetiamolo, ch'era tornato almeno a' primi di settembre. Cosicchè se lo troviamo fuori nuovamente avanti il 30 di settembre e in quel giorno condannato per ribelle, questa sua uscita è la seconda, nè può menomamente aver che fare con la commissione presso il duca, ormai adempiuta fino da'primi d'agosto. Ma delle obbiezioni dell' annotatore triestino non farei pur cenno, tanto manifestamente impugnano la evidenza dei documenti, se non avesse maggiore importanza l'ultima parte della sua nota: « E tutto quello « che di Michelangelo dice il medesimo Busini nella lettera XII, e « l'averlo la Balìa con deliberazione del 30 settembre posto tra « i ribelli, non escludono (*é presto detto; ma un documento non si « getta così alla buona dietro le spalle*) non escludono che vero fosse

(1) *Cfr.* lett. XIII e XII.
(2) Trieste, 1858 pag. 213.

« quelle che il Busini scrisse da Venezia a messer Galeotto: essere « tanta e tale la confusione delle cose e la malizia di alcuni, che « egli, *uscito in servizio dalla città, vedeasi vituperato nel numero « dei ribelli*. Così da una lettera inedita trascritta dal Perego nel« l'Archivio di Mantova ». Certamente è, nella quistione che trattiamo, documento importantissimo questo che accenna il Racheli; e da desiderare che lo tragga in luce chi n'abbia agio. Io intanto mi terrò alle poche parole che paion date per testuali, studiandomi di conciliarne lo spirito con le cose che fin qui sono venute dicendo: esse mi daranno anche occasione di produrre il sunto d'un altro inedito e non men grave documento, un dei molti che nel Museo Buonarrotiano aspettano la luce dalle cure del dotto Gaetano Milanesi. Della lettera mantovana non si accenna la data; ma l'essere da Venezia e al Giugni, mostra dover averla scritta Michelangelo nel breve soggiorno che vi fece dopo la fuga, innanzi d'essere dal Giugni chiamato a Ferrara; e, chiedendo ai documenti un termine esatto, fra i 30 settembre data del bando e i 13 ottobre che il Giugni scriveva pel ritorno di Michelangelo alla Signoria. Forse era la risposta che Michelangelo, preparandosi a partire per Ferrara, dava senz'altro indugio all'invito dell'oratore. Di quel medesimo mese è certamente la nuova lettera del Museo Buonarroti, a Giovan Battista della Palla, senza data nè di luogo nè di tempo. Batista fu de' più caldi repubblicani, e morì poi nelle carceri di Pisa. A lui scrivendo Michelangelo, si scusa della sua partenza da Firenze, e che non fu per paura, ch'egli aveva fermo proposito di veder la fine della guerra, ma per la insistenza continua d'un amico; il quale andato a trovarlo al lavoro de' bastioni fuori di porta San Niccolò, gli disse all'orecchio che la sua vita era in pericolo, lo trascinò seco, lo condusse a desinare in casa sua, dove stavan preparate le cavalcature, e lì tanto fece che lo costrinse a escir della città in sua compagnia. È agevole riconoscere nell'amico istigatore messer Rinaldo Corsini: e il racconto del Buonarroti concorda appuntino con quello abbiamo veduto farsi dal Varchi. Un po' discorde è bensì dalla lettera XIII del Busini, dove le istigazioni del Corsini non figurano per nulla; ed è solamente la paura del tradimento di Malatesta, dopo le parole di Mario Orsini, che caccia Michelangelo dalla città assediata. Se non che se si pensi che al Della Palla, sviscerato repubblicano, Michelangelo scriveva

pochi giorni dopo la fuga, durando tuttavia l'assedio, e probabilmente dopo che il Giugni lo aveva persuaso a supplicare pel ritorno, non parrà strano ch'ei si sforzi d'attenuar la sua colpa volgendone la parte maggiore addosso al Corsini già reduce e perdonato. Nè il riferire le parole del signor Mario contro il Baglione sarebbe stato a quei giorni conveniente, nè senza grave pericolo: e già n'aveva fatta mala prova Michelangelo in Firenze, quando la rivelazione amorevole alla Signoria non altro gli aveva fruttato che la taccia *d'uomo timido e sospettoso.* (1) Ma tali artifizii non avean più ragione venti anni più tardi, nel 1549, quando Michelangelo in Roma faceva quella confessione al Busini, che sola vuolsi ritenere per vera. E di queste cautele n'è prova anche il racconto del Condivi; il quale mentre in sostanza si sente aver a fondamento le medesime parole che il Buonarroti diceva al Busini, però tace i nomi del Baglione e dell'Orsino e gli altri particolari della lettera businiana. E la lettera al Giugni? Confesso che mi sono un po' dure a intendere le parole *servizio della città*, che esprimono appunto la supposizione dei difensori di Michelangelo, da noi coi documenti combattuta: ma poichè contro questi, che sono i fatti stessi, una parola, sia pure di Michelangelo Buonarroti, non può valere, io per me ritengo che, come al Della Palla allegava per sua scusa le istanze del Corsini e taceva le parole del signor Mario, vera cagione della fuga, così al Giugni, che lo invitava a recarsi da lui a Ferrara, egli, immaginando già la cagione dello invito e forse anche avanti le parole di lui pentito del fallo, s'ingegnasse ricuoprirlo, allegando chi sa quali *servigi* (qualunque altro certamente, fuorchè la commissione al Duca di più che due mesi innanzi) ch'e' potesse mostrare d'avere sperato del suo viaggio, per la patria. (2) E che a questi infingimenti diplomatici anche il Giugni, a cui solamente premeva condurre a buon fine la pratica, acconsentisse e gli aiutasse, lo prova la sua lettera citata de' 13 ottobre; dove fra l'altre reca a scusa di Michelangelo,

(1) Condivi; vedi sopra a pag. 160.

(2) Un simile fine dava alla seconda uscita di Michelangelo il Guerrazzi (cap. cit. dell'*Assedio*): ciò è una segreta missione al Duca Alfonso e al Doge Gritti. Ma era splendida finzione di romanzo, non altro: e l'autore stesso già dissi che ha ritirata la nota storica scritta in difesa del suo concetto. La verità pende dai documenti non dai romanzi: però la lettera mantovana potrebbe dare al Guerrazzi la soddisfazione d'avere indovinata *una scusa* di Michelangelo.

che gli sia passato il tempo utile senz' aver avuta notizia del bando: la quale cosa che fosse impossibile, basta tornare un poco sulla nostra narrazione, per vederlo. A chi poi, vinto nella quistione di fatto, ricorresse a induzioni e argomentazioni sulla probabilità *morale* d'alcuni particolari; a chi per esempio ci rivolgesse le parole del Racheli (1): « Se fosse fuggito per paura, avrebbe « egli supplicato di poter ritornare tra pericoli che s' eran fatti « maggiori, anzi di certa rovina? non era quella una solenne « smentita all' infame accusa....? A chiedere il ritorno, può dir « taluno, lo condusse il pentimento. Ma è capace di tale penti« mento l' uomo che ha paura? »; a chi, col Missirini (2), difendesse nella fuga di Michelangelo l'atto d' un nobile orgoglio giustamente irritato al vedere non attesi e scherniti i suoi consigli e i provvidi timori; a costoro, dico, risponderemmo: prima, col rileggere alcune frasi di quella supplica, scritta certamente col consenso di Michelangelo, che sono manifesta accusa di peccato (questa, per esempio: *volentieri verria, quando pensassi obtener misericordia*); poi con le nobilissime parole del Gaye, degne invero di Michelangelo più che certe apologie d' entusiasmo riscalducciato. « A me sembra, scriveva il dotto « tedesco (3), che questo confessarsi reo, come torna in onore « del cittadino Michelangelo, è sì degno d' un carattere schietto « e leale qual'egli era, che questo tratto solo varrebbe a « scolparlo. » E chi non si terrà onorato di perdonare al Buonarroti? e l'ultima disperata difesa non ricompra a usura quel breve istante di scoramento e di timore? (4) Ma difenderlo col negare fatti attestati a gran voce dai documenti, non è nè degno di lui nè della buona critica. Quando adunque il signor Villari, dopo una generosa declamazione d'una colonnetta di giornale, pregava gli au-

(1) Varchi, ediz. cit., l. c.

(2) *Difesa* cit.; cap. vii.

(3) Carteggio cit., ii, 216.

(4) È ingiustissimo il Sismondi (*Storia delle Rep. Ital.;* tomo xii) quando, dopo avere severamente giudicato della fuga e del ritorno di Michelangelo, vorrebbe anche fargli carico d'essersi nascosto, entrati gl' Imperiali in Firenze: « . . . nuova paura lo assalse, e si tenne lungo tempo nascosto ». Al Sismondi vanno queste parole del Villari: « E che obbligo aveva egli, sostenitore della « difesa insino all' ultima ora, malgrado il tradimento e la mala voglia e l'ab« bandono volontario delle artiglierie, che obbligo aveva M. B. d'arrendersi nelle « mani del Bargello che aveva ordine di ritrovarlo in ogni modo? »

tori del laborioso e meditato *Prospetto* vasariano a *rifletter meglio*, e cancellare le *ingiuriose* parole (è la seconda ingiuria della quale ei si lamenta per Michelangelo; l'altra è la edizione del Guasti); non rifletteva forse egli a sua volta che quelle parole non erano dei Milanesi e Pini annotatori, ma del Nardi, del Varchi, del Vasari, del Condivi, del Busini, del Giugni, della Balìa, della Signoria, di Michelangelo. In verità è un volere cancellar troppo! Più savio e utile difensore il Guasti: « Si è detto che fuvvi un istante, in « cui parve vacillare nella fede alla patria sua Michelangelo. Non « è vero. E' potè non aver fede nei difensori della patria, che « avevano mandato al rogo il grande amatore della sua libertà: « e mi pare che avesse ragione. I baluardi inalzati nell'assedio « furono l'ultima opera che l' artista cittadino lasciasse alla sua « Firenze; e ancor ne rimangono in piedi gli avanzi ad attestar « ch'ei l'amò ». (1) Così il Guasti: e delle brevi parole sue, il lungo mio commento è forse meno efficace; ma inopportuno, non credo.

Delle cose dette dal Guasti (§ VIII) sui sentimenti religiosi del Buonarroti, sono da notare e la osservazione verissima che il pensiero della morte, secondo il domma cristiano, diffonde su tutti gli affetti della poesia michelangiolesca la sua grave e malinconica ombra; e più l' apologia cattolica con la quale ribatte specialmente i giudizii di un erudito alemanno, il Grimm, (2) il quale, al solito, viene a trovare in Michelangelo un neofito di frate Martino. Anche qui, come in altre scritture del Guasti, il sentimento schietto e profondo delle proprie credenze dà al suo argomentare una sicurezza e dirittura, alla esposizione una eleganza nitida e garbata, dalle quali gl' irti discettatori della giornata ci hanno dissassuefatti. Il nome di Lutero mi rammenta una nota che feci, leggendo, e molti penso faranno, a una del Guasti (3) su certo aneddoto riferito dal Vasari. « Inteso (narra di Michelangelo il Vasari) « che Sebastiano Viniziano aveva a fare nella cappella di San Piero « a Montorio un frate, disse che gli guasterebbe quella opera. « Domandato della cagione, rispose: che avendo eglino guasto il « mondo che è sì grande, non sarebbe gran fatto che gli gua- « stassino una cappella sì piccola ». Gli annotatori del Vasari e

(1) pag. XIII.
(2) HERMANN GRIMM, *Leben Michelangelo's*: Berlino, 1860-62.
(3) pag. XXXVII, nota 3.

il Guasti voglion vedere in questo motto di Michelangelo, in quell'*eglino* plurale, un'allusione al frate tedesco. Ma chi ripensa i corrottissimi costumi del clero, lo scredito in che era venuto presso i più, del quale ci fanno fede, non che la storia, le lettere, specialmente quella parte di letteratura che meglio rappresenta gli spiriti borghesi del medio evo, la novella; e l'aneddoto vasariano par proprio la traccia d'una novelletta del Sacchetti o del Lasca: chi, questo ripensando, vorrà anche tener conto che nel Vasari si parla di frati, non di frate; consentirà volentieri al Grimm, che Michelangelo, così motteggiando in Roma, non mirasse a ferire tanto lontano. E forse non faceva che ripetere un proverbio comune ai suoi giorni, del quale meno ai frati pietoso era un altro che trovo citato, come popolare, in una novella del quattrocento: « Non si fa trappola o tradimento, che non vi sia un frate francescano ». Del resto, la cattolicità di Michelangelo non pende da queste miserie: tali solenni documenti ei ne ha lasciato!

« Religione e Patria ispirarono al Buonarroti anche il verso. « Ma insieme, e forse prima, gli dettò i canti l'Amore. » (1) Nel § IV il Guasti dà con molta dottrina e acutezza un'idea sostanziale dell'amore secondo i platonici, e quale informò la lirica dei cinquecentisti e di Michelangelo, che già vedemmo educato fra i principi del neoplatonismo del rinascimento. Nel § V si accenna degli amori giovanili di Michelangelo, quel che può credersi di certo o dubitarsi dai documenti, quel che la fantasia dei critici ultramontani si compiacque a immaginare e sognare. Nel § VI si fa la storia e si determina l'indole dell'amore di Michelangelo con la marchesana poetessa, Vittoria Colonna: fra i quali « fu « vero affetto; ma l'età omai grave nell'uno e matura nell'altra, « e il proposito in lui di non aver a sposa che l'arte, in lei di serbar fede al defunto consorte, contennero i desiderii, e composero fra loro quella corrispondenza d'affetti che allora s'intendeva per amor platonico, ma che prende più volentieri il dolce « e onesto nome di amicizia. » (2) A questa parte del *Discorso* da me illustrato non ho che a fare una breve nota (e sarà l'ultima), là dove si tocca degli amori giovanili del Poeta. Il Guasti riferisce, (3)

(1) GUASTI, §. IV.
(2) GUASTI, pag. XXIII
(3) § V.

[illegible] in una ef- [illegible] d' un amore [illegible] fidanzata a [illegible] Se di- [illegible] sogno l' ap- [illegible] al suo edi- [illegible] Michelangelo [illegible] nel 1544, [illegible] morta più [illegible] solamente a [illegible] valgano certi [illegible] il fatto [illegible] Michel- [illegible] angelo [illegible] per amor [illegible] di marzo [illegible] Ecco il do- cumento [illegible] morte che [illegible] figlia [illegible] del Ma- gnifico Lorenzo [illegible] di Pier Francesco della gran casa dei Medici [illegible] come pare per forza [illegible] et magnificenza. [illegible] perchè pare che la in- [illegible] fortuna [illegible] prospere e fortunate succes- sioni [illegible] Et il di medesimo [illegible] da Roma la madre et fratello et gli altri pa- renti [illegible] sposa pontificale [illegible] *Maximus* [illegible]

1 [illegible] tom. [illegible] intitolato *Lorenzo de' Medici*.

2 [illegible]

« *Cibo*] et belle noze feste et balli et giuochi et pompe si appa- « recchiavono et ordinavono. Morte vi s'interpose, onde nol fe; la « qual giugnendo quando altri non l'aspetta, *interrompe infiniti* « *pensier vani* » (1).

I. Del Lungo.

Lettere di Girolamo Muzio giustinopolitano, conservate nell'Archivio governativo di Parma. Parma, a spese della R. Deputazione di Storia patria, tip. Carmignani, 1864, in-4to, di pag. XXV-230.

L'età in cui visse ed operò Girolamo Muzio, quantunque ai nostri giorni largamente illustrata, ferma pur sempre volentieri l'attenzione degli studiosi. Imperocchè, se non altro, ha in essa cominciamento quella riunione degli stati italiani, che divenne d'allora in poi desiderio viepiù crescente e direi quasi istintivo, abbenchè, corsi già meglio che quattro secoli, non del tutto peranche adempiuto. Era età di una grande trasformazione sociale, perciò feconda di avvenimenti, notevoli non tanto per l'istoria politica del nostro paese, quanto per la cristianità e la civiltà. Le quali avrebbero potuto aggiungere più sublime altezza se, come sul trono dei Cesari imperava un conquistatore ambizioso e fortunato, sulla sedia di Pietro si fosse assiso un pontefice, grande per mente o per cuore. Ma i papi che si succedettero allora, deboli o inetti, alteri o servili e, quel ch'è peggio, nepotisti tutti. Ond'è che l'Italia portò più d'ogni altro paese i danni di tanto movimento di cose; e colpa di sè o d'altrui, cadde sì basso che forse non mai più; nonostante che fiorisse in lei una generazione di uomini per ogni maniera eccellenti, i nomi de'quali e le prodigiose opere vennero a noi come indefettibile retaggio di gloria nazionale. A questi, altri si aggiunsero che minori furono allora e sono pochissimo noti al presente, ma che in altri tempi sarebbero stati uomini singolari; tra i quali devesi annoverare Girolamo Muzio da Padova (2), che nel 1546

(1) Lettera di Bartolommeo Dei a Benedetto Dei; da Firenze, 24 Maggio 1488. Archivio Centrale di Stato. *Conventi, Carte di Badia.* Familiarum, tom. VI, filza 347.

(2) Nacque nel 1496 da famiglia oriunda di Udine, ma stabilita in Capodistria, onde l'appellazione di *giustinopolitano.* Chi poi avesse vaghezza di maggiori notizie, legga la vita che del Muzio scrisse il ch. signor Paolo Giaxich, e troverà come sodisfare al suo desiderio.

troviamo a'servigi di don Ferrante Gonzaga, succeduto al Davalos nel governo di Milano e nel comando delle armi imperiali in Italia.

Al Muzio si offerì presto occasione per dar prova di fedeltà al Gonzaga, e di destrezza negli affari non ordinaria. L'anno avanti la città di Siena, cacciato il presidio spagnuolo e ammonito l'ordine dei *noveschi*, devoto a Cesare, aveva lesa la maestà dell'impero; e, come suole intervenir sempre, era maggiore in don Ferrante, ministro, lo zelo di far riparare all'offesa, che non in Carlo, imperatore e nella guerra di Germania occupato, il desiderio della vendetta. Se non che, vinto dalle istigazioni continue del Gonzaga, ordinò a Francesco Crasso (o Grassi), senatore, di venire a Siena e prendervi notizia delle cose successe e delle loro cagioni. La venuta del Crasso, benchè ritardata fino all'ottobre del 46, era nota ai Senesi già dall'aprile per notizia avuta da Nicodemo Forteguerri, loro ambasciatore a Genova, il quale n'era stato avvisato da Giannettino Doria, reduce allora dalla corte imperiale (1). Con che buone intenzioni il Crasso si disponesse a compiere il suo ufficio sarebbe facile a immaginare, quand'anche non ce lo insegnassero queste brevi parole che da Milano scrisse Luca Contile, elettissimo ingegno, alla Balìa di Siena: « Par molto affezionato al presente reggimento: con tutto ciò qua per alcuni d'importanza si stima, anzi tiensi per certo, che venghi a processare e non a perseverare, et io lo credo » (2). Questi avvisi e il molto odio che la città portava agli Spagnuoli, crebbero i sospetti e indisposero gli animi; ma nulla così valse a sdegnargli, come quella lettera di don Ferrante de' 10 ottobre, con la quale partecipava ai signori del reggimento che, avendo l'imperatore rimesso a lui il mandare a Siena la guardia in cambio di quella che v'era, egli spediva presso loro Girolamo Muzio, suo agente, affinchè col Crasso facesse meglio intendere la volontà di Cesare (3). Ad impedire il ritorno della guardia spagnuola, dal Gonzaga annunciato, si volsero allora in tutto i Senesi con una ostinazione che sarebbe stata lodata se non fosse rimasta vuota di effetto.

(1) Questa lettera, che ha la data del 17 aprile 1546, ho trovata nel Regio Archivio di Siena tra le scritte in quell'anno ai Dieci Conservatori della Città.

(2) Anche questa lettera, che è de'29 aprile, trovai nell'Archivio e nella Serie pred.

(3) Scritta da Milano ai Dieci Conservatori, ed esistente nell'Archivio pred.

Tali erano le intenzioni de'cittadini quando venne in Siena il Muzio, circa a'20 d'ottobre. Trattenutosi brevemente a Firenze, della missione sua conferì con l'astuto Cosimo, il quale, per mettere in disgrazia maggiore i suoi vicini, gli narrò che dove « già solevano dire di volere essere obbidienti allo imperatore,.... hora questa parola non si poteva trar loro di bocca ». Quantunque così mal prevenuto, Girolamo ebbe molto a meravigliarsi della irresolutezza che i Senesi mostravano nell'affare della guardia, ora del soverchio numero dolendosi, ora della spesa, sempre poi del non preferirsi i tedeschi alli spagnuoli, la presenza de'quali dispiaceva troppo alla città. E, per guadagnar tempo, mandarono ambasciatore a Carlo, Mario Bandini fratello dell' arcivescovo, perchè si studiasse di ottenere che la guardia, proposta di 500 fanti, spesa per la città insopportabile, fosse di 450 soltanto. Il Muzio di queste tergiversazioni si sdegna, e, doltosene co' principali della città, va poi col Crasso a visitare l'arcivescovo, e trova « che con lui erano appunto di quelli che volevano ogni altra cosa, anzi che Siena regolata con giustizia » (1). Nell'arcivescovo sperava il Muzio un aiuto, e trovò invece un repubblicano fierissimo che, interrogato sul proposito della guardia, rispose: la città non dover acconsentire ad acccettarne più di quella che i Senesi possono pagare, e che se l' imperatore volesse pagarla, essi dovrebbero dire che non vogliono e che non v' è il loro onore (2).

Don Ferrante, avute queste informazioni, ne scrisse con premura all' imperatore, proponendogli tra l'altre cose di far venire in Italia quattro o cinquemila fanti da mandarsi nello stato senese, perchè « oltre che il colore di voler rassettar le cose di quella città è honesto,.... stando là serviranno ancora per tenere in freno il papa, il quale starà più rispettivo » (3). Richiamò poi il Muzio a Milano per meglio intendersi con lui, e al principio del marzo 1547 cel rimandava con nuove istruzioni, tra le quali è quella di persuadere il duca di Firenze che a lui principalmente apparteneva il provvedere che Siena con la sua contumacia non aprisse la strada ad alcuno inconveniente; e che per ridurre ad obbedienza i Senesi due erano le vie, e tutte in poter suo: occupare loro il paese, o impedirne i vicini raccolti.

(1) Lettera IV a don Ferrante, pag. 13.

(2) Lettera VIII, pag. 20.

(3) Lettera di don Ferrante all' imperatore, forse de' primi del febbraio pag. 24.

Le nuove istruzioni non agevolarono al Muzio il suo còmpito, sebbene ponesse in opera il molto ingegno che aveva, e raddoppiasse in destrezza ed operosità. I Senesi gli erano prodighi di buone parole e di larghe promesse, le quali lo stancavano più presto che sodisfarlo; e le lettere scritte in que' giorni a don Ferrante, risentono dello sdegno che la condotta de' Senesi gli avea suscitato nell'animo. Si lamenta de'signori Dieci che al Consiglio presentavano sol quelle lettere che più loro piacevano; e nell'indugio posto da Mario Bandini, loro ambasciatore, a tornarsene in patria con la relazione della sua ambasceria, vedeva cosa a bello studio ordinata e con tale arte, che i fanciulli ancora se ne sarebbero accorti (1). Conferì poi di nuovo con l'arcivescovo e con altri de'più riputati cittadini: ma difficoltà, opposizioni da ogni parte, sicchè gli fu agevole capacitarsi che « non la possibilità, ma mancava loro la buona volontà, et che temevano non la spesa, ma la Guardia » (2). Nè mal s'apponeva, perchè i Senesi, forse immemori che dietro la persona del Muzio era quella di don Ferrante Gonzaga, l'italiano meno italiano che sia stato mai, non solo non volevano sapere di Guardia spagnuola, ma si apparecchiavano alle armi più, credo, per far mostra del fermo loro proposito, che per respingere, quando che si presentasse, il temuto presidio.

Il Gonzaga, irritato per questa contumacia, com'egli l'appella, dei Senesi, scrisse di nuovo all'imperatore, dicendogli: che la città recusava apertamente la Guardia e preparavasi alla difesa, per modo che il male era omai siffatto da aver bisogno di celere rimedio. E, richiamato il Muzio a Milano, lo fornì di altre istruzioni: dimostrasse al duca di Firenze non aver egli da temere novità alcuna se non dalla parte de'Senesi, e doversi spengere a tempo ogni pratica loro, che potesse accender fuoco in Italia. Persuadesselo a prestar le proprie forze all'imperatore, se, per la ostinazione de' Senesi, fosse necessità venire alla guerra, della quale sarebbe dato il governo al signore Stefano Colonna: il Duca anticipasse le spese: egli (il Muzio) ed il Crasso, cominciate una volta le ostilità, si ritirassero nel territorio di Firenze. Con queste istruzioni se ne tornò il Muzio in Toscana l'aprile del 1547, tenendo la via di Genova, donde scrisse a'dì 24 al Gonzaga, che

(1) Lettera XIII a don Ferrante, pag. 35.
(2) Lettera XV, pag. 42.

opinione di que'signori, e specialmente del Doria, era doversi ridurre i Senesi ad obbedienza o per amore o per forza. Quindi prese stanza a Firenze per intendersela meglio col duca e persuaderlo ad assumersi il carico dell'impresa di Siena, senza di che non avrebbe potuto la sua missione raggiungere l'esito che si voleva. Le lettere da Firenze scritte al Gonzaga chiariscono l'astuta politica con la quale procedeva Cosimo in questa bisogna, e com' e' s' ingegnasse di vincere in scaltrezza lo scaltrissimo don Ferrante. E i Senesi, a tartassare i quali più da vicino era rimasto il senator Crasso, simulavano confidare nel duca e a lui raccomandavansi, non già perchè ne sperassero aiuto, sì per comprometterlo. Ma in queste lettere il Muzio si addimostra ingiustamente severo ai Senesi, e de'conati loro ad annullare le proposte del Gonzaga non sa darsi ragione, se non come effetto di mala volontà e di passioni di parte. Perchè i Noveschi, ora fautori della soggezione a Cesare, erano stati ammoniti e mandati in esiglio, sembrava al Muzio che Siena non si dovesse chiamar città, non comprendendo in sè il numero di tutti i suoi cittadini (1). E soggiungeva poi liberamente « che, usando della autorità cesarea, a lui non pareva che si pregiudicasse alla libertà della città, anzi che questa fosse la via di tornarla nella vera sua libertà » (2). E queste massime di pubblico giure ben possono condonarsi al Muzio, che pur si sentiva italiano, considerando che non sono ancora del tutto scadute dalla comune opinione. Tirannia appellava il governo senese d'allora; ma codesti tiranni aveano revesciato un governo che patteggiava con lo straniero, e gli stranieri aveva ontosamente cacciati della città. E che non i soli signori del reggimento, ma i cittadini tutti e la plebe fossero all' istesso modo gelosi dell'onore e della libertà loro, lo dicono apertamente queste parole che il Muzio medesimo scriveva al Gonzaga il 10 di luglio del 47: « La Guardia non sarebbe potente nè di tôrre la tirannia di mano a chi la ha, nè di castigare gli autori della seditione, nè di levar loro le arme, nè di rimettere in casa i Nove, salvo se di fuori non si vedesse uno esercito, o non si volesse metter la guardia et, col braccio di quella, fare saltar dentro una maggior quantità di gente.... Et chi ha negotiato con loro, et intende le loro rabbie, et il furor

(1) Lettera XLI, pag. 88.
(2) Ivi.

di quella plebe, non credo che possa giudicare altramente. Et si assecuri V. Ecc. che in questa impresa vi vogliono fatti et arme, et non parole » (1).

Ad accettare la Guardia, vinti dalla necessità, si piegarono finalmente i Senesi, e Carlo deputò al governo della città don Diego Hurtado di Mendoza, presso il quale furono in Roma, per dargli notizia dello stato delle cose, il Crasso ed il Muzio. Questi, tornato poi a Siena, di qui scrisse al Gonzaga l'ultima lettera relativa a questo suo maneggio (2), dalla quale apparisce chiaro ch'egli dovette ben presto persuadersi che la città, risoluta a salvar l'onore della libertà macolata, si apparecchiava alla guerra.

Fin qui delle cose di Siena, nelle quali se il Muzio diede prova di molta perspicacia e prudenza, trovò anche amarezze per l'ambizione del Crasso che volea trar profitto per sè solo del fortunato successo, cercando di conseguire quell'ufficio che Cesare, per proposta del Gonzaga, conferì invece al Mendoza.

Ad altre missioni si riferiscono le lettere che seguono. L'uccisione di Pier Luigi Farnese avea del tutto alienato da Carlo l'animo del papa, e si temeva che la Corte di Roma stringesse accordi con Enrico II per opporsi validamente alla potenza di Cesare. Don Ferrante, sospettando che a questa lega fossero per accostarsi anche i Veneziani, mandò presso loro il Muzio, perchè gli desse avviso delle pratiche che a ciò si facevano, dalle quali bisognava dissuaderli ad ogni modo, mettendo innanzi soprattutto l'età decrepita del pontefice, il poco che, mal capitando le cose, vi perderebbe il re Cristianissimo, e il molto che ne soffrirebbero essi Veneziani. Il Muzio, appena giunto a Venezia, ne fece ragionamento con l'ambasciatore cesareo, dal quale seppe che gli animi de' Veneziani erano così disposti alla pace, che non si sarebbe potuto far ofiicio peggiore che mostrare diffidenza della loro opinione (3). Nel qual concetto venne anch'egli sì facilmente, che pochi giorni appresso, scrivendo al Gonzaga, lo assicurava essere omai le cose a tal termine, che il parlarne sarebbe tornato più a danno che a benefizio (4). Così, mancata ogni ragione ai sospetti, ebbe presto fine l'incarico che don Ferrante aveva dato a Girolamo.

(1) Lettera XXXI, pag. 74.
(2) Ha la data del 15 ottobre 1547.
(3) Lettera XLIII, pag. [illegible]
(4) Lettera XLIV, pag. [illegible]

Di minor pregio, quanto alla storia, sono le susseguenti lettere dal marzo al giugno 1549. Il Muzio è in Brusselle alla corte dell' imperatore, e a' 6 di marzo scrive al Gonzaga di aver « parlato a sua Maestà, e datole memoriale (1) » del negozio, pel quale là si trovava, ed attendeva che la *causa* si commettesse. Qual fosse di questa missione l'oggetto, ignorò il Giaxich, diligente biografo del Muzio; ma sembra non si dover dubitare che don Ferrante, a cui tardava il non ricevere rimunerazione pari a'prestati servigi, spedisse il Muzio alla corte per conseguire l'ambito e cospicuo marchesato di Soragna, « al quale, venuta meno l'antica famiglia Lupi feudataria, pretendevano i Meli di Cremona, e un Bonifazio Aldigeri parmense » (2). La causa fu commessa al Senato di Milano, e i tentativi, al certo poco onesti, del Gonzaga presso l'imperatore fallirono.

In questa morì Paolo III, e l'elezione del novello pontefice offerse a Girolamo il destro di adoperarsi in maneggio delicato e gravissimo. Fratello a don Ferrante era il cardinale di Mantova; ma nè questi sperava raccogliere i suffragi del prossimo conclave, nè l'altro stimavasi tanto potente da procurarglieli. Messa da banda ogni idea sul fratello, don Ferrante vide non poter altro che sostenere, mercè lui, l'elezione di un cardinale amico alla casa Gonzaga, il quale della elezione le rimanesse obbligato. E gli pareva da preferirsi agli altri il cardinale Salviati, sicchè, dopo averne scritto al fratello, mandò a Roma Girolamo nel novembre del 49 per condurre le pratiche necessarie. Il Salviati, prelato di qualche riputazione, sembrava favorito anche da altri, e stette in grandissima speranza: ma gli era naturalmente contrario il duca di Firenze, il quale, così il Muzio al Gonzaga, in apparenza lo favoriva soprattutti, e in effetto voleva aiutare ogni altro anzi che lui (3). Superfluo sarebbe il ricordar qui le notizie vaghe e contraddicentisi, come sempre in tali occasioni, che si propalavano per la città, e che dal Muzio sono con diligenza ed assiduità riferite al Gonzaga. Basti avvertire che, entrati i cardinali in conclave il 29 novembre, tanti erano i pretendenti al triregno, che il Muzio con certa ironia a don Ferrante scriveva: « io non credo che la Chiesa di Gesù Christo fosse mai in così buoni ter-

(1) Lettera XLV, pag. 101.
(2) *Discorso Preliminare*, pag. XIV
(3) Lettera L, pag. 108.

mini, come ella è al presente; chè non si ha memoria che in altro tempo fossero mai tanti che aspirassero al papato, quanti fanno oggi; et se ci sono molti suggetti atti ad essere vicarii di Gesù Christo, la Chiesa sua santa non può se non star bene » (1). Comunque, cominciate le fazioni cardinalesche, com'egli dice, si manifestarono in sul bel principio assai dissapori tra i cardinali: Mantova sosteneva il Salviati; il cardinal Farnese, più degli altri tutti accorto e potente, metteva innanzi i cardinali Polo e Sfondrato, e mirava segretamente a far riuscire altro in lor vece. Si tentò anche di raccogliere voti pel cardinale d'Inghilterra; ma i porporati italiani n'ebbero vergogna, quasi che fra trentadue di loro non fosse uno atto al papato (2). Cosimo de' Medici stava pel cardinale di Burgos che al primo tratto ebbe assai voti: « ma poi incontanente la brigata se ne rimosse, mostrando che non havevano fatto da dovero » (3) forse perchè spagnuolo e frate, e perchè agli ecclesiastici scottava un papa fratello al vicerè di Napoli e zio al duca di Firenze. Di modo che, scrive il Muzio, « questi capi chericati mirano principalmente allo interesse particolare: nel secondo luogo hanno rispetto allo stato della chiesa temporale: lo spirituale è havuto o in ultima o in nulla consideratione » (4). Persisteva, frattanto, il cardinale di Mantova a promuovere l'elezione del Salviati, e il Muzio partecipava a don Ferrante il 9 dicembre aver avuto dal cardinale, fratello, una cedola con la quale lo avvertiva che il Salviati poteva riuscir papa, se l'imperatore lo preferisse al cardinal Santa Croce. Al che non posso prestar fede senza fatica, considerando che l'elezione del Salviati non solo era contraddetta da Carlo, ma fieramente combattuta da Cosimo che si offeriva di spendere fino a trecentomila scudi per l'elezione del Burgos (5), e sovrattutti dal cardinal Farnese che più d'ogni altro ebbe parte negli affari di quel conclave. Ma, comecchè sia di ciò, le lettere scritte a don Ferrante dal Muzio portano sempre che l'elezione del Salviati guadagnava terreno ogni giorno, nonostante che il Farnese, continuando ad opporglisi, cominciasse ora ad adoperarsi per il cardinale del Monte.

(1) Lettera LI, pag. 108.
(2) Lettera LVIII, pag. 117.
(3) Lettera LIX, pag. 119.
(4) Ivi.
(5) Lettera LIII, pag. 112.

Gl' imperiali, disperando di poter eleggere uno della parte loro, volevano un papa che a Carlo non dispiacesse affatto; e il Farnese, che si mostrava imperiale, per non accondiscendere alle proposte degli imperiali, voleva che eglino alle sue si accomodassero. Fatto è che,, non appena ebbe l' imperatore ordinato che s' impedisse l'elezione dei cardinali del Monte, Santa Croce, Salviati e Ridolfi, cominciarono a crescere in favore del primo escluso le probabilità della elezione; e forse l'arrogante contegno di don Diego da Mendoza, oratore Cesareo, accese viepiù nel cardinal Farnese il desiderio di riuscire ne'suoi tentativi. E, intanto, due mesi erano corsi da che i cardinali stavano in conclave, e l' indugio offriva motivo di scandalo a Roma e alla cristianità. Il Muzio, non senza ragione, ne fa colpa ai cardinali italiani che, essendo in numero molto maggiore, avrebbero potuto sollecitare l'esito del Conclave, se non si fossero divisi per favorire l'elezione di oltramontani; e si duole « che in Italia dagl' Italiani si habbia tanto poco rispetto all' honor d' Italia, che ad ogni altra cosa si debbia haver maggior consideratione, che alla dignità di quella » (1). Ma, finalmente, a dì 7 febbraio 1550 annunzia a don Ferrante l'elezione in quel giorno avvenuta di Giovan Maria del Monte; e due giorni appresso scrive sapersi che il cardinal Farnese, morto appena Paolo III, sollecitò il del Monte a venirsene in Roma, che voleva promuoverlo al pontificato; e che nel favorirlo gli era stato compagno il duca di Firenze, contuttochè il del Monte fosse tenuto per inimico all' imperatore (2). E aggiunge poi: « hor di questo nuovo papa universalmente se ne dice molto male: che egli è vitioso, superbo, rotto et di sua testa; che la generatione sua è vilissima et che non ha parenti se non villani, ghiotti et spadaccini. Di che i Romani pensano di dovere star molto male » (3). E in questa e in altre lettere afferma quello che più volte a don Ferrante avea scritto, cioè, essere stato in potere del cardinale di Mantova fare eleggere il Salviati; dalla qual pratica essersi da ultimo ritirato per ossequio alla volontà dell' imperatore che, sobillato da Cosimo, dimostravasi avverso a tale ele-

(1) Lettera LXXXV, pag. 143.

(2) Lettera XCIII, pag. 152. Ma quanto il nuovo pontefice si affrettasse a smentire questa opinione, e com'egli desse opera ad amicarsi l' imperatore, è noto ai lettori.

(3) Lettera XCIII, pag. 152.

zione. Ma io sono d'avviso che questo vanto così frequente in bocca del cardinale di Mantova innanzi e dopo la elezione di papa Giulio III, fosse nè più nè meno che un'arte squisita per confermare ed accrescere alla casa Gonzaga le grazie e i favori imperiali; e l'istesso don Ferrante di questo atto di devozione a Carlo più volte si valse, e ne fece ricordo in un memoriale spedito nel 53 alla corte cesarea per iscolparsi di certe accuse, onde gli avversari suoi cercavano di metterlo in disgrazia all'imperatore. Il Muzio, poi, che nella pratica delle cose di Siena ebbe a dolersi dell'ambizione del Crasso, non incontrò miglior ventura in Roma presso l'altero don Diego, il quale, pregato dal cardinal di Mantova a passare al Muzio la copia delle cedole che gli avrebbe scritte durante il conclave, non tenne mai la promessa. Il che, quanto torna a biasimo dell'oratore cesareo per la mancata fede, altrettanto cresce riputazione al Muzio che « senza indirizzo o aiuto altrui » (1) potè servire con rara diligenza il suo signore. E nella dimora di Roma condusse ancora molto innanzi le pratiche, già avviate, per legare in parentado il Gonzaga con Ascanio Colonna, al cui figlio Fabrizio era promessa sposa la bellissima Ippolita, nata di don Ferrante; e per lui si affrettò la venuta di Fabrizio in Lombardia, le cui nozze con Ippolita, quale che sia l'opinione dell'Affò, non erano del tutto conchiuse nel febbraio del 1550 (2).

Seguita l'elezione del nuovo pontefice, il Muzio tornò a Milano, e poco dopo fu dal Gonzaga mandato a Venezia, dove assai tempo rimase in servizio di lui. Ma le lettere scritte durante questa sua missione non offrono fatto che singolare mi sembri o ai noti dia maggior luce, e quasi sempre concernono le cose d'Oriente, e i movimenti così spessi allora delle armate turchesche, e talor anche affari particolari, massime l'edizione de'suoi scritti che stava conducendo allora in Venezia. Se non che, caduto in grave infermità l'anno 1551, chiese licenza al Gonzaga, desideroso di tornare al quieto vivere e ai geniali studi; e benchè sì tosto, com'ei voleva, non la ottenesse, nondimeno, al cadere dell'anno 1552, dalla cosa pubblica si allontanò.

(1) Ivi, pag. 153.
(2) *Discorso Preliminare*, pag. XVIII.

Qui ha fine il suo epistolario politico, e le lettere che succedono dal 1556 al 1575 possono dirsi familiari, e son perciò utili a conoscersi per qualche notizia che alla sua biografia si riferisce. Vita agiata, ma breve, condusse alla ospitale corte di Urbino: poi, ramingando per diverse città, si ridusse nel 75 in Firenze, malaticcio, grave di anni, privo quasi affatto di assegni. Gli fu benevolo e cortese Lodovico Capponi, nella cui villa chiamata la *Paneretta*, dove sperava rinfrancarsi per fare il viaggio di Roma, trovò la morte l'anno 1576, contandone egli ottantuno. Povero Muzio! nella inferma vecchiezza pensando alla sua passata vita, e alle corti de'principi ov'era vissuto, e al marchese del Vasto che lo dimandò a Ercole di Ferrara, e al duca di Urbino che a don Ferrante lo tolse, e a Pio IV e Pio V che lo chiamarono a Roma (1), dovette patire quello strazio dell'anima, che prostra anche i più forti, l'ingratitudine.

Fu, dunque, servigio reso alli studi storici e meritato omaggio di affetto alla memoria di Girolamo Muzio, raccoglierne con tanto amore le lettere: di che ci teniamo obbligati al signor Amadio Ronchini, l'egregio editore delli Statuti Parmensi. Il quale si merita lode altresì per la diligente cura che pose nel dare alla luce questo epistolario, a cui seppe egli crescere pregio con la dottrina delle sue illustrazioni; per guisa che trarrà da questo libro grande profitto chi un giorno, e lo spero vicino oramai, scriverà l'istoria dell'antica diplomazia italiana. L. BANCHI.

Il doge di Venezia, per B. CECCHETTI. Venezia, Naratovich, 1864. Volume 1; di pag. XX e 322.

Può Venezia vantare nei giorni nostri una sua scuola istorica particolare, originata dagli esempi e dalle fatiche instancabili del famigeratissimo cav. Antonio Cicogna; scuola che pone a suo fondamento l'erudizione più copiosa, insieme colla ricerca e l'esame degli antichi documenti; ed ha fra gl'intenti più principali il purgare e difender Venezia dalle imputazioni e dalle calunnie a cui

(1) Lettera al cardinal Farnese. de'29 ottobre 1565, l'ultima della presente raccolta.

l'avevano fatta segno gli scrittori stranieri. A questa scuola appartengono, se non c'inganna il credere, tutti quelli che scrissero di cose venete da circa trent'anni addietro; ed insieme la maggior parte degli altri che oggidì si travagliano della materia medesima. Da tale schiera nondimeno potè già sorgere un formale istorico, S. Romanin; ed a più alte e gravi considerazioni che i più non facessero, si elevò in essa non rade volte, e quasi capitanandola, Agostino Sagredo. Riguardo al primo, è da deplorarsi la sventura sua propria e della patria comune, per avergli la morte impedito di rivedere più maturatamente l'opera sua, a fine di darcela più perfetta in una seconda edizione. In quanto all'altro, fiorente di vita e d'operosità, da lui sopra tutti aspettiamo novelle ed esemplari manifestazioni di quel metodo che qui diremo sintetico, come facente capo alla sintesi, e per cui gli studi nostri s'innalzano a grado di scienza; aspettiamo altri esempi di quella cordiale e fiduciosa devozione alla verità, onde soltanto, pel ricollegarsi di ciascun fatto alla sua causa più naturale, possono le umane azioni essere, laddove accada, giustificate. Ed anche la Veneta repubblica può solamente in tal guisa trovare scusa nel giudizio del mondo, e di una più equa posterità; nè tutte, per esempio, le gemme del corno ducale (1) mai basteranno a nascondere l'impotenza a cui l'aristocratica gelosia erasi di mano in mano sforzata di condurlo.

Il libro di cui parliamo, tuttochè appartenga alla scuola prementovata, ha tuttavia pregi anche d'altro genere e da dover qui essere segnalati. Quell'additarci, per quant'oggi è possibile, tutte le trasformazioni subite da quel supremo magistrato dei Veneti, dalla piena autorità regia o dittatoria dei primi secoli sino alla semplice rappresentanza, piena di prestigio e di una quasi superstizione, cui era stata ridotta nei vari periodi della decadenza e presso alla fine della repubblica, ci scopre nell'autore il desiderio di poter conoscere e ben deffinire la propria forma ed il verace organamento del governo veneziano. Peccato che ad una siffatta conoscenza poco oggidì ci soccorrano i documenti che più potrebbero contribuirvi, quali sono per appunto le promissioni

(1) Non temiamo di darci a divedere per troppo superstiziosi, se deploriamo, insieme coll'autore, che il corno gemmato, insieme coll'aureo manto ec., venissero in Venezia arsi, a dì 4 giugno 1797, « in olocausto alla libertà! »: pag. 43-4.

ducali; e che dalle pochissime che ci rimangono, non si ricavino quelle nozioni particolari che la curiosità nostra va forse vanamente ricercando; perchè molti fra i patti e doveri in quelle giurati, e molte ancora tra le formule che vi si contengono, e a taluno parvero uniche o rare, si trovano ancora negli statuti diversi dei Podestà, e nei più fra i generali statuti contemporanei. È parimente lodevole il concetto di porre l'autorità dogaresca come al confronto di tutte le altre magistrature dello stato (pag. 80-86), quasi volendo invitare altri ad indagare quali fossero le correlazioni, vogliasi diramative o centripete, che passavano tra l'una e le altre. Se non che in Venezia un sol centro noi conosciamo, e questo fu il gran Consiglio; intorno a cui l'autore ci narra, come nell'emendar che fecesi la promissione ducale nel 1521, si trovassero a rendere il suffragio ben 1717 patrizj. Or come da sì gran numero avrebbe potuto non sentirsi sopraffatto e quasi ammaliato il povero popolo; il popolo faticatore e tutto assorto nelle arti e negli stipendi, e che già da gran pezza erasi avvezzato a sagrificare i suoi diritti a ciò che allora, come in ogni altro tempo, si sarà chiamata la sua pace? Fu, infine, un tentativo degno di plauso il contrapporre all'immagine del Doge adriatico quella del Doge di Genova (pag. 263-65); ma il tentativo non riuscì, per non essersi pensato che conveniva innanzi tratto mettere al paragone la diversa indole, e le condizioni e vicissitudini non poco diverse di quei due popoli rivali.

Continuando a dire delle benemerenze acquistate col suo lavoro dal signor Cecchetti, faremo eco, senz'esitazione, a quelle parole, dov'egli mostrava di credere che i fuggitivi che prima abitarono le lacune, non vi giungessero ignari dei civili ordinamenti, ma seco recassero invece le forme e le tradizioni della romana civiltà. Lo proverebbero, dov'altro non fosse, quei nomi di tribuni e di maestri de'cavalieri; lo prova la potenza dittatoria e, direi quasi, imperiale che venne conceduta ai primi dogi. È parimente utilissima alla storia medievale e feudale la non breve lista delle regalìe che annualmente si pagavano al Doge (pag. 231-36), non solo dalle popolazioni soggette, ma eziandio dalle raccomandate o confederate. E volentieri ci uniremo ad esso autore nel confortare i Veneti, e tutti gli eruditi Italiani, affinchè per l'acquisto di cognizioni novelle e per la soluzione di problemi tuttavia pendenti o intentati, vogliano aver ricorso agli Archivi

amplissimi di Venezia, ed a quelli ancora più lontani, i quali, mercè le sventure un dì comuni e tuttavia continuantisi per quei nostri fratelli, poterono delle nostre spoglie arricchirsi. Ma non ci è dato insieme il chiamarci pienamente soddisfatti di un libro, dove i cerimoniali, le prammatiche religiose o legali usurpano il luogo che dovrebbesi alle materie e ai concetti di maggior peso, e troppo spesso ricorrendo, ritardano, come a dire, il moto, e non lievemente intralciano l'ordine di quella, pur dotta, esposizione.

Se troppo severi saremo sembrati verso il forse giovane scrittore, ci giova ricordare quelle parole che Dante faceva già dirsi da Cacciaguida:

.... Se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

Noi già professammo altra volta di schierarci tra i difensori piuttosto che tra gli accusatori della Veneta repubblica (1); noi amiamo d'intensissimo amore cotesta perla dell'Adriatico, la bella ed infelice Venezia, che diede o fece (per dir meglio) all'Italia la più gloriosa, più insegnativa e poetica delle sue istorie; noi solleviamo per avventura i primi anzichè i secondi nostri voti per la sua liberazione: ma non potremmo in verun modo acconsentire nel chiamare i *Piombi* od i *Pozzi* « un iniziamento nella civiltà e moralità delle pene », od anche un preludio del moderno sistema cellulare (pag. 194); nel credere che i patrizj, solo per salvare il popolo si congiurassero vieppiù sempre a restringere i poteri del Doge; nel vedere in quest'ultimo, non che un monarca, ma neanche un servo de' servi, quand'altro in esso non possiamo scorgere che un servo de' padroni; quando ci è noto com'egli giurar dovesse di non mai abdicare al suo grado, e insieme d' uscire fra soli tre giorni dal palazzo, allorchè ciò gli venisse ordinato da' suoi Consiglieri.

F. POLIDORI.

(1) *Arch. Stor. Ital.*, Seconda serie, tom. XIII, par. II, pag. 85

La città d' Umbria nell'Appennino Piacentino, Relazione di B. PALLASTRELLI. – Piacenza, tipografia di A. Del Majno, 1864, in 4to.

Egli è corso oramai più di un secolo da che l'Appennino Piacentino forniva con la scoperta di Veleia (1747) tesoro cospicuo all'archeologia italica, ed ora nuovo e non meno pregevole si appresta a somministrarle con la scoperta di un monumento situato a quattro leghe da Veleja; il quale e per la sua forma e costruzione, e per le tradizioni orali e scritte che vi si riferiscono, sembra di antichità assai più remota di quello. È desso un edificio murato, posto sur un altipiano sporgente dal monte Cravedosso e sovrastante al villaggio della Tosca nel Comune di Varsi. – Di questa importante scoperta andiamo debitori ad un giovane Americano di Nuova York, Alessandro Wolf: il quale, dimorando a Piacenza, or fanno due anni, per ragione di storici studii, venne a conoscere il ricordo che nelle Effemeridi sacre di Giambattista Anguissola, piacentino, è fatto della città d' Umbria, stabilendone la postura in sul Pizzo d' Occa. E con la scorta della traccia segnata dall'Anguissola, e con quella di tradizioni locali trasmesse oralmente dall'una all'altra generazione, e mantenute vive fin qui tra gli abitanti del Bardigiano (1), nella state del 1861 andò il Wolf in cerca della città misteriosa: ed ecco come il Pallastrelli narra il modo della sua scoperta. « Dalla vetta del Cravedosso vide un piano prativo sottoposto e di seguito un monticello innalzato a forma di cono tronco; sulla sommità del quale uno spianato presso che quadrato mostrava in alcune parti dell'estremo lembo un rialzo di terreno. Fatto remevere alquanto di questo, vi trovò dei muri sottoposti, i quali al primo apparire gli diedero certezza di essersi scontrato in ciò che cercava. Da quel giorno, durando per ben tre mesi, si diede egli con ogni maniera di la-

(1) Eccone le due principali:

« La città d' Umbria
E Castel di Pisonia,
Il più tesoro che nel mondo sia.

« Tramezzo a Cravedosso e Pisonia
Giace sepolta la città d'Umbria,
Il più grande tesor che al mondo sia ».

vori a far iscoprire la parte più importante della città, è a dire tutte le mura di cinta esistente; non trascurati alcuni tentativi anche nell'interno ». Qui il Pallastrelli seguita a dire come procedessero le escavazioni, contrastate prima da opposizioni burocratiche mosse dalla stampa periodica, e coadiuvate efficacemente poi dal concorso generoso di benemeriti piacentini, e della stessa Deputazione parmense sopra gli studi di storia patria: la quale coronava l'opera sua nobilissima col decretare la stampa della dottissima relazione che intorno la scoperta il Pallastrelli le presentò. – È divisa questa relazione in cinque capi; ne' quali, narrate fedelmente come la scoperta procedesse, ed esaminate le memorie domestiche attinenti alla medesima, è dottamente discorso dell' antichità e dell' origine del monumento, ed è quest' ultimo considerato infine sotto il rispetto dell' arte. E poichè gli argomenti diretti difettavano che potessero generare criterio sicuro intorno l'origine del luogo scoperto, il Pallastrelli dovè particolarmente ricorrere agl'indiretti per isciorre il gravissimo problema. Per la quale maniera di argomentazione, suffragata da copiosa suppellettile di storiche cognizioni, potè arrivare alle due seguenti conclusioni: 1.° che la città è anteriore all'epoca romana: 2.° che essa non è d'origine celtica, sì bene ligure o umbrica. E s' accosta a quest' ultima opinione, la quale è avvalorata da un passo di Plinio, scrittore unico dell' antichità che porga occasione di stabilire una lontana analogia fra un testo classico e il nome moderno delle ruine di città d' Umbria. Nel capo 20 § 2 del lib. III della *Storia Naturale*, descrivendo Plinio l' ottava regione dell' Italia al tempo d'Augusto, colloca gli *Umbranates* accanto ai *Veliates*, vale a dire nella plaga del monumento scoperto. E Gabriele Brottier nella sua dotta illustrazione di Plinio, commenta il nome *Umbranates* col passo seguente: *nunc Città d'Ombria, ubi multa adhuc manent antiquitatis vestigia*. – Ma gli Umbranati erano essi popoli liguri od umbri o quale altro? Ecco la domanda che dirige a sè stesso il conte Pallastrelli; alla quale se per mancanza di documenti positivi non può dare risposta con argomenti diretti, non gli falliscono però gl' *indiretti*, i quali a parer nostro, nel caso presente, non hanno minore efficacia di quelli. E sono, che Plinio, ponendo i Liguri nella nona regione, non può avere ascritto ad essi gli *Umbranates*, cui colloca nella regione ottava; in secondo luogo che il nome *Umbranates*, salvo la declinazione portata dai latini conquistatori, ha la

sua radicale nella voce *Umbri*: « e però la città originariamente umbrica, potè dirsi, per ragione del nome, sede degli Umbranati ».

Un argomento contro la origine umbrica della città potrebbe essere somministrato dal fatto che la Tavola Traiana, dove sono citati 381 nomi geografici di fondi ripartiti fra le città di Veleia, Piacenza, Parma, Libarna, Lucca e Anzio (Genova), e perciò comprendenti anche la valle del Ceno, nella quale era stata fondata la città d' Umbria, non presenta un solo nome di città, pago o fondo avente l' analogia più lontana cogli Umbri nè cogli Umbranati di Plinio. Ma ciò non inferma punto il valore del passo Pliniano, nè della deduzione che ne trasse il Pallastrelli. Perocchè, mentre Plinio ci dà i nomi di luoghi e di popoli scomparsi, lo stato topografico dei territorii descritti dalla Tavola Traiana ha una determinata attualità, riferibile ad un sol tempo; cioè al regno di Traiano, e più singolarmente all' anno centesimo, o assai presso dell' èra volgare. Nel qual tempo è da credere che la città d' Umbria fosse già distrutta.

Or qui ne riuscirebbe gradito di accompagnare il nostro Autore nei singoli capi in cui egli divise il suo lavoro. Ma perchè ciò facendo dovremmo estendere i confini del nostro ragguaglio oltre lo spazio che ne fu conceduto, ci limiteremo a ragionare brevemente de' giudizi che intorno al lavoro del Pallastrelli furono recati in Italia ed in Francia, invitando coloro che avessero vaghezza di conoscere più davvicino l' opera dell'Autore nostro a leggerla distesamente.

Tre sono le recensioni che a nostra saputa furon fin qui pubblicate sul lavoro del Pallastrelli. L'una di Gabriele Rosa, inserita nella *Civiltà Italiana* di Firenze (N. 7, 12 Febbraio 1865), che adotta i pronunziati del Pallastrelli; l'altra del professore Ernesto Desjardin pubblicata nel resoconto-dell' *Academie des Inscriptions* (Dicembre 1864), e nella *Révue Archeologique* (Febbraio 1865), che pure adotta le opinioni del Pallastrelli, eccetto quella della origine di Umbria, cui il Desjardins ritiene celtica anzichè umbrica; la terza di Luigi Pigorini, inserita nella *Gazzetta di Parma* (27 Gennaio 1865), che rigetta tutte quante le conclusioni del Pallastrelli, affermando che il monumento scoperto, ben lungi dal risalire ai tempi preromani, sia una costruzione di castello medievale. Del giudizio del Rosa, il quale è del resto dottamente esposto, troviamo inutile di parlare, perocchè esso si accordi interamente con quello del

nostro autore. Parleremo invece degli altri due, prendendo le mosse da quello del Pigorini, che tenta di atterrare d'un colpo tutto intero l'edifizio inalzato dal nostro Autore, convertendo in un castello del medio evo una città, che questi fa risalire fino agli antichissimi Umbri. Nè ci riescirà malagevole di combattere le argomentazioni sovra cui fonda il Pigorini la sua conghiettura, perocchè copia doviziosa di elementi ci somministri il Pallastrelli stesso nella sua replica alla recensione del Pigorini, pubblicata in un supplemento della *Gazzetta di Parma* (6 Febbraio). – Due sono principalmente gli argomenti a' quali il Pigorini ricorre per impugnare l' origine antica della città d' Umbria; e sono, l' estensione e la costruzione della muratura scoperta: la prima di soli 352 metri, non può secondo lui essere l'àmbito di alcuna città antica; la seconda poi essendo secondo lui cementata con terriccio, esclude un' origine antica, tacciasi poi preromana.

Ora queste due obiezioni si combattono da sè. Cade la prima davanti alla considerazione semplicissima che la misura della cinta di metri 352 si riferisce agli avanzi dello edifizio, e non già a questo intero; il quale da quanti metri si misurasse, oggi niuno saprebbe dire.

Del resto, quando pure si ritenesse che la cinta scoperta anzichè una frazione dell'edifizio comprendesse l'edifizio intero, non si avrebbe perciò ragione di ricusare ad esso la qualità di città. Ed infatti, quante volte non veggiemo noi darsi dagli antichi lo appellativo di *civitas* a piccoli luoghi di convegno, di mercati, dei quali molti ancor sono nell'alta Italia che lo hanno conservato nella radicale del loro nome? (Cividati, Cividali, Cividini). Lo che era richiesto dalla origine stessa della *civitas*, che era il centro di una associazione di tribù ove teneansi adunanze temporarie per interessi comuni. Che se ne fosse conceduto di misurare le cinte di tutte quante le *civitates* italiche, e segnatamente delle latine, non avremmo penuria di esempi da recare in suffragio del caso nostro. Nè più della prima regge la seconda obiezione fondata sul sistema di muratura dell' edifizio scoperto; perocchè non vi è assolutamente traccia nella muratura di cemento, e la qualità delle pietre ond' è costrutto l'edifizio, trova piena ragione nella ubicazione di esso; per la quale i costruttori erano costretti a giovarsi dei materiali che forniva loro il monte soprastante. Del resto, più che dalla dimensione e dalla qualità del materiale, il sistema di muratura rilevasi dal-

l'industria nel valersene. Onde è che il riscontro tra gli edifizi moderni inalzati in paesi montani e quello del Cravedosso non toglie che quest'ultimo sia di antica costruttura.

Le obiezioni adunque che il Pigorini solleva contro l'antichità del monumento scoperto, non infermano la veridicità delle conclusioni opposte del nostro autore. Esse prestansi invece ad eliminare la sostituzione di un castello medievale che il Pigorini fa alla città d' Umbria, perocchè niun edificio di tal fatta possa pensarsi munito di una cinta dell' estensione di quella che comprende il monumento scoperto; e a tutti sia noto come nel medioevo fossero già usati e il cemento e i mattoni e le pietre tagliate dal ferro, di che niuna traccia si riscontra negli avanzi dell'edifizio nostro. E qui non possiamo ristarci dal riferire testualmente le ragioni seguenti che il Pallastrelli nella sua replica al Pigorini adduce contro la costui opinione, le quali ne sembrano di un valore invincibile. « Egli è ben singolare, dice il Pallastrelli, come non lungi dall' edifizio del Cravedosso sorgessero appunto nel medio-evo due castelli, uno sul monte Pisonia, l' altro nel villaggio della Tosca, del primo dei quali è ricordo per alcuni pochi avanzi a cui la tradizione conservò il nome di castello perchè tale veramentente era, e dell' altro è fatta menzione in carte del trecento. Se di que' due castelli non più esistenti trovasi ricordanza, come non doveva egli trovarsene di un altro da essi non guari lontano e di sì grande importanza, e di cui gli avanzi in buon dato esisterebbero ancora? In quella vece è costante il nome di *Città d' Umbria* alle mura che cingono la terra del Cravedosso: la quale costanza non ismentita dai fatti, forte della rettifica dei fatti che si oppongono, e suffulta da grande numero di prove circostanti, presenta per sè stessa quel criterio, il quale assolutamente manca all' immaginario castello ». - Ora veniamo al giudizio del Desjardins. Questi, come avvertimmo, ammette l'antichità preromana dell'edifizio scoperto, ma ne combatte la origine umbrica; « perocchè, dice egli, non v' abbia tradizione raccolta da storici italiani, che ci autorizzi a trasferire la dominazione di questo popolo a ponente di Modena; e l' ipotesi di una fondazione umbrica della *Città* non sia altrimente legittimata che dal passo Pliniano ». Perciò il Desjardins scarta la origine umbrica, e vi surroga la ligure o la celtica, accostandosi (com'era ben naturale!) a questa ultima, cui trova suffragata dai nomi celtici che si riscontrano

nei dintorni della città d'Umbria, e dalla singolare analogia che presenta la pianta dello edificio scoperto con le città della Gallia meridionale. Ma al Desjardins devono essere sfuggiti i nomi umbrici che si riscontrano pure nelle vicinanze dell'edifizio, quali sono: il Pizzo d'Occa, imminente a quello, che non può altrimenti derivare che dall' umbrico *Ocar* (monte), onde suonerebbe punta del monte; il Cravedosso, sovrastante ad esso, che ha la radicale umbrica in *Kaprum,* e però significa dosso delle Capre. A ciò s' aggiunga, che nel parmigiano fu trovata, non è guari, una lapida con l' iscrizione *L. Umbrico*, ed un' altra fu scoperta nell'Appennino con *O. Mario Ombrone*; la *Trebbia* stessa è voce umbrica. Che se a tutti questi riscontri s' aggiungerà quello eloquentissimo del nome della *Città*, conservato per lunga serie di secoli nelle tradizioni scritte e orali, si sarà pur forzati ad escludere la mera accidentalità di siffatti nomi, e ad attribuire loro una significazione storica. La quale riceve poi conferma da Strabone, che ci presenta gli Umbri commisti alle colonie romane, e della spinta data dai Galli agli Umbri ed ai Toschi, per la quale furono questi due popoli costretti a rifugiarsi sul prossimo Appennino. E che gli Etruschi tenessero il territorio di Parma, oltre che la testimonianza di Livio (cap. XXXIX, 55), (1) ce lo conferma il sepolcro etrusco scoperto recentissimamente sulla riva del Taro, a poca distanza dall' Emilia, con fibule, anelli, pendenti da orecchi ec. (2)

Se però queste ragioni ponno valere per escludere la origine celtica della *Città d'Umbria,* non crediamo bastino per raffermarne incontestabilmente la fondazione umbrica. Laonde facciamo plauso alla cauta conclusione del nostro A. essere questa *possibile e probabile;* e ci auguriamo che nuovi e maggiori indizi si presentino in avvenire che possano tradurla in certezza.

Piacenza, marzo 1865.

FRANCESCO BERTOLINI.

(1) « Mutina et Parma coloniae romanorum civium sunt deductae; bina millia hominum in agro qui proxime Boiorum, ante Tuscanum fuerat, octona jugera Parmae, quina Mutinae acceperunt ».

(2) LOPEZ, nel *Bullettino dell' Instituto di Roma* (*nov.* 1864).

Lettere fin qui inedite di Evangelista Torricelli, *precedute dalla Vita di lui, scritta da* Giovanni Ghinassi, *con note e documenti.* Faenza, Conti, 1864, in 4.°, di pag. LXXI–56.

Sono diciannove le lettere, tutte d'argomento scientifico e indirizzate a illustri scienziati: Raffaello Magiotti, Benedetto Castelli, Bonaventura Cavalieri, Michelangelo Ricci, Vincenzio e Giovan Battista Renieri, Pietro Carcavy; e tutte dettate con nobiltà limpidezza parsimonia, degne della scienza. La parte maggiore dell'elegante volumetto è tenuta dalla *vita* d'Evangelista e dalle *note* e *documenti.* Il cav. Ghinassi ha scritto con l'usata forbitezza la *vita*, e compilata diligentemente l'appendice illustrativa. Dà un *indice delle opere* sui manoscritti Palatini della grande collezione galileiana, il quale potrebbe invogliare chi fosse da ciò a sceglierne e ordinarne quello di che anc'oggi si vantaggiasse non pure il nome del matematico faentino, ma essa la scienza. Proposito degno invero che dalle alte menti del Cavalieri e del Viviani (ambidue desiderarono invano d'adempierlo) lo raccogliesse con cura pietosa alcuno de' molti cultori di scienze matematiche e fisiche de'quali s'onora l'Italia. Il Ghinassi registra prima le opere del suo concittadino fin qui *edite*, poi (sotto la poco esatta rubrica di *inedite*) fa la descrizione de' Mss. che contengono e le cose edite e le inedite. Delle *note* e *documenti* ha speciale importanza storica ciò che riguarda la famiglia del Torricelli e la quistione dov'e' sia nato, e la pubblicazione de' Ricordi d'ultima volontà e delle lettere dell'amico suo ed esecutore testamentario, Lodovico Serenai. Quanto al luogo di nascita, il Ghinassi, con tutta la buona volontà di dar questo vanto alla sua Faenza (d'onde senza dubbio uscì la famiglia), pure non ha potuto acquistarne da'documenti la certezza, e onestamente si astiene dall'affermarlo. Un tempo certi eruditi, che a molte virtù accoppiavano moltissimi difetti, si deliziavano in siffatte quistioncelle di campanile, che se non hanno importanza accidentale e rispettiva, da sè e assoluta non l'hanno. Oggi è bello vedere come queste passioni non mettano più fuori il capo, neanco quando l'occasione parrebbe favorevolissima; come nel caso del Ghinassi, che, faentino, preparava un libro dalla Giunta Municipale commesso, alla Giunta Municipale dedicato, e

che ha in fronte la fotografia della statua consacrata da Faenza al suo Torricelli nel CCLVI anniversario (15 ottobre 1864) della nascita di lui.

I. Del Lungo.

Storia di Lucrezia Buonvisi lucchese, *raccontata sui documenti da* Salvatore Bongi. In 8vo di pag. 204. Lucca, per Bartolommeo Canovetti, 1864. Edizione di sole dugentocinquanta copie.

Alessandro Manzoni, dopo aver colpito d'ammirazione gli uomini coi *Promessi Sposi*, gli fece e gli fa anche oggi dubitare se veramente il romanzo storico sia, per la natura sua, destinato a rimanere nella letteratura fra le composizioni essenzialmente buone ed utili. Le ragioni dà lui dette con forza singolare di dialettica non sono ancora state ribattute con pari efficacia; quindi rimane insoluta la questione, se da noi, tanto studiosi della storica verità, si possano approvar libri, ne' quali i fatti accertati si mescolino con finzioni, ancorchè queste abbiano fondamento nel vero. A siffatta dubitazione ci ha richiamato la mente la lettura del libro del signor Salvatore Bongi; e ci siamo domandati: quando nel trattare argomenti di storia si può dare al componimento l'attraenza dei racconti d'immaginazione, e di questi si può conseguire tutta la utilità offrendo ai lettori la piena sodisfazione della certezza dei fatti, quale è la importanza e la necessità di un genere di letteratura che lascia nella perplessità se vero sia o no quanto ci ha destato commozioni nell'animo? Ma non è questo il luogo per addentrarsi nella questione; m'è sembrato non fuori di luogo accennarla.

Il soggetto prescelto dal signor Bongi offriva materia amplissima alla fantasia per creare situazioni, caratteri, passioni, descrizioni: un romanziere ci trovava tutto il fatto suo. L'autore, invece, ha preferito trattarlo colla diligenza dell'erudito, colla severa fedeltà e sapiente parsimonia dello storico, dandogli per di più quella forma semplice e svelta che fa leggere la sua scrittura con curiosità, e che alla fine lascia nei lettori idee e cognizioni che fa piacere e giova avere acquistato.

Lucrezia Malpigli, bellissima giovanetta appartenente a una delle più ragguardevoli famiglie di Lucca, fu, per volere dei pa-

renti, maritata a Lelio Buonvisi pure di famiglia lucchese. Non portava però al marito libero il cuore da altra passione, perciocchè lo aveva dato innanzi a Massimiliano Arnolfini. La fiamma si riaccese con forza. Una notte, mentre Lelio Buonvisi tornava alle proprie case in compagnia della moglie, fu assalito da sicari appostati e ucciso per parecchie ferite. I magistrati di Lucca cercarono e perseguitarono i rei e i complici del misfatto. Lucrezia caduta in sospetto di consapevolezza, per fuggire ogni molestia e pericolo, vestì il velo di monaca. Ma nel chiostro, anzichè trovarvi la quiete dello spirito e il modo, come sarebbe a credersi, di staccare affatto la mente dalle umane miserie, incontrò incentivo a nuove passioni e ad errori, per guisa che ebbe a finire miseramente la vita dispregiata e odiata dalle compagne, perseguita da dure punizioni e lacerata dai rimorsi.

A primo aspetto parrebbe che fatti di tal natura non abbiano in sè la ragione per sodisfare alla curiosità ed alle esigenze della storia. In sostanza non è così. Vi sono alcuni avvenimenti particolari e come diciamo domestici, che, quand'anche non avessero uno special valore nè morale nè storico, si congiungono ad altri avvenimenti di generale importanza, servono a spiegarne o dilucidarne le cause o le conseguenze, o alla perfine contribuiscono a ritrarre le condizioni di un tempo o di un paese. Oggi che giustamente chiediamo alla storia tanto più di quel che chiedevasi in addietro, e che sempre meglio indaghiamo e conosciamo gli elementi di questa scienza, nessuno potrà guardare con noncuranza e come indegne di lei certe azioni perchè non menarono rumore e perchè non appartengono alla serie di quelle che gli antichi stimarono sole degne di esser tramandate alla memoria dei posteri. Occorre non pertanto un ingegno capace di avvivare ciò che parrebbe destinato alla morte, di distinguere e di unire, di trovare insomma quei legami onde le cose minori si congiungono colle più rilevanti. Di tale ingegno, a parer mio, si mostra fornito il signor Bongi in questo libro; perchè ha saputo elevare alla dignità della storia un avvenimento che per altri sarebbe stato argomento di novella o di romanzo.

Narrando le avventure di Lucrezia Buonvisi l'autore è riuscito a darci un ritratto compiuto della repubblica di Lucca sulla fine del secolo XVI e sul principio del susseguente, sia rispetto alle condizioni interne, sia rispetto alle relazioni di lei

con altri Stati. Nè c'è bisogno di alcuno sforzo di mente per iscomporre ed unire questi vari elementi; risaltano visibilmente più che se l'autore ne avesse fatta una trattazione speciale. Quando racconta il processo contro i sospetti autori e partecipi della uccisione di Lelio Buonvisi, noi veniamo a conoscere la forma di quei processi, la qualità dei magistrati destinati a compilarli, e gli ordini della giustizia penale vigenti in quello Stato. Le relazioni dei vari governi italiani per ciò che concerne alla estradizione de'colpevoli son fatte chiare dove si dicono le diligenze usate dal governo lucchese per avere in sua potestà i violatori delle leggi. In che termini fossero lo Stato e la Chiesa e quali impedimenti venissero da Roma all'applicazione delle leggi medesime contro persone ecclesiastiche, è fatto palese nella descrizione delle ambasciate mandate al papa per ottenere la facoltà di fare simili procedure. Apprendiamo in quali sospetti vivessero i reggitori lucchesi per la cupidità che il mediceo Ferdinando I aveva d'aggiungere al granducato il territorio della repubblica; al quale intento avrebbero potuto condurlo le male sodisfazioni del popolo, se i magistrati non si fossero regolati con singolare prudenza in quei momenti, ne'quali un fatto lieve in apparenza era atto a recare alterazione o rovina a uno Stato. Molte notizie curiose si ritraggono pure circa ai costumi, e massimamente sui disordini dei monasteri. In questo punto non sappiamo dar lodi sufficienti alla temperanza dell'autore; imperocchè senza nulla occultare di ciò che gli somministravano autorevoli testimonianze ne riserba al lettore il giudizio e l'applicazione. La qual temperanza d'idee e di forme, che spicca in tutto il libro, riesce bella eziandio nei luoghi in cui descrive gli strazi della tortura inflitti per istrappar confessioni: chi legge sente di per sè il grido che si leva dalla coscienza contro le aberrazioni e le crudeltà umane. L'autore egregiamente stima lasciando le declamazioni a chi fa della rettorica piuttosto che storia.

Di libri, come questo del signor Bongi, non abbonda davvero l'Italia, mentre ha dovizia d'argomenti che porgerebbero occasione di rischiarare parecchi punti di storia. L'erudizione che ammassa i fatti e le prove dei fatti è come una ricchezza accumulata che a pochi giova o a nessuno. Si studia e si lavora pei dotti solamente, non considerando che la esperienza del passato deve accomunarsi più che è possibile, adoperando quelle forme che al-

no la curiosità e non alterano nè pervertono il giudizio. Una
liante forma, lo ripeto, l'ha *la Storia di Lucrezia Buonvisi.*
gnor Bongi ha con pazienza di ricerche raccolto notizie auten-
, ha consultato documenti e memorie di scrittori contempo-
i, ma in maniera che il lettore non si accorge a prima giunta
fatica che egli ha durato; egli ha, in una parola, dato
pio del come si possa fare un uso sapiente e proficuo dei
i di storica erudizione. E quí cessiamo perchè la lode non
ri adulazione.

A. GELLI.

NOTIZIE VARIE

Histoire de JULES CÉSAR. *Tome prémier. Paris, Henri Plon, imprimeur editeur.*

Di questo libro destinato a menar tanto rumore per l'argomento e per il nome e la condizione dell'autore sarà parlato in seguito nell'*Archivio Storico*. Quanta fosse la espettazione universale di esso è dimostrato dallo spaccio che se ne fece appena venne in luce: imperocchè è noto come il giorno 10 di marzo, in cui fu pubblicato, i quattordicimila esemplari della prima tiratura della edizione in 8.° furono esitati in due ore.

Crediamo intanto opportuno ristampare tradotta la prefazione e aggiungere i titoli delle materie trattate.

« La verità storica dovrebbe essere sacra non meno che la religione. Se i precetti della fede innalzano l'anima nostra al disopra degl' interessi di questo mondo, gl' insegnamenti della storia, alla lor volta, ci ispirano l'amore del bello e del giusto, l'odio di ciò che reca impedimento ai progressi dell' umanità. Ma questi insegnamenti, affinchè riescano profittevoli, esigono certe condizioni. È necessario che i fatti sieno riferiti con esattezza rigorosa, che le mutazioni politiche o sociali sieno analizzate filosoficamente, che l'attraente curiosità dei particolari concernenti alla vita degli uomini pubblici non diverta l'attenzione dalla loro parte politica, e non faccia dimenticare la loro missione provvidenziale.

« Troppo spesso lo scrittore ci presenta le differenti vicissitudini della storia come avvenimenti spontanei, senza ricercare nei fatti anteriori la loro origine vera e la lor naturale conseguenza; simile al pittore che, riproducendo gli accidenti della natura, non cerca altro che l'effetto pittoresco, senza potere nel suo quadro darne la dimostrazione scientifica. Lo storico deve essere più che un pittore: esso deve, come il geologo che spiega i fenomeni del globo, scoprire la segreta cagione della trasformazione delle società.

« Ma nello scrivere la storia qual è il modo di pervenire alla verità? Seguire le regole della logica. Teniamo anzitutto per certo che un grande effetto deriva sempre da una grande cagione, mai da una piccola; in altri termini, un accidente, insignificante in apparenza, non reca mai resultamenti di rilievo senza una causa preesistente, la quale ha permesso che questo lieve accidente producesse un grande effetto. La scintilla non può suscitare un grande incendio se non quando cade sopra materie combustibili ammassate soverchiamente. Questo pensiero è confermato dal Montesquieu. « Non è la fortuna, egli dice, che signoreggia il mondo... Vi sono cause generali, sia morali sia fisiche, che operano sopra ciascuna monarchia, inalzandola, conservandola, precipitandola; tutti gli accidenti vanno soggetti a queste cagioni; e se il caso di una battaglia, cioè una cagione particolare ha condotto in rovina uno Stato, v'era una causa generale per la quale quello Stato doveva per una sola battaglia perire; in una parola, il procedimento generale trascina seco tutti gli accidenti particolari » (1).

« Se nel corso di quasi mille anni, i Romani uscirono sempre trionfanti delle più dure prove e dei più gravi pericoli, fu perchè esisteva una causa generale che gli rese del continuo superiori ai loro nemici, e che permise che le disfatte e le parziali sciagure non avessero trascinato il loro impero in rovina. Se i Romani, dopo aver dato al mondo l'esempio di un popolo che si costituisce e si fa grande per la libertà, è parso che, dopo Cesare, precipitasse ciecamente nella servitù, vuol dire che esisteva una ragione generale che impediva fatalmente alla repubblica di tornare alla purezza delle sue antiche istituzioni; vuol dire che i bisogni e gl' interessi nuovi d' una società affaticata richiedevano altri modi di sodisfazione. Siccome la logica ci dimostra negli avvenimenti rilevanti la imperiosa ragione della loro esistenza, così bisogna riconoscere e nella lunga durata di una istituzione la prova della sua bontà, e nella influenza incontrastabile di un uomo sul suo secolo la prova del suo genio.

« È obbligo pertanto cercar l'elemento vitale che faceva la forza della istituzione, come l' idea predominante che spingeva l' uomo a operare. Seguitando siffatta regola, si canseranno gli errori di quelli storici che raccolgono i fatti tramandati dalle età precedenti senza coordinarli secondo la loro importanza filosofica, glorificando così ciò che merita il biasimo, e lasciando nell'ombra ciò che vuole la luce. Non già per l'analisi minuta dell'organamento romano verremo a intendere la durata di sì vasto impero, ma per l'esame profondo dello spirito delle sue istituzioni: non sarà il racconto particolareggiato delle minime azioni di un grand' uomo che ci svelerà il segreto della sua possanza, ma sib-

(1) MONTESQUIEU, *Grandeur et décadence des Romains*, XVIII.

bene la ricerca diligente degli alti impulsi che guidarono le sue azioni.

« Quando fatti straordinari danno testimonianza di un ingegno eminente, qual cosa è più contraria al buon senso dell'attribuire ad esso tutte le passioni e tutti i sentimenti dei mediocri? Qual cosa è più falsa del non riconoscere la preminenza di quegli esseri privilegiati che di quando in quando compaiono nella storia come fari luminosi, a dissipare le tenebre della loro età e a rischiarare l'avvenire? Negando questa preminenza si farebbe, d'altra parte, ingiuria all'uman genere, credendolo capace di assoggettarsi per lunga pezza e volontariamente a una dominazione non basata sopra una grandezza vera e sopra una utilità incontrastabile. Siamo logici e saremo giusti.

« Sono troppi gli storici che trovano più facile abbassare gli uomini di genio, che innalzarsi, con una generosa inspirazione, alla loro altezza, addentrandosi nei loro vasti concepimenti. Così rispetto a Cesare, piuttosto che mostrarci Roma lacerata dalle guerre civili, corrotta dalle ricchezze, calpestante le sue antiche istituzioni, minacciata da popoli potenti, quali i Galli, i Germani e i Parti, incapaci di reggersi senza un'autorità centrale più forte, più stabile e più giusta; piuttosto, io dico, che disegnarci questo quadro fedele, rappresentano Cesare che fino dalla sua giovinezza medita di acquistare la suprema potestà. Se egli resiste a Silla, se è in disaccordo con Cicerone, se si collega con Pompeo, lo fa per quell'astuzia previdente che tutto ha indovinato per tutto ridurre in servitù: se gettasi nelle Gallie, lo fa per procacciarsi coi saccheggi (1) ricchezze o soldati fidi per i suoi disegni: se traversa il mare per portare le aquile romane in un paese sconosciuto, ma la cui conquista raffermerà quella delle Gallie (2), lo fa per cercarvi le perle che credevansi fossero nei mari della Gran-Brettagna (3). Se dopo aver vinto i formidabili nemici dell'Italia al di là delle Alpi, medita una spedizione contro i Parti per vendicare la sconfitta di Crasso, lo fa, dicono certi storici, perchè alla sua natura si affaceva la operosità, e perchè al campo la sua salute era migliore (4). Se accetta con riconoscenza dal Senato una corona d'alloro e la porta con orgoglio, lo fa per occultare la calvezza: se, finalmente, è stato assassinato da quelli che aveva colmato di benefizi, questo è perchè voleva farsi re; come se egli non fosse presso i contemporanei come presso la posterità più grande di tutti i re. Siffatte sono, dopo Svetonio e Plutarco, le meschine interpretazioni che ci piace dare alle cose più nobili. Ma

(1) Svetonio, *Cesare*, XXII.

(2) « Cesare deliberò di passare nella Brettagna, i cui popoli avevano, in quasi tutte le guerre, dato soccorso ai Galli » (Cesare, *Guerra Gallica*, IV, 20).

(3) Svetonio, *Cesare*, XLVII.

(4) Appiano, *Guerre Civili*, I, cx, 326, edizione Schweighaeuser.

qual è il segno per riconoscere la grandezza d' un uomo? L' impero delle sue idee, quando il suo principio e il suo sistema trionfano a dispetto della sua morte o della sua sconfitta. Non è proprio invero del genio sopravvivere al nulla e distendere il suo impero sulle generazioni future? Cesare sparisce, e la sua influenza predomina più di quando egli era in vita. Cicerone suo avversario è costretto a esclamare: « Tutte le azioni di Cesare, i suoi scritti, le sue parole, le sue promesse, i suoi pensieri, hanno forza dopo la sua morte più che se vivesse ancora » (1). Per molti secoli bastava dire al mondo che tale era la volontà di Cesare perchè il mondo obbedisse.

« Quello che ho detto mostra abbastanza lo scopo che io mi propongo scrivendo la presente storia. Il quale è di provare che quando la Provvidenza suscita uomini come Cesare, Carlomagno, Napoleone, intende di tracciare ai popoli la via che debbono seguire, segnare col sigillo del loro genio un'età nuova e compiere in alcuni anni il lavoro di più secoli. Fortunati i popoli che gl' intendono e li seguitano! Sventurati quelli che li disconoscono e li combattono! Come i Giudei, crocifiggono il loro Messia; sono ciechi e colpevoli; ciechi, perchè non vedono la inefficacia de' loro sforzi a sospendere il finale trionfo del bene; colpevoli, perchè non fanno che ritardare il progresso, ponendo impedimento alla sua pronta e feconda applicazione.

« Infatti, nè la uccisione di Cesare nè la prigionia di Sant' Elena hanno potuto distruggere irrevocabilmente due cause popolari rovesciate da una lega che si copriva colla maschera della libertà. Bruto, uccidendo Cesare, involse Roma negli orrori della guerra civile; non impedì il regno d' Augusto, ma fece possibili quelli di Nerone e di Caligola. L'ostracismo dato a Napoleone dall' Europa congiurata non ha impedito all' impero di risorgere; e tuttavia quanto siamo lontani dalle grandi questioni risolute, dalle passioni calmate, dalle sodisfazioni legittime date ai popoli dal primo Impero!

« Così ogni giorno si avvera, dal 1815 in poi, la profezia del prigioniero di Sant' Elena: « Quante lotte, quanto sangue, quanti anni occorreranno ancora prima che possa effettuarsi il bene che io volevo fare al genere umano! » (2).

Palazzo delle Tuileries, 20 marzo 1862.

NAPOLEONE.

(1) CICERONE, *Epistole ad Attico*, XIV, 10.

(2) Infatti, quante agitazioni, guerre civili e rivoluzioni sono avvenute in Europa dopo il 1815! in Francia, Spagna, Italia, Polonia, Belgio, Ungheria, Grecia e Germania!

Libro Primo.

Tempi di Roma anteriori a Cesare.

Libro Secondo.

Capitolo I (654-684).

1. Primi anni di Cesare. 2. Cesare perseguitato da Silla (672). 3. Cesare in Asia (673-674). 4. Cesare di ritorno a Roma (676). 5. Cesare va a Rodi (678-680). 6. Cesare pontefice e tribuno militare (680-684).

Capitolo II (684-691).

1. Condizioni della Repubblica (684). 2. Consolato di Pompeo e di Crasso. 3. Cesare questore (686). 4. Legge Gabinia (687). 5. Legge Manilia (688). 6. Cesare edile-curule (689). 7. Cesare *judex quaestionis* (690). 8. Cospirazioni contro il Senato (690). 9. Difficoltà di costituire un partito nuovo.

Capitolo III (691-695).

1. Cicerone e Antonio consoli (691). 2. Legge agraria di Rullo. 3. Processo di Rabirio (691). 4. Cesare gran pontefice (691). 5. Congiura di Catilina. 6. Errore di Cicerone. 7. Cesare pretore (692). 8. Attentato di Clodio (692). 9. Ritorno e trionfo di Pompeo (692). 10. Cammino fatale degli avvenimenti.

Capitolo IV (693-695).

1. Cesare propretore in Ispagna (693). 2. Cesare chiede il trionfo e il consolato (694). 3. Alleanza di Cesare, di Pompeo e di Crasso. 4. Elezione di Cesare.

Capitolo V. Consolato di Cesare e di Bibulo (695).

1. Tentativi di conciliazione. 2. Leggi àgrarie. 3. Differenti leggi di Cesare. 4. Cesare riceve il governo delle Gallie. 5. Opposizione della nobiltà. 6. Legge di Clodio. 7. Esilio di Cicerone. 8. Spiegazione della condotta di Cesare.

Programma d'Associazione all'Appendice della Collezione delle carte d'Arborèa.

Il solerte signor Pietro Martini, dopo aver pubblicato le Carte di Arborea, si è proposto di aggiungervi un' Appendice; della quale stimiamo bene ristampare qui il Programma, che è il seguente:

« La Raccolta da me intrapresa delle *Pergamene, codici e fogli cartacei d'Arborèa* è prossima al suo termine.

La quinta dispensa è già stampata, e fra poco verrà alla luce. La sesta coi fac-simile, che si stanno litografando a Torino, uscirà, come

spero, prima di chiudersi l'anno presente. Così si compierà la raccolta, ma non già avranno termine le mie fatiche per la illustrazione delle patrie memorie.

Nella introduzione alla Raccolta (pag. 6) io scriveva: « Le carte di-« scoperte in Oristano rimasero tutte nella patria terra se si eccettua « un codice cartaceo ragguardante alle memorie d'illustri sardi dei « tempi romani e ad altri argomenti di patria storia, che il maggiore « nel corpo reale d'artiglieria Cesare Garneri piemontese comprò e recò « seco oltremare ».

Questo codice appunto è ora di nuovo nel sardo suolo, e sta accanto degli altri monumenti della Raccolta, in grazia della esimia generosità del Garneri, che lo donò alla biblioteca cagliaritana, cui ho l'onore di presiedere. Ond'è che io sono piucchè convinto che con me i connazionali tutti ne serberanno alta riconoscenza al Garneri, che alla scienza militare accoppia elette cognizioni scientifiche e letterarie; e che per l'affetto posto alle cose sarde, quando fu di guarnigione a Cagliari, faceva notevole sacrifizio di danaro per la compra e dichiarazione del codice mentovato.

Si perchè la Raccolta sarebbe imperfetta senza questo nuovo monumento, si perchè è desiderio dell'egregio donatore che io lo pubblichi come appendice alla medesima, io non ho esitato a sobbarcarmi a questa nuova fatica ad onore della patria mia.

Non parlo del grande tesoro di memorie patrie che sta tuttora ascoso in questo codice, dappoichè lo chiariva alla Sardegna il mio illustre collega ed amico il senatore Carlo Baudi di Vesme, con un dotto articolo inserito nel *Bullettino archeologico sardo* (settembre 1864). Mi fermo solo nel disegno della nuova pubblicazione che avrà il titolo d'Appendice alla Raccolta e quindi vestirà le forme tipografiche di questa.

Il testo sarà preceduto dalla descrizione del codice. Gli verranno dopo:

1.° Una mia memoria col titolo *Illustrazioni ed aggiunte alla Storia di Sardegna del Manno*, che comincerà dal periodo cartaginese, e si estenderà sino al 375 dell'era volgare;

2.° Un'altra specialmente consacrata alle condizioni delle lettere e scienze nell'isola; ed agli uomini illustri che vi fiorirono nel periodo romano;

3.° L'elenco dei supremi rettori dell'isola sotto lo stesso periodo, di cui non si avea notizia prima dello scoprimento delle carte d'Arborèa.

Anche di questo nuovo codice si darà il fac-simile.

Confortato della protezione dei due generosi ed eminentemente patriottici consigli provinciale e comunale di Cagliari, mi confido che anche un eguale favore avrò dal canto dei signori associati alla Raccolta.

La spesa sarà di lire dieci, che si ripartirà in due o tre fascicoli ».

Cagliari, il 17 novembre 1864 PIETRO MARTINI.

Società letteraria per la pubblicazione di testi inediti a Stuggarda.

Venticinque anni fa fu costituita a Stuggarda una Società letteraria per la pubblicazione di testi inediti o divenuti rari. Essa prospera e non ha mancato alle sue promesse, e ai suoi propositi ha dato effetto con larga misura; imperciocchè, non s'è ristretta ai soli documenti spettanti alla storia e alla letteratura della Germania, ma eziandio della Francia e anco dell'Italia. In esempio, diremo che ai signori H. Zotenberg e P. Meyer è stata affidata la pubblicazione del poema di *Barlaam e Giosafat* di Guido di Cambrai, troviero del secolo XIII, così sconosciuto fin ad ora, che non è menzionato neppure nell'*Histoire littéraire de la France*. La compilazione di questa ben nota leggenda, il cui testo greco è attribuito a San Giovanni Damasceno, sarà accompagnata da altre versioni francesi, provenzali e italiane.

Il Marco Agrippa di casa Grimani, ora del Comune di Venezia (1).

« Fra' preziosi cimelii, che esistono ancora in Venezia, è da annoverarsi questa celebre statua, che una popolare tradizione vuole a noi conservata dalle minacciose parole del *Missier Grando*. Checchè vi sia di vero in questo racconto, che da fanciulli apprendemmo, egli ridonda però sempre ad onore del Governo della Repubblica veneta, che coll'appoggio della pubblica opinione, volle forse impedire una perdita così dolorosa. Ma oramai questo monumento appartiene al Comune, ed andrà a far bella mostra al patrio Museo, dove le venerande memorie che la carità cittadina ha già donato e donerà in seguito alla patria, attesteranno che non è spento nelle anime nostre l'amore di un passato glorioso.

« Molti e celebrati scrittori, così nostrali come forestieri, si occuparono di questa statua, e chi la volle portata dalla Grecia, dove tanti monumenti, dei quali ancora rimangono le iscrizioni, erano stati consacrati alla memoria di Agrippa. Altri credette che fosse rinvenuta negli scavi, fatti eseguire in Roma nel 1505 dal cardinale Domenico Grimani, in occasione della fabbrica del suo palazzo, senza però dire in qual luogo anticamente essa fosse. Altri infine la ritiene quella stessa, che Agrippa medesimo aveva fatto collocare in una delle due grandi

(1) Estratto dalla *Gazzetta Ufficiale* di Venezia del giorno 25 gennaio 1865, N.° 20.

nicchie, che ancora si veggono sotto al portico del Panteon da lui innalzato. In quella a destra, essi scrivono, vi pose egli la statua di Giulio Cesare, in quella a sinistra la sua. Questa opinione che il Fea combatte aspramente, sostenendo che in quella nicchia non si sa che giammai esistesse una tale statua, del che Dione ci assicura, è altamente convalidata dal fatto, che Bartolommeo Cavaceppi, scultore romano ed autore di un'opera intorno alle statue antiche, dopochè vide in Venezia l'Agrippa, viaggiando nel 1768 col celebre Winkelmann in cerca dei monumenti più pregevoli dell'antichità, assicurava che, per accertarsi che veramente appartenesse al Panteon, confrontò la misura del piedistallo, ch'è a Roma, colla pianta della statua, e la trovò perfettamente corrispondente, riscontrando perfino i buchi dei perni che congiungevano l'uno con l'altra. E lo stesso Winkelmann, che aveva dapprima creduto che la testa dell'Agrippa non fosse veramente unita al corpo, ma la sospettava imperniata in esso, esaminandola cangiò di parere, e convenne col Cavaceppi nel ritenerla per quella stessa che esisteva nel Panteon, aggiungendo inoltre che tale convinzione era in lui confermata anche da un'altra ragione, che diceva di voler fare pubblica ne' suoi scritti; ma immatura fine lo colse per manó di un assassino, nè potè compiere il suo desiderio. Ciò non ostante Ennio Quirino Visconti, nella sua Iconografia romana, la ripete provenienza di Grecia, per cui, fino a che non si sparga maggior luce sull'argomento, sarebbe temerità il voler emettere un giudizio fra le parti contendenti. Ma, abbia o meno appartenuto al Panteon, sia invece stata portata dalla Grecia, essa è opera certo dell'aureo secolo dell'arte, ed una delle più belle sculture che si conoscano.

« Il primo a darla incisa fu il Pococke nel suo Viaggio in Oriente, e dopo di lui il Cavaceppi, lo Zanetti, il Visconti ed altri. Un' incisione assai bella ne fece il rinomato Faldoni. Fu nel nostro secolo che si scopersero su di una spalla dell'Agrippa le due parole greche Ερος εποιει (1), per cui la si disse da alcuni opera di uno scultore greco di nome Eros. Ma, oltrechè non si conosca uno scultore di tal nome, e solo un incisore di corniole, il modo col quale furono scolpite quelle parole è così cattivo, e le lettere stesse così male eseguite, che il Moschini ed altri le giudicavano una impostura.

« Nè abbiamo una maggior sicurezza nel sapere quale dei Grimani arricchisse il suo casato di tal superbo lavoro. In ogni tempo i Veneziani patrizii andarono a gara per adornare di antichità preziose i loro palagi, e sono celebri i musei dei Loredan, dei Bembo, dei Morosini, dei Contarini, de' Soranzo, degli Erizzo, dei Tiepolo e di tanti altri. Primeggiava fra tutti quello dei Grimani, che, per opera prima di Domenico cardinale, poi dei due patriarchi di Aquileia, Giovanni e Mari-

(1) Le due ultime lettere più non si veggono.

no, divenne così splendido e numeroso, che narra il Sansovino, siccome, venuto a Venezia Enrico III, impiegò un giorno intero a visitarlo e ad ammirarlo. Molti di questi oggetti sono oggidì custoditi nel Museo della biblioteca di San Marco, lascito generoso dei soprannominati patrizii, ma molti altri andarono miseramente venduti. Il poco rimasto conserverà con patrio affetto il conte Antonio Querini, proprietario oggidì del palazzo Grimani di Santa Maria Formosa, alla cu gentilezza è dovuta gran parte di queste notizie.

« Il Marco Agrippa, che fu più volte in pericolo di esser venduto, ora a Londra col mezzo di Sydney Smith, ora al pontefice, ora all' imperatore Francesco I, ora al re di Baviera, venne stimato dall' intelligenti di grande valore; e ben a ragione donna Virginia dei principi Chigi, madre del conte Michele Grimani, scriveva ad un suo amico di Roma, nel 27 di febbraio 1825, che *le sarebbe stato di gravissima pena il veder partire per la Germania o per l' Inghilterra la celebre statua.* E forse il voto della nobile matrona ispirò al figlio, che aveva ottenuto fino dal 1826 il permesso di venderla all' estero, il generoso legato! ....

« La statua di Agrippa in marmo greco è dell' altezza di tre metri, ventisei centimetri e mezzo; l' espressione del volto è altamente dignitosa ed imponente. Sta l'eroe romano appoggiato sulla gamba destra, positura che diedero sempre i Greci agli dèi ed ai grandi. Incurva leggiermente il torso abbassando la spalla dal destro lato. Profonda è la cognizione anatomica, che palesa nell' artista, che la eseguiva; in nessuna opera di scultura, osservava l' illustre prof. Luigi Zandomeneghi, si vide l' unione dei femori con le tibie, le fibule e le rotole formare ginocchia tanto esatte. Il fare grandioso dei muscoli, l' economia dei contorni l' annunziano per opera di mano maestra. E tale sarebbe in tutte le sue parti, dove non avesse sofferto gravi danni, a riparare i quali andò soggetta a ristauri assai infelicemente compiuti. Di antico e d' intatto non conserva che quella porzione di figura, che dalla testa arriva fin sotto le rotule. Nè questa pure l' ha per intero, che le manca del tutto il braccio destro, ed il sinistro dalla metà dell' omero: parimenti perdette parte dei piedi. Che se questi non fossero i guasti che sofferse, è manifesto quanto il pregio ne sarebbe maggiore. Tiene Agrippa nella destra la spada, e nella sinistra un delfino, attributo di Nettuno, e che anche in altri monumenti e nelle medaglie è il simbolo dell' eroe di Salamina e del distruttore dei pirati.

« Chiunque guarda questa statua è preso da stupore e ammirazione insieme, sia che consideri l' eccellenza del lavoro, sia che ricordi le azioni di quel grande ch' essa rappresenta, il quale alla gloria delle armi seppe unire quella di protettore delle arti belle, decorando di splendidi monumenti l' antica capitale dell' universo.

NICOLÒ BAROZZI ».

Regie deputazioni di Storia Patria.

Proponendoci d'ora innanzi di dare informazione degli studi che si vanno facendo dalle varie Deputazioni di Storia Patria, facciamo qui un cenno degli argomenti trattati dalle Deputazioni per le provincie della Romagna e di Parma nelle più recenti adunanze delle quali abbiamo notizie.

Regia Deputazione in Parma.

Nella tornata del 16 dicembre 1864 il cav. Odorici diede lettura di una scrittura intorno al padre Ireneo Affò, per la quale fece suo pro d'una specie d'autobiografia dello stesso Affò: narrò le vicende varie della vita di quest' uomo erudito, e mostrò quanto egli fosse benemerito delli studi. - Il prof. Emilio Bicchieri narrando i casi infelici di un Alessandro Farnese figlio naturale d'altro Alessandro che fu fratello del duca Ranuccio II, con documenti sinceri ed autentici rettificò le inesattezze che su quell'argomento medesimo si trovano nel libro del Frechot intitolato: *État ancien et moderne des Duchés de Florence, Modène, Mantoue et Parme etc.* (Outrecht, 1711).

Regia Deputazione per le provincie di Romagna.

Nella tornata del 18 dicembre 1864 il prof. Carducci lesse una notizia di alcune poesie popolari bolognesi del secolo XIII inedite: accennò a una distinzione non abbastanza avvertita finora e pur necessaria a farsi fra la poesia letteraria e cavalleresca ad imitazione straniera e la poesia nazionale e popolare propriamente italiana nel secolo XIII. Illustrò quattro ballate bolognesi scoperte dall'avv. Angelo Gualandi, provandone la incontrastabile antichità.

Nella tornata del 6 gennaio il segretario fece lettura di un lavoro del canonico Girolamo Tassinari faentino, socio della Deputazione, intitolato: *Memorie storiche intorno a Carlo II ed a Federico vescovo fratelli Manfredi.*

Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi e coordinati per cura di Luigi Osio *Direttore degli Archivi governativi di Milano.*

È questa una pubblicazione che si fa in Milano dalla tipografia Bernardoni per le cure del sig. cav. Luigi Osio. Ne diamo qui un cenno com-

di cosa importante per gli studi storici, colla speranza però di offrirne in seguito ai lettori dell'*Archivio Storico* più ampio ragguaglio.

Secondo le promesse manifestate nel programma, l'opera sarà divisa nei tre seguenti periodi:

Periodo I. Dominio Visconteo.

Sezione 1.ª Signoria di Ottone arcivescovo; 2.ª Signoria di Matteo Magno; 3.ª Signoria di Galeazzo I; e così fino a Filippo Maria.

Periodo II. Repubblica Ambrosiana.

Sezione unica. Signoria dei Capitani e Difensori del popolo e della città di Milano.

Periodo III. Dominio Sforzesco.

Sezione 1.ª Signoria di Francesco I, e così fino all'ultimo dei duchi Sforza, Francesco II.

Nel gennaio del 1864 uscì in luce la prima parte del primo volume: al principio del corrente la parte seconda. I documenti son corredati di erudite note italiane. Il signore Osio è aiutato in quest'opera da altri uomini dotti e valenti cultori delle storiche discipline quali sono il dottor Giuseppe Cossa professore di Paleografia e Diplomatica nell'Archivio di San Fedele e primo assistente alla Biblioteca Nazionale di Brera; il marchese Francesco Cusani, Luigi Ferrario segretario d'Archivio per la sezione storico-diplomatica, assistente alla scuola di Paleografia e Diplomatica; ed ebbe pure l'aiuto del sacerdote Giovanni Dozio, mancato a' vivi di recente. Sappiamo inoltre che il Municipio di Milano, imitando l'esempio già dato nel secolo passato dalla Società Palatina che aiutò la pubblicazione della grande collezione del Muratori, concorre liberalmente a facilitare quest'altra congenere impresa.

Spicilegium Liberianum FRANCISCI LIVERANI *Antistitis Urbani etc.*

« Questo è il titolo di un nuovo e vastissimo lavoro di monsignor Liverani, il quale uscirà alla luce in Firenze dalla Stamperia Reale sotto gli auspici di S. M. il Re d' Italia. Lo *Spicilegio* è un'ampia raccolta di documenti anteriori ad ogni lingua moderna, e però il titolo, le prefazioni e le note sono scritte latinamente, come i documenti stessi, cioè lettere, diplomi, trattati, sermoni e omelie di S. Leone, S. Agostino, S. Massimo vescovo di Torino, S. Ambrogio, Beda, S. Piergrisologo, Severiano, S. Anselmo, venerabile Ildeberto di Tours ec. La seconda parte dello *Spicilegio* accoglie una novella lezione dell'*omeliario* di Aimone, vescovo di Halberstadt, del quale la repubblica letteraria possiede già due varianti, che furono cagione d' inestricabile controversia tra Fabricio e Mabillon. La terza parte dello *Spicilegio* è un

tesoro di monumenti sfuggiti alle dottissime e recenti indagini dell' inglese Giles nella sua celebre opera, che vide, non ha guari, la luce in Oxford e Londra col titolo: « *Patres anglicani* ».

« Oltre ai documenti nuovi e inediti, che sono sopra 300, fornirà lo *Spicilegio* a centinaia frammenti e correzioni di testi corrotti nelle classiche edizioni dei Padri. Fra esse preziosissime sono quelle che riguardano la edizione di S. Massimo, vescovo di Torino, da papa Pio VI intitolata al re Vittorio Amadeo, consanguineo predecessore dell'augusto patrono di questa nostra pubblicazione.

« A modo di appendice, dopo lo *Spicilegio*, si pubblicherà nello stesso volume uno scritto nuovo di monsignor Liverani, intitolato: « *Le Catacombe di Chiusi* ».

« Questi lavori appartengono alle più austere discipline, alla erudizione, alla critica più peregrina, all'antiquaria e alla diplomatica, e quindi non confideremmo di trovar favore altrove, che presso le biblioteche e quello scarso stuolo di dotti che si piacciono di ardue e riposte speculazioni, se non drizzassimo più alto le nostre considerazioni e le nostre speranze.

« Lo *Spicilegio* è un monumento destinato a mostrare altrui come questi faticosi e nobili studi sieno pur tuttavia in fiore e in onore presso di noi, e come all'arte tipografica non manchi industria e coraggio per imprendere e condurre a fine opere di ardimento antico. I pregi dell'arte e della scienza sono patrimonio comune ed universale della nazione, e però appartengono a ciascun italiano e non ad una classe speciale di dotti e di eruditi: quindi tutti son chiamati a porger mano ad una impresa, la quale è pur raccomandata dai nomi cari e riveriti che porta in fronte.

« L'Opera sarà eseguita in un volume unico *in foglio*, nel formato e coi caratteri del manifesto.

« Non uscirà per *associazione*, ma per *soscrizioni*, in quanto che ciascun soscrittore pagherà il prezzo del volume intero e rilegato *alla rustica* all'atto della consegna, che seguirà franca di posta al domicilio indicato nel foglio.

« Il prezzo del volume, sopra ai 100 fogli di 8 pagine, sarà di franchi 50.

« La modula verrà respinta.

« Alla fine del volume saranno stampati i nomi dei soscrittori, sull'esempio della edizione romana di *Anastasio Bibliotecario*, fatta da monsignor Bianchini, col quale il nostro autore ha tanta somiglianza e nella dignità e nel merito delle buone discipline ».

La presente Opera è già venuta in luce a cura e a spese del cavaliere F. Cambiagi proprietario della Stamperia Reale di Firenze. È un bel volume in foglio di pagine xvi-782, nel quale l'arte tipografica ha dato uno stupendo esempio. Va innanzi la dedica a S. M. il Re Vittorio Emanuele II: indi è l' indice delle materie contenute, che qui ri-

portiamo perchè si conosca la importanza del libro; e dopo, la prefazione di mons'gnor Liverani scritta con eleganza di latinità.

Parte I. S. Ambrosi mediolanensis episcopi et ecclesiae doctoris tractatus. - S. Augustini hipponensis episcopi et ecclesiae doctoris sermones. - Ven. Bedae presbyteri et ecclesiae doctoris sermones. - S. Hilari pictaviensis episcopi et ecclesiae doctoris sermo. - S. Leonis papae et ecclesiae doctoris sermo. - S. Petri chrysologi episcopi ravennatis et ecclesiae dectoris sermones.

Parte II. Haymonis halberstattensis episcopi homiliarium.

Parte III. Agiographum. Anonymorum auglicanorum epistolae. - Alexandri II papae epistolae. - Alexandri lincolnensis episcopi epistolae. - S. Anselmi cantuariensis archiepiscopi et ecclesiae doctoris liber et epistola. - Anacleti antipapae epistolae. - Arnulfi lexoviensis episcopi epistolae. - Arturi exonensis episcopi epistole. - Calixti pp. II epistolae. - Conventus et capituli cujusdam in Anglia epistolae. - David magistri et legati regis Angliae epistolae. - Enrici wintonensis episcopi epistola. - Enrici II Angliae regis epistola. - Eugenii pp. III diploma. - Friderici imperatoris diploma. - S. Fulci papiensis episcopi epistola. - Gilberti Folcot londonensis episcopi epistola. - Gregorii pp. IX epistolae. - Guillelmi cardinalis papiensis epistola. - Guillelmi malmesburiensis epistola. - Guillelmi norwicensis episcopi epistola. - Honorii pp. III epistolae. - Hyacinthi et Othonis cardinalium legatorum per Angliam epistola. - Iacobi diaconi cardinalis epistolae. - Ven. Hildeberti cenomanensis primum episcopi, deinde turonensis sermones et epistolae. - Ioannis episcopi alatrini supplex libellus. - Ioannis cardinalis anagnini epistolae. - Ioannis cardinalis neapolitani epistolae. - Iocelini salisburiensis episcopi epistolae. - Laurentii abbatis Westmonasteriensis epistola. - Matthaei de Rubeis almae Urbis senatoris et civitatis alatrinae diplomata. - Nigelli eliensis episcopi epistola. - Petri cardinalis de Micho epistola. - R... S. Asaph ministri epistola - Rothrodi rothomagensis episcopi epistolae. - Rogerii eboracensis episcopi epistola. - Rogerii Wigorniensis episcopi epistola. - T. prioris de Dunestapl... epistola. - Victoris IV antipapae epistola. - Viviani magistri et S. R. curiae advocati epistola. »

Bibliografia Dantesca.

I signori Mariano Cellini e Gaetano Ghivizzani, mentre attendono alla pubblicazione dell'Opera che già annunziammo per celebrare il Centenario di Dante, si son proposti anche di compilare una bibliografia dantesca dal 1850 all'anno presente, « la quale dia notizia di tutte

le edizioni dell'opere di Dante e di tutti i libri stampati intorno ad esse ed al loro autore ». In conseguenza di che, con un manifesto si sono rivolti agli editori e agli studiosi di Dante eccitando i primi a mandare tutte le opere che di Dante o intorno a Dante hanno nell'indicato spazio di tempo pubblicate, e i secondi a procurare che sieno mandate e dar loro notizie di quelle che, pur conoscendo, non hanno potuto avere.

Notizie di Archivi.

Nell'I. R. Archivio generale di Venezia furono fatte nel gennaio decorso le seguenti nomine:

Il conte Girolamo Dandolo, finora Direttore provvisorio, Direttore in pianta stabile;
Il nobile Teodoro Toderini Vice-direttore;
Il professore di paleografia Bartolommeo Cecchetti primo aggiunto;
Francesco Gregolin, secondo aggiunto;
Dazio Aliprando Tadini protocollista;
Filippo Legnani, già registrante dell'I. R. Archivio governativo giudiziario di Mantova, ufficiale di prima classe;
Luigi Pasini ufficiale di seconda classe;
Giuseppe Pisani scrittore di prima classe;
Carlo Querci nobile della Rovere scrittore di seconda classe.

Rivista Italica.

Il signor Guido Corsini ha preso a dirigere un nuovo periodico mensile, che col titolo di *Rivista Italica* si stampa in Firenze dalla tipografia Galilejana. Lo aiutano in quest'opera uomini ben conosciuti per amore operoso agli studi. Le materie da trattarsi sono le seguenti: « Esame di libri che si pubblicheranno in Italia; Esame delle migliori traduzioni di opere straniere; Corrispondenze d'Inghilterra, Germania, Francia, ec.; Sunti dei giornali più importanti e delle riviste che hanno la luce in Italia; Sunti dei corsi universitari e liceali d'Italia più degni d'esame; Rassegna drammatica mensile; Rassegna musicale; Cronaca politica mensile; Bullettino mensile di Bibliografia italiana ». Si pubblica a ogni fine di mese. Finora sono usciti in luce due fascicoli, i quali promettono di corrispondere degnamente ai propositi del Direttore e de' suoi collaboratori, e di dare un buon sussidio all'incremento delli studi.

Memorie di Scipione de' Ricci, *vescovo di Prato e Pistoia, scritte da lui medesimo, e pubblicate con documenti da* Agenore Gelli.

Sono due volumi pubblicati nel marzo dal tipografo editore Felice Le Monnier. Alcuni brani di queste Memorie erano stati fatti conoscere dal De Potter nella Vita che egli scrisse del celebre vescovo di Pistoia. Ora sono date nella sua interezza, e servono a far meglio conoscere la vita del Ricci e il suo tempo. Sono ricavate dall'autografo esistente nel R. Archivio di Stato di Firenze. Il primo volume contiene la prefazione di Agenore Gelli, e le Memorie concernenti alla vita del Ricci dai primi anni fino alla convocazione dell'Assemblea dei vescovi toscani: in mezzo sono vari documenti spettanti al patrimonio ecclesiastico della diocesi di Pistoia, agli ordini religiosi e a varie altre quistioni che si agitarono sotto l'episcopato del Ricci. Nel secondo volume si comprendono le Memorie intorno all'arresto e alla lunga detenzione del vescovo dopo l'ingresso degli Aretini in Firenze: dopo queste, viene un'appendice colla quale l'editore ha riempito la lacuna esistente in queste memorie: finalmente v'è una raccolta di documenti; tra i quali noteremo un disegno di legge per una riforma in cose ecclesiastiche proposta dal Ricci a Pietro Leopoldo; documenti spettanti alla rinunzia del vescovato; due lettere di P. Leopoldo al Ricci; due lettere del Ricci sulla costituzione civile del clero in Francia; documenti concernenti alla condanna del sinodo di Pistoia; e finalmente altri sull'atto del Ricci che fu detto ritrattazione.

Mémoires du Cardinal Consalvi, *Secrétaire d'état du Pape Pie VII, avec une introduction et des notes par* J. Crétinau-Jolis. *Paris, Henri Plon, imprim. edit., 1864. Volumi 2.*

Di queste Memorie messe in luce sul cadere dell'anno decorso, ci contentiamo per ora di dare un semplice annunzio ai nostri lettori. Nelle future dispense ne faremo argomento di studi speciali, perchè il nome illustre che portano in fronte e i tempi ai quali si riferiscono, danno loro molta importanza storica. Vero è che l'essere state divulgate per la prima volta tradotte in francese, e da scrittore notissimo per le sue passioni partigiane, toglie a queste Memorie molta autorità. Aggiungiamo ancora che ad una prima lettura, non ci è sembrato che gli avvenimenti grandissimi che ne formano il principale soggetto, abbiano da esse quella nuova luce che la prolissa ed acre introduzione

del traduttore ci prometterebbe. Ma non vogliamo anticipare giudizi, e riserbando a più maturo esame ogni avvertenza critica, aggiungiamo qui per compimento di questo annunzio l'indice delle materie.

Volume I. - Memorie sul conclave tenuto a Venezia per l'elezione del sommo pontefice Pio VII.

Memorie sul concordato firmato a Parigi il 15 luglio 1801.

Memorie sul matrimonio dell'imperatore Napoleone I e dell'arciduchessa d'Austria.

Volume II. - Memorie su diverse epoche della vita del cardinale.

Memorie sul suo ministero.

Storia documentata della Diplomazia europea in Italia, dall'anno 1814 all'anno 1861, per Nicomede Bianchi.

È stato pubblicato in questi giorni dall'Unione tipografico-editrice di Torino il primo volume di quest'Opera, che comprende gli avvenimenti dal 1814 al 1821. Perchè i lettori conoscano i propositi dell'autore, ristampiamo il programma degli editori.

« Presentiamo al pubblico un nuovo lavoro storico del professore Nicomede Bianchi. Esso abbraccia il periodo importantissimo della storia nostra dal 1814 al 1861, cioè dalla caduta del primo Impero Napoleonico e dal trattato di Vienna fino alla proclamazione del Regno d'Italia sotto lo scettro di Casa Savoia. Pochi periodi della storia italiana lo pareggiano in pratiche diplomatiche: cominciando dai brogli moltiformi che fecersi a Vienna per dividere la penisola, svigorirla, e così renderla docile ai trionfatori del tempo, sino al giorno in cui la più parte della diplomazia europea dovette assentire a que' principii del diritto pubblico internazionale che avea lungamente osteggiati nell'assetto delle cose nostre. Dopo la narrazione dell'operatosi in quel congresso per l'Italia, si svelano i raggiri dell'Austria per distruggere a suo pro il diritto positivo europeo nella Penisola, la sorda lotta tra questa potenza e casa Savoia, i maneggi dell'Austria e della Corte di Modena per togliere al ramo Carignano la successione al trono, i deliberati propositi della Corte Viennese di padroneggiare in ogni guisa i principi ed i governi italici. Si raccontano poscia le pratiche segretissime dei congressi di Troppau, di Lubiana, di Verona, i maneggi di tre conclavi, le occulte lotte d'influenza in Italia della Russia, Francia, Austria, Inghilterra, framezzo ai rivolgimenti avvenutivi dal 1830 al 1846, quando, coll'elezione di Pio IX, s'inizia un'èra novella, in cui l'opera della diplomazia prende in Italia diverso, non però meno intromettente

contegno, e viepiù s'intralciano i suoi concetti di fronte al diritto razionale pubblico, le cui massime cominciano a prevalere, e al diritto popolare che, di vittoria in vittoria, compie finalmente il suo trionfo nel 1861.

« La storia del Bianchi è appoggiata a documenti diplomatici, rimasti segreti finora. Egli potè consultarli ed estrarli dagli archivi di Torino, di Milano, di Napoli, di Firenze, di Parma e di Modena e procurarseli da altre provenienze. Su di questi ergesi il suo edificio, che perciò solidissimo riesce.

« Non è ancora sopita la ricordanza del libro del medesimo scrittore *Il Conte di Cavour:* questa nuova storia è dettata collo stesso metodo, forma e ricchezza di documenti. La differenza sta nella durata, che tocca quasi un mezzo secolo, e nella materia, che stendesi sopra molto maggior numero d'avvenimenti.

« Chiamati dall' illustre e conscienzioso autore, non esitammo a farci editori di tal lavoro, sicuri di tornare utili al nostro paese e ai nostri concittadini.

« L'opera verrà pubblicata in 6 volumi in 8vo grande ».

NECROLOGIE

FRANCESCO LONGHENA.

Operosità di studi, rettitudine di animo e molto sapere di bibliografia e di erudizione, valsero a FRANCESCO LONGHENA, morto a Milano il 2 novembre dell'anno decorso, il compianto dei suoi concittadini. A queste benemerenze si unisce per noi essere egli stato amico a G. P. Vieusseux, corrispondente fino dal 1843 (1) dell'*Archivio Storico Italiano*, avere curato con singolare diligenza la pubblicazione delle Cronache Milanesi del Cagnola, del Prato e del Burigozzo (2), e tanto basta perchè sentiamo il dovere di fare di lui onorata commemorazione.

Egli nacque a Brescia il 24 gennaio del 1796, da Marcantonio Longhena e da Orsola Serra; e compiuto il tirocinio delle lettere nel patrio Seminario, passò al Liceo per avviarsi alla medicina, secondo il desiderio del padre. Ma il suo ingegno non era fatto per gli studi medici; ed egli se ne tolse con impeto giovanile, fuggendo di nascosto a Milano con poca moneta, risoluto di provvedere a sè stesso col proprio lavoro. E vi riuscì, dotato com'era di fermo volere e di facile ingegno.

Si allogò sulle prime nello Stabilimento librario del Giusti; poi cominciò ad insegnare, e nel 1819 fu maestro di grammatica nel privato Collegio di Sant'Orsola. L'anno dopo ebbe

(1) Vedi *Appendice all'Archivio Storico Italiano*, N.° 1, pag. 48.
(2) Vedi *Archivio Storico Italiano*, (prima serie), Tom. III, p. IX.

nomina dal governo di professore nelle pubbliche scuole ginnasiali unite al Collegio Calchi-Taeggi. Nè con questo lasciava l'insegnamento privato; ed avendo così entratura in molte case signorili, si amicò i giovani patrizi di più eletto ingegno, e gli uomini di lettere che con quelli mal sopportavano le umili condizioni fatte all'Italia dalle paci del 1815. Queste relazioni lo involsero nel 1821 nei processi di cospirazione insieme al Pellico, al Romagnosi ed al Gioia. Dopo sei mesi di dura prigionia, fu dimesso dal carcere; ma soggetto alla vigile polizia, privato d'ogni pubblico ufficio, interdetto dall'insegnare. Poi, quando il tribunale che inquisiva sui delitti di stato passò da Venezia a Milano, il Longhena fu di nuovo messo in prigione, e ne uscì per difetto di prove, dopo avere stancato per un anno il Salvotti che lo cercava reo. Ebbe peraltro stanza coatta in Milano, e questo divieto di muoversi gli durò fino al 1832.

Egli peraltro con virtuoso coraggio sopportando le ingiurie degli uomini e della fortuna, si diede più che mai allo studio; e gli editori Milanesi, tutti, chi più chi meno, si giovarono di lui, nella scelta e nel modo delle loro pubblicazioni. Accurato nel ristampare le opere italiane, fu traduttore fedele e spesso elegante delle straniere, massime francesi; e tutte le ristampe cui prestò mano arricchì di prefazioni e di note, e quando non potè meglio, d'indici copiosissimi. Senza parlare degli articoli critici ed eruditi sparsi nelle più riputate Riviste italiane, il nome del Longhena come traduttore o come editore, si legge in una cinquantina di opere venute in luce a Milano dal 1818 in poi. Tra queste voglionsi notare, la *Vita di Raffaello del Quatremère*, i *Viaggi del Belzoni*, la *Storia dell'Università di Pavia del Sangiorgio*, la *Storia degl'Italiani in Spagna del Generale Vacani*, quasi tutte le opere del *Missirini*, la *Lettera di Pietro Custodi al Barone Mazzetti*, le *Notizie biografiche sull'incisore Longhi e sul poeta De Cristoforis*. Alle cure di solerte editore si aggiungevano per lui le noie della Censura, il più delle volte vessatrice per stolti capricci; come allora che a una sua grammatica italiana scritta in pri-

gione volea tolti gli esempi, alla ristampa del *Bonifazio VIII* del Tosti omessa la dedica a Dante!

Così il Longhena modestamente abbellendo del suo le opere altrui, onorò le lettere; nè s'impancò come tanti fanno a compor libri che rimangono ingombro inutile alle stamperie, o peggio trovano lettori a spese della verità e della morale. Infaticabile nelle ricerche, conoscentissimo dei libri e dei codici, giovò pure agli studi di molti eruditi italiani e stranieri, coi quali ebbe frequente carteggio e relazioni cordiali. Fino dal 1849 prestò l'opera sua al principe Buoncompagni, per quella *Storia delle Scienze matematiche*, alla quale intende da parecchi anni, con molto suo onore e con liberalità principesca.

Questo è quanto possiamo dire di Francesco Longhena, ritessendo senza frangia rettorica le scarse notizie che ci furono cortesemente inviate, e scorrendo l'indice bibliografico delle opere sue o d'altrui da lui divulgate. Nè forse chiedeva di più la modesta sua vita; la quale è pure bell'esempio di costanza di propositi e di indomita fierezza d'animo, che il pane sudato col lavoro libero e geniale, preferisce agli sfaticati guadagni, accettati colla scusa di vocazioni contradette, dai piaggiatori infingardi di tutte le insanie dei tempi.

M. T.

FILIPPO UGOLINI

Il nome di Filippo Ugolini sarà sempre ricordato con onore dai filologi e più anche dalli studiosi della storia. Ai lettori dell'*Archivio Storico Italiano* non riuscirà discaro che se ne rammemori con brevità la vita, mentre altri attende a ritrarne compiutamente la immagine.

Nato in Urbania il 26 marzo 1793, fece i primi studi presso alcuni Gesuiti che cacciati dalla Spagna si erano rifugiati nella sua terra. Le condizioni domestiche non gli con-

sentivano di fare acquisto di libri per sodisfare alla sua bramosia d'imparare; ond'è che con singolare pazienza copiando i libri che gli venivano prestati si formò una raccolta di cinquantadue grossi volumi manoscritti, conservati religiosamente dalla famiglia quale monumento ed esempio di grande amore alla scienza. A vent'anni fu eletto segretario del piccolo Comune di Carda situato nel territorio d'Urbania, e poco appresso di quello di Ripatransone: ma a quest'ufficio fu costretto a rinunziare dopo dieci mesi, perchè i suoi sentimenti lo avevano messo in odio del partito trionfante dopo la caduta della signoria napoleonica. Profittò di quell'ozio per darsi tutto alli studi, che non interruppe mai nel lungo tempo che dal 1818 al 1848 disimpegnò l'incarico di segretario comunale in Urbania. Nell'animo suo tanto innamorato del Buono e del Bello non poteva non avvivarsi il desiderio di civili mutazioni, per le quali venisse a cessare la mala signoria de'clericali. Nel 1831 non dissimulò le sue massime e le sue speranze: ne fu punito col carcere per pochi giorni e colla sospensione d'un anno dall'impiego.

Sul principio del pontificato di Pio IX volle portare il contributo del proprio senno e della propria esperienza in quel lavoro, che si sperava di restaurazione, pubblicando nel *Contemporaneo*, gazzetta romana, alcune scritture intorno all'ordinamento dei Comuni, per le quali ebbe lode dagli uomini di senno, perchè mostravano la dottrina ben congiunta alla pratica delle cose (1). Quando nel 1848 fu mandato a reggere la provincia di Pesaro il conte Edoardo Fabbri, fu incaricato l'Ugolini di scrivere, in nome del Comune d'Urbania, l'indirizzo che tutti i Municipi inviavano ai nuovi governatori; e lo compose con tanta nobiltà di linguaggio e con tanto senno civile, che il Fabbri, lettolo più volte, ebbe a rivolgere ai deputati queste parole: « Voi, o Signori, mi dite « col vostro indirizzo delle belle verità e senza perdervi in

(1) Furono ristampati a parte con questo titolo: « Discorsi sulla riforma dei Comuni dello Stato pontificio; *Cagli*, 1847, *per Filippo Rossi* ».

« vane adulazioni, mi tracciate la via che deve battere in « questi tempi un buon magistrato, ed io la batterò »: desiderò conoscere chi lo aveva scritto; e ricordatosi degli articoli del *Contemporaneo*, stimò bene valersi di quest'uomo scegliendolo a suo segretario particolare.

Eletto deputato alla Costituente Romana, sebbene vi si governasse con molta prudenza e temperanza, dopo che le armi francesi ebbero ristabilito il governo del papa, fu involto nella generale proscrizione. Allora riparò in Arezzo, dove, per campare sè e la numerosa famiglia, aprì una scuola che fu molto frequentata. In questo tempo cadde gravemente inferma e con pericolo di vita la sua moglie, rimasta in Urbania. Invano egli chiese ai rettori di Roma che gli fosse concesso rivederla per l'ultima volta; si offrì di recarvisi pure incatenato; ma nulla ebbe efficacia di muovere chi comandava dalla dura ostinatezza.

Ai dolori dell'esilio e della perdita della sposa gli si aggiunse pur l'altro di vedersi mancare un figliuolo nella florida età di diciotto anni.

Non potè a lungo dimorare in Arezzo. La nuova legge sulla istruzione in Toscana imponendo a chi insegnava pubblicamente di chiederne la licenza al governo, dava a questo opportunità di perseguitare in tal modo gli onesti che non consentivano a'suoi princìpi. L'Ugolini fu impedito di continuare la sua scuola; onde privato d'ogni mezzo di sussistenza, con sette creature, venne a Firenze, dove con molti stenti gli riuscì procacciarsi un meschino guadagno occupando l'ingegno in lezioni particolari e in lavori letterari. Gli fu principalmente d'aiuto il venerando Giovan Pietro Viesseux, che lo invitava a comporre diverse scritture per la seconda serie di quest'Archivio; del quale fu dal 1854 al 1860 fra' più assidui collaboratori (1).

(1) Vedi *Archivio Storico Italiano*, Seconda Serie, Tom. II, Par. 1.ª e II.ª — Tom. III, Par. 1.ª — Tom. IV, Par. 1.ª — Tom. V, Par. 2.ª — Tomo VII, Par. 1.ª — T. VIII, Par. 2.ª — T. IX, Par. 1.ª e 2.ª — T. XI, Par. 2.ª — T. XII, Par. 1.ª

La sventura non aveva fiaccato il suo animo nè indebolita la sua mente: l'amore del bene e il pensiero della numerosa famiglia gli crescevano le forze, nè gli facevano parer grave il continuato lavoro. Attese anzi tutto a una ristampa del *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso* (1), pubblicato la prima volta nel 1848 in Urbino. Compilò per l'editore Barbèra una raccolta di Pensieri e Giudizi ricavati dalle varie opere di Vincenzo Gioberti (2). Per il Le Monnier curò la edizione delle poesie e prose scelte di Bernardino Baldi. Contemporaneamente scriveva per l'*Archivio Storico*, e per altri giornali fiorentini; facendosi ammirare per la copia e giustezza delle idee e per la limpida ed elegante facilità dello stile.

Fino dalla giovinezza, nello studiare la storia della sua provincia, aveva vagheggiato il pensiero di por mano a un'opera per la quale fossero fatte palesi agl' Italiani le azioni e i meriti delle due famiglie che tennero la signoria d'Urbino. Rovistando gli archivi tutti della provincia aveva messe insieme parecchie notizie. Il libro dell'inglese Dennistoun non gli sembrava che rispondesse in tutto alla propria idea, nè riempisse la lacuna che era nella storia italiana per le scarse nozioni sui duchi d'Urbino. Venuto in Firenze, si fermò stabilmente nel suo proposito; e aggiungendo ai materiali già raccolti molti altri che gli furono somministrati dalle ricerche nell'Archivio di Stato, datosi tutto a questo lavoro, in tre anni di assidue e diligenti fatiche potè condurlo a compimento. Ve lo confortava non solo l'affetto pei luoghi che racchiudevano le più care memorie della sua età, ma la considerazione eziandio che tra le famiglie principesche d'Italia poche stanno a paragone, nessuna può mettersi al di sopra a quelle d'Urbino per la magnificenza, per il valore nelle armi e per savia

(1) « Questa seconda edizione venne in luce nel 1855 coi tipi dell'editore G. Barbera, che ne ha fatte finora tre edizioni.

(2) Pensieri e Giudizi di Vincenzo Gioberti sulla letteratura italiana e straniera, raccolti da tutte le sue opere ed ordinati da F. Ugolini. — *Firenze. Barbèra, Bianchi e C.*, 1856 ».

amministrazione. Una società di amici e benevoli gli pòrse il modo di attendervi con più tranquillità sì che non avesse a divertire la mente per altre occupazioni (1). Ottenne di dedicarla alla Maestà di Vittorio Emanuele, che lo onorò con una ricca medaglia d'oro. È a notarsi che l'Ugolini offeriva questa dedica nel febbraio del 1859, in quei giorni ne' quali gli animi degl'Italiani si volgevano con isperanza al Re di Sardegna (2). Il frutto di tanti studi e fatiche poco mancò non andasse miseramente disperso dalle fiamme, le quali appiccatesi d'improvviso nel suo gabinetto minacciavano di distruggere tutte le sue carte, se non le avesse salvate la coraggiosa premura dell'abate Gustavo Biadoni.

Terminato questo lavoro e mentre attendeva alla stampa, scrisse per uso delle scuole un Compendio di Storia Romana e un Compendio di Storia Greca (3); ne'quali i fatti sono narrati con sincerità, secondo i resultamenti delle indagini de'più autorevoli scrittori moderni, e con quella limpida chiarezza per cui le cognizioni penetrano facilmente nelle menti dei giovanetti.

Sui primi del 1861, allorchè le Marche furono liberate dal dominio pontificio, il Valerio che governava questa regione ottemperando ai voti manifestati dai consigli comunali della provincia di Pesaro e d'Urbino, lo invitò ad assumere l'ufficio di Provveditore degli studi; nel quale confermato dal Mamiani, rimase fino al termine di sua vita, adoperandosi con ogni petto affinchè l'incremento della pubblica educazione sradicasse i mali della ignoranza voluta in addietro come fondamento di dominazione. Ma non sempre gli bastarono le forze, chè negli ultimi due anni fu travagliato da infermità onde gli vennero meno le facoltà sensitiva e intellettuale. Morì il 9 gennaio di quest'anno; e alla sua famiglia non

(1) Di questa società, i cui nomi sono stampati in fronte al primo volume, furono promotori l'abate Giuseppe Mannuzzi e Cirillo Monzani.

(2) La storia dei Conti e Duchi d'Urbino fu stampata in Firenze nel 1859 da Grazzini e Giannini, in due volumi in-12.

(3) Furono ambidue stampate in Firenze dalla tipografia delle Murate, la prima nel 1858, la seconda nel 1859.

lasciò altra eredità che la memoria e l'esempio d' una vita operosa e incontaminata.

La bontà dell' ingegno procacciò all' Ugolini la estimazione di quanti danno opera alle umane discipline: la integrità de'costumi e la ben contemperata forma dell'animo gli fecero meritare la benevolenza e la riverenza di chi lo conobbe. Sostenne le ingiurie della fortuna e le persecuzioni degli uomini con dignità: giammai rimesse della sua consueta piacevolezza ed affabilità. Nelle sventure rimase sempre tranquillo e sereno come l'uomo a cui la coscienza non fa rimprovero d'averle meritate.

A. Gelli

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Italia.

Opere inedite di FRANCESCO GUICCIARDINI, illustrate da GIUSEPPE CANESTRINI e pubplicate per cura dei conti PIERO e LUIGI GUICCIARDINI. - Vol. VI, contenente la Legazione di Spagna, ossia Carteggio tenuto dal Guicciardini ambasciatore della Repubblica fiorentina a Ferdinando il Cattolico, 1512-1513. - In 8vo di pag. XXVIII-392. - *Firenze, presso M. Cellini e C., alla Galilejana*, 1864.

La Strega, Prelezione alle Priora d'Aristotele nello Studio Fiorentino l'anno 1483, per ANGELO AMBROGINI POLIZIANO, volgarizzata, col testo e fronte, da ISIDORO DEL LUNGO. - *Firenze, tip. di A. Bettini*, 1864. - In 8vo gr. di pag. 64. Edizione di 150 esemplari, de' quali sono fuori di commercio e hanno la lettera dedicatoria soli 50 per ordine numerati.

Annali d'Italia dal 1750 compilati da A. COPPI. - Tomo XII, dal 1850 al 1854. - In 8vo di pag. 468. - *Firenze, nella Tip. Galilejana di M. Cellini e C.*, 1864.

Alcune Legazioni senesi del secolo XV, pubblicate secondo i codici del R. Archivio di Stato in Siena da LUCIANO BANCHI. - Seconda edizione, in 8vo di pag. XI-80. - *Siena, tip. Mucci*, 1864.

Breve ricordo del marchese Paolo Feroni, di AURELIO GOTTI. - In 8vo di pag. 48. *Firenze, tip. Le Monnier*, 1865.

Dell'inondazione di Firenze nel MDXLVII, Lettera inedita di ANTONFRANCESCO GRAZZINI detto il Lasca, pubb. da G. ENRICO SALTINI. - In 8vo di pag. 12. - *Firenze, tip. sulle Logge del Grano*, 1865. (Estratta dal giornale *Il Borghini*, quaderno del gennaio 1865).

Atti del Comitato promotore della Esposizione Dantesca. - Parte prima, in 8vo di pag. 24. - *Firenze, tip. Galilejana*, 1865.

Appendice agli studi di ARISTIDE NARDINI DESPOTTI MOSPIGNOTTI sulla Facciata del Duomo di Firenze. - In 8vo grande con una litografia. - *Livorno, tipografia Vigo*, 1864.

L'Archivio Centrale di Stato in Firenze, lettera del prof. Francesco Bonaini al Direttore del giornale fiorentino *La Nazione*. - In 8vo di pag. 7. - *Firenze, tip. Galilejana di M. Cellini e C.*, 1864.

Del più conveniente edifizio per residenza al Senato del Regno, lettera del prof. Francesco Bonaini al marchese senatore Cosimo Ridolfi. - In 8vo di pag. 23. - *Firenze, tip. Galilejana di M. Cellini e C.*, 1865.

Di certe critiche del cavalier Pasquale Villari, professore di Filosofia della Storia nell'Università di Pisa, lettera di Cesare Guasti al cav. Augusto Conti, professore di Storia della Filosofia nella medesima Università. - In 8vo di pag. 12. - *Firenze, tip. Galilejana, di M. Cellini e C.*, 1865. (Estr. dal Giornale La *Gioventù*, Vol. VII, gennaio 1865).

Necrologia del conte Giovambatista Capponi, di Cesare Guasti. - In 8vo di pag. 12. - *Firenze, tip. Galilejana di M. Cellini e C.*, 1865.

Della pena di morte, Discorsi due di Niccolò Tommaseo. - In 12.° - *Firenze, tip. Le Monnier*, 1865.

Memorie di Scipione de' Ricci vescovo di Prato e Pistoia, scritte da lui medesimo e pubblicate con documenti da Agenore Gelli. - Due vol. in 12.° - *Firenze, tip. Le Monnier*, 1865.

Del vivente linguaggio della Toscana, Lettere di Giambatista Giuliani. - Terza edizione (prima fiorentina), corretta ed ampliata. - Un vol. in 12.° - *Firenze, tip. Le Monnier*, 1865.

Nuova istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura, dalle origini all'anno 1797, narrata ed illustrata con note ed inediti documenti da Michele Giuseppe Canale. - Vol, IV. in 12.° - *Firenze, tip. Le Monnier*, 1865.

La primogenita di Galileo Galilei rivelata dalle sue lettere edite e inedite, per cura di Carlo Arduini. - Un vol. in 12.° - *Firenze, tip. Le Monnier*, 1865.

Del ritratto di Dante Alighieri che si vuole dipinto da Giotto nella cappella del Potestà di Firenze, Memoria presentata al Ministro della Pubblica Istruzione in risposta alle opposizioni fatte al Rapporto intorno al più autentico ritratto di Dante, da Luigi Passerini e Gaetano Milanesi relatore. - In 8vo di pag. 24. - *Firenze, tip. Galilejana di M. Cellini e C.*, 1865. (Estr. dal *Centenario di Dante*).

Storia Volterrana, libri due del dott. Gaspero Amidei, con le biografie di molti illustri cittadini di Volterra. - Un vol. - *Volterra, tip. Sborgi*, 1864.

Congiura di Piacenza contro Pier Luigi Farnese, di Giuliano Gosellino. - Un volume in 12.° di pag. 107. - *Firenze, libr. Molini*, 1864. (Forma la dispensa quinta delle *Delizie degli Eruditi Bibliofili italiani*).

Nota sulle Marine lucchesi di Salvatore Bongi, letta nella R. Accademia di Lucca il 1.° febbraio 1865. - In 8vo di pag. 55. - *Lucca, tip. di G. Giusti*, 1865.

Savonaroliana estratta dal Diario di Luca d'Antonio di Luca Landucci, pubblicata da Pietro Fanfani nel *Borghini*, quaderni del febbraio e marzo 1865.

Nuova Enciclopedia popolare italiana, ossia Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ec. - Quarta Edizione. - *Torino, dalla Società l' Unione tipografico-editrice*. - Testo, Disp. 397 (6.° dell' Indice), a 428. (*Ramesse - Scheele*). - Tavole, disp. 98. - Suppl. perenne, disp. 20-23.

Dizionario della lingua italiana nuovamente compilato dai signori Niccolò Tommaséo e Bernardo Bellini. - *Torino, dalla Società l' Unione tipografico-editrice*. - Disp. 44-46. - (*Chiavellare-Correre*).

Giuseppe Ferrari, per Diodato Lioy. - *Torino, Unione tipografico-editrice*, 1864. - (Nella Galleria Nazionale de' Contemporanei italiani).

Bullettino Archeologico Sardo, ossia dei monumenti antichi in ogni genere di tutta l' isola di Sardegna. - Anno X - Settembre e Ottobre 1864 - *Cagliari, tipografia Timon*, 1864.

Le lettere e le arti belle in Italia a'dì nostri, libri due del dott. I. G. Isola. - In 8vo di pag. 403. - *Genova, tip. Schenone*, 1864.

Pergamene, codici e fogli cartacei di Arborèa, raccolti ed illustrati da Pietro Martini, Presidente della biblioteca dell'Università di Cagliari. - Dispensa 5. - *Cagliari, tip. Timon*, 1864.

Memorie storiche della città di Vercelli, precedute da cenni statistici sul Vercellese, di Carlo Dionisotti. - Tom. II. - *Biella, tip. di Giuseppe Amosto*, 1864.

Di un frammento di falconetto dei Pico signori della Mirandola, gettato nel 1500, parole di Angelo Angelucci capitano d'artiglieria. - In 8vo di pag. 21 con una tav. litografica. - *Torino, tip. Cassone*, 1864.

La Congiura del conte Gianluigi Fieschi, Memorie storiche del secolo XVI, cavate da documenti originali ed inediti per Emanuele Celesia. - In 8vo di pag. 338. - *Genova, tip. del R. I. dei Sordo-muti*, 1865.

Il chiarissimo signor cav. avvocato Emanuele Celesia e i documenti inediti sulla Congiura del Fieschi, appunti di E. B. B. - In 8vo di pag. 16. - *Genova, tip. Sociale*, 1865.

Rendiconto dei lavori fatti dalla Società Ligure di storia patria (nell' ultimo triennio 1862, 63, 64) del cav. Luigi Tommaso Belgrano, segretario generale della Società medesima. - In 8vo grande di pag. LXXXV. - *Genova, tip. de' Sordo-muti*, 1865. (Estr. dagli *Atti della Società Ligure di Storia patria*, vol. III, fasc. I°.

La Repubblica di Venezia e la Persia, per GUGLIELMO BERCHET. - In 8vo di pag. XVII-294 con 85 documenti e 5 tavole fotografiche. - *Torino, tipografia Paravia*, 1865.

Il Tiro a segno in Italia, dalla sua origine sino ai nostri giorni. Cenni storici con documenti inediti di ANGELO ANGELUCCI capitano d'artiglieria. Appendice (al primo saggio stampato nel 1863), seguito della disamina sino ai nostri giorni. - In 8vo di pag. 191 di testo e di pag. 68 di documenti e note. - *Torino, tip Baglione*, 1865.

Del concetto dantesco: Libero Papa in libero Impero; del desiderato e del trionfo di Beatrice, di FRANCESCO SELMI. - In 8vo di pag. 41. - (Estr. dalla *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana di Torino*, quaderno del novembre 1864.

Notizie storiche intorno alla vita ed ai tempi di Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia, con documenti, per il barone GAUDENZIO CLARETTA, membro della R. Deputazione sovra gli studi di Storia patria. - In 8vo di pag. 194. - *Torino, tip. eredi Botta*, 1863.

Storia documentata della Diplomazia europea in Italia, dall'anno 1814 all'anno 1861, per NICOMEDE BIANCHI. - Tomo I (1814-1820) In 8vo - *Torino, Unione tipografico-editrice*, 1865.

Glossarium Italicum in quo omnia vocabula continentur ex umbricis sabinis oscis volcis etruscis etc. collecta et cum interpretationibus variorum explicantur cura et studio ARIODANTIS FABRETTI. - Fasc. XI (ST-TV). - *Aug. Taurinorum, ex officina regia*, 1865.

Biblioteca rara, pubblicata da G. DAELLI. - *Milano*, 1864. Volumi pubblicati: La Sofonisba tragedia, e i Simillimi commedia di GIANGIORGIO TRISSINO, aggiuntivi a riscontro i Lucidi, commedia di AGNOLO FIRENZUOLA. - De tribus impostoribus (MDIIC), testo latino collazionato sull'esemplare del duca de la Vallière ora esistente nella biblioteca imperiale di Parigi, con l'aggiunta delle varianti di parecchi manoscritti e di una notizia filologica e bibliografica di FILOMNESTO IL GIOVANE. - OPPIANO, della Pesca e della Caccia tradotto dal greco, ed illustrato con varie annotazioni da ANTONMARIA SALVINI, nuova edizione, coll'aggiunta delle notizie sulla vita dell'autore, per GUGLIELMO ALESSANDRO GREENHILL. - Il Castellano di GIANGIORGIO TRISSINO ed il Cesano di CLAUDIO TOLOMEI, Dialoghi intorno alla lingua, ora ristampati con l'epistola dello stesso Trissino intorno alle lettere nuovamente aggiunte all'alfabeto italiano. - Il Gazzettino di GIROLAMO GIGLI, nuova edizione corretta col riscontro del codice della biblioteca di Siena per cura di L. BANCHI. - Della composizione del mondo, di RISTORO D'AREZZO, testo italiano del 1282, già pubblicato da ENRICO NARDUCCI, ed ora in più comoda forma ridotto. - Anfitrione, commedia di PLAUTO voltata in terza rima da PANDOLFO COLLENUCCIO, aggiuntovi il Dialogo dello stesso tra la berretta e la testa, premesso il discorso di GIULIO PERTICARI intorno alla vita ed alle opere dell'autore. - Aristotile. Trattato de' governi, tradotto da BERNARDO SEGNI, nuova

edizione in cui sono restituiti gli otto libri della Politica nel loro vero ordine divisi in paragrafi e ricorretti.

Memorie storiche di Barbarano e del palazzo Martinengo, di P. Perancini. - In 8vo. di pag. 35. - *Salò, tip. Capra*, 1864.

Giovanni Antonio Amedeo, detto anche Omodeo, scultore e architetto, notizie di G. L. Calvi. - Nel *Politecnico*, tom. XXIII (anno 1864), pag. 153-176.

Statuta burgi et castellaniae de Varisio anni MCCCXVII, nunc primum edita et illustrata cura et studio F. Berlan. - In 8vo. *Milano*, 1864.

La Monarchia di Dante, studi storici di Francesco Lanzani. - *Milano, tip. del pio Istituto di Patronato*, 1845.

Antichità cristiane di Brescia, illustrate dal cav. Federico Odorici in appendice al Museo Bresciano divise in due parti.

La parte I.ª colla data di *Brescia dalla tipografia vescovile del Pio Istituto in S. Barnaba*, 1864.

La parte II.ª colla data di *Milano tip. e libreria arcivescovile ditta Boniardi-Pogliani di Ermen. Besozzi*, 1858.

Sono due volumi in foglio che si legano in uno, composto in complesso di pagine 160 a due colonne di testo ed accessori, e di 13 tavole, pure in foglio incise in litografia, disegnate dal vero dal medesimo sig. cav. Odorici, rappresentanti i monumenti delle antichità illustrate.

Il chiarissimo autore mise a vantaggio degli Asili d'infanzia di Brescia la vendita di questa edizione, la quale, per alcune circostanze, non fu messa finora mai in attivo regolare commercio.

Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi e coordinati per cura di Luigi Osio. - Vol. I, part. I e II. - In 4to, *Milano, tip. di Giuseppe Bernardoni*, 1865.

Sulle monete di Sardegna, prolusione storica e commento del cav. Damiano Muoni alle analoghe memorie del cav. Agostino Toxiri. - In 8vo. di p. 13. - *Milano, tip. Bozza*, 1865 (dagli *Atti della Società Lombarda di Economia politica*, anno 2.° della sua fondazione, fasc. VI.)

Memorie del Reale Istituto di Scienze e Lettere. - Vol. X, I della Serie III; fascicolo 1.° - In 4to. - *Milano, tip. Bernardoni*, 1865.

Le fonti della statistica romana, negli *Annali universali della statistica* di Milano, nel fasc. di gennaio 1865, a pag. 52.

La Roma sotterranea cristiana, descritta e illustrata da G. B. De Rossi, pubblicata per ordine di S. S. papa Pio IX. - T. I, in 4.to con 40 tavole cromolitografiche. - *Roma, Stamperia papale*, 1864.

Intorno all' opera « Collezione di piombi istoriati rinvenuti nella Senna e raccolti da Arturo Forgeais », Cenni letti al Veneto Ateneo nell'adunanza del dì 7 Luglio 1864 dal socio ordinario dottor NICCOLÒ BAROZZI. - *Venezia*, s. n. d. s., 1864.

Lettera della Repubblica Veneta a Carlo Cappello suo ambasciatore a Firenze durante l'assedio. - In 8vo - Per le nozze Gei-Cini. - *Venezia, tip. del Commercio*, 1864.

Dispaccio di Pietro Duodo ambasciatore veneto ad Enrico IV nel 1597. - In 8vo di pag. 22. - Per le nozze Piemonte-Gei. - *Venezia, tip. del Commercio*, 1864.

Intorno alle relazioni commerciali della repubblica di Venezia e di Norimberga, Cenni storici dell'avv. B. BENEDETTI. - *Venezia tip. Longo*, 1864.

Atti dell' I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. - T. IX, serie III, Disp. 10ma. - *Venezia*, *presso la segreteria dell' Istituto*, 1863-64.

Memorie dell' I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. - Vol. XI, par. III. - *Venezia*, *presso la segr. dell' Istituto*, 1864.

Dei lavori dell' Accademia di Bovolenta dal Novembre 1859 all' Ottobre 1864, relazione del segretario dott. EMILIO MORPURGO. - In 8.vo di pag. 19. - *Padova*, *prem. stab. di P. Prosperini*, 1864.

Gli archivi della Repubblica Veneta e il Notarile, schema di un' opera di B. CECCHETTI. - In 8vo di pag. 24. - *Venezia*, *tip, del Commercio*, 1864.

Scritti vari del prof. BARTOLOMMEO CECCHETTI, cioè: Libertà e protezione agli studi storici ! - Al Leon di San Marco. - Di alcuni principali mutamenti nel governo della Repubblica di Venezia [I. Le Origini ; II. Il Doge e i Magistrati ; III. Il Popolo ; IV. L' Indipendenza]. - In 8vo di pag. 34. - *Venezia, tip. Naratovich*, 1864 (Estr. dalla Strenna Veneta REGINA E ANCELLA, del 1865).

Lettere di DANIELE ANTONINI a Galileo Galilei, pubblicate da F. DI TOPPO per le nozze Ciconi-Beltrame-Albrizzi. - In 8vo di pag. 37. - *Udine, tip. di Giuseppe Seitz*, 1865).

Lettere di GIROLAMO MUZIO Giustinopolitano, conservate nell'Archivio governativo di Parma. In 4to di pag. xxv-230. - *Parma*, *a spese della R. Deputazione di Storia Patria*, *coi tipi di F. Carmignani*, 1864. - La pubblicazione è fatta a cura del cav. AMADIO RONCHINI.

La città d' Umbria nell'Appennino piacentino, Relazione di B. PALLASTRELLI. - In 4to di pag. 73. - *Piacenza*, *tip. di A. del Maino*, 1864. - A spese della R. Deputazione di Storia Patria.

Monumenti di storia patria delle provincie modenesi. - Cronaca modenese di Tomasino de' Bianchi detto de' Lancellotti. - Serie delle Cronache tom. III, fasc. 1-3. - *Parma*, *Pietro Fiaccadori*, 1864.

Due lettere inedite di Gio. Giorgio Trissino e altri documenti relativi, per Giuseppe Campori. - In 4to di pag. 14. - *Modena*, *tip. Vincenzi*, 1864. - (Estr. dal Vol. I, degli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi*).

La città d'Umbria nell'Appennino piacentino, lettera di Luigi Picorini al conte B. Pallastrelli. - In 8vo di pag. 6. (Estratta dalla *Gazzetta di Parma*, n.° 22 del 1865).

Storia dell'arte militare di Cesare Rovighi, capitano di fanteria, professore d'arte e storia militare nella scuola militare di fanteria in Modena. - *Modena*, *tip. Zanichelli*, 1864.

Profili biografici di contemporanei italiani per Giuseppe Pitrè. - In 16mo di pag. 189. - *Palermo*, *tip. Lao*, 1864. Contiene le biografie seguenti: Aleardi A., Bianchetti G., Borghesi B., Bresciani A., Cantù C., Carcano G., Carena G., Carutti D., Casati G., Centofanti S., D'Ayala M., De Riso E., Fanfani P., Manno G., Marmocchi F., Mercantini L., Narbone A., Parlatore F., Peyron A., Piana G., Puccinotti F., Ranalli F., Ranieri A., Ricotti E., Tenerani P., Vannucci A., Villareale V., Zannetti F., Cairoli B., Gualterio F., Macchi M., Mordini A., Ricciardi G.

Delle belle Arti in Sicilia, dai Normanni sino alla fine del secolo XIV, per Di Marzo. - ue vol. in 8vo con incisioni in rame e tav. litografiche. - *Palermo* 1861.

Sul cimelio diplomatico del Duomo di Monreale, Relazione dell'avv. Giuseppe Spata. - In 12mo. di pag. 70. - *Palermo*, *tip. del giornale di Sicilia*, 1865.

Inghilterra.

Tuscan sculptors, their lifes, works, and times, with Illustrations from original Drawings and Photographs. By Charles C. Perkins. - 2 Vol. imperial 8vo. - *London*, 1864.

Belgio.

Oeuvres de Georges Chastellain, publiés par M. le baron Kervyn de Lettenhove, membre de l'Académie royale de Belgique. Tome sixième, *Oeuvres diverses*: Le Concile de Basle. - Le Pas de la Mort. - L'Oultré d'Amour. - Dicté trouvé l'an 1446. - Rondel au duc d'Orléans. - Le Thrône azuré. - Epistre a Jehan Castel. - Épistre au duc de Bourgongne. - La Complainte d'Hector. - Le miror des nobles. - Paroles de trois rois. - Le

Dit de Verité. - Exposition de sur Verité mal prise. - La Mort du roy Charles VII. - *Bruxelles*, *F. Heussner, libr. edit.*, 1864, in 8vo, pag. 161.

Notice sur l'Acadèmie italienne des *Intronati*, par EDOUARD CLÈDER. - *Bruxelles, libr. de C. Mucquardt*, 1864 in 12mo. LXXX pag.

Germania.

Rom, die ewige Stadt, von dr. Ferdinand PIPER. [Roma, la città eterna, del dott. Ferdinando PIPER.] - *Berlino*, 1864, - in 8vo, 120 pagine.

Dante und sein theologie, von dr. Ferdinando PIPER. [Dante e la sua teologia, del dott. Ferdinando PIPER.] - *Berlino*, 1865, - in 8vo, 82 pagine.

De conditione Italiae inferioris Gregorio septimo pontifice. Dissertatio inauguralis historica quam auctoritate amplissimi philosophorum in Academia Albertina ordinis ad summos in philosophia honores rite capessendos idibus febr. anni MDCCCLXIV h. XII. l. c. publice defendet auctor G. [Gustavus Leopoldus] WEINREICH. - *Regimonti Pr.*, *typis Academicis Dalkowskianis*, 1864, in 8vo, 96 pagine.

Francia.

Histoire d'Attila et de ses successeurs en Europe, suivie des légendes et traditions, par M. AMEDÉE THIÈRRY. - Nouvelle edition, revue et augmentée de documents inedits. - 2 vol. in 8vo. - *Paris*, *libr. Didier*, 1864.

Histoire diplomatique des conclaves, depuis Martin V jusqu' à Pie IX, par F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA membre du Parlement italien. - 4 Vol. in 8vo - *Paris*, *A. Lacroix, Vertoeckhoven et C. éditeurs*, 1865.

Historie d' Italie depuis les origines jusqu' à nos jours, par le comte CESARE BALBO, traduite sur le texte de la onzième édition italienne et continuée jusqu'en 1860, par JULES AMIGUES. - 2 Vol. in 18mo. - *Paris, Levy*, 1865.

Historie des arts industriels au moyen âge et à l'époque de la Renaissance, par JULES LABARTE. - *Paris, libraire centrale d'architecture, A Morel e C.* - Saranno quattro volumi di testo (in 8vo e in 4to) illustrati da 70 intagli in legno, dei monumenti descritti dall'autore, e due volumi (Album in 4to) composti di 150 tavole, delle quali 112 stampate in colori, 24 in litofotografia color di carta della China, 12 in litografia su carta della China, e due incise in rame, col testo spiegativo di fronte. I monumenti italiani vi figurano in buon dato. - L'edizione in 8vo costerà 300 franchi; quella di lusso, in 4to, 500 franchi. - Le tavole sono tutte in pronto. Del testo sono pubblicati i primi due Volumi, nelle cui 1200 pagine l'autore ha trattato due soggetti importantissimi, cioè della Scultura applicata all'ornativa e dell'Oreficeria.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo I

della Terza Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.

Errata Corrige.

Nella dispensa precedente a pag. 197 in luogo di *Verazzini* leggasi *Verrazzano*.

INDICE DEL TOMO PRIMO

Parte Prima.

Notizie varie.

Necrologie.

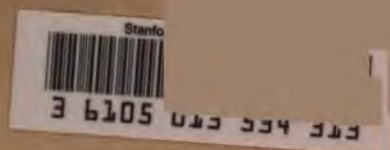
Parte Seconda.

Documenti originali illustrati.

Memorie originali.

Rassegna bibliografica.




Stanfo
3 6105 013 534 313



